NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1921

VOLUME CCXV — DELLA RACCOLTA CCXCIX

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1921

055
N928
v. 299

PROPRIETÀ LETTERARIA

178469
B.P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28.

GOTTFRIED KELLER POETA E EDUCATORE

Vi sono poeti amati, venerati da noi, che troneggiano nelle alte regioni, remoti dalla terra nostra, sfavillanti come lontane stelle, spiriti puri, assorti al cielo degli eletti; vivono beati della luce loro, ed hanno pace, e assistono taciti al volgere dei tempi; poichè dalla terra tolsero congedo, con la terra appena comunicano; osiamo interrogarli appena; che può importare a loro la nostra povera vita, le ire, i crucci, le brame ingorde che ci danno travaglio? Iddio li aduna, con Dio conversano. A noi lasciano l'opere, caro ricordo, che attesta della virtù e della gloria del passato; e ben sappiamo come fuori dell'orbita di questi eletti si svolgeranno i nostri destini. Altri poeti ci appaiono sdegnosi delle sfere sublimi, vicinissimi a noi ancora; si tolsero a noi con un tremito d'amore, per confortarci e sorreggerci e guidarci nell'al di là ancora, ove posano; aleggia con noi il loro spirito; e la voce loro risuona ancora entro il fremito delle tempeste, e lo stormire delle fronde, e il mormorìo dei torrenti; sembrano penetrati nell'anima della natura che ci circonda; operano, viventi ancora con noi; stendono la mano invisibile per benedirci. Dobbiamo stringerci a loro; abbiamo bisogno di loro; li invochiamo come Numi benefici. Tra costoro — sono pochissimi — è Gottfried Keller.

Aveva radici così salde nella sua terra; in quella terra aveva tutto trasfuso il suo mondo, il suo cielo; s'era quivi raccolto, con l'intenso sentire, e la visione limpida, tutta penetrata di sole, rapida, penetrantissima, completa, della realtà che gli si svolgeva innanzi, la fantasia gagliarda, audace, pronta ad accendersi, a ricreare il terreno con un sorriso divino, attento ad ogni grido in patria, il grido del tempo vivente. Tragittando, poteva lasciare i suoi fidi, staccarsi da loro per il volo all'alto? Presenti egli li ha pur sempre; nè può chiudersi e consumarsi nel giro dei secoli la missione sua di poeta e di educatore. All'immagine poetica, alla parola viva di G. Keller sempre si accenderà lo spirito e si purificherà e nobiliterà la vita, nella Svizzera che il poeta amò e dilesse, e fuori, nella terra e patria più ampia, dove l'arte sua è intesa e compresa, ed opera con respiro d'amore l'umanità.

Nota. — Lessi queste pagine alla Società di Cultura di Lugano (il 23 marzo 1921), presieduta dal caro e valente mio amico Francesco Chiesa. Una mia più ampia caratteristica di Gottfried Keller, tolta ad un ciclo di lezioni sulle *Sieben Legenden*, può vedersi nel volume *L'opera di un maestro*. Torino, Bocca, 1920.

***

Nelle liriche, dove è tutta, chiara e forte, come nelle novelle, la personalità del poeta, è il primo sfogo all'esuberanza interiore, la sua fede invitta nella natura benefica, il vangelo politico, che risente dei canti patriottici dell'Herwegh e del Freiligrath, il pianto, il riso di quell'anima sensibile, tocca da un nulla, avvezza a piegarsi in sè, a foggiarsi, a plasmarsi da sè il suo mondo, un ritmo forte, che risponde al forte pulsare della vita. Qui è un accenno vago ai due genî che stanno alla culla del poeta; e dovrebbe figurare l'uno la Realtà, l'altro la Fantasia. « Afferra l'uno una coppa di turgido cristallo, ricolma di vino fiammeggiante, dorato dal più puro raggio del sole; la coppa dell'altro è di oscuro rubino e stringe l'oscuro liquido del papavero, acceso al riflesso tremante della luna ». Quale dei due genî primeggi nella creazione kelleriana non sai; certo trovi appena nei poeti di ricca immaginazione chi abbia vivo come Keller il senso del reale. S'aprono su tutto quei suoi occhi di gran fanciullo, con una curiosità inaudita, e su tutto si posano con un piacere inesausto; l'immagine sorbita, passata all'anima commossa, è riprodotta dal poeta con una purezza cristallina, plastica, evidente, afferrabile. Fuori della realtà il suo mondo poetico si dissolve. Il vero, quanto gli si manifesta, quello che esperimenta e volge e rivolge entro il suo cuore, non mai l'invenzione bizzarra, nata fra larve ed ombre e gli accesi fantasmi, è materia di canto, e s'offre alla viva rappresentazione. Cade entro lui la semenza del vero, semenza terrena, germe che feconda; ed egli la porta a fruttificare nei cieli; la fantasia l'investe di tutto il suo calore; e sorge così la figura, il corpo, la creazione novella, con un respiro nuovo e intensissimo di vita, la nuova realtà trasfigurata e non mai tradita.

Intendi il fascino di questo singolarissimo poeta che ci dà come palpabile il suo sogno più vago, e della prosa corrente della vita, d'ogni minuzia insignificante ti fa un quadro vivente, e dove erra e dove posa, dove volge il suo sguardo apre una fonte di bellezza che mai non sospettasti. Singolare anche in G. Keller quel suo potere tenace della ragione, quel voler ricercare la natura e le secrete cause di tutto quanto osserva e sviscera. C'è un mondo di pensiero che invade ognora il suo mondo di fantasia, un vigore di logica che tiranneggia il poeta, e raffredda a volte quel suo rapido, fulmineo intuire. Le scuole l'espulsero fanciullo, e lui dà al popolo suo il più memorando esempio di una cultura, assimilata con uno studio tenace ed una curiosità senza limiti; all'opera dei maestri s'inchina; deplora gli strappi avuti nella sua educazione progressiva; educa lui stesso, finchè ha respiro; e pare che un cielo di saggezza s'inarchi su di lui e mandi tutta la sua luce quando più si accendono i suoi fantasmi e capricciosa intesse i suoi sogni la fertilissima immaginazione. Della carneficina del pensiero quante volte mosse lamento il Leopardi! G. Keller ricerca spontaneo il pensiero, che lo irrobustisce e non lo martira e non gli avvelena il piacere alla libera creazione. S'attarda e s'indugia col ragionare pertinace, ed impone misura, un freno continuo; cova l'opera sua

per anni, accarezza i suoi sogni, le sue visioni; e non vi è un palpito della sua vita che non sia sorvegliato dall'accorta riflessione.

Non sfigurerebbe nella famiglia dei filosofi, benchè ai sistemi filosofici non attendesse; e fu Anselm Feuerbach, non Spinoza, non Kant, chi più agì sulla sua mente e determinò un vangelo filosofico tutto subordinato all'io interiore. Bisogna che tutto cali negli abissi della propria coscienza e tutto sorga dalla coscienza stessa alla luce che s'invoca. Quale miglior soggetto d'osservazione e di studio che l'anima nostra, il mondo di sentimenti che chiudiamo entro noi, le passioni che ci assalgono, il nostro dubitare e tentennare, lo sperare, il disperare? Quale maggior vittoria per lo spirito che uscire dal tumulto interiore, dai dissidi e dalle tempeste del cuore alla calma e quiete del saggio, fugare le ombre, sgombrare le caligini, perchè sia in noi chiarezza e armonia, riconoscere il mondo che ci possiede per dominarlo alfine! Com'era in Gottfried Keller la chiarezza e limpidezza dell'occhio scrutatore di Goethe, e sempre un faro di vivida luce drizzato innanzi, era pure lo stimolo continuo a darsi ragione di tutto in un colloquio interiore continuo, con una sincerità e schiettezza che poteva sembrare in Keller pedanteria; era il bisogno di superare ad uno ad uno gli smarrimenti nell'angoscia e nel dubbio, di signoreggiarsi in ogni turbine di vita, concedendosi pur sempre a tutte le correnti di pensiero e di cultura che di qua e di là scendevano al suo popolo. Ma Goethe, di assai maggiore duttilità, poteva rinnovarsi di volta in volta, di tappa in tappa, creando e ricreando ad ogni alito di vita; il suo sviluppo è continuo e non patisce strappi e soste dubbiose. G. Keller s'attarda, dove Goethe corre speditissimo; non può vincere la sua natura flemmatica; chiude in sè, sotto ruvida scorza, il dolore quanto il piacere. Perchè gittasse da sè quei suoi fantasmi e uscissero plasmate le figure che feconda nel tacito sogno quale stimolo gli occorre! Quasi s'infastidisce di doversi sgravare così, scrivendo, riempiendo volumi. E mentre Goethe, nel suo ascendere graduato, per ogni grado raggiunto, ad ogni fermento nuovo di vita, dal « Werther » all'ultimo « Faust », lancia un'opera che lo solleva e rinnova e redime di volta in volta, G. Keller, in un solo periodo di vita, di meravigliosissima fertilità, concentra in sè tutte le forze creative, concepisce e abbozza tutte le opere maggiori, alle quali, sopravvenuta la calma, il benessere esteriore, l'attività regolata, darà poi compimento. Creare è pure per lui, non solo dar forma ai fantasmi sorti, ma sviluppare intera la propria individualità, porre sè stesso in armonia con la vita corrente e le esigenze del mondo, sciogliere i dissidi e uscire d'ambascia, dalle tenebre alla luce. Rinunzierà a concepire e a svolgere i suoi « Lehrjahre » e i « Wanderjahre »? Non sarà il rinvigorimento del carattere — « Bildung » — la meta suprema a cui dovrà attendere? Dal « Grüner Heinrich » al « Martin Salander » sono pure romanzi educativi, confessioni e specchi di vita, brani di vita che si stacca del cuore, tutte le opere scaldate dal sole della poesia e dell'arte, ch'egli produce. Comporre ad armonia le discordanze interiori, guarire dai mali morali che ci affliggono, toglierci dalle turpitudini che ci deformano, reggerci così che mai non si offenda e mai non si oltraggi

natura, l'uomo kelleriano s'impone come obbligo e sacro dovere questa sua depurazione. La Musa così lieta e ridente di quest'originalissimo tra i poeti, si toglie come compagna e fida ancella l'austera Pedagogia, e insieme vanno e si sorreggono a vicenda, e all'umanità dolorante largiscono concordi i loro doni. O «Meister Gottfried», per quale privilegio del cielo riusciste a congiungere nell'anima vostra in così amorevol connubio queste potenze rivali, solite a combattersi ed a straziarsi; e la poesia, che si pasce d'immagini e d'inganni ameni, obbligaste a nutrirsi di massime morali e precetti educativi, senza che apparisse gravata di peso, pronta a correre serena ancora, leggera ancora, soffusa d'ogni splendore tra le genti?

La grande virtù educativa doveva specchiarsi luminosissima nella prima storia dell'anima kelleriana, il «Grüner Heinrich». Confessione e liberazione ad un tempo, tutta intimità e ingenuità, tutta natura, svoltasi nel tempio della natura, con tutta la mescolanza strana di terra e di cielo ch'era nel cuore del poeta, senza quella vanitosa ricerca di plauso e di compatimento ch'era nel Rousseau, e sempre, in ogni periodo di vita che si svolge, con l'io presente a sè stesso, scrutato in ogni piega, seguìto in ogni abisso. Che poteva importare il clamore delle turbe? Trionfava la vocazione del poeta sull'esercizio del pittore, che pur giovava per addestrare lo sguardo e dar risalto e forma, luce, colore, un'anima, una vita ad ogni minimo particolare. Questo fallimento di carriera, uno dei tanti dissidi placati nel cammino faticoso e incerto che il giovane percorreva, risolto senza schianto, fu benefico, e portò il poeta alla conoscenza della sua più intima natura; ma, tacitamente, il pittore umiliato e soppresso, riusciva ad operare in aiuto al poeta, e offriva, sempre generoso, la sua ricca tavolozza. Certo sono le vicende e le ambascie del cuore che determinano e dominano la vita del «Grüner Heinrich», il wertherismo che annebbia e frange lo spirito. Le ferite appena si sanavano nella prima forma del romanzo, più vicina al fervore e al dolor maggiore del poeta; con le esperienze aggiunte, una riconciliazione con la vita doveva imporsi; il dramma doveva chiudersi con un vigore nuovo di vita sulle rovine dell'antica. Il poeta non pronunzia il suo scegliete; offre due opere, rispondenti a due suoi stadi di vita, la rassegnazione del forte, aggiunta al tragico struggimento, al gravare della colpa e al crollare d'ogni speranza.

La vita interiore, esuberante e come compressa, non si esaurisce. Il poeta, che la gode e la soffre e la narra, domina il suo mondo e lascia che sotto di lui rugga la marea delle passioni; così sereno è il suo giudizio in tanto stringere d'ansie e conflitti, così placida è la sua espansione, e serena e chiara l'arte che tutto sa animare e dare rilievo a tutto. È una personalità spiccatissima, che s'afferma e s'impone e conquista; non l'avvicinate a nessuno, poichè nessuno gli rassomiglia; il suo stile grida la sua originalissima natura. Ebbe i suoi prediletti in gioventù; s'affezionò ai romantici: e da Goethe giungeva pure a lui il vangelo di poesia maggiore; molto agiva lo spirito conciliante di Goethe sullo spirito suo proprio, che blandisce e placa ogni tumulto col sorriso divino dell'arte.

Olimpico, l'intenso sentire ha un'espressione così calma, i condensati affetti approdano tutti, senza precipizio, all'ampio mare della sua narrazione, che si placido si distende; eppure gli si corrusca e solca la fronte col grave pensiero. Rialza ogni valore della vita, e gli appar bello il mondo; e s'indovinano appena i rovesci di fortuna patiti, le lagrime sparse, il dolore che si cela sotto il riso aperto e bonario.

***

Non esiteremo a ritenerlo ottimista convinto; e non è tra gli scrittori più recenti della Svizzera e della Germania chi più di lui dia conforto e diletto. Ma al fondo dell'anima covava la tristezza; e tanto amore per gli uomini sorgeva dalla pietà e dal dolore; non gli sfavilla il sole che dopo una lotta tenace con le tenebre che l'avvolgevano.

Confessava lui stesso:

> Wer ohne Schmerz, der ist auch ohne Liebe,
>
> . . . . . .
>
> Und dem nur wird die Sonne wolkenfrei,
> Der aus dem Dunkel ringt mit heissem Triebe.

Su un fondo di malinconia, una «stille Grundtrauer», cade l'una e l'altra gioia della vita. Tutti gli eroi kelleriani debbono gridare la rinunzia alle brame più ardenti, debbono aprirsi alla luce, ma al tempo stesso imporre al cuore moderazione, rassegnazione. Tra stenti e privazioni non doveva avanzare lui il poeta? Derelitto per molti anni, povero e quasi mendico, non trovava impiego, nessun sostegno per gran tempo; si distacca da chi più ama, ed è alla madre di tanta pena; le dolcezze del femminino eterno deve tutte pregustarle nella fantasia e nel sogno; non avvince a sè nessuna donna; non una compagna che lo conforti; non un bimbo suo che lo allieti; e campeggia solitario sulla terra; e solitario muore, accortasi appena la sua Svizzera di possedere in lui un fratello spirituale di Goethe, il suo poeta maggiore.

Tanto amaro dalla vita doveva sorbire chi ha pur trasfigurato questa vita, rasserenandola con la chiarezza dei cieli. Certo è posto su cardini saldissimi questo mondo, e si volge sicuro dietro l'immancabil consiglio d'una Provvidenza divina; ma perchè non strida col mondo che si chiude in cuore e trovi un accordo, quanto tormento! E di qua e di là deve volgersi il «Grüner Heinrich», come l'inferma di Dante sul suo letto di dolore. Non sviluppa ognuno in sè un dramma, la sua passione? Le note cupe guizzano nelle prime liriche del giovane poeta; il pensiero di morte vi torna insistente; assistiamo al martirio di un sepolto vivo. In una tragedia che abbozza, una donna, che disperatamente ama, ha il cuore spezzato, e si getta in un fiume per cercarvi pace. Romeo e Giulietta rivivono in una novella kelleriana, gravida di dolore e di pianto come la tragedia più cupa dello Shakespeare; e l'amore è posto a trionfare dove troneggia e recide la morte. La storia della povera Regina aggiunge la sua nota dolente, e un'onda di tristezza agl'idilli che s'in

trecciano nel « Sinngedicht ». Chi si ricurva in sè e vede in sè accendersi e spegnersi le stelle, non sfugge al pensier grave sulla fuga degli anni, il disfarsi delle schiatte, il perdersi del grano, che seminammo, come il poeta dice, « aus toter Hand » — « Wir gehn und werden bald vergessen, — Und unsere Asche fliegt im Land ». Sorridiamo dei Seldwyler, frustati con divina arguzia, uomini con anime dimezzate, fiacchi nella lotta, e destinati a patire naufragio; ma riconosciamo al fondo di loro quella malinconica rinunzia, la rassegnazione, ch'era nel cuore del poeta medesimo, avvezzo al crollo delle speranze, pronto, nell'ardenza maggiore dei desiderî, a premere il suo « Entbehren; sollst Entbehren ».

Ma non è concepibile nel poeta uno struggimento nel dolore che è insito nella natura, condizione perchè scaturisca il piacere. « Non mai un languore, non un lamento, o una imprecazione », diceva in una mia antica caratteristica del poeta. « E sempre la persuasione che questa gran macchina dell'universo è mossa da ordigni sapientissimi, che sulle umane sciagure regge la Provvidenza, capace di raddrizzare i torti e di medicare le ferite, di sostenere i deboli, di proteggere gli innocenti. Fissi e eterni editti reggono il mondo e la vita. Assoggettiamoci ad essi; all'infinita sapienza va infusa l'infinita bontà; e della vita il còmpito maggiore è la vita stessa, lo sviluppo pieno delle forze concesseci da natura. Nè mai gli eventi umani sono determinati dal caso cieco ed arbitrario. È un sapiente collegamento in tutto, un'armonia infrangibile nell'universo.

A questa Provvidenza il poeta, nell'età di maggior vigore, pareva volesse associare le sue forze proprie; e, bonariamente, con quel suo ineffabile piacere alla vita, e quell'umore, tutto impregnato d'amore, sorreggevala nell'intrecciare le vicende di quaggiù, e faceva che accorresse più sollecita all'aiuto dei miseri, e distribuisse, spedita, con quell'infallibilità ch'era sua natura, ricompense e castighi, ed operasse nelle anime restie alla luce opportune conversioni.

Piacere alla vita! Tutta l'opera di G. Keller lo manifesta e lo grida. Non vedete quale solenne e festosa armonia è in tutto? Ad un solo aprir d'occhi cento meraviglie vi colpiscono. — È follia vagheggiare altri paradisi oltre quelli che Dio volle porre in terra. Abbracciatela questa terra, con amore e con fiducia, e vi sarà largita tutta la beatitudine divina. Accasciarci dei dolori umani, del male, che è pur necessario all'armonia della creazione, darci vinti nella baldanzosa lotta che dobbiamo pur sostenere per affermare libera e piena e ridente al cielo la nostra personalità, è dispetto, è offesa fatta alla creazione. Certo non è dell'uomo l'eterno gioire; e chi ha dalla natura una inaudita sensibilità, come l'aveva G. Keller, sente maggiormente in cuore il gravame della sventura. Deve aver termine e misura anche il dolore. Si sollevino pure procellose e torbide le onde nel petto nostro, e sia pur tronco e soffocato nella gola il respiro, in alto rimanga il capo, finchè ci coglie la morte.

È una valle fiorita per lui, quella per cui l'uomo tragitta. È una fede incrollabile in lui nella bontà e nella bellezza dell'universo. — O tu bellezza senza fine —. È una intima persuasione in lui che nulla accade senza consiglio provvidenziale, che l'uomo raccoglie

in vita quello che vi semina, che la spola degli eventi, capace di produrre felicità o sventura, il bene o il male, è filata dalla coscienza umana medesima. Non opera il fato; all'uomo che degenera spetta la punizione, il martirio; all'uomo probo e retto dovrà pur sorridere, malgrado il contrasto e il pianto, la vita. Sarà più facile, confessa il poeta, che precipiti un monte, prima che un essere umano s'inabissi senza colpa commessa.

È inconcepibile per lui il trionfo della bellezza senza il trionfo della bontà, che l'accompagna, che s'identifica con esso. E noi dobbiamo inchinarci alle portentose sue vivificazioni, prodotte da questo suo stringersi, con una affettuosità senza limiti, alla gran madre natura, che a tutto provvide, benefica in tutto, che rivela in tutto il tremito e il riso di Dio. E tutta l'opera di questo poeta umorista, che intreccia, bizzarrissimo, ma con una sapienza ed evidenza divina, i casi più singolari della vita, rifatta nella sua immaginazione, grida la morte all'apatia, all'indifferenza. Anche un fuscello, un minimo fil d'erba ha un'anima sua propria, degna d'essere osservata nel gran tempio della divinità. L'osservazione minuta, continua, completa, profonda di tutti i particolari, anche i più fuggevoli, di questa nostra esistenza è dovere per il poeta e per l'artista ».

Così, con questa amorevole partecipazione per tutto quanto ha vita e forma nella natura si è fatto sempre più complesso e ricco il suo mondo; da un'altezza sempre maggiore poteva guardare e dominare ogni fremito e tumulto di passione, inebriarsi a sempre maggior luce, trovare la sua dura terra sempre più bella. « Von Glanz und Lust und Klarheit voll | Ist alle diese reiche Welt, | Weiss nicht, wie ich mich wenden soll, | Dass Schönheit nicht sich vor mir stellt ». E su di lui sempre più fulgida splende la sua stella, sempre più benigna lo protegge, lo guida, e nell'orbita sua tacita volge il destino del poeta.

Heiter leuchte, Frühstern guten Strebens,
Blühn sie doch wo in der Weltenferne,

***

Questa serenità di arte e di vita che copre ogni turbinio di affetti e di sentimenti è particolare ai poeti sommi; e G. Keller è tra loro, della famiglia di Ariosto, di Cervantes e di Goethe. Non tutto nel poeta dei tempi nuovi poteva comporsi ad armonia sovrana come in Goethe. Era passata travolgente l'onda procellosa del romanticismo; la sensibilità s'era acuita, resa morbosa; e dell'impeto e travaglio dei romantici anche lo spirito più sano doveva risentirne. Keller ha pur tra i romantici i suoi preferiti nella gioventù più fervida; e se del concreto e del reale fa il suo mondo di vita e di artistica creazione, alle secrete e misteriose voci della natura egli pur porge orecchio; la fiaba fantastica lo alletta; s'adagia, si culla nel suo sogno; tanto vi si culla, da obliarvisi talora sino al dileguare via via dei suoi fantasmi; ma se afferra il suo sogno, egli lo riproduce con plasticità ed evidenza infinitamente maggiore dei romantici. Si pensi al Tieck, al Brentano, all'Hoffman; quel non so che di

demoniaco che è nelle viscere della natura lo sorprende pur lui; e di capricci e ghiribizzi e innocenti diavolerie provvede le sue novelle, le sue leggende bizzarre, che ad alcuni esteti possono apparire vane, e non si possono disgiungere invece dall'immaginare e concepire vago del poeta, frammenti anch'essi della sua personalità; quelle increspature dànno moto e vita alle onde placide e maestose della narrazione kelleriana. S'intende ch'egli, pur creando nelle ombre e nelle penombre, inneggiando pure alla notte, rifiuterà e condannerà tutti i dissidi stridenti, e i contrasti crudi, il lugubre, il color fosco e tetro, i baccanali, gli eccessi, le orgie e le folgori dei romantici, più accesi alle tenebre che alla luce. A tutte le sue figure occorrono contorni nitidi, marcati, limpidissimi; vive dovevano balzare al suo sguardo di poeta e di artista; la vaporosità e sentimentalità di alcuni romantici lo infastidivano, come il loro fare trascurato e frammentario. L'anima, così forte e buona, di gran fanciullo come d'uomo provato alle privazioni e alla sventura, poteva aprirsi ad ogni ferita; robustissima, sanissima sempre doveva essere l'arte, che sublima il dolore, che asciuga il pianto, che medica ogni piaga e trafittura.

Per questa vena di romanticismo apertasi nel cuore e pulsante in ogni poetica confessione o fantasia, Gottfried Keller ci anima a volte più che non animasse Goethe medesimo; ed è più pittorico il suo stile di quello così perfetto del principe dei poeti. Nessuna meraviglia che da alcuni — ricordo lo Spitteler — si preferisca la prosa del « Grüner Heinrich », che solo i saccenti e corti d'intendimento trovano goffa in Italia, a quella del « Wilhelm Meister » e dell'autobiografia goethiana « Wahrheit und Dichtung ». Ma se è tanta luce, tanta grazia e robustezza, la calma d'un rio maestoso, che porta raccolte le sue acque al mare, l'omerica serenità nella prosa di questo grande originale, certo dobbiamo vederla scaturire dalla sua fede tranquilla e fortissima, dalla fermezza della sua coscienza, in cui, con infallibil saggezza, operava il suo Dio. Il sole che splende sulla sua zolla gli dà allo spirito tutta la luce. Guarda in su il cielo azzurro e si tien pago — « Und such' kein besseres Vaterland ». La natura che lo circonda è il tempio in cui si raccoglie devoto — e in ogni atomo di questa natura è riflessa la divinità. Tutto spira fiducia e amore. Tutto è disposto a fin di bene. Vi è una ragione universale ferma, che non può deviare, e che regge il mondo con occulto consiglio.

Dissi io già religioso, raccolto all'altare del suo Dio, G. Keller, teneramente caritatevole e pietoso sotto quelle sue apparenze brusche e dure e il fare e il conversare talora così ruvidi. Più avanzava e più lo colpivano le bellezze della sua terra, e l'amore cresceva; cresceva l'interesse per ogni creatura, l'umanità, il bisogno di approfondire, di allargare dal suo intimo la cerchia delle esperienze: più forte era la fede nell'immanenza divina. L'opera nostra è limitata al riconoscibile: tutta quaggiù si manifesta la nostra attività; ad altre sfere è follia voler accedere. Quella carità e quell'amore che mancavano al rigido e calvinistico mondo ibseniano sollevano e intensificano la vita del poeta svizzero, posto al centro della nazione sua, creato « Staatsschreiber », mescolato per tanti anni agli affari dello Stato. Vita attiva e vita contemplativa si fondono. Ve-

dete il poeta come posto a tutela del suo popolo; e nulla gli sfugge di quanto annoda e discioglie il destino degli umili. Da ogni parola, da ogni rimbrotto, dalle figure che plasma, dagli esempi di vita che offre, traspare la grande benevolenza e una bontà paterna, diremmo manzoniana. E non è mai trastullo l'arte che coltiva, ma sacra missione.

Poteva rassegnarsi a fissare i fantasmi che nella mente accesa gli turbinavano, e a svolgere le sue storie dell'anima per piacere agli oziosi? Vissuto fuori del turbine degli uomini, non riesce ad isolarsi nella creazione, ed ha sempre dinanzi, anche nei soliloquí più intimi e accorati, il suo popolo, la sua Svizzera, e la nazione più ampia ancora, l'umanità. Nè si darebbe pace, se non vedesse i fedeli suoi posti sulla via dell'ascendere, con forze intatte, ligi alla natura, sinceri, schietti, non pasciuti di sogni, di grandezze effimere, di vane apparenze. Sferza, ed accarezza subito così amorevolmente i battuti; ride, e subito aiuta i derisi, che sempre preserva dal ridicolo. I più distruggono: lui edifica; e perchè si spanda serenità e felicità, toglie dal granito del reale le sue belle avventure, intreccia le storie sue, e viene un po' in aiuto alla divina Provvidenza, investendosi talora risolutamente dei suoi uffici altissimi.

***

Poneva tra le offese più gravi quelle fatte alla natura, «alle cui leggi, diceva nel suo secolo il Boccaccio, voler contrastare troppe gran cose bisognano, e spesse volte non solamente invano, ma con grandisimo danno del faticante s'adoperano». La voce della coscienza è quella sola che si deve ascoltare. I paradisi, gl'inferni degli asceti sono tutti ricacciati nel cuore nostro. Togliamoci le basse voglie, ma non mortifichiamo gl'istinti, e non sospiriamo la beatitudine dei cieli, attivi come siamo unicamente in terra! A certe miracolose storie che si narrano di santi e di beati volge con delicata mano la sfera a cui eran dirette, abbassandola dal cielo alla terra; e crea le «Sette Leggende», d'incomparabil freschezza, la più luminosa prova del genio e dell'umanità di questo immaginoso poeta.

Muove le schiere celesti all'inno del terrestre che solleva e al suo trionfo, e pone attivissima la Vergine, discesa dai suoi alti scanni, dalle nicchie e dai dipinti, perchè non si mentisse alla vocazione e alla vita verace, e non si consumassero in macerazione e umiliazioni vane, nell'ozio e nella sepoltura dei chiostri, i doni largiti dalla natura, e si congiungessero i vinti d'amore, e crescessero i figli e si moltiplicassero al sole. Un tripudio del profano, in cui, per virtù dell'arte, che tutto sublima e tutto rischiara e trasfigura, veramente è entrata la mano benedicente dei cieli. Veramente è qui divinizzato l'umano ed è umanizzato il divino. Come si discioglie il prodigio nel naturale, un lembo di vita, colto con tutta l'evidenza del suo respiro, s'allarga a vita intera, il particolare è trasfuso coll'universale, e tutto assume l'importanza di simbolo. Vi è qui impresso, e ben fortemente ancora, il suggello della personalità del poeta, figlio della sua libera terra elvetica — ma alla Sviz-

zera ormai nessuno pensa — non vi sono limiti di terra; in questa vita terrena trasfigurata può specchiarsi un cosmo intero.

La forza è congiunta con tanta leggiadria, la serietà è mitigata e blandita da tanto riso, l'ironia è così mite, temperata da tanta soavità, nei brevi quadri che si svolgono, tanta vita vi è condensata! Non le creature trascelte tra gli umili e i potenti operano i prodigi vantati negli «Acta Sanctorum» novelli, ma li compie realmente il poeta con la virtù magica della sua arte. Ricordiamo la leggenda di Musa, che chiude l'opera, l'irrefrenabile passione della fanciulla per il ballo, che esercita nella sua cameruccia, nei giardini, sui prati, dinanzi ai gradini della chiesa, di fronte all'altare della Vergine, sorpresa nella sua ridda da re Davide, disceso a lei dal cielo col suo coro d'angeli, che completa la sua danza, e l'invito fattole a smettere nei suoi giorni terreni ogni ombra di ballo per assurgere poi, a penitenza compiuta, all'eterna danza di gioia nei cieli. E i dubbi di Musa, le ripetute istanze dell'araldo di Maria: «wolle sie nicht, so gehe er weiter; denn man habe im Himmel noch Tänzerinnen von nöten», congiunte alle soavissime note che rapiscono la fanciulla; cede costei alfine, resiste al tremito che è in lei per la danza, ponendosi una catenella ai piedi, e soffre, soffre, si fa sottile come una nube leggera d'estate, e muore, portata all'alba tra un improvviso rinverdire e rifiorire di tutto, e un sospiro del vento mutato in musica celeste. Salta nel cielo, ballando immediatamente, e nel cielo si aprono le coorti dei beati, sorridono le Muse, s'intonano i cantici, che cominciano soavi e si gonfiano con accordi possenti, e l'elegia, il dolore, il pianto e il delirio dei celesti, che sospirano la dolce terra lontana e muovono a sospirare e a gemere il Paradiso intero.

Con le armonie dei poeti sovrani era dolcezza femminile nel cuore del solitario; e non stupisce che alla virtù della donna affidasse il potere di sollevare e redimere, la formazione d'un carattere e di una coscienza negli eroi irresoluti e deboli. È nella donna più che nell'uomo la vera energia dell'anima. E il poeta si concedeva al suo vago fantasticare, e lanciava le sue Valchirie, forti ad ogni tempesta, provate ad ogni sciagura, sulla palestra della vita. Qui reggono e volgono le fila del destino, con soavità e fermezza e l'istinto che non erra e trionfa d'ogni ostacolo. Non immaginate uno sviluppo progressivo nell'uomo senza il loro intervento in ogni ora decisiva della vita; nella limpida anima si specchia il sereno dei cieli; e solo per virtù loro i dissidi si placano e l'armonia disciolta si ricompone. Nel cuore di queste eroine, trascelte nella fervida immaginazione, il poeta si raccoglieva, e intensificava, sognando, creando, la vita sua propria. Irresoluto, immagina miracoli di risolutezza, prudenza e accorgimento senza limiti. Vedete come sul popolo dei Seldwyler campeggia, di nulla sgomenta, vittoriosa di ogni avversità, destra in ogni maneggio degli affari, esperta anche di politica, Regula Amrain! Chi la provvide di tanta sapienza? Si stupiva che il poeta togliesse dalla sua fantasia questi prodigi di donne; e lui sorride:

> Sind sie nicht auf diesem kleinen Sterne,
> Blühn sie doch wo in der Weltenferne,
> **Blut von meinem Blute.**

Nel più dei casi queste amministratrici di giustizia e dispensatrici di amore e di saggezza restringono l'opera loro alla famiglia, e conviene a loro il mondo idillico come conveniva al poeta. I grandi eventi rumoreggiano da lungi. I perturbamenti e sconvolgimenti maggiori avvengono nel cuore dell'uomo; qui, in ogni abisso, discendeva G. Keller, e spandeva la sua luce, attento assai più al destino degli umili che a quello dei possenti, innamorato del suo popolo, amico del semplice, pietoso coi miseri e gli oppressi. Passan vivificate dal soffio della sua arte turbe di innominati, in cui pur palpita l'eterna vita. Ed è singolare la predilezione del poeta per il suo piccolo mondo, che sviscera per ogni lato, come lo sviscerava il Dickens, con una curiosità che non ha fine; più angusta è la cerchia, più complessa e attiva è la vita ch'egli vi condensa. L'irrita ogni orpello come ogni falsità; e dove è candore, semplicità e ingenuità di vita, dove è immediatezza, umiltà, freschezza di popolo, gagliardia d'istinti, sorriso di natura e di cielo, lì va l'anima sua. E tutto s'abbandona ad uno sguardo, ad una voce di bimbo. Quella purezza, quel candore come lo rinfrancano! « Wie oft senkt' ich den Blick, von Mühsal schwer, — Ihn frischend, tief in dies verklärte Blauen! ». Il riso innocente del fanciullo è il suo riso, di lui, che tanto si acciglia, e brontola, come il suo Pankraz der Schmoller, ed ha l'apparenza di respingere sdegnoso chi più ama.

Riso di fanciullo e riso dell'uomo creatore, che contempla le creature sue, le accarezza e le abbraccia con divino compiacimento. Dalle sue alture domina il suo mondo; l'ha conosciuto, l'ha rivissuto in sè, l'ha amato, l'ha sviscerato; può comprenderne e scusarne tutte le debolezze, mite, indulgente e sereno; l'ironia è ricolma di bontà, e non dissolve come l'ironia dell'acre umorista; cade un raggio di sole entro la reggia dei nostri poveri sogni, che tutto indora e rischiara. Pensate all'umorismo del Manzoni e alla pienezza di vita che s'involge in quel sorriso così benevolo della vita.

L'onda del tempo ci spinge innanzi, ed è follia cullarsi nel passato; il nostro divenire ci importa. Che può giovare una luce gettata sulle rovine dei secoli che tramontarono? Se non provvedesse lui il poeta ad un accrescimento di luce, ad un benessere crescente degli uomini, non si darebbe pace. Lo scuote e l'anima ognora, fortissimamente, l'imperativo kantiano; e grida a sè instancabile il « Tu devi ». Debbon giovare, non divertire unicamente le storie che intreccia, le opere della fantasia, e del sogno intenso; debbon rinvigorire gli spiriti, condurli alla salute. La preoccupazione etica è in lui assorbente, come nell'austero Ibsen; anche G. Keller non s'impone problemi morali da risolvere; ben sa che la missione sua è di creare, non di effondersi in sermoni. Dicevo io altrove: « Non mai poeta, creatore e animatore di un mondo di fantasia, ebbe pronunziata in sè la vena del moralista come G. Keller; nè mai morale gridata al popolo apparve così inondata di luce poetica, vestita di immagine viva e assolutamente spoglia del prosaico e pedestre come la morale educativa di questo umorista, che colpiva sempre dolcemente, e medicava, sollecito, le ferite che doveva pur procurare ».

Hai l'impressione ch'egli voglia imporre ai favoriti che osser-

va un originale e sacro lavacro per liberarli da malattie fastidiose, mondarli dai vizi e dalle abitudini perverse e risibili che contrassero. A cura compiuta, usciranno con forze intatte e gagliarde al lavoro che rasserena e nobilita, e saranno ottimi cittadini. Hanno offerto più cattedre al poeta; come mai non si pensò di assegnargli quella di pedagogia morale, che risolutamente doveva suggerire la sua bella e invitta coscienza di educatore? Le virtù di un Pestalozzi rifiorivano in lui. E poteva fare suo il vangelo educativo del Fichte, gridato in tempi foschi alla sua nazione.

Non ve lo figurate in altro romito angolo di terra che nella sua Svizzera. Come amava la patria sua, come gli batte il cuore tornandoci dopo il vagabondaggio su e giù per la Germania! Con un tremito d'amore solleva l'inno al dolce paese che è suo: «O mein Vaterland, o mein Schweizerland». Quella sua onda di affetti — «innig» — «feurig» — travolse intere generazioni. Per il suo raccoglimento intimo, la Svizzera gli offriva l'asilo più sicuro, la sfera d'azione che più gli conveniva. Era pur terra privilegiata, stretta ad un patto, non battuta dalle cupidigie dei possenti. Le tragedie più cupe dei popoli si svolgevano lontane. Ed erano come segnacolo di pace, argine ad ogni uragano o furia scatenata i monti alteri. «Di lassù» — diceva il poeta, nel '48, quando si sollevava fremente un'Europa intera — «noi poveri Svizzeri possiamo assistere allo spettacolo, tranquilli, e sovrastare su tutti davvero dalle nostre alture». Entro l'idillio serenamente veniva a trasfondersi il mondo eroico. E fu ventura che l'orrenda guerra rumoreggiasse entro le Alpi elvetiche un quarto di secolo dopo la morte del poeta.

Era così fiero del suo stato libero e compatto; innanzi al sole che su vi splendeva correvan fresche le auree del mattino. Non lo toccassero, non lo turbassero, non lo dividessero il puro diamante della patria sua! Passati i bollori della prima lirica patriottica, egli offre pur sempre il battito, il ritmo sicuro e forte dell'anima sua ad ogni festa, ad ogni lutto della terra sua; esce dal silenzio, scioglie inni, solleva discorsi persino, per amore di questa terra diletta; al piccolo vessillo dei suoi «Sieben Gerechten», che si dispiega sulle onde di popolo, si commuove lui stesso; lui che al giovane più audace, più semplice e schietto pone in bocca il vangelo più eloquente dei doveri della sua libera nazione, lui che su di essa invoca splendente nei cieli la stella più bella; e stende la mano a benedirla sempre questa sua alma patria, anche quando gli scoppia il brontolio e il pianto nel cuore.

Non so pensare a lui, discorrere di lui, senza profonda commozione. Decisamente il maggior poeta della Svizzera è pur rimasto il suo maggior benefattore. Ed è bene lo si abbia presente ancora, ora che è così immiserita, imbarbarita la vita; or che le stelle più fulgide, che brillavano un tempo, si spensero, e precipitarono gl'ideali, e dell'intelletto, dell'arte, del sapere è fatto ovunque scempio così orrendo. Ci aiuterà a riaccendere in cuore le speranze, ad aver fiducia nell'umana dignità, ad ascendere, a rischiararci ancora, perduti e brancolanti come siamo fra le tenebre, ed a vedere il verde sulle cime, prima che la bufera lo batta e il gelo lo consumi.

ARTURO FARINELLI.

LUCI E SPECCHI

NOVELLA

Appunti slegati di una giovane bibliotecaria.

Ho ventiquattro anni e una laurea in belle lettere; mio marito ne ha ventinove e una laurea in filosofia.

Fra me e la mia laurea esiste poca affinità: io non amo la letteratura, sopratutto nelle sue più correnti manifestazioni ed i quattro generi letterari — epico, drammatico, lirico, didascalico — mi producono l'effetto di quattro provincie squallide, devastate dalla peste e dalla fame, che ho dovuto attraversare per giungere ai confini di una occupazione remunerativa, ma che mi hanno lasciato nella retina visioni di pallida uniformità e nell'anima sensi di malevola ironia per la seminagione di tante parole in tante lingue. Gl'interminabili poemi dai vasti intrecci, cogli eroi dai corpi giganteschi e le voci tonanti, con le donne di una bellezza immobile, e crudeltà di vincitori, carri o navi colme di preda e via di seguito, non hanno mai suscitato in me un palpito di simpatia; i lirici delle varie epoche — oh! Dio sì, più o meno li ho fiutati tutti — me li sono sempre raffigurati come gente che fra il pranzo e la cena, il sonno e le occupazioni abituali, provi gusto a tenersi incancrenita una piaga nascosta per farne spicciare, a quando a quando, a forza di un paziente lavorio di unghie, alcune gocce di sangue da esporre poi, incastonate con maggiore o minore abilità, a sfogo di privati rancori ed a vantaggio del proprio orgoglio.

Esponevo ieri sera queste idee, insieme ad altre consimili, a mio marito, che si era tolto il pigiama e andava fischiettando filosoficamente il ritornello di una canzone popolare. Eravamo soli nella nostra stanza e stavamo insieme presso la finestra aperta sul Tevere. La facciata della casa dove abitiamo dà in via Mole dei Fiorentini, angolo della vecchia Roma esalante odore di tempi andati, e le finestre interne si aprono, tutte in fila, sul fiume che, nel giorni di collera, può anche toccare il primo piano.

L'acqua andava per la sua china, dal campanile della chiesa l'orologio suonò le ore, mio marito smise di fischiettare e, con un gesto che gli è abituale, infilò i due pollici nelle cinghie delle bretelle:

— Sono strumenti di tortura inventati dalla civiltà! — egli disse.

— Gli antichi non ne conoscevano — risposi io. — Si servivano d'indumenti più comodi.

— E chi lo sa? Un po' di scetticismo non guasta in merito agli antichi. L'umanità è sempre stata maestra nel torturare sè stessa.

— Questo è vero; ma gli antichi avevano meno secoli di noi sopra le spalle ed erano più giovani, ossia più felici.

— L'umanità è nata vecchia, cara Delia — e con questa sentenza, pronunziata in maniera perentoria, chiuse la finestra.

Ma intanto nessuna risposta, approvativa, nè riprovativa, in merito alle mie prolisse divagazioni sui quattro generi letterari. E pensare che io mentivo per rendermi interessante! Volevo darmi ai suoi occhi un'aria insultante di futurista che se ne ride della letteratura.

Purtroppo la letteratura invece mi è entrata nel sangue e, anche camminando per i fatti miei, ho inevitabilmente al fianco un qualsiasi morto celebre che mi bisbiglia all'orecchio le sue querimonie o le sue invettive. Mio marito deve essersi accorto della presenza inevitabile fra noi di questi intrusi! Ma lui non parla; in nessuna circostanza si esprime con chiarezza. Canticchia, fischietta, ride e all'ora dei pasti, sedendo a tavola, si stropiccia le mani, se vede fumare un buon piatto di tagliatelle al sugo.

— Di tutt'i sistemi filosofici qual'è il sistema più razionale? Dimmelo tu, Lena — domanda alla mia sorellina minore, alta, fulva, sempre vorace di frizzi e di cibi.

— Mangiare quando si ha fame.

— Ben risposto! Ti affiderò la rubrica delle recensioni filosofiche nella mia rivista!

Io vorrei obiettare che talune sètte filosofiche si basano sul concetto dell'astinenza. La primitiva filosofia cristiana, per esempio, s'informa al disprezzo della carne e sostiene il dovere di mortificarla; anche Tolstoi ha recentemente sostenuto le medesime teorie rinunciatarie dei godimenti carnali; e anche molti fra gli antichi. Dalle persone grosse d'intelletto si cita Epicuro come un gaudente. Quale errore! Epicuro era un raffinato, il quale cercava nella sobrietà più squisiti piaceri.

Di tali cose potrei parlare a lungo, con una tal quale autorità, ma dalla cucina giunge odore di capretto arrosto e so bene che mio marito e mia sorella ne rimangono assorbiti, incapaci di preoccuparsi di questioni astratte.

— Cosa ne pensi tu, mamma? — io chiedo allora per non trovarmi tagliata fuori della conversazione.

— Penso che la vita costa enormemente! Ho dovuto sopprimere gli antipasti e uno di questi giorni sopprimerò la frutta.

Io guardo mia madre che ha un viso specialissimo. La mascella è sviluppata in proporzioni eccessive; la fronte larga, gli occhi azzurri, talora assonnati, talora fiammeggianti dentro il cavo delle orbite troppo fonde. Me la raffiguro qualche volta discinta, scarmigliata, carica di catene, muta, torva, dietro il carro di un trionfatore. Eroina di tragedia; ma di tragedia eschilea. Tutta la linea della sua esistenza è classica. Shakespeare, il barbaro enorme, avrebbe capito poco di quell'anima altera, calpestata come uva nel tino e che dal suo martirio ha lasciato spillare un generoso liquore corroborante con cui ha sostentato sè e noi due, me e Lena. Mio padre, morto, preferisco obliarlo anzichè maledirlo.

***

Il circo agonale era una magnificenza stamani quando, verso le nove, l'ho percorso in tutta la sua lunghezza per recarmi alla biblioteca Angelica. I cavalli delle fontane s'impennavano, coperti di spuma e attraverso la grotta delle roccie artificiali un occhio di cielo pallido sorrideva pacatamente. Io camminavo svelta e, al solito, dovevo avere un viso lontano, perchè la gente si voltava a guardarmi con simpatia alquanto stupita e chi mi diceva: « Carina! Com'è carina! », lo diceva con quell'accento particolare con cui si loda un ritratto sopra una tela, una statua sopra un piedistallo.

Sì, io sono lontana sempre da quanto mi circonda. Fra me e il presente, che dovrebbe essere mio, si frappone lo sfondo indefinito delle reminiscenze storiche o letterarie. Un luogo m'interessa non in quanto è, ma in quanto fu; uno stato d'animo mi avvince non in sè stesso, per il suo colore mutevole, il suo atteggiamento fuggevole; ma in quanto ha vita ferma nelle pagine di un filosofo da me studiato o vita di palpiti nelle strofe di un poeta che amo.

Mio marito l'altra sera, parlando di me con mia sorella, diceva che ogni bestemmiante tramviere si confonde a' miei occhi coll'auriga di un carro omerico. Credevano che io non udissi i loro discorsi; ma la porta dal salotto da pranzo dove loro chiacchieravano, al salottino da studio, dove io rivedeva le bozze di un articolo scritto da lui per la sua rivista, era aperta a metà e io li udivo che mi prendevano in giro. Senza cattiveria nè malizia, peraltro.

— Bisogna compatirla; ha vissuto sempre coi libri. Adesso poi è una bibliotecaria — diceva mia sorella con quella sua voce piena, canora.

— No, è una biblioteca — rispondeva mio marito.

Lì per lì ho sofferto di quella frase. Mi pareva che Urbano mi facesse cadere addosso, dagli scaffali di tutte le biblioteche, una valanga di volumi grossi e piccoli col deliberato proposito di seppellirmici; ma stamani, entrando nei locali della biblioteca Angelica — mio riposo, mio rifugio — mi sono sentita subito riconfortata, rasserenata. Dal marmo ingiallito i soliti visi dei morti bibliotecari mi hanno dato il buongiorno e dai dorsi dei volumoni allineati dietro i cristalli delle vetrine, nel corridoio d'ingresso, nomi di gravi autori mi hanno ammonita che, per inoltrarsi con animo puro nel tempio del sapere, bisogna lasciare al di là della soglia i piccoli pensieri e le minute cure.

— Scuoti la polvere de' tuoi calzari, se vuoi inoltrarti sotto le navate della nostra cattedrale! Altrimenti allontanati e rientra nel tumulto effimero di ciò che passa e non torna.

— Eccomi, duci, signori, maestri, eccomi — e sono entrata nella grande scala colma di silenzio e d'ombra.

***

Cinque mesi! Dall'otto dicembre al sette maggio! Il male mi colse l'otto dicembre, quasi all'ora di coricarmi. Già la mattina avanti, in biblioteca, sfogliando uno schedario, provavo, ad intervalli, l'impressione di essere pugnalata; i colpi erano precisi, aguzzi, al fianco

destro, e ad un certo punto, i muscoli mi si legarono, mi si aggrovigliarono, quasi stretti in tentacoli d'acciaio. Rimasi piegata sul tavolo, intontita che Dante non avesse immaginato un supplizio simile in nessuna delle sue bolgie.

Il direttore della biblioteca passò, altero, con qualche cosa di cinquecentesco nella sprezzatura del portamento.

— Signora, in cortesia, ho bisogno di lei — disse senza fermarsi.

— Subito — io risposi, coperta di sudore freddo. Fenomeni inerenti al mio stato, intanto pensavo. Qualunque donna, nello squallore di una caverna troglodita o nel *comfort* raffinato di un moderno *hôtel*, deve soggiacere alle stesse leggi. In ogni mito di ogni religione, creare significa, per la donna, dolore.

Mentre così divagavo, i nervi mi si andavano allentando, il calore mi tornava a circolare nelle vene e riuscii a risollevare il busto, a muovere il passo.

Il direttore, che fa gran conto di me, voleva affidarmi l'incarico di alcune ricerche sugli accademici romani al tempo di Pomponio Leto.

Lo ringraziai con effusione. Trascorrere l'orario d'ufficio a erudirmi per conto mio, in una stanza a parte, invece di rispondere alle richieste, non sempre chiare, alle pretese, non sempre pazienti, degli studiosi, rappresentava una fortuna insperata.

La sera dell'indomani peraltro il male, dopo le prime avvisaglie, m'investì ed ebbe ragione di ogni mia resistenza.

Stavo in una poltrona, forse sonnecchiando, e ascoltando quasi in sogno, Lena suonare il violino, accompagnata al pianoforte da mio marito. Lena marcava il tempo con la punta del piede e Urbano segnava il ritmo con un muover leggero delle spalle. Nel respiro di una pausa, vidi in confuso, attraverso una nebbia sanguigna, Lena sollevare l'archetto, tenerlo sospeso, e Urbano curvarsi in avanti sulla tastiera.

Qualche cosa dovette squarciarsi in me con violenza brutale. Uno strappo nelle mie viscere: dalla mia gola un urlo che non doveva avere più nulla di umano. Urlano così nelle foreste le belve ferite.

Avvenne uno scompiglio. Sommersa nell'onda sempre più gonfia del mio patire, sentii il suono interrompersi, lo sgabello rovesciarsi, parole concitate di affanno. Era acqua, acqua di un mare torbido che mi bagnava o il mio stesso sangue che a piccoli flutti caldi, mi avvolgeva, mi sollevava per trasportarmi sulle rive della morte?

Povero piccino! Sarebbe stato un maschietto, lo avrei chiamato Benvenuto, lo avrei allattato da me, così implume, così incerto presso le soglie della vita! Con i vagiti, la voracità succhiante del beccuccio aperto, i pannolini da cambiare, spugnature per detergere, mi avrebbe staccato dal mondo fittizio in cui vivo, mondo popolato di larve, e tu, realtà, mi avresti finalmente riconquistata, tu, realtà, umile e grande, benefica anche, e forse sopratutto, nei tormenti che infliggi.

***

Una notte di gennaio, il termometro la sera mi aveva segnato trentanove; la pioggia fischiava, saettava i vetri, frusta dai mille fili, agitata a sferza dall'impeto iroso della bufera; rombava il fiume, in

risposta all'ululare del vento e insieme, vento e fiume, correvano sfrenatamente.

Io stavo immobile, supina, eppure mi sentivo rapinata da tutto quel rumore di collera e di forza. Sulla sponda opposta assedianti goti, barbari e urlanti, non si ammassavano per una scalata alle finestre, o feritoie, della mia casa? E la mia casa non era un mausoleo trasformato in torre, dove i greci si ammassavano, anch'essi urlanti, alla difesa? Ebbi paura, qualche cosa di terribile doveva sovrastarmi e poi la sete mi divorava.

— Mamma, mamma — chiamai con la voce infantile di quando si sta male e invece della mamma arrivò in fretta mio marito, senza rumore di passi.

— Perchè cammini così zitto? — gli chiesi.

— Ho le pantofole. Cosa vuoi? Come ti senti?

— Male. Ho sete, e la mamma?

— L'abbiamo mandata a dormire. Era sfinita.

— E Lena?

— Veglia con me. Ci diamo il cambio.

— Mandala qui: Portala qui! Non lasciatemi sola.

Docilmente mio marito chiamò mia sorella e docilmente rimasero a tenermi compagnia.

Al fosco di quella notte invernale sta, antitesi ridente, la mattinata di oggi. Primavera qual è il tuo segreto? Tu puoi andartene giovane ogni anno, fare ritorno giovane ogni anno!

Dove la nascondi, dove la serbi la tua giovinezza per ritrovartela dal principio dell'estate, alla fine dell'inverno, così fresca ed aulente?

Capisco! Passi il caldo a dondolarti, fanciulletta scherzosa, tra i rami fronzuti e appena i rami si spogliano, scivoli a coricarti per dormire, sotto il manto della neve! « Svegliati, è la tua ora », ti consiglia il marzo infido! Tu ti sollevi un poco, ancora infreddolita, ti affacci sul mondo, qualche mammola odora, finchè l'aprile ti chiama con la sua voce di trillo: « Primavera, dolce sorella, vieni, il mondo ci aspetta! » e correte lievi sui prati, pei boschi! Aprile dilegua e maggio, il robusto, ti solleva nelle sue braccia di amante. Stamane siete passati insieme, tu e il maggio, davanti alla finestra spalancata del mio studio ed i rami del biancospino in fiore, dono di una mia collega, hanno brividito di voluttà nella grande coppa, esalando il più intimo della loro essenza.

Mio marito seduto, le gambe a cavalcioni, discuteva con un giovane studioso che ha pubblicato da poco un grosso volume su Gianbattista Vico e che è venuto, con una commendatizia illustre, per una recensione nella rivista. Mio marito gliel'ha promessa con quel suo fare di canzonatura sottile che pone un ostacolo invisibile, ma insuperabile, fra il proprio e l'altrui pensiero. Si direbbe che le idee astratte gli suscitino un'allegria moderatamente beffarda.

Viceversa, appena si è riscaldato nella discussione, io, che assistevo in silenzio, ho capito che le idee egli le stima e le ama; a suo modo, a suo tempo, peraltro, senza farsene schiavo, dominandole, coordinandole, disciplinate al suo comando. Esse di lui, non lui di loro. Ho capito ed ho ammirato la vigoria dominatrice del cervello maschile.

Per me succede tutt'altro. Le idee non si sottomettono a diven-

tare di mia assoluta proprietà! Dalle pagine dei libri entrano a prendere posto nelle cellule del mio cervello, lasciano che io ve le collochi in bella simmetria, rispondono se le chiamo, ubbidiscono e sfilano al comando delle mie parole, senza per questo rinunciare alla loro origine, alla loro sagoma, alla loro tinta, emanando ciascuna il fluido di uno spirito estraneo al mio e impacciandomi in ogni atteggiamento spirituale.

Appena rimasta sola con mio marito, l'ho chiamato, che mi stesse un pochino accanto:

— Urbano, avvicinati.

— Sono qui — egli ha detto fermo nel vano della finestra soleggiata e con le mani in tasca.

— Sei contento di vedermi guarita?

— No, me ne dispero! Sei tipica. È naturale che io sia contento.

— Allora dimmelo, fammelo capire. Ho tanta sete della tua tenerezza — e, senza ragione, tacitamente, il pianto mi è salito dal cuore ai cigli e a calde lacrime mi ha rigato la faccia.

— Quale prodigio! Tu piangi come una qualsiasi donnicciuola? *Ça m'étonne.*

Curvo sullo schienale della poltrona mi ha posato una mano sulla nuca piegata e coll'altra mi accarezzava. Non accarezzava me — l'ho sentito bene — accarezzava la mia debolezza, la mia piccolezza, e non mi accarezzava col suo sentimento, ma con la sua pietà.

Io provavo ugualmente uno struggimento di dolcezza e un bisogno di annichilirmi. Tutta la mia anima si prostrava, spoglia e chiara.

Si è aperto il battente accostato della porta e mia sorella è apparsa, vestita di rosso. Nel suo viso delicato, bianchissimo, ho veduto rivivere per un attimo il viso predace di mio padre, col naso aquilino, le pupille crudeli, il ciglio aggrondato.

— *Pardon* — ella ha mormorato a mezza voce, scandendo le sillabe e facendo un lieve moto all'indietro col busto sottile.

— Niente, entra pure — ho risposto, asciugandomi in fretta le gote bagnate.

— Cercavo un libro.

Ha preso infatti un volume da uno scaffale e se ne è andata canticchiando; mio marito, alla finestra, voltate le spalle e con le mani in tasca, ha comincato a fischiettare.

***

— Cosa significano tante raffinatezze, tante cerimoniosità ridicole? — mi disse ieri mia madre, subito dopo colazione, mentre aiutava la domestica a sparecchiare la tavola. — Se ti va di prendere aria, fatti accompagnare da tuo marito; scriverà questa sera. I nostri diritti guai a dimenticarli. Gli altri se li mettono in tasca e quando a noi servono, non li troviamo più.

La voce era brusca, la mascella forte si protendeva; evidentemente alludeva anche a sè stessa, alla rigidità della sua alterezza in altri tempi.

Mio marito d'altronde non mosse alcuna obiezione e andammo insieme a San Paolo, poi alle Tre Fontane.

Le cose — oh! benedetta questa mia convalescenza! — mi si avvicinano adagio quasi sospinte verso di me da sensi di simpatia, mentre io, vedendole arrivare precise nei contorni, solide nella struttura, gradevoli anche se scabre, con qualcosa di vero nelle loro fuggevoli apparenze, rimango assorta, a contemplarle, unisco le mani in atto di meraviglia riconoscente davanti al miracolo delle inaspettate rivelazioni che la vita viva, la vita vissuta largisce, buona, spontaneamente a chi sappia amarla con cuore pronto, mirarla con pupille ferme. Le sensazioni adesso fluiscono da me, dalle sorgenti del mio essere; io mi disseto di me stessa, non attingo alle altrui fonti.

Che corruschìo di ori sulla facciata della basilica di San Paolo, dentro le navate quale vastità sonora, che impreveduti scherzi di luce sul verde levigato delle colonne, e come il Tevere si snoda maestoso, veduto così, padrone di sè nella campagna, non dominato dai ponti, non prigioniero fra case e muraglioni!

Sull'argine erboso del fiume, Urbano camminava davanti a me; egli aveva come un aspetto villereccio con quella giacca accartocciata, la nuca larga, alta, le ciocche un po' troppo lunghe sotto il cappello di paglia un po' annerito.

A prima vista pare trasandato, dinoccolato, invece, facendoci l'occhio, si scorge in lui una signorilità naturale, una forza quieta. È la padronanza di sè a dargli quell'aria di superiorità innata. Con quel fare sciolto e libero, somiglia a un pastore fra le sue mandre, a un cacciatore di camosci sopra un suo picco. La filosofia dov'è? Dove se la nasconde? Certo, non gli pesa e non lo schiaccia. Avrei voluto dirgliele queste cose e molte altre ancora, se egli avesse posto il suo sotto il mio braccio con quel gesto tanto amoroso d'un uomo che si appoggia a una donna; avrei voluto sollevare, io piccola, mingherlina, verso di lui, così robustamente sviluppato, il mio viso sognante, e parlargli fitto, accompagnando il discorso col palpito dei cigli e del sorriso. Non si può! Non si può! Appena provo a stringermigli, anima e corpo, guarda lontano, mi si stacca anche di più e mi respinge senz'altra fatica che quella della sua passività distratta.

A un certo punto, sotto il cielo, sotto il sole, con la voce degli alberi che stormivano; il fruscìo dell'acqua che scorreva, sentivo che anch'io mi diffondevo, mi dissolvevo, in quella luce, in quel silenzio e, per non ismarrirmi del tutto, chiamai, quasi invocai:

— Urbano! Urbano!

Egli si fermò, attese che lo raggiungessi:

— Cosa vuoi? Sei stanca?

— Sì.

Scelse con lo sguardo un rialzo di terreno e vi spiegò sopra il fazzoletto dopo aver sradicato uno sterpo che spuntava.

— Siedi lì, starai benone.

Io mi sedetti sospirando e Urbano, raccolti alcuni sassi tondi, cominciò a giuocare a piastrella, come un ragazzo che abbia salato la scuola all'unico scopo di non andarci.

***

Ho trascorso due settimane luminose, di una luminosità fervida di alba al suo apparire, quando sulla campagna, senza più zirlire, senza ancora un pigolare, passa tra le cime degli alberi quasi l'alito

di una bocca infantile che si dischiuda! Tutto è immoto e rigido, ma si sente che, fra poco, la terra deve assistere a un gran trionfo e intanto nell'attesa già brividisce e si risveglia.

Lena, che ha molte amiche inglesi e americane, ha fatto un giro di escursioni negli Abruzzi; da quindici giorni non la sento più cantare nè suonare; non la vedo più apparire all'improvviso con i capelli rovesciati fino sul ciglio, la fierezza ardente delle pupille, il passo lungo, ondulato di giovane belva, l'enimma del riso, che non le apre il labbro, ma glielo stira verso gli angoli, formandole alle gote due pozzette, che qualche volta fanno pensare all'impronta di due grossi baci scoccati nel chiasso di un giuoco, forse ridendo, forse per l'impeto irriflessivo di un desiderio frenato troppo a lungo.

Tornerà lunedì e io lunedì riprenderò il mio servizio alla biblioteca Angelica. Non posso pensarci. Mi fa orrore l'idea di rinserrarmi fra tutti quei morti, che già polvere da secoli, si ostinano a parlare ancora per soprapporsi al nostro pensiero, e rivivere della nostra vita!

A ogni modo avrò per me, a tenermi buona compagnia, il ricordo di queste due settimane: la mattina in pace a chiacchierare con Urbano, meno ironico e più discorsivo; i pomeriggi ad accompagnarlo di qua, di là, in redazione, nelle librerie, fermandomi con lui a barattare parola con qualche collega, o aspettandolo sul marciapiede, se entra in una tabaccheria ad acquistare sigarette. Esce frettoloso, allegro, il cerino ha uno scoppiettio, il fumo odoroso mi avvolge e si tratta di attraversare via del Tritone, un inferno di veicoli, di sonagli, trombe, campanelli, scalpitare, vociare.

— Andiamo, Delia, andiamo.

Un'occhiata a destra, a sinistra, e via a nuoto nel fluttuare del tumulto. Eccoci in salvo, mentre un'automobile quasi m'investe e una bicicletta quasi mi travolge.

La vita è questa, nell'urto, nel rombo, e io non l'avevo mai sospettato, io mi ero sempre tenuta in disparte, credendomi superiore ed essendo semplicemente una sciocca. Per colpa mia? No, davvero!

Quando mio padre — Dio gli perdoni, io non posso — spezzò l'avvenire di mia madre ed il nostro come si spezza in due una canna sopra il ginocchio, mia madre si tagliò fuori dalle consuetudini sociali e nella rinuncia di ogni lenimento immaginò trovare conforto e vendetta.

Avevo dieci anni e sentivo ripetermi da lei con passione rattenuta:

— Studia, attaccati ai libri, che non t'ingannerranno, sono gli unici amici. — E libri e libri! Grammatiche, aritmetiche, dizionari, compendi; poi volumi di viaggi, poi fiabe, racconti, poeti, i commentari di Giulio Cesare; i discorsi di Cicerone; dalla scuola alla casa con la cartella sotto il braccio; dalla casa alla scuola con la cartella sotto il braccio! Le gonne brevi mi sbattevano sui polpacci sodi, le trecce mi scendevano massicce fino alle anche, mi splendevano gli occhi avidi di vedere, rose mi fiorivano sulle gote, sotto la gola bianca tondeggiavano i segni della pubertà e intanto la mia adolescenza si svolgeva nel labiritno di una città morta e la voce della gente scomparsa mi copriva le voci della primavera. L'amore? Oh! sicuro. Questa parola io l'avrò letta milioni di volte; dalle pagine in

prosa e poesia s'innalza a spire, fumo dall'incensiere. L'arte è un'unica cattedrale per una divinità unica! È Sita dai grandi occhi di loto che accende guerra fra Rama e il re degli scimi; fra la saggezza e la bellezza. Paride fa la sua scelta e Troia cade; Tibullo sospira; Catullo si dispera; Ovidio insegna a tendere lacci ed i trovatori gemono; Dante divinizza Beatrice e si umanizza per Gentucca.

Ma sì, tutto questo io so bene. Ho, tra i sedici e i venti anni, sorriso con melanconia monellesca insieme ad Alfredo de Musset e meditato con nostalgia presso le rive, tra i salici dei laghi di Lamartine.

E poi? Che cosa ne ho ricavato, che cosa ho goduto? L'amore generico, universale, eterno liquore che si sorseggia coll'aria, che ci esalta e ci abbatte, ci sublima e ci maciulla, io comincio ad indovinarlo adesso! A ventidue anni mi sono maritata, credendo di essere amata e di amare! Ottusa! Anche il miope scambia la rigonfiatura di una collina coll'estrema linea dell'orizzonte! Mi sono maritata ed ho creduto che il trovarmi sola, col beneplacito della legge, in balìa di un uomo acceso, fosse bastato ad iniziarmi a tutt'i più reconditi misteri del tempio. Ingenua! Ignara! Anche l'adepto, al sollevarsi di un primo velo credeva di conoscere il volto di Iside, dea dalle innumeri espressioni e gl'innumeri veli.

Ci vuole la paroia sacra per giungere alla suprema comprensione e la parola sacra io ancora non la so. Ma comincio a capire che deve esistere! Io che ho cercato tanti volumi, decifrato tanti testi, giungerò ad interpretare il senso della parola unica chiusa con sette fermagli, suggellata con sette suggelli? E pensare che vi sono donne che nascono conoscendone la profondità del significato e tutta la forza occulta.

Sono le dominatrici. Mia sorella, per esempio!

*
* *

I miei colleghi, ma specialmente le mie colleghe, hanno un gran da fare in biblioteca cogli orologi:

— Sa niente che ora sia? Il mio orologio si è fermato.

La signorina si porta l'orologio all'orecchio.

— Il mio cammina. Credevo che anche il mio fosse fermo. Il tempo non passa mai! Sono le undici!

— Le undici? A me pareva di aver sentito scampanare mezzogiorno!

— Per carità! Dio volesse!

Io non ho di queste impazienze! Il minuto dell'ingresso mi forma arco al di sopra del capo; il minuto dell'uscita me ne forma un altro. Fra i due archi un chiostro, con zone di ombra, chiazze di musco, dardi di sole; nel centro un pozzo, il pozzo della scienza! Una pace che sa di cimitero, un riposo che sa di morte.

Mi narcotizzo con quel silenzio e giungo così a dimenticare le paure della mia casa: la faccia sempre più risentita di mia madre, la voce di Lena; e mio marito, in mezzo a loro, dimagrato, pallido, con aspetto di sofferenza e di falsità, lui così baldanzosamente, anzi così crudelmente, leale!

***

Quali giornate le ultime due! Mi resteranno conficcate nella memoria, come due chiodi a vite.

Al solito, ero andata in biblioteca e fu soltanto nello spingere il cancello e trovarlo chiuso che mi ricordai ch'era vacanza per una solennità civile. Me lo avevano detto e d'altronde avrei dovuto saperlo, ma vivo così rannicchiata in me per il terrore della realtà che mi tesse intorno una tela di affanni e d'inganni!

Ricordandomi all'improvviso che era vacanza mi aggirai per una mezz'ora nel labirinto di quelle vie centrali, strette, tortuose, con negozi ricchi, ma tetri e le bandiere che dalle finestre spenzolavano flosce, poichè la mattina di novembre non aveva respiro e lo scirocco, lo snervante scirocco di Roma, mi opprimeva col suo stillicidio. Tornai indietro; il cancello della biblioteca, stretto fra il muro e la gradinata della chiesa di Sant'Agostino, mi dette un senso di sgomento. Dunque tutto è chiuso per me nella vita? Sarò destinata a ramingare sempre al di fuori di ogni rifugio?

Stanca, sfiduciata, salii in chiesa per riposarmi un poco prima di rientrare in casa. A sinistra dell'ingresso, la Madonna miracolosa, tra fiammelle di cera, incoronata di gemme, il petto rifulgente di ori, nelle braccia il santo bambino, anche lui gemmato, splendente, sta seduta ad accogliere nelle pieghe della tunica di marmo i sospiri, le preghiere dei cuori fidenti che le si abbandonano e la implorano. A' due lati, per tutta l'altezza delle pareti, voti d'argento, monili, quadri che rappresentano guarigioni prodigiose, ottenute per la sua intercessione, edifici crollanti rattenuti da un suo volger di ciglio, incendi domati, giovanette risorte presso l'orlo del sepolcro e, nell'oro, nella pietra, su pergamena, parole di ringraziamento fervide, promesse umili di eterna devozione riconoscente.

— O Madonna miracolosa, perdono se io non credo! Siate misericordiosa per la mia involontaria aridità di fede e compite un miracolo anche per me. Datemi l'energia di combattere e di vivere, per la felicità, a cui tendo col pulsare di tutte le mie vene!

Avvicinandomi all'altare vidi, in ginocchio davanti all'immagine, una signora che piangeva. Era mia madre. Riconobbi subito la presenza della salda persona e la giacca color marrone, coi risvolti di pelliccia chiara.

Sentendosi tirare per la manica, si voltò di scatto e mi guardò con viso attonito. Dovette certamente pensare che il vedermi lì, in quel momento, era già il principio di un miracolo.

Si segnò con fervorosa compuzione, baciò il piede della Madonna, poi si asciugò le lacrime che brillavano al lume dei molti ceri.

— Perchè piangi? Cosa ti succede, mamma? — le dissi sottovoce, quantunque la chiesa fosse deserta in quell'ora mattinale. — Non piangi per te; per te stessa non piangi mai. Per chi dunque?

— Per te — rispose brusca, quasi irosa, stringendo i denti. — Per te che non vuoi vedere e mi obblighi al supplizio di aprirti gli occhi. La Santa Vergine mi aiuti. Andiamo.

Io strinsi le mani dentro il manicotto, strinsi le spalle sotto la pelliccia, il cuore mi si strinse in petto e avrei voluto fuggire, spro-

fondarmi, sottrarmi alla verità che mi si avvicinava inesorabilbente brutta, crudele e che io già conoscevo, sì, conoscevo e odiavo!

— No, mamma, no, abbi compassione — supplicai fermandomi tremante ai piedi della gradinata. — A ogni modo è inutile, mamma! Non mi riveleresti nulla di nuovo!

— Andiamo, andiamo — ripetè travolta dalla fretta e, tenendomi sotto il braccio, mi fece attraversare il binario, incurante di un carrozzone a rimorchio che sopraggiungeva a tutta corsa.

Rivivo ancora, in eterno rivivrò, la scena terribile, nella camera di mia madre; ella seduta, scossa da tremito convulso, io in una poltrona, piegata in due, la faccia nelle palme; Lena in piedi, la mano snella, dalle unghie ad artiglio, contratta a stringere la ringhiera del letto ed i nostri respiri affannosi che correvano fra le parole di distruzione come i sibili del vento tra i pertugi di una torre crollante.

— Era destinato a me questo martirio: gettare l'obbrobrio sopra una mia figlia per salvare l'altra.

— Non esagerare, mamma — disse mia sorella pacata, di quella sua pacatezza ostile fatta d'impenetrabilità impassibile. — Niente c'è di obbrobrioso qui, se non il tuo sospetto.

— Allora neghi?

— Spiegati e vedrò cosa ci sia da negare o affermare.

— Neghi che fra te e tuo cognato si ordisca il tradimento a danno di tua sorella?

— Il tradimento? Che grossa parola! Non nego affatto che Urbano sia sconvolto per me e che lui mi piaccia moltissimo. Ma non bisogna dare corpo alle nuvole. Non abbiamo rubato nulla a mia sorella. Non per merito mio, per colpa di Urbano. È stato vile; lui dice eroico; ma è poi lo stesso. Niente più di questo.

Io lasciai cadere le mani e rimasi a fissarla in volto, affascinata da tanta tranquilla malvagità; mia madre invece balzò in piedi e le mascelle di leonessa si protesero sotto la pelle bianca. Ira e indomabile rancore le dardeggiarono dagli occhi fondi.

— Come ti riconosco — disse investendo mia sorella — come somigli a tuo padre, il carnefice di tutta la mia vita! La medesima violenza degl'istinti, la medesima espressione di ferocia.

— La colpa non è mia se gli somiglio; la colpa non è mia, se col sangue mi ha trasmessa la sete dei liberi godimenti — e Lena si protendeva con le sue mosse feline di leopardo.

Io, disgraziata, provavo l'impressione di giacere in terra fra loro e che ciascuna mi calpestasse.

— Mamma, mamma, basta — dissi, facendo con le mani un gesto d'orrore. — Tacete tutt'e due, non finite di uccidermi.

— Tacere non devo — mia madre esclamò, incollerita anche verso di me. — Il silenzio è una barriera che si deve superare; era necessario scavare un abisso fra te e il tuo pericolo. Adesso che sai, difenditi, scuotiti dall'apatia finalmente. Io trascinerò via tua sorella.

— Se vorrò lasciarmi trascinare.

— Che tu voglia o non voglia. Hai vent'anni; dipendi da me. Ti trascinerò lontana.

— Se io vorrò.

Il viso di mia madre si addolcì, gli occhi le si gonfiarono di lacrime.

— Lena, figliuola mia, abbi pietà di te stessa. Sei ancora così giovane. Lo so che sei forte, che è impossibile piegarti. Ma cedi; lasciati smuovere dal mio dolore. Evitiamo scandali e violenze. E poi guarda la tua sorella. È ferita ed è inerme. È sempre stata così buona e dolce verso di te. E anche per Urbano, un bravo giovane che non saprebbe perdonarti mai di averlo trascinato a commettere un delitto. Vedi che ti si ribella, nonostante la passione? Cosa sarebbe di lui, domani, quando il freddo dell'abitudine lo agghiacciasse? E io, figliuola; e io? Non ho forse abbastanza sofferto? Non basta forse una tragedia nella mia vita?

— Trascinarmi via, dove? — Lena chiese meditativa.

— Ho pensato a tutto. Andremo io e te a stabilirci a Milano: mia sorella è disposta a cederci una porzione del suo appartamento. Là, in quella città fervida, potrai impiegare per il tuo meglio le tue energie. Qui eri troppo stretta e chiusa. Facciamo le cose d'accordo, figliuola! Risparmiami la fatica dell'imposizione violenta.

Lena riflettè un istante, poi con un piccolo gesto della mano, come a respingere un oggetto che oramai poco più la interessava, rispose con accento quieto di condiscendenza determinata:

— Forse hai ragione; restiamo allora d'accordo così — e si allontanò dalla stanza, incurante e ignara del mucchio di rottami che lasciava dietro di sè.

***

Si avvicina la solennità del Natale e, quantunque sia l'inverno fondo, per l'aria cristallina circola un respiro, quasi inavvertito, come di qualcuno che dorme sotto un'incantagione, ma che prima o poi, dovrà risvegliarsi. Il cielo puro è lontano, altissimo; il fiume non pare liquido; pare uno specchio dove la luce si affacci a moltiplicare i riflessi della sua bellezza. Ieri invece tutto era in sommovimento: aria, acqua, polvere nelle strade, e che travolgente bufera qui, nello spazio limitato di queste stanze.

Dopo la partenza di mia madre e mia sorella, preparata e avvenuta con ogni possibile celerità, fra me e mio marito c'era una zona tetra di silenzio. Da una parte lui, dall'altra io e si camminava, Urbano gelido, l'occhio fisso davanti a sè; io a cercarmi intorno smarritamente una guida, un tramite che mi aiutasse ad avvicinarmi a mio marito.

Mio marito? No, Urbano, lui, il mio respiro, la mia vita, il mio sogno, il mio amore! Non immaginavo, non avrei immaginato mai che un essere umano potesse esercitare sopra un altro essere umano simile forza d'attrazione. È chiaro che Lena non lo amava. Altrimenti, legge o non legge, sorella o non sorella, non avrebbe rinunciato a lui, e nemmeno lui doveva amarla, altrimenti, dovere o non dovere, non se la sarebbe lasciata portar via. Peraltro fino a ieri, soffriva, mi detestava, non riusciva a perdonarmi il sacrificio che la coscienza gli aveva imposto. Ne ebbi la prova alcune mattine fa.

— Non vai in biblioteca? — mi domandò, vedendomi entrare qui mentre sfogliava una rivista.

— No, non ci vado. Ho chiesto un permesso e intanto chiederò l'aspettativa. Adesso che mia madre non c'è più, devo occuparmi

della casa. Lo stipendio non basterebbe a compensare lo sperpero del nostro *ménage* affidato alla domestica. Senza contare che così potrò aiutarti nel tuo lavoro e tenerti un po' di compagnia.

Egli strinse in pugno la rivista e indovinai il gesto che avrebbe voluto fare e non fece, di scaraventarla contro il muro. Si limitò a batterla sul tavolo, respinse col piede il cestino delle carte inutili, prese il cappello e se ne andò senza pastrano.

Bisognava farsi coraggio ed affrontare la situazione. Non so bene come avvenga, ma a un determinato momento anche la viltà ha il suo eroismo: il soldato alle volte si cimenta per fuggire da un pericolo incerto, a mille pericoli certi. E lo sa, li sfida, li affretta e nemmeno gl'importa se deve soccomberci.

Io compresi questo ieri, domenica, terza domenica di dicembre, data memoranda, forse decisiva per la mia vita.

Eravamo soli in casa: Urbano qui nello studio a scrivere; io a leggere in salotto.

Senza premeditazione, senza il filo di un'idea che mi traesse, o impulso della volontà che mi spingesse, mi alzai, deposi il libro, entrai qui franca e, appoggiate forte le dita delle due mani sull'orlo della tavola, dissi sen'altro:

— Così non può durare.

Urbano sollevò il busto di scatto, appoggiò anche lui le mani sull'orlo opposto del tavolo e mi guardò con fastidio e, al tempo stesso, con stupore.

Io dovevo avere gonfie le pinne del naso e la mia pallidezza doveva essere tutta una fiamma bianca per il fuoco che dentro mi divorava.

— Non può durare così — ripetetti e mi curvai in avanti, respingendomi dalla fronte una ciocca de' miei capelli ricciuti.

— Cosa vuoi? Ma cosa vuoi da me? — e anche lui si curvava, sparpagliando carte e libri ammassati.

— Sì, voglio, voglio — e dalla gola secca la voce mi usciva a stento, afona.

— Cosa, ma cosa? Non sono qui? Non ti sono legato? Il codice è una corda dalla tua cintura alla mia. Non ti basta?

— No! Questo non m'importa! Io voglio te; che tu mi appartenga come ti appartengo io. Una corda si può spezzare; ma il sangue è fluido, non si lega, non si scioglie, ed il mio sangue è tutto nelle tue vene.

Parve che io l'insultassi, che volessi esercitare sopra di lui qualche insopportabile tirannia.

Si alzò, rosso in viso, agitandosi quasi a schiantare odiosi legami che lo vincolassero; dal diniego della testa allo squassare delle spalle era tutto una ribellione contro la sincerità appassionata del mio grido.

— Conoscimi finalmente — io proseguivo intanto, erta sulle due braccia puntellate al tavolo e irrigidite — io ti guardo in faccia e nel mio sguardo non ci sono rimproveri, nè accuse! Gli orrori che stanno dietro di te io li vedo, li vedevo, eppure tu me li copri colla tua presenza. Tutto è vano, lontano; ma tu no: io ti voglio vicino, mio.

Egli si accostò, deciso, con quella sopportazione irosa di chi si senta prossimo alla violenza e fremente non voglia cederle; mi afferrò per un braccio, mi spinse e inchiavò la porta a doppia mandata.

In me fu come un argine che si rompesse, un fiume in piena che straripasse. Cominciai a picchiare coi piedi, a spingere il battente, a scuotere la maniglia; ma Urbano non rispondeva, non muoveva un passo; morto per me, sepolto per me lui e il mio amore, se io non trovavo l'impeto necessario a farlo uscire da quella tomba, sia pure per maltrattarmi.

— Te ne pentirai, te ne dovrai pentire — urlai con voce spezzata e, di corsa, attraverso l'anticamera e il salotto, entrai nella mia stanza parete a parete con lo studio, ma senza porta di comunicazione.

Spalancai la finestra sul fiume ed il davanzale essendo altissimo, vi trascinai vicino una sedia, poi uno sgabello con gran fracasso, urlando, urtando, agendo come sperduta nel buio della follìa; ma intanto pensavo con lucidezza che Urbano avrebbe indovinato e si sarebbe precipitato a salvarmi.

— Se non lo fa, peggio per lui — mi dicevo, arrampicandomi — se non lo fa, io gli resterò attaccata col rimorso fino al suo ultimo respiro e sarà la mia vendetta.

Sentii spalancare la finestra dello studio, forse Urbano si affacciò, vide le cortine sventolare nel vano della finestra che io aveva aperta e, mentre io mi spingevo cauta verso il vuoto, incerta ognora, a mirare il fiume con orrore, fui ghermita alle reni, trascinata dentro, tenuta stretta, ferma e lui col piede dava un calcio alla sedia, col gomito una spinta allo sportello, puntellandosi sulle due gambe ad arco, giacchè io, sentendomi saldamente trattenuta, raddoppiavo gli sforzi per liberarmi e mi dibattevo forsennata, con un singhiozzare a scatti convulsi.

Fui sollevata di peso, buttata sul letto e lui, col ginocchio sulla sponda, mi premeva le spalle, chiamandomi per nome.

— Delia! Delia! Rispondimi, Delia!

Io non riuscivo a trovare che una parola:

— Perchè? Perchè? — e la ripetevo nel pianto disperato.

— Perchè? Perchè? Ma perchè?

E lui mi capiva: perchè queste cose orribili? Perchè quell'altro amore? Perchè il mio martirio? Perchè non si può essere felici? Perchè?

— Non esagerare, Delia. Sta' buona; quietati; io non immaginavo. Ti credevo tutt'altra.

— Perchè? Perchè? — io badavo a ripetere con accento più molle, con più dirotto pianto e gli allacciavo le braccia intorno al collo, avvolgendolo nel bruciore del mio alito, che si confondeva col suo alito caldo. Egli stava curvo sopra di me a consolarmi, placarmi; la istintiva repulsione de' suoi muscoli andava cedendo e siamo rimasti così, io avvinghiata al suo collo, diradando i singhiozzi; lui con la fronte quasi a sfiorare la mia, moltiplicando le parole, susurrandomi detti di pietà amorevole, di confortatrici promesse.

Oggi sono sfinita, schiacciata dalla stanchezza, ma con una grande serenità, un fresco raggio di speranze nell'anima. Sento che Urbano io l'ho preso e saprò restargli avvinghiata.

Ho imparato finalmente cosa bisogna fare e, figlia di Eva a dispetto di tutti quei libri, ho anche imparato come bisogna fare!

CLARICE TARTUFARI.

IL CENTURIONE

A SALVATORE MASTROGIOVANNI.

« Di', nonno, la grandezza dell'impero
e il mondo invano a noi ribelle. Via,
giacché, del mondo intero, essi soltanto
vivean non tocchi ancor dal nostro giogo,
lasciaci i Mèsi riveder disfatti.
Che parola fu quella? Dietro quale
fiume si riparavan saettando,
e con qual faccia in faccia della morte?
È vero che vi dissero: — Chi siete,
voi? — E voi: — I signori della terra. —
Ed essi: — Certo, se domate noi —?
Voi li domaste. Sí, noi gli abbiam vinti! ».
Cosí gridano a Ulubra, nel trivio,
muniti ognuno delle sue cassette
e tavolette, un nuvol di ragazzi
intorno ad Etrio il veterano. Ed egli,
incappato entro il cerchio dei nemici,
non sente che garrirsi: « Etrio, ti prego,
questo; ma, per favore, no, quest'altro! ».

Se ne tornava, giusta il suo costume,
il vecchio a casa, ormai sazio d'avere
girato in lungo e largo all'aria aperta.
Avea tra sé medesimo, stradando
bel bello, ripercorso egli i quaranta
anni del suo servizio militare,
i duci, le contrade, le ferite,
le collane, e quel primo, cosí crudo
agli orecchi di lui nuovo nell'armi,
squillar di tromba. Aveva nell'aspetto
della campagna pascolato gli occhi
disavvezzi ed il suo cuore d'un tempo,

NOTA. — Dai *Carmina* del PASCOLI, pag. 325 sgg.

ammirando, di qua, le messi, il fosso
con la selva, di là, poi, giú nell'acqua,
l'anatre, e, su 'pe' tetti, le colombe.
Quindi le viti in foggia di quincunce,
simili a una legïon di verdi
coorti pronte ad attaccar battaglia:
ma non le tube, si davan gli uccelli
il segnale: ed avea quindi veduto
sparsi di corvi nereggiare i cólti,
già! come quando la battaglia tace
e la strage su fumiga: ma semi
cercavano, non occhi d'uomo, i corvi;
che al súbito clangor di due vedette,
fra tuttiquanti, arm'e bagaglio, a volo!
Poi, divagando da un pensiero all'altro,
s'era tagliato da una folta siepe,
franco franco, un bastone; ecco, e si trova
a minacciar, come una volta, con la
difficil vite, ciottoli e palei!
Finalmente, sul volgere del giorno,
si rincammina, passo passo, verso
il decrepito borgo, a riposare
entro i placidi suoi alloggiamenti.
Or non appena l'ebbero dal trivio
scòrto i ragazzi (risonava il tonfo
delle càlighe sulla via selciata),
in un lampo, da destra da sinistra,
gli s'avventano addosso tuttiquanti,
chiedendo ebbri d'orgoglio ebbri di sangue:
« Di' l'aquile, di' l'armi, di' le guerre! ».

Gli avea pocanzi, asini puro sangue,
il maestro cacciati dalla scuola
a suon di nerbo: ed essi, lesti, al gioco!
Dalle cassette schizzan fuor le noci;
dal sen, che 'mal le nascondeva zitto
zitto, per aria volano le palle;
s'incrocian voci d'ogni tòno; gli uni
« Re sarà » « Non sarà » strillano agli altri,
e tutti in coro: « All'ultimo la scabbia! ».
E i piccoli Numídi a scorazzare
per ogn'intorno, in groppa al lor cavallo,
schioccando e braveggiando a piú non posso:

e no, la canna non manda un nitrito!
Ma come il tonfo delle soldatesche
calighe die' l'annunzio del vecchio,
ecco i castelli a quattro noci in terra,
il re lasciare il regno, e tutti a trotto,
di qua di là, sul lor caval di canna,
a sentir raccontar d'armi e di morti!

O centurione, in qual guerra scagliati
furon per freccie i bimbi? E voi, allora?
Possibil mai, col volto così lordo
di sangue e tabe, tender gli occhi e i pili?
È vero che, di quella gente atroce,
non ne rimase vivo neppure uno?
In che modo ne deste, com'è rito,
la novella ai vicini trepidanti?
Su, dicci questo. Galee clipei corpi
gli abbandonaste, non è vero? ai gorghi
del fiume in piena che li trasportasse
lontano. E quindi vien ch'esso prosegue,
con gli avanzi del popolo distrutto,
torbido, e batte d'ululi le ripe.
O ti piaccia, se no, farci la storia,
là, dei biondi Sigambri. Oppur di come
quella volta poté, nero di sangue,
andar celato e uscir salvo Arminio.
Uno, che noi non abbiam vinto, c'è? ».

Così i ragazzi tutti assieme. E a loro
il soldato: « Ma questa è una vio-
lenza! Mi fate il cuneo, mi fate
la testuggine, e mi piombate addosso.
Ma sortirò ma sortirò da questa,
ah vituperio, morsa vostra! ». E quelli:
Ma, via, piuttosto narraci del mare
che non ha lido, che non ha riflusso;
del piano immenso, a tutti ignoto, e noi
lo battemmo con ben mille navigli.
Vedesti i grandi pesci in forma d'uomo?
O perché non ci conti della notte
che vedesti sedersi sugli scalmi
l'uom marino, e in che luce? Come, a un tratto,
il mare prese, entro la tenebría,
ed il cielo, a dorarsi? e qual mai nenia

cantava, ei, tra se stesso? Ora tocchiamo
l'ultima mèta. Un angolo, nel mondo,
che sia per noi restato chiuso, c'è?

S'era frattanto il centurione, persa
ogni speranza di scampar, seduto
sur un sasso, vicino ad un tempietto
rivestito di fiori; e questo s'era
preso i nemici sullo sporto erboso.
Come un cipresso, in sul calar del sole,
tumultua di passeri cilianti,
un bel cipresso verde, che vagando
fin dall'alba essi s'ebbero adocchiato,
mentre il villano ricopría le porche:
ognuno, al termin delle sue fatiche,
si sceglie un posticino tra le frasche
dell'albergo, che brulica, gremito
d'ora in ora vieppiú d'uccelli e d'ombra:
celebran essi sull'agricoltore
un tripudio, un trionfo senza fine:
ed ei lo scambia, astratto, per lo scroscio
d'un'acquata lontana, o per un grosso
nembo che squassi il bosco: ma se un piede
s'appressi scalpicciando cauto, o s'una
coccola caschi giú di schianto al suolo,
eccoli tutti muti; e in ciel nullaltro
che silenzio né in terra altro è che notte —
cosí, non anche, per parlare, avea
bene alzato egli il dito, che non uno
zitto piú s'ode. S'ode solo intorno
lo svolo delle rondini veloce,
e qualche gre gre querulo...

«Una volta...
Ho da star sempre con la guerra in bocca,
sol con la guerra? Alò, si viene all'armi,
e, su da bravi, lancia e picchia, è fatta.
Bello belligerare. Oh, ma, ragazzi,
c'è pur qualcosa che torce la faccia;
che, quasi quasi, schioda dalla cresta
della càsside il meritato corno.
Vien, per esempio, il primipilo, e: — Avanti —
ti fa — prendi un manipol di soldati,

e recati sul monte... monte... insomma
su quel grumolo, a un passo dalle mura,
brullo, che pensa a mantenere i corvi.
Ci hanno invito di gala, oggi, e, secondo
il consueto, siamo noi i cuochi.
Va' — Ah, per un astato, ch'abbia tanto
di collane e d'armille, quale scorno
piantonare al carnefice le croci,
assistere al supplizio, al modo stesso
che solete far crocchio voi, davanti
a' giramondi o a' ballator di corda!
Cosí, ricordo, quando, entro gli orecchi
a quell'uomo che agonizzava solo
esse sole le rondini, esse sole
bisbigliavano qualche lor parola...
Ma barbara è la lingua, e non s'intende... ».
« Che? Noi non intendiamo » a una voce
gli canta il coro. « È giusta. Ripigliamo
il filo d'un po' piú sopra.

Una volta,
là nel paese donde i ricchi fanno
provvista d'opobalsami, nel mentre
vo passeggiando in riva d'un bel lago,
ti vedo, dritto stante in una barca,
quasi librato fra l'acqua ed il cielo,
uno, non so come chiamarlo; e lungo
la riva, in piedi, una straordinaria
moltitudine, ch'egli ammaestrava,
quale un padre i figlioli. La sua voce,
spinta dal respirar blando del vento,
battea la sponda, in suon d'onda che viene,
d'onda che va, di mare. Egli parlava,
sporgendo come da un suggesto azzurro.
Parlava: e mare e cielo e terra e gente
erano come se quella favella
con la sua melodía li tranquillasse
in un mollissimo oscillar di culla.
Stavano ad ascoltarlo uomini in cenci,
uomini in pena, e madri lacrimanti,
e schiavi dallo sguardo torvo: ed ecco,
al suono della sua voce, la gioia

irradïare a tuttiquanti il volto ».
« E che diceva? ». « Io era affatto, come
facilmente in un mio pari s'intende,
nuovo alla lingua. Pure una parola,
che spesso spesso mi fería gli orecchi,
giunsi a capirla ». « Quale, per piacere? ».
« Questa ve la dirò dopo.

Una volta,
lo trovai che sedeva, per l'appunto
come fo io stasera qui con voi,
in mezzo a una corona di fanciulli.
Recavano di qua di là le mamme
le loro creature, ch'egli, almeno,
le toccasse; accorrevano da ogni
parte, di suo, quelli dell'età vostra.
Costui gli accarezzava con la mano
e gli abbracciava tutti infino a uno.
I suoi compagni, rampognar le madri,
minacciarle, prorompere contr'esse;
e il maestro, o chiunque egli si fosse,
appianare il lor cruccio, il loro orgoglio.
Non ebbi tempo a sopraggiungere io,
che, nemmeno se fosse, d'improvviso,
comparso innanzi a loro un malo spettro,
si miser tutti in fuga. Ma i fanciulli,
a vedere la galea e la spada,
riversaron la faccia, spauriti,
in grembo al lor caro maestro, quasi
scorgesser l'orme d'un'antica strage.
M'ero fermato. E allora mi rivenne
agli orecchi, in un suon triste ma dolce,
quella parola, l'unica a me nota ».
« E che cosa vuol dir quella parola? ».
« Oh, una cosa, cari miei, tuttaltro
che da soldati ». Ma, di grazia, cosa? ».
« Questa ve la dirò dopo.

Una volta,
girando per la loro città sacra,
m'abbatto a un vïavai, a una vera
marèa d'uomini che non mai l'eguale.
Era un continuo traboccar di folla

da tutti i punti verso un punto solo.
Tutti portavan nelle mani rame
glauche, d'olivo; tappezzavan quelle
vie strette con i loro vestimenti
e le giuncavan di vermene e fiori;
cantavano non so quali lor inni,
come quando, tirato dai cavalli
bianchi, move il trionfo al Campidoglio.
Io mi chiedevo qual potenza o quale
follía li trascinasse, ed ecco, lenta-
mente, inoltrare fra la turba, in groppa
d'una giumenta, proprio lui, quell'uomo!
Rispondeva egli al popolo acclamante
sorridendo. Venía dietro, a saltelli,
il poledrin della giumenta, ed egli,
nel timor che il lattonzolo potesse
andar, framezzo la gran calca, sperso,
si rivolta, di tratto in tratto, addietro,
lo palpeggia, lo incuora, lo tien presso.
Stavo io cosí guardando stupefatto,
quando per primo egli mi riconobbe,
e in passar m'alitò quella parola ».
« Che parola fu quella? ». « Anche un momento,
e ve la dico.

Sopra quell'altura
che sembra un cranio calvo, qualche giorno
dopo, m'avea mandato il primipilo:
affatto calvo, sí, di piante e d'erbe,
ma che portava allora sulla cima
gli alberi che stan su senza radici.
Ero, s'intende, a guardia delle croci,
e no, non mi premeva poi gran fatto
di badar chi reggesser penzoloni.
Il colle rintronava di schiamazzi
e d'oltraggi. Ma, sul cader del giorno,
sparita era la feccia cittadina,
ogni fermento, ogni rumor, vanito.
Il tempio, con la sua cupola d'oro,
piú non brillava ai raggi del tramonto.
In ogni senso, come qui stasera,
volavan rivolavano le rondini,
e navigavan per il cielo lievi

nuvole rosa. Ero tornato io forse
a Ulubra, al paese mio nativo,
che mi pareva di sentir la voce,
come tra il sonno, di mia madre in pianto?
Mi viene alzato il capo. Oh, e chi mai
pensate ch'io vedessi crocifisso?
Lui! quello ch'ai fanciulli e agl'infelici
apría le braccia e ripetea: — Venite! —
Su dall'alber di morte, col pallore
di morte in viso, con la morte addosso,
a me, ministro del supplizio indegno,
pur diresse, egli, quella sua parola! ».
« Che parola fu quella, nonno? ». « PACE ».

Né altro piú. Le rondini il suo dolce
nido d'argilla aveva ognuna accolto,
e i frugoli nel calduccin dell'ali
materne parlottavano. Lontane
mandavano le rane, a quando a quando,
la lor querela. E il centurione, quasi
tra sé e sé: « Oh, che davvero un giusto
era quell'uomo! A capo della croce
pendeva il titol della sua condanna:
QUESTO IL RE. Non mi ritrovavo. Corse,
quindi a poco, la voce ch'egli avesse
franto il coperchio della sepoltura.
Potrei credere ch'egli, ora, sia vivo?
Dicono che nei luoghi del supplizio
si rioda, com'un ammonimento,
quella parola sua: PACE ». I fanciulli
si guardano dattorno. Dappertutto
notte, silenzio dappertutto. Ormai
era tempo d'andare a riposare.
Ma il figliolo d'Albino l'esattore
non era pago. « Ebbene, Etrio, nel mondo,
c'è un angolo per noi restato chiuso?
Uno, che noi non abbiam vinto, c'è? ».

ODOARDO GORI.

Dalla raccolta *Versioni e perversioni poetiche*.

IL PRETESO TRANELLO DELLA POLIZIA BORBONICA CONTRO G. MURAT

Nella *Rassegna storica del Risorgimento* narrai della grave accusa rivolta al governo napoletano di aver con subdola arte indotto il Re Gioacchino a la temeraria impresa in Calabria per distruggerlo (1). Ritornando ora su lo stesso tema, debbo ricordare alcune circostanze che allora esposi.

Di quella trama corse voce, come attestano varii scrittori del tempo, subito dopo il supplizio del Murat (2). Pietro Colletta, sospettato di complicità in essa, si difese fieramente in un opuscolo, in cui dimostrava la niuna convenienza da parte del Governo di incoraggiare un'impresa che poteva causargli gravi pericoli. La pubblicazione di quello scritto, e poi della *Storia del Reame*, avvenuta nel 1831 dopo la morte dell'autore, spinse varii personaggi, da lui poco benevolmente trattati nelle sue opere, ad insorgere ed a rinfacciargli quella taccia. Nel 1880 una rivista straniera stampò alcune relazioni inviate dal barone Von Koller, intendente dell'armata austriaca di occupazione in Napoli, al conte De Sarau, governatore imperiale in Lombardia, su la tragica fine di Gioacchino. Con la scorta di esse uno scrittore francese, il marchese De Sassenay, narrò, in un bel volume pubblicato nel 1896, *Le guet-apens du Pizzo*, che si legge di buon grado per la forma piacevole e vivace, il triste episodio di quello sbarco e prestò fede alle supposte manovre della polizia napoletana.

***

Le relazioni di Von Koller asserivano in sostanza che, dopo la fucilazione di Gioacchino, erano stati arrestati l'intendente ed il comandante la gendarmeria di Basilicata per aver spedito lettere al Murat esortanti a venire nel Regno e persuaso altri a tale invio e che tutta questa macchinazione, consigliata dal barone F. S. Petroni, intendente a Monteleone, sede allora della provincia di Calabria ul-

(1) Fascicolo 3° del 1919. *Un'atroce accusa contro Pietro Colletta.*

(2) De Nicola, *Diario*, 7 dicembre 1815. — Ulloa, *Intorno alla storia del Reame di Napoli di P. Colletta*, annotamenti, pag. 22. — Pepe, *Memorie*, vol. I, pag. 325.

(3) *Pochi fatti su G. Murat*, riprodotto nelle *Opere inedite e rare di Pietro Colletta*, vol. I, pag. 227.

teriore, era avvenuta per volere nientemeno che del marchese Medici ministro di polizia!

Venne subito rilevato quanta poca fede meritassero le pretese rivelazioni attinte a confidenze di un agente di polizia, di cui non s'indicava neanche il nome e che tradiva segreti di ufficio (1). Informazioni anonime e sospette! Alle ragioni già riferite dal Colletta, parecchi scrittori aggiunsero che il Governo aveva invece, secondo documenti incontestabili, pregato le Autorità francesi di impedire al Murat la raccolta di armati in Corsica, e disposta una crociera per fermare qualunque tentativo di uno sbarco nel Regno (2). Argomenti validi al certo, ma che vengono spontaneamente alla lettura delle rivelazioni della rivista straniera. Rispondono esse al vero? Intervennero carcerazioni? Dei due soli funzionari indicati, ovvero anche di altri? Si diè luogo ad una regolare istruzione? Quale risultato ne seguì? Quale sorte toccò agli imputati? Emersero la complicità del Petroni ed il losco suggerimento del Medici?

Purtroppo nell'archivio della provincia di Potenza, cui appartenevano i due funzionari indicati dall'agente della polizia segreta, come nell'archivio di Stato di Napoli, manca qualsiasi fascicolo relativo a quell'arresto, e tra breve ne apparirà la ragione. Nonostante ciò parmi di essere riuscito, raccogliendo gli accenni degli storici del tempo e di quelli successivi e mediante alcune notizie e qualche documento tratto da quegli archivi, a diffondere completa luce su le misteriose confidenze fatte al Von Koller. Queste indagini desiderava il Lemmi nell'articolo indicato. Sopratutto mi è valsa una relazione ufficiale redatta dal Primo Presidente della Corte Criminale di Terra di Lavoro Florio Antonio De Blasio nel 26 settembre 1816 al ministro di Giustizia, proprio su l'imputazione addebitata a quei funzionari. La pubblicò il Racioppi nel volume *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860* (3). Il valoroso scrittore, che con tanto amore studiò le vicende delle sue contrade, stampò quel volume quando non erano ancora venute in luce nè le rivelazioni austriache, nè il volume del Sassenay. Peccato che il Racioppi abbia riprodotto solo in parte la relazione, la quale si diffonde molto su le sètte in Basilicata, e che non abbia indicato donde abbia desunto l'importante documento. Espongo il risultato delle mie ricerche come gradatamente si svolsero.

***

Nessun dubbio su la verità dell'arresto dei due alti funzionari. Il De Nicola nel suo famoso diario, in data 7 dicembre 1815, ci informa del nome di uno di essi: Nicola Santangelo, che, intendente

(1) Franchetti, *Archivio storico italiano*, 1897, pag. 417. — Lemmi, Ivi, serie V, anno 1900, vol. 26, pag. 250. — Defure, *Murat et la question de l'unité italienne*, 1898. — Croce, *Archivio storico napoletano*, anno 1896, vol. 21.

(2) *Giornale delle Due Sicilie dal 14 al 17 ottobre 1815* - Relazione del principe di Castelcicala ministro di Napoli in Francia al duca di Richelieu nel 15 ottobre 1815, pubblicata dallo stesso De Sassenay, opera citata, pag. 332

(3) Appendice 1ª. pag. 339, nella 2ª edizione pubblicata dalla Deputazione provinciale di Potenza dopo la morte dell'autore.

nella Basilicata fin dal 1812, acquistò parecchi anni dopo una grande autorità nel Regno, come chiarirò a momenti. Era di nobile famiglia napoletana. Nato in Napoli il 15 gennaio 1786 da Francesco e da Flavia Stasi, era stato battezzato lo stesso dì nella chiesa di S. Gennaro dell'Olmo. Un decreto reale del 15 settembre 1815 gli sostituì nell'ufficio il colonnello Costantino De Filippis, ma questi non prese possesso dell'ufficio; andò in sua vece a Potenza il colonnello Giuseppe Cito marchese di Torrecuso. Debbo questa ed altre notizie al cav. Tripepi benemerito direttore dell'archivio provinciale di Potenza. Il Colletta ci designò l'altro arrestato, Francesco Corbo, maggiore di gendarmeria, ed aggiunse che vennero imprigionati del pari altri gentiluomini della Basilicata (opera e pagina citate). La relazione del De Blasio ci dà completi ragguagli su gli altri arrestati: il segretario generale dell'Intendenza di Basilicata, Saverio Carelli, il colonnello delle milizie provinciali, Diodato Sponsa, il Direttore del Demanio, Giulio Amodio. Indicazione questa perfettamente esatta poichè corrisponde del tutto a quella di un Decreto reale del 12 ottobre 1816 (1), di cui dovrò spesso citare varii considerandi e che pubblico per intero in appendice.

***

L'Ulloa osserva che dopo l'arresto del Santangelo e degli altri funzionari della Basilicata intervenne una « luminosa sentenza », ciò che farebbe supporre un regolare processo ed una decisione del magistrato ordinario (opere e pagine citate). Invece il Colletta riferisce che gli imputati « dopo un mese di aspro carcere domandarono un giudizio e non l'ottennero » (opere e pagine citate). Notizia questa non disforme da quella del De Nicola il quale racconta che, alle premure del padre del Santangelo per un regolare giudizio, il ministro Medici avrebbe risposto che « quando la processura dovesse andare avanti avrebbe deferito gli imputati ai tribunali ordinari » (in data del 20 dicembre 1815). La verità può argomentarsi chiaramente dal Decreto Reale il quale constata che ebbe luogo una indagine sommaria e successivamente « una matura istruzione del processo compilato per nostro speciale comando ed esaminato da Noi ». Non vi fu quindi una regolare istruttoria del Magistrato ordinario. La frase del decreto mi induce a ritenere che si diè mandato di inquirere ad una speciale Commissione, come allora si usava, nominata dal Re. Ciò spiegherebbe il fatto della mancanza degli atti di istruzione nell'archivio di Stato di Napoli ed in quello di Potenza: rimasero probabilmente tra i documenti degli archivi della Casa Reale, del quale si sta ora effettuando la consegna all'archivio di Napoli. Conferma la circostanza di una speciale Commissione istruttoria la relazione del De Blasio.

Il loro delitto sarebbe avvenuto nella provincia di Potenza e quindi avrebbe dovuto iniziarsi il processo innanzi la Gran Corte Criminale della Basilicata. Il relatore è invece primo Presidente della Corte Criminale di tutt'altra provincia: egli riferì certamente a nome della Commissione istruttoria delegata.

(1) Archivio di Stato di Napoli, Decreti Reali, vol. 112, N. 2686. Sono riconoscente all'illustre prof. Barone, direttore di quell'Archivio, per la gentile cooperazione alle mie ricerche.

*
* *

L'accusa poggiava su lettere intercettate. Il De Nicola riferisce che, nel colloquio già accennato, il marchese Medici avrebbe detto al padre del Santangelo che « aveva differito l'ordine di arresto finchè non fosse verificato il carattere (delle lettere) da tre periti notai » (Diario 20 dicembre 1815). Ma dopo l'esame dei notai una ulteriore perizia dovette invece constatare la falsità. Ciò non può destare sorpresa, sapendosi quanto sia esperta l'arte dei falsari e scabrose le perizie calligrafiche. La relazione del De Blasio, scrive il Racioppi, « molto chiaramente dimostra che le carte settarie addebitate a codesti alti ufficiali pubblici, per cui erano sostenuti, erano falsificate... » (1). Peccato che il Racioppi non abbia riprodotto per intero quella relazione, la quale ci avrebbe forniti completi particolari. E, in conformità a le risultanze dell'istruttoria, il Decreto Reale dichiarò accertata la falsità delle scritture e pronunziò una solenne e pubblica dichiarazione di innocenza.

Il diligente istoriografo della Basilicata in un lavoro successivo a quello sui moti del 1860, tessendo la storia della sua provincia, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (vol. 2°, pag. 466), aggiunse che gli imputati andarono prosciolti sia per non provata accusa, sia per lo spirito che aleggiava dalla recente convenzione di Casalanza, cioè le benigne e concilianti disposizioni, che ispirarono quel trattato ed il contegno del Governo borbonico verso i fautori del caduto regime. Questo sospetto di meditata indulgenza sembra escluso dal Colletta, il quale riferisce che fu dimostrata calunniosa l'accusa e false le carte presentate dagli accusatori (opera e pagina citate). Il De Nicola, che registrava tutte le voci, che correvano per la capitale, non avrebbe omesso, se nel pubblico si fosse dubitato di parzialità del giudizio o vi fossero stati commenti non benevoli all'avvenuta assoluzione, di notarli nel suo diario. Invece scrisse: « Santangelo si vuole innocente e la carta che ha cagionato il suo arresto si vuole falsa nelle firme » (in data 20 dicembre 1815). Nel pubblico adunque si ritenne giusta l'assoluzione. Ma, se un dubbio potesse sussistere ancora, verrebbe troncato dal fatto che con lo stesso decreto, che proclamava la loro innocenza, gli imputati furono rimessi nei loro uffici ed il Santangelo con decreto di due giorni dopo (18 ottobre 1816) riceveva la nomina di intendente nella prima Calabria ulteriore, nella stessa provincia, in cui l'anno prima si era compiuto il triste avvenimento del Pizzo. Per quanto il nuovo Governo avesse voluto mostrarsi alieno da vendette e longanime, non avrebbe mai reintegrato in un ufficio così alto e geloso per le attribuzioni politiche un funzionario, che avrebbe, nientemeno, perpetrato un delitto così grave, quale quello di incoraggiare all'impresa un pretendente al trono!

Nella famiglia del Santangelo si racconta per tradizione che questi, uscito dal carcere, andò con la moglie Carolina Castriota Scandemberg a ringraziare Ferdinando IV, il quale gli rispose: « Non

(1) Racioppi, opera e pagina citate.

mi devi alcun ringraziamento: io non ho fatto che renderti giustizia » (1).

Il Santangelo continuò la sua carriera come intendente, passò di poi in magistratura, fu nominato con R. Decreto del 25 dicembre del 1831 ministro dell'Interno e divenne uno dei più importanti personaggi del Regno. Inaugurò il Congresso degli Scienziati in Napoli nel 1845. Fu collocato a riposo il 16 novembre 1847 ed ebbe il titolo di marchese (2).

***

Resta un ultimo punto da chiarire, la pretesa ingerenza del marchese Medici e dell'intendente di Monteleone barone Petroni, sul quale purtroppo non mi è riuscito attingere che un sola notizia, cioè che nell'8 ottobre 1815 inviò al generale Nunziante, comandante della Divisione Militare della Calabria, una relazione sullo sbarco di Murat al Pizzo (3). Nel 1816 Monteleone cessò di esser capoluogo della Provincia di Calabria ulteriore, la quale venne divisa in due con sedi a Catanzaro e a Reggio.

Le circostanze di fatto constatate bastano a smentire il preteso intrigo del ministro e del suo preteso agente. Se, come accennano le relazioni austriache ed il volume del Sassenay, il Medici avesse promesse lui le lettere al Murat, per determinarlo all'impresa, avrebbe dato corso ad esse anzichè conservarle in ufficio! Le lettere vennero originalmente consegnate alla Commissione inquirente! E dopo aver tratto al delitto quei funzionari ne avrebbe egli stesso ordinato l'arresto! Nè può ammettersi, senza alcuna dimostrazione, che un alto funzionario, il capo di una provincia come il Petroni, attirasse con perfido suggerimento un suo collega, probabilmente suo amico, in così funesto e ruinoso inganno!

Ma, oltre questa considerazione, sussiste la prova dei veri autori del torbido intrigo. Il decreto Reale accenna ad una denunzia calunniosa contro il Santangelo ed i suoi compagni di sventura, aggiunge che una matura istruzione « aveva con evidenza *svelato tutti gli occulti andamenti di questa calunnia* ». Non dà altri particolari, ma al difetto supplisce ampiamente la relazione De Blasio, la quale dimostra molto chiaramente, come scrive il Racioppi, che « le lettere incriminate erano state falsificate dagli adepti delle società sanfedistiche a fine di vendicarsi di taluni di quei funzionari che li avevano fatti perseguitare pei tristi conati del 7 maggio 1815.

Da la relazione medesima e da qualche altra circostanza riferita dal Racioppi nell'altra sua opera già accennata, si rileva che alcuni individui della Basilicata, dei quali sono indicati anche i nomi, appartenenti alla setta dei calderari (4), il 7 maggio 1815, cioè dopo la disfatta del Murat a Tolentino, tentarono insieme con quindici

(1) Riferitami cortesemente dall'attuale marchese Nicola Santangelo.

(2) Archivio di Stato di Napoli, Pandetta Belli, fasc. 1477.

(3) Pubblicata dal GUARDIONE, *Murat in Italia*, 2ª edizione, Le Monnier.

(4) La setta dei calderari, come è noto, era in contrasto con i carbonari ed intendeva restaurare il governo assoluto dei Borboni.

gendarmi disertori di promuovere una rivolta a Tricarico, di invadere Potenza e, continua la relazione, di massacrare le principali autorità che dal Governo passato (cioè dal Governo del Murat) erano state costituite e saccheggiare anche la Cassa pubblica; ma il tentativo si infranse per la valida resistenza opposta dalla guardia di sicurezza pubblica e dalle Autorità locali, che provvidero prontamente ed energicamente. Esse promossero l'arresto ed un procedimento penale contro gli autori di quella rivolta, i quali dopo il ritorno dei Borboni, avvenuto pochi giorni dopo, ottennero la libertà e l'assoluzione dal delitto di fellonia con deliberazione della Gran Corte Criminale di Potenza del 6 ottobre 1815 (1). La Corte applicò a beneficio loro l'articolo 1 del Decreto Reale del 14 giugno dello stesso anno, il quale abolì l'azione penale e condonò ogni pena per i fatti diretti contro il passato Governo, che dalle leggi erano caratterizzati come reità di Stato. Quei ribaldi, per vendicarsi, compilarono la denunzia e le false lettere. E di questo novello delitto, nota il Colletta, restarono impuniti come amici della Monarchia.

***

Nella relazione inviata dal generale Nunziante al Re il 16 ottobre 1815 circa l'avvenimento del Pizzo (Colletta, opera e pagina citate) si legge: « Egli (il Murat) noleggiò e comprò dei bastimenti e, non limitandosi a questi soli mezzi di aggressione, *riannodò le sue corrispondenze*. V. M. volle, nella sua saggezza, che non *fosse dato corso alle lettere intercettate*, e stigmatizzando i mezzi impiegati dalle polizie rivoluzionarie, che formavano le corrispondenze per avere tra le mani la pruova del delitto, Ella preferì che non fosse stato commesso » (2).

Trattavasi delle stesse lettere attribuite al Santangelo ed agli altri funzionari arrestati? Molto probabilmente, poichè si comprende che ben pochi potevano avere osato di scrivere simili lettere, in un tempo in cui le corrispondenze erano così vigilate dal Governo, esponendosi a pene gravissime. D'altra parte la relazione del Nunziante è proprio di quei giorni, in cui dovette aver luogo la denunzia contro il Santangelo e gli altri funzionari della provincia di Potenza. E l'accusa della relazione circa la corrispondenza procurata dalla polizia coincide con la voce che allora correva nelle sfere governative, che le lettere del Santangelo e degli altri suoi compagni di sventura fossero state promosse dalla polizia. Non riferiva al De Koller quell'agente segreto che vi avessero tenuto mano l'intendente di Monteleone e anche il ministro Medici? Ciò dovette indubbiamente giungere a conoscenza di un funzionario così elevato come il generale Nunziante e forse lo stesso Governo credette comunicare tali notizie a chi comandava la divisione militare delle Calabrie, nelle quali poteva avere luogo, come difatti avvenne, lo sbarco di Murat.

(1) Gran Corte criminale di Potenza. Reg. 1, Circondario di Matera, pagg. 75-76.

(2) Pubblicata dal GUARDIONE, opera citata, pag. 588.

***

In ogni modo si tratti delle stesse lettere o di altre, certo risulta che la polizia intercettò le une e le altre e non diede loro corso. E allora svanisce come un'assurda e ridicola leggenda, ciò che per tanti anni si disse e si ripetè passando da una generazione all'altra, che il Governo Borbonico avesse desiderata l'impresa del Murat e ve lo avesse fatto esortare da numerosi partigiani di lui.

Tutto l'edificio innalzato dal marchese De Sassenay, su le confidenze di un agente di polizia, cade dalle fondamenta come un castello di carta.

M. Mazziotti.

Napoli, 12 ottobre 1816.

FERDINANDO IV°

Per grazia di Dio, Re delle due Sicilie ecc. ecc.

Una denunzia calunniosa rivestita di tutti i caratteri della verosimiglianza, e corroborata, nel corso delle prime indagini, da scritture false, ha prodotto, per disposizione della Polizia amministrativa, l'arresto di D. Nicola Santangelo, D. Saverio Carelli, D. Diodato Sponsa, D. Francescantonio Corbo e D. Giulio Amodio, come imputati di gravi misfatti contro la sicurezza interna dello Stato.

Ma una più matura istruzione del processo compilato per Nostro speciale comando, ed esaminato da Noi, avendo con evidenza svelato tutti gli occulti andamenti di questa calunnia, ci ha intimamente persuasi della piena innocenza de' suddetti imputati.

Mentre questo risultato produce nel Nostro Real animo la più viva soddisfazione, esige ancora dalla Nostra giustizia una solenne e pubblica dichiarazione d'innocenza.

Per queste cosiderazioni, sul rapporto del Nostro Segretario di Stato Ministro di Grazia e Giustizia;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. — D. Nicola Santangelo, D. Saverio Carelli, D. Diodato Sponsa, D. Francescantonio Corbo e D. Giulio Amodio, sono dichiarati innocenti de' misfatti, de' quali sono stati imputati, contro la sicurezza interna dello Stato.

Art. 2. — Per effetto della dichiarazione contenuta nell'articolo precedente i nominati individui saranno immediatamente posti in libertà: D. Saverio Carelli, D. Diodato Sponsa, D. Francescantonio Corbo e D. Giulio Amodio saranno restituiti subito alle cariche che occupavano prima del loro arresto; D. Nicola Santangelo sarà nominato Intendente di una delle Nòstre Provincie.

Art. 3. — Il nostro Segretario di Stato Ministro di Grazia e Giustizia è incaricato all'esecuzione del presente Decreto.

Ferdinando Borbone — Tommaso Di Somma.

LA CONDIZIONE FINANZIARIA DELL'INGHILTERRA DOPO LA GUERRA

I.

Lo sforzo finanziario compiuto dall'Inghilterra durante gli anni della grande conflagrazione è stato veramente considerevole. Delle tre vie che essa poteva seguire per far fronte alle enormi spese belliche: le imposte, i prestiti e la emissione di carta moneta, la finanza inglese, come quella degli altri Stati, ha percorso specialmente la seconda; e il fatto si spiega con la durata lunga della guerra e il suo elevato costo, ma essa ha pure fatto ricorso alle altre due fonti di entrata e sopratutto alle imposte. Nel suo discorso del 30 aprile 1920 il Cancelliere dello scacchiere, Mr. Chamberlain, osservava che se si esaminano le cifre dei cinque anni trascorsi dal 1° aprile 1914 al 31 marzo 1919 la proporzione delle entrate è del 28.49 per cento rispetto alle imposte e del 71.51 per cento rispetto ai prestiti. Ed aggiungeva che nessun altro belligerante poteva presentare una simile proporzione; i sacrifici ch'essa denota lo autorizzano a dire che l'Inghilterra si trovava in buona condizione per far fronte alle difficoltà future.

Quanto al periodo bellico l'incremento delle entrate mediante le imposte fu indubbiamente assai rilevante, ma la politica finanziaria seguita dai varî ministeri che si sono succeduti al potere non si è sottratta a critiche, talvolta anche vivacissime. Nei cinque anni, che si possono considerare soggetti alle spese propriamente di guerra, le entrate fiscali hanno avuto questo sviluppo, in milioni di sterline:

Entrate:	1914-15	1915-16	1916-17	1917-18	1918-19
Imposta sul reddito (*income tax*)	69.5	128	206	238	293
Imposta sui sopraprofitti di guerra	—	—	142	223	284
Dogana	39	59.5	71	71	103.5
Accise	42.5	61	56	38.5	60
Successioni	28.5	31	31	31.5	31
Bollo (*stamps*)	7.5	6.5	7.5	8.5	12.5
Imposte sui terreni, sui fabbricati e sui valori fondiari	3	3	3	3	3
Servizio postale	30	34	34	35	40
Demanio e dividendi (*Crown Lands and dividends*)	1.5	3	8.5	7	12.5
Entrate varie	6	10	16.5	52	52
TOTALE	227.5	336	575.5	707.5	891.5

L'aumento vertiginoso delle spese lasciò in ciascuno di quei cinque anni un disavanzo considerevole, che fu appunto con i prestiti coperto in modo relativamente facile. Le spese e i disavanzi ebbero questo incremento, in milioni di sterline:

Spese	560	1559	2198	2696	2579
Disavanzo	332.5	1223	1622.5	1988.5	1687.5

Il cumulo di questi disavanzi si ritrova nelle cifre sempre più elevate alle quali è salito in quel periodo il debito totale:

	milioni di sterline		milioni di sterline
al 31 marzo 1913	**716**	**al 31 marzo 1917**	4.064
» 1914	707.5	» 1918	5.921
» 1915	1.165	» 1919	7.481
» 1916	2.197	» 1920	7.882

Nel 1816 il debito era salito, a causa delle guerre napoleoniche (che lo avevano aumentato di quasi 641 milioni di sterline), alla cifra di 885 milioni; nel 1899, prima della guerra boera, esso era sceso a 635 milioni; risalì, a causa di essa, a 798 milioni nel 1903, per ridursi a 706 milioni negli undici anni di pace susseguenti. Da quella cifra, relativamente modesta di men di 18 miliardi di lire nostre, il debito è salito a quasi 195 miliardi. Ma, come si vedrà più innanzi, è già cominciato un salutare ammortamento, che è, senza alcun dubbio, la caratteristica più saliente della finanza inglese nel dopo guerra.

Se poi ai cinque esercizi finanziari sopra considerati aggiungiamo quello 1919-20, che pure si è chiuso con un disavanzo di 326 milioni di sterline (entrate 1340 milioni, spese 1666), troviamo che la spesa totale dal 1° aprile 1914 al 31 marzo 1920 è stata di 11 miliardi e 258 milioni di sterline, coperta con imposte nella proporzione del 36 per cento e con prestiti nella misura del 64 per cento. Le imposte si suddividono nelle dirette col 61 per cento e quelle indirette col 39 per cento. I prestiti si suddistinguono in interni coll'82 per cento ed esterni col 18 per cento. Questi ultimi sono compensati dai debiti che alcuni Stati e Colonie hanno verso l'Inghilterra e che a quella data ammontavano a 1852 milioni di sterline.

II.

Le critiche mosse alla politica finanziaria del governo inglese si fondano sopratutto su due fatti: sulla proporzione nella quale le imposte hanno contribuito a coprire le spese del periodo di guerra e sulla emissione di carta moneta. È stato detto che dovevano essere colpite in misura più forte le grandi fortune e i grossi redditi. Le ragioni addotte sono le stesse che vennero messe innanzi in altri paesi, e sono di carattere morale e patriottico, in quanto non si giudica, nè giusto, nè conveniente che mentre i soldati si facevano uccidere al fronte per la salvezza del paese, i non mobilitati continuassero a vivere nell'agiatezza e nel lusso dando lo spettacolo poco edificante di godere come durante la pace, ed inoltre ciascuno avrebbe dovuto adempiere, secondo i mezzi e l'età, al suo dovere di patriota.

Se per incoraggiare il risparmio dovevasi ricorrere in una certa misura al prestito, occorreva emetterlo a un saggio assai basso d'interesse, così da costituire un onere lieve per i bilanci futuri.

Durante la guerra è anche più facile che in tempo di pace di mettere imposte, i cittadini essendo più disposti a sopportare un grave carico fiscale, perchè comprendono o devono comprendere che l'esistenza e l'onore del paese sono in gioco. Di più, l'aumento delle imposte nuoce meno allo sviluppo economico in tempo di guerra che durante la pace. L'industria non corre nel conflitto gli stessi rischi dei periodi ordinari; sa in precedenza ciò che deve produrre, ha degli sbocchi assicurati ed essa non ignora che venderà le sue merci con degli utili rilevanti e che potrà prelevare sui suoi clienti le imposte che saranno a suo carico. Finalmente, l'imposta è nel periodo bellico un mezzo per dare al governo nuove entrate e in pari tempo per ridurre il consumo dei contribuenti. Se scarseggiano i viveri e le merci, come succede in simili contingenze, se i cittadini persistono a voler vivere con larghezza, il governo e i cittadini si fanno concorrenza per comperare gli scarsi prodotti e i prezzi aumentano con reciproco danno. Peggio ancora questo rialzo colpisce duramente quelli che non hanno redditi aumentabili facilmente o non in proporzione col costo della vita. Al contrario, l'imposta mette un freno al rialzo, perchè diminuisce la domanda e obbliga ciascuno alle necessarie restrizioni. Dal punto di vista economico, come da quello morale, essa costituisce, in tempo di guerra, il soccorso più efficace pel Tesoro e il mezzo più sicuro di ottenere la vittoria.

I critici che disapprovarono il ricorso al prestito, nella misura cospicua che è stata adottata nell'Inghilterra, tra gli altri Mr. Hartley Withers dell'*Economist*, sostennero che il prestito il quale non serve a eseguire lavori di utilità pubblica o a favorire lo sviluppo economico del paese, costituisce un onere per le generazioni presenti e future. Si crede che contraendo un prestito si può far pagare alla posterità la sua parte dei vantaggi che le procureranno i beneficii della pace. Ma è questa una illusione pericolosa: ciò che la posterità produrrà, essa lo consumerà. Non si possono prelevare imposte sui raccolti che si avranno fra trenta o quaranta anni; ciò che è vero è piuttosto questo, che addossando alla posterità, come a noi stessi, il carico del debito, non facciamo che portare una perturbazione alla distribuzione della ricchezza e della produzione dei nostri discendenti.

È la vecchia disputa che risale al tempo del Ricardo, e che le ricerche e le analisi dei nostri economisti e finanzieri non hanno ancora definitivamente chiusa. Ma è da credere che se la ragione consiglia il ricorso all'imposta più che al prestito, quest'ultimo sarà invece nella pratica finanziaria sempre il preferito, perchè di più facile e pronta applicazione.

Un altro errore grave del governo britannico è stato quello, secondo i suoi critici, di emettere biglietti di Stato (*currency notes*) per procurarsi della moneta. All'inizio della guerra quella novità è stata giustificata dalla necessità di fornire una moneta spicciola suscettibile di sostituire nelle transazioni quotidiane l'oro che si nascondeva. Ma i biglietti di Stato dovevano essere esclusivamente prestati ai banchieri per far fronte ai ritiri dei depositi e per proteggere la riserva della Banca d'Inghilterra. In realtà hanno avuto un altro scopo

e hanno servito ad altri fini. I resoconti pubblicati settimanalmente ci fanno sapere che nei primi giorni della guerra la circolazione della carta moneta era di somma piccola: 21 milioni di sterline il 26 agosto 1914; ma successivamente andò crescendo così da toccare i 228 milioni il 1° aprile 1918 e i 291 milioni al momento dell'armistizio, per salire ancora il 23 aprile 1919 a 349 milioni (8725 milioni di lire alla pari) con una copertura in oro di soli 28 milioni e mezzo di sterline, e la rimanenza garantita da titoli di Stato e da biglietti della Banca d'Inghilterra. In seguito è lievemente diminuita e al 27 aprile u. s. rimaneva a quasi 226 milioni, con una riserva fra oro e biglietti della Banca di 48 milioni di sterline, pari al 14.2 per cento.

Lo Stato si è servito delle *currency notes* per pagare una parte delle spese. Ora è bensì vero che quei biglietti di Stato sono, per principio, rimborsabili in oro presso la Banca d'Inghilterra, ma tutti sanno che nella pratica il baratto in valuta aurea non è effettuato. Non si può ottenere l'oro che alla triplice condizione di sottoscrivere una ricevuta, d'impegnarsi a non esportarlo, e anche a non fonderlo per fabbricarne gioielli od oggetti artistici. E insistendo per averlo si sarebbe sorvegliati e condannati a pene severe nel caso di violazione degl'impegni assunti. Ne consegue che nessuno pensa a commettere l'imprudenza di cambiare i biglietti contro oro. Del resto a che servirebbe il farlo? L'oro è completamente scomparso dalla circolazione e chi osasse offrirlo in pagamento sarebbe considerato come un cattivo patriota. Ciò che di meglio possono fare i possessori di oro quando ne hanno bisogno per vivere è di portarlo a una banca e cambiarlo contro *currency notes*. Intanto la Banca d'Inghilterra, che nell'agosto 1914 aveva l'incasso aureo di soli 40 milioni, lo ha visto gradatamente aumentare fino a raggiungere i 140 milioni alla fine di quest'anno.

Non pochi trovano che sarebbe stato più leale e più chiaro di autorizzare la Banca d'Inghilterra a emettere dei biglietti di nuovo taglio da 10 scellini e da 1 sterlina, analoghi ai biglietti di Stato, e di proteggere la Banca contro i ritiri della moneta aurea mediante il corso forzato. Per non diminuire il prestigio del grande istituto bancario si è preferito ricorrere alla emissione diretta di biglietti di Stato; ma naturalmente rimangono inalterati gli effetti di tale fatto e si presenta il problema della sorte che devono avere quei biglietti.

Gli effetti non sono stati certo buoni, e senza addentrarci qui nella questione della parte che la emissione di carta moneta ha avuto ad elevare i prezzi dei prodotti, nonchè nella critica della relazione presentata dalla commissione, presieduta da Lord Cunliffe, incaricata di esaminare la questione della circolazione, possiamo ritenere che l'aumento della carta-moneta, ossia dei mezzi d'acquisto e di pagamento, è stata la causa principale del rialzo continuo dei prezzi e ha avuto conseguenze molteplici tutte perniciose. « L'immoralità di una ingiusta distribuzione delle ricchezze, scriveva il prof. Nicholson, non è il flagello peggiore della *inflation* dei prezzi. Il più detestabile risultato è che la *inflation* monetaria è seguita da una specie di *inflation* morale. La fibra morale della nazione s'infiacchisce e i bisogni materiali si accentuano. Il danaro corre a fiotti, e per qual motivo il latte e il miele e la birra e gli altri prodotti, che il danaro permette di acquistare, non potrebbero essere altrettanto abbondanti?

Se questi prodotti sono troppo cari, perchè non dare al popolo il danaro sufficiente per acquistarli? Se è sgradevole di procurarsi il danaro per mezzo della imposta, perchè non prenderlo a prestito? E mentre i nostri combattenti passano di gloria in gloria, di martirio in martirio, quelli che sono rimasti nei loro focolari vanno da inflazione a inflazione, da profitti a profitti, e pensano che dispensati dal servizio attivo sono egualmente dispensati da un sacrificio attivo ».

Dando sviluppo alla passione pel guadagno, l'inflazione ha fatto sorgere infine un esercito d'intermediari e di profittatori che hanno speculato sull'aumento, e che non avrebbero potuto evidentemente speculare se il rialzo non fosse avvenuto, o se fosse stato contenuto in limiti ragionevoli. Il solo mezzo per evitare calamità e incertezze nell'avvenire, consisteva nel combattere l'inflazione con energia. Invece i biglietti di Stato, che al 31 marzo 1918 ammontavano a 228 milioni di sterline, salivano due anni dopo a 335.4 milioni e al 31 marzo u. s. a 340 milioni.

Queste critiche sono certamente fondate, ma all'inizio della guerra la necessità di emettere quei biglietti si era presentata per difendere la scorta metallica della Banca d'Inghilterra e in generale la circolazione aurea del paese. Poi, come succede in simili circostanze, si abusò della facilità con la quale si poteva creare un debito verso il pubblico e la emissione delle *currency notes* assunse proporzioni che dapprincipio sarebbero parse inammissibili.

III.

In realtà, alla fine della guerra, la condizione della finanza inglese si presentava meno grave di quella dei suoi Alleati, fatta eccezione degli Stati Uniti e del Giappone. Ciò dipendeva sia dal fatto che le imposte erano state aumentate fortemente, sia dai guadagni rilevanti che l'economia inglese poteva ottenere coi noli e col carbone. Le nuove imposte e gli aumenti portati a quelle già esistenti avevano costituito uno sforzo fiscale senza precedenti. L'imposta sul reddito venne rimaneggiata al punto da diventare schiacciante per le grandi fortune: il saggio massimo dell'*income tax* era salito al 30 per cento, e la *super tax* al 22.50 per cento. Il calcolo dei redditi era stato pure modificato: l'onere risultava raddoppiato per gli agricoltori il cui reddito era ormai considerato come il doppio dell'ammontare del valore locativo della azienda, mentre fino allora era stato considerato eguale al fitto. Le imposte sugli spiriti e sulla birra, già elevate, erano state raddoppiate, come pure la tassa di bollo sugli assegni bancari o *chèques*. I tributi sugli zuccheri, i tabacchi, i fiammiferi, erano stati aumentati in misura sensibile, e così pure le tariffe postali. Tutte queste imposte accettate senza difficoltà da tutti i partiti, a motivo dell'ansietà patriottica che dominava le discussioni, erano sembrate tuttavia così gravi da esitare ad applicare l'imposta sul lusso proposta dal ministro Bonar Law. La Commissione che aveva l'incarico di studiare l'ordinamento di quel tributo in seguito al cambiamento del ministro del Tesoro finì per abbandonarlo.

Sopratutto le spese avevano avuto, nel primo esercizio dopo la fine della guerra, 1° aprile 1919-31 marzo 1920, una sensibile ridu-

zione. Il Cancelliere dello scacchiere aveva previsto una spesa media giornaliera di 8,143,000 sterline, ma essa, anche prima dell'armistizio, era scesa al disotto della previsione: dal 1° aprile 1918 al 9 novembre di quell'anno era stata di 7,443,000 sterline; a partire dal 10 novembre la riduzione, naturalmente più forte, era salita al 20 per cento, abbassando la spesa quotidiana media a 6,476,000 sterline. Il beneficio pel Tesoro si ragguagliava a 393 milioni di sterline, mentre le entrate nello stesso periodo di dodici mesi, sommavano a 889 milioni, in aumento di 47 milioni sulle previsioni. La situazione sarebbe stata migliore senza le spese considerevoli imprevedute dell'armistizio, i premi di smobilitazione, le indennità ai riformati, ecc. Nella sua esposizione finanziaria, dell'aprile 1919, Mr. Chamberlain accennava alle difficoltà che gli erano create dalle nuove aspirazioni suscitate dalla fine della guerra. « Coloro che durante la guerra hanno fatto tutto il possibile per economizzare e per mettere i loro risparmi a disposizione del Governo, sono ora meno disposti a fare questo sacrificio e se risparmiano sono meno disposti a dare allo Stato la priorità sulle loro economie. La gente che durante la guerra ha accettato oneri enormi senza lagnarsi e la Camera dei Comuni, che li ha approvati col *minimum* di critiche, sono oggi in una condizione di spirito differente. Mi si domanda a un tempo di ridurre o di abolire le imposte che sono state stabilite e di rinunciare a tutte le restrizioni che sono state di buon animo sopportate durante questi anni di carestia e di sforzi. Nello stesso tempo mi si chiede di ristabilire non soltanto le spese civili che erano state sospese in seguito alle necessità della guerra, ma anche di fornire i mezzi per ricreare in qualche mese il cielo e la terra. Coloro stessi che mi domandano di fare nuove e importanti spese in ogni campo, si aspettano egualmente da me che io faccia importanti riduzioni di spese. Io non posso compiere simili miracoli e a meno d'avere non soltanto la buona volontà ma l'aiuto del Parlamento, il còmpito che mi incombe è tale che nessuno potrebbe farvi fronte ».

Il Chamberlain ritraeva uno stato d'animo non speciale all'Interra, ma comune a tutti i paesi che avrebbero voluto a un tempo la diminuzione delle imposte e delle spese di guerra, ma anche l'aumento delle spese civili. E questo non era possibile anche per la grande difficoltà di fare le previsioni delle speciali circostanze che presentava il primo esercizio finanziario post-bellico. Nell'Inghilterra, come altrove, la smobilitazione era allora appena cominciata e questa stessa operazione e il mantenimento sotto le armi di una forza considerevole dovevano portare spese rilevanti. Inoltre, l'Inghilterra aveva dovuto fare nuovi prestiti ad alcuni Stati alleati. Le spese straordinarie per i sussidi alla disoccupazione, alla industria mineraria e quelle pel pane erano ridotte ma non interamente soppresse.

Queste circostanze, aggiunte allo sforzo fiscale compiuto col bilancio precedente, rendevano difficile di stabilire nuove imposte; il Parlamento e lo stesso pubblico non parevano disposti a consentire nuovi sacrifici per far fronte a spese destinate in gran parte a scomparire. Così il bilancio per l'esercizio 1919-20 non presentò un carattere eccessivamente fiscale. Il cancelliere dello scacchiere si dichiarava contrario alla imposta sul capitale, osservando fra l'altro che se

si voleva gravare lievemente la ricchezza, si prestava meglio l'*income tax*, e che se invece si fosse voluto applicare un largo tributo sul capitale il momento era mal scelto, dato che per cinque anni si era domandato al popolo di fare economia e di dare allo Stato i suoi risparmi. Le nuove entrate erano chieste quasi esclusivamente all'alcool e alla birra, il cui regime fiscale veniva ancora una volta aggravato in proporzione considerevole, e alla imposta sulle successioni che veniva aumentata fino ad essere raddoppiata quando colpiva la massa dei beni trasmessi, indipendentemente dalle imposte a carico di ogni erede, per le successioni importanti. L'imposta sui sopraprofitti di guerra, che doveva essere abolita a partire dal 1° agosto 1919, era mantenuta, ma la sua misura che era stata fino allora dell'80 per cento veniva portata al 40. Altri sgravi erano concessi per l'imposta sul reddito ai pensionati militari e ai membri delle forze navali militari e aviatorie della Corona. Sopratutto è notevole il fatto caratterizzante questo bilancio del regime di favore istituito a profitto delle colonie britanniche; esso gli dà un carattere politico tale che lo distingue dal bilancio precedente e da quello successivo aventi carattere unicamente fiscale. La riduzione di un terzo o d'un sesto sui dazi a seconda che in essi era incorporata oppure no una imposta di consumo interna, procurava una certa perdita al Tesoro inglese, ma essa, ragguagliata all'entità complessiva delle entrate, era ben poca cosa. Questo bilancio, se le spese fossero ritornate normali, avrebbe dovuto chiudersi quasi in equilibrio, in quanto l'insufficienza delle entrate per 114 milioni di sterline veniva compensata con le imposte nuove dalle quali il ministro si riprometteva di ricavare 108 milioni di sterline. Ma la situazione militare imponeva ancora degli oneri assai gravi, così che il ricorso al credito diventava inevitabile. Le entrate sommavano a 1 miliardo 434,910,000, le spese a 1 miliardo 200,100,000, sicchè nel corso dell'esercizio 1919-1920 il debito era destinato a crescere di 233 milioni 810,000. In tal caso il debito pubblico sarebbe salito al 31 marzo 1920 a 7 miliardi e 800 milioni di sterline, pari a quasi 200 miliardi di lire. Però, di fronte a questo debito poteva porsi un attivo costituito da crediti per 1 miliardo e 895 milioni di sterline, di cui 568 milioni sono a debito della Russia.

Non si può dire che questo bilancio sia stato accolto con favore dalla stampa e dal pubblico. La posizione che il Cancelliere dello Scacchiere aveva creduto di dover prendere contro l'imposta sul capitale fu criticata dai radicali e dai socialisti. Lo sforzo per ottenere l'equilibrio del bilancio fu giudicato insufficiente. Proteste anche vivacissime non mancarono per lo sperpero del denaro pubblico e per la debolezza, di cui si accusava il Governo rispetto alla manìa spendereccia delle grandi amministrazioni. La necessità delle economie fu messa in piena luce dallo stesso ministro Chamberlain, il quale non esitava a dire che continuando a spendere, come si era speso fino allora, si andava diritti alla bancarotta dello Stato. Le relazioni, allora pubblicate, della Commissione incaricata di fare una inchiesta sulle spese dello Stato davano alimento alla campagna che l'opposizione conduceva contro la prodigalità dei servizi pubblici. La Tesoreria finì per allarmarsi di quello stato di cose e provvide a riunire presso una sola persona che è un sottosegretario di Stato, coadiuvato da tre controllori, le funzioni di riscontro delle spese.

Le condizioni finanziarie dell'esercizio 1919-20 che erano state poco soddisfacenti per una parte dell'anno, migliorarono verso la fine, così che le spese restarono inferiori alle previsioni di 63 milioni di sterline e le entrate sorpassarono di 138 milioni e mezzo di sterline la cifra primitivamente prevista. Pertanto il disavanzo che nell'ottobre 1919 era parso dovesse salire a oltre 473 milioni potè essere ridotto a 326 milioni e 202,000 sterline, superiore però di 75 milioni alla previsione. Il debito pubblico era salito a 7835 milioni di sterline, anche per effetto della conversione di alcuni debiti fluttuanti in consolidato.

Per ristabilire una condizione finanziaria più soddisfacente uno sforzo considerevole era ritenuto necessario dal Governo, che andava persuadendosi della difficoltà di ridurre le spese almeno in misura apprezzabile. Occorrevano adunque per l'esercizio 1920-21, secondo anno dopo l'armistizio, altre imposte, tanto più che volevasi iniziare una politica energica di ammortamento del debito. Sulla base della legislazione fiscale esistente le entrate potevano essere previste in 1341 milioni di sterline, di cui 376 milioni provenivano da entrate straordinarie, ma che il Cancelliere dello Scacchiere domandava di utilizzare pel bilancio. La parte delle imposte ammontava adunque a 965 milioni, di cui 210 milioni derivavano dalla imposta sui sopraprofitti di guerra, 300 milioni dalle dogane e dalle imposte interne di consumo (*accise*), 387 milioni dall'*income tax* e 45 milioni dalle imposte sulle successioni. Il Chamberlain, ritenendo questi mezzi insufficienti per mettere in equilibrio il bilancio 1920-21 e i successivi, chiedeva al Parlamento un nuovo sforzo fiscale straordinario destinato a risanare definitivamente le finanze del Regno Unito.

Le nuove gravezze che in un anno normale calcolava dovessero produrre circa 200 milioni di sterline (5 miliardi di lire) comprendevano imposte dirette per 125 milioni, imposte indirette per 64 milioni e il prodotto delle nuove tariffe postali e telegrafiche per 9 milioni e mezzo di sterline. L'alcool, la birra, il vino, i tabacchi, le automobili, il bollo, le polizze di assicurazioni dovevano contribuire al bilancio in misura maggiore. L'*income tax* veniva lievemente modificata e la *supertax* dal 22.50 % era portata al 30 %, così la parte più elevata di un reddito il cui totale sorpassi le 30,000 sterline doveva sopportare un onere del 60 % (30 % per l'imposta sul reddito e 30 % per la *supertax*). L'imposta sui sopraprofitti di guerra veniva non soltanto mantenuta, ma resa più grave perchè dal 40 era riportata non più all'80 % com'era prima, ma al 60; e ciò per la persistenza, non prevista un anno avanti, «delle condizioni eccezionali nate dalla guerra che creano uno stato di penuria analogo nei suoi effetti a un regime di monopolio che procura all'industria utili anormali e spesso eccessivi». Accanto a quella imposta, e destinata a sopravviverle, era istituito, sull'esempio della legislazione americana, un tributo del 5 % sugli utili delle società a responsabilità limitata.

Le spese erano previste in 1 miliardo 184,102,000 e le entrate in 1 miliardo 418,300,000 sterline, lasciando un avanzo di 234 milioni disponibile per l'ammortamento del debito. Dopo l'adozione di un bilancio normale, i nuovi mezzi finanziari dovrebbero permettere l'ammortamento completo del debito in meno di vent'anni. Anche se questo risultato non potesse essere ottenuto nel tempo previsto, il fatto stesso di avere iniziato l'ammortamento del debito dimostra

che l'Inghilterra ha avuto, nonostante taluni errori che le sono stati rimproverati dai seguaci della tradizione classica in finanza, la coscienza chiara e completa degl'interessi nazionali ed ha compiuto lo sforzo necessario per tutelarli nel miglior modo. Ma questo fatto apparirà anche meglio dall'analisi delle previsioni per l'esercizio in corso.

IV.

L'attesa alla Camera dei Comuni il 25 aprile u. s. quando il Chamberlain espose le condizioni del bilancio non era così viva e ansiosa come era stata un anno prima. Il nuovo Cancelliere dello Scacchiere era veramente Sir Robert Horne, ma poichè questi assunto da poco tempo a quell'ufficio era impegnato nelle discussioni relative allo sciopero dei minatori, il Chamberlain, ora *leader* della Camera, succeduto al Bonar Law, ha esposto per conto del collega il nuovo bilancio, che in parte è anche opera sua. Diciamo subito che esso non presenta novità di grande rilievo, e che se non si tiene alle altezze del precedente bilancio rispetto ai risultati finali, persegue però le medesime finalità di quello. Osservava il Chamberlain che l'anno prima il commercio era straordinariamente prospero, i profitti erano larghi e crescenti, e l'avvenire si presentava brillante e roseo. Ma poi venne in autunno la depressione e così repentina e completa che non trova l'eguale nella storia finanziaria inglese. Come se ne risentì il bilancio?

Le spese che erano state previste in 1184 milioni di sterline ammontarono invece a quasi 1195 milioni e mezzo, con una eccedenza di 11,326,000 sterline. Le entrate calcolate in 1418 milioni e un terzo salirono a quasi 1426 milioni in aumento di 7,685,000 sterline. L'avanzo previsto in 234,198,000 sterline fu invece di 230 milioni e mezzo: differenza 1.5 % sulla previsione. Nessun ministro delle finanze nel mondo ha consiglieri più savi e prudenti per aiutarlo a formare le sue previsioni di quelli che ha il Cancelliere dello Scacchiere di questo regno, disse Mr. Chamberlain; e senza far torto ad alcuno bisogna riconoscere che per la lunga tradizione, la competenza grande, il tecnicismo impeccabile, l'amministrazione finanziaria inglese è degna di quell'elogio.

La depressione commerciale e industriale influì sul prodotto delle dogane e delle accise che restarono al disotto della previsione per 15 milioni, una somma non piccola, certo, ma pari a meno del 5 per cento della previsione. Due milioni e mezzo di quella differenza vanno attribuiti allo sciopero dei minatori avvenuto nell'autunno. Diminuì pure il gettito della imposta sugli spiriti, sul tabacco e sul vino per 10 milioni di sterline, ma per contro aumentò quello della birra, la bevanda nazionale, di 11 milioni di sterline. L'*income tax* e la *supertax* produssero in più della previsione 9 milioni di sterline, nonostante i cambiamenti e le esenzioni concessi con il bilancio dell'anno scorso. Le imposte sulle successioni (*death duties*) resero 2 milioni e tre quarti di sterline più del previsto e l'imposta sui sopraprofitti procurò all'erario 219 milioni di sterline.

L'avanzo di 230 milioni e mezzo aggiunto al fondo d'ammortamento inscritto fra le spese, permise di dedicare alla riduzione del debito 259 milioni e mezzo; così che esso da 7829 milioni scese a 7573

milioni, ossia 3 milioni meno della somma applicata e ciò pel fatto che la estinzione de' debiti esteri subì l'influenza dei cambi sfavorevoli all'Inghilterra. Il debito interno diminuì di 139 milioni di sterline, quello fluttuante di 37 milioni e quello esterno di 117 milioni. Quest'ultimo è considerato dal ministro come il peggiore dei debiti, perchè mentre quello interno non diminuisce il fondo della ricchezza nazionale, il debito esterno è invece una sottrazione alle risorse nazionali, deteriora i cambi, riduce il potere d'acquisto e colpisce il credito mondiale del paese debitore. Un anno fa esso ammontava a 1278 milioni e 714,000 sterline; al 31 marzo scorso era a 1161 milioni e mezzo. Nei due anni trascorsi dal 1° aprile 1919 la diminuzione del debito estero è stata di 203 milioni di sterline, un fatto non pure compiuto ma nemmeno tentato da qualche altro belligerante. Tuttavia il ministro che ha fatto questa constatazione, con giustificato orgoglio, aggiunse che il grosso debito estero domina la situazione.

Venendo all'esercizio nuovo il ministro dichiarò di voler fare una distinzione nelle entrate e nelle spese fra quelle che hanno carattere continuativo, dalle altre che sono eccezionali e temporanee; distinzione vecchia presso di noi persino nella finanza comunale.

La spesa ordinaria sale a 974,023,000 sterline, di cui 345 milioni pel debito e 602 milioni 751,000 per i servizi civili. Sono cifre che avrebbero fatto inorridire i ministri d'un tempo, quando un bilancio di 100 milioni di sterline pareva già a una cifra enorme.

Ebbene, qual entrata ordinaria può essere messa di fronte a quella spesa? L'imposta sui sopraprofitti (*excess profits duty*) cesserà in questo esercizio, ma gli altri tributi rimarranno invariati e su quelle basi la previsione dell'entrata sale a 1058 milioni e 150,000 sterline, lasciando un avanzo di 84,127,000 sterline, che però in parte saranno assorbite da spese o da perdite ora non precisabili derivanti dalla sospensione nell'estrazione del carbone.

Quanto alle entrate e spese straordinarie, si prevede che la vendita del materiale di guerra possa dare 158 milioni, mentre i servizi di guerra transitorî esigeranno 65 milioni, lasciando così una disponibilità di 92 milioni, che a causa della liquidazione dei conti con le compagnie ferroviarie potranno subire una falcidia veramente notevole. Ma d'altra parte vi è da tener presente la somma dovuta all'Inghilterra per le riparazioni, che tuttavia non viene calcolata in questo bilancio, nè lo sarà in seguito, se non verrà effettivamente riscossa, nel qual caso servirà a diminuire il debito. Il ministro ritiene che tutto calcolato, i due bilanci — ordinario e straordinario — lascino un avanzo di 80 milioni di sterline, ai quali aggiungendo 23 milioni e mezzo, inscritti nel bilancio per l'ammortamento normale (*sinking funds*) e i titoli ceduti per i diritti di successione, si ottiene la somma di 103 milioni e mezzo *for debt redemption*, ossia per la estinzione del debito.

Questa somma è notevolmente inferiore a quella di 259 milioni e mezzo che è stato possibile destinare l'anno scorso per la diminuzione del debito; ma le circostanze sono mutate. La depressione è succeduta alla espansione industriale e il fatto stesso che è stato possibile l'anno scorso di compiere un simile sforzo quando le cose procedevano bene, costituisce una ragione giustificativa del prudente e più lento agire nelle presenti difficoltà. Nè il ministro ritiene possibile adoperare l'avanzo e recare qualche sollievo al tormentato con-

tribuente, appunto perchè la riduzione del debito gli pare doverosa e anche opportuna nella maggior misura possibile durante il periodo in cui i prezzi, pur essendo in diminuzione, rimangono a quel livello al quale si crede potranno giungere in un tempo relativamente breve. Concetto indubbiamente giusto e conveniente perchè è bene diminuire i debiti pubblici quando il valore della moneta è basso, anzichè quando ne è elevato il suo potere d'acquisto. Del resto, come notava il Chamberlain, non era nemmeno una questione di libera scelta, perchè taluni prestiti vengono a scadere entro l'esercizio corrente, e se mancasse l'avanzo di bilancio sarebbe necessario contrarre qualche prestito nuovo per estinguerne altri in scadenza.

In realtà poi alcune entrate speciali, delle quali si avvantaggia presentemente il bilancio, verranno a scomparire, mentre nel prossimo anno vi sarà una spesa che non figura tra quelle del bilancio 1921-22, cioè l'interesse sul debito verso gli Stati Uniti che ammonta col cambio alla pari a 40 milioni di sterline l'anno. Sicchè per l'esercizio 1922-23 le spese vengono previste in 950 milioni di sterline, cifra troppo elevata che il Governo vuole ridurre. E a questo fine già è stato predisposto che tutti i ministeri facciano, d'accordo con quello delle finanze, le indagini necessarie per attuare riduzioni energiche (*drastic*) negli stati di previsione del prossimo anno in confronto a quelle dell'esercizio in corso. Il favore col quale è stata accolta ai Comuni questa comunicazione, ha fatto sperare al ministro di avere l'aiuto e la cooperazione dei deputati nell'attuazione di un programma di riduzione nelle spese. E nell'ipotesi che il proposito del Governo, relativo alle economie, abbia un successo in fatti concreti, il Cancelliere dello scacchiere ritiene che per la riduzione del debito sarà possibile calcolare su circa 100 milioni di sterline nel 1922-23, somma che non gli pare eccessiva nelle circostanze presenti.

Il ministro non riteneva opportuno ridurre le imposte e si limitava a due piccole modificazioni tributarie relative ai vini spumanti e ai sigari. I primi, già colpiti da un dazio di 7 scellini per *gallone* e da un sopradazio *ad valorem* del 33 e 1/3 per cento, venivano imposti dal Chamberlain con 15 scellini, e i sigari, già soggetti a una sopratassa del 50 per cento, sono stati colpiti con la nuova proposta da un tributo di 15 scellini e 7 denari per libbra; tali modificazioni gli erano suggerite dai risultati negativi che le precedenti imposizioni più elevate ebbero a dare. Quanto alla *income tax*, essa rimane invariata nella sua aliquota, soltanto sono abolite alcune norme adottate nel periodo di guerra a sollievo di certe categorie di contribuenti; e infine è definitivamente soppressa la imposta sui sopra profitti di guerra, perchè sono cessate le circostanze che la fecero sorgere e che giustificano la sua continuazione; rinnovarla ora, disse il ministro, non sarebbe giustificato dalla sua stessa natura e porterebbe a dare un grave colpo a ogni manifestazione di industria rimunerativa e di prosperità.

L'unica operazione finanziaria proposta dal Chamberlain è stata quella della conversione delle obbligazioni di guerra (*National War Bonds*) scadenti dal 1° ottobre 1922 al 1° settembre 1925, in un nuovo titolo, 3 ½ per cento, che sarà redimibile alla pari dal 1° aprile 1961. La conversione contempla un insieme di titoli per 632 milioni di sterline e poichè per ogni 100 sterline di quelle obbligazioni vengono offerte da 160 a 163 sterline secondo la scadenza dei titoli convertiti,

così se tutti venissero convertiti, il debito ammonterebbe in questa conversione a 1 miliardo di sterline Sull'ammontare del capitale originario l'interesse sarebbe di 5 sterline e 14 scellini o di 5 sterline e 12 scellini per cento a seconda della scadenza dei titoli. Tali condizioni vennero giudicate piuttosto generose; tuttavia è avvenuto che dei 632 milioni sono stati convertiti (il termine scadeva il 1° giugno) soltanto 148 milioni.

L'Inghilterra è certamente uno dei paesi più gravemente colpiti da imposte; ma essa ha avuto almeno la soddisfazione di poter ristabilire prontamente il pareggio nel suo bilancio e di iniziare la riduzione dell'enorme debito pubblico formatosi durante la guerra. I sacrifici sostenuti in questi anni le serviranno a uscire presto dallo stato d'inflazione monetaria nel quale è caduta, con tutta la serie delle conseguenze che da esso derivano. Il Chamberlain, nel suo discorso del 25 aprile u. s., dopo avere ricordato che la Tesoreria era stata riorganizzata e messa in grado di esercitare nuovamente il controllo, che aveva dovuto abbandonare durante la guerra, aggiungeva: « Noi abbiamo cessato di prendere a prestito; abbiamo anzi cominciato a rimborsare i debiti. Il disavanzo del primo anno di quest'ultimo periodo è stato convertito in un avanzo e sono state gettate le basi per un miglioramento costante quando le controversie industriali cesseranno e il commercio avrà una nuova ripresa. Finalmente, abbiamo assorbito una larga parte del nostro debito estero. Abbiamo così ristabilito il nostro credito internazionale e reso chiaro, per chi ne dubitava, la nostra capacità e il nostro volere, che possiamo e che manterremo per l'Inghilterra e per Londra la posizione gloriosa di primo centro finanziario del mondo ».

Questi risultati, indubbiamente notevoli, non tolgono per altro che anche in Inghilterra gravissimi problemi economici e tributari si presentino con la massima urgenza d'una soluzione. Alcuni pensano che lo sforzo finanziario compiuto sia stato eccessivo, e che ad esso debba essere, in parte, attribuita la condizione critica di certe industrie; ma in questa opinione vi è forse solo il riflesso d'uno stato d'animo piuttosto esasperato per la grande pressione tributaria esercitata dalle imposte, specie dall'*income tax*, replicatamente aumentata, così da procurare, secondo la previsione ultima, più di 410 milioni di sterline (ossia 10 miliardi e un quarto di lire alla pari). Sicchè i giudizi intorno alla condizione finanziaria dell'Inghilterra si possono sintetizzare così: il bilancio è eccessivo e le spese vanno ridotte; le imposte sono troppo gravose e devono essere diminuite. A questo duplice fine dovrà mirare la politica finanziaria inglese, ed è lecito arguire dalle vicende passate che l'Inghilterra saprà e potrà raggiungerlo con grande vantaggio della sua potenza economica. Fin d'ora le istruzioni inviate dalla Tesoreria ai vari dicasteri, mirano a eliminare dagli stati di previsione pei servizi civili 113 milioni di sterline. A questo esempio dovranno ispirarsi gli altri Stati d'Europa, se vorranno ricondurre l'ordine nelle finanze e ristabilire il credito sopra basi sicure per favorire nel miglior modo la loro prosperità e compiere veramente l'opera della ricostruzione dopo tanta distruzione.

RICCARDO DALLA VOLTA.

LA CINEMATOGRAFIA IN AMERICA

I.

Los Angeles, città di 400.000 abitanti nella California, è diventata in quest'ultimo decennio il centro più importante del mondo per le industrie legate alla cinematografia, dato che attualmente almeno il 75 % delle pellicole nord americane è prodotto a Los Angeles, dove le maggiori case hanno i loro studi, sia nella città stessa, sia nelle vicine Hollywood e Culver City.

Delle case più importanti solo la World è rimasta fedele a New York, con lo studio a Fort Lee nel New Yersey, ma un giorno o l'altro anch'essa emigrerà in California, dove sono sconosciute la neve e la nebbia, dove si può lavorare all'aperto estate ed inverno ed usufruire del clima più dolce e degli sfondi più svariati: spiaggia ed alta montagna, colline e pianure, foreste e deserti. Così oggi non c'è angolo di Los Angeles e della sua Contea che non siano stati fotografati centinaia e migliaia di volte e non siano noti ad ogni frequentatore di cinematografo, dalla Nuova Zelanda alla Norvegia.

Infatti, ben raramente le case americane spostano le loro compagnie per amore dell'esattezza e del color locale. New York dista 4-5 giorni di viaggio dalla California, quindi è più facile e più economico portare New York a Los Angeles che attori ed attrici da Los Angeles a New York. Ed ecco, caro lettore, come imaginando di vedere Broadway, tu ammiri e critichi una strada di Los Angeles, dove le stazioni della ferrovia sotterranea di New York sono riprodotte schematicamente.

Del resto anche in California se vi sono bellezze naturali non vi sono le bellezze artistiche delle quali dispongono con tanta facilità le nostre case; non vi sono nè palazzi nè cattedrali nè torri nè castelli: tutto dev'essere costruito di sana pianta con spese enormi e pur troppo molto spesso con una deplorevole noncuranza della precisione storica e geografica.

In generale, gli americani ignorano completamente storia e geografia, e tale ignoranza, diffusa in tutte le classi sociali, non è certo inesistente nei direttori delle case cinematografiche. Pochi giorni fa udii il Sindaco d'una delle più grandi città degli Stati Uniti raccomandare ad un amico di visitare la Cattedrale di San Luigi a New Orleans, che meritava d'essere vista perchè costruita nel 1400. Ecco un Sindaco che non condivide certo la convinzione che l'America sia « un paese giovane ».

Non possono quindi meravigliare le deliziose eresie che pullulano nelle pellicole americane, anche nelle maggiori delle case primarie.

Uno degli ultimi grandissimi successi è « Sahara », nella quale pellicola s'impara: 1° che la traversata del Sahara s'inizia al Cairo; 2° che nel bel mezzo del Sahara si erigono tende sontuosamente arredate ma tenute su da zanzariere; 3° che le signore vi portano pesanti pelliccie ecc. ecc.

Insomma ogni pellicola americana è un corso sintetico di scienze e di lettere... anche se si tratta degli stessi territori americani.

Infatti molto di frequente si vedono scene che figurano accadere alle isole Hawai — che appartengono agli Stati Uniti — dove s'impara che al famoso vulcano Kilauea si può andare a cavallo da Honolulu... che si trova su d'un'altra isola distante alcune centinaia di miglia, e che i torrenti di lava che sempre scendono al mare permettono al turista di soffermarsi sull'orlo del cratere sempre in terrificante attività. (« L'anello matrimoniale » della famosa casa « Thomas Ince »).

Non parliamo poi dei dettagli che sono trascurati in un modo veramente incredibile. Andando ogni giorno a vedere pellicole nord americane ho infatti imparato che gli arabi sono di razza nera, cosa che mi era sempre sfuggita nei vari anni passati nell'Africa mediterranea e che detti arabi neri siedono nei caffè ad ubbriacarsi di bevande spiritose. Ecco che cosa vuol dire vivere in un paese senza curarsi d'aprire gli occhi! La lezione però m'ha servito: così la prima volta che torno a Tripoli od al Cairo saprò vedere meglio.

Figurarsi quello che succede per il resto. « De minimis non curat praetor ». Imaginiamo poi se se ne cura un direttore di scena americano. Tutto è « made in America », dai mobili agli usi e costumi; così anche nelle pellicole che si svolgono in parte in Europa (e sono innumerevoli) invece del caffè latte si prende il « breakfast » che s'inizia con il « grape-fruit » e si fa colazione senza tovaglia con intorno ad ogni persona una serie infinita di piatti e piattini; ogni signorina di buona famiglia a 15 anni incomincia a passare le serate in « sleeveless evening gown » ed ogni gitana spagnuola è accuratamente depilata secondo il barbaro uso che in questi ultimissimi anni s'è diffuso in tutte le città della Confederazione.

Tale deplorevole ignoranza è facilitata dal fatto che oramai gli Stati Uniti formano un mercato chiuso e che le pellicole straniere vi entrano solo in casi rarissimi. Per esempio, delle italiane si videro « Cabiria » ed un'altra molto ammirata di « Maciste ». Le nostre artiste vi sono completamente sconosciute; qualche mese fa venne annunziato che verrebbero messe in circolazione due pellicole della Bertini, ma poi non ne ho più inteso parlare, mentre ho letto d'un contratto firmato dalla Bertini con la « Metro ».

Gli Stati Uniti hanno le più belle riviste cinematografiche che si possano desiderare; per esempio « Photoplay Magazine », « Motion Picture Magazine » « Motion Picture Classic », e sopratutto la recentissima « Shadowland », sono riviste di lusso veramente eccellenti. Io le leggo ogni mese con attenzione, senza mai trovarvi una parola che possa lasciare sospettare che al mondo vi siano anche altri paesi che producano cinematografie... non disprezzabili.

« Vanity Fair », la più importante rivista mondana di New York, pubblicò mesi or sono un ritratto della Bertini, scrivendo che essa era considerata da noi la regina del Cinematografo, ma non credo che gli americani vi abbiano prestato attenzione.

Del resto sono più che sicuro che la Bertini non può piacere negli Stati Uniti e come lei tutte le altre nostre somme attrici.

Anzitutto, vedendo che la Bertini non è, grazia a Dio, depilata, il pubblico americano (gli uomini non meno delle donne) la troverebbero « vulgar and dirty », ne parlerebbero subito male e la boicotterebbero. In secondo luogo la nostra concezione del divertimento è troppo essenzialmente diversa.

Per noi l'interesse resta vivo durante tutti i vari atti (a proposito: negli Stati Uniti non v'è divisione in atti e tutta la pellicola sfila senza un secondo d'interruzione) perchè « non si sa come l'andrà a finire ». Per il pubblico americano la fine dev'essere sempre la stessa, la prima attrice o l'ingenua deve forzatamente sposare alla fine il primo attore... anche se prevede che divorzierà dopo 24 ore. Questa regola è così assoluta che su 400 pellicole ne ho viste appena due dove non si arrivava alla cerimonia nuziale. E per quest'ultima devono suonare le wedding-bells, le campane nuziali, che nei grandi cinematografi suonano effettivamente insieme ad un organo che vi è posto per il solo ed esclusivo sopo di suonare l'obbligatoria Marcia Nuziale alla fine della pellicola.

Tutte le pellicole che non finiscono col matrimonio sono classificate immorali e denunziate da Ministri protestanti e dalle leghe pro moralità. Ma invece dal punto di vista europeo sono le pellicole più morali quelle che sono essenzialmente immorali e pericolose per le idee che sviluppano nella gioventù.

Ecco il soggetto d'una delle ultime pellicole che ho visto (« Sporting Chances »): una signorina milionaria accompagna alla stazione in aperta campagna il padre che le raccomanda di stare attenta nel rincasare perchè dal vicino penitenziario è sfuggito un pericolosissimo ladro. Al ritorno scoppia una gomma; mentre la signorina sta cambiandola, ecco apparire il forzato che dice d'avere sparso dei cocci di bottiglia per impadronirsi d'un auto. Ella resta subito affascinata; gli dà il proprio mantello per nascondere il costume rigato da ergastolano, quando appariscono due guardie che erano sulle traccie di lui; lo prende seco nell'auto e gli offre il posto di chauffeur nella casa paterna perchè possa « go straight », cioè rimettersi sulla buona via. L'amore cresce e cresce sino a che si scopre che il creduto ergastolano era invece un milionario di Chicago, che era stato obbligato a fermarsi causa quei benedetti pezzi di vetro ed a cedere all'evaso il proprio auto ed i propri vestiti. Wedding Bells e lodi alla pellicola morale.

Ma questa si chiama moralità? Durante la lunga storia d'amore mai un accenno alla poca convenienza dell'amore fra un ergastolano evaso ed una signorina milionaria. Ed ecco come qualunque signorina uscendo dal cinematografo si crederà autorizzata ad innamorarsi non solo del proprio chauffeur ma del primo evaso che incontra che, puta caso, può essere puramente e semplicemente un ergastolano.

E spesso è ancora peggio, molto peggio. Al pubblico americano piace di camminare sull'orlo dell'abisso, scrutarne la profondità misteriosa, rabbrividire... e poi continuare la propria strada. Così tutte le pellicole frattanto del famoso « triangolo », come lo chiamano colà, « lui, lei ed un terzo », che può essere un secondo lui ed un'altra lei.

Si costeggia l'abisso dell'immoralità (basta notare i titoli e sopratutto la « réclame ») ed alla fine la morale... americana... è salva. Non si bada in quali condizioni essa riesca a salvarsi, basta che più o meno a brandelli essa si tragga d'impaccio. E così le situazioni più immorali vengono sceneggiate senza che mai vi sia indicato qual'è il dovere morale. La salvezza delle protagoniste è lasciata al caso, che naturalmente al cinematografo è d'una compiacenza davvero eccezionale. Tipica a questo riguardo è la pellicola « L'Amore che osa », dove però non si cerca affatto di risolvere moralmente — sia con un sì che con un no — il vecchio problema: se cioè una moglie innamorata del marito, per salvarlo dalla rovina e dal disonore, possa o non possa accettare l'aiuto che le offre un amico interessato.

È morale che le giovanette conoscano la vita notturna di New York, che è riprodotta almeno nel 50% delle pellicole e che si lascino sedurre dal fascino dei cabarets che un po' prima od un po' dopo procureranno loro un marito milionario (ma proprio vero? un marito?); ma è immorale « Addio giovinezza », dove studenti amano con pura anima ventenne sartine che non sposano.

Sono matematicamente sicuro che chi osasse portare negli Stati Uniti « Addio giovinezza » avrebbe, dopo una settimana, scatenata contro sè stesso e di riflesso contro l'Italia e contro l'Europa tutta la stampa della Confederazione.

Paese che vai, usanza che trovi...

Con tale recisa preferenza — o meglio assoluta esigenza — del pubblico americano può spiegarsi facilmente che le prime attrici che devono sempre sposarsi e mai morire debbano essere molto giovani.

Non credo vi sia una stella di cinematografo che in Europa abbia meno di 30 anni; invece negli Stati Uniti vi sono stelle di 16, 17 anni, molte sono sotto i 20 anni, quasi tutte sotto i 25, nessuna raggiunge i 30 (eccezione fatta per cantanti ed attrici come Lina Cavalieri, Geraldine Farrar e così via, che occasionalmente guadagnano qualche centinaio di migliaia di franchi con qualche pellicola), giacchè a 30 anni un'americana non ha più la freschezza che tutti esigono, cosicchè il pubblico — volubilissimo — rivolge le sue preferenze ai nuovi astri che sorgono ogni anno; che « devono » sorgere, tanto che ogni anno si fanno le previsioni — e magari dei concorsi — per sapere quali saranno le stelle dell'anno seguente.

È evidente che per ogni stella che sorge, un'altra tramonta.

Una sola stella (così la chiamano gli americani) è riuscita a legare al suo carro trionfale il pubblico ed a tenerlo sempre sotto l'impressione che essa è tuttora la prima attrice cinematografica degli Stati Uniti: Mary Pickford che ha oggi più di 25 anni e che dopo di avere debuttato parecchi anni fa è prima attrice da tempo e riproduce sempre tipi di ragazzine e sopratutto di monelle — tipo « Scampolo ».

Il fascino ch'ella esercita non può spiegarsi.

Non è bella — al contrario! — piccolissima di statura, — come del resto quasi tutte le attrici americane — non è davvero una buona attrice. Almeno una dozzina di americane le sono superiori, eppure essa gode d'un primato che nessuno osa contestarle e guadagna più d'un milione di lire al mese. Ora ha una compagnia propria e sceglie lei stessa i suoi soggetti con un gusto discutibilissimo. Per la prima sua pellicola tratta dalla comedia « Daddy Long Legs » pagò più di mezzo milione di diritti d'autore; per la seconda « The Hoodlum » non si sa quanto, ma tutt'e due valgono poco. La seconda anzi — orribile a dirsi — è stata unanimamente criticata come soggetto da tutte le riviste cinematografiche. Da noi la si chiamerebbe una solenne porcheria e non troverebbe una casa che l'affittasse. Ma negli Stati Uniti le cose si giudicano diversamente.

Tra le altre stelle predilette (alcune delle quali bellissime) sono Anita Stewart, Norma e Costanza Talmadge, Alice Brady, Shirley Mason, Evelyn Nesbit (celebre per il processo del marito Thaw), Dorothy Gish, Lila Lee, ecc.

La più elegante e — dal punto di vista europeo — la migliore di tutte è Elsie Ferguson che è un'attrice, attualmente in Inghilterra, ove sta producendo due pellicole per una casa britannica. Ma appunto perchè troppo « attrice » essa non piace alla massa del pubblico che frequenta i cinematografi, che negli Stati Uniti sono a buon mercato e pullulano da per tutto.

Una particolarità che non ho riscontrato in Europa è che molte pellicole hanno come attrazione il primo attore e non la prima attrice.

È l'uomo che attira la folla. E ciò si spiega facilmente con il fatto che in genere gli uomini frequentano poco il teatro ed il cinematografo, così che è la massa femminile quella che giudica e manda.

Ecco perchè su d'una lista dei 24 prediletti possono figurare ben 9 attori, alcuni dei quali come Wallace Reid nelle pellicole mondane, Douglas Fairbanks come campione sportivo e William S. Hart nelle pellicole del West con cow-boys e praterie sconfinate, godono ormai d'una solida fama mondiale. Per gli uomini però non vige la regola che lo scettro (lo « starde ») debba passare ogni anno ad uno più giovane.

Recentemente hanno preso grande sviluppo le comedie, fra le quali primeggiano quelle di Charlie Chaplin e quelle della casa Mack Sennett. È inutile dilungarsi su Charlie Chaplin, che è l'attore più popolare nel Giappone, come in cento altri paesi... senza escludere l'Italia. Ricordo infatti un nostro ministro che non andava al cinematografo se non quando si rappresentavano pellicole di Charlie Chaplin, che lo divertivano più di qualsiasi altro spettacolo teatrale.

Anche Charlie Chaplin ha ora una compagnia propria e spende somme enormi per mettere su le sue pellicole. Il suo capolavoro, « Shoulder Arms » (Spall-arm) gli costò un milione di dollari, cioè — al cambio attuale — circa 13 milioni di lire. Il che — anche per gli americani — è molto.

La casa Mack Sennet si è specializzata in un genere che ha una

voga enorme e sempre crescente: le comedie con molte attrici giovanissime tutte in maglie da bagno. Le Mack Sennet Bathing Girls sono diventate così celebri che l'estate scorsa attraversarono il continente per presentarsi di persona in varî teatri della Confederazione.

Arrivarono a New York nel colmo dell'estate e pensarono che potevano indossare i loro famosi costumi da bagno — con i quali si presentavano sui palcoscenici — anche per tuffarsi nell'Atlantico. Ma l'Atlantico non è il Pacifico. Ad Atlantic City ed a Coney Island ed a Long Beach vige una morale diversa che a Santa Monica ed a Santa Barbara ed a Venice. Le bagnanti possono portare la maglia così deliziosa ed elegante — solo sul palcoscenico — e possono essere senza calze solo per la strada. Ma sulla spiaggia! « Shocking! ». E così le famose Mack Sennett Beauties furono subito arrestate per oltraggio ai buoni costumi. « Sweet land of liberty » canta uno degli inni nazionali americani. Infatti lo si vede.

A proposito di libertà, ora che vi vige la « prohibition » e che non si può bere in un locale pubblico una goccia di vino se non si vuole finire in prigione (salvo che uno abbia avuto la precauzione di portarsi seco una bottiglia, oppure disponga d'una provvista — vera o supposta — in deposito presso il padrone del locale) con che cosa si sostituiranno, nelle pellicole, lo champagne ed i cocktails?

*
* *

Ma negli Stati Uniti la cinematografia non serve soltanto a divertire, serve anche ad istruire.

Lasciamo da parte le famose pellicole di propaganda della sanità militare, che destarono tanto chiasso e continuano ad essere oggetto di giustificatissime acerbe critiche, mentre però seguitano a tenere il cartellone per settimane e settimane senza che le autorità si convincano che le pellicole destinate ad istruire i soldati sui pericoli di certe troppo facili conoscenze, non sono proprio le pellicole più adatte per grandi teatri aperti a tutti. La troppo famosa « The End of the Road » (« Come si termina ») suscita sempre grida di orrore, mentre le signore voltano la testa inorridite assistendo a vere operazioni chirurgiche. Una signorina dichiarò che dopo avere visto tale pellicola non tornerà più al cinematografo per tutta la sua vita. Ma in America ciò si chiama « Educazione Sessuale »... Sono invece utilissime le pellicole istruttive che circolano a migliaia. Secondo l'ultima statistica, vi sono negli Stati Uniti 12,000 apparati cinematografici che funzionano in scuole, chiese, locali della Y. M. C. A.

Alcuni Stati hanno un'organizzazione perfettissima per distribuire a queste istituzioni tutte le pellicole che possono desiderare. Ecco per esempio l'Università dello Stato del Wisconsin che possiede 700 pellicole su soggetti di medicina, botanica, fisica, chimica, antropologia, entomologia, geografia, letteratura, astronomia, industria, ecc. Ogni scuola o chiesa o istituzione possiede un apparato cinematografico e può ottenere gratis ciascuna pellicola purchè s'impegni a restituirla al più presto ed a pagare le spese di trasporto.

A New York, v'è una casa che distribuisce 300 pellicole riproducenti operazioni chirurgiche effettuate dai più celebri professori... ma per fortuna le distribuisce solo per uso delle cliniche.

Un immenso passo avanti in tale produzione è stato effettuato con la cinematografia rallentata (Novagraph ed altre) dove ogni movimento viene rallentato (otto volte, di solito) in modo da permettere lo studio d'ogni singolo movimento del corpo umano ed animale.

Grandissima è anche la diffusione del cinematografo nelle chiese che, come si sa, negli Stati Uniti sono un'impresa commerciale come un'altra. C'è per esempio una chiesa di New York, che vi convince luminosamente essere quella la « vostra chiesa ».

Delle pellicole istruttive una appare in ogni programma dei grandi cinematografi, insieme al « Pathé Journal » e ad altra simile rassegna settimanale d'attualità, tra l'indifferenza più o meno grande del pubblico. Anche durante la guerra la rassegna settimanale alleata (2/5 Stati Uniti, 1/5 Italia, 1/5 Francia, 1/5 Inghilterra) destava poco interesse, tanto che nei grandi teatri del circuito Orpheum, dov'essa veniva proiettata come ultimo numero, tratteneva nella sala poche diecine di persone.

In questi ultimi mesi incontrarono il favore del pubblico i « Topics of the day », raccolti dalla diffusa rivista di coltura popolare « The Literary Digest ». Sono poche righe di critica satirica sugli avvenimenti del giorno, tratte dai varî giornali della Confederazione.

Il fatterello che destò il maggiore buon umore del pubblico è stato quello dei facchini del porto di Genova che scioperarono per un aumento di paga ed, ottenutolo, ingaggiarono altri facchini che facessero il lavoro per loro conto per un terzo di ciò ch'essi guadagnavano... Non so se il fatterello sia esatto, so però che esso appartiene al genere che più incontra il gusto del pubblico americano, così che piacque immensamente.

Le pellicole storiche non piacquero alla massa, che non può apprezzarle, ignorando in genere i fatti storici ai quali esse si riferiscono.

Solo la famosa Theda Bara impose « Salomè » e « Cleopatra ».

La Theda Bara è un fenomeno interessante per lo studio della psiche americana. Come essa stessa scrive in un articolo pubblicato nella rivista « Vanity Fair » di ottobre, subito dopo la sua interpretazione di « A fool there was », tratta dal poema di Rudyard Kipling, il pubblico la battezzò come « Vampire » e creò il verbo « to vamp ». « Vampire » corrisponde a « Sirena ». Da noi non so se sia più sirena la Bertini o la Makowska, la Borelli o la Karenne, la Menichelli od un'altra prima attrice qualsiasi. Ma per gli Stati Uniti non c'è che la Theda Bara.

Da allora in poi essa fu obbligata ad interpretare esclusivamente parti di sirena del passato e del presente.

La gente — come essa confessa — immagina che, in casa, essa giaccia su pelli d'orso e si meraviglia vederla al « restaurant » con un vestito modesto e non con una pelle di leopardo sui fianchi e con una « toilette » scollatissima di velluto nero con tre rose rosse alla cintura.

Alla fine la mite Theda Bara si stancò; e nell'ultima pellicola

interpretò la parte d'una giovanetta campagnuola ed imparò a mungere le vacche e giurò che (per molti anni almeno) non interpreterà più parti di sirena. Ma intanto i termini « vampire » e « to vamp » sono entrati nel vocabolario corrente della lingua americana, dal quale certo non usciranno più.

***

Le stelle americane devono forzatamente ricorrere ai sistemi americani della « réclame » a colpi di gran cassa. Hanno così il loro « press-agent » che tiene desto l'interesse del pubblico con interviste corredate da splendide fotografie e con frequenti auto-biografie (quasi sempre di maniera) delle artiste lanciate e da lanciare. Naturalmente il « press-agent » non bada al mezzo e ricorre anche, occorrendo, all'inganno. Ecco per esempio l'Anita Stewart, attrice graziosissima e simpaticissima, che dovette in parte la prima celebrità al fatto d'essere scambiata — e non per errore — con l'omonima signorina di New York che sposò il principe di Braganza.

Ma ciò che piace di più al publico americano sono la grazia e la bellezza essendo certamente la prerogativa delle americane. Così infinite attrici cinematografiche vengono dal palcoscenico delle operette e dai « vaudevilles » (che rassomigliano in parte ai nostri teatri di varietà, ma che sono spettacoli per famiglia), ove piacquero come ballerine più o meno estetiche. Le Rite Sacchetto si contano negli Stati Uniti a centinaia.

Eccone un paio: Martha Mansfield e Wanda Hawley che per la loro bellezza emergono dalla folla fluttuante dagli studi di Los Angeles ai teatri di New Yorck... sopra tutto in quelli che iniziano lo spettacolo a mezzanotte e che si vantano di aver fra le loro ballerine le più belle donne del mondo, il che, fra parentesi, non è una delle solite esagerazioni americane, ma è sacrosanta verità.

Tra loro è sorta recentissimamente una moda che forse nel 1922 attraverserà l'Atlantico: quella di farsi fotografare in costume... da statue. Con un processo chiamato « Albin Marble », il fotografo Albin si vanta d'essere riuscito a produrre fotografie « nude but not naked ». L'espressione è difficilmente traducibile, ma... non abbisogna d'una traduzione.

Del resto non sono certo le riviste cinematografiche quelle che trovano che alle stelle si va dando troppa importanza nella vita americana. Sono stelle che guadagnano somme favolose, assolutamente incredibili, per lavorare... fino a un certo punto.

In genere hanno tutte marito, però conservano il loro nome di ragazze e spesso il marito appartiene alla migliore società, giacchè negli Stati Uniti (come del resto nel Regno Unito) non vi sono pregiudizi contro le attrici che di frequente sono molto più serie di tante altre signore. Così Marguerite Clark, una delle primissime tra le stelle, sposò recentemente il tenente Williams, figlio del più ricco milionario di New Orleans. Quasi tutte del resto anche se provengono dal palcoscenico appartengono ad ottime famiglie, come Tallulah Bankhead figlia di un deputato federale e nipote d'un senatore.

Sono generalmente molto « accessibili » e fanno rispondere alle migliaia di lettere che ricevono ogni giorno. Mandando loro 25 soldi, ognuno può ricevere una fotografia con la firma autografa. Purtroppo non conosco le abitudini delle nostre stelle, ma dubito che esse mandino una fotografia a tutti coloro che inviano loro 25 soldi... sopratutto in questi tempi di caro viveri.

***

Quanto ai locali gli Stati Uniti non sono all'altezza dei tempi. Da noi Roma, Torino, Genova hanno locali di lusso di primissimo ordine, che mancano del tutto negli Stati Uniti, salvo che in rarissime città. Ma ora si cerca di migliorarli. Ecco che Giorgio Eastman — quello della Kodak — elargì quarantacinque milioni per un cinematografo modello che conterrà anche una scuola di musica. Speriamo che il detto teatro serva realmente di « modello ». Ma se gli Stati Uniti non hanno locali di lusso possono però vantarsi di avere costruito il più grande schermo del mondo per l'Esposizione Centenaria Metodista a Columbus nell'Ohio.

Infatti lo schermo misurava 100 piedi per 75 e proiettava la fotografia ingrandita 1.440.000 volte, cosicchè 40.000 persone potevano vederla nello stesso tempo fino alla distanza d'un chilometro. Il che non può sorprendere quando si pensi che il posto più vicino dovette essere situato a 325 piedi (circa cento metri) dallo schermo.

« The greatest in the yorld », è l'espressione favorita dei Yankees, che stavolta, per combinazione, non esageravano certo.

Del resto, tutta l'industria cinematografica nord-americana è oramai la più grande del mondo. Pensate un po' che solo a Los Angeles l'industria cinematografica paga ogni mese salari per l'ammontare di 400.000 dollari, vale a dire su per giù 60 milioni di lire all'anno. Tale somma non comprende naturalmente i guadagni delle stelle che hanno compagnia propria e che raggiungono cifre favolose.

Somme fortissime vengono spese per le orchestre che suonano in tutti i cinematografi e che, se spesso sono ridotte ad un pianoforte e ad un violino, molto di frequente sono ottime e numerose, così che in un cinematografo di New York ce n'è una di 95 professori.

Questi professori sono spesso italiani, come lo sono quasi tutti i direttori d'orchestra. E non si creda che il loro còmpito si riduca a strimpellare un pezzo pur che sia, giacchè il pubblico americano esige che la musica « accompagni » realmente l'azione della pellicola.

Alcune case — per esempio la Triangle — spediscono ogni pellicola con la relativa partitura. Se ciò non succede, ogni pellicola viene proiettata su d'uno schermo in miniatura dinanzi al direttore dell'orchestra, il quale prende appunti per comporre la partitura ad un dipresso così: 5 minuti idillio di campagna, 10 minuti scena patetica, 5 minuti di tempesta, 10 minuti di ballabile, e così via.

Il giorno seguente egli tira fuori la musica corrispondente da tanti cassoni che portano come etichetta « tempesta » e « ballabili », e cuce insieme i vari pezzi; poi c'è la prova generale ad orchestra

completa, che serve a mostrare le eventuali deficienze dell'accompagnamento.

In tal modo si ottiene una corrispondenza assolutamente perfetta tra azione e musica, il che non è un dei minori pregi dei cinema americani.

Ma quali sono gl'incassi dei cinematografi? 750 milioni di dollari all'anno, cioè un miliardo di lire. Bisogna però considerare che negli Stati Uniti vi sono 15 mila cinematografi frequentati da una media di otto milioni di persone ad ogni rappresentazione.

II.

È evidente che tale organizzazione colossale non lavora solo per gli Stati Uniti (e per il Canadà, che dal punto di vista teatrale forma un tutto con la Confederazione) ma cerca di conquistare il mondo intero.

Geograficamente l'America Centrale è la più vicina all'America del nord, quindi è la prima regione che sottostà all'influenza di Los Angeles e di New York.

C'è però un'ostacolo formidabile da vincere: la diversità della razza. Da Key West, cittadina della Florida, situata su d'un isolotto unito alla terraferma da un viadotto ferroviario che collega tutta una catena di isolotti (Keys), vi sono sei ore di navigazione sino all'Avana, capitale della Repubblica di Cuba.

È un braccio di mare che separa due mondi che ben poco di comune hanno tra loro, due civiltà, così differenti e spesso opposte, che è estremamente difficile che l'uno riesca a comprendere l'altro « intus et in cute ».

Ecco, prendo un giornale dell'Avana dell'8 ottobre e trovo annunciate 27 pellicole italiane: fra le altre Francesca Bertini e Mari Jacobini, Italia Manzini e Mercedes Brignone.

Qui l'Italia trionfa su tutta la linea. Nessun cinematografo può reggersi se non offre pellicole italiane. La Bertini è l'idolo della popolazione habanera che un plebiscito la proclamò la più grande artista del mondo e decise di offrirle una medaglia d'oro in segno di sconfinata ammirazione.

Ma tutte le nostre pellicole e tutte le nostre attrici destano entusiasmo per gli stessi motivi per i quali cadrebbero ignominiosamente a 6 ore di distanza, motivi che non occorre certo elencare. Basta citarne uno per l'esecuzione: l'anima che le nostre attrici mettono in tutte le loro interpretazioni e che le americane non sognano nemmeno lontanamente, ad eccezione di alcune artiste straniere americanizzate.

Ed uno per la tecnica: i nostri paesaggi così poetici e così romantici, che appena ora timidamente incominciano ad essere apprezzati come elemento di successo da parte dei produttori americani.

Le nostre maggiori case cinematografiche hanno capito la grande importanza del mercato dei paesi di lingua straniera ed hanno eliminato (quasi del tutto) l'inconveniente che prima si lamentava di

frasi spagnuole scritte in un castigliano torinese e romanesco. È un dettaglio, ma tutt'altro che trascurabile, che anche le case americane curano molto. Queste ultime fanno sforzi inauditi per conquistare i cinematografi di Cuba come vi hanno conquistato tutto il resto. E, sotto un certo punto di vista, ci riescono.

Le pellicole del famoso « Triangle »... a lieto fine, annoiano i Cubani, come annoiano me, quindi tra una pellicola mondana o sociale italiana ed una americana il cubano non esita a preferire la nostra.

Ma i cubani sono latini. Così adorano le pellicole a serie, precisamente come da noi le adora almeno una parte del pubblico. Leggevo nell'Avana il « Corriere della Sera » e vedevo che a Milano l'identica serie del « Mistero della doppia Croce » che figurava in tanti dei 100 (o 200 o quanti?) cinematografi della capitale cubana.

In ottobre la casa Pathè (Astra ed altre) aveva per le mani 4 serie, la Vitagraph 2, l'Universal 3, la Series Company 3 e così via.

E tutto ciò è roba d'esportazione, giacchè negli Stati Uniti, salvo in alcuni quartieri stranieri di alcune metropoli, mai si vedono queste pellicole. A Cuba come a Parigi come a Milano come a Buenos Aires una Pearl White ed un Antonio Moreno sono molto più popolari che negli Stati Uniti e molti attori conosciuti dal mulatto cubano dall'« apache » parigino e dal « barabba » torinese sono completamente sconosciuti negli Stati Uniti. In New Orleans, per esempio, in un anno e mezzo non ho mai visto annunziato da alcun cinematografo una pellicola a serie o poliziesca mentre all'Avana ne ho viste una trentina almeno in un giorno.

Se dalla Repubblica di Cuba si passa a quella di Panamà si trova ancora più accentuata in tutte le manifestazioni della vita l'influenza nord-americana che già a Cuba è sensibilissima. Così i cinematografi se ne risentono ed offrono meno pellicole italiane che sono per altro sempre bene accette al pubblico cosmopolita di Panamà e di Colon.

Nelle altre Repubbliche dell'America Centrale la più forte casa di rappresentanze cinematografiche è la ditta italiana Fratelli Di Domenico, che però deve seguire la mutevole corrente del gusto del pubblico e non può limitarsi ad offrire solo pellicole italiane che, nel Guatemala specialmente, piacciono sempre molto. La lotta è però sempre viva e forte; sarebbe quindi necessario che il mercato dell'America Centrale fosse oggetto di cure più assidue da parte dei nostri produttori e dei loro agenti.

E nel Messico? domanderà qualche lettore addentro nella geografia americana. Ecco, non ho fatto cenno del Messico anzitutto perchè è l'unica grande repubblica dove non abbia messo ancora piede ed in secondo luogo per pudore della mia ignoranza. Infatti dove avrei dovuto classificare il Messico? Nell'America Settentrionale o in quella Centrale? Temo che questo sia un problema insolubile, come quello che mi torturava ogni giorno durante i cinque anni passati come titolare di Prisrend: dove si trovava il mio Viceconsolato — in Macedonia o in Albania? Politicamente vivevo prima in Turchia e poi in Serbia, come constatavo dalle uniformi militari, e dai fracobolli postali, ma geograficamente? Mistero.

Da amici messicani e dai giornali di colà ho però potuto sapere che ivi la lotta commerciale si complica con quella politica. Gli Stati Uniti cercano d'ottenere il predominio in tutta la vita economica messicana e ricorrono ad ogni mezzo, più o meno lecito. Così bellissime pellicole nord-americane vengono vendute per 8-10 dollari, mentre ne costano parecchie centinaia. Come se ciò non bastasse, sopratutto nella capitale, si aprono con capitali nord-americani cinematografi di tipo americano che dànno solo pellicole americane. Malgrado ciò, il pubblico messicano apprezza poco tali pellicole e preferisce le italiane e le francesi. Tra le attrici italiane si contendono il primato la Bertini e la Menichelli (della quale ultima il « Fuoco » dopo essere stato dato per tre mesi consecutivi, viene sempre ripreso), mentre ora la Tilde Kassay della « Caesar » piace molto.

A tutte le ragioni che fanno preferire le pellicole europee (da notare la concorrenza belga che comincia a farsi sentire) anche dagli altri pubblici latini, occorre aggiungere che la severità messicana fa sì che le famiglie proibiscano alle figlie ed ai figli adolescenti di assistere alle pellicole mondane americane, troppo realisticamente immorali. Per quelle non mondane poi v'è una ragione patriottica sulla quale i messicani con piena ragione non transigono; essi giustamente si lamentano che sempre vi appaiono messicani quali briganti, assassini, rapitori e simili. Del resto su tale argomento vi furono vivaci proteste anche negli stessi Stati Uniti, dove i commercianti osservano che con tali sistemi non si guadagnerà l'amicizia dei messicani, che a loro sta molto a cuore. « Business is business ».

Da poco si è costituita nel Messico una società per produrre pellicole nazionali approfittando dei bellissimi paesaggi — sopratutto di montagna — offerti dalla immensa repubblica.

Per il momento detta società produce pellicole poliziesche a lungo metraggio, tra le quali « L'automobile Grigia » ha attualmente grandissimo successo nella capitale, ma la sua attività deve estendersi fra breve in altri campi.

Nelle città di provincia le pellicole vengono distribuite dagli agenti della capitale, così che vi si ripercuotono i gusti di quel pubblico; ma nella provincia il nazionalismo è ancora più forte, così che in certe città non vogliono assolutamente saperne di produzione nord-americana.

III.

Nell'America del Sud non v'è produzione cinematografica nazionale: pochi tentativi fatti non ebbero successo; alcuni anni fa si formò nel Brasile una compagnia nazionale che aveva per attrici un paio di eleganti donnine italiane che di colpo avevano scoperto in sè stesse stoffa d'attrici; una prima attrice volle essere Tina D'Arco, che aveva fatto parte della compagnia d'operette Marchetti, ma mancò una direzione illuminata. Eppure il Brasile con la varietà e la meravigliosa bellezza dai suoi panorami può offrire un campo d'azione magnifico.

Così anche all'America del Sud si offre il pane quotidiano sotto forma di pellicole straniere, e qui compaiono più spesso le francesi che ben di rado si vedono nell'America del Nord — salvo quelle di Gaby Deslys. — Tra le francesi l'attrice prediletta è Gabrielle Robinne, che con il passar degli anni non perde nulla della sua grazia e del suo fascino. Ricordo d'averla ammirata ogni sera, undici anni fa, in una lunga stagione in Egitto; la rivedo oggi e non riesco a trovare traccia in lei di questi undici anni che in me invece ne hanno lasciate tante.

Ma la vera lotta per il primato si svolge tra le case italiane e quelle nord-americane.

Dato il carattere, il temperamento, i costumi e le simpatie politiche del sud-americani è evidente che le pellicole italiane debbono essere preferite. Ed infatti prima della guerra trionfavano, continuando a signoreggiare durante i primi anni del conflitto mondiale.

Durante tutto il 1915-16 il Brasile fu dominato dalla produzione italiana non solo primaria ma anche secondaria. A Rio de Janeiro s'accendevano polemiche giornalistiche sui meriti rispettivi delle nostre stelle; e riviste indicevano concorsi e sempre il nome di Francesca Bertini usciva dall'urna.

Nel settembre 1916 ero a Rio de Janeiro: c'erano i colli Francesca Bertini ed i cappelli Francesca Bertini, ed il gelato più complicato e più gustoso era quello Francesca Bertini, cosa che destava il più allegro stupore delle ballerine della Scala. Ve ne ricordate, Virginia Zucchi e compagne? Ma con la rarefazione dei piroscafi, con la sempre crescente irregolarità delle comunicazioni marittime i cinematografi sud-americani incominciarono a non poter più fare affidamento sulla produzione italiana; di ciò ne approfittarono i rappresentanti delle case nord-americane che stavano all'erta e così la Yankee s'impose.

I sud-americani apprezzano molto le pellicole mondane, dove la prima attrice fa anche la prima colazione in abito scollato e cambia almeno quindici cappelli e dieci mantelli ogni atto. Essi ammirano molto la bellezza femminile, anche se non corrisponde al loro ideale estetico. E così le bellissime stelle del Nord-America conquistarono le loro simpatie e riuscirono anche a modificare in parte i loro gusti. Così si spiega come nel 1917-18 in Argentina potei constatare come le pellicole italiane non solo non fossero più predominanti, ma venissero nettamente rifiutate da molti proprietari di cinematografi che asserivano che il pubblico non le voleva più.

Durante il 1919, secondo le informazioni pervenutemi, il passo indietro è stato ancora più formidabile, così che la pellicola italiana può dirsi scomparsa dalla metropoli del Plata.

A Buenos Aires abbondano i cinematografi adatti per tutte le borse e tutti dànno solo pellicole americane le quali — stranissimo a dirsi — sembrano soddisfare il nuovo gusto del pubblico argentino.

Pellicole mondane ed a serie, comiche (in primo luogo quelle di Charlie Chaplin, che ivi appare sotto il nome di Carlitos) e d'ogni altro genere vengono date nei piccoli e nei grandi cinematografi bonearensi, secondo il sistema di spettacoli a sezioni, per il quale ognuno prende il biglietto per una o più sezioni, così che le pellicole a metraggio troppo lungo non sono bene accette, giacchè obbli-

gano a fare « sezioni doppie » che — sopratutto a certe ore del giorno — sono difficilmente realizzabili.

È evidente che a Buenos Aires le pellicole girano le provincie le quali così, per amore o per forza, devono sottostare al nuovo gusto della capitale e rassegnarsi a spettacoli nord-americani ad oltranza.

***

Nel Cile, nel Perù, nella Colombia e nelle altre repubbliche meridionali le pellicole italiane continuano invece a godere il favore del pubblico. A Lima ed a Bogotà la Francesca Bertini trionfa sempre ed attira le folle plaudenti, a preferenza di qualunque altra nostra attrice. Non è colpa mia se questo articolo minaccia di diventare un panegirico della Bertini. Ora che la Tina di Lorenzo, « la encantadora », la Borelli, la Vitaliani, la Gramatica non girano più l'America latina, sono le nostre stelle cinematografiche quelle che fanno trionfare la bellezza e l'eleganza delle donne italiane. Se la Bertini, seguendo l'uso delle stelle americane, si decidesse a fare una *tournée* e ad apparire personalmente in qualche scena drammatica-cinematografica (come Max Linder in Italia nel 1915) susciterebbe tale entusiasmo e farebbe un bene sì grande al nome ed al prestigio d'Italia, che cento diplomatici, mille commercianti e ammiragli non potrebbero farne altrettanto in dieci anni di sforzi e di lotte diuturne. Tanto poderoso è il fascino dell'arte.

IV.

Sono stato sempre un seguace dell'aurea massima « Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci » ed un convinto sostenitore che un console di Sua Maestà deve far conoscere l'Italia all'estero ed il paese dove risiede all'Italia.

Così desidero che questo mio articolo possa essere anche utile alle nostre case cinematografiche, e riassumo i miei suggerimenti: nell'America Centrale la nostra posizione è predominante; occorre mantenerla e rafforzarla; nell'America Meridionale bisogna ricuperare il posto che s'aveva prima; il campo è vastissimo: c'è molto da fare e molto da guadagnare. Ottima cosa sarebbe se una delle nostre grandi case aprisse una filiale di produzione nel Brasile per sfruttare quelle bellezze naturali che fanno di quella immensa repubblica il paese più fantasticamene bello del mondo. È precisamente quello che intendono fare alcune case nord-americane che vogliono creare in Italia filiali di produzioni — con personale esclusivamente americano — per sfruttare il Colosseo ed il Vesuvio, San Pietro e Santa Maria del Fiore, senza bisogno di costruirli a Los Angeles.

Quanto agli Stati Uniti non vedo alcuna probabilità di successo; per le ragioni accennate e per altre che il lettore intelligente può facilmente indovinare (basti pensare alla circostanza che nemmeno un uomo tra uomini osa pronunciare la parola « amante » e che la lingua inglese non possiede un equivalente alla parola « cocotte »), quasi tutta la nostra produzione è destinata ad essere aspramente

combattuta dalla stampa e osteggiata nel modo più brutale dall'opinione pubblica.

Perciò v'è ben poco da fare, salvo che qualche nostra casa non voglia dedicarsi alla produzione di pellicole rosa destinate esclusivamente all'esportazione negli Stati Uniti. Basta modificare le nostre, secondo la ricetta che può estrarsi dall'esempio seguente:

La domenica 31 agosto ero stato a far propaganda per i nostri coltivatori di fragole, nei dintorni della borgata di Hammond nello Stato della Luisiana.

Pranzai con il nostro egregio agente consolare di colà signor Luigi Scala, il quale — conoscendo i miei gusti e non avendo del resto niente di meglio da offrirmi come distrazione dopo la faticosissima giornata — mi condusse la sera al cinematografo, ove restò piacevolmente sorpreso vedendo che si dava la pellicola « Today » (Oggigiorno).

Mi disse subito trattarsi della riduzione cinematografica d'un dramma ch'egli aveva visto due anni prima e che era l'unico dramma di tipo europeo ch'egli avesse mai visto negli Stati Uniti, e si rassegnò quindi con minor noia a tenermi compagnia.

Fin dalle prime scene capii che « Oggigiorno » era nient'altro che la sceneggiatura della « Biondina » di Marco Praga — che io giudicai sempre uno dei migliori romanzi della nostra letteratura contemporanea — e che — cosa sorprendente — non mi consta sia stato mai portato sulla scena nel Regno. Mi sorprese immensamente che un soggetto d'una immoralità così profonda... dal punto di vista nord-americano, fosse stato cinematografato e peggio riprodotto in una borgata di provincia sperduta fra le splendide foreste di pini.

Dopo che la « Biondina » ebbe il meritato castigo (strangolamento) noi ci aspettavamo di veder apparire la fatidica parola « The End » quando con giustificato stupore vedemmo che la pellicola continuava a svolgersi. La « Biondina » appariva svegliarsi da un sonno improvviso e restare terrorizzata al ricordo del sogno avuto. Correva in cucina, constatava che tutto era stato realmente un sogno e giurava a sè stessa di non desiderare più il lusso per non correre il rischio di fare ciò che la smania del lusso spingeva la Biondina a fare.

E la parola « Fine » appariva mentre la Biondina asciugava i piatti che la suocera lavava.

Ecco ciò che vuole l'ipocrita pubblico americano, che dopo essersi deliziato a contemplare le scene ben arrischiate del « sogno », rincasava felice e contento che la morale trionfasse.

In « Ognigiorno » non sentii suonare le campane nuziali: esse avevano tintinnato prima...

BRUNO ZUCULIN.

COMMERCIO INTERNAZIONALE E COOPERAZIONE

I grandi economisti della scuola classica, e precisamente gli inglesi Adam Smith e David Ricardo e i francesi I. B. Say e F. Bastiat, sostenevano il libero commercio e consideravano tutto il mondo, dal punto di vista internazionale, quale una grande officina con una perfetta ripartizione di lavoro, nella quale ogni popolo compie quella parte di lavoro che più corrisponde alle sue capacità. Una simile considerazione del mondo, tendente verso una pacifica collaborazione dei popoli, doveva naturalmente essere contraria a qualunque ostacolo e limitazione doganale, e Bastiat si meravigliava che quegli stessi uomini, che spendevano somme così enormi per il traforo delle montagne allo scopo di riavvicinare i popoli, impiantassero pur essi con le dogane, un ostacolo molto più grande per il riavvicinamento dei popoli di qualunque più alta montagna.

L'epoca di commercio libero, che fu applicata su larga misura non solo in Inghilterra, ma anche in Danimarca, in Olanda e in Belgio, era stata nello stesso tempo anche un periodo di vita a buon mercato e di maggiore benessere di quella che si poteva osservare in altri Stati d'Europa, che seguivano la politica del protezionismo. Ma anche gli Stati più protezionisti avevano cercato, prima della guerra, di moderare questo protezionismo per mezzo di concordati commerciali a lunga scadenza.

La terribile guerra, la rovina dell'industria in alcuni paesi e la crisi industriale in altri, hanno pur troppo messo fine a questo — per quanto temporaneo — impetuoso movimento verso il libero commercio. Ora siamo afferrati di nuovo dalla corrente del protezionismo e anzi dal mercantilismo, che nel medio evo era stato più volte causa di guerra. Questo ritorno verso la politica del protezionismo e del mercantilismo, si spiega colla grave situazione non solo dell'industria, ma anche delle finanze degli Stati vecchi e di quelli formatisi di recente. I giovani Stati avevano ereditato dai loro predecessori insieme colla libertà nazionale anche i debiti, l'ammortizzazione dei quali li costringe a ricorrere alle imposte e alla politica mercantile.

C'è ancora una cosa che ha aggravato il peso non solo degli Stati europei nuovi, ma anche di molti vecchi. Intendiamo dire la numerosa burocrazia e il mantenimento di nuovi eserciti, necessari per la difesa delle nuove frontiere, non ancora rese sicure. L'aumento della burocrazia e la conservazione degli antichi eserciti, per quanto siano fatti non troppo consolanti, sono dettati però dal sentimento dell'autodifesa e dal desiderio di dare lavoro a tanti disoccupati

rimasti senza guadagno in seguito alla guerra ed alla crisi. I disoccupati sono un elemento molto pericoloso per l'ordine pubblico. In Roma antica accadevano i più gravi fatti dopo lo scioglimento degli eserciti. La guerra era stata non solo un mezzo di conservare l'ordine dentro al paese, ma anche una specie di lavoro ed un mezzo di guadagnarsi la vita. L'esistenza dell'esercito nella Russia bolscevica attuale si spiega pure in parte colla necessità di trovare un nutrimento per i soldati. Il militarismo nei tempi presenti, più che nell'avanti-guerra, è in gran parte un mestiere.

Tutto questo impedisce molto lo sviluppo dei rapporti commerciali fra le nazioni, per i quali sono tanto necessari la pace, una grande libertà di comunicazioni fra gli uomini e le merci e la produzione più intensiva non solo di beni industriali, ma ancora più di quelli agricoli. Invece i coltivatori della terra, messi fuori di carreggiata dalla guerra mondiale, vanno trasformandosi in abitanti di città, abbracciando delle professioni poco produttive, quale il commercio, gli impieghi, ecc.

Perfino negli Stati Uniti d'America, dove si hanno le più favorevoli condizioni per la professione agricola, l'ultimo censimento ha dimostrato per la prima volta il numero dei cittadini superiore a quello rurale. Un simile aumento della popolazione cittadina minaccia innumerevoli conseguenze disastrose, tra cui il primo posto spetta alla diminuzione della produzione agricola e quindi al caroviveri. Solo in Danimarca, e forse anche in Francia e in Italia, non è diminuito il numero delle persone che si occupano dell'agricoltura, in parte per effetto della cooperazione. Quanto alla Russia, vi si osserva una grande diminuzione degli abitanti di grandi città per effetto del rifiuto dei contadini di vendere i loro prodotti ai cittadini, in altre parole per effetto della fame. Quest'ultimo ha spinto molti intellettuali ad abbandonare le grandi città e a mettersi a coltivare la terra, in cooperazione o individualmente.

Si domanda ora: come deve agire il governo di fronte a simili circostanze? Vi si potrebbe rispondere nel modo seguente. I governi non dovrebbero lasciarsi trasportare dalle tendenze industriali e commerciali; ma esercitare di più la loro parte educatrice verso la popolazione. Le industrie e il commercio, che traversano un periodo di crisi, non possono essere un rifugio per i disoccupati quanto l'agricoltura, che non è solamente l'occupazione più sacra, ma anche la più proficua. I governi devono per questa ragione dare il loro più grande appoggio alle imprese agricole, non solo colla distribuzione di terreni per la coltivazione ai disoccupati, ma colla creazione dell'insegnamento dell'agricoltura per i bambini e per gli adulti, come anche mediante l'insegnamento della cooperazione. L'obbligo militare della gioventù si potrebbe trasformare gradualmente in quello agricolo durante i mesi estivi. In Russia, nei primi anni della guerra, in molti luoghi il raccolto fu fatto da cooperative di studenti di scuole medie e di istituti superiori. Simili cooperative temporanee o permanenti potrebbero fare molto per avvicinare le città alle campagne e per la popolarizzazione dell'agricoltura.

Questo avvicinamento fra la città e la campagna è pure necessario per uno sviluppo dello scambio delle merci tanto nell'interno di ogni Stato quanto con l'estero. Se la città cesserà di essere sola-

mente quella che prende dalla campagna e comincerà a darle non solo dei prodotti industriali, ma anche la mano d'opera, il costo della vita dovrà necessariamente abbassarsi. L'industria di qualunque paese può calcolare su una larga esportazione solo quando costeranno meno gli oggetti di alimentazione e quindi anche la produzione stessa. In generale, là dove la vita è più a buon mercato e dove gli operai hanno meno pretese, là anche l'industria può fare più calcoli sull esportazione. Prima della guerra la Germania aveva fatto con buon successo concorrenza all'Inghilterra e agli Stati Uniti col buon mercato dei suoi prodotti; ora questo buon mercato rimane ancora per i compratori esteri principalmente per il prezzo molto basso della sua valuta.

Siamo arrivati così alla conclusione che per lo sviluppo dell'industria e del commerico è necessario avanti tutto di raggiungere la libertà e la pace e poi di sviluppare l'agricoltura e la cooperazione. Aggiungeremo ancora che il sistema del compenso della mano d'opera usato dal capitalismo moderno, dovrà essere sostituito gradualmente colla partecipazione dei lavoratori ed impiegati agli utili delle imprese. Quanto alle relazioni commerciali, esse saranno molto facilitate dalla formazione di alcune federazioni di Stati e in seguito anche da una sola confederazione europea.

L'esempio della Svizzera mostra come tre popoli, completamente diversi, quali sono i tedeschi, i francesi e gli italiani, riescono a vivere d'accordo perfino nei confini di uno Stato così piccolo.

Ora consideriamo quale parte può spettare alla cooperazione, prima nello svolgimento dei rapporti commerciali fra la città e la campagna e poi in quello dello scambio internazionale delle merci. È certamente difficile predire l'avvenire della cooperazione sotto questo riguardo, ma non sarebbe neanche giusto di diminuire la grande importanza della cooperazione agricola da una parte e le vaste possibilità che esistono per il commercio internazionale cooperativo dall'altra. In questa questione hanno avuto ragione gli idealisti ed i sognatori e non gli scettici e i critici. Si era ingannata perfino Beatrice Potter-Webb, quando aveva espresso nel suo celebre libro i suoi dubbi sul commercio cooperativo internazionale. Questo commercio ha già esistito fra l'Inghilterra, la Danimarca, la Russia, la Germania, la Francia, la Svizzera e l'Italia. Quanto agli Stati scandinavi, esso vi ha trovato una forma più definita e più organizzata nella Società Cooperativa d'Ingrosso. In questo modo i danesi, gli svedesi, i norvegesi e i finlandesi hanno già un'organizzazione commerciale in comune che serve per i rapporti fra i quattro popoli e Stati.

Nel prossimo avvenire dovrà essere creata una società cooperativa di commercio all'ingrosso per tutta l'Europa con una banca cooperativa internazionale. Ed intanto si potrà organizzare una permanente esposizione di tutti i manufatti della produzione cooperativa del mondo ed utilizzare a questo scopo la maggior parte dei congressi nazionali cooperativi. Purtroppo non fu organizzata una nuova esposizione di prodotti cooperativi durante il Congresso cooperativo internazionale, che ultimamente ha avuto luogo a Basilea, per quanto i cooperatori germanici avessero fatto domanda di una simile esposizione.

Il delegato della Società inglese d'ingrosso aveva espresso il suo rammarico a questo Congresso internazionale cooperativo di Basilea, che alle domande fatte da Manchester all'Unione delle Cooperative svizzere, se per mezzo di essa si potessero acquistare degli orologi, si era avuta una risposta negativa. Nell'Unione Svizzera manca uno specialista di questo genere.

Se questa Cooperativa d'ingrosso non riesce ad ottenere le informazioni chieste, quanto più difficile è per certe singole Cooperative di produzione! Non trovando aiuto presso le organizzazioni cooperative, le cooperative di produzione non di rado finiscono col rivolgersi verso le persone private, ciò che, per regola, non è una cosa ben fatta. Dieci anni fa l'autore del presente articolo ha ricevuto pure, a Mosca, la domanda della Federazione Italiana dei produttori di cappelli di trucioli di trovare dei compratori in Russia. Ora queste merci, col rincaro dei cappelli di paglia, avrebbero potuto benissimo esser vendute fuori d'Italia.

L'Italia occupa attualmente il primo posto nell'Europa Occidentale per la quantità delle cooperative di produzione. Col relativo buon mercato dei suoi prodotti, le federazioni estere delle cooperative di consumo potrebbero diventare i suoi compratori e ci sono stati già esempi di reciproche ordinazioni di prodotti cooperativi fra l'Italia e l'Estero. Così, per citare uno degli esempi, la società di consumo di Genova aveva mandate paste di propria produzione in Olanda, e la cooperativa Unione Militare di Roma aveva venduto del tè comprato dalla cooperativa inglese.

In certi altri Stati si potevano trovare prima della guerra esempi più numerosi di scambi cooperativi internazionali, ma tutti portavano sempre un carattere più o meno occasionale e non organizzato. L'unico esempio rilevante di rapporti commerciali internazionali presenta l'acquisto fatto dalla Società inglese d'ingrosso di prodotti agricoli cooperativi in Danimarca.

In generale bisogna rivolgere una speciale attenzione sulla produzione agricola cooperativa. La produzione agricola delle cooperative di consumo e delle loro federazioni è molto insufficiente. Bisogna stabilire al più presto in varii Stati degli stretti rapporti fra le Cooperative di città e le loro unioni con quelle agricole. Le Cooperative cittadine devono trovar modo di non sentirsi urtate dall'apparente egoismo dei produttori agricoli organizzati. Bisogna pensare che essi non sono più egoisti dei produttori organizzati delle città, ossia degli operai. Questi ultimi non risparmiano coi loro scioperi neanche le organizzazioni cooperative. Le leghe operaie di resistenza sono spesso altrettanto egoiste quanto molte cooperative di produzione agricole. C'è la sola differenza, che i primi cercano sempre di rialzare la paga della mano d'opera, senza tener conto spesso della produzione stessa, mentre gli altri cercano di vendere i loro prodotti a più caro prezzo, ma senza interrompere la produzione.

Ancora nell'anno 1828, il cooperatore inglese King aveva scritto che se le leghe operaie di resistenza avessero usato quei denari, che avevano spesi per sostenere gli scioperi, nell'aumento della loro produzione, gli operai inglesi sarebbero stati a quest'ora già indipendenti. Ora, dopo la terribile guerra, è venuto un momento, in cui queste leghe dovrebbero occuparsi seriamente della cooperazione,

ma ciò non deve farsi in guisa da creare un proprio commercio, come, purtroppo, fanno alcune leghe di resistenza in Germania, in Italia e in America, ma in modo di depositare i denari nelle cooperative di consumo e delle loro federazioni. Le leghe operaie di resistenza devono pure sostenere le antiche cooperative di produzione e crearne, dove si può, delle nuove non solo in ciò che riguarda l'industria, ma anche l'agricoltura.

La Federazione inglese delle Cooperative di produzione, organizzate sui principii di azionariato operaio, è un bell'esempio di produzione cooperativa. I suoi prodotti, specialmente le calzature, avrebbero potuto trovare un ottimo smercio all'estero. Ricordo benissimo l'enorme successo che hanno avuto in Russia i prodotti delle Cooperative inglesi e scozzesi che io avevo portato con me nel 1911, sopratutto la cera da scarpe, il sapone ed i biscotti.

La Russia avrebbe potuto dare molte cose e ancora di più acquistare dall'Inghilterra Cooperative dall'Italia. Nonostante la terribile fame che infierisce ora nella Russia Europea, ci sono zone nella Russia Asiatica e sopratutto in Siberia, dove c'è molto grano, burro, carne ed altri prodotti agricoli. Del pesce nei fiumi e nei mari, non solo nella Russia Asiatica, ma anche in quella Europea, ce n'è ora più abbondanza di prima, per causa della pesca diminuita. E si sa, che nei fiumi e mari della Russia, specialmente nel Mar Caspio e in tutti i suoi affluenti, c'è da pescare una qualità di pesce e di fabbricarne un caviale di cui non c'è uguale nel mondo. Nelle lingue europee mancano perfino denominazioni per certi pesci di dimensioni enormi e privi di lische. L'Unione Centrale delle Società di Consumo russe possiede delle pescherie in Astracan, alle bocche del fiume Volga e sul mare di Aral. Queste potrebbero fornire del pesce in conserva e del caviale alle cooperative estere se ci fossero dei mezzi di comunicazione.

Diremo concludendo, che la parte principale dell'organizzazione dello scambio delle merci cooperative internazionale appartiene alle Società cooperative d'ingrosso inglese e scozzese, ma anche l'Alleanza Cooperativa Internazionale potrebbe pure fare molto a questo riguardo. Se questa Alleanza disponesse di mezzi, invece di un segretario potrebbe averne 3 o 4: per i paesi che parlano inglese, per i paesi che parlano tedesco, per i paesi latini e per i paesi slavi. Inoltre vi si potrebbe istituire un nuovo impiego, una specie di commesso viaggiatore cooperativo che dovrebbe viaggiare in tutti i paesi dando schiarimenti e informazioni sul commercio internazionale e lo scambio delle merci cooperative fra le nazioni.

V. Totomianz.

IL VIAGGIO DEL GOLDONI IN FRANCIA

Nel febbraio del 1865, per iniziativa di Teresa Pulszky, moglie al noto patriota ungherese, compagno di Kossuth, s'era dato nella Sala filarmonica di Firenze un trattenimento a beneficio dell'emigrazione veneta. In mezzo a una serie di quadri viventi, con commento di versi recitati dagli stessi autori, uno rappresentava Carlo Goldoni, circondato dalle maschere, in atto di montar in barca per partire alla volta di Francia. Toccò il còmpito di illustrarlo ad Arnaldo Fusinato — di fama allora ben viva come poeta e patriota — che a braccetto della sua musa facilona rispose all'attesa con simpatico brio.

L'avete veduto del plastico quadro
Il tema leggiadro?
E Carlo Goldoni che in barca si slancia
Per girsene in Francia;
E in varie attitudini i figli dell'arte
Salutano il caro Poeta che parte.

Tributo gli dànno d'un comico inchino
Brighella e Arlecchino;
Rosaura sospira, la vispa servetta
Gli fa una smorfietta,
E il classico mento del buon Pantalon
Commosso gli mormora: *Bon viazo, paron!...*

Sì, Goldoni andava a Parigi, quale poeta stipendiato di quel *Théâtre italien*, a darvi — diceva — delle opere sue sul gusto di quel paese. Se sul gusto *di quel paese*, restavano di necessità ben poco *sue*. Ma in quel primo entusiasmo egli non si rende conto della fatale contraddizione, nè ha coscienza precisa dell'increscioso còmpito a cui s'accinge. Lieto d'un avvenimento che pareva felicemente risolvere la sua lotta diuturna per la vita e per la fama, fiducioso d'aver finalmente conseguito le condizioni necessarie a un'esistenza sicura e tranquilla, egli mette subito a parte della sua gioia gl'intimi suoi:

« Oh che bella novità le recherà questa lettera! » — scrive il 5 settembre 1761 al marchese Albergati di Bologna, della cui benevolenza egli allora s'onorava così come oggi l'amicizia di tanto maestro onora e salva dalla dimenticanza quel modesto alunno di Talia che s'ingegnava di camminare sulle sue orme — « Goldoni va a Parigi, e partirà, a Dio piacendo, nella ventura quaresima, e sarà ad inchi-

nare V. E. a Bologna, e poi passerà per Ginevra, e potrà abbracciare Mr. de Voltaire ».

Invece di slanciarsi in barca come, mal consigliato dalla rima, sogna il Fusinato, Carlo Goldoni s'adagiò il più comodamente possibile nel *burchiello*, che con pigro e lungo giro attraverso la laguna e i canali, tagliando l'Adige e risalendo il Po, doveva portarlo a Francolino, a cinque chilometri da Ferrara, la sua prima tappa. Invece di seguire la linea diritta Venezia-Milano-Torino egli punta con ardito angolo su Bologna per salutarvi il suo Albergati e ossequiare poi la Corte di Parma, della quale era *poeta pensionato* e buon servitore. Non aveva fretta il Goldoni, ma vivo desiderio di rivedere e vedere, prima di lasciare l'Italia, tanti amici e ammiratori che la sua bontà e la grande arte sua gli aveano cattivati un po' dappertutto. L'accompagnavano nel volontario esilio la moglie, un nipote, figlio di quel Gian Paolo caposcarico solennissimo che al fratello causò disgusti infiniti, e il servitore Tonino tanto volonteroso quanto stordito.

Avea pensato il Goldoni un momento alla via di terra, che si staccava da Padova, per desiderio d'una piccola sosta nella città dove senza troppo sudar le carte aveva conseguito la laurea. Scelse poi quella di Chioggia, tanto battuta allora da chi da nord-est si dirigesse verso Roma. Nelle *Memorie* la data della partenza è imprecisa nel giorno — *au commencement d'avril* —, assolutamente errata nell'anno che non fu il *1761*, ma l'anno dopo. Pensa il Paravia che il 1761 debba intendersi *more veneto*. Ma siamo in aprile e il vecchio anno veneto cominciava col mese di marzo. Ancor meno probabile che il Goldoni pensasse, secondo un'ipotesi del Masi, all'anno comico. Una sua lettera del 2 aprile fissava la partenza al 15 di quel mese e tale data conferma la *Nuova Gazzetta Veneta* del 14, dove tra altre notizie teatrali si legge: « Domani partirà anche il signor dottor Carlo Goldoni per la Francia... ». Partì? Da un suo prezioso capitolo, diretto a Nicolò Balbi — sulla cui importanza autobiografica richiamò opportunamente l'attenzione Cesare Musatti (1) — si sa che arrivò a Ferrara la mattina del 25. Nove giorni per un percorso di 95 miglia che si copriva di solito in quarantott'ore e meno? Ma il Goldoni accenna a due sole notti passate nel burchiello. E tante ne passò il Goethe che partito da Venezia il 14 ottobre toccò Ferrara la mattina del 16. E il Grosley con lo stesso itinerario — a ritroso — sarebbe rimasto in barca, sembra, una notte sola... Che cosa concludere? Forse il Nostro fu obbligato a differire la partenza di qualche giorno. Così anche questa data, ritenuta fino ad oggi sicura, s'aggiunge alle troppe date *mobili* della cronologia goldoniana:

..... supiando la marina
El siroco n'a fato trategnir
Delle ore a Poveggia e a Pelestrina,
Onde no s'ha podesto pervegnir
La sera a Francolin, come sperava
E do note in burchiel s'ha abú a dormir.

Non che abbia avuto a dolersi dell'involontario indugio nel suo *burchiello*, da lui già celebrato in due arguti poemetti:

(1) « Goldoni a Ferrara ». *L'Ateneo veneto*, nov.-dic. 1908.

..... cusì quieti e tanto ben se stava
Senza far gnente e senza alcun pensier
Che proprio in verità me consolava.
No ghe posso spiegar che gran piaser
Ho provà ne la pase e nel riposo,
Cosse che no son solito a goder,

e che dopo la baraonda degli ultimi giorni innanzi la partenza godeva più che mai. Aveva avuto a perder la testa « con cento cosse da deventar mato ».

Le visite, la casa, i mi parenti,
I bauli, le spese, i comedianti
Me fava spesso bestemiar fra i denti.

Del riposo tanto necessario approfittò senza economia:

..... proprio inamorà del non far gnente
Senza scriver, nè lezer, nè zogar
El riposo ho gustà perfettamente,
E co la zente m'è vegnù a avisar
Che giera do sedie de Ferrara
Che fin da l'altro dì stava a aspetar,
M'ha parso squasi la notizia amara,
M'ho levà suso e m'ho vestio, disendo:
Dolce poltroneria, ti xe pur cara.

A Ferrara passò il 24. Certi comici vi recitarono in suo onore *Gl'innamorati*, e fu l'unica sera della stagione che vide il teatro affollato...

Da Ferrara in poi il piacevole diario cessa purtroppo e affida chi voglia ricostruire la parte maggiore del viaggio alle lettere, alle *Memorie* e a qualche altro tenue aiuto.

Il 25 Goldoni è a Bologna, dove conta fermarsi due giorni, ma colto da malattia ch'egli d'accordo « con medici, chirurghi, dottori e altre simili seccature » qualifica del comodo e vago nome di reuma, vi stette due mesi. La malattia durò in verità ventidue giorni, ma la convalescenza volle poi tutto un buon mese. Ebbe egli così l'agio di comporre a Bologna anche un libretto, *La bella verità*, rappresentato con la musica di Nicola Piccini, il 12 giugno al Marsigli-Rossi. Tra i molti goldoniani non dei peggiori. « L'esito — scriveva il poeta a un suo amico — è stato per la parte mia felicissimo. Per la musica — il primo atto eccellente, gli altri due poco buoni. Il maestro è bravo, ma la fretta lo ha assassinato » (1). Il maestro, *assassino* di sè stesso, due anni prima aveva composto — pure su libretto goldoniano — *La buona figliola*, senza forse l'opera buffa più fortunata del settecento.

Intorno al 20 giugno il commediografo lascia finalmente Bologna per Modena, dove sbriga qualche pratica relativa alla successione de' suoi modesti beni colà. Il 26 è a Reggio, ospite del conte e letterato Agostino Paradisi e della sua « gentile e virtuosa damina », cioè, perchè, in tempi di cicibeismo, nessuno abbia a pensar male,

(1) Lettera autografa inedita nella collezione teatrale del cav. Vittorio Scotti di Milano.

della moglie sua, contessa Massimilla Prini, giovanissima, bella, e *poetessa*. Disgrazia questa, avverte celiando il Masi, di che il marito si consolò con la passione del teatro, da lui divisa con l'amico Albergati. Già il 30 aprile in lettera a questo il Paradisi si mostrava premuroso di « trattar il signor Goldoni nel suo passaggio per Reggio » e si doleva non l'accompagnasse colà l'amico. Dell'avvenuto incontro gli riferisce il 2 luglio: « Sabato mattina a ora di pranzo mi venne recato l'avviso e la lettera sua, in cui venivo avvertito essere in Reggio il nostro celebre sig. Goldoni: subitamente mi condussi alla posta, ove il trovai che pranzava. Si volle egli poi gentilmente trattenere il dopopranzo e la sera. Nel che ebbi il piacere grandissimo di prolungare la sua compagnia, ma col rincrescimento di non averlo potuto divertire a causa delle *missioni*, le quali sono un frastorno universale della civil società (1). Lo divertì però a suo modo infliggendogli la lettura d'una sua tragedia, *Gli Epitidi*, che non pare abbia trascinato all'entusiasmo il nostro Goldoni, se il suo autore nota: « Schiettamente conobbi che egli non ne facea buon presagio sulla scena... ».

A Parma, dove il Goldoni sarà arrivato intorno al 27, altro soggiorno lunghetto fino all'8 luglio. Guarito ormai di quell'« uggioso umor reumatico » il tempo gli scorre piacevolmente in visite, inviti, e in mezzo ai divertimenti di quella corte festaiola. È spesso nella villa ducale di Colorno. « Bella vita è la mia sinora! bel viaggiare, dilettevole, delizioso! Io non invidio il principe di Stuttgard ». Di questo principe avrà sentito discorrere a Corte. Allude egli certo a Carlo Eugenio, duca del Württemberg, gaudente dissoluto e famigerato dilapidatore del pubblico denaro. Ed era contentissimo il Goldoni del palazzo Rezzonico che l'ospitava. « Che bella casa! che bel giardino! *Cussì se viaza pulito!* ». Apparteneva la « bella casa » al conte Anton Gioseffo Della Torre di Rezzonico, gentiluomo di camera del duca Filippo V e padre di Carlo Castone, biografo del Frugoni e raccoglitore delle sue poesie. I due poeti — il Goldoni e il Frugoni — già rivali in amore pe' begli occhi di *Aurisbe Tarsense*, ossia di Cornelia Barbaro Gritti, e pure antagonisti nel concetto dell'arte scenica, chè contro il pubblico parmense, ammiratore dei comici del Medebac e delle commedie goldoniane, Comante aveva esaltato ne' suoi versi il teatro estemporaneo — si rividero allora e si riconciliarono. A nemico che parte ponti d'oro!... A Parma il Goldoni ebbe anche occasione d'esercitarsi un po' nel francese, chè in verità non ne sapeva molto. E digiuna affatto n'era la moglie. Anche senza questo la signora Nicoletta, solo donna di casa com'era, doveva trovarsi a disagio in quella società. Menò vita ritirata e raccolta anche in Francia, uscendo di rado e mal volentieri, e ne' primi tempi, anche perchè non riusciva a imparare la lingua, sentì più che mai la nostalgia. Ma del viaggio non aveva avuto nessun incomodo fino allora. « Il calesse — riferiva il Goldoni al suo intimo, Gabriele Cornet — non le ha cagionato il solito movimento di stomaco e mi lusingo che anche il mare le sarà piacevole o indifferente ».

Dopo undici giorni trascorsi tanto gradevolmente a Parma il Goldoni si rimette in cammino alla volta di Piacenza, ma non sa rinun-

(1) Dall'archivio Albergati - Spogli inediti di Giuseppe Ortolani.

ciare a una piccola deviazione per *inchinare* a Cortemaggiore la principessa Enrichetta di Modena. Altre tre giornate deliziose. Signore e signori del seguito avrebbero voluto recitargli una sua commedia, ma il caldo era eccessivo ed egli cominciava ad aver fretta. A Parigi intanto non sanno che pensare di questo poeta che sembra essersi smarrito per via e gli mandano missive « caldissime, fulminanti ». Qualcuno, per non conoscere la grande rettitudine del poeta italiano, rammenta magari il gesto disinvolto di Carlo Veronese, che scritturato a Parigi con la figlia quindicenne, la già celebre Corallina, dopo intascati duemila franchi s'era acconciato tranquillamente coi comici del San Moisè di Venezia. Fu il Rousseau — segretario allora d'ambasciata — che trovò il modo di farlo partire. Secondo il Favart anche il Goldoni viaggiava a spese dei nuovi padroni; ma si trattava forse d'indennità dovuta all'arrivo. In ogni caso egli non si scompone. Fa il comodo suo e si sente in perfetta regola con la sua coscienza. « Dicono che io mi faccio troppo desiderare. Ci sono delle scommesse che io vado e ch'io non vado. Tuttociò mi fa ridere. Io non ho impegno di essere colà per un dato tempo; non corre il mio onorario se non dal giorno che arrivo, e se i Parigini sono focosi, impazienti, io sono assai flemmatico per non iscompormi ». E quando un amico gli scrive che tardando egli ancora, potrebbe venire un contrordine dalla Corte, Goldoni risponde: « Sarebbe irragionevole per tutti i capi; ma tanto e tanto andrei a Parigi. Non mi conoscono, non sanno qual testa sia la mia e sarebbe forse meglio per me ». *Se fosse diversa?...* Voleva dire questo l'ardita ellissi?

A Piacenza invece d'una giornata sola ch'era in progetto, resta, ospite del marchese Casati, in mezzo a tutti gli « agrémens possibles », quattro giorni che furono sempre pochi ai suoi gentili anfitrioni. Finalmente s'accinge a valicare l'Appennino per scendere verso Genova, dove Nicoletta voleva riabbracciare i suoi. Al caldo opprimente che rende ormai faticose le lunghe corse in vettura sperano refrigerio dal viaggio di mare, perchè, dietro consiglio del console Regny, si doveva far per acqua, nella feluca del corriere di Francia, il tratto Genova-Antibo. « Spenderò meno » — considera il Goldoni — « andrò sicuro e son certo di essere ben trattato ». Intanto sfidando gli ardori del sollcone — erano gli ultimi di luglio — egli si gode per più d'una settimana il soggiorno della Superba, *pascendosi di grazie*, di *finezze* e di *ottimo pesce*. C'era una buona compagnia francese al S. Agostino, una italiana « di salti e musica » alle Vigne e per giunta i sempre animosi filodrammatici gli recitano una sua commedia e lo fanno « venir rosso » con un pubblico complimento; ma « il calor del rossore » è subito opportunamente « ammorzato » da un sontuoso rinfresco. « Che bella vita! » — esclama il Goldoni — « ma verranno i giorni anche per me laboriosi! ». Fossero stati laboriosi soltanto!

Lasciata la vettura per l'infida feluca si mettono in mare costeggiando la riviera. Una procella li butta lontano e doppiando Capo Noli corrono pericolo di vita. Del brutto momento basta però a temprare le ansie — almeno nel ricordo — questa allegra scenetta che il commediografo narra con l'arguta vivacità consueta. « C'era nella barca un frate carmelitano provenzale che stroppiava l'italiano così com'io stroppiavo il francese. Questo monaco aveva paura quando

vedeva venire da lontano una di quelle montagne d'acqua che minacciavano di sommergerci e gridava a squarciagola: *la voilà, la voilà!...* Io poco esperto della lingua credevo il carmelitano volesse che i marinai rinforzassero le vele. Cercavo di fargli riconoscere il suo torto ed egli sosteneva che quanto dicevo io non aveva senso comune. Mentre la disputa ferveva il Capo fu superato e s'entrò in rada. Intanto io avevo avuto il tempo di capire che il torto era mio e la buona fede di confessare la mia ignoranza ».

Il mare burrascoso li obbliga a cercar terra a Nizza. Di là prendono in vettura la strada di Lione. Al passaggio del Varo Goldoni elogia la « politesse » dei doganieri francesi, perchè dalle troppe dogane italiane aveva avuto qualche noia. Lodi che se fosse vissuto ai nostri giorni, anche prima della guerra, non gli sarebbero scappate di penna. Del resto si sapeva chi era, dove andava, e già il comandante d'Antibo lo colma di cortesie, si rifiuta di guardare il suo passaporto e lo sollecita a proseguire senza indugio il viaggio perchè l'impazienza a Parigi era già grande... Ma tanto, perchè Goldoni nostro voleva fare fino all'ultimo il suo comodo, egli si trattiene altri sei giorni a Marsiglia. Provate una volta le cimici e le pulci di un albergo « cette vermine insupportable qui pique et infecte en même tems », accetta ben volentieri per sè e per i suoi la cordiale ospitalità del console Cornet, fratello del suo Gabriele. Rimessisi in cammino attraversano Aix e fanno un'altra fermatina ad Avignon. Immemore del Petrarca — Polisseno Fegeio ha occhi solo per il famoso palazzo de' papi « sì ben conservato che se il Papa avesse voglia di venirci, vi troverebbe ancora comodo alloggio ». Per non esser solo è costretto a rifiutare un invito a pranzo del delegato apostolico, monsignor Salviati. Accetta però di gran cuore dal generoso prelato — quasi compenso — il dono di dieci libbre di « buon cioccolato di Roma », del quale fu sempre assai ghiotto.

Per l'ottima compagnia d'altre « sedie » il viaggio da Marsiglia a Lione è molto allegro, ma causa le pioggie e i fiumi in piena prende tutta una settimana. Tolto Marsiglia ed Aix il resto della Provenza e del Delfinato piace al Goldoni pochissimo « per le brutte e sporche città » che incontra. A Lione finalmente respira e comincia a « gustare » la Francia. Non gli turba minimamente il piacere di quel soggiorno una lettera da Parigi — dell'attore Francesco Zanuzzi ch'ebbe tanta parte nella sua chiamata colà — piena di rimproveri « in verità un po' vivi, ma non così forti » come avrebbe meritato. Neanche questa volta si scuote. Cerca però nella sua natura la ragione di questo suo contegno. « L'uomo — osserva — è un essere inconcepibile, indefinibile, nè io stesso saprei rendermi conto dei motivi che talvolta mi fanno agire contro i miei principî e contro i miei progetti ». Così in questo suo viaggio, così nella grande opera della sua riforma! Gli è che con la miglior buona volontà del mondo d'essere tutto in ciò che gli sta a cuore, un'inezia basta a fermarlo, a portar altrove il suo pensiero. « Sono distrazioni — aggiunge — in sè innocentissime, ma, in determinate circostanze, pericolose »; ed è da tali distrazioni ch'egli non potè mai garantirsi. Doveva quella lettera rompere senz'altro gl'indugi. Invece! « Potevo io lasciare — si chiede — una delle più belle città della Francia senza darvi un'occhiata? Potevo io rinunziare a vedere quelle manifatture che forni-

scono delle loro stoffe e dei loro disegni l'Europa? ». Qui però nelle *Memorie* si scorda un particolare che prova la lunga fermata di Lione non in tutto dipendente dal comodo dei viaggianti. Appena arrivato, il Goldoni volle fermare i posti nella diligenza per Parigi, ma trovò — informa una sua lettera del 19 agosto — « le piazze occupate per tutta la settimana ». Era sceso al *Parco Reale*, dove con scarsa sua soddisfazione si pagava la mensa mattina e sera, si mangiasse o no, « costume bizzarro, più comodo per l'oste che per i forestieri ». Restò là dieci giorni in tutto. « Ci volevano dieci giorni, mi si dirà, per vedere le curiosità di Lione? No, ma non era troppo per accettare tutti i pranzi e tutte le cene che quei ricchi fabbricanti m'offerivano a gara ». Ecco, con l'usata sincerità, messe un po' da parte le *stoffe* e i *disegni*... A quei ricchi industriali era stato raccomandato anche dalle premure dei suoi buoni amici Cornet, francesi d'origine e negozianti essi pure.

Un sacrificio per non tardar più oltre l'arrivo l'avea però fatto e fu la rinuncia a vedere il Voltaire a Ferney, dove da Lione avrebbe potuto recarsi abbastanza comodamente. Questa visita gli aveva arriso subito da bel principio come una particolare attrattiva del suo viaggio, perchè l'appoggio di quel grandissimo distributore di fama che fu nel '700 il Voltaire rappresentava una delle maggiori sodisfazioni della sua vita d'autore. Alla rinuncia lo determina davvero solo il pensiero di far presto, di che fino allora s'era preoccupato tanto poco? O non piuttosto il timore che tal visita avesse a riuscire sgradita ai *Gentiluomini della Camera*, dai quali ormai dipendeva?... Aveva ben indugiato dieci giorni a Lione per avvicinare persone che gli doveano essere perfettamente indifferenti!

Fu là che il Goldoni sentì come l'*Opéra comique* e il *Théâtre italien* di Parigi formavano ormai un corpo solo, con diminuzione gravissima della parte che vi avevano avuto fino allora gl'italiani. Intuì benissimo che di tale mutamento avrebbe sofferto egli pure, ma neanche questo basta a turbare per allora la serenità onde nell'imminenza di toccare finalmente la grande mèta era pieno il suo animo. La bellezza della strada, la fertilità della pianura che attraversava gli suggerivano solo pensieri ridenti e speranze lusingatrici... A Villejuif, a pochi chilometri dalla capitale, gli vennero incontro il suo corrispondente Zanuzzi con l'attrice Elena Savi del *Théâtre italien*, *amorosi* sulla scena e forse nella vita. Il Goldoni avverte discretamente ch'avevano « i loro appartamenti nella stessa casa ». Con essi il commediografo e la sua piccola comitiva entrano in Parigi il 26 agosto.

Era stato un pellegrinaggio ben lungo. A noi che non crediamo oggi di correre abbastanza rapidi, ci porti il treno o l'automobile, Carlo Goldoni, maestro di vita in questo come in altro, mostra col suo esempio quando il viaggio diventi in verità godimento di spirito e riposo del corpo. Beati i tempi, in cui era agevole seguire tale insegnamento!

A Parigi, dopo i primi entusiasmi per la città, che avea sorpassato « la prevenzione e l'imagine che se n'era formata », egli comincia a studiare e a conoscere paese e persone. Scorge allora anche le ombre del quadro che gli era parso dapprima tutto luce. Scorge e valuta la diversità del costume, del carattere e ne trae materia a

imparziali raffronti e a osservazioni per le sue commedie, quali il *Matrimonio per concorso*, il *Genio buono e cattivo*, e molto di ciò che nota è con garbata arguzia esposto ne' suoi componimenti d'occasione — capitoli e ottave — che di là invia in patria a buoni amici e protettori. Gli spiace

..... il viso rosso
Delle donne mirar qual lo scarlatto,
Cariche di carmin sparso all'ingrosso.
Scernere non si ponno a verun patto
Dalle brutte le belle, e dalle antiche
Le giovani che il volto han contrafatto.

Avverte con sodisfazione invece che a Parigi la brutta moda del *cavalier servente* non c'è e

..... le mogli ed i mariti
Vanno insieme ai teatri ed ai passeggi,
Per le vie, per le chiese, ed ai conviti.
E pericol non v'è che si beffeggi
Un marito che accanto alla mogliera
Scherzi, vada, sen stia, canti o festeggi.

Lo colpisce il diverso apprezzamento che francesi e italiani fanno delle nazioni straniere e come al giudizio de' primi l'eccessiva enorme presunzione tolga ogni serenità. Con calore egli prende le difese della sua patria, « quel caro paese che venero, che rispeto, che adoro » — come per bocca d'un suo personaggio dichiara nella seconda delle commedie citate — « e sparzarave el sangue per la so gloria e per la so vera reputazion ». A un francese che gli racconta di conoscere l'Italia solo dalle relazioni di viaggiatori connazionali che tutti ne parlano « con poco vantaggio », lo stesso personaggio risponde:

« Sior sì, xe vero. Tuti sti libri li ho leti anca mi. Libri francesi, scriti da viagiatori francesi che portando per tuto l'amor dela patria e la prevenzion acresce i difeti dele nazion forestiere, diminuisce el merito che le distingue, mete tuto in ridicolo e dà una falsa idea dele cosse per adular se medesimi e farse un merito coi so patrioti. *Nu altri al'incontro no femo cussì. Stimemo tuti, anca più del bisogno, con avantagio dele nazion forestiere;* conoscemo i difeti senza criticarli e se femo un pregio de respetar tuto el mondo ».

Vedeva giusto il nostro Goldoni.

Oggi come allora.

*
* *

Lontano Carlo Goldoni ebbe sì la nostalgia della sua Venezia, che gl'ispirò versi d'ineffabile dolcezza, ma egli innegabilmente a Parigi si trovò presto a tutto suo agio. Altri forestieri, di sua conoscenza, erano malcontenti. « Hanno le loro ragioni » — osservava — « ma in quanto a me ne sono contento, ci sto bene, ci vivo bene e per due anni sono sicuro di non annoiarmi ». Anche passato quel termine non sogna di andarsene: perchè vi si sentiva veramente bene e perchè il pensiero d'un così rapido inglorioso rimpatrio non do-

veva arridergli gran fatto. Al suo benessere colà contribuirono anzitutto le molte salde amicizie che vi aveva presto contratte. E questo in un paese dove la cortesia delle forme non si muta agevolmente in affettuosa intimità. Non che la fama dell'artista entri poco o molto nella benevolenza che dappertutto incontra. Le lietissime accoglienze alla trilogia d'*Arlequin et Camille*, il trionfale successo del *Bourru bienfaisant*, due punti luminosi — i soli — della produzione goldoniana a Parigi, vennero poi. Nella lettera ora citata — del marzo 1763 — scinde egli stesso con l'usata lucidità l'artista dall'uomo. « Soffro certo perchè sono poco inteso, ma tanto più mi pare di dover esser contento, perchè *mi amano quelli ancora che non m'intendono* ». La sua grande bontà, l'incantevole modestia, il buon senso che accompagna ogni sua mossa creavano intorno a lui un'atmosfera di simpatia che avvinceva chiunque. Egli trovò a Parigi assai più di quanto un illustre straniero potesse sperare. Se gli amici che v'ebbe — amici nel più vero e più nobile senso della parola — non valsero a fargli dimenticare un giorno solo *el dolce nome de la patria sua* — bastarono pure a confortarlo della grande rinuncia. Pensiamo all'isolamento in cui si trovò Arrigo Heine a Parigi; all'abbandono in cui fu lasciato durante la sua lunghissima infermità. Diverse nature, si sa. Se l'opera del poeta tedesco avea trovato nel nuovo paese largo apprezzamento, l'uomo non aveva saputo procacciarsi amicizie profonde.

Chi può dire come si sarebbe svolta l'ultima parte della sua vita, se il Goldoni fosse invece rimasto a Venezia? Certo egli non vedeva la sua vecchiaia colà con lenti troppo rosee. In tutti i casi ci è caro immaginare la sua fine in patria meno triste che non sia stata a Parigi. Con uomini e cose la rivoluzione, immane bufera, travolse anche il nostro caro vegliardo. Errore sarebbe incolparne la nazione che l'ospitò. Fu un gesto crudele di quel destino, al quale l'aurea indole del poeta aveva saputo strappare tante ore serene.

E. MADDALENA.

NOTIZIA LETTERARIA

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO: *Le origini di Salammbô, studio sul realismo storico* di G. FLAUBERT. — Firenze, Bemporad, 1920, pagg. XI-351.

In un passo della *Correspondance* il Flaubert afferma che gli sarebbe stato facile aggiungere al suo romanzo *Salammbô* un grossissimo volume di critica « avec fortes citations ».

Orbene, ciò che, per ragioni ovvie, non volle fare l'artista, ha compiuto un critico italiano, Luigi Foscolo Benedetto, non nuovo alle indagini storiche e psicologiche. Ed ecco ora qui il preconizzato volume: esso rivaleggia per ampiezza col romanzo che prende ad illustrare. Una *Introduzione* ne dichiara gli scopi, una *Conclusione* ne raccoglie i risultati: tra quella e questa due Parti in parecchi poderosi capitoli analitici: *L'eredità romantica* (pagg. 18-36) e *Il lavoro di ricostruzione* (pagg. 87-320); una nutrita silloge dei nomi e delle cose notabili, rende agevole l'uso del volume e costituisce una sorta di dizionarietto schematico della erudizione « punica » del Flaubert, quella medesima che egli trasfuse, sotto velo artistico, nel suo grande romanzo cartaginese, e qui, dall'erudito studioso riscontrata con diligente sagacia sui testi greci, latini, francesi.

Usi a concepire l'opera d'arte — appunto perchè tale — a qualunque genere appartenga, come espressione soggettiva, spontanea emanazione lirica del temperamento dell'artista, a prima giunta ci par strano che un romanzo moderno richieda sì gran lusso di chiose, di commenti esegetici, di dilucidazioni storiche. Ma nel caso specifico giova riflettere che si tratta di un singolarissimo romanzo nel quale, come del resto in ogni altro del Flaubert, il lirismo sovrabbonda, ma dove questo leva l'ali e s'innalza con accento personalissimo da una precisa e copiosa notazione storica; nè è a presumere che un lettore senza un'adeguata preparazione possa conoscere o comprendere l'infinita congerie di fatti, di tradizioni, di simboli, che il vecchio mondo orientale ritratto, con fascino malioso, evoca e presuppone. In difetto di questa sorta di « iniziazione » erudita, la lettura di *Salammbô* ingenera tedio. Ciò spiega, se pur non giustifica, la burbanza di certa critica, che giunge a sentenziare che il romanzo produce: « un ennui vaste, épais, tassé, touffu, cyclopéen, monumental, carré par la base, haut en couleur, rutilant, flamboyant, truculent, humide et numide, punique et unique, un ennui de la force de cinq mille Carthaginois massacrés par dix mille Barbares, ou de vingt mille mercenaires écrasés par trois cents éléphants ». Non si può negare che a questa caricatura manchi un fondamento di vero; è evi-

dente però che chi scrive, A. De Pontmartin (*Nouvelles Semaines Littéraires*, Paris, 1863, pag. 93), è più fornito di spirito che non di dottrina.

Talune parti del romanzo sono mal riuscite e il Benedetto equamente lo riconosce scrivendo: « Per quanto si sia proposto di nascondere la propria documentazione e di bandire dal romanzo tutto ciò che non fosse visione, emozione, armonia, sopravvivono in esso parecchi frammenti espositivi coll'aggravante che allo stile didattico flaubertiano manca qualsiasi lucidità razionale ». Ma per contrapposto è osservabile e degna di alto encomio e la larga e profonda preparazione scientifica del Flaubert e la probità con cui fece uso delle sue fonti storiche. Egli ci appare veramente qual « vecchio umanista, lettore infaticabile, annotatore immaginativo ed arguto », artista che « si è fatto contemporaneo dei fatti che narra ». Fiso l'occhio nel suo sogno d'arte pura, come già in *Madame Bovary*, volle dare la rappresentazione del presente, così vuol qui dare quella del passato: « una rappresentazione integrale, impersonale, impassibile », senza punto curarsi se il romanzo riuscirà comprensibile al pubblico. Ai facili denigratori egli getterà in pasto un fascio di note manoscritte: i varii mazzi di appunti e di minute, che conservò gelosamente a riprova della verità delle sue affermazioni.

Orbene, il Benedetto non ha atteso che sia tolto il divieto di accedere alla consultazione di dette minute flaubertiane; e pur senza addossarsi l'enorme carico, forse insostenibile, di « dare l'elenco completo delle fonti flaubertiane », nè di fare « intera la storia intima del suo capolavoro », si è proposto di veder chiaro nell'opera mirabile e misteriosa, di risolvere « molti degli enimmi di cui essa è piena ». Egli s'è reso conto dello smisurato stupore che invade le menti dinnanzi alla sontuosa opulenza orientale descritta dallo stil magico del Flaubert; ha voluto sottrarsi, per esercitare la sua critica serena, a quel barbaglio di luce, alla malìa esotica e paradossale, che s'effonde dalla città voluttuosa e magnifica, mollemente adagiata sulle rive del mar d'Africa.

Quali sono adunque le origini di *Salammbô*?

La germinazione fu lenta, l'elaborazione martoriata. L'idea sorge in lui da suggestioni letterarie e da esperienze personali compiute durante i suoi viaggi in oriente. Sono sue fonti scritte le narrazioni di Polibio, la *Histoire romaine* del Michelet, i *Martyrs* dello Chateaubriad, il *Roman de la momie* di Théophile Gautier e, sopra tutte, i suoi diarii; quelli, particolarmente, stesi a Cartagine tra l'aprile e il giugno del 1858, dove fu dopo aver già abbozzato un capitolo di *Salammbô*. Malcontento di sè e del suo lavoro, era partito per il paese dove aveva posto il teatro della sua gesta romanzesca, volendo rivivere nella « vecchia Tanit » il suo sogno estetico prima di tradurlo in sillabe. Là trova la buona via: si propone ad argomento la guerra immane e spietata sostenuta da Cartagine per più di tre anni (241-238 a. C.) contro le proprie milizie ribelli, vuol fare nel suo « roman cartaginois, quelque chose pourpre ». Reduce in patria lavora, ormai, senza esitanza: « il me semble — dice — que je vais atteindre à la Réalité ». Mira alla « ricerca della verità attraverso la bellezza ». Arride alla sua fantasia e tutta la signoreggia, la tragedia d'amore e d'orrore sullo sfondo della grande guerra mercenaria.

Accanto ai già segnalati influssi letterarî dei suoi contemporanei, vanno collocate, tra le antecedenze dell'opera flaubertiana, le sue giovanili aspirazioni romantiche, la sua predilezione per tutto ciò che esorbita dalla comune vita, la passione baudelairiana dell'eccezionale. Or dove trovar materia più rispondente ai suoi gusti artistici, se non in quel lontano oriente, dove sorse la superba Cartagine, in quella malnota terra d'oltremare, in quel male accertato periodo di storia vetusta, e presso quelle popolazioni dai costumi strani, dalle passioni selvagge, dalla religione macabra?

La città, la religione, lo Stato, l'esercito, l'indole etnica del popolo preso a considerare, costituiscono altrettanti capitoli della seconda parte di questo volume; riguardano la ricostruzione storica del romanzo del Flaubert. Nell'ultimo capitolo il Benedetto tenta di definire, al di sopra di sì vasto mareggiare di folle, l'indole etnica della gente punica e di dare una valutazione estetica del romanzo; e soggiunge: « la psicologia delle masse è fatta dal Flaubert con mano sicura. I sentimenti, le idee, onde il Flaubert ha plasmato i suoi personaggi, appartengono ad un'umanità particolare, bastano a caratterizzare una civiltà ed una razza ».

Nel grande romanzo si rifrange, adunque, l'antica vita punica, fissata nei suoi aspetti essenziali con vigore intenso di dramma contemporaneo. Le due figure principali hanno perfetto riscontro con quelle della coppia divina: Salammbô è, in veste corporea, il mito stesso di Tanit; Matho impersona, con eguale precisione, quello di Moloch. Nel binomio Salammbô-Matho si ha esatta rispondenza con quello di Tanit-Moloch: il simbolo dell'amore orientale, s'appaia con quello della forza creatrice; la religione s'identifica con la vita.

Questa penetrante ricerca critica è la prova del fuoco della potenza d'arte del Flaubert. Il suo realismo storico ne esce illuminato in pieno. Il Benedetto perviene a dimostrare che là, dove la ricostruzione storica è men perfetta, anche l'artista sonnecchia, e il romanzo ci si presenta lacunoso, aduggiato da pesantezze plumbee; per contro, nei luoghi dove il Flaubert ebbe elementi storici sufficenti, il fantasma poetico si trasfonde nella sua prosa, ricca a dovizia di armonie verbali, di forza plastica, di colorito. Pochi autori, veramente, e solo i grandi, hanno sì preclara visione, sì salda coscienza della loro arte, quale in ogni sua opera manifesta il Flaubert. Scriva egli *Madame Bovary*, o rielabori, a più riprese, la *Tentantion de Saint-Antoine;* rimediti per anni ed anni *L'éducation sentimentale*, o cinque ne spenda, tormentosi e gaudiosi, nella redazione letteraria di *Salammbô*, innamorato e quasi invasato della realtà storica, non men che della bellezza eroica del suo argomento, sempre ei procederà con lo scrupolo dello scienziato che ricerca, per abbandonarsi nell'ora propizia dell'inspirazione al volo lirico, atto di liberazione e grido di vittoria dell'artista che crea.

La formula della sua arte realistica, la sua estetica e la sua poetica, è tutta in questa frase rivolta agli amici impazienti, durante la lenta appassionata vigilia d'arte ond'era per uscirne in luce *Salammbô*: « Un livre est pour moi une manière spéciale de vivre ».

FRANCESCO PICCO.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'ultimo rifugio di Dante - La Lega Anglo-Italiana a Londra - Libri Spagnoli - Conseguenze incubatrici - Costumi ebraici - La religiosità russa - Pubblicazioni giuridiche.

L'ultimo rifugio di Dante.

Dante e Ravenna furono gli argomenti prediletti dal Ricci il quale spese gran parte delle sue amorose cure di studioso ad illustrare gli ultimi anni del sommo poeta e a ricercare con assillante preoccupazione il manoscritto del poema. Nessuno fu più di lui addentro nei segreti misteri della vita estrema del poeta, così questo *Ultimo rifugio di Dante* che edito la prima volta dall' Hoepli nel 1891 ricompare ora in una seconda edizione di soli mille esemplari numerati, in 8° gr., in istile cinquecentesco impressa su carta vergata col testo in caratteri incunabula, illustrata da 30 silografie e 17 tavole eliotipiche, rifatto con tutte quelle aggiunte e correzioni che la letteratura dantesca e le indagini d'archivio gli hanno suggerito, può dirsi opera monumentale e definitiva.

La nuova edizione « aggiornata » con un lavoro non interrotto di trent'anni svolto con la coscienza di critico profondo e di artista sommo, illustra ampiamente l'ambiente ravennate in cui Dante passò gli ultimi anni, fa rivivere la corte dei Polentani, segue il poeta nella tradizione e nella storia, nella corrispondenza e negli studi. È tutto un mondo che si risveglia, è l'ombra di Arrigo VII e di Guido Novello, di Paolo Malatesta, Ostasio da Polenta, di Bernardo del Poggetto; è l'ombra del poeta peregrinante a Verona e a Venezia, per le vie di Ravenna o sul lido di Chiassi; è tutta la vita, l'arte e il culto che Ravenna ha dedicato al poeta dal giorno in cui vi ha posto piede fino a che calando nella tomba illumina il mondo intero.

Il Ricci segue i figli di Dante fuori di Ravenna, indi illustra il sepolcro del poeta attraverso le alterazioni subite nei secoli, il trafugamento delle ossa, le tradizioni, le richieste di Firenze, ecc.; con vera arte e con profondo senso critico vaglia le ipotesi e afforza le proprie convinzioni incoraggiato dalle recenti scoperte di monumenti ravennati che hanno assodato quanto precedentemente egli aveva intuito.

L'opera di Corrado Ricci è degna di Dante e del culto che a lui si deve.

La Lega Anglo-Italiana a Londra.

Ci giunge dall' Inghilterra un'ampia e documentata relazione dell'attività di questa Associazione nobilissima che da qualche anno lotta fervidamente per creare così in Inghilterra come in Italia una corrente di simpatie e di interessi solidi tra le due nazioni. La segretaria della Lega, la signorina Elisa Boschetti, è l'anima di questa Società: alla quale offrono inoltre attenzione e premure alcune personalità inglesi di gran nome, come i coniugi Treveylan

Sir George Buchanam, l'on. H. A. L. Fischer, Sir Samuele Hoare (presidente della Lega stessa), Mrs. Re-Bartlett e molti altri. L'attività della Lega Anglo-Italiana è multiforme: conferenze, riunioni, una doviziosa sede con gabinetti di lettura, un ufficio pratico per l'impiego degli insegnanti italiani in Inghilterra, ecc.

Le conferenze chiamano di solito molto pubblico e attento. Leggesi nella relazione suddetta che le sale della Lega, quando si annuncia una conferenza su questioni italiane, sono letteralmente invase da un pubblico scelto. Mrs. Re-Bartlett, che funzionò per qualche tempo da segretaria aggiunta, parlò alcune volte su temi di grande interesse, politici e storici.

Una sua conferenza, « Dobbiamo perdere l'amicizia dell'Italia? », fu molto discussa anche dai giornali, creando un vivo interessamento negli ambienti politici e intellettuali, dove si accusava l'Italia di imperialismo e di poca sincerità.

Un'attività che giovò molto a far conoscere gli Italiani e i problemi nostri più urgenti fu quella del capitano Aroldo Good che, essendo stato durante la guerra ufficiale di collegamento con le truppe nostre che combattevano in Macedonia, ci conosceva un po' più davvicino di tanti giornalisti superficiali. Con le sue conferenze e discussioni il capitano Good, presentato dalla signora Treveylan, infaticabile e meravigliosa paladina del nostro paese, chiamò sull'Italia amore e attenzione: e accrebbe il numero dei soci annuali della benemerita Lega. Ma la signora Treveylan parlò più volte ella stessa durante il '19, il '20 e il '21: conferenze sul Risorgimento italiano, conferenze sulla nostra psicologia e sulla nostra politica: calde, vivaci, aiutate da proiezioni e da descrizioni pittoresche dell'Italia a lei cara. E sempre per cura della Lega nel dicembre del '20 fu stampata sul *Times* una lunga lettera, « La pace d'Italia », nella quale firmatari illustri dimostravano i veri e non equivoci interessi e bisogni dell'Italia. E fu inoltre organizzato un circolo: il Circolo di Villa Trento, sopratutto a cura e per interessamento di quei nobilissimi inglesi che furono tra noi durante la guerra infermieri fattivi della Croce Rossa Britannica. Nei pomeriggi del sabato i soci della Villa Trento si radunano e tra un tè e l'altro, discutono i problemi più vivi e vitali della amicizia anglo-italiana.

Come il lettore vede, non si tratta di un'attività mediocre: e neppure di un'attenzione transitoria. D'altronde la Lega ha anche strenuamente difeso presso il Ministero del Tesoro — che intendeva non finanziarlo più — la necessità di mantenere a Firenze l'Istituto Britannico, presso il quale annualmente molti giovani si diplomano nella lingua inglese; e sopratutto si distinse in questa azione la signora Treveylan, infaticabile e ardente sempre. La Lega ha ormai una larga rete di amicizie ed interessi; ma è necessario che anche dall'Italia e sopratutto da parte della stampa si verifichi un certo interessamento (non diremo gratitudine, quantunque questa parola non sia davvero troppo grossa) verso chi opera con tanto amore per noi e per il nostro buon nome nel mondo. E sarebbe desiderabile che la Lega creasse presto una sua sede in Italia, stampando magari un bollettino e chiamando a parteciparvi gli intellettuali dei due paesi che vivono a Roma. Come la Biblioteca di Studi Americani diretta dal comm. Nelson Gay, questa sede della Lega gioverebbe mirabilmente a consolidare l'amicizia tra Italiani e Inglesi e forse diverrebbe anche un nobile veicolo per avvicinare di più gli intellettuali dei due paesi.

Libri Spagnoli

Abbiamo parlato tempo fa dei nobili tentativi che autori ed editori spagnoli fanno per condurre la propria produzione su un terreno meno sdrucciolevole e falso di quello sul quale fino a qualche anno fa permanevano. Dopo il « Saturnino Calleja »

(collezione diretta da uno storico e pubblicista eminente, Raffaele Calleja) il quale non solo negli autori s'è rinnovato, ma anche nei tipi che sono quanto mai dignitosi e puri (edizioni semplici a due colori, d'una sobrietà e consistenza che ci ricordano le italiane del Laterza) cercando, quando mancassero in Ispagna, scrittori d'oltre alpe e d'oltre mare (si devono al Calleja traduzioni di Chesterton, di Duhamel, di Gide), dopo il Calleja, dicevamo, ecco la «Biblioteca Nuova». Anche questa casa editrice, come la Calleja, come la Mundo Latino, come la Renacimiento (alla quale presiede il romanziere Ricardo Leon) è diretta da un pubblicista e scrittore conosciuto: il Ruiz Castillo. Non ha molti anni di vita la *Biblioteca Nueva*; ma questi anni furono spesi molto profittevolmente, a nostro parere.

Si deve prima di tutto al Castillo l'edizione delle opere complete di Amado Nervo, il poeta americano (messicano) che col defunto Rubén Darío, con l'Ugarte, col Rodò, col Blanco Fombona e con pochi altri portò in Europa la nuova letteratura americana di lingua spagnola. Il Nervo ebbe grandissima fama, e quando morì tutta la Spagna ne pianse la morte immatura. Queste opere presentate sobriamente e signorilmente contengono tutta la produzione del Nervo: e sono prefazionate dai letterati più noti della nuova Spagna, dal Diez Canedo al Castillo medesimo. Ma il Castillo è di una attività sorprendente. Uscirono ed escono dalle sue officine: una finissima collezione di teatro dove apparvero opere insigni di modernissimi stranieri, dall'Andreieff al Vedekind; una collezione politica dove si ammirano diarii e pensieri e memorie dei più grandi statisti; una di romanzi e novelle con opere del Salaverria, del Lopez Pinillos, di Hernandez Catà, di Gomez de la Serna ecc.; e inoltre traduzioni di opere moderne di tutto il mondo. Questa serie è certo tra le più interessanti della Casa, poichè vi si trovano le opere complete del grande portoghese Eca de Queiroz, di Remy de Gourmont, di Oscar Wilde; e opere staccate di Nietzsche, del nostro Verga, di Panzini, di Albertazzi, di Pirandello, di Croce, di Anile, di Cecchi, di Prezzolini, di Papini. Un'attività che se non sorprende gli spagnoli, i quali sono oggi all'avanguardia dei nuovi movimenti spirituali e avidi di novità e di bellezza, sorprende noi italiani: che dalla guerra, in qua, abbiamo visto consumare in casa nostra energie e denaro in edizioni orribili e false, dietro le quali si nascondeva una letteratura spesso povera e senza senso.

Dopo il movimento vociano (che ebbe in Ispagna largo eco) pareva davvero che il nostro paese fosse passato alla retroguardia, tanto poveri erano i nostri prodotti, confrontati a quelli delle altre nazioni. Ora pare che la crisi abbia frenato tanti che s'erano improvvisati scritori: e che si ricominci a meditare e pensare sul serio. In Ispagna, forse perchè la guerra non ha spostato valori e idee, c'è stata invece in questi anni una vera maturazione. Maturazione dei migliori ed eliminazione dei deficienti. Cominciano ad accorgersi gli spagnoli che l'arte non è dilettantismo o divertimento: e c'è posto finalmente anche per prosatori come Perez De Ayala, costretti fino a ieri al lavoro sfibrante della fatica giornalistica. Unamuno, sebbene celebre da un pezzo, ha ora assai più lettori che non ieri: tanto che la Casa Calpe di Madrid (della quale riparleremo) può dar fuori contemporaneamente due volumi di lui e farne una vendita notevolissima. Lo so: Unamuno e Pere Dez Ayala e Macado e Del Valle Inclàn e altri nobili poeti e scrittori non hanno i 100 mila lettori che ha, per esempio in Ispagna un Hojos y Vinent o, da noi, un Da Verona; ma è risaputo che questi lettori non sono, sebbene molti, desiderabili: e valgono meglio mille lettori veri e fedeli di centomila che leggono per passare il tempo o per ragioni anche meno nobili...

Conseguenze incubatrici.

Dopo un lungo colloquio sul Palatino, il dott. Th. G. Masaryk, presidente della Repubblica czeko-slovacca, mandava a Giacomo Boni alcune sue note di filosofia pratica, base della conferenza tenuta dalla Grande Loggia dei Templari a Danziga. Saputo ora che il Boni desiderava far conoscere ai lettori della *Nuova Antologia* qualcuno dei pensieri degni del grande uomo di Stato, guida d'un popolo eroico, scrisse all'amico suo la seguente lettera:

Prag, 28 X 1921.

Caro Boni,

Siete molto gentile di voler pubblicare in italiano le mie note su *Alcoolismo ed etica sociale* (*), in cui segnalo gli effetti della moderazione e (beninteso) anche quelli della intemperanza nel bere.

Mi sento così onorato e felice del vostro giudizio tanto benevolo.

Con vera amicizia

Th. G. MASARYK.

A questa lettera cordiale del Presidente della Repubblica czeco-slovacca, rispose Giacomo Boni:

Roma, dal Palatino, 15-IX- 1921.

Caro dott. Masaryk,

Vi sono molto grato del permesso accordatomi di pubblicare le vostre note di filosofia applicata mentre si raduna a Praga il 5 dicembre venturo un congresso sulle malattie veneree dell'Oriente europeo. Seguo nei bollettini della Lega delle Croci Rosse la campagna contro la malaria, contro la tubercolosi e contro la sifilide e la gonorrea, ma non vedo iniziata una lotta qnalsiasi contro la causa principalissima della loro maggiore diffusione e intensificazione, vale a dire l'abuso degli alcoolici.

Si combattono le febbri malariche quando una parte degli ottantasette milioni spesi in bevande alcooliche a Venezia in un solo anno, basterebbe per far rivivere qualche paludosa barena morta e triplicare la velocità della acqua marina nei canali della laguna; per far sparire l'anofele e rendere superflui le reticelle e il chinino; basterebbe per ridestare a vita operosa e previdente la popolazione insulare veneta, debilitata dal vino, dai liquori e dal veleno delle febbri malariche e dalle infezioni veneree.

La lotta contro queste malattie viene limitata a zone periferiche, quasi temendo di offendere i germi patogeni; quando la sporcizia, la denutrizione, e la trascuratezza, all'alcoolismo conseguenti e incubatrici della tubercolosi e della sifilide, non vengono guarite radicalmente, per non urtare l'interesse degli azionisti delle distillerie o quello dei vinattieri.

Un eminente fisio-chimico dell'Università di Basilea, il dott. G. von Bunge, trattando della *Source de dégénérescence,* ricorda quel deficiente che si scalmanava a vuotar una vasca lasciando aperto il rubinetto:

« Così taluni nascondono il male senza curarne le cause. Agisce da stolto chi vuol estendere gli ospedali, invece di prevenire le malattie. Agiscono da stolte le Società di beficenza che fondano asili per epilettici e cliniche per il mal di denti, ma non pensano alle origini della carie dentaria, della tisi, della psicosi alcoolica o dell'epilessia. Agisce da stolto chi spilla elemosine per distribuirle ai poveri anzichè troncare le sorgenti della povertà; lavora senza riposo, ma non chiude mai il rubinetto. Agiscono da stolti quei giudici che vogliono puniti i colpevoli, ma non fanno nulla per scemare le fonti del delitto, e lasciano che sgorghino copiose incessanti. Agiscono da stolti quei maestri che si lagnano della scolaresca sempre più bestiale e chiedono nuove classi per deficienti, ma non pensano alle cause

(*) L'importante lavoro del Presidente della Repubblica Czeco-slovacca verrà pubblicato dal Boni in un fascicolo della *Nuova Antologia* del prossimo dicembre.

N. d. R.

della deficienza e della bestialità. Agiscono da stolti quei sacerdoti che, tra le opere di misericordia, prediligono il dar da bere agli assetati, finchè, per il troppo vino, rimangono senza pane. Agiscono da stolti quei socialisti che vorrebbero organizzare lo Stato del domani, ma non fanno nulla per salvarlo dalla putredine, per deviare la sorgente dell'infelicità e togliere le cause della degenerazione, còmpiti da anteporre alla soluzione d'ogni altro problema sociale ».

Principiata la guerra, un colonnello medico mi faceva vedere, dalle finestre del suo alloggio a Verona, una processione di reclute alpine, giovani forti e sani, freschi dalla montagna, che uscivano barcollando da una bettola ed entravano in una casa equivoca dirimpetto.

Giudiziose misure preventive integrate da lavacri disinfettanti diminuirebbero le probabilità del contagio, qualora l'insegnamento nelle scuole e nelle officine non venisse ostacolato da una morale bisognevole di precauzioni farmaceutiche sino a quando, reietta l'artificiosa *Hygiea,* una priscolatina *Salus* non riesca a persuadere l'uman genere ormai troppo incivilito, che la difesa sovrana da tentazioni e da conseguenze dei vizî è la schietta gioia del lavoro, è la sobrietà, è la *religio* della famiglia.

Ricordino i teologi il meticoloso cerimoniale dell'acqua di purificazione nelle leggi di Mosè, ricordino un espediente sommario, festeggiato nel capodanno cristiano, e una superstite profilassi semitica: la CIRCONCISIONE.

E voi, caro Presidente, fate distribuire dalla Croce Rossa czeko-slovacca, ai congressisti di Praga, tradotte in francese od inglese, le vostre pagine su ALCOOLISMO E L'ETICA SOCIALE, mentre io dedico alla vostra santa amicizia il nuovo testo italiano.

GIACOMO BONI.

Al dott. Th. G. Masaryk
Presidente della Repubblica
czeko-slovacca
PRAGA.

La religiosità russa.

Si è costituito a Breslavia nel 1918, presso quella Università, un istituto per l'Europa orientale con il preciso intento di aiutare la conoscenza della vita economica e spirituale delle regioni d'oltre confine a levante. Una nutrita serie di studi sta già a dimostrare l'intensa operosità dell'Istituto. Nella sezione scientifico-religiosa della preziosa biblioteca, nella quale ha già visto la luce un coscienzioso studio di A. Horczok sulla chiesa greco-unita in Galizia, il prof. Felice Haase pubblica ora un erudito lavoro sulla psicologia religiosa del popolo russo (*Die religiöse psyche des russischen Volkes.* Leipzig, Teubner, 1921).

Il Novikov disse una volta, con sprezzante ironia, ma non a torto: « io non so quale psicologia è stata meglio studiata in Europa, quella dell'abitante della Papuasia o quella del contadino russo. L'Europa ha, sì, conquistato una certa dimestichezza con i ceti più elevati della popolazione russa: ma il popolo vero e proprio, che conta circa 120 milioni di individui, le è completamente ignoto ». L'autore di questo volume, partito dal presupposto che l'anima popolare russa è lecito conoscerla solo attraverso la sua vitalità religiosa, indaga con sottile penetrazione l'influsso esercitato dalla dogmatica cristiana ortodossa sullo spirito delle masse; quindi tratteggia la fisionomia e il contenuto delle principali sette, e fissa i rapporti della religiosità con le principali istituzioni monastiche ed ecclesiastiche.

Con una conoscenza veramente superba degli usi e delle tradizioni popolari in fatto di vita religiosa, l'Haase dà suggestivi ragguagli sulle pratiche liturgiche e sulla partecipazione del popolo ad esse, in Russia. Scendendo quindi all'analisi diretta della parte che ha la vita religiosa nello svolgimento della esistenza quotidiana dei più bassi strati della popolazione, egli cerca di render conto della nozione che questi si fanno di Cristo, dei santi, del demonio.

I capitoli forse più notevoli del volume, tutto del resto importantissimo, sono i due finali, nei quali l'autore espone i presupposti antireligiosi che hanno ispirato tanta parte della politica interna bolscevica ed indaga la psicologia religiosa delle classi colte nella Russia odierna. Concludendo, egli asseverа che la esperienza religiosa è alle radici della vita russa: che il cristianesimo vi ha caratteri strettamente sentimentali ed ascetici: che la prassi sacramentale vi ha un'efficacia che non sarà possibile soppiantare. « La rinascita potente del sentimento religioso in Russia, constatata in questi ultimi tempi, sarà la forza interna e spirituale chiamata a domare e debellare quel bolscevismo, di cui nessuna potenza esteriore potrebbe illudersi di aver ragione ».

Costumi ebraici.

Una palpitante pittura, che può anche implicare una spietata critica, delle rigide consuetudini e degli intangibili presupposti familiari, su cui si regge la vita ebraica, è quella che Elissa Rhais ha tratteggiato nell'ultimo e finora il meglio riuscito dei suoi romanzi: *Les Juifs ou la fille d'Eléazar* (Paris, Plon et Nourrit).

Questa strana e affascinante scrittrice, trapiantatasi dall'Algeria a Parigi, e impadronitasi rapidamente di una superba coltura letteraria, ha veramente delle doti artistiche di primo ordine. In questo libro noi troviamo pagine deliziose sui costumi e la mentalità dei vari gruppi ebraici, così quelli orientali, fedeli alle tradizioni e scrupolosissimi nella osservanza dei loro riti millenari, come gli occidentali, facili ai contatti deformatori, agli accomodamenti goffi e alle transazioni opportunistiche, simili in questo quegli ebrei degeneri, che Giovenale incontrava nelle terme di Roma imperiale e che, a nascondere il loro carattere etnico, *praeputia ponunt*. In questo romanzo la Rhais ha voluto, mediante un intreccio dell'epilogo violentemente drammatico, basato sulle conseguenze funeste degli ostacoli frapposti dalle ferree leggi familiari alla libera e spontanea esplicazione di un ingenuo e puro vincolo d'amore, elevare una protesta appassionata contro la concezione domestica che Israele si trasmette, immutabile, da secoli. Ma la scrittrice non si è pregiudizialmente domandata se non è appunto nella supervalutazione del codice familiare, accompagnata dal miraggio mai estinto della sua privilegiata teocrazia che Israele deve ritrovare la ragione adeguata del suo insuccesso politico nella storia, ma insieme della sua prodigiosa ed inviolabile persistenza etnica.

Pubblicazioni giuridiche.

Giorgio Jellinek - V. E. Orlando: binomio illustre, che la Società Editrice Libraria ha voluto formare, pubblicando *La dottrina generale dello Stato* (traduzione di Petrozziello) dovuta alla penna del maestro di Heidelberg, con introduzione e capitoli aggiunti del maestro di Roma.

Quest'opera rappresenta « l'ultima parola della scienza tedesca », come i tedeschi stessi la definiscono, ma, pure, le dottrine del Jellinek costituiscono, come rileva l'Orlando, un tratto d'unione tra le tendenze politiche e scientifiche latine e quelle germaniche. Inoltre l'opera del Jellinek « può definirsi un *inventario* di tutto ciò che il pensiero umano ha sinora escogitato per rendersi conto dei formidabili problemi che intorno allo Stato si dibattono », e nello stesso tempo ha un suo contenuto originale, sì che è facile comprendere quale sia il vantaggio per ogni studioso di avere conoscenza di una tale opera.

Ma il vantaggio si accresce enormemente per i capitoli aggiuntivi dall'Orlando, uno dei pochissimi uomini del nostro Parlamento che possegga dello Stato un concetto organico, moderno ed adeguato.

Accanto al nome e all'opera dell'Orlando possiamo porre il nome e l'opera

di Oreste Ranelletti, di cui Lorenzo Alvano (Napoli) bene ha pensato di raccogliere in un volumetto la II parte del *Corso di diritto amministrativo* tenuto nell'anno scolastico testè decorso in quella Università.

Queste lezioni attendono di far parte degli aurei *Principî di diritto amministrativo*, di cui l'editore Pierro pubblicò il 1° volume in una edizione già esaurita, e trattano degli *Atti della pubblica amministrazione*, a cui seguirà nel venturo anno scolastico il corso su *Le guarentigie dei diritti soggettivi* di fronte agli atti stessi.

Ognuno conosce i pregi delle opere del chiarissimo Autore (limpidezza e originalità di concetti unite a profondità di dottrina), cosicchè è superfluo enumerare specificamente i pregi di queste lezioni, nelle quali è modificata qualche precedente opinione.

Lo stesso Alvano pubblica la 3ª edizione delle *Istituzioni di diritto civile* di Roberto De Ruggiero, di cui è uscito il 1° volume ed è in corso di stampa il 2°.

Queste *Istituzioni* sono indubbiamente la migliore opera del genere, e possono gareggiare con le migliori opere straniere per la perspicuità e la compiutezza dell'esposizione.

Non era lieve impresa preparare questa 3ª edizione, poichè in essa bisognava tener conto di tutte le modifiche e aggiunte apportate al nostro diritto civile dalla legislazione prodottasi dopo lo scoppio della guerra, specialmente in tema di *successione ab intestato*, di *contratto d'impiego*, di *Società commerciali*, di *contratti agrarî*, di *danni di guerra*, di *onerosità delle prestazioni*, nonchè di tutta la dottrina e la giurisprudenza svoltesi intorno a questa nuova legislazione. Il De Ruggiero ha assolto coscienziosamente e inappuntabilmente tale compito. Il 2° volume conterrà, inoltre, una V parte, che mancava del tutto nelle precedenti edizioni, e cioè quella sui *Diritti di famiglia*, cosicchè ora l'opera è completa.

***

Passando al diritto penale, dobbiamo ancora una volta encomiare la celerità straordinaria con cui l'Unione Tipografica Editrice Torinese ha pubblicato un altro volume del *Trattato di diritto penale* del Manzini (il V), il quale contiene i pregi già enumerati in queste colonne riguardo agli altri volumi (vedi fascicoli del 16 dicembre e 16 agosto 1921). Esso tratta dei *Delitti contro la pubblica amministrazione*, dei *Delitti contro l'amministrazione della giustizia* e dei *Delitti contro l'ordine pubblico* (materia, purtroppo, di grande attualità, e svolta con criteri moderni). Seguiranno con la stessa celerità gli altri volumi, al cui perfezionamento attende l'infaticabile autore.

E, ancora nel campo del diritto penale, vediamo con piacere che la Casa editrice Barbèra ha sostituito al *Compendio di diritto penale* del compianto Marchetti, opera già esaurita, le *Istituzioni di diritto penale* del prof. Alfredo Pozzolini, di cui è uscito il 1° volume contenente *Prenozioni e generalità* e *Le norme generali del diritto penale*. Gli studiosi e gli studenti (ahimè! il secondo termine molto spesso non equivale al primo!) saranno soddisfatti del cambio, poichè troveranno nel Pozzolini un'esposizione più moderna del diritto penale.

***

Passando ora dalla scienza alla pratica, dobbiamo notare alcune altre pubblicazioni molto utili.

Lo stato economico dell'impiegato civile secondo il diritto vigente (Roma, Signorelli) del rag. Pasquale Zocchi: contiene le leggi, i regolamenti, le circolari, la giurisprudenza e i prontuarî relativi allo stipendio e alla pensione degl'impiegati. Il *Dizionario delle leggi penali* del Consigliere d'Appello Michele Battista è una raccolta continuativa ordinata per materia ed annotata (Roma, Tip. Manuzio), in cui tutte le disposizioni legislative penali vengono

raccolte sotto *voci* disposte in ordine alfabetico e ordinate cronologicamente. La raccolta comincia dal 1° gennaio 1921, ma sono richiamate sotto ogni voce le disposizioni precedenti. Chi sa da quali congerie di leggi siamo allietati può valutare tutta l'utilità della pubblicazione.

Last but not least, va segnalata una eccellente iniziativa dalla Casa Barbèra la quale, col titolo di «Biblioteca Legislativa», ha testè intrapresa la pubblicazione di una nuova collana di manuali cui studiosi e professionisti faranno le più liete accoglienze. Sarà una esatta e completa riproduzione delle leggi in vigore, riscontrate sui testi ufficiali, con l'indicazione, articolo per articolo, di tutte le norme complementari e modificatrici; ogni volume sarà corredato di importanti richiami bibliografici, nonchè di massime giurisprudenziali illustrative, selezionate e riassunte, esposte sistematicamente. L'intera collana comprenderà 20 manuali. Ne sono usciti finora due: il *Codice della Cooperazione e formulario*, a cura di F. Coppola D'Anna, e il *Codice Marittimo* a cura di M. Vocino.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Lemmonio Boreo, romanzo di ARDENGO SOFFICI. — Firenze, Vallecchi, pag. 374. L. 8.

La Svizzera d'ieri e d'oggi, di ANTONIO BATTARA. — Milano, Caddeo, pag. 435. L. 16.

La storia del secolo XIX e la guerra mondiale, di EDUARDO FUETER, rielaborazione italiana con aggiunte di FAUSTO NICOLINI. — Bari, Laterza, pag. 146. L. 8.50.

Renato Fucini, di ALBERTO NICCOLAI. — Pisa, Arti Grafiche « Folchetto », pag. 151.

Il miracolo, poema lirico di CAMILLO CHECCUCCI. — Bologna, L. Cappelli, pag. 224.

I 4 fanti, romanzo di GIUSEPPE LIPPARINI. — Firenze, Vallecchi, pagine 301. L. 6.

Soggiorno sentimentale accanto all'immortalità, di GINO PADOVANI. — Roma, Mondadori, pag. 168. L. 4.50.

Massari nel Risorgimento italiano, di RAFFAELE COTUGNO. — Bari, Laterza, pag. 67. L. 3.50.

La codificazione del diritto canonico, di MARIO FALCO. — Milano, Treves, pag. 55. L. 2.

Delle opere opetiche francesi di Joachim Du Bellay e delle sue imitazioni italiane, di NATALE ADDAMIANO. — Cagliari, Tip. G. Ledda, pag. 260. L. 12.

Liriche brevi, di CARLO MARASCO. — Roma, Maglione & Strini, pag. 110.

Il Libro dei Proverbi, di SALOMONE, tradotto e annotato da GIACOMO MEZZACASA. — Torino, Soc. Editrice Internazionale, pag. 116. L. 4.

L'estetica italiana contemporanea, di CARLO CURCIO. — Napoli, A. Morano, pag. 92. L. 4.

Produrre, di EUGENIO NORMAND. — Milano, Treves, pag. 58. L. 2.

Dei valori imponderabili, di EGISTO GINELLA. — Milano, Treves, pag. 60. L. 2.

Il sentimento religioso di Federico Amiel, di AGOSTINO SEVERINO. — Roma, « Bilychnis », pag. 51. L. 4.

La condizione giuridica delle chiese evangeliche in Italia, di DAVIDE JAHIER. — Torino, Utet, pag. 50.

Manuale per l'avviamento agli esami ed all'ufficio di segretario comunale, di G. ODIERNA. — Milano, A. Vallardi, pag. 126. L. 4.50.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO » — MILANO.

Il divenire sociale - Il pensiero cristiano ed il problema industriale, di FRANCESCO OLGIATI. Pag. 398. L. 7.

Nozioni bibliche proposte alla gioventù studiosa - Introduzione generale, di G. NOGARA. Pag. 296. L. 9.

Lo spiritismo davanti alla scienza e alla religione, di LUCIANO ROURE, traduz. di ANTONIO MASINI. Pag. 374. L. 7.

Oltre l'amore, romanzo di FERRUCCIO PIGGIOLI. Pag. 399. L. 9.75.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Honoré De Balzac and his figures of speech, by J. M. BURTON. — Princeton, Princeton University Press, pag. 98.

The Abbé Prévost and English literature, by G. R. HAVERS. — Princeton, Princeton University Press, pag. 135.

The syntactical causes of case reduction in old french, by G. G. LAUBSCHER. — Princeton, Princeton University Press, pag. 120.

Catalogue of the war poetry collection. — Birmingham Public Libraries, pag. 60.

Papst und Kurie-Ihr Leben und Arbeiten, von ALPHONS VICTOR MÜLLER. — F. A. Perthes A. G. Gotha, pag. 244. M. 18.

Mitre - Una década de su vida política, 1852-1862, de RODOLFO RIVAROLA. — Buenos Aires, Revista Argentina de Ciencias Politicas, p. 256.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

IL MESSAGGIO SPIRITUALE DI DANTE PEL NOSTRO TEMPO

Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti.
(DANTE, *Conv.*, Canz. I).

I.

Prima che si chiuda l'anno sei volte secolare dalla morte di Dante, mi sia consentito di toccare un aspetto dell'opera dantesca non considerato, o men considerato, in Italia, anche in questa ricorrenza che ora volge al suo termine. Si è nobilmente parlato da noi del pensiero filosofico, del pensiero scientifico, politico, civile di Dante. Vi è chi, mettendo in giusta luce le deviazioni della recente critica dantesca, ha voluto dimostrare, sulle orme del De Sanctis, che in Dante si debba onorare solo il poeta, e nel poema ricercare soltanto la grandezza divina dell'arte. Altri ha detto di Dante cittadino, dell'amatore, dell'uomo di parte, dell'esule, del guerriero, del maestro nell'ultimo rifugio ravennate. Nessuno, ch'io sappia, ha discorso da noi del valore spirituale del poema eterno. Nessuno, in Italia, s'è domandato se in questo non sia appunto da cercarsi la ragione della universale concelebrazione di Dante in tutto il mondo civile, a cui abbiamo assistito. Se il centenario dantesco del '65 fu principalmente festa nazionale, l'onoranza presente è stata piuttosto solennità internazionale. Non senza qualche ragione fu, anzi, lamentato che lo Stato italiano non vi abbia partecipato con quella pienezza che pareva richiesta dalla straordinaria solennità. Che tutte le nazioni civili, pur sconvolte come sono dagli effetti di tanta guerra e dai perturbamenti politici e sociali che ne sono conseguenze, si sien commosse per un poeta, per quanto grande, e così lontano da noi di tempo, di passioni e d'ideali, è un fatto veramente nuovo e degno di molta considerazione. Non per lo Shakespeare, non pel Goethe, non pel Cervantes, non per Victor Hugo, non pel Tolstoi, non per altri grandi scrittori, fu mai fatto tanto, nè alcunchè di simile. Quanto più, anzi, l'Alighieri è storicamente e idealmente più distante da noi di questi altri moderni, tanto più mirabile è questo inno corale che si è levato da ogni parte della terra, intorno al nome di lui, come ad una gloria di tutti. Non basta a spiegarlo la grandezza sovrana della poesia dantesca, naturalmente meno accessibile agli stranieri; poichè essa può esser paragonata da altri poeti, come i sublimi concepimenti dei drammi shakespeariani, ancorchè questi sieno grandiosi frammenti dinanzi alla titanica unità del poema divino. E tanto meno la cattolicità di Dante; perchè le nazioni anglosassoni e germaniche della Riforma

sono state in prima linea in questa onoranza. I cattolici hanno bensì celebrato solennemente in molte città d'Italia il poeta cristiano, quasi a rivendicare e confermare, dinanzi al mondo, l'ortodossia del pensiero dantesco. A Firenze, un Cardinale ha voluto ricordare, nel bel San Giovanni, e un colto prelato, in Santa Croce, dimostrare quello che, già dopo il noto libro dell'Ozanam fino al Poletto, a tutti gli onesti era indubitabile. Nè a chi pensi soltanto alla struttura del poema oltremondano, alla professione di fede del poeta nel trittico teologale del Paradiso, alle scolastiche e pur talora geniali argomentazioni sui principali misteri e i dogmi, alla riverenza per le somme chiavi, e all'essere Maria vergine-madre la motrice iniziale della azione epica e il termine ultimo della invocazione dantesca, poteva cader dubbio alcuno sulla perfetta cattolicità del poeta. Il Carducci, del resto, lo aveva detto una volta per sempre ai renitenti, quando sdegnosamente scriveva a proposito del preteso spirito anticattolico di Dante: « le son fisime che ormai bisogna lasciare a quei che su- « dano a lusingare il Veltro ». È trascorso ormai il tempo in cui di quel libro si volle fare un documento prenunciatore della Riforma, nel Veltro si volle vedere l'anagramma di Lutero, nel « Cinquecento dieci e cinque » del Purgatorio si credè profetato l'anno delle tesi luterane contro le indulgenze, o si ricordò il nome di Dante travolto nelle controversie riformatrici dei sec. XVI e XVII in Inghilterra e in Germania. Vaghi sospetti di eresia circolarono bensì negli ultimi anni della vita dell'Alighieri e dopo la sua morte: e Francescani, e Domenicani segnatamente, talora non ne fecer mistero. Fino ai dì nostri, anzi, una vaga diffidenza per la lettura del poema rimase nel sacerdozio cattolico. Ma la luce della verità storica vinse finalmente questa resistenza, ed apparve a tutti manifesta la intera cattolicità del poema, che il Bonomelli riconosceva « dal primo all'ultimo canto mi- « niera di morale semplice e sublime, svolgimento storico, e fiore e « frutto del Vangelo » (1).

Ma non la incontestabile cattolicità di Dante costituisce la ragione dell'universalità del poema; come nemmeno, o non soltanto, questa deriva dalla possente energia umana del vero protagonista del poema che è il poeta, autore ed attore, nonostante la distanza di pensiero e di costume che ci disgiunge da lui e dal suo tempo. Lord Byron cantò la Profezia di Dante: ma fu principalmente profezia politica. Il Carlyle vide nell'opera dell'eroe profeta « la più sublime incarnazione dell'anima del Cristianesimo » (*sublimest embodiment of the Soul of Christianity*). Tutto ciò è vero; ma non è tutto il vero. Ragione suprema di quella universalità è, invece, la centralità, nella *Commedia*, dell'elemento etico-religioso, la pienezza della sua umanità, la sua, per così dire, universalità spirituale. Ora questo che appare elemento di potenza sovrana a molti stranieri, cattolici o protestanti o di altre credenze religiose, sfugge generalmente a noi Italiani, poco propensi a sentire i grandi valori dello spirito. Proemiando ad un mio vecchio libro (2), io scrivevo: « Noi Italiani che così poco leggiamo gli Evangeli in paragone delle nazioni ci-

(1) In *Rassegna Nazionale*, 16 maggio 1908.

(2) *Dalla trilogia di Dante*, Firenze, Barbèra, 1905; rifuso ed ampliato nell'altro mio: *Pagine di critica letteraria*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1911.

vili che sono a capo della cultura e della libertà moderna, quali l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti di America, possiamo almeno dal documento dantesco attingere quella virtù di disciplina interiore di cui ha tanto bisogno per ritemprarsi e rigenerarsi la nostra dispersa anima nazionale». Questa verità è ancora oggi viva e manifesta; se pur non lo è più di sedici anni fa quando quelle parole furono scritte. Non già che (si ponga ben mente a questo) in questi ultimi tempi non sien fioriti anche in Italia gli studi obiettivi e storici sugli elementi teologici e mistici della costruzione dantesca: e basterebbero a provarlo i lavori del Flamini, del Pascoli, del Busnelli, del Parodi, del Pietrobono, fra i più segnalati; per non citare i commenti scolastico-tomistici del Benassuti, del Cornoldi, del Poletto. Ma intendo dire che se questi dantologi hanno a fondo illustrata la preparazione teologica e dottrinale del poema, non si sono curati di spremerne, per così dire, il succo spirituale ancora vivente, e di raccogliere quella che direi la modernità o la vitalità della parola religiosa di Dante. Si può, ad es., indagare il concetto e l'ordinamento del Paradiso dantesco, come han fatto egregiamente il Busnelli, il Parodi o il Del Lungo, senza ricercarvi la vita e il movimento spirituale che vi circola dentro, la dinamica anzichè la statica, a così dire, di quella cantica meravigliosa, e quello che ancora può dire alla coscienza nostra. Certo, a creare codesta virtù ed energia religiosa di Dante — cosa ben diversa dall'ascetica e dalla mistica che avrebbe annullata la personalità dell'eroe-poeta, e la vita e con essa anche l'arte — ha conferito non poco la sua potenza creatrice di artefice sovrano: perchè l'arte di Dante, oltrechè potentemente realistica, e arte dell'anima, arte di squisitissima esperienza spirituale. Ma i concetti teologici che divengono in lui forme vive di bellezza eterna, divengono altresì forza di sentimento ispiratore di vita intima, di creazione e rivelazione spirituale, e virtù a noi di rinnovamenti interiori. L'incontro felice dell'elemento didascalico, allegorico, dottrinale, colla potenza sovrana dell'arte, apre la via ad infinite possibilità di rivelazioni e d'incitamenti spirituali. Ora a codesta parola spiritualmente educatrice di Dante hanno in principal modo volta la loro attenzione gli studiosi stranieri. Nè io parlo qui dall'avere essi l'occhio alle condizioni religiose dell'età che fu di Dante, come nel libro del compianto Dejob, o del risalire alle sorgenti cristiane e medievali della Mistica dantesca, come nei pregiati lavori recenti del Wicksteed e del Gardner in Inghilterra, o del Vossler in Germania (1): bensì principalmente mi riferisco a quei pensatori stranieri che han sentito, e altamente pregiato, nel poema universale, quel grande afflato religioso che fa di quel libro un documento di perenne vitalità spirituale, di una potenza rinnovatrice per tutti i tempi e per tutte le generazioni umane. E senza risalire alle antiche

(1) Ch. Dejob, *La foi religieuse en Italie au XIV siècle*, Paris, 1906. Wicksteed, *Dante and Aquinas*, London, Dent, 1912. E. Gardner, *Dante and the mystics*, London, 1913; cfr. il mio scritto in *Bullettino della Società dantesca italiana*, N. S., XXIII, 4 dicembre 1916; e sulla forza morale esercitata sugli Anglo-sassoni da Dante, Valmigli, in *Giornale dantesco*, 1908, pag. 10, e 1903, pag. 178, e Russel-Gurney, *Dante's pilgrim's progress*, London, 1893; K. Vossler, *Die goettliche komoedie*, I Bd., I. Theil., Heildeberg, 1907.

pagine dello Schelling consacrate allo spirito religioso di Dante, e a quelle brevi, ma significative, dell'Hegel, basta ricordare, oltre il Carlyle e il Ruskin, uno dei più notevoli idealisti che abbia avuto l'Inghilterra negli ultimi tempi, Eduard Caird, e il suo libro *Theology of Dante;* e le parole solenni onde Adolfo von Harnack chiudeva il Programma delle recenti onoranze della Germania a Dante, da lui chiamato « il Grande che ha dato la parola a dodici secoli di cristianesimo ». In Italia soli forse due grandi spiriti sentirono come, nel poema di Dante, *l'uom s'eterna*, il Mazzini e il Gioberti (1).

II.

Universalità spirituale di Dante, dunque. La quale ci spiega il grande evento odierno, a noi italiani ragione di legittimo orgoglio, che tutto il mondo civile in questo secentenario abbia salutato il poeta delle anime. E c'illustra altresì l'altro grande fatto che Dante, come è avvenuto pel Cristo e per nessun altro mai, da tutte le scuole politiche, da tutte le confessioni religiose, da tutte le più varie tendenze sociali è stato proclamato loro antesignano. Non soltanto ogni età, come scrisse il Witte (2), ha trovato in lui ciò che esso amava; ma lo hanno rivendicato a sè (come le città greche per Omero) le più contrastanti direzioni ideali e civili, e nella sua parola han cercata la loro fede e l'hanno invocata precorritrice di sempre nuovi ideali. « Ai tempi nostri, scriveva il Carducci (3), se lo son conteso cattolici e protestanti, liberi pensatori e paolotti, demagoghi e codini ». Dal noto libro dell'Aroux e da quello di Dante Gabriele Rossetti fino ai più recenti propugnatori del libero pensiero, Dante è stato raffigurato poeta eretico, rivoluzionario, antipapale, massonico: conservatore e aristocratico per gli uni, è apparso agli altri il precursore del Marx e del Bakounine. E mentre il sacerdozio cattolico si argomentava di trovare in lui perfino il sostenitore della potestà politica della Chiesa, altri, come il Bovio, vi ravvisava il prenunciatore dell'etica Bruniana, e, più tardi, e più temperatamente, il primo uomo del libero Rinascimento. Ne è mancato chi in Dante riconoscesse un ascritto alla società dei Cavalieri Templari, e in tutto il poema leggesse il segno simbolico della Rosa croce. E come noi italiani sappiamo con questa sostanziale legittimità dal libro della *Commedia* traemmo gli auspicî del nostro Risorgimento politico e civile, vi è pure stata una ipercritica tedesca che ha voluto fare dell'Alighieri un uomo di sangue e di spirito germanici; e un grande scrittore di Francia tentò, pochi anni or sono, di attribuire la grandezza di Dante al suo sangue e alla sua origine francese.

(1) Notevole mi pare che un illustre fisico, il ministro Corbino, nel suo discorso a Firenze, abbia ricordato, col Carducci, come Dante « canta le più alte cose della vita..... e i più alti segreti delle anime », ed abbia chiamato il poema, un libro santo.

(2) *Dante-Forschungen*, I, 23.

(3) *Studi letterari*, Livorno, 1880, pag. 241; e su tutto questo il notevole per dottrina e dilettevole libro di P. Bellezza, *Curiosità dantesche*, Milano, 1913.

Ora la ragione di queste opposte rivendicazioni e stravaganti appropriazioni, il movente di questo bisogno universale di tirare il poema a sentenze le più diverse, non sta, o non soltanto, nella potenza sovrana dell'arte dantesca, ma, in primo luogo, nella universalità dell'elemento moralmente umano che il poema tricosmico in sè contiene; nell'essere, la divina trilogia, storia non solo di un'anima, e di una grande anima rappresentativa, sì anche nel simboleggiare che essa fa, nel viaggio oltremondano, l'eterno processo dell'anima che degenera e si rigenera, che discende nelle tenebre e negli abissi del peccato per risalire gradualmente ai supremi fastigi della virtù e dell'amore, della grazia e della salute, e alla più eccelsa vita dello spirito, per una perpetua opera di redenzione e di liberazione. Per questo simbolo dell'eterno dramma dell'anima umana, quel libro è veramente esemplare, e vitale ammonimento e nutrimento per tutti i tempi e per tutti i popoli che in esso si riconoscono.

Ma vi è di più, e di più caratteristico a notare. Senza dubbio, il poema è creazione essenzialmente latina nella sua orditura e nelle sue forme, ed anzi più propriamente italica. Gli elementi politici e nazionali visibilissimi che esso comprende, amorosamente e sapientemente illustrati in questi ultimi anni fino al Solmi, all'Ercole, al Gentile, al Parodi, sono veramente essenziali, e per noi italiani segnacolo in vessillo, e ammonimento a vigilare. E si può ben riconoscere la classica delineazione delle forme e della struttura del poema se si ragguagli, ad esempio, alle panteistiche e magiche contaminazioni di forme della *Walpurgisnacht* del Fausto, o alla paurosa scena delle streghe nel *Macbeth* Shakespeariano. Ma questo non spiegherebbe il grande prestigio che il poema di Dante ha esercitato sempre nel mondo anglo-sassone e germanico, dal Chaucer e dal Klopstok ai nostri giorni. Il segreto di quel fascino ha da cercarsi nel fondo spirituale, nella sorgente religiosa perenne, per gli spiriti e pei popoli profondamente ma liberamente religiosi, che è nel libro di Dante: il quale ha chiamato non soltanto sè stesso il poeta della rettitudine, ma il poema ha detto sacro, quasi messaggero e viatico di vita spirituale all'umanità anelante e dolorante.

Il poeta è, difatti, il grande giustiziere. Or qui sorge un dubbio preliminare, e, per così dire, pregiudiziale. Quello spirito così vivo e inquisitivo che fu Gaetano Negri, dopo aver efficacemente espressa questa verità, che non piccola parte dell'efficacia e del fascino esercitato dal poema dantesco procede dal sentirvi noi dentro la gagliarda e maschia vigoria del carattere dell'uomo e del cittadino, si domandava tuttavia se il proposito etico religioso dell'opera dantesca fosse compatibile coll'arrogarsi che Dante fa di condannare, a diritta e a manca, personaggi antichi e contemporanei, come di salvare, d'altra parte, spiriti variamente giudicati o anche dall'opinione comune condannati. È questa, egli si chiese, opera di uno spirito religioso, o non piuttosto aspra vendetta di un ribelle e passionato uomo di parte? Tanto, anzi, parve ad altri scandaloso questo voler sostituirsi a Dio o a Minosse, che un critico inglese, il Savage Landor (1), pur grande ammi-

(1) KUHNS, *Dante and the English Poets from Chaucer to Tennyson*. New York, 1904; e TOYNBEE, *Dante*, in *English Literature*, London, 1909; cfr. FARINELLI, in *Bull. della Soc. dant.*, N. S., 1910, pag. 38.

ratore dell'arte dantesca, giunse a dire il poema « il libro più immorale e più empio che sia stato mai scritto ». L'accusa è grave: nè sempre è dato, convien riconoscerlo, scagionarne il grande imputato. Passionato contro Filippo Argenti, crudele con Frate Alberigo, ingiusto, forse, con Venedico Caccianimici, con Guido da Montefeltro e con Tesauro di Pavia, forse con Niccolò III e certo con Celestino V, misterioso accusatore e condannatore (e di qual colpa!) di Brunetto pur così amato Maestro, è invece facile esaltatore d'imperatori immeritevoli e assolvitore di tali che forse non ne eran degni. E nondimeno, non solo spesso si fa giusto giudice delle due parti, dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Neri e dei suoi Bianchi, ed applica la giustizia del contrappasso come una legge Karmica inerente alla natura stessa del male che è « autopunitore », ma dove eccede o trascorre è mosso pur sempre da un alto sentimento di umana dignità: poichè se sdegna sopratutto i vili e aborre gl'ipocriti e i traditori, nei superbi, e talora nei violenti, ravvisa pure ed esalta certa magnanimità come in Farinata, in Ulisse, in Ugolino, in Pier della Vigna, e negli altri degni cittadini che il misero Ciacco gli enumera distribuiti nel baratro infernale; e, come il Cristo, è poi pietoso alle colpe d'amore; indulge alla pietà dei due cognati, e santifica Raab. Più ancora: il sentimento del meritato gastigo è in ciascuno degli spiriti reietti o espianti, ed espresso in atti e in parole che manifestano codesta coscienza di una giustizia superiore ed assoluta. Nessuno di essi, pur fra i tormenti, se non un pagano, Capaneo, impreca. Bestemmia, sì, Vanni Fucci; ma non si ribella alla giusta condanna. (« Io non posso negar quel che tu chiedi »). Tutti i reprobi sanno la forza inesorabile della giustizia punitrice, e vi aderiscono come per un'intima legge; quasi per sentimento di necessario equilibrio fra il peccato e la pena (« che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie », « la téma si volge in desìo »). Ma quello che più monta, è che se Dante s'arroga di giudicar tutti, prima di tutto è giudice severo di sè stesso: ed anzi perfino contro sè stesso incrudelisce. Se con espediente puramente poetico, e non senza una punta di comica ironia, si fa rimproverare da Virgilio la propria viltà, la incoerenza, la bassa curiosità, la negligenza e una mal collocata pietà, egli è qui, nell'acerbità del rimprovero che la coscienza gli muove per bocca del maestro, che noi sorprendiamo la squisita sensibilità di quella dignitosa coscienza a cui « piccolo fallo è amaro morso » (1), perchè appunto intende a quella eccellenza che tormenta tutti gli animi generosi e grandi. Lungo tutta l'ascensione del Purgatorio ei si accusa colpevole: a Sapia si confessa invidioso, e più ancora superbo: ma sopratutto si riconosce sensuale. Le fiamme espiatrici nella cornice ultima dei lussuriosi, sola fra le pene, lo investono: e come Beatrice lo redarguisce dei trascorsi giovanili con una durezza ed una veemenza che paiono perfino soverchie e non dicevoli a femminile gentilezza, senza le acque lustrali di Letè e il lavacro santificatore di Eunoè non sarebbe lecito al peccaminoso viatore e visitatore della città di Dite accedere alla città di Dio.

(1) Fo mie alcune parole del Cosmo nel *Giornale dantesco*, vol. XVI, fasc. 5-6 (1907); cfr. Parodi, in *Bullettino della società dantesca*, N. S., volume XXIV (1917), pag. 20.

III.

Ma se il Poema è opera di giustizia e di rettitudine, questo non è che condizione e preludio al suo esser sacro, il presupposto del suo significato spirituale. Il quale comincia ad apparire quando si consideri la libertà onde è animato il poeta; perchè dove è spirito ivi è libertà. Ora codesta spirituale libertà non appare soltanto nella fiera rampogna contro la mondanità curiale, contro la simonia dei pontefici prevaricatori nel Vaticano fatto cloaca, e contro la degenerazione degli ordini monastici. Sono spiriti espianti, e anime di santi che inveiscono contro le turpitudini di cui fu madre prima la donazione costantiniana: Marco Lombardo e Beatrice, S. Pier Damiano, S. Benedetto e S. Pietro, S. Tommaso e Bonaventura da Bagnorea. Dante medesimo pronuncia le più gravi e ardite parole contro Niccolò III, Bonifazio e Clemente il Guasco; e in tutta la simbologia degli ultimi canti del Purgatorio ci raffigura le contaminazioni meretricie della Chiesa. Ma più ancora codesta ampiezza di libertà cristiana e spirituale, esercitata nei limiti della più rigida ortodossia in argomento di fede, appare nell'assolvere che Dante fa non solo pagani antichi, ma uomini che la Chiesa aveva condannati o non riconosciuti suoi; nella larghezza di carità umana onde, pur cogli elementi pòrtigli dalla Somma Tomistica, parla della salvezza degl'infedeli. Qui egli è veramente non più l'uomo del Medio Evo, ma il prenunziatore dei tempi nuovi. Mentre lo spirito di carità civile onde pronuncia la salute dei savi che pur non conobber Cristo venturo gli consente di liberare, secondo la leggenda medievale, Trajano, di salvare Catone, fors'anche Virgilio (di te mi loderò sovente a lui), di glorificare Rifeo e Raab, più ancora gli fa sottrarre alle pene infernali Averroe, l'eretico più reietto dalla Chiesa e calpestato, nelle figurazioni trecentesche, dall'Aquinate, insieme agli aborriti eresiarchi Ario e Sabellio, e infine beatificare Sigieri e l'abate Gioacchino, nonostante la condanna ecclesiastica. Ora questi ardimenti magnanimi del libero credente, derivano da una radice più profonda; dalla persuasione viva, che è nel poeta sovrano, di una missione religiosa da adempiere, di una propria esperienza di rivelazione spirituale da comunicare per la salute dell'umile Italia e dell'umanità intera; poichè egli non fu, come ben disse il Mazzini, nè guelfo nè ghibellino, ma cristiano e italiano. Di codesto suo convincimento profetico (e nessun poeta è stato profeta, cioè vate, al pari di Dante, come disse il Carlyle nelle sue mirabili pagine), di codesta sua esperienza propria del divino, conviene, pertanto, cercare le ragioni, i segni, il significato storico e il valore presente. Non intendo perciò fermarmi a ricercare (che pur sarebbe degna impresa) quanto di vero ci possa essere in certi ravvicinamenti all'occultismo e alla teosofia odierna del poema di Dante o in certi supposti prenunciamenti in esso di recenti vedute di psicologia oltrenormale, come la idea della reincarnazione a cui pare si accenni a proposito di S. Tommaso e di Beatrice, o quella delle previsioni oniriche nei sogni premonitori del viatore lungo i tre regni, o di quasi delineazioni dei fenomeni di telepatia o di duplicazione della personalità nella condizione immaginata per Frate Alberico e

per Branca d'Oria, e forse estensibile a Venedico Caccianimici (1); o infine i segni della teoria del corpo fluidico nella raffigurazione data dell'ombra di Virgilio o della minore o maggiore saldezza delle ombre, secondo i gradi di pena; dottrina, del resto, che è germinalmente racchiusa nell'idea paolinica del « corpo spirituale », svolta e determinata da S. Agostino e poi dall'Aquinate, i cui riflessi si ritrovano nel XXV del Purgatorio (2). Italiani e stranieri, il Marzorati, il Lombroso, il Kremmerz ed altri, hanno con più acume che evidenza persuasiva ragionato di queste oscure attinenze dottrinali.

Meglio ancora, e con più critica utilità, sarebbero da cercare altri ordini di attinenze fra l'esperienza spirituale di Dante e quella di tutta la tradizione della Mistica medievale fino a lui e dopo lui, come ha fatto il Gardner; ed aggiungere quelle non ancora indagate, ch'io sappia, col domenicano tedesco contemporaneo, maestro Eckart. Ma giova tener presente che Dante non è, nè vuol'essere, un santo. Egli è il poeta laico, il trovatore, che per le due vie dell'amore e della fede politica risale all'unità divina, da cui gli viene una illuminazione superiore ispiratrice del poema; il quale è insieme documento d'arte sovrana e libro laico di rivelazione e di edificazione; opera di bellezza eterna e nuovo tempio spirituale per le genti umane. È stato detto che i due amori essenziali di Dante sono Beatrice e l'Impero; e che inconsapevolmente egli fa servire la sua fede cristiana alla sua passione per una creatura (3). Senza dubbio: ma Beatrice gli appare fin dal principio della *Vita Nuova* (II, 8, ed. Barbi) come visione divina: e sul chiudersi del Paradiso riconosce da lei tutte le grazie e la virtù superiore, e la liberazione finale dell'anima (31, 84 s.); come l'Impero nelle ultime parole della *Monarchia* è proclamato atto e manifestazione divina nel mondo civile. La mistica d'amore, innestata sulle teorie platoniche dei poeti del « dolce stil nuovo » e già dei trovatori occitanici, corre in lui parallela alla mistica del disegno divino nella umana società, che fa del Cesare universale il simbolo e il presidio della pace e della giustizia nella patria terrena, imagine ombrabile della celeste: di guisa che i due grandi amori del poeta laico sono le vie che lo conducono ad una sola altissima sorgente, e a quelle magioni eteree onde ella sgorga e si distende sulla terra.

Codesta idea che il libro di Dante sia quasi un libro di rivelazione, è del resto già ben antica; e riappare ad ora ad ora, e in forme iperboliche, fino ai nostri giorni. Non interpretavano già alcuni antichi commentatori il nome di Dante quasi « datore di Dio » (*dans Theòn*), e non avrebbe, secondo una strana leggenda, il Petrarca medesimo, affermato che la *Comedia* non poteva essere composta « da

(1) G. Zaccagnini, *Personaggi danteschi in Bologna*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, LXIV (1914), pagg. 1, 47, da cui risulta che nel 1302 il Caccianimici era ancor vivo.

(2) Zingarelli, *Rivista d'Italia*, febbraio 1910; Busnelli, *Il concetto e l'ordine del Paradiso dantesco*, I, c. 3; Parodi, in *Bullettino della Società dantesca*, N. S., XXIV, 163 (1917), pag. 39, e nel libro *Storia e poesia in Dante*, Firenze, 1921.

(3) A. Leclère, *Le mysticisme catholique et l'âme de Dante*, Paris, 1906, pag. 103; cfr. Pistelli, in *Bullettino della Società dantesca*, N. S., XIV (1907), pag. 121 segg., e Gardner, *Dante and the mystics*, 1913, pag. 2.

umano intelletto senza singulare dono di spirito santo », cioè, senza « spirazione » celeste? E chi non ricorda l'apparizione a Dante d'un suo compagno d'arme caduto a Campaldino, narrata da Matteo Palmieri secondo un'antica tradizione, il quale si dice « non senza cagione, per ispeciale grazia mandato da un lume dell'universo, solo per narrare a te (Dante) quello che in fra le due vite ho in questi tre dì veduto... perchè per te (Dante) è ordinato che il mio segreto sia manifesto all'umana generazione »?

Non è meraviglia quindi che anche qualche commosso spirito moderno, quale l'autore d'una recente, molto ammirata se non in tutto ammirabile, *Storia di Cristo*, abbia detto l'Alighieri « vicario di Dio »; o altri abbia veduto in lui « la genuina e nuova incarnazione dello spirito di Cristo »; imperocchè veramente quel libro che si dice *sacro* al quale ha posto mano non la terra sola ma il cielo, vuol essere una nuova Apocalissi, nella quale il significato esemplarmente umano di perpetuo rinnovamento s'intreccia ad una visione storica e ad una profezia *anagogica* della vita dell'umanità, che nei tre regni e nelle tre cantiche ne simboleggia il passato, il presente (in cui vive e si rinnova il poeta e l'uomo) e l'anelato avvenire.

IV.

I segni di codesto convincimento in Dante di una illuminazione superiore, dell'essere l'opera sua un messaggio *oriens ex alto*, e di averne egli un mandato di profeta e riformatore della coscienza e della società umana, sono molteplici e manifesti. Questo duplice aspetto dell'opera, rivelazione e missione, è prenunziato fino dalle sue origini psicologiche, ed affermato nei punti più vitali e capitali del Poema. Rivelazione più propriamente quanto al Paradiso; missione riformatrice, e predicazione della penitenza, come quella del Battista sulle rive del Giordano, quanto alle altre due cantiche della pena e del pentimento, del peccato e della grazia, simboleggiata dal duplice lavacro a piè e in cima della montagna espiatrice.

Quale che sia l'opinione che altri abbia sul modo onde Dante volle che i suoi lettori concepissero la verità del suo viaggio oltremondano, ed avessero fede in questa o in quella parte della rappresentazione fattane da lui (1); quali che siano i limiti da lui segnati fra verità e poesia, per dirlo col Goethe, certo è che quella « mirabile visione » con cui la *Vita Nuova*, nelle ultime parole, annunzia l'avvento del poema, Dante la reputa veracemente avvenuta, per grazia divina. Non dice già *parvemi* (2), in sogno, di *esser ratto in cielo*, nè adopra qualche altra consimile espressione di visione estatica: bensì dice risolutamente « *apparve a me* una mirabile visione nella quale *io vidi* cose che », ecc. E questo *io vidi* ritorna nel primo prologo del Paradiso (I, 4).

(1) Parodi, in *Bullettino della Società dantesca*, N. S., XXIV, 1-3 (1917), pag. 40.

(2) Come ad es. in Paradiso, I, 79, quando si tratta di determinare poeticamente le forme della visione. Ma il fatto, o l'*esperienza*, della visione è già espresso nei versi antecedenti.

Nel ciel che più de la sua luce prende
Fu'io, e *vidi cose* che ridire
nè sa nè può chi di là su discende.

Visione iniziale, quindi, probabilmente ispiratrice solo di una celebrazione o esaltazione paradisiaca di Beatrice; mentre più tardi il traviamento giovanile di Dante, le amare esperienze della sua vita pubblica e l'esilio, ingrandirono il disegno originale del poema alle altre due cantiche dell'Inferno é del Purgatorio (1). Se la vita religiosa è esperienza della eternità nel tempo, nessun'altra anima, che non fosse quella di un asceta o di un santo, sentì al pari della dantesca la certezza di questo contatto col mondo divino in vita (*all'eterno dal tempo era venuto*), e la gioiosa fruizione di questo pregustamento d'immortalità. Quegli che già nelle ultime pagine del libello (*V. N.*, § 41 della edizione critica) è « spirito peregrino » nella nuova patria, e dall'amore illuminato d'una « intelligenza nuova », nel prologo primo della terza cantica è « trasumanato », e sa di essere uno dei privilegiati a cui la grazia ha fatto sperimentare la patria divina:

A cui esperïenza grazia serba;

grazia concessagli, come ai suoi grandi predecessori nel viaggio del secolo immortale, dal *sire della cortesia* (cfr. *Inf.* II, 16); e non mera fantasia poetica, bensì vera esperienza religiosa, soggetto poi di quella *Commedia*, a cui ha posto mano anche il cielo.

Da questa mistica rivelazione o apparizione divina dell'anima amante, che ritorna nel *Convivio* (III, 2, ediz. crit. p. 206), cresce poi nell'amore, armoneggiato, purificato e ordinato nel Purgatorio, e si sublima fino a Dio, fonte del verace amore, nel Paradiso, procede la missione divina del Poema. La coscienza risoluta ed espressa che Dante ha di questa, mentre conferma la persuasione sua di avere avuta una diretta e personale esperienza mistica, una speciale visione durante la vita che lo ha fatto penetrare nel regno dell'eternità, questa consapevolezza, dico, è affermata e confermata da un capo all'altro del « poema sacrato », e giustificata nella Lettera a Can Grande contro il dubbio dei « latratori » (*Si vero oblatrarent*, Ep., XIII, 28, ed. crit.); dubbio che riappare anche, dinanzi a Virgilio, prima dell'entrar nell'Inferno (II, 33):

Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Dopo avere, in quella lettera-commentario alla Teodìa, addotti esempi dalle Scritture, ed essersi appellato all'autorità di alcuni grandi mistici onde giustificare la possibilità di una così sublime visitazione, con impeto passionato dichiara che la divina misericordia talora, o per fine di conversione ovvero di severa punizione, « più o meno, come si vuole, manifesta alquanto della sua gloria ad uomini ancorchè peccatori e viventi nel male ». Comecchè indegno ei si senta di tanta grazia, pure, raccomandando al grande amico Veronese l'ultima cantica, non esita ad affermare, dunque, di avere avuto, come

(1) Cfr. quanto ne dissi già nelle *Pagine di critica letteraria*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1911.

poeta, uno di quei contatti col divino che sono, di consueto, attribuiti soltanto ai grandi santi e ai mistici di tutte le religioni.

Ora io non intendo ricercare se veramente rivelazione superiore vi sia stata. Non so: non affermo nè nego. Ma non dubito punto che Dante ne avesse la certezza, e che questa creduta sua esperienza di rivelazione sia stato l'evento supremo della vita intima di lui. Quando esso abbia avuto luogo, vano è forse il ricercare. Ma certo è che ha informato di sè tutto il Poema; ed è ciò che fa di questo il vital nutrimento all'anima umana, e più specialmente deve esserlo alla coscienza italiana, che tanto abbisogna di codesto intimo rinvigorimento di vita spirituale.

Di codesta virtù informativa della visione spirituale del poeta in tutto il Poema è già segno l'avere egli accordata la finzione poetica del viaggio oltremondano coll'anno giubilare del 1300, così come usarono fare i cronisti del tempo, il Villani, il Compagni, l'Anonimo pistoiese; quasi a significare che la conversione morale del poeta dovesse coincidere con quella universale dell'umanità. Di qui il carattere di messaggio spirituale che, come dicemmo, è impresso in tutto il libro. All'inizio del viaggio infernale è confortato dalla parola di Virgilio: poichè se Dante esita a porsi a terzo dopo Enea e S. Paolo nella discesa agl'inferi o nella visione del secolo immortale, il maestro che lo rianima all'impresa, lo conferma implicitamente continuatore di Enea, simbolo del mondo pagano, e di S. Paolo, che rappresenta il mondo cristiano. E poichè alla fine del colloquio sul limitare dell'Inferno « un sol volere è d'ambedue » i poeti, così la coscienza di Dante è assicurata e del volere supremo e del divino mandato (1). La consacrazione del quale gli viene poi solenne dalla bocca di Beatrice quando, dopo le trasformazioni del mistico carro, che è la chiesa universa, lo ammonisce (*Purg.*, 32, 103):

> ... in prò del mondo che mal vive
> Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
> Ritornato di là, fa' che tu scrive

e quando, dopo le oscure profezie sulle venture sorti dei tempi, gl'impone di palesare al mondo ciò che ha veduto ed udito (Ib., 33, 52):

> Tu nota: e sì come da me son porte
> Queste parole, sì le insegna ai vivi
>
> . . . . . .
>
> Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
> Di non celar qual hai vista la pianta
> Ch'è or due volte dirubata quivi.

Asceso, infine, il profeta al regno della luce e dell'amore, e già fin dal limitare espressa che ha la fede nella propria esperienza religiosa e nella rivelazione divina, e la originale novità della missione affidatagli (*Parad.*, II, 7: L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse) in quel secondo prologo del Paradiso che è tutta una proclamazione solenne della sua opera di guidatore di anime, quasi nuovo Hermes psicopompo, è confortato all'impresa nel suo significato civile e so-

(1) Io non sarei alieno dal supporre che il Veltro possa essere il Poema dantesco, non già il Poeta stesso come altri aveva imaginato e vantato scoperta: il Poema, dico, nato nell'Italia superiore « tra feltro e feltro » e salute d'Italia. In tal caso il DXV potrebbe significare *Dantes Christi vindex*. Ma naturalmente non insisto in questa ipotesi.

ciale più in alto dalla parola domesticalmente benigna e civilmente magnanima del trisavolo Cacciaguida (che richiama quella di Ser Brunetto); e come banditore di nuove verità spirituali alle genti umane è consacrato, dopo la disamina nel trittico teologale, e dopo la terribile invettiva di S. Pietro, da lui stesso con parole di fuoco (*Parad.*, 27, 64):

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

Ed ecco che nel cospetto stesso di Dio, erompe la suprema invocazione del poeta, quasi testamento suo ai secoli venturi (*Parad.*, 33, 70):

E fa' la lingua mia tanto possente
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

Veramente aveva ragione di dire La Lettera (di lui o d'altri) a Can Grande (Ep., XIII, ediz. crit. p. 440, *non ad speculandum, sed ad opus*) che il poema tutto, e specialmente quella parte che sembra più lontana dalla realtà, la divina Teodìa, ha un intendimento non di speculazione ma di azione efficace sulla vita umana.

***

Ogni età, è stato detto, e sia pure in forma iperbolica, ha il suo Dante; come ogni età ha il suo Cristo. Ora quale è l'eredità spirituale di Dante? Quale il monito rinnovatore che dalla sua parola può attingere il tempo nostro? Quale, per noi, può essere il valore educativo del poema? a quali bisogni dell'anima moderna può esso rispondere?

C'è, senza dubbio, tutta una gran parte della *Commedia*, oramai lontana da noi, e repugnante, anzi, alla cultura e alla coscienza moderna, che solo per la potenza della poesia immortale e pel rispetto nostro della ragione storica, può trovar grazia presso di noi. Non soltanto il sistema aristotelico-tolemaico dei cieli danteschi geocentrici, e tutta la struttura teologico-astronomica del grandioso edificio della *Commedia;* bensì anche, e principalmente, lo spirito medievale ond'è informata e permeata quella cantica che mal fu creduta, fino al De Sanctis, artisticamente la più possente perchè più drammatica, ed è la più nota generalmente e la più accessibile, l'Inferno. Col magistero dell'arte sua irresistibile Dante ha, certo, contribuito a rinsaldare quell'idea della eternità delle pene, che non si è mai bene inserita nel sistema dogmatico della Chiesa, nonostante le sottili argomentazioni di S. Agostino, come quella da cui ricalcitra il sentimento cristiano della pietà, e circa la quale la stessa teologia cattolica, a più riprese, non ha saputo dissimulare una certa renitente esitazione, e non lasciare intravedere, in qualche modo, la possibilità di una revisione, o di una interpretazione meno realisticamente inflessibile e più umanamente benigna. « Nell'Inferno è l'ira di Dio che martella i peccatori: ma forse dovrei dire, scriveva il Bonomelli (1), l'ira di Dante, perchè io non vorrei, nè potrei giurare, che l'arte della divina giustizia sia proprio raffinatamente crudele come è descritta dal poeta », e in forme tali che quelle pene più che di opera divina hanno

(1) *Rassegna Nazionale*, 16 marzo 1908, pag. 113 segg.

l'aria di vendette medievali insaziabili. E come per tanti aspetti luminosi l'opera di Dante ci richiama al popolo d'Israele, perchè l'anima dell'esule ritrova quasi in sè il destino del popolo esule, e la speranza, non mai abbandonata dal poeta del ritorno in patria fa a lui sentire le sempre rinascenti speranze messianiche del popolo eletto (1); così anche di alcuni aspetti più oscuri della religione israelitica Dante mostra in sè alcun riflesso: perchè il Dio dell'Inferno dantesco sembra veramente il Dio semitico, troppo semitico per essere il Dio misericorde dell'Evangelio, il Dio veramente dantesco « che volentier perdona ».

Tutto questo è indubitabile. Ma giova pur considerare che, nei rigidi limiti segnati dalla teologia del suo tempo, l'Alighieri ha, per così dire, attenuate le asperità della condanna eterna quanto era lecito a lui il fare; non solo perchè ha liberato dal Limbo infernale o ha concesso loro la cittadinanza in quel « nobile Castello » a pagani, ed ebrei ed eretici, alcuni dei quali condannati dalla Chiesa, e perfino al Battista ha fatto conoscere il limbo infernale, ma altresì perchè ha lasciato intravedere talora una sospensione temporanea delle pene (*mentre che 'l vento, come fa, ci tace*) (2); oltre alle parole e ai sensi magnanimi che il poeta attribuisce ad alcuni peccatori, Farinata, Ser Brunetto, Pier della Vigna, che sono spiracolo di luce fra le tenebre eterne.

Eternità sì, dunque, delle pene, imperdonabile il peccato, inesorabile la legge, la redenzione negata. Ma ecco, traversa il regno dei morti un'anima vivente. E se il regno ultramondano è inflessibile, quell'anima può visitare l'inferno, scendere negli abissi del male, e redimersi; e il suo riscatto, se è opera di grazia superna, è altresì effetto di cooperazione umana, di ravvedimento penitente, di un atto energico, insomma, di libera volontà che cerca il bene. E finalmente se l'idea teologica della volontà immutabile del male nella perduta gente v'è sottintesa, non vi è mai espressa; e poichè, anzi, quelle anime reiette aderiscono, come dicemmo, alla legge divina punitrice (la stessa maledizione universale delle anime alla riva acherontea è vòlta piuttosto al loro destino che ispirata dalla volontà del male), la cantica intera, più che il canto del male può dirsi il canto del dolore.

Ma usciti alla luce, ecco che tutto diviene movimento e vita; movimento verso il bene, e vita di ascensione esteriore, simbolo di perfezionamento interiore. Quel poema del pentimento e della speranza, che è il Purgatorio, equidistante spazialmente fra il bene e il male, ma tutto vòlto verso il bene e la luce, è già la più umana delle tre cantiche (come han ben chiarito, fra gli altri, il D'Ovidio, il Del Lungo, il Parodi e il Moore (3) per quella mescolanza nelle anime oramai salvate, di volontà del bene e di una certa adesione ancora

(1) Cfr. il mio scritto sul *Canto della Speranza* (XXV del Paradiso) nel volume *Pagine di critica letteraria*, Firenze, 1911.

(2) Nella lezione accertata della edizione critica della Società dantesca, questo particolare acquista maggior rilievo. Non è il vento che tace per sè stesso (*si tace*), ma il vento tace per noi (*ci* tace), cioè pei due cognati.

(3) D'Ovidio, *Nuovi studi danteschi: Il Purgatorio e il suo Paradiso*, Milano, 1906. Del Lungo, L. D. *Prolusione al Purgatorio*, Firenze, Sansoni. Parodi, *Bullettino della Società dantesca*, N. S., XIV (1907), pag. 161 segg. Moore, *Studies in Dante*, II, Oxford, 1901.

alle cose terrene, e segnatamente (estendo qui le parole del Del Lungo sull'Antipurgatorio a tutto il Purgatorio) per quella « condizione di « pia attesa, per quel carattere tra di melanconia inquieta e di sospi- « rosa rassegnazione, e quel *Pathos* indefinito, che riflette in quelle « anime tanta e sì intima parte del nostro essere umano ». Ma quello che in essa Cantica più risponde al nostro bisogno e c'insegna sotto la veste simbolica che lo spirito deve essere vita, elevamento continuo e perenne liberazione, è la salita delle anime espianti di cornice in cornice, con pena più o meno lunga, sostando poco o tanto in questa o in quella secondochè furono a questo o a quel peccato più o meno inchinevoli, ed offrendosi poi al poeta in quella cornice dove si espia la colpa che era stata più caratteristica in loro. Quando poi un'anima si discioglie dalla penosa prigionia tutto il monte sussulta ed esulta come in un inno spirituale di liberazione e di speranza. E che altra è la vita vera delle anime umane se non un'attesa? e non è la parola « libertà » la prima che suona a piè della montagna espiatrice?

Il regno dei santi o il regno dei perfetti dovrebbe, perciò, escludere ogni mutamento, ogni vita, ogni libertà. E certo la cantica della Gerusalemme celeste ci presenta le sfere o i cieli distinti e circoscritti in sè stessi e specificamente diversi per influssi esercitati e per la loro virtù; e gli spiriti gerarchicamente ordinati secondo i gradi di lor carità, o, meglio, secondo le diverse forme della loro virtù e la varia partecipazione loro alla perfezione divina della Rosa empirea. Ma come i cittadini escono dalle mura, secondo aveva detto nel *Convivio*, per andare incontro al nuovo ospite e festeggiarlo, così nella cantica veramente sacra del Poema gli spiriti discendono simbolicamente o appariscono al poeta ciascuno nella mansione o nella sfera a cui è idealmente e moralmente addetto per la speciale virtù esercitata in vita. E adempiuta questa loro missione ospitale, risalgono tutti come un turbo verso la loro sede celestiale. Movimento discensivo di carità umana, movimento ascensivo di amore divino; cristianesimo e platonismo chiusi in un circuito di vita, l'Eros platonico che ascende al divino, l'amore e la carità cristiana che discende all'umano (1). Nè le gerarchie sono forse invalicabili, per quel principio di perfezionamento che è inerente alla vita spirituale, e pel concetto che Dante ha della vita perenne nella coscienza divina che fa di lui, anche per questo rispetto, uno spirito veramente moderno.

*
* *

Egli ha intuito, in certo modo, quello che è il problema centrale della filosofia moderna nella sua forma teistica. Il Dio di Dante non è il motore immobile di Aristotele, nè il Dio soltanto trascendente ed immutabile della teologia tradizionale; ma il Dio vivente, secondo la parola del Nuovo Testamento, già adombrata nell'Antico. Assoluto spirito, mentre appare in figura di trina vivissima luce, è luce intellettuale, ma piena d'amore: è amore che muove e s'apre e fiorisce perpetuamente in nuovi amori. Tutto ciò è noto e mani-

(1) In questa linea ideale credo si potrebbe trovare una conciliazione fra il concetto dell'ordinamento del Paradiso dantesco sostenuto dal Busnelli, e le acute obiezioni che gli mosse il Parodi, in *Bullettino della Società dantesca*, N. S., XXIII, 4 (1916), pag. 155 segg.

festo. Ma una mirabile fiorita d'imagini adombra il concetto dell'eterna vitalità divina: ed è ricavata da quell'elemento che già l'antico poeta tebano celebrò «ottimo», e l'oscuro filosofo d'Efeso prescelse a significare l'eterno trascorrere delle cose. È la «riviera» di luce, è il «mire gurge», è l'«eterna fontana», in cui si beano gli occhi di Beatrice. Ora il fluire d'una corrente o d'una fonte esprime l'identico nel sempre diverso: significa l'inesausto e l'insonne: ciò che largisce sempre sè stesso senza diminuire, ciò che si moltiplica innumerevolmente senza alterazione

Eternalmente rimanendosi uno.

Tale è il segno e la forma della vita perpetuamente creatrice e rinnovatrice e in ogni momento perfetta, nella sua continuità: e rinnovatrice pei suoi effetti non solo come la luce solare che «penetra e risplende in una parte più e meno altrove», rimanendo pur lontana dalle sue creature di vita, ma in sè stessa per sè stessa vivente come una sorgente divina infaticata e perenne.

E più ancora. Questa fonte eterna di vita e di vita eterna, è l'*infinito valore*, con cui si congiunge in ultimo la visione del poeta. Non valore soltanto, in quanto è infinita virtù motrice del sole e delle altre stelle, ed energia eterna; sì anche, e più veramente, in quanto è infinito pregio dell'anima, che vi tende e vi anela: e termine di tutta la scala dei valori che dalla natura gradualmente ascende, traverso al regno dello spirito, verso questo fine supremo: l'aspetto, insomma, onde le cose tutte hanno una trasparenza spirituale, una luce loro interiore che viene ad esse dal soggetto assoluto verso cui si appuntano; luce di grado in grado crescente dalle cose alle anime via via che s'avvicinano a ciò che costituisce il significato e il pregio dell'universo.

Eternità di vita, e pregio infinito o valore assoluto, sono così i due cardini della teodicea dantesca, i fondamenti di quello che è supremamente la divinità, amore. E poichè l'amore redime, così il poema dantesco lascia il seme d'una immortale speranza di redenzione finale dal dolore. Il poema ha, difatti, due fonti d'ispirazione, il dolore e l'amore, le due forze motrici della vita umana, le due pagine del libro che essa perpetuamente scrive. Quella, il dolore, è la materia della prima cantica; questa, l'amore, abbraccia le altre due. E qui è l'immensa anima dell'Alighieri: il dolore dell'esule (e l'inferno è l'esilio), l'amore del cittadino e del cristiano che muore sperando sempre nel richiamo della patria terrena, e fidando nell'«attender certo» della celeste.

Solo fra tutti i poeti, Dante ha, difatti, in sè qualcosa veramente di misterioso e di sacro. Anima eroica e ieratica insieme. Che se Virgilio parve all'età di mezzo e allo stesso Alighieri, l'oscuro vaticinatore del Cristo venturo nell'Ecloga IV, così Dante, spogliato che sia della veste medievale, appare a noi il preunciatore di quel rinnovamento spirituale che noi oggi presentiamo necessario all'umanità dolorante. Già quel presentimento suo di rivelazione prossima che traspare, come avvertì il Tommaseo, dagli ultimi canti del Paradiso, quella misteriosa coincidenza del compimento del poema colla fine del poeta come per una missione adempiuta coll'ultimo sigillo da lui apposto all'opera sua colla parola finale *stelle*, ci rendono pensosi. Onde in questo anno noi abbiamo celebrato non la morte

del poeta, ma il compimento del Poema; non la morte ma l'immortalità di Dante, l'eternità della sua vita.

E questa eterna vitalità della sua parola noi dobbiamo sentire e porre in opera; poichè il poema sappiamo non d'intenti speculativi ma operativi sull'umanità per le vie dell'arte. E l'umanità oggi oppressa da così grave cumulo di odio e di quel dolore che ne è figlio, chiede quella parola rinnovatrice della vita. Noi non possiamo, come il Duca d'Albany nel *Re Lear* Shakespeariano, appagarci di sopportare rassegnati il dolore del nostro tempo, e dire solo quel che sentiamo ma non anche quello che vogliamo essere (1). No. Dobbiamo parlare alto al nostro tempo colla sincerità rude di Dante, se vogliamo che il nostro costume di vita divenga quale dev'essere, o tornare ad essere, per il bene di ciascuno e di tutti. Ora da questa parola ancora vitale e piena d'avvenire di Dante dobbiamo trarre virtù di rinnovamenti.

La mente di Dante è fra quelle « di così salda e rigida tempra che edifica sempre ed afferma sicura, non esita nè dubita mai » (2). Il grido che esce dall'anima sua è questo (*Parad.*, XXV, 75):

E chi nol sa s'egli ha la fede mia?

Termine supremo di questa fede è la beatitùdine eterna; fede ferma e sicura. Così fosse per Dante la speranza, incertissima invece, del suo ritorno nella patria terrena, Fiorenza, come è la fede del ritorno alla patria celeste! Ora la piena fede è certezza: certezza *sui generis* (è il *will to believe* del James), ma certezza. Invece l'anima moderna ha bevuto troppo largamente alle fonti del dubbio e del dolore, ha gustato troppo il frutto dell'albero della vita che è l'albero del bene e del male; e lo scrupolo critico vi si è insinuato, come pungente aculeo, così profondamente, da non consentirle tanta saldezza di convincimenti e così incrollabile fede. E nondimeno il poema di Dante è anche, come dicemmo, il poema della speranza. Entriamo con esso, sì (disse il Carlyle), in una cattedrale gotica, ove si propaga, in vortici odorosi, l'incenso della fede. Ma quello che oggi si direbbe lo stato d'animo del poeta egli stesso l'ha espresso meravigliosamente: *un attender certo*. Certezza, dunque: ma anche *attesa*. Ora la attesa, o la speranza, è virtù umana; nasce da un bisogno. Suppone il difetto, ed anela all'adempimento; mediatrice fra l'umano e il divino, come l'Eros platonico. Onde ad essa han veramente posto mano, il cielo (*grazia*) e la terra (*precedente merto*), come al poema dantesco, che va dall'umano al divino, e dal tempo all'eterno. A nulla estraneo che sia umano, questo carme dall'anima va in cerca della salute umana. E per conseguirla, deve esercitare la dura opera della condanna, che è giustizia: condanna delle passioni più deturpatrici del crisma umano, degli avari egoismi, dell'ire superbe, delle menzognere ipocrisie, delle viltà d'ogni specie, dell'odio traditore e fratricida. Se non che in questa opera di giustizia dolorosa fa sentire altresì che anche la virtù, come disse il Carlyle, si conquista nel dolore; che la stessa esperienza del male, cioè il viaggio infernale, è ammoni-

(1) *The weight of this sad time we must obey; speak what we feel, not what we ought to Say.*

(2) V. le mie *Pagine di critica letteraria*. Firenze, 1911, pag. 401 segg.

mento, e può essere disciplina e via di salvezza: perchè il mistico viatore può visitare il regno tenebroso della morte, del dolore e del male, per uscire a « riveder le stelle », cioè al regno dell'anelata liberazione.

E la luce dell'amore che albeggia, via via si dilata e si fa più intensa lungo l'ascesa della penitenza e dell'espiazione; finchè nella visione allegorica della selva del Paradiso terrestre l'invocato accordo della potestà civile e della spirituale è promessa d'instaurazione di quella giustizia e di quella pace nel mondo e nell'umanità civile che gl'innocenti progenitori gustarono in quell'Eden, prima che la mala volontà rompesse l'armonia della vita. Se non che il bene dell'umanità sulla terra onde si conchiude la visione del Purgatorio, non basta, se l'anima individuale non s'aderge più in alto, sempre più in alto, confortata e guidata dall'eterno femmineo, dalla donna angelicata, coll'amore che santifica nel regno spirituale e sfolgora e sfavilla come sole meridiano nella pienezza della sua potenza. E come l'anima nell'ascensione celestiale s'indìa, e l'amante s'imparadisa nel riso della donna e dell'universo, così la visione si conchiude coll'invocazione del poeta di poter lasciare una inestimabile eredità spirituale alle generazioni umane, consacrando così sè stesso poeta dell'avvenire ed araldo di rinnovamento universale.

E tale è veramente se si considera la linea della vita e dell'anima disegnata nel Poema. Nel primo Fausto il Goethe volle invertirla: dal Prologo nel cielo, all'esperienza dei piaceri della vita, alla dannazione (*Vom Himmel, durch die welt, zur holle*). Ma non è questo il cammino vero dell'anima. E nel secondo Fausto, il grande tedesco dovè adombrare la redenzione dell'eroe, avvolgendola in fantastici simbolismi che la rendono così mal decifrabile alla critica. Onde quello che fu detto il Poema della coscienza moderna, ancorchè storicamente più vicino, è più lontano da noi della idea sostanziale spirante dal carme dantesco che ha ancora parole di vita, di redenzione e di speranza. Non è meraviglia perciò che un innumerabile stuolo di spiriti oggi da tutte le parti del mondo civile, nella costernazione e nell'oscurità dei tempi in cui viviamo, in questa specie di ecclissi civile che l'umanità traversa, si volga a quel libro di luce, e porga ascolto a quella parola spirituale che vive di nuova vita ogni volta che « secol si rinnova », e questo viandante dei secoli che è l'uomo, ha bisogno di rinfrancarsi e di riprender nuova lena pel suo viaggio mortale.

La Francia ha salutato in quest'anno il centenario della morte di Napoleone. Ma quell'onoranza non ha avuto grande eco nel mondo civile (1). Il quale ha forse già risoluto negativamente il dubbio Manzoniano se sia vera gloria quella del genio napoleonico della conquista, e, ad ogni modo, non vuol sentire più parlare di violenze e d'impero e ha bisogno di giustizia e di pace, e sete di attingere alle alte e salutari fonti della vita spirituale.

Che l'Italia, per bocca di Dante, abbia data questa parola al mondo, è un altro suo titolo imperituro di gloria, finchè il sole risplenda anche sulle umane speranze.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) V. un mio scritto sul doppio centenario di Napoleone e di Dante, negli *Echi e Commenti* del 25 maggio 1921.

ANCORA DELL'"ADELCHI„

Con notizia di varie cose inedite

Riprendiamo il cammino iniziato (1), fidando nella cortese compagnia del lettore, per giungere alla mèta vagheggiata: la sosta, crediamo, non dovrebb'essergli dispiaciuta.

Scrisse il Goethe nelle *Osservazioni sull'Adelchi* (cito dalla nota versione luganese già ritoccata dal Tommaseo per maggior chiarezza e da me per intonarla, direi, allo scrivere manzoniano d'uso): « Come nel *Carmagnola* l'icastico coro segue la mischia, senza confusione, benchè pieno di particolari innumerevoli, e l'Autore in mezzo a un tumulto di sentimenti e d'immagini, trova parole e modi che ne diffondono ben chiara la luce nelle menti, ben vivo il calore negli animi; così i due cori, ravvivanti l'*Adelchi*, giovano a porre davanti all'occhio della mente l'immensità delle idee, che si vennero disegnando nello spazio del passato, del presente e anche, in parte, del più lontano avvenire. L'esordio del primo [il nostro] è talmente lirico (2) da parere in sulle prime astruso a chi non abbia letto gli atti che lo precedono ». Di che dovrebbero prender « buona nota » i raccoglitori di liriche manzoniane, i nuovo-antichi scopritori e dissertori di brani lirici nell'immenso, vario e pur compattissimo mondo dantesco, per non reciderle dal loro tronco e renderle rami, essenzialmente sempre belli, ma rami in serre o vasi artificiali, fatti dunque incapaci d'essere goduti nella loro bellezza vera, anche se preceduti e accompagnati coi più felici commenti e pareri critici.

Qui sa bene, chi scrive, con quali lettori ha che fare; potrebbe perciò pregarli senz'altro di riprendersi in mano la tragedia e leg-

(1) Si veda il fasc. del 16 ottobre.

(2) Per non parere d'aver voluto con certa mia osservazione di poche pagine addietro dare dell'impreciso in estetica, o in retorica (il Goethe usò questa parola nel suo senso originario e più nobile, cioè di *alta eloquenza*) anche a chi seppe bene che cosa fosse sempre poesia, noto, come a questo punto il Goethe ne facesse una sua, richiamandosi ad opera precedente, per *notare* come l'essenza della poesia lirica sia molto diversa dall'epica e dalla drammatica. E chiarisce persuasivamente il proprio pensiero, o concetto, proseguendo: « La lirica in questo senso si potrebbe chiamare *alta eloquenza;* ma di rado essa è effettivamente tale, perchè è difficile che le qualità necessarie ad ottenerla, si abbiano in un solo poeta ». Affermato poi come non ne vedesse nessuno tra i moderni, ricco al pari del Manzoni, creatore d'una lirica tutta propria all'indole sua, come gli era proprio il render la drammatica altamente storica, conclude con indiscutibile verità: « Il Coro che chiude il terzo atto, ci trascina, se così posso dire, in mezzo alla rovina del regno longobardico ».

gersi la parte drammatica che va innanzi alla lirica in parola; ma, lasciando che facciano questo i volonterosi, egli per comodità loro e per necessità sua (occorre essere brevi e persuadenti nello stesso tempo), offre come un sommario soltanto dei tre atti, dai quali scaturisce il *coro* naturalmente *integro*.

Ermengarda ripudiata, è giunta di Francia nella Corte de' suoi a Pavia; dopo che Carlo ha intimato ai Longobardi per mezzo d'un suo messo di sgombrare le terre da loro invase, richieste più volte e promesse inutilmente: terre donate a S. Pietro, ossia alla Chiesa, dal padre suo Pipino; dopo che alcuni duchi Longobardi, temendo la sconfitta del loro re Desiderio, han pensato di darsi al re dei Franchi, e mandato a lui un loro soldato per il patto di tradimento (atto I). Carlo, calato alle Chiuse, credute imprendibili, è sul punto di lasciare l'impresa e tornare in Francia, quando ha dal ravennate diacono Martino indicato il varco, per cui può scendere improvviso alle spalle dell'esercito longobardico (atto II). Mentre lo scudiero Anfrido annunzia ad Adelchi il ritiro dei Franchi, un soldato giunge ad annunziare come essi invece sono piombati sui Longobardi e li hanno dispersi: re e figlio devono fuggire, perchè inutilmente hanno tentata la resistenza. Ed eccoci al campo delle Chiuse prima, poi in un bosco solitario, dove Desiderio, maledicente al giorno in cui Alboino e i suoi scesero a invadere l'Italia, si trova con Adelchi: questi persuade il padre a chiudersi in Pavia, mentr'egli farà altrettanto, correndo a Verona (atto III).

Quale era la libera voce del poeta, cui, nell'urto di vincitori e vinti, sta principalmente dinanzi alla fantasia evocatrice e nel cuore il popolo d'Italia oppresso, senza nome, chino alla gleba, tra le rovine dei palazzi e dei Fori, stato già solenne testimonianza di grandezza, stupore dei barbari per violenza ospitati? Potrebbe essa senz'altro essere a questo punto ascoltata? Sì, se un indice scarno dei fatti rappresentati e corrispondenti alle notizie della storia (il poeta le ha premesse) valesse a farli rivivere in noi, facendoci sentire quel che passò nell'animo e nella mente dei protagonisti, non solo, ma nel drammaturgo, per la cui bocca parla una commossa italica coscienza giudicatrice, che si leva per tutto il suo popolo, muto nella tragedia, perchè muto nella storia; dall'esame della quale, fatto scrupolosamente e imparzialmente, essa coscienza s'è formata di due concetti e sentimenti fondamentali, nel groviglio dei fatti e delle testimonianze, nell'erronea opinione di storici fino allora indiscussi, quali il Machiavelli (1), il diligentissimo Muratori, il Giannone. Questi, i due con-

(1) Qui dissenso, ma consenso pieno nel proposito, o anelito profondo, del signore unico a tutta Italia liberata dai barbari, che è la ragione principale del *Principe;* onde suggerite dall'infiammata chiusa di esso, anzi parafrasi, queste parole in bocca d'Adelchi (atto I, sc. II): « *Chiuse in Italia ci saran quai porte?* — Di Roma i figli al redentor vessillo — Si stringeran volenterosi intorno. — Essi che scosso il greco giogo e in forse — Di lor novella libertade, un capo — Van domandando un capo: e poi che altronde — Sperar nol ponno, dall'altar l'han preso: — *Con che pietà, con che ostinata fede, — Ti seguiran,* s'esser lo vuoi, te nato — In campo, o padre, alla vittoria avvezzo! — E riverito e non tremendo il Sommo — Pastor dal dì che questo suol più schiavi — Da ribellar non abbia, nè tiranni — Da maledir, tratto l'usbergo, ai santi — Studj

cetti-sentimenti, o verità, a parere del Manzoni, inoppugnabili: 1° che Longobardi e Italici non formavano un popolo solo, quando Carlo scese in Italia; 2° che i Papi, aiutati i Franchi a liberare gl'Italici dal feroce dominio dei Longobardi, avevano a quelli giovato. Infatti (espongo sempre le idee del Manzoni, ricavandole dal *Discorso*, che vuol essere la giustificazione storico-morale di vicende e persone rappresentate) quali le condizioni delle genti italiche, sottomesse ai dominatori germanici? L'Impero bizantino, precedente codesti dominatori, distrutto in guerre lontane di qui, male ordinato, forte solo in quanto valesse ad opprimere, non le aveva sapute, e volute difendere: esse, inermi, abbattute da incessanti invasioni anteriori, sofferta l'inerzia senza riposo, il dolore senza dignità, le stragi senza battaglie (non avevano più ordini militari, non condottieri), sbigottite, avvilite, gemevano in servitù corporale, civile e intellettuale, sotto un giogo intollerabile. Se non si fossero trovate così, i Franchi e di Pipino e di Carlo, non avrebbero dovuto cozzar contro una resistenza fiera ed accanita, come quella loro opposta in Germania da Sassoni e Slavi? Per il poeta della storia, rievocare i dominatori, mettendo anzitutto in luce la sorte, toccata a una delle loro donne (Ermengarda, sposa ripudiata di Carlo, vittima innocente sì, ma unica a confronto delle molte innocenti de' suoi), seguendo le vicende della guerra col Franchi, chiusasi con la rovina loro; rendere inoltre consapevoli, ascoltatori o lettori, che i Franchi solo in apparenza erano liberatori, voleva dire: genti etnicamente e civilmente diverse non si fondono; dominio straniero ed oppressore non dura (la giustizia divina è infallibile!); o Italiani, non aspettate salvezza se non da voi (altri cosiddetti liberatori essi avevano da poco conosciuti, d'altri dominatori subivano l'oppressione più inumana). Tutto ciò, dopo scene drammatiche, dalle quali egli s'era del tutto appartato (Adelchi è bene in esse Lui): tutto ciò dal goethiano Pindaro novissimo era espresso concitatamente così:

Dagli atrii muscosi, dai Fòri cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa,
Percosso da novo crescente romor.

tornar dovrà: re delle preci, — Signor del tempio, a chi guardar lo sappia — Il Campidoglio sgombrerà. — *Concorde qual'era un dì l'itala terra ancora — Divorerà gli assalitori*, e noi — Vi porrem le radici, e ne saremo — Gridati i padri, i salvatori, e nostra — Dirla potrem davvero ». — Così nel primo getto; ma troppe ragioni si opponevano alla verosimiglianza storica di tali pensieri e sentimenti in Adelchi, per quanto esso fosse infine il poeta stesso parlante; alcune altre poi discordavano dal Manzoni, che doveva persuadersi e persuadere di questo: l'Italia non poter sperare un liberatore se non da un Signore suo. Ripeto qui come della necessità d'un unico a capo di essa, per darle pace, fosse persuaso quel politicissimo e italianissimo Papa che fu Pio II, il toscano E. S. Piccolomini: lo ripeto, perchè, avendolo notato nel mio studio dei *Commentarii rer. memorab.* (Pisa, 1894), non ho visto che altri abbia tenuto abbastanza in conto quel suo grido: « O Italia, tu non avrai pace, finchè non sarai sotto un solo Signore! ». Nè pensava potesse essere tale un pontefice.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù:
Ne' guardi, nei volti, confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

E il volgo gravato dal nome latino
Che un'empia vittoria conquise e tien chino
Sul suol che i trionfi degli avi portò;
Che, in torbida vece, qual gregge predato,
Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
Nel Vinnilo errante, dal Greco passò.

S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
De' crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fiere,
Irsute per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar;

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir.
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo;
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò.
Han carca la fronte dei pesti cimieri;
Han poste le selle sui bruni corsieri;
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;

Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'armi le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr;
Si vider le lance calate sui petti,
Accanto agli scudi, rasente gli elmetti,
Udiron le frecce, fischiando, volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi! rivolger le sorti,
Por fine ai dolori d'un volgo straniero!
Se il petto dei forti premea simil cura,
Di tanto apparecchio, di tanta pressura,
Di tanto cammino, non era mestier.

Son donni pur essi di lurida plebe,
Inerme, pedestre, curvata alle glebe,
Densata nei chiusi di vinte città.
A frangere il giogo che i miseri aggrava,
Un motto dal labbro dei forti bastava;
Ma il labbro dei forti proferto non l'ha.

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra i sogni giocondi d'error.

Domani al destarvi, tornando infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto troncò.
Che regnano insieme, che sparton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede.
Che il donno, che il servo, che il nome restò.

Togliamo ora quel che fu tolto dalla Censura (esso è qui in corsivo): prima la III strofa, che determina la condizione del popolo italico, facendone sentire la miseria piena col richiamo ai trionfi aviti (lo ha conquiso e tien sottoposto una vittoria *empia;* sono dunque colpiti anche coloro che l'han conseguita), alla *torbida vicenda* delle invasioni (le chiami pure qualche storico straniero « emigrazioni dei popoli » e s'adatti qualcuno dei nostri a chiamarle così, echeggiando il curioso eufemismo!) per le quali, come *gregge predato* esso passò dall'Erulo *avaro* al Goto *spietato*, al Vinnilo errante; togliamo poi l'indicazione del fine, da cui erano stati mossi i forti capi dei Franchi (oh ben diverso da quello di porre fine ai dolori d'un volgo straniero!) anch'essi del resto signori d'una *plebe lurida, inerme, pedestre, dan-*

nata, ecc. ecc. (se avessero detto un solo motto, quei forti, il giogo dei miseri sarebbe stato franto; ma quelli non l'hanno detto); infine togliamo l'esortazione agli oppressi, umanissima e coraggiosa, a stringersi insieme, a parlare sommessamente delle loro speranze, a dormire tra giocondi sogni illusorii; togliamo la genuina constatazione finale, quella ben nota a tutti (i vincitori pacificati domani coi vinti nel patto di dominare insieme e spartirsi le prede, rimasti come prima signori e servi, con nome straniero imposto e non più cancellato alla terra di questi!), sostituendole con la strofe finale a stampa, o undicesima, che suona:

Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha —

certo si può constatare che il poeta non ha rinunziato a tutto, che ha tentato anzi di ridire il più che ha potuto di quanto voleva; ma si dirà che, per le mutilazioni subìte e il rifacimento, in cui il popolo degli oppressi è volgo disperso senza nome (par di sentire la corrispondente definizione spregiatrice d'Italia sotto l'austriaco, la metternicchiana « espressione geografica »): si consentirà anzi in quella che io direi eresia sbalorditiva d'animi e orecchi non bene aperti alla poesia? Altro che « squillo più sonoro e più limpido... in forma più stretta e concitata » del Giorgini e Venturi! altro che aver guadagnato « in movimento lirico », come parve al Bonghi! Se la parola « eresia » con quel che m'è venuto di dire, sembri ritorsione troppo forte, gettata quasi con troppa accensione contro chi non è più, il lettore benevolo indulga, e trovi lui qualcos'altro che la equivalga: sul suo consenso di massima io fo assegnamento sicuro; nè credo me lo rifiutino valenti, come p. e. il Bertoldi e lo Scherillo, i quali potevano porre la questione e trattarla più persuasivamente di me, ma non l'hanno forse voluto, il primo per l'indole scolastica del proprio volume, il secondo per rispetto alla tradizione (il Momigliano non lascia in nessun modo supporre d'averla avuta in qualche conto, tutto intento, col suo commosso commento, a mettere in luce le bellezze della poesia, qual'è nota ai più). E quanto all'altra opinione del Bonghi sulla terza strofa, soppressa dal Manzoni, perchè v'è segno che egli « ci trovasse a dire », bastino due parole sulla stesura 1ª, quella che ci permette quasi di metterci come alle spalle del poeta e seguirlo nel fervore della creazione: la strofa I ha il primo verso cancellato, così: « Dagli *atrii* muscosi dai fòri in ruine », la variante « volgo » a « popolo » del 4° verso: nient'altro! Incertezze, correzioni ecc. in discreto numero, presenta la II; la III (neppure a farlo apposta) è tal quale fu poi ripetuta nella 2ª stesura e nella copia per la *Censura*, senza un'esitazione, senza il più piccolo pentimento (dove mai il Bonghi vi vide « segno » che « ci trovasse a ridire »?) Qualche correzione hanno altre (IV, VI, VII, VIII, IX, X, XII, la XIV); sono sgorgate felicissimamente, come la III, la XI e la XIII. La III e la XIII, ricordiamolo, sono tra le « soffocate ».

Del resto il Bonghi poteva venire ad opposta conculsione: ba-

stava tenesse in dovuto conto certi tagli nella parte drammatica, nè trascurasse quelli assai significativi del *Discorso:* vero è che dei primi egli non mostra d'averne conosciuto se non alcuni, p. e. questo: « Dimenticasti — Che ogni nostro travaglio è gioia a questa — Italica genìa, che *diradata — Dagli avi nostri*, che divisa in branchi, — Noverata col brando, al suol ricurva, — *Ancor dopo due secoli, siccome — Il primo giorno, odia, sopporta e spera?* — E che fra i nostri, intorno a noi col nome — Di fedeli e gli onor, vivono ancora ». Così Desiderio (atto I, sc. II, foglio 11: sottolineatura mia). Come rimarginata questa ferita? Con un semplice, per non dire lapalissiano, « Che ancor son vivi, che ci stan d'intorno »! Per non tediare, ripetendo i pochi altri dati dal Bonghi (sono quattro, atto V, sc. VIII, p. 272, vol. I delle *Opere*), ne lascio la lettura alla buona volontà di chi mi segue; a cui invece ne offro due, che egli dovrebbe andar a cercare nel manoscritto. Dice il primo: « Chi far molto oserà? Dietro a Verona — Brescia verrà; l'altre città che sparse » (atto IV, sc. V, f. 52). — Ahi, ahi! — deve aver qui esclamato il Bellisomi — questo indicare città... calde, che dànno tanto da fare alla non mai abbastanza vigile e artigliatrice aquila dell' I. e R. Governo, mi sa come di suggerimento. Siamo prudenti, don Alessandro! Veda: se mettiamo « Chi parlerà? L'altre città che sparse » ecc. Lei dice lo stesso, e... Lei mi intende.

E il Manzoni, tra stupito e ammirato, sdegnato e paziente, accettò il suggerimento. Accettò! Non riesco a persuadermi che proprio *Lui* (parlo anche per il violento taglio del coro, della III strofa e dell'inabile rimpolpettamento delle finali), proprio *Lui*, buono sì, docile anche quando fosse persuaso del giusto, come il suo Renzo, ma ricalcitrantissimo e tenace quando occorresse (allora aveva dell'Innominato anche): proprio *Lui*, dopo inflitti certi stringimenti di corda alle membra della sua creatura, e lacerategliene le carni, mettesse poi su piaghe, troppo aperte, delle medicature così malfatte ed insufficienti. «... I Franchi, i primi amici — Del Re, gli amici di battaglia, intorno — Gli han posto assedio e l'occhio han teso, e tutti — Corrono a gara, onde occupar quel posto — Da cui balzato è un Longobardo. E un giorno — Noi qui saremo gli stranier, se uniti, — Se molti non restiam ». Tollerabile questa roba, che indicava a combattenti probabili quel che essi potevan sapere già abbastanza purtroppo da sè, e diceva dei Longobardi quello che calzava benissimo per i padroni del nostro caro *B.*? Per suggerimento scritto, e per orale (inclino più a questo), ecco la *felice* medicatura della piaga (atto e scena indicati, pag. 53): « I patti suoi, lo credo, — Carlo terrà; ma non è forse meglio — Esser cinti d'amici in una folla — Di salvati da noi?» — Dove vai? — Son cipolle!... col resto che è solito dire il fiorentino arguto, sento come aver esclamato dentro di sè il nostro Renzo-Manzoni.

Veda infine chi legge, nella citata pagina bonghiana, il taglio « Quel che tu perdi » ecc. « Ah dolce — Non è il regnar, tu l'hai provato » ecc.; ne veda la medicatura (un verso e mezzo per quattro e mezzo, e che roba!), poi... deciderà sull'ingiusta sorte, toccata al Bellisomi: essere passato soltanto per una specie di suggeritore di abili rifacimenti, mentre... ne sapeva certo più del Manzoni, come di altri, a cui bisognava proprio ricomponesse *bene* quello che essi avevano composto male. Onori ed incerti d'un lettore-giudice per la Censura;

perchè... bel merito saper soltanto censurare! Il bello era l'opposto; quando p. e. si sostituiva a un « gridando *libertà* », un po' duretto per troppe consonanti, il molle o più dolce per scivolanti vocali « gridando lealtà ».

Ho sempre usato « tagli », come equivalente dei « *trous* » di quella tal lettera del Fauriel, che i lettori ricorderanno: veramente avrei dovuto, con maggiore fedeltà verbale, tradurre « buche » o « buchi », che per alcuni punti del *Discorso* sono, o dei veri *sventramenti*, o distruzione: in uno il cancellato è illeggibile; gli altri... nessuno li potrebbe immaginare fatti, perchè il discorso fila lo stesso (qui si capirà come mai, nello scritto precedente, io abbia lungamente citato dalla lettera, in cui il Manzoni s'apriva col Fauriel circa le pagine storico-critiche sui Longobardi, messe di seguito alla tragedia.

Eccone qui un saggio eloquente (è tolto dal foglio 731). Si tratta d'un'intera pagina, che, quantunque non breve, credo opportuno di riprodurre, perchè molto, molto interessante: pagina polemica, sul primo contro il Giannone, poi di ben altra natura. Il Giannone aveva scritto: « Assuefatta l'Italia alla dominazione dei suoi re, non più come stranieri li riconobbe, ma come principi suoi naturali; poichè essi non avevano altri regni o Stati, collocati altrove, ma loro proprio paese era già fatta l'Italia, la quale perciò non poteva dirsi serva e dominata da straniere genti, come fu veduta poi, allorchè sottoposta con deplorabili e spessi cangiamenti a varie nazioni, pianse lungamente la sua servitù » (1). E il Manzoni osserva: « Le inesattezze di principio e di fatto, le supposizioni antistoriche sono talmente intrecciate, confuse, affastellate in queste poche parole che è difficile cavarne il punto principale d'errore pel nostro caso. Fra le altre cose afferma qui lo storico che l'Italia era a quei tempi sotto la dominazione dei re, e non di una gente; decidendo così, forse senza avvedersene, e certo senza fatica, un gran punto di storia.

« Se non si temesse d'irritarlo troppo nell'affermar senza prove, o si avesse qui agio di provare, si potrebbe asserire che tútte le memorie del Medioevo conducono anzi a tenere, che la signoria del paese conquistato appartenesse alle genti conquistatrici e non già ai re, i quali avevano una autorità non di possesso, ma di ufficio su queste genti per conservare ad esse appunto una tal signoria.

« Ma senza lasciarci trasportare alle questioni che sono toccate in quel periodo, basterà per quella, di cui ora si tratta, dimostrar falso ed arbitrario quel principio, che una nazione stabilita in suolo di conquista, quando non abbia altri stati o regni altrove, non si può riguardare come straniera agli indigeni di quel suolo. E per provare la vanità del principio, non è mestieri discuterne il merito; basta porre, così alla ventura, le mani sugli esempi contrari, che sono in tutti i canti della storia; e si troverà tosto, che una nazione in quelle circostanze può non solo rimanere straniera agli indigeni che padroneggia, ma far molto di più. Può, per esempio, ridurli in servitù, togliere quindi ad essi ogni mezzo di offesa e di difesa e insieme dichiarar loro solennemente la guerra ad ogni anno per aver così un buon sillogismo a scannarli tacitamente. Può in forza di una legge

(1) *Istit. Civ.*, lib. V, c. IV.

mandare di tempo in tempo i suoi giovani più destri con armi e viveri alla caccia degli indigeni, per uccidere i più robusti, tanto che il vigore ed il numero di quelli non ecceda la misura, che conviene al popolo padrone, il quale vuol averne servizi, e non motivi d'inquietudine. Può anche costringerli ad esercitare un vizio come un mestiere, per esempio, far loro bere a forza del pretto assai, perchè sieno poi agli ingenui giovanetti della nazione signora uno spettacolo che gli storni dall'ubbriachezza; e non basta: può facendo tutte queste cose acquistarsi la fama di nazione virtuosa, diventar oggetto di lunga ammirazione per quella posterità, la quale, come ognuno dice, non s'inganna mai, anzi rettifica sempre i falsi giudizi delle passioni contemporanee agli avvenimenti. Tali furono le relazioni dei Lacedemoni cogli Iloti (1); e certo i Lacedemoni, entrando nel Peloponneso, ed assoggettando a quelle condizioni una parte dei suoi abitatori, non avevano conservati stabilimenti altrove. Questo basti a stimare le forze della prova addotta dal Giannone, e ricevuta da molti, i quali parvero credere che vi fosse un solo modo di servitù. Ma le cose del mondo sono più ricche di complicazioni ».

Chi non è col Manzoni, convinto delle « inesattezze di principio e di fatto » delle supposizioni antistoriche... intrecciate, confuse, affastellate « nelle poche parole » del Giannone? Quello che si è scritto, or non è molto su di lui, alla ripresa, diciamo così, della questione giannoniano-manzoniana, è ormai tanto e tale da aver prodotto sazietà, anche perchè l'utile cosiddetto storico-critico è stato assai scarso (2).

Sorvoliamo, dunque, osservando soltanto che l'acuto Bellisomi, critico anche storico oltrechè poeta, non ha certo *bucato*, *tagliato*, o *sfrondato*, come più paia conveniente dire, per riguardo al Giannone, ma proprio per deferenza, paterna o fraterna, al Manzoni; che era allora, e rimane poi sempre quel « curioso uomo » il quale quasi ottantenne, religiosissimo, va a Torino (1864) benchè sconsigliato, quasi ammonito a non muoversi, per votare in Parlamento la proposta del trasferimento della capitale a Firenze, implicante la cessazione del potere temporale, riconosciuta poi chiaramente nell'accettazione della cittadinanza romana, conferitagli nel 1872, per cui, in lettera di ringraziamento al primo cittadino e magistrato, riconfermava le « aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e unità d'Italia ». Infatti, trovando a un certo punto del cap. V (*Della parte che ebbero i Papi nella caduta della dinastia longobardica*), quello in cui è detto: « Dall'altro alcuni de' loro apologisti ributtaron le accuse » ecc.

(1) Plutarco in *Licurgo*.

(2) Avevo già scritto questo, quando ho saputo dello « Studio di storiografia giuridica del sec. XIX », pubblicato nell'*Archivio storico lombardo*, n. XLVI, 1919, fasc. III; e sono lieto d'essere d'accordo con l'autore di esso, Alessandro Visconti, sia per quanto è opinato in generale circa *Il pensiero storico giuridico di A. M. nelle sue opere* (specialmente pel capitolo *Gli studi longobardici*), sia per la nota 4 a pag. 39, relativa alla polemica giannoniana. Al Visconti (egli scriveva dalla zona di guerra, come si sa dalla data della *Premessa*, che è del gennaio 1919), è sfuggita la lettera del Crispolti, da me citata, e un articolo di A. Belloni, *Il Manzoni e il Seicento* (*Fanfulla della domenica*, Roma, 23 luglio 1916), non trascurabile, nel caso che il Visconti torni sulla materia del suo cap. II, parte seconda.

(sono gli apologisti dei Papi): trovando questa fine ironia sul loro zelo « il fine era di vivere prelati colla prospettiva ancor più ridente di morir cardinali », taglia risoluto, lasciando da parte il Giannone, vòlto invece al Manzoni, per ricordargli forse il vecchio « Scherza coi fanti e lascia stare... i prelati! ». Ma anche riguardoso e modestissimo, è il Bellisomi; nello stesso capitolo V, entro il periodo « Che se chi difende un papa » ecc. pesca un « censurata »: usare il Manzoni la parola che determina l'ufficio di lui e de' compagni suoi? Troppo onore! Essi lavorano in silenzio, pieni di umiltà, perchè lavoro e persone siano ignorati (non sono della famiglia del notaio, conducente Renzo ammanettato tra la folla, dopo l'avventura all'osteria famosa?); dunque « censurata » no! Dice lo stesso « *contrastata* ». Ma lasciamo il triste e ameno argomento: si deve affrontare un'obbiezione, che qualcuno sussurra e che può far l'effetto di formidabile. Non scrisse poi il Manzoni, parecchi anni dopo, proprio nelle parole *Al lettore*, riferendosi anche all'*Adelchi* (raccolta delle opere varie, 1845, Rechiedei) che la ristampa comprendeva tutti gli scritti *riconosciuti per suoi nella forma riconosciuta?* — Certamente!... si può rispondere; ma il Manzoni parlava per i *contraffattori*, « gente più abile e più fortunata » di lui, che non credeva temerario tentare la fortuna con un'edizione sua. La Censura, del resto, per quanto meno operosa forse, almeno a favore di *Lui*, non aveva mica ancor cessato dalla sua nobile funzione! Conveniva contentarsi del bene già ottenuto, per non trovarsi a far troppo la parte d'indiscreto. Diamine! — Ma, e dopo liberata la Lombardia, scomparsa quindi la Censura, non poteva il Manzoni?... — Ho capito. Poteva. Poteva benissimo! Ma oramai tutti erano contenti delle vecchie stampe, quella del '45 lo aveva mezzo rovinato, co' suoi quasi settantacinque anni aveva da pensare a ben altro che a cose, oramai diventategli inezie, se pur le ricordava. C'era l'Italia, allora, che si andava finalmente formando; e nessuno, tra i veri e non veri Italiani, ignorava l'efficacia patriottica del poeta, di cui nel '48 (v'erano stati pur tanti rimatori e oratori di patria in versi e in prosa) si pubblicavano il frammento del *Proclama di Rimini* e l'ode *Marzo 1821*. Perchè? Perchè, come s'è constatato poi e si viene sempre meglio constatando, la miglior poesia di quella primavera della patria, la sua vera poesia, fu proprio quella da *Lui* composta nel '21, e custodita fino allora entro di sè gelosamente. Inezie quei remoti tagli, ma inezie non però trascurate del tutto: erano sempre rimaste nella copia della *Censura*, conservate con quasi tutto quel che aveva scritto: conservate per varii motivi, non improbabile forse anche questo: andato lui a quella vita « dov'è silenzio e tenebre » anche la gloria, forse un don Ferrante novissimo, cioè un cultore di studi varii e scrittore intonato ai tempi iniziati quasi un secolo e mezzo dopo la morte per il fiero morbo dell'aristotelico speculatore, avrebbe desiderato di risolvere problemi meno metafisici dell'antenato; e, non più nella necessità di conoscere i disputanti su duelli ecc., libero anche dalle cure per l'ortografia della propria Prassede, si sarebbe magari ingolfato nei manoscritti d'esso Manzoni, con la speranza di far cosa forse utile ai non pochi confratelli, indubbiamente con la certezza d'averne lui una certa soddisfazione, anche per non aver dato noia a nessuno e men che meno al Manzoni poeta e uomo. Per il quale codesto curioso, non indiscreto, pure a

rischio d'essere creduto attratto da inezie, stimandosi da qualcuno le « date » e altre cose simili, quasi come i nomi dell'anonimo famoso « non essere... se non purissimi accidenti », è potuto venire ad una conclusione, che gli pare di qualche importanza; che è precisamente questa.

Le voci della musa manzoniana furono interamente della natura di quelle, che Dante, il suo maggior fratello, aveva gridate cinque secoli innanzi all'Italia oppressa, lacerata avvilita; Dante col proposito, che sappiamo, il Manzoni con quell'unico oramai, che tutto (prove terribili nei secoli, illusioni e delusioni), con chiara voce, Iddio giusto reclamava, e volle, ed effettuò. Per tutt'e due la poesia non fu mero diletto estetico (non credo sia stato neppure d'altri venuti dopo, d'altri poeti veri, si capisce: i rimatori e prosatori mediocri o mediocrissimi non devono contare per buttar fuori idee filosofiche sull'arte e giudizi critici senza fondamento); per tutt'e due anzi la poesia fu la migliore azione civile loro concessa, quella che ne confortò la vita e in cui massimamente ebbero fede per il bene, prima della loro patria, poi di quello di tutte le altre.

— Tale il Manzoni anche nelle *Osservazioni sulla morale cattolica?*

— Tale, rispondo senza esitazione, se però se ne tenga presente uno dei fini principali, che è manifestato ben chiaramente da questo brano dell'opera (*parte seconda*, rimasta a lungo inedita, cap. VI, *Degli odi nazionali*): « Forse il sentirsi tutt'insieme accusati [noi Italiani: accuse del Sismondi e d'altri scrittori stranieri sulla nostra poca religiosità o irreligiosità, superstizione ecc.] ci farà più abborrire le stolte ed ingiuste nostre avversioni domestiche; forse il vederci riuniti nella condanna ci farà sempre più sentire che siamo fratelli; siamo tutti posti in società di difetti, ebbene! è sempre una società: col dare a tutti gli Italiani lo stesso carattere, per vizioso che egli sia, ci ricordano che abbiamo una patria » (1). Così in opera di pacato ragionamento e fervida religiosità. Sempre, anche qui, l'ardente amor di Patria! E, proprio per esso, come per l'amore alla verità, doveva poi G. Carducci (chi l'avrebbe supposto in certi anni antimanzoniani?), sorto difensore d'una nostra naturale e più larga religiosità, confermata dalla storia: doveva affermare, in occasione d'un rito patriottico, cioè la festa per il monumento a G. Montanelli, nel luglio 1892: «... bisogna togliere dal pensiero dell'Europa che l'italiano sia un popolo, il quale non crede in nulla, non crede in sè, nelle sue forze, nel suo avvenire. Tutt'altro! In Italia i grandi caratteri che sono come i termini della storia nazionale, sono tutti caratteri della fede. Per noi la fede religiosa si chiama Dante Alighieri; la fede dell'avventura e della cavalleria si chiama Cristoforo Colombo; la fede della politica si chiama Giuseppe Mazzini ».

Perchè non potremmo aggiungere che la fede nell'arte, che puri-

(1) Questa « parte seconda » comparve nel III vol. bonghiano delle *Opere ined.*, ecc., poi, con la « prima » in quello di A. Cojazzi, Torino, 1910. La « prima » fu pubblicata dal Manz. stesso (qui giova ricordarlo) nel 1819, poi, sempre da lui, nel 1845, ritoccata però nella locuzione, secondo i criteri della fiorentinità o « risciacquatura in Arno », usati per la seconda edizione del romanzo.

fica, riscatta una gente dalla servitù e la restituisce all'unità antica, si chiama A. Manzoni? Manzoni italiano ed universale, romano insomma, per dirla con una sola parola, come il fratello, romanissimo, della fede religiosa e *patria* (convien tuttora ripetere) D. Alighieri. « La non fiducia in noi stessi (diceva altresì il Carducci), il credere che siamo una nazione di scettici non credenti all'alto, al sublime, al vero, è una calunnia che ci siamo appiccata, imitando i tedeschi...» (dovremmo dire certi storici-filosofi, o filosofi-storici del rigidismo protestante tedesco).

A questo punto penso che qualcuno, per destata curiosità e ricordo della premessa da me fatta in principio, domandi se l'anticipazione, o notizia dell'inedito, sia tutta qui. Rispondo che c'è altro; ma per discrezione verso lettori ed editore, dirò, di quest'altro, solo ciò che credo interessantissimo, restringendomi quindi anche per esso a poco più d'un sommario.

Ha il lettore presenti i tre *Sermoni*, sfogo satirico d'un Manzoni tra i diciotto e diciannove anni, composti cioè tra il 1803 e 1804, a Milano e a Venezia? Li divulgò, con qualche taglio, il cauto Stoppani, forse timoroso di offendere la venerazione per il poeta maturo, riguardoso forse inoltre della reverenza, che si deve somma, alla gioventù (ad essa, più che ad altri, era diretto il libro, che s'è citato due volte); poi li pubblicarono il ricordato Venturi e il Bonghi, per non dire d'altri.

Chi conosceva certe lettere del sermoneggiatore al già compagno di collegio, rimasto poi amico per molti anni, G. B. Pagani, cui uno dei *Sermoni* è per l'appunto diretto, non poteva non concludere, per un passo di una di esse, che il giovane verseggiatore aveva certamente composto un *quarto sermone*. Il Bonghi si persuase della cosa, ma non andò più oltre; come altri, che io sappia, non si curò di vedere, se fosse mai possibile rinvenirlo, dolente e stupito che esso non figurasse con gli altri nel ms. Giudici, utile raccolta di varie cose manzoniane più o meno note.

Possibile che nessuno ne avesse avuto copia, o non ne avesse almeno parlato con l'Autore? A meno che esso Autore non l'avesse lacerato o bruciato, per non volerne serbare nessuna memoria, o sperso, se non donato, senza poi riuscire a riaverlo. Certo, chi raccolse i tre altri noti, non seppe del quarto; anche per il silenzio di chi l'aveva scritto; e non ne ebbe notizia nè sentore, o supposizione, il Tommaseo. Ebbene, questo sermone esisteva: era tra le carte d'un amico illustre e ammiratore del giovane promettente, voglio dire del Monti; dalle cui mani passò ad altro ammiratore, il pittore e critico d'arte G. Bossi. Morto questi nel 1815, chi ebbe le cose sue? Qui non occorre saperlo; basti dire che un fascicoletto, contenente versi del Manzoni, fu da non molto rinvenuto in una biblioteca privata di Lombardia, facendosi certi spogli e riordinamenti: su di esso, ricercando, chiedendo e trovando cortesissima licenza di copia, io ho avuto la fortuna di porre le mani nella primavera del '17, quando preparavo il vol. I menzionato, che era compiuto nell'agosto e solo per ben comprensibili impossibilità di questi anni, ha dovuto aspettare la pubblicazione. Il volume conterrà il *sermone*, piuttosto salato, direi anzi, tanto per

ispiegarne meglio il tòno e contenuto, veristico-stecchettiano. Ma eccone il contenuto.

Amore in persona vi parla ad una fanciulla, ignara di lui, perchè sappia... Per es. questo: — Sono dieci anni ch'egli ha lasciato la casa di lei, da quando cioè la madre cessò d'essere bella e divenne savia. Vede i monumenti di lei: la stanza nuziale, dove ora bisbiglia molte preci, con quadri e immagini pie, sostituite alle profane d'un tempo, quando, lui Amore, nelle sembianze di giovane inesperto, si vide offerta in sacrifizio la non illustre virtù di essa, « stanca omai Di sonanti virili ispidi nèi », perchè le erano più care le gote di lanuggine molle, non date ancora al tonsore. Ma i quadri e le immagini nuove sono tristi: « Addio pertanto, o meste stanze! (esclama) a voi Ritornerò quando novella nuora Venga » a mutarvi; e « I bei tumulti, i giochi, e me richiami E la letizia di giocondi amici Popolando la casa del marito ». Qui si hanno punti di pausa, o salto, ma solo apparente: Amore prosegue press'a poco così: — Ecco ti cercan marito, uomo con cariche pubbliche, nobile, ricco, anche fastoso. Io serbo molta eguaglianza nel mio Regno! infatti... (Ma qui conviene passare oltre). Perchè invece ora le nozze avvengono non quali volute da me! Oh io ho avuto un giorno gran lite con Pluto, il dio dell'oro! Egli per vendetta recinse d'una catena tutta d'oro Imene. Egli volle presiedere al patto sacrato. Io... mi vendicai. —

Devo sorvolare sui modi della vendetta, per dire soltanto che ora ella può capire bene come il giovane furtivo, nella stanza nuziale, debba cedere il posto al seguace di Marte, guascone, dall'inviso accento, venuto a beare la ricca Insubria; e se ne vada poi per le vie, spinto da genio maligno, cercando altre spose d'altrui e tentando il cuore a qualche fanciulla « non senza qualche Sguardo alla madre e alla fedele ancella » (!).

Un gran che questa composizione giovanile? Roba da collocarsi accanto ad altra del poeta per davvero? Neppure per ombra! Ma serve a far meglio intendere il « giovane » e l'età sua. Chi la legga vedrà fino a quale crudo realismo arrivasse il mordace, quindi scontento osservatore. Egli andava più in là del Parini, senza dubbio, ma non tuttavia con animo e fine diverso: cogliere un vero frutto, per fustigarlo con lo scherno. Era più amaro, può anche apparire direi quasi uno spregiudicato, o alquanto libertino, se non si metta il sermone accanto agli altri e a certe lettere e composizioni posteriori. Ma si tratta d'apparenza. In sostanza, con esso scopriamo anche meglio quella vena d'ironia, così fine, così accorta, così originale nel romanzo: qui l'uomo caritatevole e nobile, esperto oramai delle debolezze umane, delle miserie di certe creature di certi tempi, che si dànno poi sempre, benchè in forme nuove e con nomi nuovi, non indulge certamente ad esse, ma non le prende neppure, se si può dir così, di petto, scendendo un po' da certa dignità, come fanno quelli che si mettono a tu per tu con più bassi di loro: qui si ironizza signorilmente su ciò che prima si sarebbe espresso con acerba disapprovazione. Questione di stile: pensa qualcuno. D'arte: direi io; che vuol dire d'animo e di mente, i quali si manifestano sinceri e accorti. In conclusione, per intenderci anche meglio sulla scena dell'ironia: Lodovico, diventato padre Cristoforo, è quello che è, messo meglio a servizio del prossimo, specie di quello più umile, per quel suo generoso contrastare all'in-

giustizia e al male; il Manzoni giovanile non dirò che passi dalle liti alla perfetta carità, ma muta il vigore dell'attacco più diretto in un modo di colpire indiretto, se si tratta di deboli degni d'essere compatiti, e mantiene invece quel vigore, usa anzi senza ripari o riguardi ironici, rendendo l'attacco più intenso ed efficace, se si tratti di forti, induriti nel male, indegni di compatimento. Viene così ad avere anche dell'*Innominato*, la più eroica in certo senso delle sue creature poetiche, accanto alle non meno eroiche, in altro senso, quali il cardinale Federico: creature che sono, come le sue qualità essenziali, diventate persone.

Mi sta ora presente più che mai un grande quadro a olio del milanese Molteni, fatto, scrisse il Cantù, con la cooperazione di M. D'Azeglio: un quadro di persona a grandezza naturale, che qualche anno addietro figurò nella *Mostra del ritratto* in *Palazzo Vecchio*. Benchè recasse l'indicazione *A. Manzoni*, anzi forse perchè la recava, facendo vedere un uomo, sembianze ed espressione spirituale, così diverse dalle note, pochi vi si soffermavano innanzi; il fotografo che riprodusse molti altri ritratti, non riprodusse questo, perchè, si disse, non rispondente al vero. A quale vero? V'è un *unico* vero ritratto d'un uomo vissuto in tanti anni, così varii per lui e fuori di lui? Può quest'*unico*, mettiamo pure un complessivo di veri diversi, idealizzato, essere proprio quello quasi generalmente conosciuto, che raffigura « un vecchio barbogio dal labbro cadente con l'occhio semispento? ». Nel quadro del Molteni domina la tela un uomo fra i trentacinque e i quarant'anni, abito e certi particolari di romantico, eretto il busto e il viso, dagli occhi fermi, vivi, ben aperti, fissi a un lontano orizzonte; ha sotto di sè la scena prima del romanzo: ponte tra lago e fiume, casette di paese su una riva, monti a destra e a sinistra, più alti e men alti di lui. — Ecco il Manzoni poeta! esclamai io allora, osservandolo, ammirandolo, quasi interrogandolo a lungo: il Manzoni, salito su su dalle rime e dai *sermoni* giovanili, pariniano-alfieriani, montiano-foscoliani, col permanere degli spiriti più alti delle quattro maggiori muse contemporanee, pur nel rinnovato fervore della fede religiosa, anzi da questa attingendo vitalissimi vigori: salito, dico, con quelle rime e i *sermoni* giovanili, agl'*Inni sacri*, alle tragedie, ai *Promessi sposi*, formanti un monumento quadrato, imperituro, finchè duri ed ascenda la sua, la nostra dilettissima terza Italia.

Questo il ritratto da premettere all'opera sua d'un ventennio appena, il ventennio della giovinezza fervida e meditata, feconda e misurata, operante cauta e modesta, ma ferma e sicura, per la resurrezione della terra natale! Queto il ritratto del poeta, che noi Italiani dobbiamo sentire come il Dante dell'età nuova. Potrò offrirlo in fronte all'annunziato volume primo delle opere sue? Spero; se lo consenta la gentildonna che lo possiede e a cui mi volgo anche qui con più viva preghiera, affinchè passi sugli scrupoli circa il vero, fatti forse più nascere che nati spontaneamente in lei: contentando me, ella contenterà forse molti altri: di certo (m'inganno?) i più di quelli che mi hanno seguìto fin qui.

GIUSEPPE LESCA.

IL RITORNO DEL LADRO

NOVELLA

In città, si seppe che il barone Manlio Colella era uscito dal carcere: ma nessuno potè dire di averlo veduto. D'altronde le finestre di casa Colella, non si riaprivano: e, passato qualche giorno, nessuno vi pensò più. Manlio Colella, ch'era giunto di sera, aveva detto ai figli che lo sorreggevano: « Portatemi su, alla casa di campagna, che non mi veda nessuno »: e i figli invano replicarono: « tu sei innocente: il tuo nome non è infamato ». Egli crollava la sua testa magra, dove gli occhi s'incavavano neri e arsi, e ripeteva, ostinato: « in campagna, in campagna ». Giulio, il figlio maggiore, caricatoselo quasi di peso tra le braccia, lo accompagnò sul sedile della carrozza: senza rispondere; ma Cornelio, il minore, mormorava tra le lacrime: « ma se è franata, papà! ». Manlio Colella pareva distratto e con quei suoi occhi cupi guardava la gente che usciva di stazione e le porte e la cancellata, come se volesse berli: ma non sospirava come in treno che non riuscivano, i due figli, a quietarlo. Ora era quieto, se non allegro.

La carrozza attraversava la città, ma lentamente: come per aiutare Manlio Colella a rivedere case e botteghe, ad una ad una. E il barone, ora, non sospirava più. I figli avrebbero voluto che domandasse, che aprisse bocca; ma egli, sotto i baffi grigi e umidi, stringeva la labbra risolutamente: che non gli uscisse un suono o un sospiro.

La città: con le case screpolate e i segni, come li aveva notati la prima volta, bimbo: e le botteghe, e i portici, e il fiume, e gli alberi in fila: e le piazzette deserte, con quei palazzi patrizi che sembravano non avere porte e finestre, chiusi da anni: e il ponte di porta Cappuccina, con la fonte del Coppo, umida e scalcinata: e l'ippodromo che pareva anche più largo, ch'era sera, e quasi senza confine: e la strada del camposanto vecchio, con le siepi sporche di polvere, come le aveva lasciate il giorno dell'arresto: la città che gli si rioffriva, immutata, come se non fossero passati davvero gli otto anni di carcere, ed egli tornasse con le abitudini, il carattere, il nome d'un tempo, la pipa in bocca, il cappello largo che gli copriva quasi gli occhi e il sorriso sulle labbra. Ferma, la città, come se egli non avesse mutato, e fosse ancora il cassiere della Cassa di risparmio, che tutti gli dicevano: « bongiorno, signor barone! »: e anche i cani randagi strusciavano il muso alla base dei suoi calzoni, affettuosi.

Sorrise: ma i figli non se ne accorsero: perchè pensavano alla casa di lassù, ch'era ormai tutta diroccata: come accomodargli

una camera al babbo, e non fargli mancare il necessario. Sorrise: e gli parve di star meglio, di essere un altro. Ma la città non vorrebbe più vederla, e gli uomini, neppure: che era un ladro, e tutti lo sapevano. In treno, i figli gli avevano detto che in città lo riconoscevano tutti innocente: e anche i nemici lo avrebbero abbracciato e stretta la mano: ma egli sapeva che mentivano, e pensava rabbrividendo agli sguardi della gente che gli sarebbero giunti dentro, come spilli: anche se in apparenza cordiali. No, egli non voleva la compassione degli uomini. E poi non era più buono, come un tempo: che la gente diceva: «il barone Manlio Colella! Ma è un angelo!»: ed egli sorrideva con la pipa tra i denti, convinto che dicessero davvero. Non era più buono, ora che gli uomini lo avevano morso. E si sarebbe chiuso lassù, al camposanto vecchio, coi cani che certo lo ricordavano: e il contadino Cencio, fedele, che gli capiva il pensiero negli occhi e non ci sarebbe stato bisogno, dopo tanti anni d'assenza, per essere inteso e riamato, di parole e spiegazioni.

E Cencio infatti era lì, sulla soglia del cancello arrugginito: che piangeva: e il signor Manlio gli cadde tra le braccia, come colpito da un accidente.

I figli gli mostrarono la casa: volendo dirgli che non era abitabile, così puntellata e col piano superiore crollato; ma il barone s'appoggiava al bastone e sorrideva tra le lacrime: mentre Cencio faceva lume e singhiozzava con la testa ciondoloni. Finalmente egli parlò: e disse che avrebbe diviso l'unica camera abitabile con Cencio e con i cani. Giulio, il maggiore, costretto il babbo a sedere, gli spiegò che il capomastro Corbonari aveva giurato che, alla prima tramontana, la casa sarebbe crollata: e che era una pazzia voler restare lassù. Ma il babbo lo guardò biecamente: e quello sguardo non si capiva dove l'avesse trovato, egli che sorrideva sempre, bonario: uno sguardo così duro e cupo che Cornelio, per non sopportarlo, si volse altrove. Cencio invece faceva con la testa di sì: e, ora che il padrone pareva deciso di restare, i suoi occhi non piangevano e anzi le lacrime gli si erano come congelate intorno alla pupilla, e brillavano. Intanto, il barone misurava con l'occhio la stanza, e i mobili: indi, presa la candela dalle mani di Cencio, uscì da solo all'aperto: e, camminando tra le aiuole e gli alberi del giardino, mormorava: «c'è tutto, c'è tutto».

Cornelio lo lasciò fare: ma, quando egli ritornò nella stanza, e pareva più allegro, risanato, gli toccò la spalla, gli accarezzò la barba, e dolcemente gli disse:

— Rifletti, papà. Lo sa Iddio se noi avremmo voluto conservarti intatta questa casa di campagna, l'unico bene che ti restava. Ma proprio non abbiamo potuto. Quel poco che c'era, ce lo ha divorato il processo.

Il barone Manlio ascoltava, ma non rispondeva: e solo quando Giulio disse a sua volta: «qui non potresti vivere; qui sei in pericolo» — egli incupì di nuovo lo sguardo e, sollevatosi giovanilmente dalla seggiola, urlò:

— Voglio star qui: e basta.

Cornelio crollò la testa e si strinse nelle spalle: ma Giulio cominciò a pestar la stanza, da un punto all'altro, brontolando: e in-

vano Cencio lo afferrava per la giacca e gli diceva: « sia buono, lo accontenti ».

Non si quietava: e allora il barone si levò, lo prese per le spalle e gli gridò:

— Potevi conservarmela, cane!

E lo spinse fuori della porta.

***

Ma quella notte Manlio Colella non dormì: perchè la camera con Cencio e i cani pareva anche più stretta della cella, dove aveva vissuto otto anni: nella quale non poteva fare un passo che incontrava una parete. E Cencio, come dormiva quieto! Anche quel sonno gli dava noia. E i cani che, mentre egli si girava e rigirava sul letto, balzavano dalla cuccia e fiottavano, come se volessero piangere. Ma egli non aveva pianto, mandando via suo figlio: il quale poteva bensì avere qualche torto, ma era suo figlio! E Cornelio, come anche se n'era andato! Dolente, ma andato. Perchè lui era il ladro che tutta la città condannava, e bisognava liberarsene. Per questo, forse avevano lasciato crollare la casa: che, un giorno, sotto una ventata di tramontana, gli cadesse addosso. Ma Cencio, ecco, era lì: e dormiva quieto e non pensava che egli, il padrone, fosse un ladro davvero. Ma intanto l'avevano fatto diventare cattivo: che Cencio dovesse stentare, anche lui, a riconoscere il padrone di una volta. Si girava e rigirava: e pensava ai concittadini, che direbbero, vedendolo: « quella buona lana è tornato. La Cassa di Risparmio è andata a rotoli: dei depositi, ci danno, in sede di liquidazione, il 20 per cento: ma egli, con i soldi rubati, ha saputo farsi difendere e, dopo otto anni di carcere, è ancora qui, in città ».

Ma egli non era in città. Stessero quieti: non era in città. E, se qualcuno dei concittadini avesse camminato sin lassù, al camposanto vecchio, e vista quella casa che pareva un ammasso di mattoni, l'avrebbero compassionato. Rabbrividì; balzò a sedere sul letto; si prese la testa tra le mani, come gli succedeva in prigione quando pensava che egli pagava il fio della propria dabbenaggine, mentre gli altri, i ladri veri, passeggiavano in città, riveriti: e la testa gli ronzava tanto che le mani pareva che stringessero un motore. La compassione, no: lo odiassero, lo vilipendessero: ma la compassione egli non la voleva. Era stato uno sciocco: ma se fosse potuto ritornare come prima, non sarebbe stato più sciocco: ora che capiva, sebbene vecchio, che il mondo d'oggi sopporta i furbi e schiaccia gli ingenui. La compassione, no: ora che egli non era più buono e avrebbe fatto a pezzi anche i figli. E pensò di far chiudere la casa da una barriera di spine: che, chi volesse affacciarsi, dovesse pungersi a sangue. Come in un castello, sebbene povero: e che nessuno gli chiedesse udienza, anche per venirgli a dire, come già gli scrivevano in carcere, che gli onesti della città sapevano la verità: che i denari rubati un po' per giorno a lui, cassiere, si erano mutati in poderi e case nelle mani di Corvi e Lapilli, i suoi due impiegati di fiducia: mentre egli, il responsabile, ma innocente, misurava coi passi una cella di reclusorio. Non venissero: chè in casa c'era an-

cora uno schioppo, se pure ad avancarica: ed egli li avrebbe bruciati prima anche che varcassero il cancello.

Cencio finalmente si svegliò: e fu una fortuna, perchè il barone quel sonno quieto non l'avrebbe sopportato più oltre: e già pensava di farglielo scontare.

Ma Cencio voleva parlare e dire, ora ch'era sveglio: che lo credeva innocente, e guai a chi gli avesse parlato male del suo padrone. Un'occhiataccia fermò le labbra del vecchio servo: che, non potendo parlare, esaurì il fiato che aveva chiamato di gola in un sospirone: e, stiratosi badialmente, balzò di letto e, zitto zitto, preparò il caffè.

Manlio Colella si levò anche lui: e allora la stanza, ch'era giorno, non gli parve più tanto piccola: e s'accorse che i suoi mobili e libri d'una volta nessuno li aveva toccati, se non la polvere che ci s'era ingrassata sopra, uno strato sull altro. Cencio, con la faccia sul fuoco, sospirava: ma il barone confuse, tanto era felice di ritrovarsi tra la sua roba, quel sospiro del vecchio col ronfare dell'acqua che cominciava a bollire nel bricco: e non disse nulla.

Dopo, si guardarono: quando il vecchio con la tazza fumante in mano gli disse:

— Il caffè è pronto.

Ma non era lo sguardo della sera prima, quello del barone Manlio: con gli occhi umidi, che parevano scivolar giù, dietro le lacrime: tanto che Cencio trattenne ancora le parole, e, di nuovo, sospirò.

— Cos'hai da sospirare? — gli domandò allora il barone: e poichè l'altro buttò gli occhi in terra e tacque, il padrone cominciò a ridere così di gusto, che la tazza gli ballava tra mano e il caffè sporcava il pavimento.

Insomma, Cencio non capiva ancora come la pensasse il padrone: e non sapendo che dire, si avvicinò al letto e lo disfece, cacciando con la voce i cani che annusavano le coperte.

Intanto il barone s'era affacciato sull'uscio: e guardava le erbaccie che erano cresciute intorno ai fiori, le edere che soffocavano gli alberi, e il sole che veniva su rosso dal mare, tanto rotondo e paffuto che non riusciva a disimpacciarsi dalle nuvole. Il giardino non c'era più: ma come intorno agli alberi, così intorno al muro di cinta, le edere avevano creato matasse e grovigli verdi: proprio come in un luogo abbandonato, che nessuno lo curi e lo mondi: perchè Cencio aveva fato il signore coi padroncini nella casa di città: e quassù veniva certo di rado e solo per tenere in vita i cani.

Ma non lo rimproverò: chè gli parve di essere stato capito, anche in tutto quel tempo che aveva passato in carcere: e che non ci fosse bisogno di parlare in avvenire.

Cencio invece tremava: vedendo il padrone che camminava tra le aiuole e districava a fatica le gambe tra le liane e le erbacce: che d'un tratto si voltasse e gli urlasse:

— Non avevi la zappa, cane?

L'aveva: ma ai padroncini bisognava cucinare: e guai se il pranzo a mezzogiorno non fosse pronto, l'ora in cui tornavano dalla caccia: e la casa di laggiù tutta in ordine, letti e ogni cosa: una casa grande di due piani, e senza una donna, che certe faccende le dipanano naturalmente, mentre lui doveva sempre ricominciare da capo.

Ma il barone continuava a camminare e non diceva nulla al servitore.

Finalmente tornò indietro e, piantandoglisi dinnanzi:

— Guardami bene — gli disse con aria pretenziosa. Io non sono più il sor Manlio di una volta, che si poteva, con quello là, fare il proprio comodo. Ora, sono cattivo: e lo schioppo voglio che sia sempre carico a veccioni: e i cani che siano avvezzati ad azzannare chi si avvicini al cancello: e tu anche, pasta frolla, che righi diritto. La gente della città verrà per certo a curiosare, dietro le sbarre del cancello: il ladro della Cassa di Risparmio è tornato e moriranno tutti dalla voglia di vedermi, come il carcere m'ha ridotto. Ma costoro non debbono averla vinta: e tu devi imparare a sparare tutti i colpi su gli uomini e lasciar vivere invece gli uccelletti e le lepri.

— Ma...

— Sei convinto che gli uomini mi hanno tradito? Che la bontà mia di tanti anni, che era poi dabbenaggine, m'è costata cara? Se ne sei convinto, devi capire che io non posso essere più quel barullo che ero: e, ora, morsi con morsi, odio con odio.

— In città non la odiano, signor padrone!

— Che vuoi tu capirne, pover'uomo! Lo so: ti avranno tutti riempito la testa di domande cortesi: il sor Manlio sta bene? Poverino, otto anni di carcere! Tu avrai detto: ma è innocente, il mio padrone. E loro: ma certo che è innocente! E intanto ti domandavano dei miei figli: come mai andavano a caccia tutto il giorno, e non lavoravano, ora che, sequestrati i poderi del papà, non dovevano possedere un centesimo. I miei figli! Uno, tutto femmine e profumi, una pasta frolla davvero: e l'altro, che ha carattere, Giulio, non s'è piegato al lavoro per superbia, perchè era un barone. Ti diceva questo la gente?

— Veramente...

— O dunque! E quelle domande le facevano malignamente, per il gusto di conoscere la mia tragedia. Dente per dente: devono pagarmela. Lo so: contro costoro, e da solo, io non ce la posso: ma studierò, vedrò, non dormirò. Intanto, questa è la consegna: chi si avvicini al cancello, fuoco. Mi intendi bene, Cencio?

— Intendo benissimo: ma, e dopo? Verranno i carabinieri, ci arresteranno.

E Cencio, così dicendo, si grattava la testa.

— Spareremo anche sui carabinieri. Dirò a Giulio che lasci la sua carabina a sei colpi. Non voglio che vadano a caccia, loro due. Che si dica ancora in città: ecco i nostri denari della Cassa. Dobbiamo fare i poveri, come siamo. E solo essere cattivi con chi ci morde. Cattivi, capisci? Io sono cattivo, ora: e odio tutti gli uomini.

— E come si fa a diventare cattivi tutto in una volta?

— Te lo insegnerò io. Farò comperare dal libraio le vite di Musolino, di Gasperoni, di Tiburzi; e te le leggerò un po' per giorno, qui al rezzo. Non erano nati briganti, questi uomini: ma lo diventarono, quando furono traditi dagli uomini. Io non sono dunque un tradito? Facevo del bene a tutti: chi mi domandava, aveva: poveri e non poveri. E un giorno quelle serpi che io inzuccheravo mi morsero. Basta con lo zucchero, Cencio: ci vuole il piombo, ora. Lo zucchero è un seme che non alligna nel cuore degli uomini.

*
* *

I figli, quando giunsero con le provviste, lo trovarono davanti al cancello che aizzava i cani con urla e scudisciate.

Cornelio si commosse, ma Giulio, che aveva la carabina a tracolla e la faccia scura, urlò:

— Papà, non fare pazzie!

Il barone scattò e gli fu addosso:

— Qui, quella carabina! Qui, tutte le cartuccie. Sono tuo padre. Se volessi, potrei costringerti lì al muro e spararte una sull'altra: sul muso. Sono tuo padre e tu sai che non sono un ladro. Devi rispettarmi e, davanti a me, tremare come quando eri bambino. Tu non devi assumerti un'autorità che io non t'ho data.

— Sii calmo, papà — mormorò Cornelio, accarezzandogli un braccio.

Ma il barone lo allontanò con una spallata:

— Uomo di zucchero! Queste spalle non sono di donna, che si accarezzino. Se vogliamo andare d'accordo, siate uomini. Lo so: fino a ieri io non vi ho dato un esempio. Ero un uomo di carta, fino a ieri. Ma da oggi! Noi siamo circondati da nemici, la città ci odia e ci guarda con ironia. I figli del barone Colella non hanno saputo vivere, mentre il padre in carcere soffriva e si mangiava le mani. Di cappello a tutti, come quando erano davvero baroni e signori...

— Questo no! — ruggì Giulio, che guardava il padre duramente, tormentandosi i baffi.

— Tu! Ma quest'altro! Che non sia andato al circolo, che non abbia frequentato la società! Le donne contano per lui più che tutto: e le unghie, i baffi, le scarpe e la cravatta prima anche dell'onore! Vergognatevi! Ma ora bisogna cambiar vita! Volete stare in città? Padronissimi. Ma purchè lavoriate, purchè abbandoniate il circolo, la società, la vita galante!

Giulio si tormentava i baffi e taceva; ma Cornelio con le lacrime tra le ciglia stringeva il padre tra le braccia e mormorava:

— Starò sempre con te, sei contento?

Il barone, a quell'abbraccio, cadde quasi sulle gambe: e tremava tutto.

— Ebbene... se è così... venite in casa, se è così. Lo so: vi ho trattato duramente: non pensavo che siete giovani, che non avete colpe.

Giulio, in disparte, piantato sulle sue gambe tozze, non parlava e non guardava.

— Ma tu — disse il padre, con tenerezza — tu hai certo conservato il nostro onore, la fierezza della casa. Ti vedo, ti capisco. Tu andavi a caccia, tu ti isolavi per non vivere!

— È vero, babbo — esclamò Cornelio. — Io sono il colpevole, io solo!

Ma il barone non parlava più e trascinava i due figli sull'erba, strascicando le gambe: come se fosse per mancare.

In casa si riebbe: e lo sguardo gli si incupì di nuovo, mentre le mani gli tremavano:

— Fate quello che volete. Io non posso comandarvi, dopo otto anni di carcere. Ma state all'erta e non vi lasciate pestare. Lo so —

disse rivolgendosi a Giulio, che tentava un gesto di ribellione — tu non sei uomo da sopportare un insulto. Tua madre, tale e quale. Ma tu, Cornelio, non sei pasta da vivere laggiù, dove l'odio per i Colella non può, per quanto tempo trascorra, cadere. No, non ti vieto di andare: sei giovane e la vita ti vuole. Ma starai anche qualche volta con tuo padre: e quando io sarò stanco di leggere, tu mi leggerai: e quando io mi sentirò troppo chiuso nel mio dolore, tu mi distrarrai. Una volta, cantavi sulla chitarra: e la musica piace anche a me.

Giulio ascoltava e con le mani sui baffi taceva sempre.

— Se vuoi andare — disse il padre al figlio maggiore — io non ti trattengo. Ma portami, li troverai alla libreria Poggi, le vite dei briganti. Tutte quelle che puoi trovare, hai capito?

Giulio non rispose; ma guardò il fratello, come a chiedergli che pensasse di quello sciocco desiderio.

Cornelio disse:

— Il libraio Poggi infatti le ha.

Giulio ripetè un gesto d'impazienza; ma subito si riebbe e quasi sorridente disse:

— C'è il dottor Fabbri che ti vorrebbe salutare.

— Chi? Che vuole? Cosa dici? — urlò il barone, balzando sul figlio e afferrandogli le mani. Uno che mi vuol vedere? Quel maligno del dottor Fabbri?

Poi, più calmo, staccandosi dal figlio:

— Vogliono soddisfare la loro curiosità. E mandano avanti un dottore, un medico.

Rise:

— Dirai che c'è un cancello, chiuso. E che, dietro il cancello, ci sono dei cani, che sanno mordere. E più in là, dietro un'aiuola, nascosto, ma non tanto, uno schioppo, il mio: e ancora più in là, dietro un'altra aiuola, un altro schioppo, quello di Cencio. Va': riferisci: digli che venga, questo caro concittadino.

Indi, ridacchiando rauco, si riavvicinò a Giulio:

— E ora, dammi cotesta carabina — pregò. E tutte le cartuccie che possiedi.

***

Aiutato da Cencio e da Cornelio, misurò il giardino e il parco, tanto di lunghezza, tanto di larghezza: indi scelse le aiuole dalle quali si poteva prendere di mira il cancello: che con impagliate e ramaglia furono da Cencio chiuse a guisa di ròccoli.

Ridacchiava; si fregava le mani; e, andando dal cancello alle aiuole, pestava i piedi, soddisfatto:

— Essi si affacciano, sogguardano, cercano con l'occhio il ladro: e il ladro, non visto, li fredderà.

Indi, ordinato a Cencio di portare all'aperto due seggiole, sedeva vicino a Cornelio: e cominciava a fischiettare.

— Tu vorresti parlarmi della città — esclamava, dopo un silenzio. Ma io, anche mancandovi da tempo, ti saprei dire a puntino che si è fatto e si fa, laggiù in quella gora. So tutto, so tutto. Come si giuoca al circolo: come si beve nelle osterie; come si maligna nelle

farmacie di Ardizzone e di Caprile. Vecchia storia! Ma dimmi un po' chi è morto, in questo tempo. Qualcosa mi avete pur detto in treno o scritto: ma i morti devono essere molti!

Il figlio esitava, come se temesse che quel discorso della città gli bruciasse la gola.

Ma il barone:

— Coraggio, coraggio! Il povero Verotta, me l'hai raccontato. Una fine che non meritava. Ma e il Bellatinta, ch'era malato da tanti anni? Morto anche lui! Mi voleva bene: e scommetto che, conosciuta la mia disgrazia, egli mi ha difeso.

— Ma tutti, papà, ti hanno difeso!

— Sei un figlio stupido! — scattò il vecchio. Dovevano, dovevano. E poi con te, con voi, coi miei figli! Li vedo, li vedo. Vi venivano incontro, per primi: «come sta il barone? Quante ingiustizie, nella vita!». Parlavano così, nevvero? E voi, balocchi, a stringere quelle mani! No, no: la città, come potrei odiarla? Essa era lì, che mi aspettava. E, dopo otto anni, la ho ritrovata tale e quale! Parliamo della città, Cornelio. Perchè essa non è mutata. I miei capelli sono diventati tutti bianchi, ma essa è ancora con le sue vie e piazze come una volta, ch'ero bimbo e la giracchiavo, curioso. Ebbene, questo è il mio cociore: che vorrei rivederla, cantuccio per cantuccio, angolo per angolo, sebbene in un grande silenzio, e mentre tutti dormono. Taci: tu vuoi dire che potremmo farlo, nevvero? Ma io non uscirò di qui, se non morto: e gente non ne vedrò mai più. E poi di quassù, se mi arrampicassi su un albero, la vedrei tutta, tutta! Le strade di campagna, dove passeggiavo con il mio bastone in mano e la pipa in bocca; e pensavo ai tempi andati, della rivoluzione, della carboneria, del papa e dei tedeschi: che ci si guardava in cagnesco tutti, tremando di imbattersi in una spia, ad ogni svolto o crocicchio: e pure si sognava e ci si amava tra noi, fratelli sul serio. E le dune laggiù del mare, dove, acculati, si aspettavano nel marzo le allodole e ci si salutava tra cacciatori con parole che io non saprei oggi più pronunciare. Ecco: e l'impiego non pesava, perchè vi si andava dopo la caccia, e gli aiutanti avevano già messo tutte le carte in ordine e aperta la cassaforte. L'impiego, le scale della Cassa, il fischio di Giulio quando era ora di colazione! Perchè, perchè non ritornano quei tempi d'oro? E perchè io non sono più l'uomo allegro d'una volta, che chi mi guardava ed era mesto, cominciava a ridere e diventava un altro! Già: io andavo a caccia, mi fidavo: e un giorno l'ispezione trova un ammanco di centosessantamila lire!

Balzò in piedi, gli occhi sbarrati, le mani tese:

— Centosessantamila lire! — urlò. — Non un soldo, non un centesimo meno! Per rovinarmi fino all'osso, per uccidermi! Ed io ero con loro dolce e remissivo! L'uomo che non morde, ero! Ed essi mi hanno morso a sangue, rovinato.

Ricadde a sedere, pallido:

— Ma l'odio è ancora in me troppo piccolo! E deve crescere, crescere, crescere!

— Perdona, papà, perdona! — osò Cornelio.

— Perdonare, tu dici? Ecco: la mia voce di ieri mi viene incontro con le tue parole. Anch'io che sono di pasta frolla come te pensavo in carcere di perdonare. Ma quando sono giunto e ho rivisto

la città, e voi, e la casa diroccata, e Cencio, e i cani, e la camera dove dormo che ci si mangia anche e cucina, e il fucile che pendeva dal chiodo carico, no, no — ho detto — non perdonare, ma vendicarsi; perchè io non sono più un uomo di carta, ma con sangue e nervj guasti: e posso uccidere quando voglio: la giustizia non mi punirà.

S'udì un rumore di rami smossi dalla parte del cancello. Con un'agilità di ragazzo, il barone balzò dalla seggiola e raggiunse l'aiuola più vicina. Indi urlò:

— Cencio, all'erta. Giungono.

Ma al cancello nessuno s'affacciò: e solo verso sera i cani abbaiarono e il cancello stridette.

Era Giulio che portava al babbo le vite dei briganti e le provviste.

***

E che diceva:

— Ti ricordi, papà, del tuo più caro amico? Samperi muore dalla voglia di riabbracciarti.

Giulio pronunciò queste parole, consegnando a Cencio le provviste: ma con indifferenza, come se non parlasse a suo padre.

Ma il barone scattò:

— Non me ne importa! Io non ho più amici, laggiù. E digli che non venga: anche per lui ci sarebbe una schioppettata.

— Anch'io gli ho parlato così. Conosco bene le tue idee. Ma lui, lo sai quel che ha detto? « Tuo padre potrebbe bene uccidermi, ma io verrei ugualmente. Ho sofferto questi otto anni, peggio che se fossi stato in carcere anch'io, solo come un cane e sempre a bestemmiare contro la porca giustizia! Mi ammazza? E faccia pure: ma io, dal giorno che i carabinieri lo arrestarono, passeggio come una belva in gabbia e non scambio una parola con gli uomini. Mentre con lui, con tuo padre, c'intendevamo a gesti e sospiri: e oh le risate che si facevano! ».

— Non è più tempo di ridere — gli dirai. E io non voglio vederlo.

Giulio non insistette: e, lasciati i libri sul tavolo, domandò al babbo se doveva portargli altri libri o giornali, il giorno dopo.

Il barone grugnì un no a fior di labbra e Giulio e Cornelio scesero in città.

Cencio preparava la cena; i cani ronfavano intorno alle gambe del contadino: ma il barone, silenzioso, non avvertiva i rumori delle cazzeruole e il ronfare dei cani. Davanti al tavolo, con la luce della candela che ballonzolava, egli inforcò le lenti e cominciò a sfogliare i libri che il figlio gli aveva portato.

Ma non leggeva.

A un tratto, si voltò verso Cencio e gli domandò:

— Tu che faresti?

Cencio non capì la domanda: e rispose:

— Comanda?

— Dico: che faresti se un amico, il tuo più caro amico, tanto caro che non lo puoi scordare, ti volesse rivedere? Egli è laggiù, nella città infame: ma ti fa dire che ha aspettato, che non ti ha tradito. Tu che faresti?

— Ma...

— Tireresti anche a lui la schioppettata, nevvero? Ma naturale! Egli non ha colpe: è innegabile. Ma viene di laggiù, ma domani ritornerebbe laggiù. E può bene essere un amico: egli dirà attorno che ha visto il barone Colella ridotto l'ombra di sè stesso: e la casa è diroccata, ed egli, come la casa, è tutto a pezzi, e, non che ridere, anche il parlare gli costa. Va' che anche tu tireresti la schioppettata!

— Ma...

— Vuoi forse dire che non la merita? Sì, non la merita. Mi ha scritto spesso, fu testimonio al processo, quando mi condannarono, piangeva. Fatti veri. Ma sta laggiù, capisci, in quel mondo di maligni: e io non posso perdonare quella gente falsa che mi ha trascinato in carcere, innocente. Non ci pensare su, Cencio, neppure un minuto: anche a lui, anche a Samperi bisogna sparare. Lo so, è un pensiero che non mi farà dormire questa notte, e sempre: egli viene, egli è un amico. E tu lo aspetti dal ròccolo come un merlo o un tordo: e come è a tiro ed egli apre le braccia per accoglierti, tu chiami il dito e fai partire il colpo. Ma perchè ha cercato di me, caro uomo? Io non ho domandato di lui: e quando ieri Cornelio mi parlava dei morti di laggiù, io, nella mia testa, pensavo: « fosse morto Samperi! Fosse morto, che non sentirei mai più la tentazione di scambiare con lui quattro parole! ». Ma no, non era morto: ed anzi, come sa che sono tornato, va in cerca di mio figlio e gli dice: « Voglio rivedere vostro padre. Senza di lui, che eravamo proprio amici stretti, mi pare di non vivere ». Capisci? Egli ha detto questo a mio figlio. E Giulio, che sa le mie intenzioni, invano gli risponde che non venga, perchè io sparo, perchè noi, caro Cencio, spariamo. Egli ribatte che si farà ammazzare, ma verrà. I briganti come si comportavano in queste faccende? Bisognerà pur vedere, leggere questi libri. Perchè io non sono più un uomo di pasta frolla: e, detta una cosa, debbo mantenerla, vivo o morto. Ti ricordi la mia povera moglie? Lei non ritornava indietro, quando aveva detto una parola! E mi rimproverava sempre il mio carattere molle. Giulio è il ritratto di sua madre: ed io, ora che gli uomini mi hanno rovinato, debbo anche imitare quella cara donna: sebbene, quand'era viva, mi sembrasse caricata fin troppo. E poichè ho detto che sparerò, bisogna sparare, sparare...

— Già.

— Anche tu mi dài ragione? Ma volevo dirti: Samperi è stato un amico, ed io sono certo che lo è tuttora. Non è insomma un concittadino come gli altri. Io ho bensì minacciato di sparare: ma tu ricordi bene le mie parole? Sparare a tutti, anche agli amici?

Cencio che sbuccia le patate, fissa gli occhi sul padrone e non risponde.

— Sciocco, non senti che dico a te? Quali parole ho io pronunciate ieri? Te le ricordi?

— No, non le ricordo.

— Sciocco io a manifestarti il mio pensiero! Ma poi perchè tentennerei? Uccidere, bisogna: uccidere.

Si chinò di nuovo sui libri e cominciò, con gli occhi miopi sulle pagine, a leggere.

***

S'addormentò dopo la mezzanotte, e dormì un sonno inquieto e discontinuo.

Quando Cencio si levò, egli rimase in letto in un dormiveglia penoso. «Lo ammazzo? Non lo ammazzo?». E sospirava, gemeva, tremava come se avesse freddo. Cencio gli porse il caffè caldo, ma il barone lo rifiutò. Indi, abbandonato il letto, uscì dalla stanza, girò tra le aiuole e nel parco, raggiunse il cancello chiuso. Ecco: quella era la strada: bianca, con un mucchio di brecciame ogni trenta metri: che scendeva giù giù fino alla città maledetta. Quella era la strada: e se egli non avesse avuto un carattere, se fosse ancora l'uomo dolce e remissivo di un tempo, potrebbe, ecco, riaprire il cancello, sboccare sulla massicciata, camminarvi con tutta libertà. Se fosse ancora quello di un tempo! Ma egli ora era un altro! Offeso, calunniato, peggio anche: tagliato in due, ucciso: e non doveva, non poteva perdonare.

Musolino esce dal carcere e uccide i suoi accusatori. Egli non avrebbe saputo fare altrettanto: ma, per non dare nuova esca ai discorsi di farmacia e di caffè, bisognava almeno difendersi dalle male lingue. «Il barone è un cencio lavato: vecchio cascante: gli sta bene». Il barone non era un cencio lavato: vecchio, sì, finchè volevano; e stracco e fiaccato; ma ancora tutto pieno di orgoglio, anzi ora più che mai sicuro della sua innocenza e della sua fierezza.

Non entrassero; non s'avvicinassero: li avrebbe tutti freddati, uno sull'altro, al primo vederli.

Ma Samperi era un amico. Samperi giurava che sarebbe venuto, anche sapendo che, dietro quel cancello, c'era un fucile spianato: e un uomo, lui, il barone, pronto ad uccidere.

Ebbene, era duro: ma bisognava uccidere anche Samperi, anche l'amico: perchè se egli non avesse sparato, se quel cancello si fosse aperto a un concittadino che bussava, altri sarebbero venuti più tardi: i finti amici, i curiosi, forse i ladri veri Corvi e Lapilli: a guardare la loro vittima, come fosse ridotto...

Si scostò dal cancello, camminò verso l'aiuola, dove aveva posato la carabina di suo figlio, carica. E, presa tra mano l'arma, la puntò verso il cancello, mirò.

Ma era possibile? Al cancello, si appoggiava un uomo, un uomo vero. Cercò le lenti, non le trovava. Certo, le aveva lasciate sul tavolo, coi libri. Ebbe la tentazione di sparare: ma poi pensò che l'uomo, quell'ombra scura, poteva essere un contadino amico di Cencio o uno dei suoi figli. Posò il fucile, s'affrettò verso la casa.

Una voce, mentre camminava, gli giunse all'orecchio: ed era di quell'uomo là al cancello: che chiamava, parlava.

Intese, non dubitò. Quella voce era di lui, di Samperi. Le gambe gli mancarono, fu quasi per cadere. Ma raggiunse l'uscio, e vide Cencio che rifaceva il letto, sospirando:

— Presto, presto, àrmati. C'è un uomo al cancello, c'è Samperi.

Concitato, stordito, Cencio afferrò il fucile e si slanciò.

— Un momento, un momento. Ragioniamo.

Era il barone che diceva così? Cencio lo vide cadere sulla sedia, pallido, estenuato, come se mancasse. E non parlava più.

— Devo sparare dunque? — domandò Cencio con il fucile tra mano e gli occhi smorti, di sciocco.

— Ragioniamo — sospirò finalmente il barone, sollevandosi dalla seggiola, a stento. Perchè è lui, vedi, Samperi.

S'udì, in quel momento, e più ardita, la voce di prima:

— Ehi, di casa! Manlio, o che sei morto?

La voce, la sua voce. Il barone scostò il servo con uno spintone, fu all'uscio, fu al cancello.

I cani abbaiavano, ma egli non li udiva. Vedeva solo l'amico di là dalle sbarre che lo guardava e sorrideva. L'amico, lui, Samperi. Aprì il cancello, e gli cadde tra le braccia.

— Dio sia lodato! — diceva l'amico, stringendolo a sè e ridendo. Mi dicevano: «chi si presenta alla villa è bell'e morto. Spara, sparerà su chiunque». Alla buon'ora! Ma su Samperi anche? Bisognava ridere: e ci risi, ci rido. Ma che hai?

Il barone cedeva, cadeva.

— Che hai? Che hai?

*
* *

Lo avevano posto in letto, e Cencio, mentre Samperi con l'ammoniaca cercava di richiamarlo in vita, s'era gettato di corsa sulla strada, e sceso in città.

Tornarono i figli, venne anche il dottor Fabbri. Ma il barone non riconobbe i figli e non il dottore. Giaceva sui cuscini come morto, sebbene i suoi occhi fossero aperti e quasi sorridessero.

E quando la bara scese in città, perchè non c'erano chiese se non nella cerchia delle mura, la gente era molta intorno al feretro: e Cornelio umile e piangente ringraziava i convenuti, che fingevano tutti uno schietto dolore.

Solo Giulio, chiuso in un abito nero, con gli stessi occhi duri di sua madre, camminava dietro la bara e mordendosi i baffi brontolava tra sè:

— Se avesse sparato!

MARIO PUCCINI.

LA " BIBLIOGRAFIA FOSCOLIANA „

Ugo Foscolo — con le sue rare virtù, e coi suoi molti errori — è sempre vivo e presente negli affetti, nella memoria e negli studî degli italiani.

Le Riviste nostre ogni mese (ed anche la *Nuova Antologia* del 16 settembre) ci portano notizie sulle vicende della sua vita; studî sugli scritti suoi; lettere sue inedite; considerazioni sulle sue idee politiche; note sulla sua opera di giornalista; documenti sulla sua vita di soldato; nobili ricordi del suo sempre fervido sentimento di italianità. Il « Secentenario Dantesco » ha ricordato il suo grande amore pel Poeta immortale: ha messo in mostra, a Roma, nella Casa di Dante, la copia antica della *Commedia*, avuta in dono da Antonio Panizzi, sulla quale copia aveva preparato, esule a Londra, i suoi mirabili studi danteschi; nella raccolta degli scrittori italiani del Laterza di Bari si pubblica a cura dell'illustre professore Cian una nuova bella edizione delle sue opere; le tragedie, le poesie, i discorsi si vengono ogni anno commentando, illustrando, ristampando.

L'infinita serie di studi, di articoli, di cenni e commenti e di notizie è dispersa in centinaia di opuscoli introvabili o ignorati; di numeri di giornali quotidiani, che presto scomparvero dalla circolazione e dalla memoria; di monografie sparse in riviste, che spesso, per mancanza di indici decennali e quinquennali, rimangono nascoste. Uno studioso del Foscolo, che si è dedicato con amore alla memoria del poeta soldato e ne prepara una biografia che vuol essere più ricca e compiuta che non sia quella del De Winkels, e dell'ultima, e buona, del compianto Chiarini, pubblica ora, con felice proposito, la *Bibliografia foscoliana*, contenente la descrizione di tutte le edizioni delle opere di Ugo Foscolo e delle varie traduzioni; la Rassegna cronologica degli studi riguardanti il Foscolo; e tre indici accurati per *materia*, per *nomi* e per *riviste;* e provvede così ad un desiderio, anzi ad un bisogno, veramente sentito dagli studiosi.

Va data subito lode all'autore egregio e all'editore Battistelli di Firenze, che non ha esitato (in tempi così difficili per libri serii) ad assumere la spesa di pubblicazione per tale buona opera del prof. Ottolini, opera che forma un bel volume di pag. x-400 (prezzo L. 20) in 16°.

***

Il libro comincia con le notizie relative al 1796, quando Foscolo ventenne pubblica « terzine per una monaca » ed una « ode »; cui seguì *La Croce*, e poi la *Poesia a Dante*. È una rivista di Venezia, il

Mercurio d'Italia, che fa conoscere il nuovo poeta, che o non firma o firma Nicolò Foscolo.

Nel 1797 Venezia è Repubblica (anzi è *municipalità*) *democratica;* ed il Foscolo entra nella vita politica con ardore; discute al Circolo di P. Istruzione e ne è nominato segretario; scrive i sunti delle *discussioni pubbliche* dei nuovi Consiglieri dello Stato e di quelle della Società di Pubblica Istruzione: e dice il discorso del « XII termidoro » — dopo ottenuto un grande successo teatrale del 4 gennaio — con la tragedia *Tieste* e stampa l'ode famosa *A Bonaparte Liberatore*. E pubblica belle poesie nell'*Anno poetico*, del 1796 e 1797.

Nel 1798 il Foscolo è esule a Milano (Venezia è stata iniquamente ceduta all'Austria) e scrive nel *Monitore Italiano* i verbali delle discussioni delle Assemblee cisalpine, e le sue proteste di patriota, specie per il trattato di Campoformio, contro il quale non resta di levar la voce: poi lascia Milano, e va a Bologna, dove cerca impiego e inizia la pubblicazione del giornale *Il Genio Democratico*, e prepara *La vera storia dei due amanti infelici*, ossia le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Così iniziato il lavoro, l'Ottolini, di anno in anno, dà notizia degli scritti del Foscolo anche su giornali politici, e degli scritti sul Foscolo, che, dopo la pubblicazione dei *Sepolcri*, vengono più frequenti e numerosi. Cade il Regno italico e il poeta va esule.

Nel 1825 vediamo già discussi e commentati gli studî e i discorsi del Foscolo, riparato a Londra, « sul Petrarca, su Dante e su Boccaccio ». Dopo la morte del poeta, 1827, codesti scritti crescono di numero; il Montani e il Panizzi ne scrivono con affetto la necrologia; si ristampano gli scritti, si commentano, si traducono. Si pubblicano articoli e lettere di lui, e s'iniziano le raccolte dei suoi scritti; si cercano e si pubblicano poesie giovanili.

Nel 1831 si ristampa a Bologna l'« Ode a Bonaparte Liberatore »; esce la biografia cattiva del Pecchio ed il fratello del Foscolo scrive la fiera protesta; Mazzini a Londra pubblica discorsi su Dante e su Foscolo, di cui cerca da ogni parte notizie perchè vorrebbe scriverne la biografia. E comincia la serie di opuscoli, taluni anche per nozze, che contengono lettere del Foscolo.

Nel 1839 Alessandro Dumas pubblica le lettere di Ortis con le note di Angelo Fiorentino, senza dire che si trattava di traduzione; e ne ha plauso. E nel 1839 vengono gli scritti inediti stampati a Lugano: e pure da Lugano gli « Scritti letterari » del Mazzini (*un italiano*) con lo studio sul Foscolo.

***

Nel 1850 si inizia felicemente dal Le Monnier la stampa delle opere, tutte, edite ed inedite del Foscolo, a cura di Orlandini e di Mayer, e la memoria del Foscolo ha così il suo vero monumento.

Dodici anni dura il forte lavoro (cui nel 1890 vien poi data a cura del Chiarini un'appendice) e vi compare il mirabile epistolario. La pubblicazione, accolta con grande favore, provoca altri studi e ricerche sul Foscolo; e la Bibliografia si accresce ogni anno, specie di lettere rimaste inedite.

Nel 1865 Domenico Bianchini, con salda preparazione, comincia la pubblicazione di note, di ricerche, di memorie su Ugo Foscolo. E raccoglie da ogni parte lettere inedite di Foscolo da suoi parenti e amici e gli scritti sparsi in riviste inglesi. Gli studi storici su la « Repubblica Cisalpina » e l'« Italiana e il Regno Italico », che — dopo la liberazione della Venezia — assumono maggior importanza, dànno luce nuova sulla vita del Foscolo; e così fanno gli studî di Cantù, di Rovani, di De Castro e quelli diligentissimi del Bianchini, citato, che raccoglie e spesso pubblica scritti e assai di frequente lettere inedite del poeta.

La legge che approva la spesa per il trasporto della salma di Ugo Foscolo in Santa Croce (1871); l'acquisto dei « Manoscritti Martelli »; le pubblicazioni delle lettere famigliari fatte dal Vaccarino (1873); gli studî e le fortunate ricerche di Camillo Antona Traversi, e quelli del Martinetti e poi dell'illustre nostro D'Ancona, e di Malamani a Venezia e del Montazio e di Del Cerro a Firenze, e di altri, e del Biagi e del Chiarini (che preparava i due importanti volumi su « gli amori di Ugo Foscolo »): la pubblicazione fatta dal Mestica delle « lettere amorose alla Fagnani Arese »; le edizioni complete delle poesie fatte dal Biagi, dal Mestica; il 1° volume della vita del Foscolo, scritta dal De Winkeles, dànno luce sulla vita e le opere del Foscolo e ricca materia ai bibliografi, e forte spinta a nuove ricerche, rettifiche, polemiche.

***

L'Ottolini tutto cita e nota.

E al numero 1525, l'Ottolini ricorda ad esempio l'opuscolo del Brighetti: « Lettere di Domenico Albertazzi », pubblicate per le nozze Rimini-Todros (Forlì, Gioppi, 1885), e nota che nella pag. 5 si parla di un amore del Foscolo a Bologna: ma non ricorda che l'opuscolo fu uno scherzo di Olindo Guerrini (Stecchetti), il quale, sempre amante di burle, volle prendere in giro i troppi editori di lettere inedite del poeta, e gli zelanti studiosi dei suoi amori. E riuscì infatti, perchè anche il Chiarini abboccò all'amo e così fece ricerche su questa nuova passione di Ugo « per la venditrice di caldaroste » della via delle Clavature a Bologna, e non si accorse dell'inganno! Lo stesso opuscolo, compare (per errore certo) anche al numero 1555, sotto il nome di Rimini Leone, che sarebbe l'immaginario studioso del Foscolo, fratello dell'immaginario sposo!

Giova notare che Brighenti era in relazione col Foscolo e che nel 1885 uscì anche uno studio sul Brighenti del conte Ferrari Moreni.

Ma nemmanco quella burla fece cessare la stampa degli opuscoli e articoli con lettere inedite del Foscolo. Il pubblico non si stancava, come non si stancava di sempre nuove edizioni delle *Odi*, dei *Sepolcri* e dell'*Ortis*. E non si stanca, perchè ben si vede come ogni anno si ripetano le edizioni.

La bibliografia è ricchissima: qualche volta vi è scarso, forse, il cenno per libri di molta importanza, anche per la biografia foscoliana (come ad es. pel numero 1440 « catalogo della mostra del Tempio del Risorgimento a Bologna » di Belluzzi e Fiorini, di cui uscirono tre volumi con importanti notizie sul Foscolo nella Repubblica Ci-

spadana, e sulla pubblicazione del « Genio democratico » e dell'« Ortis ». L'indicazione è anche ripetuta al numero 2001, ma sempre incompiuta. Altre indicazioni non sono esatte come il N. 469 sul Lombardi, che forse vuole essere citato per la storia della letteratura nel 1700; e il N. 1991 e il N. 2157, e il N. 3029 (De Castro), che è il N. 816, ripetuto come dimenticato. Manca la citazione di alcuni dizionari biografici (altri sono citati), quale ad esempio quello del Passigli di Firenze (1840), ben noto e pregiato, che ha un cenno in parte tolto da note opere biografiche francesi. Ma questo si accenna soltanto per mostrare quanto è ricca la materia del libro e quanto sia utile guida.

L'Ottolini pubblica ora (Editore Bemporad) una « Scelta di liriche » del Foscolo, con note utili, e con una notevole prefazione biografica, ricca di notizie precise. Qualche svista dovrà essere emendata, nelle successive edizioni; p. es.: Foscolo arrestato nel 1799 a Monteveglio, mentre vi è ferito, e condotto a Bassano, invece di *Bazzano* (Bologna).

***

Gli studiosi italiani del Foscolo, molti e di numero crescenti, debbono essere grati all'Ottolini della pubblicazione e farne lode e raccomandarla agli amici. E tutti insieme dobbiamo formar il voto e l'augurio che un editore serio assuma la pubblicazione della vita del Foscolo, preparata dall'Ottolini e dall'Antona Traversi, e pronta per la stampa. Quale romanzo più bello, più vivo, più interessante? E facciamo pure voto che la casa Le Monnier — tanto benemerita degli studi foscoliani — vedendo ora la lunga serie di opuscoli e di articoli che contengono *lettere inedite* del Foscolo, voglia ordinare e pubblicare una nuova edizione del mirabile epistolario, e confermare così la sua alta e bella fama antica e il motto che ora ha assunto felicemente come impresa: *nisu majore resurgo!*

LUIGI RAVA.

L'AULA COMOTTO

Queste pagine, scritte senza la pretesa di raccoglierví notizie rare o considerazioni peregrine, dovevano assumere, secondo una mia vecchia intenzione, veste e dignità di volume. E se il volume non vide la luce, non è che sul manoscritto sia caduta stanca la mano. Una certa abitudine alla critica, mi indusse, a tempo e per fortuna dei minacciati lettori, a considerare la grande sproporzione fra il tema seducentissimo e i mezzi miei per trattarlo. Preferii limitarmi all'abbozzo, al sommario; e, dell'Aula Comotto, dove tanta parte si svolse della vita politica italaina di un buon terzo di secolo, narrerò solo quanto basti, perchè ad altri sorrida l'idea di illustrarla degnamente.

Ma non dovrebbe essere, quella che io vorrei che altri scrivesse, una storia cronologica e documentata. Ne abbiamo già una, consegnata e custodita con tutte le forme di legge, negli archivi di Montecitorio. Dovrebbe essere, in certa maniera, un viaggio sentimentale a traverso la storia già scritta; un qualche cosa che dalla storia si sprigionasse, come l'aroma dalle corolle dei fiori. Perchè l'Aula ha avuto una vita propria, come gli uomini che, dentro, vi hanno pensato, agito, parlato. Le cose vivono anch'esse, a modo loro; e parlano alle anime sensibili un linguaggio che va dritto per gli occhi al cuore. Lo sanno quanti amano circondarsi di vecchi oggetti cari, ai quali sogliono chiedere il conforto di un ricordo o una buona ispirazione.

***

Allorchè, dopo il 20 settembre del settanta, fu deciso di trasportare a Roma la Camera dei Deputati, l'aspetto della piazza di Montecitorio non era molto diverso da quello d'ora. Il lato posteriore del palazzo già Wedekind, sul quale una modesta lapide ricorda ai romani Cesare Correnti, non accresceva decoro alla piazza, e reclamava quei radicali restauri che vennero poi. L'Albergo Milano — che fu per tanti anni il preferito asilo di quel *Capitolo parlamentare lombardo*, che all'ora del pranzo si raccoglieva attorno a Giuseppe Mussi (ricordo Marcora, Ronchetti, Gorio, Luigi Rossi, Riccardo Luzzatto...) — era allora occupato dalle rimesse della « Diligenza » di Liborio Marignoli, impresario di trasporti, e dalla Libreria Gallarini, a quale ebbe per molti anni il privilegio d'importare libri dall'estero, sotto l'occhio vigile della censura pontificia. E nel grande casamento che fu dei Capranica, dove c'è il Caffè Guardabassi (una delle « anticamere della Camera ») avevano sede gli uffici del « Controllo Generale », qualche cosa di simile alla nostra Corte dei Conti, e la « Consulta di Stato », il solo Corpo rappresentativo del governo pontificio.

A proposito del palazzo di Montecitorio, il quale tiene ancora il rango di gran signore, tra le vecchie e nuove costruzioni che gli stanno intorno (quelle comprese che gli sono contigue, e che lasceranno i posteri, per lo meno, assai perplessi circa il buon gusto degli architetti che le hanno ideate o dirette) si è molto chiacchierato e scritto, anche in epoca non lontana. E a proposito di un famoso cortile che il Bernini avrebbe disegnato ed anche in parte eseguito, si arrivò perfino a darne la descrizione, asserendo ch'esso era circondato da portici spaziosi e allietato da fontane canore!

« Come una fiaba tale acquistasse sede — scrisse in proposito Ferdinando Martini — non è agevole indagare; certo è che ogniqualvolta si trattò di dare nuovo ordinamento all'interno di Montecitorio, sempre, con fervide istanze, si raccomandò di riporre in luce e di compiere il cortile del Bernini, e i portici e gli aditi e le fontane e... via discorrendo! A persuadersi che tutti questi eran sogni, bastava ricordare e raffrontare due date: il Bernini morì nel 1680; Antonio Pignatelli salì alla Cattedra di S. Pietro nel 1691 e a provvedere di nuovo albergo la Curia, non pensò se non alquanto tempo dopo la sua assunzione al pontificato. Quando il palazzo di Montecitorio ebbe un cortile, il Bernini era morto da più di sedici anni ».

E il vero è questo: che il Bernini edificò per commissione di Don Nicola Ludovisi la parte anteriore del palazzo, che si distingue ancora per il materiale adoperatovi e perchè vi si ammira l'ardimentosa originalità del Maestro. Ma egli dovette arrestarsi prima di compiere l'opera magnificamente avviata, forse perchè chiamato altrove, forse perchè al Ludovisi mancarono i danari per condurla a termine. Fu poi il Fontana che accomodò le cose alla meglio, pur di uscirne col minor dispendio possibile (a quel tempo usava fare così), e i Tribunali avessero, nel nuovo palazzo, denominato Curia Innocenziana, una sede decorosa. E man mano che, sotto l'influenza francese, la costituzione civile dello Stato pontificio si andava modernizzando, i Dicasteri esecutivi furono trasportati nella Curia, accanto agli Ordini giudiziari.

***

Risiedeva a Montecitorio il Governatore di Roma, carica assai simile a quella di Direttore della polizia. A destra del palazzo, in alcune squallide stanze del pianterreno, accampavano i giudici di volontaria giurisdizione, incaricati delle non facili mansioni che ora sono affidate alle Camere di consiglio dei nostri Tribunali. Giudicavano uninominalmente; tutto si riduceva alla firma di una specie di Ordinanza; una semplice formalità, per la quale poteva talvolta pericolare la dote di una ricca ereditaria o il patrimonio di un pupillo!

Al piano superiore, nei locali al centro della facciata principale, risiedeva la « Sacra Consulta », un tribunale che emanava, in ultimo grado, sentenze capitali, e, come Tribunale unico ordinario, quelle nei procedimenti per lesa Maestà.

Dal 1860 al '70, tre cause celebri furono discusse innanzi a questo Tribunale: il processo Lucatelli, il processo Fausti e quello di Monti, Tognetti e compagni. Vale la pena di aprire una parentesi per ricordarli.

Cesare Lucatelli, fervente patriota, era stato, durante la difesa della Repubblica romana del '48, soprannominato, dai compagni del battaglione universitario, « anima di ferro ». Il 29 giugno del 1861, festa di S. Pietro, approfittando della confusione creata dallo spettacolo popolare della « girandola », alcuni animosi avevano issato sopra le armature di una casa in costruzione al Corso, un trasparente con l'effigie di Vittorio Emanuele. Ne venne un tafferuglio. Gendarmi pontifici e soldati francesi sguainarono le daghe. Poco dopo, accanto ad un gendarme ucciso da una coltellata, giaceva ferito di daga il Lucatelli. Fu preso, processato a porte chiuse e condannato « a morte d'esemplarità ». Tradotto al supplizio, il Lucatelli respinse sdegnoso il conforto del prete; e, dopo avere virilmente ed altamente proclamato un'ultima volta la propria innocenza, oltraggiò il gendarme pontificio che gli era vicino, e da sè, gridando « Viva l'Italia! » offerse il collo alla mannaja.

Il processo Fausti interessò i contemporanei come già i tenebrosi intrighi politico-giudiziari di epoche assai lontane. Correvano gli anni nei quali, pontefice Pio IX, dopo i fugaci bagliori di un liberalismo che fu lusinga per gli italiani di tutta la Penisola, il partito oltramontano prendeva in Roma il sopravvento. Alle mire dei legittimisti, che ritenevano ogni salvezza riposta nelle armi, sembrava ostacolo il cardinale Antonelli, ministro del Papa. Fu ordita una trama per colpire l'Antonelli nella persona di un intimo amico suo: Lodovico Fausti, uffiziale di Dataria e spedizioniere apostolico dell'Ambasciata di Francia. Lo si accusò di facilitare la corrispondenza clandestina tra il Comitato romano di agitazione e le autorità italiane. Le interessate testimonianze e le compre invenzioni ebbero valore di prove; e, nonostante la evidente artifiziosità dell'accusa, il Fausti fu condannato a venti anni di reclusione. I commenti provocati da tale condanna durarono assai lungamente.

Il terzo dei giudizi che ho ricordato, fu, dalla Sacra Consulta pronunziato il 16 ottobre 1866 contro Monti, Tognetti e compagni, implicati nella esplosione di una bomba alla caserma Serristori. Monti e Tognetti vennero decapitati la mattina del 24 novembre '68, giorno della riapertura del Parlamento italiano in Firenze. Si disse allora che il governo pontificio volesse far eseguire la sentenza di morte, proprio in quel giorno, quale mònito al popolo di Roma, perchè i principi Umberto e Margherita, sposi, dovevano passare per la stazione ferroviaria diretti a Napoli. Il Governo italiano ne ebbe a tempo notizia, e ai reali Principi fu fatto seguire altro itinerario.

***

E — chiusa la parentesi — torniamo al palazzo.

L'ala sinistra era occupata dagli uffici di polizia: e, al piano terreno, era situato quello dei passaporti. Dietro grandi scrivanie, protette da paraventi, sedevano i funzionari incaricati del rilascio dei passaporti per l'estero e dei lasciapassare per l'interno. Ci voleva, allora un permesso in piena regola anche per andare a Palo a fare un bagno di mare. Ma se poi si trattava di recarsi all'estero, a Firenze per esempio, specie dal sessantacinque al settanta, era un affare assai serio! Occorreva mettere in moto qualche pezzo grosso che si ren-

desse garante; spiegare i motivi del viaggio; escluderne ogni movente politico; subire l'interrogatorio del direttore, vera incarnazione del sospetto e dei timori di un governo traballante... e, dopo lungo esercizio di pazienza, l'ambito passaporto era, a traverso mille cautele, ottenuto. E fu maestro, nell'arte di farla in barba alla sospettosa e spesso feroce polizia, col gioco dei falsi passaporti per sè e per gli altri pochi, i quali come lui rischiarono la vita introducendosi a Roma, precorrendo Villa Glori, Mentana e il settanta, Francesco Cucchi, che fu modesto a cose fatte, quanto ardente, valoroso e tenace nella epica lotta per la unità della Patria.

Nella parte del palazzo Innocenziano che si protende verso piazza Colonna, aveva sede il Ministero dell'Interno, anch'esso dedito quasi esclusivamente alla polizia politica. I tre ultimi titolari di questo Ministero furono: i prelati Pila, De Witten e Negroni. Il Pila cadde in disgrazia del cardinale Antonelli per avere partecipato al complotto contro il Fausti. Il Negroni, secondando gli impulsi d'un animo timido e impressionabile, per sfuggire ai contatti resi inevitabili dagli avvenimenti, si fece eremita. Il De Witten, avvocato dapprima, e giunto dopo breve, rapidissima carriera ecclesiastica, ad essere Uditore di Rota, non seppe mai persuadersi del perchè, un bel giorno, avessero nominato lui, proprio lui, ministro dell'Interno. E lo trovò ministro il sessantasette! Non ci voleva altro per un pover'uomo par suo! Congiure, agitazioni, manifestazioni popolari, odiosi ed inutili rigori polizieschi, repressioni feroci!...

Il De Witten, che viveva in un mondo tutto suo e chiamava fisime e pazzie gli ammonimenti di una vicina riscossa liberale, era completato, nella sua astrazione politica, dal suo segretario: don Carlo Romei, un pretone grosso dalla faccia tonda e dall'espressione di perenne sorpresa. Una sera dell'ottobre di quell'anno memorabile, monsignor Ministro se ne tornava a casa dalla solita trottata e dai non meno soliti quattro passi a Villa Borghese. Era giunto a metà dello scalone di Montecitorio, quando la detonazione di un petardo scoppiato in piazza Colonna faceva tremare le vetrate del palazzo.

— Che sarà mai successo? — interrogò il Ministro dell'Interno, come di consueto cascando dalle nuvole.

— Eh! Monsignore mio — rispondeva il marchegiano don Romei — questo non dovrebbe essere il cannone di mezzogiorno!...

E mentre il Ministro, rimessosi dalla sorpresa, continuava pian piano a salire lo scalone per andare a cena, per le strade si azzuffavano popolani e soldati stranieri; e Garibaldi spingeva le sue avanguardie a ponte Nomentano. E mentre un altro giorno monsignor Ministro faceva, come se niente fosse, le sue visite di prammatica, alla Lungaretta gli zuavi del papa assediavano la casa Ajani...

Mentana preparava e rendeva inevitabile la breccia di Porta Pia. Si compiva il voto del popolo redento a libertà: Roma diventava, anche di fatto, la Capitale d'Italia.

***

La questione del trasporto della Capitale, fu, in Consiglio dei Ministri a Firenze, incidentalmente sfiorata per la prima volta il 22 settembre del settanta, mentre si discuteva l'invio a Roma del gene-

rale La Marmora, in qualità di luogotenente del Re. La medesima questione si riaffacciò in occasioni diverse nel settembre, nell'ottobre e nel novembre di quell'anno; ma fu solo il 13 dicembre, che il Consiglio dei Ministri deliberò di prendere in considerazione il trasporto della Capitale dal lato tecnico, e di chiamare nel proprio seno gli ingegneri Armellini, Barilari e Comotto, e il generale Cerroti, deputato per il secondo collegio di Roma, al fine di averne opportuni schiarimenti, e per concertare un piano di trasporto, da effettuarsi nel minor tempo possibile.

Sul finire del dicembre, le Presidenze del Senato e della Camera, unitamente ai commissari governativi, si recarono a Roma, per stabilire, sul luogo, quale dei locali proposti avrebbe potuto meglio adattarsi a sede improvvisata dell'Assemblea elettiva. Le sedi proposte erano tre: il Campidoglio, palazzo Venezia e Montecitorio. Molto si discusse, poi, troncando gli indugi, governo e commissione di accordo, decisero per il palazzo Innocenziano, e affidarono la costruzione dell'aula provvisoria all'architetto Comotto.

Genovese di nascita, si può ben dire che il Comotto abbia legato il suo nome di professionista egregio, alle vicende della Capitale. A Torino, aveva aiutato l'architetto Peyron nella costruzione dell'aula del Parlamento subalpino. Nel 1865, a Firenze, era stato incaricato dell'adattamento di vari palazzi a sedi di Ministeri. A Roma, costruì l'aula alla quale rimase il suo nome. Morì nel 1897, chiudendo una vita onorata di lavoro, durante la quale si era conquistato generali simpatie.

Scrisse il senatore Faldella, che l'ingegnere Comotto, fu per molti anni bersaglio ai frizzi dei giornalisti suoi contemporanei; i quali, a proposito dell'aula, « lo cucinarono in tutte le salse, fino a dare il nome di tinta Comotto alla vernice giallastra con la quale fu, in un primo tempo, dipinta la grande sala ». Ma, nonostante le immancabili critiche, e specialmente dopo i confronti con altre opere della specie, si può bene affermare che il Comotto ne uscì con onore, avuto riguardo anche alla brevità del tempo impiegato nel compiere il non facile lavoro.

Le opere di fondazione, incominciarono il 1° marzo del 1871; e il 27 novembre di quell'anno, l'aula potè essere solennemente inaugurata. Ed ecco come tecnicamente la descrive l'ingegnere Paolo Boubée in un rapporto ufficiale di ventotto anni dopo (cioè del marzo 1899), che è anche, per l'aula, un certificato di ottima resistenza:

« L'Aula parlamentare è una costruzione provvisoria interamente di legno. Essa occupa l'antico cortile di Montecitorio, sul livello del quale è stata opportunamente rialzata, allontanandola dalle fogne e da altre cause di umidità... In pianta si ha un rettangolo sormontato da un semicerchio. In elevazione si ha: nel rettangolo la Presidenza della Camera, la Tribuna reale e quella diplomatica; nel semicerchio: i settori dei Deputati, il corridoio che li recinge al pianterreno, e le altre Tribune al piano superiore. Due grandi piloni in legno negli spigoli interni ed esterni delle due prime tribune sorreggono il grande arcone che sovrasta alla Presidenza... In giro al semicerchio si hanno due ordini di piloni: l'uno verso l'interno, l'altro verso l'esterno, insieme solidamente collegati... ». E l'ing. Boubée continua enumerando archi d'intradosso e di estradosso, travi, travicelli, sostegni di

ogni maniera, costituenti quella gabbia enorme, che, ricoperta di tele e di intonaco, dipinta e decorata con un certo gusto, dava di sè spettacolo assai decoroso e piacente.

Merito indiscutibile dell'architetto Comotto fu quello di imprimere alla sua Aula un carattere schiettamente italiano. Se il suo disegno, anzichè provvisoriamente in legno, avesse dovuto essere eseguito in modo definitivo, nell'Aula avrebbero figurato con dignità i nostri materiali paesani: la pietra, il marmo. Il Comotto si tenne lontano dalle linee e dalle decorazioni esotiche, e specialmente da quelle proprie dei paesi nordici, che caratterizzano le chiese evangeliche, le sale per concerti o le grandi birrerie.

***

Fu dunque il 27 novembre del 1871, che Vittorio Emanuele II annunziato dalla campana di Montecitorio, entrava solennemente nell'aula, dove palpitava il cuore della nazione, per pronunziare il discorso inaugurale.

Il grido di « Viva il Re! » quello di « Viva Roma! » proruppero dalla sala gremita di senatori e deputati. Il Re sedeva in trono, avendo alla sua destra il principe Umberto e alla sinistra il principe di Carignano; e, dopo avere rivolto intorno lo sguardo con manifesta commozione, e salutata del capo la principessa Margherita, che alla cerimonia assisteva dalla tribuna, pronunziava queste frasi memorande:

« Signori Senatori, signori Deputati: L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a sè stessa e a Roma. Qui, dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti; qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. Le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare ».

E se il Re Galantuomo erger potesse oggi il fiero capo di sotto la mole che lo ricopre nel gran Tempio di Agrippa; se dalla bocca sua potessero uscir nuovamente detti brevi e precisi, forse lo sdegno della voce, farebbe le anime tremanti nel petto di coloro che cinquant'anni di vita nazionale non spesero tutti per il bene dell'Italia, « Signora di sè stessa in Roma », ma la sua mano si alzerebbe, come la voce, benedicendo, verso coloro i quali, a costo di sacrifici inenarrabili, diedero finalmente alla Patria il chiuso confine delle Alpi inviolabili, e alla Patria riapersero le vie dei mari, dove le prore italiche furono, nei secoli, salutate sempre come apportatrici di civiltà.

Gli Atti parlamentari pubblicati in poco meno di otto lustri, a cominciare dal novembre 1871, costituiscono una voluminosa biblioteca: un monte di leggi! Molto è il bene scritto in quelle leggi ma non tutto (è naturale!) ha potuto esser tradotto in atto. L'Italia sarebbe diventata la Terra promessa, il Paese della felicità, se i programmi via via enunciati dai Ministeri che si succedettero al potere, avessero potuto essere attuati: se i fatti avessero corrisposto alle parole; ma ciò non è umano!

I nomi dei Ministri succedutisi dal 1871 al banco del Governo, nell'Aula Comotto, stanno, come simboli, ad evocare il ricordo dei

programmi e delle rapide vicende parlamentari, che spesso ne hanno ostacolato l'attuazione.

Giovanni Lanza, bersaglio a tanti motti pungenti, da tutti dimenticati ormai, mentre vivo è rimasto il ricordo delle sue virtù e della sua vita onesta e laboriosa, Giovanni Lanza, che vendeva un paio di buoi, parte non piccola del suo patrimonio, allochè doveva, per servire la Patria, vivere a Roma. — Quintino Sella, il « tassatore » senza pietà; il propugnatore delle « economie fino all'osso » colui al quale nessun sacrificio dei contribuenti sembrò mai eccessivo o inadeguato per il fine supremo della restaurazione del credito, e del conservato onore del nome italiano. — Marco Minghetti, decoro della Tribuna parlamentare. — Cesare Correnti, che con gli scritti aveva preparato la redenzione del popolo, e con gli scritti e la parola ne propugnava l'educazione civile. — Silvio Spaventa, inflessibile come terso cristallo; e Scialoja, e Vigliani, e Castagnola.

E poi, dopo la rivoluzione parlamentare del '76, Agostino Depretis, il Vecchio di Stradella, al quale una lunga preparazione, una conoscenza perfetta dell'ambiente parlamentare, e la innata scaltrezza, consigliera di ingegnosi espedienti politici, consentirono una lunga permanenza al potere; Giovanni Nicotera, l'Eroe del Gianicolo e di Sapri, al quale il Trasformismo, praticato dal Depretis, rese possibili connubi politici, che ai contemporanei sembrarono ibridi e strani. Pasquale Stanislao Mancini, il Giureconsulto principe, che, per fatale aberrazione politica, suggerì agli italiani la ricerca delle chiavi del Mediterraneo... nel Mar Rosso. Giuseppe Zanardelli, che seppe ognora, anche dalle più critiche situazioni, rialzarsi ed atteggiarsi, largo il gesto ed alata la parola, campione e difensore delle pubbliche libertà. Agostino Magliani, il taumaturgo della Finanza. Benedetto Cairoli, per il quale rivisse fra noi la leggendaria figura di Bajardo; e che si fece perdonare, per l'alta nobiltà della sua vita, un disinteresse soverchio, una buona fede eccessiva, nelle difficili e insidiose negoziazioni diplomatiche. Michele Coppino, esempio di ferrea volontà congiunta, in un'anima onesta, all'altissimo ingegno. E Bernardino Grimaldi, formidabile assimilatore, terrore degli stenografi, quale velocissimo parlatore. E Simone Pacoret di Saint Bon, il forte marinaio. E con loro, Baccarini, Brin, Genala...

Ed ecco Francesco Crispi, salito al potere come vero e maggiore rappresentante di quei patrioti, i quali avevano nutrito invitta fede in una Italia libera e indipendente, anche quando lo sperarla e il prepararla costituiva reato punibile di morte. Francesco Crispi, che seguendo l'idea della grande politica, preparava anche a sè stesso dolori acerbi, cocenti delusioni, e lotte, e implacabili inimicizie. E con lui, Gaspare Finali, che Matteo Renato Imbriani chiamava « il decorato del capestro » ricordando la gloriosa condanna dal Finali subita; e Federico Seismit Doda, sempre pensoso della sua Zara; e Perazzi, e Paolo Boselli, il venerando vecchio al quale gli eventi serbavano l'onore di reggere il governo della Patria, nei momenti più difficili dell'ultima nostra guerra.

Poi assumeva il potere Antonio Starabba di Rudinì, rappresentante di rinverdite speranze della antica Destra, che vantava tra i suoi Luigi Luzzatti, l'economista chiaroveggente, il filosofo, il savio,

che anche oggi tutto il mondo intellettuale onora; e Giuseppe Colombo, l'uomo dalla politica « del piede di casa »...

Li seguiva Giovanni Giolitti, sereno semplicizzatore di ardue questioni; statista dal ricettario limitato, formidabile conoscitore di ambienti, plasmatore e dominatore di assemblee, cauto e audace ad un tempo, esempio oggi ancora di vigoria fisica ed intellettuale. E con lui, Ferdinando Martini, Pietro Lacava, Ellena, Miceli...

Serbato a ben altre battaglie, destinato a riapparir come *indispensabile* sulla scena parlamentare, dopo esserne stato allontanato da raffiche di malcontento e di riprovazione, Giolitti cadeva nel '93; e gli succedeva Francesco Crispi, al quale gli avversari, considerata l'eccezionalità del momento, accordavano « la tregua di Dio ». Crispi ebbe allora a compagno (con Boselli, con Guido Baccelli, con Maggiorino Ferraris, col senatore Calenda) Sidney Sonnino, che alle speranze in lui risposte largamente corrispondeva, riparando i guai della finanza allegra di qualcuno dei suoi predecessori, e rialzando vigorosamente il credito dello Stato; quel Sonnino che molti anni di poi sapeva assicurare alla Patria il Patto con gli Alleati nella grande guerra, che, dopo il crollo di Caporetto, consentì all'Italia la resistenza, la riscossa e la vittoria finale e che avrebbe potuto fruttarci una pace migliore se coraggio, tenacia e concordia avessero ispirato sempre l'azione dei nostri negoziatori.

Il marchese di Rudinì veniva riportato al potere dall'onda che, dopo Adua, travolse Crispi e i suoi compagni, e che un'altra tempesta dal potere allontanava, dopo le repressioni del 1898. E finalmente il generale Pelloux, balzato fuori da un mondo extra parlamentare.

Quanti Ministeri! Quanti programmi, e quante vie lastricate all'Inferno!

***

L'Aula Comotto non conobbe, se non negli ultimi suoi giorni, le scenate e i pugilati, che sono entrati poi nel costume parlamentare. Ma non furono certo le ardenti discussioni, che mancarono di agitarne l'aere grave. Giuseppe Biancheri, il venerando vegliardo, che gli italiani ricordano con affettuosa riconoscenza, avrebbe potuto narrare con incontestata autorità, gli episodi che nella grande aula si svolsero. Egli vi fece vibrare il primo squillo del campanello presidenziale e continuò a dirigere le discussioni fino all'ottobre del 1876. Poi, dall'84, tornò ad occupare, con brevi intervalli, il seggio dell'eletto degli eletti, dopo che Crispi, Cairoli, Farini e Coppino e, più tardi, Villa e Zanardelli vi ebbero fatte alternativamente le prove di resistenza della voce e del sistema nervoso.

Uomini ed episodi dell'Aula Comotto, Giuseppe Biancheri amava ricordare nelle amichevoli conversazioni, specialmente la sera, quando, dopo la seduta, passeggiava fumando l'immancabile « virginia ». Pronunciava talora giudizi originali e precisi, sugli uomini e sugli avvenimenti. Era quasi sempre lepido; faceva talvolta un po' di caricatura, ma, sempre, senza acrimonia, senza fiele. Era paterno per i suoi « onorevoli Colleghi ». Non risparmiava loro talvolta vivaci rimbrotti, ma voleva loro un gran bene! Durante la prima lotta ostru-

zionista, fu candidato di opposizione alla Presidenza, contro Niccolò Gallo, e rimase soccombente. Ma Niccolò Gallo, commentando i risultati numerici di quella votazione, scrisse di proprio pugno:

Vedi giudizio uman come spesso erra!

***

Indimenticabile rimarrà la tornata del 25 gennaio 1875. In quel giorno entrò per la prima nell'aula Comotto, Giuseppe Garibaldi. Si stava discutendo una risoluzione proposta da Benedetto Cairoli, dopo gli arresti di Villa Ruffi. L'aula era gremita, le tribune rigurgitanti. Con ansia febbrile era da tutti attesa l'entrata dell'Eroe. Un brivido d'impazienza correva per l'Assemblea, dominata da un dubbio tormentoso. Ci si domandava da tutti se Garibaldi, sdegnato in quei dì per l'indirizzo politico del Governo (ne facevano parte Minghetti, Cantelli e Vigliani), avrebbe prestato il giuramento di rito, assumendo le sue funzioni come deputato. Un suo rifiuto, avrebbe potuto essere il segnale di una levata di scudi del partito repubblicano, e l'inizio di un tempestoso periodo di agitazioni e di lotte.

Mentre parlava l'on. Ferrari, a favore della mozione, Garibaldi, accompagnato da Cairoli, da Fabrizi e da Bertani, entrò nell'aula da uno degli aditi superiori dell'ambulatorio di sinistra. Tutti gli sguardi si volsero a lui. Moltissimi deputati sorsero in piedi plaudendo. Qualcuno, sui banchi della Destra, esitava: ma una voce tuonò:

« Tutti in piedi! ».

Era quella di Gian Lorenzo Basetti. Egli, il deputato per Castelnuovo nei Monti, non pronunziò forse mai discorso più lungo. Certo nessuno fu più efficace. L'applauso si fece generale, entusiastico. E quando il deputato Ferrari ebbe terminato di parlare, e il presidente Biancheri tra un religioso silenzio lesse la formola del giuramento, Garibaldi con voce squillante giurò, provocando una nuova entusiastica ovazione, in cui vibrava tutta l'anima riconoscente dell'Assemblea, per il sacrificio che l'Eroe avea fatto dei suoi risentimenti.

Il posto in quel giorno occupato da Garibaldi, e da lui conservato anche poi, fu distinto, per deliberazione della Camera, nel dì della morte dell'Eroe, con una corona di bronzo. Nessuno occupò più quello scanno. E quando Felice Cavallotti, nei voli più alti della sua oratoria, e l'atletico Matteo Renato Imbriani con la sua voce formidabile a quel posto vuoto si volgevano dai banchi dell'Estrema rievocando il sepolto di Caprera, il ricordo del leggendario Duce dei Mille, ricordo di pura altissima virtù, dominava l'Assemblea.

***

Altre sedute agitatissime furon quelle dell'11 e 12 giugno dello stesso 1875.

Diego Tajani, quale Procuratore Generale a Palermo, si era convinto che le tristi condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia, erano in parte imputabili alla polizia, talora complice e istigatrice di reati. Non curante di pressioni e di pericoli, si era accinto ad un'opera di epurazione, iniziandola collo spiccare mandato di cattura contro il

questore Albanese. Ma il Ministero ordinava la sospensione della esecuzione di quel mandato, e dava tempo all'Albanese di prendere il largo. Il Tajani, sdegnato, svestì la toga. Eletto deputato, mantenne in sulle prime il silenzio sulle brutture conosciute come magistrato; poi, incitato dagli amici, e spintovi specialmente dall'Asproni, uscì dal riserbo, deciso di palesare alla Camera la verità sulle condizioni della Sicurezza in Sicilia.

Freddo, preciso tetragono alle interruzioni e alle apostrofi, egli narrò gli arbitrii, le illegalità, i reati commessi dalle autorità. Questi fatti, che a suo tempo egli aveva raccolto in un memoriale consegnato al Ministero, e depositato negli archivi di Palermo, impressionarono la Camera in modo straordinario. L'on. Lanza che sentiva, nelle terribili rivelazioni del Tajani, un fiero colpo al governo della Destra, tentò interrompere l'oratore. Una sua invettiva scatenò la tempesta. Ministri e deputati, gridando a squarciagola, invasero l'emiciclo; ingiuriandosi e mostrandosi i pugni. Invano il Presidente scampanellava. Salaris e Castagnola si azzuffarono: la « capigliatura » del piccolo, focoso Salaris, comprata di fresco da uno specialista romano, e già illustrata dai caricaturisti, volò... La seduta fu tolta mentre imperversava il tumulto.

Il giorno successivo, Tajani, impavido, continuò nelle sue rivelazioni. Lanza e Vigliani risposero tra i rumori dell'Assemblea, poi tutto finì in un voto di fiducia al Ministero (voto assai debole) e nella raccomandazione accettata dal Governo, di far luogo ad una inchiesta.

I provvedimenti eccezionali chiesti in quella circostanza dal Governo e accordati dalla Camera, non furono applicati mai; della inchiesta non si parlò più; ma i discorsi di Tajani, stampati e divulgati a spese della Sinistra, minarono le posizioni del Ministero Minghetti, il quale cadeva poco dopo.

***

Fu appunto il 18 marzo 1876 che, in occasione dello svolgimento d'una interpellanza del deputato Morana circa l'applicazione della tassa sul macinato, la bilancia dei voti traboccava in favore delle opposizioni; e si compiva quella che fu chiamata « la rivoluzione parlamentare ».

Invano Marco Minghetti tenne testa in quel giorno ad avversari vecchi e nuovi. Dopo l'attacco del Morana, prendeva posizione e assaliva, Agostino Depretis, capo delle Sinistre. Dopo lui, Cesare Correnti, paragonando il Ministero a Don Abbondio, che sentiva ripetersi dal Cardinal Federico le stesse cose che già gli aveva detto Perpetua, spiegava la ragione dell'accordo intervenuto fra parlamentari di parti diverse; e Puccioni spiegava, in una breve dichiarazione, il distacco dal Ministero di un buon nerbo della Destra, e specialmente del gruppo toscano.

Il rinvio di una mozione Morana, chiesto dal Ministero, veniva respinto con 242 voti contro 181. La Destra era battuta. Pochi giorni dopo Agostino Depretis presentava al Parlamento quel Gabinetto del quale facevano parte con lui, Nicotera, Mancini e Zanardelli, e che fu salutato: « Ministero riparatore ».

E il Paese sperò. Ma poichè altro è fare l'opposizione e altro è

governare, anche il Ministero riparatore non tardò a dover sostenere gli attacchi di coloro che del nuovo maestro di cappella non si mostravan paghi, perchè la musica, in sostanza, non era mutata. E mentre i gruppi di Sinistra si contendevano il Potere, da Destra, il generale Marselli, meditando sulla recente sconfitta, lanciava un opuscolo intitolato « Raccogliamoci » che doveva essere, per gli amici, il programma della riscossa. Quell'opuscolo diede un gran da fare ai giornalisti del tempo, i quali lo riprodussero e commentarono diffusamente. E il corrispondente romano della « Nazione », avendolo annunziato per telegrafo al suo giornale, ne venne fuori uno dei più grossi svarioni che si ricordino. Nella trasmissione e nella trascrizione, la parola « Raccogliamoci » fu bistrattata in modo, che il grave giornale fiorentino uscì annunziando che il generale Marselli aveva dato alle stampe un opuscolo di grande importanza politica, intitolato... « Bacco-e-gli-amori ». Se ne rise per un pezzo!...

*
* *

Il 16 gennaio 1878, Agostino Depretis annunziava ufficialmente alla Camera, espressamente convocata, la morte di Vittorio Emanuele II. Alla commossa parola del Presidente del Consiglio, l'on. De Sanctis, che presiedeva l'Assemblea, aggiunse la sua, mentre tutti in piedi e in silenzio ascoltavano.

« Il più degno elogio — egli disse — che oggi possiamo fare del Gran Re, lo ha già fatto il Popolo italiano, con la unanimità di dolore e d'affetto della quale ha circondato, come di una aureola, la Sua memoria ».

Tre giorni dopo, nell'Aula Comotto si adunavano senatori e deputati, per assistere al giuramento del nuovo re, Umberto I.

« L'Italia — disse il Re — che ha saputo comprendere Vittorio Emanuele, mi prova oggi quello che il mio Grande Genitore non ha mai cessato di insegnarmi: che la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli ».

Saggie parole, queste, del Re buono!

Della libertà e dei metodi di governo per interpretarne ed applicarne i precetti fondamentali; del « prevenire » e del « reprimere » in materia di pubbliche libertà, assai abbondantemente si discusse di poi nell'Aula Comotto, specialmente in seguito all'attentato di Carriera grande a Napoli. E in quei dibattiti gareggiarono Depretis e Cairoli; Zanardelli, che, sempre più maturando, si modellava sugli esempi dei classici parlamentari francesi; Guido Baccelli, romanamente grandioso nelle concezioni e nella facondia; Baccarini, che turbava con la modernità delle sue teorie « i bigotti della monarchia », e Felice Cavallotti, che primeggiava all'Estrema, per la coltura, la facondia e lo spirito combattivo.

Le lotte tra la « Pentarchia » spesso alleata coll'Estrema, e la coalizione trasformista capitanata da Depretis, durarono lungamente, finchè eventi gravi e inattesi, ne distolsero la pubblica attenzione. Le spedizioni militari sulle coste del Mar Rosso, dovevano diventare elemento preoccupante della politica italiana, e l'eco degli avvenimenti africani si ripercuoteva fortemente tra le pareti dell'Aula Comotto.

Dopo il prologo pacifico della Baja di Assab, la spedizione Saletta a Massaua. Dopo l'occupazione della costa, le punte verso l'altipiano, la gelosa ostilità di Ras Alula e i tentativi di amichevoli contatti col Negus Giovanni, mediante la missione del generale Pozzolini. Nella tornata del 24 gennaio 1887, mentre Ras Alula, tenendo ostaggi Salimbeni e Piano, marciava verso Saati, l'on. De Renzis interrogò il ministro degli Esteri sui pericoli di attacchi ai nostri presidii.

Il generale Di Robilant, che aveva ascoltato il discorso De Renzis con ostentata noncuranza, rotolando come era sua abitudine con la mano sinistra (aveva perduta la destra da prode soldato) un foglietto di carta per farne un bastoncino, rispose in tono assai poco diplomatico.

« Interroghino se credono che vi sia qualche cosa d'importante — egli concluse — ma che io venga qui a dare informazioni di questo genere, non è possibile. Me ne appello alla serietà della Camera; non mi pare che, nel momento attuale, convenga, e non conviene certamente, attaccare tanta importanza a quattro predoni che possiamo avere tra i piedi in Africa ».

La Camera approvò il Ministro. Ma chi fossero i quattro predoni, e quello che a Dogali avessero compiuto ai nostri danni, dovette annunziarlo alla Camera il 1° febbraio successivo Agostino Depretis. Il vecchio di Stradella non potè in quel giorno ricorrere alla consueta barzelletta, per placare gli oppositori, o mostrarsi accasciato da più o meno reali attacchi di podagra, per rendere indulgente l'uditorio. Dolore sinceramente sentito era nella sua voce, quando egli annunziò la disfatta della colonna De Cristoforis.

Nell'aula corse un brivido di sgomento e di morte; e fu solo una apostrofe vigorosa di Alessandro Fortis (astro che sorgeva) che valse a richiamar la Camera al giusto apprezzamento del grave infortunio. Che se realmente si trattava di un doloroso incidente, esso non doveva esser considerato come una catastrofe. Tale parve allora. Adua era ancor lontana!...

La spedizione San Marzano; i machiavellici tentativi di accordi coi Ras contro il Negus, o col Negus contro i Ras; le facili spedizioni verso Asmara, Agordat e Cassala, sedussero i fautori della politica espansionista. All'Italia, sitibonda di gloria militare, parvero fulgide vittorie i successi di Coatit e di Senafé; e il generale Baratieri, tornando in Patria, vi fu accolto come trionfatore, ed entrando nell'Aula Comotto, vi fu salutato da tale ovazione, che ricordò quella con la quale un dì era stato salutato al suo ingresso nell'aula stessa, Giuseppe Garibaldi!...

Scene insolitamente tumultuose (il pugilato non era ancora entrato nei costumi parlamentari italiani) vide l'Aula Comotto il 28 e il 29 giugno del 1891.

I radicali, capitanati da Felice Cavallotti, avevano sperato che il marchese Di Rudinì, succeduto a Crispi nel febbraio di quell'anno, orientasse diversamente la politica estera dell'Italia, astenendosi dal rinnovare la Triplice Alleanza. Ma le dichiarazioni studiatamente ambigue del Ministro degli Esteri e il linguaggio dei giornali che godevano fama di ufficiosi, avevano sfrondato le illusioni dei deputati dell'estremo settore, sì che essi giudicarono necessario di affrontare la situazione per chiarirla.

Cavallotti aveva saputo, con l'energia e la febbrile attività che erano doti preclari del suo temperamento di combattente, preparare, dentro e fuori Montecitorio, un ambiente assai favorevole alla battaglia. Ma il Ministero, avvedutosene, proibiva le pubbliche riunioni indette in quei giorni, per protestare contro l'anticipata rinnovazione dell'alleanza con gli Imperi centrali. Considerando tale stato di cose, due interpellanze erano state presentate. L'una di Cavallotti, sulla rinnovazione dell'alleanza; l'altra di Colajanni, sulla violazione del diritto di riunione.

Il Ministero accettò le interpellanze; ma tale sollecitudine tradiva il desiderio di provocare senza ritardo un voto di fiducia sulla politica estera, e, con ciò, l'implicito assentimento della Camera alla rinnovazione della Triplice. Per sventare il piano del Ministero, Felice Cavallotti, avuta la parola, considerando che la proibizione dei pubblici comizi involgeva una questione di principii, cedeva il suo turno a Colajanni, perchè, senza ritardo potesse svolgere la sua interpellanza. Con ciò Cavallotti sperava di impedire il voto, che il Ministero desiderava. Ma ecco il Presidente annunziare alla Camera, in quel momento imponente, una improvvisa interpellanza del deputato Brin, sulla politica estera del Governo.

— Compare! Compare! — urlava dal suo posto Imbriani venuto dalle Puglie, sitibonde di acqua e di giustizia.

E infatti, il marchese Di Rudinì si disponeva a risponder subito al compiacente e prezioso amico. Ma l'Estrema Sinistra che vedeva girato l'ostacolo opposto dal suo capo alla manovra ministeriale, insorse protestando. Furono grida, clamori assordanti. L'on. Brin, tardo e pesante della persona, e lento nella parola, non riuscì a profferir verbo. I radicali urlavano, sbatacchiavano le assicelle, cantavano... All'on. Biancheri non restò altro a fare che rinviare ogni cosa all'indomani. E la seduta fu tolta mentre imperversava il tumulto.

« L'ammiraglio ha dato fondo! » — si diceva poco dopo nei corridoi, commentando l'accaduto.

La notte che seguì, fu veglia foriera di battaglia. Lavorò il Ministero, chiamando i fidi a raccolta, lavorò Cavallotti, organizzando l'attacco decisivo.

Il 28 giugno era domenica. Le tribune e le adiacenze della Camera erano gremite, animatissime. Le scenate del giorno innanzi, si rinnovarono con veemenza maggiore. L'Estrema Sinistra, validamente appoggiata da gruppi affini, dimostrò il fermo proposito di non lasciarsi sopraffare. Il Presidente, avendo dato la parola all'on. Brin questi, impossibilitato a dominar colla voce i rumori assordanti, dovette limitarsi a simulare un discorso, che poi consegnò manoscritto agli stenografi. La stessa sorte toccò all'on. Di Rudinì, presidente del Consiglio. Ma i radicali avevano lasciato i loro posti, ingombrando l'emiciclo. Stefano Canzio, l'audace, l'invitto garibaldino, proclamava risolutamente che non avrebbe permesso il voto. Un incidente fortuito, mutò d'un tratto il frastuono in pugilato. L'on. De Maria, allontanando da sè sbadatamente un fascio di carte, colpì senza volerlo. Cavallotti, che si era spinto fin sotto i banchi del centro. Cavallotti, credendosi offeso, reagì. Fu il segnale della mischia. Fra grida assordanti della Assemblea, fra schiamazzi del

pubblico pigiato nelle tribune, i deputati si acciuffarono, scambiandosi pugni e contumelie, ammassandosi e calpestandosi nell'emiciclo. Il Presidente, sopraffatto, abbandonò il seggio. Fu un pandemonio!

Poco per volta subentrò la calma. Il cieco Semmola, ch'era rimasto solo alla Montagna, finì di strillare. L'on. Sonnino, che aveva perduto cogli occhiali anche il contegno sempre corretto, fu condotto fuori al fresco. Mentre ciascuno riparava al proprio disordine, Cavallotti e Demaria, incontratisi nell'ambulatorio si stringevano la mano. Corsero trattative tra il Presidente, i Ministri e i notabili dei diversi gruppi. Si convenne che, alla ripresa della seduta, non si sarebbe parlato più dell'interpellanza Brin; e che uno scambio di cortesie fra Destra e Sinistra avrebbe tutto cancellato, compreso ingiurie e pugni. E così fu. Belle parole, se non semplici, pronunziò con la sua voce da basso profondo e col gesto da sommo sacerdote benedicente, Giovanni Bovio, il filosofo. Frasi affettuose disse il vecchio Cavalletto; e la sua voce commossa, e la sua veneranda canizie, ricordarono la Dignità della Serenissima. Poi, Bovio, dall'estremo settore di sinistra, scese nell'emiciclo incontro a Cavalletto che veniva dalla Destra e, fra gli applausi della Camera, i due si abbracciarono.

Si era sentito il bisogno di riconsacrare con una certa teatralità, l'Aula Comotto, il Tempio della discussione. Il pugilato aveva scandalizzato un po' tutti. Col tempo... ci si abituò!

La Camera si separava in quella sera istessa, prendendo le vacanze. Il giorno dopo, in Senato, la rinnovazione della Triplice veniva annunziata come un fatto compiuto; e i più se ne compiacquero. Così varia, anche per i problemi più gravi, secondo i tempi, il giudizio dei Savi!

***

Dal 20 dicembre 1892, giorno nel quale Napoleone Colajanni parlò per la prima volta alla Camera di irregolarità negli Istituti di emissione, la verità intravveduta dal senatore Alvise in una sua ispezione alla Banca Romana, cominciò a trapelare e a pervadere Parlamento e Paese. Le discussioni si accalorarono; si moltiplicarono gli incidenti, alcuni dei quali assunsero carattere tragico. La valanga si era staccata e fatalmente precipitava.

Nella stampa dilagò lo scandalo; nelle aule giudiziarie si svolsero processi rimasti celebri, per le compromissioni che misero in luce e per le assoluzioni stupefacenti che li coronarono. E nell'Aula Comotto, dopo resistenze e tergiversazioni di ogni maniera, si arrivava alla Inchiesta dei Sette, presieduta da Antonio Mordini, e alla lettura di quella Relazione, che è rimasta celebre negli annali parlamentari.

Fu rivissuta, il dì che la relazione fu letta, una scena della Convenzione! L'Assemblea appariva tremenda nella sua solennità. Nel silenzio maestoso di centinaia di persone, agitate da un senso di spasmodica curiosità, si udì la voce di Antonio Mordini, che annunziava il tanto atteso verdetto. Poi Ugo di Sant'Onofrio, segretario della Presidenza, lesse le conclusioni nelle quali si deploravano gli atti compiuti da parecchi tra i presenti. A ciascun nome deplo-

rato, un cupo bisbiglio si propagava, e un capo si chinava, per non incontrare sguardi indagatori...

Il tempo, edace, attenuò rapidamente le impressioni di quei giorni. Le vicende travolsero il ricordo di giudici e di giudicati; e molti, che in quei dì parvero per sempre caduti nella polvere, furono presto portati sugli altari. Uno strascico solo, può dirsi, ebbero gli scandali, i processi e le inchieste: il duello che nell'Aula Comotto si svolse tra Francesco Crispi e Felice Cavallotti. Il Crispi, armato del Potere, circonfuso della luce che un passato glorioso irradiava su lui, e sorretto da una fibra eccezionale; il Cavallotti, armato solo dal prestigio di una inattaccbile onestà, munito di una volontà e di una resistenza formidabili, e da uno spirito di combattività senza pari; e coperto, ancor più che dal mandato legislativo, dall'affetto delle moltitudini, le quali tutta intera non potevano apprezzare ancora la figura politica dell'altro grande lottatore.

Ma gli atleti erano impegnati corpo a corpo, allorchè, a sbalzar Crispi dal potere, venne dall'Eritrea il tragico annunzio di Abba Garima.

Fu Giuseppe Saracco, l'adamantino Saracco (Crispi era in quei giorni fisicamente affranto), che dovette darne, dal banco del Governo, notizia alla Camera costernata.

Seguì un triste periodo di doloroso accasciamento, mentre il Ministero Di Rudinì tentava di medicare, con una politica non sempre felice, le ferite sanguinanti inferte all'Italia sulle Ambe del Tigré. Ma altri avvenimenti dolorosissimi ebbero ben presto la loro ripercussione nella grande e ormai storica sala parlamentare: la tragica fine di Felice Cavallotti, che fu sciagura per la Nazione, e le sommosse che malcontento e miseria provocarono in alcune infelici contrade del Mezzogiorno, e che un insano lievito di passioni permise si propagassero alle fiorenti, industri città del centro e del settentrione.

Le repressioni che ne seguirono, provocarono quella crisi di governo, la cui soluzione portò al potere il generale Pelloux. Dopo un breve e abbastanza fortunato esperimento di politica conciliativa e pacificatrice, il generale Pelloux fu indotto a considerare come indispensabili alcuni provvedimenti legislativi di carattere eccezionale atti a rinvigorire l'autorità del governo in materia di pubbliche libertà; e scatenò — reazione contro la reazione — la memorabile campagna ostruzionista, nella quale i gruppi estremi della Camera ebbero alleati validissimi, i gruppi della Sinistra costituzionale capitanati da Zanardelli e da Giolitti e non pochi schietti liberali della Destra.

Fecero meraviglie, i polmoni di Enrico Ferri e di Edoardo Pantano. In cento modi tentò il Ministero, appoggiato dalla paziente maggioranza, di aver ragione degli ostruzionisti... E un dì, tra gli espedienti atti a vincere la tenacia della irriducibile opposizione, fu escogitato quello di restringere materialmente il campo alle tumultuose manifestazioni degli onorevoli deputati. Alcuni tecnici compiacenti, interrogati dal Ministero, espressero opinioni poco rassicuranti sulle condizioni statiche dell'Aula Comotto. E così, come un tempo usava condannare a morte dopo un giudizio sommario un incomodo avversario, fu decretata alla cheta la demolizoine dell'aula bella e decorosa.

Il rimpianto per la scomparsa dell'Aula Comotto fu grande. Non se ne dolsero soltanto i deputati, perchè costretti di poi alle incomodità dell'« Auletta » (le cui angustie non valsero a soffocare l'ostruzionismo) e di quell'altra sede provvisoria che l'on. Giordano Apostoli ha battezzato « Aulotta » e che durò parecchi anni. Se ne dolsero tutti, quanti, nella spaziosa e simpatica aula improvvisamente « soppressa », avevano vissuto, sperato, sofferto.

I giornalisti romani, usi allora ad iniziare ogni periodo di vacanze parlamentari con un allegro banchetto, celebrarono in quell'anno, a tavola, le esequie all'Aula Comotto; e destò grande ilarità una elegia di Luigi Arnaldo Vassallo, l'inesauribile umorista. Furono molti gli articoli apparsi nei giornali ispirati a sincero rimpianto, e il ricordo dell'aula distrutta si confonde, anche ora, dopo tanti anni, con quello di coloro che l'hanno popolata. Si tratta di una generazione di parlamentari, nella quale i vuoti sono molti ormai! E un turbinio di care memorie, che si ridesta quando si pensa all'Aula che più non esiste!

E insieme alle maggiori personalità e ai gravi avvenimenti che siam venuti man mano ricordando in queste pagine, altre rimembranze ritornan vive al pensiero. Udiamo ancora la voce sdegnosa dell'inflessibile Giuseppe Finzi; gustiamo ancora le arguzie finissime, le penetranti ironie di Ruggero Bonghi, e le interruzioni mordaci dell'on. Mazzarella. Rivediamo insieme ad altre care, la maschia figura di Menotti Garibaldi, forte e buono, accanto a quella del cavalleresco Abele Damiani. Riudiamo gli interminabili discorsi di Sanguinetti, l'avversario delle Convenzioni Ferroviarie, e le fiere invettive di Giovanni Miceli, e la voce rauca e l'accento ligure di Antonio Pellegrini, inarrivabile nel sarcastico umorismo; e la sincera, convinta parola di Andrea Costa, il pioniere dei socialisti in Parlamento... Ricordiamo perfino le scenate di Sbarbaro e di Coccapieller, che parvero, al tempo loro, il colmo dello scandaloso e del grottesco, ma che furono imitate ed anche esagerate in tempi più prossimi!...

Nell'Aula Comotto, assai spesso e con intenso amore, furono pronunziati i nomi di Trieste e di Trento... Esultate, nei regni della Morte, o avversari di un tempo, che, sia pure per diverse vie, miraste ad un'unica mèta, il bene della Patria! Abbracciatevi e riposate in pace! La grande cerchia delle Alpi è chiusa e guardata dai nostri figli vittoriosi. Custoza e Lissa sono vendicate!

GIULIO NORSA.

L'ALPE CHE SERRA LAMAGNA

LETTERA AL DIRETTORE DEL NEW-YORK TIMES

Mi è pervenuto soltanto pochi giorni fa il *New York Times* del 9 ottobre in cui Ella ha concesso ospitalità ad una lettera del signor Richard Lindner di Allendale, il quale pretende correggere una citazione di Dante da me fatta nella mia prima conferenza a Williamstown il 4 agosto scorso. Faccio appello alla sua imparzialità pregandola di voler pubblicare la mia risposta.

Il signor Lindner ha l'abitudine di meditare lungamente prima di scrivere poichè soltanto due mesi dopo che io avevo parlato a Williamstown e venticinque giorni dopo che io avevo lasciato l'America, si è deciso a prendere la penna. Se almeno egli si fosse contentato di un mese i meditazione, io, trovandomi ancora in America, avrei potuto rispondergli immediatamente, mentre ora, prima il *New York Times*, e poi la mia risposta, hanno dovuto attraversare l'Oceano.

Il signor Lindner pretende che i versi di Dante

> Suso in Italia bella giace un laco
> Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
> Sovra Tiralli ed ha nome Benaco,

devono interpretarsi nel senso che, non le Alpi, ma i piè delle Alpi serrano Lamagna e che, secondo Dante, la sponda del Lago di Garda è la frontiera d'Italia, e quindi io, dicendo che Dante ha vaticinato il confine d'Italia al Brennero, l'avrei citato a sproposito.

Mi sarà facile dimostrare che il signor Lindner ha invertito le parti e che è lui, non io, che ha interpretato erroneamente i versi di Dante.

Appiè dell'Alpe che serra Lamagna. Che cosa serra Lamagna? Evidentemente l'Alpe e non i suoi piedi. Il pronome *che* grammaticalmente non può riferirsi che ad un nome — *Alpe* — e non ad *appiè* che è un avverbio.

Un'ambiguità può esservi nella traduzione di Longfellow il quale, adoperando il genitivo inglese, ha scritto:

> *At the Alps' foot that shuts in Germany,*

mentre la traduzione letterale doverebbe essere:

> *At the foot of the Alp that shuts in Germany.*

Ad ogni modo, anche se il significato di questo verso di Dante non fosse chiaro (e lo è), ogni dubbio sarebbe dissipato dalle parole

del verso seguente: *Sovra Tiralli.* Dove è che *l'Alpe serra Lamagna? Sovra Tiralli*: cioè al di là, al nord di Tiralli. E che cosa è Tiralli? Non è la regione del Tirolo, ma il castello e il borgo che ad essa hanno dato nome, perchè su di essa i conti di Tiralli estesero la loro dominazione.

Infatti un antichissimo commentatore di Dante, Talice da Ricaldone, fin dal 1474 scriveva: « *Tiralli est contrata ultra Trentum inter confinia Italiae et Alamaniae unde adhuc dicuntur comites Tiralli* ».

L'ubicazione precisa di Tiralli (oggi castel Tirolo) è tra Bolzano e Merano; pertanto è chiaro che al nord di Bolzano e Merano, e cioè al Brennero, deve essere il confine d'Italia.

Il mio collega senatore Guido Mazzoni lo aveva già, prima di me, chiaramente dimostrato colle seguenti parole nell'*Archivio dell'Alto Adige*: « Tiralli che era per Dante? Se prendiamo le cronache di Giovanni Villani v'impareremo che nel 1348 Carlo di Boemia imperatore « arse e dibruciò il borgo e terra di Buzzano e puose l'assedio a Tiralli ». E Vittore Bellio commenta: « Tirolo, Tirolli, Teriolis è un castello nell'alta Valle dell'Adige che diede il nome alla Contea appartenente alla potente casa di Merania ». Infatti da quel castello, a sinistra di chi da Bolzano s'avvia a Merano, tuttora ha nome un villaggio, Tirolo, e si capisce come dall'antica sede dei castellani (Tiralli, Terioli, Tirolli), Tirolo si chiamasse tutta la contermine regione.

Così per Francesco da Buti le Alpi serrano l'Alemagna « sopra una contrada che si chiama Tiralli »; per Benvenuto da Imola le Alpi stesse sono « in confinio inter Alemaniam et Italian *sopra Tiralli* qui est unus comitatus in introitu Alemaniae ».

Per Dante il confine che serra l'Alemagna era a settentrione del castello e del territorio dei conti di Tirolo, ed esso confine naturale era costituito dalle Alpi ».

E questo concetto di Dante del confine d'Italia sulla vetta delle Alpi e cioè al Brennero si trova di poi costantemente riaffermato.

In una pubblicazione della Società per gli studi Trentini, intitolata *Per la verità e pel diritto d'Italia*, si dice: « Poco dopo la metà del quattrocento il corografo, a cui dobbiamo la prima descrizione moderna della regione italiana (*Italia illustrata*, stampata dal figlio Gaspare nel 1474 a Roma), Flavio Biondo, rinnovando la tradizione dell'età augustea, segna il confine d'Italia nella cresta alpina o almeno nella zona più elevata della catena principale alpina che il Petrarca, descrivendo il suo viaggio in Germania attraverso il Brennero, ha chiamato rigido confine d'Italia. Questa concezione comune a Leandro Alberti (*Descrittione de tutta Italia*, 1550) che chiamò *Bolzano e Merano castelli posti in Italia* è chiaramente espressa da Giovanni Magini autore del primo atlante d'Italia (1508) ».

Il tenente colonnello Adami (*I Confini d'Italia*) ricorda i versi dei sermoni di Pindemonte:

> Goda di te Lamagna e Francia prima
> Del Moncenisio o del Brennero il balzo
> Tra te sorga e Italia,

e Guicciardini (*Opere inedite*, X vol.) — il quale pone il confine d'Ita-

lia alle sorgenti dell'Adige: — « Nasce lo Adige sopra Trento nelle Alpi che dividono Lamagna dall'Italia ». In ciò concordano tutti i commentatori di Dante con i quali, senza farne la lunga enumerazione, concluderò che Dante ha detto che l'Alpe segna il confine tra Italia e Germania sopra Tiralli, cioè al di là di Tiralli che è l'attuale castello Tirolo tra Bolzano e Merano.

Il signor Lindner prosegue, come egli dice in *order to satisfy senator Tittoni*, in una interpretazione assolutamente cervellotica del verso del primo canto dell'Inferno:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

sostenendo (primo ed unico tra tanti commentatori di Dante) che questo verso, combinato con quelli che descrivono il Lago di Garda, significava che secondo Dante l'Italia si estendeva soltanto dal Lago di Garda agli Stati Pontifici. Citerò le sue parole: « In Dante's vision the Italian nation shall be bounded north by the Benaco and the Alps' foothills, south by the papal states ruled from Rome ».

Qui siamo nel campo della pura fantasia; mai Dante pensò una stravaganza simile. Dei versi circa il Veltro, che dovrà far morire di doglia la lupa e la cui nazione sarà tra Feltro e Feltro, sono state date cinque spiegazioni diverse nessuna delle quali autorizza le bizzarre deduzioni del signor Lindner.

1° Il Veltro, secondo Giovanni Boccaccio, che però trovò la profezia di Dante molto oscura, è Cristo che tornerà a giudicare i vivi e i morti e che è nato in poveri panni (tra feltro e feltro).

2° Il Veltro per taluni è Benedetto XI, nato tra Feltre città e Feltre campagna. Il Veltro è l'emblema dell'ordine dei predicatori, cui egli apparteneva, e Dante ha indicato lo stemma per la persona, come nei noti versi del Canto VII del Purgatorio:

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che 'l Melanese accampa
Come avria fatto il gallo di Gallura.

3° Il Veltro è Uguccione della Faggiola il cui castello era posto tra le città Feltriche di Macerata e San Leo. Questa tesi, sostenuta dal solo Carlo Troya, non ha trovato seguaci.

4° Per molti il Veltro è Can Grande della Scala signore di Verona.

Tra Feltre e Montefeltro — tra la Marca Trivigiana e la Romagna — sarebbe, non Verona, ma la Lombardia, di cui Verona è considerata parte. Infatti Dante nel Canto XVII del Paradiso chiama Can Grande (o come altri credono il suo fratello maggiore Bartolomeo, che fu prima di lui signore di Verona) il *gran Lombardo*.

Ora nessuna di queste interpretazioni può fornire il minimo appiglio alla tesi nuovissima e stranissima del sig. Lindner e l'ultima interpretazione, che sembra da lui preferita, meno delle altre, poichè, secondo quella, Dante ha indicato i confini di Lombardia e non i confini d'Italia.

5° Ma i tre ultimi commenti della *Divina Commedia* usciti in Italia (quelli del Vandelli, del Passerini e del Torraca), e riassuntivi perciò dei più recenti studi e delle più recenti conclusioni, seguono tutti e tre la lezione « tra feltro e feltro » escludendo l'allusione a

Feltre e Montefeltro o a qualsiasi altra città. In sostanza Dante profetizzava un futuro redentore religioso o laico, ciò che non esclude che in seguito abbia potuto credere (come opina il Cian) di vederlo incarnato in qualcuno dei grandi capi ghibellini. In sostanza è il vaticinio Virgiliano che Dante cita nella lettera VII. « Nascerà di bella origine il Cesare Troiano ». La profezia è indeterminata e colla stessa indeterminatezza (egli stesso lo chiama *enigma*), la ripete nel canto XXXII del Purgatorio:

> Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
> Messo di Dio anciderà la fuia
> Con quel gigante che con lei delinque.

Ma l'argomento decisivo, in sostegno di questa tesi, lo ha addotto Corrado Ricci che nella sua dotta pubblicazione sull'*Ultimo rifugio di Dante*, riferisce un sonetto di Menghino Mezzani il quale, come discepolo ed intimo di Dante, fu in grado di apprendere dalla sua viva voce il significato dei passi oscuri della *Divina Commedia*. Il Mezzani dichiara esplicitamente che Dante nel famoso Veltro « non aveva precisamente designata persona alcuna ma si volgeva a quell'ignoto che un giorno o l'altro avrebbe liberata l'Italia ».

Questa interpretazione dà l'ultimo crollo al castello di carte del signor Lindner.

E perciò che l'illustre mio amico Lord Bryce, che certamente è al corrente della letteratura Dantesca più del signor Lindner, non contestò la mia interpretazione dei versi di Dante. Alle mie parole, misurate e cortesi verso di lui, egli rispose con altrettanta misura e cortesia, limitandosi a dire che tra me e lui chiamava giudice un grande italiano: Giuseppe Mazzini, ardente propugnatore del principio di nazionalità.

Io allora non aggiunsi altro per non prolungare un dibattito, che nelle conferenze di Williamstown non poteva figurare che come un fugace incidente, ma ora, poichè il signor Lindner mi ha obbligato a ritornare sull'argomento, dirò che avrei potuto accettare con piena sicurezza l'arbitrato di Mazzini.

Mazzini, infatti, nella determinazione delle nazionalità non teneva soltanto conto della lingua, ma dava grande importanza alla geografia, alla orografia ed alla idrografia. In un suo articolo, intitolato *Politica internazionale* e pubblicato nella *Roma del Popolo*, si legge: « I panteisti della politica negano il disegno provvidenziale indicato per le nazioni dalle configurazioni geografiche e rivelato dalla Storia ».

Nei *Doveri dell'uomo* (cap. V. *Doveri verso la Patria*) egli dice: « I tristi governi hanno guastato il disegno di Dio che voi potete vedere segnato chiaramente, per quello almeno che riguarda la nostra Europa, dai corsi dei grandi fiumi, dalle curve degli alti monti e dalle altre condizioni geografiche ». E più oltre: « A voi uomini nati in Italia Dio assegnava, prediligendovi, la patria meglio definita di Europa. Dio v'ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili: da un lato i più alti monti d'Europa: le Alpi; dall'altro il mare ». Quindi, secondo Mazzini, il confine d'Italia non è *ai piedi delle Alpi*, ma bensì *sulle loro più alte vette*.

Nell'*Archivio triennale delle cose d'Italia* Mazzini scriveva: « La

guerra Italiana non può, non deve cessare finchè una sola insegna straniera sventoli *al di qua del cerchio superiore delle Alpi*, dalle Bocche del Varo a Fiume ». E nell'*Ordinamento del partito*: « Al sud abbiamo l'Italia fremente per l'unità, divisa in sette Stati; Roma occupata dalle armi francesi; migliaia di svizzeri assoldati stanziano nelle terre meridionali e del centro; la Corsica è divelta dalla madre patria; *divelto è il Tirolo* ».

In tutti questi brani egli non faceva altro che ripetere e confermare il concetto espresso fin dal 1822 nel progetto presentato dai Carbonari al Governo Inglese per la costituzione della Repubblica Ausonia nel quale si dice che la penisola italiana si estende « depuis la Méditerranée jusq'aux montagnes les plus élevées du Tyrol qui la séparent au septentrion de la Bavière et de l'Autriche ».

La discussione tra Lord Bryce e me fu improntata alla maggiore cordialità ed a quei sentimenti di amicizia che da lungo tempo ci uniscono. Il signor Lindner invece, intervenendo con notevole ritardo e riaprendo la controversia che noi consideravamo chiusa, vi ha voluto introdurre una nota aspra inveendo con violenza contro la politica di pretesa oppressione del Governo Italiano verso le popolazioni tedesche dell'Alto Adige.

A smentire le affermazioni del signor Lindner, così audacemente contrarie al vero, può invocarsi la testimonianza di tutti gli stranieri che recentemente sono stati nell'Alto Adige. La politica del Governo Italiano in quella regione è sempre quella politica di imparzialità, di giustizia, di libertà, che io, come ministro degli Esteri, enunciai e propugnai tra le approvazioni del Parlamento Italiano.

Credo utile riprodurre dal resoconto stenografico della seduta della Camera dei Deputati del 27 settembre 1919 le mie parole che costituiscono tutto un programma:

« Le popolazioni d'altra nazionalità a noi riunite sappiano che noi aborriamo da qualunque idea d'oppressione e di snazionalizzazione (*Approvazioni*); che la loro lingua e le loro istituzioni culturali saranno rispettate; che i loro rappresentanti amministrativi godranno di tutti i diritti della nostra legislazione liberale e democratica (*Approvazioni*); che i loro deputati politici troveranno accoglienza cordiale nel Parlamento Italiano, il quale li ascolterà con deferenza quando parleranno in nome delle popolazioni da loro rappresentate. (*Vive approvazioni*).

« Noi possiamo assicurare la popolazione dell'Alto Adige che mai essa conoscerà il regime poliziesco di persecuzione ed arbitrio, cui furono per lunghi anni sottoposti dal governo imperiale austriaco gli italiani della Venezia Giulia e Tridentina (*Applausi*). Noi chiediamo a quella popolazione di stringere la mano che noi stendiamo fraternamente verso di essa (*Benissimo!*).

« Del resto, e da essa e dalle popolazioni tedesche d'oltre confine, del Tirolo, della Carinzia, della Stiria, si è elevata una voce unanime di omaggio per i nostri soldati che col loro contegno corretto, civile, disciplinato, umano, hanno imposto a tutti l'ammirazione e il rispetto (*Vive approvazioni*). I soldati italiani, dovunque sono stati inviati fuori dei confini d'Italia, o soli, o insieme alle truppe alleate, in Francia, in Russia, in Macedonia, in Albania, in Asia Minore, in Palestina, hanno tenuto alto il prestigio e la dignità dell'Italia ed hanno conquistata la simpatia delle popolazioni. Nes-

suna opera di propaganda fu più bella, più nobile, più grande dell'opera loro (*Applausi*). Vada, pertanto, ad essi riconoscente il saluto ed il plauso del Parlamento e della Nazione italiana (*Vivi e generali applausi*) ».

Perfino dai tedeschi che, eccettuato beninteso la stampa pangermanista, sono più imparziali e rispettosi della verità del sig. Lindner, viene resa giustizia all'Italia. Tra le tante testimonianze che potrei addurre, sceglierò soltanto quelle recentissime e decisive di cinque autorevoli giornali di lingua tedesca, uno di Monaco, uno di Francoforte, uno di Vienna, uno della Cecoslovacchia ed uno di Zurigo.

La *Münchener Neueste Nachrichten* del 21 aprile 1921: « L'Italia con abilità fa il possibile per guadagnarsi l'animo delle popolazioni ».

La *Frankfurter Zeitung* del 4 maggio 1921: « Finora gl'Italiani hanno amministrato i territori tedeschi con molta moderazione ed hanno evitato di ferire l'amor proprio dei Tirolesi ».

La *Neue Freie Presse* del 7 giugno 1921: « Si deve riconoscere che la sorte dei tedeschi dell'Alto Adige è molto migliore di quella dei tedeschi della Boemia e della Stiria meridionale. Gli italiani vogliono creare la possibilità di una vita comune sopportabile e non intendono italianizzare i tedeschi. Essi hanno già dimostrato di voler rispettare i diritti e le caratteristiche spirituali degli altri popoli sottoposti all'Italia ».

La *Bratislauer Zeitung* (organo del partito nazionale tedesco nella Cecoslovacchia) del 12 ottobre 1921: « Chi gira per l'Alto Adige tra il popolo, tra gli artigiani, tra i contadini, tra gli impiegati e gli operai, sente una voce di lode per l'amministrazione obiettiva dell'Italia. A nessuno dei Tirolesi del sud, che mantengono un contegno leale verso lo Stato, viene impedito in alcun modo di coltivare sentimenti tedeschi ed esprimerli pubblicamente. Finora le autorità italiane non hanno fatto il minimo tentativo per intaccare il patrimonio ideale e materiale dei tedeschi ».

E finalmente la *Neue Zürcher Zeitung* del 13 ottobre 1921: « I tedeschi dell'Alto Adige, abituati ad un regime rigoroso, temevano che l'Italia avrebbe esercitato un dominio come quello praticato dalla vecchia Austria verso la nazionalità non tedesca. Nonostante i pieni poteri conferiti alle autorità militari e poi al Commissario Civile, il Governo Italiano non toccò un capello a nessuno. Esso si guardò bene dall'intervenire nelle amministrazioni comunali, neppure quando esse votarono dei crediti per la propaganda pangermanista. Personalità note per la loro ostilità all'Italia si trovano alla testa delle principali amministrazioni comunali. L'Italia non ha mai snazionalizzato alcun villagio francese, tedesco, albanese o slavo. Essa li ha assimilati e altrettanto vuol fare con i tedeschi dell'Alto Adige, sperando che essi si troveranno così bene coll'Italia da non desiderare più di andarsene. I pangermanisti sono rimasti delusi nella speranza di vedere applicato nell'Alto Adige un regime oppressore e violento che avrebbe alimentato il loro movimento interventista ».

Pertanto, poichè abbiamo parlato di Dante, mi pare che sia il caso di concludere col suo tanto noto e ripetuto verso:

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

TOMMASO TITTONI.

LA CITTÀ DI PALERMO
NEL PERIODO DELLA DECADENZA

Risorgeva, sin dalla fine del secolo XVI, la città regia e magnifica. Risorgeva dopo il suo lungo silenzio nella vita italiana del Rinascimento, quasi avesse perduto in tutto quel periodo ogni sua coscienza tra le antiche miserie delle fazioni aristocratiche e il presente asservimento al dominio straniero. Questo suo ritorno a quella che già fu, rimasto sino allora confuso tra le memorie dell'oscuro passato, apparisce in verità, in quel tempo di universale decadenza, come un fatto inaspettato, un'opera inconsapevole nei suoi stessi artefici. Era di novo la Palermo, *prima sedes, corona regum et regni caput,* come dicevano gli attributi della sua storia, sin dal medio evo; e in ogni monumento che andò innalzando, nelle vie che apriva piane e diritte, nelle porte superbe, nelle chiese, nei palazzi, nelle ville questi attributi traduceva sempre in simboli d'arte, con significato aperto e sincero. Ogni particolare vi acquistava un valore di qualcosa superiore ai bisogni immediati della vita; vi passava da per tutto la storia, e ogni pietra n'era la sua parola.

Così essa risorgeva ricordando una patria assente da secoli, che compenetrava e si legava da sè a tutti gli aspetti della vita collettiva, superandoli; onde questo suo risorgimento segna appunto un documento singolare come valore storico, e di più la ragione particolare di sua bellezza come arte.

***

Parve davvero un momento assai fortunato per la storia di quella città. Tutto vi concorreva: la pace interna ristabilita tra le fazioni dei grandi sotto il potere assoluto dei re, la sicurezza dei commerci raggiunta dopo le imprese del Vicerè Duca di Macqueda contro le incursioni barbaresche, e quella di Tunisi dell'Imperatore Carlo V, e sopratutto la vita magnifica, che sentiva rifluire in sè, dopo che l'aristocrazia vi conveniva da ogni parte di Sicilia, dimentica di essere feudale, per farsi, come altrove, cortigiana. E con essa

NOTA. — Questo articolo è l'ultimo di una serie sullo stesso argomento, già pubblicata nella « Nuova Antologia ». *L'arte di Giacomo Serpotta,* 1° gennaio 1919; *L'arte di Pietro Novelli,* 1° novembre 1910; *Palazzi e ville,* 1° gennaio 1913; *Le Chiese di Palermo,* 16 febbraio 1915; oltre alle *Note sull'arte di Giacomo Serpotta* in « Archivio di storia siciliana », vol. XXXIII. Questo richiamo ai lavori precedenti ci dispensa dalle ripetute citazioni.

tutta la gente che viveva del suo nome e della sua ricchezza, onde il largo e rapido aumento della popolazione (1) e il rifiorirvi di quelle arti, che si legano quasi da sè agli splendori di una società signorile. Ma come spesso avviene nei fatti della storia, dalle varie cause che vi si agitano, deriva ad un tratto un effetto, inavvertito prima in ciascuna di esse, e che poi le supera tutte, prese insieme. In questo suo rinnovamento, così inaspettato, la città, quasi vinta da uno strano orgoglio, si vide e si conobbe non quale era realmente, ma quale volle fingere a sè di essere, ricongiunta ad un'altra di altra età, in cui i particolari del presente si perdevano nell'insieme vagheggiato dal desiderio, e fatto anche più grande per la lontananza del tempo.

Non comprese che l'aristocrazia, che la ripopolava di palazzi e di ville, era una gente solo agitata attorno alla persona dei vicerè in cerca di nove e vane prerogative, che non sapeva nemmeno farsi cortigiana, e che s'immiseriva nel fastoso splendore, immiserendo anche, con il suo absenteismo dai campi, la fonte stessa della sua ricchezza, che pure era la ricchezza maggiore di tutti; nè che quella ecclesiastica, che innalzava le chiese superbe, e che nelle cupole soprastanti voleva simboleggiare la pace del cielo discesa tra i mortali, era l'alto clero asservito oramai ai re negli orrori della Reazione cattolica. Nè considerò che quel mare, di cui vantava i trionfi recenti, le era chiuso a levante dalle conquiste dei Turchi, ed aperto d'altra parte ad altri popoli per la conquista di un novo mondo, onde per le sue vie non trascorreva più una gente trilingue nei commerci, e dal suo porto non partivano più le galee cariche d'armi e d'oro. Nè mai volle riconoscere, che le prerogative e le immunità antichissime del suo comune oramai dipendevano dalla prepotenza dei vicerè, e da quella anche peggiore dei re lontani. Tutto questo nè vide, nè conobbe, anzi parve ignorasse. S'inchinava sempre riverente a quell'aristocrazia, che nei grandi nomi faceva familiari le gesta passate, che la sapeva ben rappresentare con il suo magnifico spettacolo nelle feste e nei cortei solenni, a quell'aristocrazia che vantava origine normanna, cui ora ricongiungeva anche la leggenda di S. Rosalia, la nova Protettrice della città, quasi a riconsacrarsi nella fede antica. Riguardava sempre come suo quel mare, nel cui centro l'aveva posta la natura, ed a ricordo dei suoi trionfi le imposte di ferro strappate ad una porta di Makadia (2) po-

(1) La popolazione, che nel 1548 valutavasi per 73,000 abitanti, valutavasi a 79,000 nel 1570, a 114,130 nel 1591. Così Isidoro La Lumia nel volume *Palermo, il suo passato*, ecc., 1875. Lo stesso A. poi, nel suo volume *La rivoluzione di Giuseppe d'Alesi*, 1863, afferma che nel 1650, malgrado le sofferte pestilenze, la popolazione si computava a 140,000 abitanti.

(2) Così scrive Gaspare Palermo nella sua *Guida istruttiva*, 1858, pag. 482: « Don Giovanni De Vega Vicerè di Sicilia, con poderosa armata si portò in Barberia ad espugnare la città d'Africa, ossia Makadia, dalla quale spedizione, ritornando trionfante in Palermo, entrò per l'antica Porta dei Greci. Tra le altre spoglie riportate della soggiogata città, vi furono le porte di ferro di essa, che volle mettere in questa Porta dei Greci nel 1556, come scrissero Fazello, Pirri, Baronio ed altri ». Queste porte di ferro, che erano una memoria storica, vennero distrutte in questi ultimi tempi.

neva a custodia di una sua porta, in cospetto di quel mare, e delle figure dei vinti di Tunisi istoriava l'arco di trionfo eretto a Porta Nova a Carlo V Imperatore. Credeva pure a buon diritto essere sempre libera e signora di sè, tanto da considerare come regnicoli i Vicerè e le loro famiglie, quando quell'Imperatore, vero sovrano del mondo, aveva giurato di conservarne le immunità e i privilegi, come lo rappresenta, nell'atto solenne di quel giuramento, la bella statua in bronzo del Li Volsi a Piazza Bologni. Quando poi, invece di quel sogno, parlavano le cose, quando dai campi abbandonati veniva a torme una gente illanguidita dalle malattie e dai digiuni, e con altra gente dei remoti quartieri della città e dei lontani sobborghi chiedeva invano grazia per non morire di fame innanzi ai portali dei palazzi e delle chiese, mute di fede e di pietà, e infuriavano sempre più le carestie e le pestilenze, e diminuivano i commerci, quando i grandi vivevano al di fuori di ogni legge, e i privilegi di tutti divenivano le ingiustizie di tutti, e si facevano sempre più feroci le persecuzioni politiche e religiose, quando la Sicilia, che non creava più una sua storia, pagava per guerre non sue, e ne attendeva il destino, quando furono certi anche in essa i segni, sebbene sotto mutati aspetti, delle infinite miserie della vita italiana di quel tempo, anche allora la città regia non volle comprendere quelle miserie infinite come la verità effettuale delle cose, ma solo come il tristo portato della malizia degli uomini.

A descrivere nella sua individualità caratteristica la tragedia di questo popolo inconsapevole, non occorrono, come fece il Manzoni per la sua Lombardia, personaggi inventati. Palermo li ebbe i suoi personaggi, creature vere e reali, che pensarono, agirono insieme, tumultuariamente, sospinti da un desiderio senza speranza. Diversi di origine, diversi nelle condizioni della vita, li univa il destino, che fu a loro comune. L'uno, Giuseppe D'Alessi, era venuto nella città a viverci di lavoro dalla sua Polizzi, un'antica terra demaniale, che non aveva mai piegato lungamente a signorìa di baroni. Bruno di aspetto, ardito lo sguardo, crespi i capelli, statura al di sotto della mezzana, membra agili e forti; professava l'arte del battiloro, ma amava meglio gli esercizi della spada, nei quali aveva nome di meravigliosa destrezza. Così ce lo descrive un suo storico (1). Gli altri due nulla rivelano di singolare nell'aspetto, tranne quello che volle rappresentarvi l'artista, che ne fece il ritratto: l'una figura sparuta di prete, come raccolta in un pensiero mistico, l'altra più aperta nelle sue linee, rilevata la fronte, come chi è vinto dai furori dell'estro; ritratti più formali che dal vero, in cui l'unico segno che l'individua, è quell'abito talare nel prete, la corona d'alloro nel poeta. Venivano tutti e due da Monreale, la cittadina a cavaliere della Conca d'Oro, la cittadina dal Duomo normanno famoso. Erano stati educati nell'unica scuola di quei tempi, quella dei gesuiti, anzi erano entrati in quell'ordine, ma ne erano usciti a tempo (2). La vita intima di Fran-

(1) Isidoro La Lumia, *La rivoluzione di Giuseppe d'Alessi*, op. cit., pagina 56. I ritratti poi del Baronio e del Veneziano si trovano tra quelli degli uomini illustri di Sicilia nella grande sala della Biblioteca comunale.

(2) Intorno alla vita di Francesco Baronio si legga: Di Marzo, *Biblioteca storica letteraria di Sicilia*, vol. 3°, pag. 337, 62 e seg., intorno a quella di An-

cesco Baronio ci riesce ignota, al pari di quella di Giuseppe D'Alessi; vita di umili, che non ha vicende di fortuna, che forse essi stessi vollero ignorare, o vollero che altri ignorasse. Quella di Antonio Veneziano, invece, è come intessuta di leggenda. Questa ce lo presenta sin dai primi anni irrequieto nell'ambito stesso della famiglia, amante poi di una donna, che la religione difendeva dall'amore; catturato dai pirati di Algeria, riscattato coi denari del Comune di Palermo, poi imprigionato, non se ne conosce ben la ragione, forse per odio dei gesuiti, forse per vendetta dei grandi o del Vicerè, che egli pungeva coi suoi epigrammi; la sua stessa fine inaspettata accresceva il valore di quella leggenda, come per l'intervento di un caso, che superava la nequizia stessa degli uomini. Il popolo li conobbe e li amò; sentì nella loro opera riflettersi quella storia della patria, che aveva tanto desiderata, e che gli riusciva così confusa nella lontana memoria. Ne fece quasi un solo personaggio. Difatti l'opera loro non si comprende, separandola: la ricerca dello storico, il canto del poeta, l'azione del tribuno sono tre aspetti diversi di una stessa idea. Coi distici sonanti del Veneziano accompagna sempre il Baronio nel suo « De Maiestate Panormitana » la parola con cui celebra la grandezza e la bellezza della città regia, come opera prediletta della natura e della storia; nel momento maggiore di sua potenza, domandava, invano, il D'Alessi, che fosse tolto dalle carceri dell'Inquisizione il Baronio, per averlo compagno nella riforma, che voleva dare allo Stato. Quello che maggiormente li accomunò nella mente del popolo fu la loro fine miseranda. Periva il Veneziano (1) per uno scoppio di polvere nel forte di Castellammare, ove era stato rinchiuso; dalle carceri del Santo Uffizio, segretamente, nei tumulti del 1647, veniva prima il Baronio condotto in custodia nella vicina isola di Pantelleria, poi trascinato, tra torture inumane, nel forte di Gaeta, ove lentamente si spegneva, dopo un'agonia durata tre anni. Così sparivano con un certo mistero dalla triste scena della città chi ne aveva ricercata la gloria e chi l'aveva celebrata. Più drammatica, se così posso dire, se non più pietosa la fine di Giuseppe D'Alessi, forse perchè in essa agiscono i personaggi principali del tempo: il Vicerè, i signori, l'Inquisizione, il Senato, le maestranze, e accanto a questi quella borghesia, che ancora era nulla in sè, e il popolo invano ribelle: tutte le grandezze, e tutte le miserie. All'improvviso tumultuare di una plebe spinta dalla fame, aveva dato il d'Alessi la coscienza superiore di una riforma dello Stato, un ritorno a quello che già fu, per il

tonio Veneziano in *Archivio storico siciliano*, anno XIX, specialmente nell'articolo di GAETANO MILLUNZI, con 65 documenti e ibidem: PITRÈ, *Antonio Veneziano nella leggenda popolare siciliana*.

(1) Così ne parla VINCENZO DI GIOVANNI, *Palermo restaurata*, due volumi, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*: « ...Se ne andàro le carceri con settecento carcerati... ne morse Antonio Veneziano, nostro poeta celebre, che stava per certi cartelli acutissimi... »; e in una nota che vi aggiunge: « ...si trovò appizzato (appeso) un cartello contro il Vicerè allo piano di Bologni. Ed alli tredici di Gennaro ne fu tormentato Antonio Veneziano, poeta famosissimo di Monreale, ed ebbe sette tratti di corda e poi stando carcerato a Castellamare morse scacciato, quando fu il caso del Castello nel 1593 ». Dal *Diario* del PARUTO, ecc. Intorno poi alla fine del Baronio e del D'Alessi si legga: ISIDORO LA LUMIA, op. cit., pag. 75, 93, 133 e seg.

bene di tutti. Egli guidò quella plebe alla vittoria. Furono abolite le gabelle, causa della rivolta. Fuggiva il Vicerè, fuggivano pei feudi lontani, o si asserragliavano nei palazzi coi servi i signori, ma nel momento stesso del suo trionfo, passando per Piazza Bologni, così scrive il suo storico, « fu visto inchinarsi alla statua di Carlo V, ed ebbe a dire, che dopo tolte le gabelle, niuno presumesse rubare, pena la vita, ma che nell'avvenire si osservassero i capitoli e le ordinazioni di quell'Imperatore, il quale, sentenziava egli, non prese mai le armi, che per il servizio di Dio e per la pace ». Ben presto quietava i furori della plebe; faceva sicura la città. Tornavano i signori; tornava il Vicerè. Con questi grandi, con l'alto clero parlamentava sulle sorti dello Stato, e a fare più solenne, quasi sacro, quel che si doveva deliberare insieme, li riuniva nella Chiesa di S. Giuseppe, la prima e la più splendida delle chiese della rinnovata città. Domandava egli pure per il primo, l'umile battiloro, che s'istituisse l'Università degli studi, e che i professori ne fossero eletti dal Comune. Così incurante delle insiedie del clero, delle congiure dei nobili, della malevolenza o della invidia dei capi di altre maestranze, tra la indifferenza di quella borghesia, che viveva solo dei riflessi di quella nobiltà e di quel clero, e l'abbandono della plebe quasi delusa nel desiderio di feroci vendette, malgrado ogni tristezza della realtà presente, egli sognava sempre la grandezza e la gloria della patria, come l'avevan sognata il suo poeta, il suo storico, e poteva far deliberare, sotto la santità del giuramento, in quel loco sacro, quei capitoli, che portano in testa il suo nome, e che aveva sperato non solo a bene di Palermo, ma anche di Sicilia.

Egli fu vinto. Il suo corpo giacque rotto da mille ferite. Tutto allora tornò come prima: il Comune che aveva a suoi capi i signori, la nobiltà nel suo fasto esteriore, il Vicerè nell'arbitrio del suo potere, le maestranze nei privilegi delle loro chiuse università, tutto come prima, solo maggiore la miseria di tutti, maggiori i sospetti e le persecuzioni. Ma anche in quei tumulti, tra il corteo dei grandi, a Piazza Vigliena, era da un popolano ferito al braccio destro Pietro Novelli, venuto anche lui, come già il Baronio e il Veneziano, a portare, dalla natìa Monreale, nella città regia l'opera del suo genio e del suo amore. Periva di quella ferita, insieme a lui, non solo l'arte con cui aveva saputo rappresentare, sin nella fede, le imagini di quei vicerè, di quei signori, ma anche ne fu arrestata quella, che egli, architetto del Comune, aveva ispirato, e di cui aveva condotto i disegni per le feste solenni e pei monumenti magnifici.

***

Il bisogno e la tradizione s'erano uniti al rinnovamento della città. La prima opera fu quella del porto, da cui derivava l'antico suo nome, compiuta dal Comune con somme ingenti (1). Monte Pellegrino, così singolare nell'aspetto, così ricco di memorie, cui ora si aggiungeva anche la leggenda del romitaggio di S. Rosalia, lo limitava a settentrione, a levante la città, che si era estesa a segnare

(1) Intorno al porto il Baronio, *De Majestate Panormitana*, pag. 19. 20. afferma che la spesa montò a più di tre milioni e quattrocento mila scudi.

il suo novo confine al mare. Antonio Veneziano ne dettava la iscrizione, che il Baronio, con lo stile enfatico del tempo, disse un famosissimo e meravigliosissimo elogio attaccato ad una colonna. A quel porto, che le doveva riaprire la via al commercio del mondo, si ricongiungeva la città per il Cassaro, la strada trionfale dei re normanni, tornata ora all'antico splendore, limitata ai punti estremi da due monumenti, verso i campi da Porta Nova, istoriata da trofei di guerra, verso il mare da Porta Felice coi simboli della pace e della ricchezza. A questa via un'altra se ne aggiungeva, la Macqueda, la strada nova, come la chiamò il popolo, con le sue porte monumentali aperte ai lati estremi agli orti suburbani ed ai traffici dell'isola, e dove le due vie, orientate ai punti cardinali, si intersecano, si spiega in forma circolare Piazza Vigliena, il centro della nova città, che ne rimane così quadripartita. Tra queste due vie principali altre minori, concentriche, che o si legano a quelle maggiori dei vecchi rioni, con le porte quasi perdute tra le mura e i baluardi, o si aprono in nuove piazze, in nuove vie, per raggiungere i vicoli angusti, e per portare in quelli più remoti, oscuri e stretti delle chiuse maestranze la vita civile e il sole. Quelle vie, quelle piazze furono tutte appalazzate (1), per usare la frase di uno scrittore del tempo; quattro palazzi, che formano unico prospetto, circondavano la curva rientrante di Piazza Vigliena. Poi la città signorile si distendeva anche nei campi, quasi a cercarvi una sua molle quiete, tra i giardini della Conca d'Oro, sino ai suoi limiti estremi; ai Colli, a Bagheria, ove i monti incurvantisi si protendono nel mare. Quando l'opera fu compiuta, la città superba e magnifica volle rappresentarsi come in un suo disegno ideale, nella irrealità di una storia e di una natura, che hanno solo un significato, perchè così le sentiva. Quella città si riproduceva nella sua villa, legata ad essa a Porta Felice lungo la passeggiata alla Marina. Ebbe, come la città, la sua via trionfale con le porte monumentali, l'una in cospetto al mare, l'altra agli orti suburbani, e un'altra grande via, che la interseca nel centro, come a Piazza Vigliena, riuscendo così, essa pure, quadripartita. Le altre vie, le altre piazze le ripeteva nei larghi spianati e nei viali concentrici, i prospetti dei suoi palazzi nelle pareti ininterrotte degli aranceti, disposte ad arte, da per tutto poi, nei simulacri in marmo, i suoi attributi di città regia.

La regolarità quasi geometrica in quelle nove vie, in quelle nove piazze non resta inattiva in noi, come spesso avviene nel rinnovellarsi delle città moderne. Era il senso della vita collettiva, ordinato e severo, che si sovrapponeva alle irregolarità delle ultime forme medievali, così singolari a Palermo, ove, arrestatasi la storia della città normanna, tutto rimase all'arbitrio delle private fortune: in spazi angusti si accostavano e si confondevano le case dei grandi con le torri superbe, le umili delle maestranze strette tra loro, quasi a comune difesa. Davano ora a questa sua vita recente la parola animatrice le botteghe aperte ad ogni sorta di commerci, le gallerie centrali dei palazzi signorili sospese sui portali, e quelle confuse di oro e di marmi, che conventi e badie aprivano nelle loro chiese alla meraviglia di tutti, ma più d'ogni altro, con i loro effetti decorativi, le

(1) Vincenzo Di Giovanni, *Palermo restaurata*, op. cit. vol. 1°, pag. 139.

imagini scolpite, che la città moltiplicò da per tutto, rievocandole o rinnovandole, perchè fossero in ogni parte il segno evidente della sua bellezza e della sua maestà. Così nei diversi aspetti delle stagioni rappresentò la serenità festante del suo cielo, nelle fontane, come in quella del Garaffo, che disegnò Paolo Amato, e in quella di Piazza Pretoria, che fu detta un vero giardino innanzi al Palazzo del Senato (1), e in quelle delle ville nei viali interminati della Conca d'Oro, la linfa perenne fecondatrice del suo suolo, così la ragione della sua presente grandezza nella statua di Carlo V e Piazza Bologni, e in quella di Filippo IV in cospetto del Palazzo Regio, e tutte insieme le fontane, le statue e i suoi emblemi, i suoi re, le vergini protettrici della sua fede nei prospetti di piazza Vigliena, come al termine della via trionfale di villa Giulia la statua di Palermo, opera bella del Marabitti, e più in là, in un angolo remoto, all'ombra dei cipressi, il simulacro di un cimitero dei grandi di Sicilia.

Questo spettacolo si ha ancora più compiuto, quando s'immagina per quelle vie, per quelle piazze il moto incessante della gente di allora, che vi era sospinta dai mille bisogni della vita; della gente che ci veniva ad ogni ora del giorno, da ogni parte, sin dai luoghi più remoti della città, sin dai sobborghi, pei suoi affari, pei suoi negozi, per trovarvi sopratutto il favore o la protezione dei grandi, così necessarî in quei tempi di aperte disuguaglianze. Vi si affollava ciascuno pieno di cure: i servi, gli artigiani, i capi delle maestranze, gli uomini della borghesia, l'umile clero, ciascuno nella sua veste, che lo distingueva dalle altre classi sociali. E quella gente, così tra sè divisa, si raccoglieva insieme in un subito, e mormorava sommessa, e s'inchinava riverente, quando da uno di quei portali, che aveano nell'alto del frontone scolpito lo stemma gentilizio, usciva la lettiga istoriata di fregi e di figure, o il cocchio dorato di una dama o di un signore severi e composti nell'aspetto, o quando nella gradinata avanti il portale, che aveva al di sopra per suo segno la statua di un santo, appariva la persona grave di un abate, di un priore, o di un dignitario, che era a governo della Chiesa. Di più quando un fatto della vita cittadina riuniva quella gente in unico sentimento. Passavano per quelle vie e si soffermavano a piazza Vigliena, che il Baronio disse un teatro (2), i cortei solenni dei Vicerè e del Senato, con la nobiltà che facea loro corona; ivi le processioni dei santi con il lungo seguito del clero e delle confraternite, ivi i tumulti del popolo e gli esempi tristi di giustizia. Ognuno vi si addensava d'ogni luogo circostante, con ogni mezzo che lo portasse a meglio vedere; mentre dall'alto contemplavano le donne dei grandi, dagli ampi loggiati dei palazzi o da quelli sospesi in alto delle badie. Tutto allora si comprendeva come nell'unità successiva di uno spettacolo vivente: la massa del popolo nereggiante in basso, e quella meglio distinta pei suoi colori nei loggiati aperti dei palazzi; solo accenni di bianco in quelli chiusi delle badie: effetto solo possibile in quelle vie, in quelle piazze non separate nel loro aspetto dagli edifici circostanti, che anzi vi restano dentro con quanto dei loro loggiati vi prospettano:

(1) Vincenzo Di Giovanni, *Palermo restaurata*, op. cit., pag. 228.
(2) Francesco Baronio, *De Majestate Panormitana*, op. cit., pag. 172.

specialmente in quella piazza Vigliena, che raccoglie la luce, che le viene dall'alto, e la limita sempre in sè, tra il grigio scuro delle sue mura, come una luce sua propria, sempre uguale in ogni suo luogo, e in ogni ora della giornata. Come di questa Piazza Vigliena, così di villa Giulia, che il Goethe disse il sito più meraviglioso del mondo (1), non si può comprendere la particolare bellezza senza il moto della gente, che nei giorni di festa vi si recava a godere, passeggiando pei suoi viali e le piazze centrali illuminate dal sole, o scomparendo come ombre nei viali lontani, oscurati dal verde delle sue pareti e dalle fronde che in alto s'incurvano e s'incrociano; con fascino maggiore poi, come sempre avviene in quello, che è più opera di artifizio che di natura, quando la luce discendeva dalle mille lampade colorate sospese a quelle fronde o attaccate a quelle pareti, mentre un'altra saliva su confusa dai candelabri delle sue vie, delle sue piazze. Nessuno descriverà al vero, rievocandole, quali già furono, le feste di Santa Rosalia, in quella Piazza Vigliena, in quella villa Giulia, come non le descrissero i viaggiatori del tempo, che più d'ogni altro ci parlarono del loro entusiasmo; quelle feste, quando tutto un popolo si riuniva nella sua villa per riposarsi dai godimenti passati in un suo ultimo godimento, tra la frescura, che veniva dalle piante e dalla brezza del non lontano mare, in quella trasparenza luminosa del verde di ogni intorno, ravvivata qua e là dai colori vivaci delle vesti delle popolane, e da quelle ampie delle dame con scintillìo di ori e di gemme, o quando il carro trionfale della Santa, procedendo lento da Porta Felice, lungo il Cassaro, tutto a luce, come fosse giorno, si soffermava a Piazza Vigliena, e là tra gli evviva del popolo e il suono delle campane, la cui eco si perdeva sin nelle vie remote, che non avevano un nome, l'imagine della Santa, biancovestita, incoronata il biondo crine di rose, pareva riunirsi a quelle delle Vergini, bianche nel marmo, a lei congiunte nella fede, a quelle dei re, pure bianche nel marmo, a lei congiunti nel sangue. E poi quando il carro della santa sarà pervenuto al Duomo e al Palazzo Reale, e ciascuno nella sua casa verrà novellando coi suoi delle gioie da lui fatte e godute, quando ogni altra cosa tacerà, dalle gallerie dei palazzi illuminati discenderà l'aristocrazia per il suo corso di gala, lungo quella via trionfale, nei cocchi dorati, salendo e ridiscendendo in linea interminata, sino al mattino (2). Spettacolo questo certo meno meraviglioso nei suoi effetti, ma forse più caratteristico in quella rinnovata città regia.

***

Così si manifestava nella sua vita presente. S'era andata creando, quasi di sè, col denaro del suo Comune. Aveano i varii luoghi preso il nome dai vicerè, ma il popolo li chiamò a modo suo, solo lasciando alla via maggiore, la via marmorea dei Normanni, quello di Cassaro, che avea per sè la tradizione. In questa opera collettiva gli edifizi,

(1) Goethe, *Italianische Reise*. Sonnabend den 7 April 1787, pag. 46.

(2) Vincenzo Di Giovanni, *Palermo restaurata*, op. cit. pag. 157, così dice: « La quale (Palermo) è tutta piana e popolatissima, avrà per sua nobiltà da 700 cocchi ».

sino i maggiori, perdono il loro carattere singolare: i palazzi dei signori non si distinguono dalle case comuni, le chiese non si separano coi loro prospetti dalla linea d'insieme, di quelle chiese, di quei palazzi, ogni grandezza è al di dentro. Sotto questo riguardo apparisce secondo verità la frase orgogliosa del Baronio (1), che la città era tutta un tempio, era tutta un edifizio. L'occhio di chi passeggiava quelle vie, quelle piazze non si arrestava negli edifizi particolari, ma trascorreva sempre al di là, sino alle porte monumentali, e se mai si arrestava, era innanzi all'aprirsi di altre vie, di altre piazze, che aveano pure chiese e palazzi, talvolta minori nell'aspetto, ma non diversi. Quando la città regia volle il suo monumento, perchè i fasti della sua storia fossero palesi a tutti, non seppe crearlo a sè, in un suo simbolo. Toglieva dalle gallerie chiuse di quelle chiese, di quei palazzi le imagini degli antenati e dei santi e le disponeva nell'aperta galleria di Piazza Vigliena colle statue dei suoi Re e delle Vergini protettrici, con gli emblemi tutti della sua ricchezza e della sua nobiltà. Portava al di fuori ciò che era al di dentro. In quei prospetti l'ampio loggiato corre ininterrotto, come a separare gli ordini soprapposti; il monumento della città non annulla il palazzo del signore, lo compie meglio all'esterno, dando ad esso un significato maggiore. In quel loggiato, accanto alle nicchie delle statue dei Re, sotto quelle delle Vergini, nelle feste cittadine venivano dalle stanze interne e vi comparivano le dame nobilissime, colla testa altopiumata e le vesti ondulanti a godere lo spettacolo della gente nella piazza sottostante, e a fare esse pure di sè il maggiore degli spettacoli.

Questo carattere continuativo d'insieme, se così posso esprimermi, meglio si rivela in quella città, quando con la sua opera si ricongiungeva a quella, da cui non sapeva distinguersi, quando, quasi spinta da una sua virtù istintiva, vi ricercava il segreto di apparire non solo bella per quel che era, ma anche grande per il suo passato. Del resto da quei medesimi luoghi tornavano le memorie. Tornavano quali erano state e quali si continuavano in altre, venute dopo. Nella mente del popolo nel Monastero del Salvatore nel Cassero, anche nel suo mutato aspetto, splendeva sempre « la luce della gran Costanza », ed ora diveniva pure l'asilo della Vergine Rosalia, pria che fosse romita; in altro luogo remoto, quasi abbandonato dal mondo, nel Palazzo della Zisa, che si conservava nel suo aspetto presso che nello stato primitivo, viveva sempre la leggenda che lo segnava il luogo di dolce riposo dell'Imperatore Federico ai travagli della guerra continua, tra le donne per lui venute sin dall'Oriente, o vagante con lo sguardo distratto tra le immagini dipinte nelle insenature del soffitto a stallatite, o mirando il cielo lontano tra le palme e i pini della natura circostante, piramidi fastose, come ebbe a dire il Meli, che tengono in sè chiuse le epoche del mondo. Ogni luogo pareva parlasse le sue antiche memorie. Era un linguaggio confuso, indeterminato, ma c'era dentro la voce di tutto un popolo; quel linguaggio stesso che usò il Baronio nel raccoglierlo e nel farlo presente, come verità eterna della natura e della storia. Così questo

(1) Baronio, op. cit., pag. 168: « Panormitanam urbem dicendum est totum templum, totum edificium, regia urbs est... ».

suo ricongiungersi e continuarsi sin negli stessi luoghi con quelli del passato parve un portato naturale delle cose, senza alcun contrasto interiore tra il bisogno del nuovo che spesso mutava, e lo spirito dell'antico, che si rifaceva. Nella Piazza del Palazzo Reale l'antica Reggia, divenuta dimora dei Vicerè, prendeva al di fuori l'aspetto di un palazzo della tarda Rinascenza (1), e questo suo carattere meglio si rivela col monumento ai re di Spagna, quasi nel limitare dell'ampio cortile. Ma accanto a questo prospetto, anzi non disgiunta, si eleva l'antica torre, e contigua ad essa Porta Nova coi suoi pilastri possenti, che si chiudono nell'arco trionfale. Rimanevano al di dentro di quel palazzo, quali già furono, la camera di Ruggiero e nel primo piano della Corte la Cappella Palatina, coperte dai musaici medievali. Chi contempla quell'insieme, così vario nelle sue linee, che s'innalza in fondo alla vasta piazza, come sopra un immenso stereobate, sente che il suo sguardo va al di là, e lo compie con quanto ne indovina nel suo interno, con quanto ne scorge ai suoi lati, sino alle torri del Duomo normanno, e alle cupole bizantine di S. Giovanni degli Eremiti e più là ancora, dietro, nel diritto viale con la Cuba e la piccola Cuba, luoghi di delizia di quei re, sino a Monreale, ove ha termine la Conca d'Oro e ove si arresta la vista nell'abside meravigliosa di quel Duomo. Al modo stesso Piazza Vigliena nel suo carattere storico si compiva col Palazzo del Comune, qual'era allora nel suo prospetto, che le facea di fondo da una parte, con la chiesa di S. Giuseppe dall'altra, e poco lungi con quelle di S. Cataldo e della Martorana, monumenti assai singolari dell'età normanna. Giunse persino a riunire forme d'arte diverse in una sola opera: la statua augustea di Carlo V posa sopra una base seicentesca e con motivi realistici del tempo, nella stessa chiesa della Martorana, allora rifatta con le aggiunte della cantoria e la maggiore larghezza dell'abside, rivivevano le figure degli archi, delle pareti, della cupola, già irrigidite nel vecchio mosaico a fondo d'oro, tra le mille imagini, sempre mosse dai nove marmi policromi a intarsio e a rilievo. Nè si arrestava nella sua opera alle memorie della sua storia, ma risaliva nel suo sogno di grandezza sino ai tempi più remoti, sino ai tempi di Grecia e di Roma: non era solo la città normanna, capitale del Regno, che era risorta, ma la città che comprendeva in sè ogni periodo della storia di Sicilia, di cui ogni gloria diveniva una sua gloria. Questo sentimento la spingeva a consacrare nella sua villa di gioia quel simulacro di cimitero pei grandi della sua storia antica, fingendo così di porger loro ultimo asilo nel suo grembo materno. Era la tradizione classica che si sovrapponeva e si confondeva a quelle sue memorie più recenti, quasi a completarle, tradizione che la letteratura del tempo faceva familiare a tutti, anzi pareva parlasse a quella gente il linguaggio naturale delle cose. Vi ricercò la città regia quasi una sua origine divina. Quando la fontana famosa sorgeva intera innanzi al Palazzo del Comune, non fu solo, come nelle maggiori città d'Italia, una visione di pura bellezza, ultima forma della grande arte del Rinascimento, ma nelle statue dei suoi piani volle ricono-

(1) Vincenzo Di Giovanni, *Palermo restaurata*, op. cit., pag. 157. Questa tela nel mezzo (prospetto) la fe' il Duca di Macqueda, con la quale levò all'edifizio la forma di castello e ne diede un'altra di palazzo.

scere il ritorno delle antiche divinità nella loro terra prediletta. Sino le figure che nella mente degli artefici fiorentini erano i simboli del Nilo, di due suoi affluenti e dell'Ippocrene, diventano i Numi indigeti dell'Oreto, del Papireto, del Gabriele, di quel Maredolce, in cui, a dire del Baronio, avean preso diporto i re normanni, su barchette d'avorio, in quell'angolo della Conca d'Oro, e il Putto soprastante il genio di Palermo, che dalla cornucopia versa l'acqua iridescente nei bagliori del sole. Così cantava il Veneziano, il poeta di quella gente, nei distici che vennero scolpiti al di sotto di quelle statue, così egli, sono sue parole in una lettera al Pretore della città, che gliene aveva affidato l'ufficio, « animava e dava spirito, quasi nuovo Prometeo, a statue fatte senza alcun disegno » (1).

***

L'opera dell'arte diceva in tal modo la sua parola in quel rinnovamento della città, e lo compiva spiritualmente. Gli elementi che la costituivano sembra da prima che sfuggano nel loro insieme alla ricerca dello storico, così appariscono diversi di quell'età, o secondo ebbe a dire il Göthe, un mero effetto del caso. Eppure l'architettura serbava sempre a sè pure le forme del Rinascimento, quali le aveva consacrate la tradizione, e sopratutto l'esempio di Roma. Non aveva avuto bisogno, come altrove, di mutarle e di muoverle in maggiore rilievo e in maggiore ricchezza, sia per quel senso di ribellione alle regole e alle leggi, che sempre predominano, quando un periodo d'arte è già compiuto, sia sopratutto, per meglio adattarle ai mutati aspetti della vita civile dopo l'avvento ovunque di una società aristocratica e del principato. Palermo non aveva avuto innanzi a sè nè l'età dei Comuni, nè quella delle Signorìe, che avean creata la città del popolo, l'opera più grande e più bella del Rinascimento. Avanzavano solo di tutto quel tempo poche opere, quali il palazzo dello Steri e la chiesa della Catena, in cui si accenna il passaggio alle nove forme, che non andarono più oltre nei loro compimenti, come, invece, avvenne a Venezia per la maggiore fortuna della sua storia. C'era solo il lontano ricordo dei tempi normanni, con le sue chiese, i suoi palazzi e le ville e le grandi vie e le piazze aperte, una città che non presentava un aspetto feudale nel periodo stesso romanico. Ripeteva ora le linee classiche serbandole nella loro purezza, ma solo come elementi essenzialmente costruttivi, al di fuori di esse è il vero carattere della sua nova arte.

Così sempre nei maggiori monumenti. Fiancheggiato da limiti di pilastri si svolge a Porta Nova il grande arco di trionfo, che si compie in una ricca trabeazione: al disopra un attico a piccole le-

(1) Baronio, *De Majestate Panormitana*, op. cit., pag. 30 e 120, trascrive la lettera al Pretore di Antonio Veneziano. La storia di questa fontana è nella *Guida istruttiva* di Gaspare Palermo, op. cit., ove sono anche riportati i distici del Veneziano. Vincenzo Di Giovanni, *Palermo restaurata*, op. cit., a pag. 224 e seg. ci narra la leggenda delle sue statue famose, come quella di una Venere rapita di notte e sostituita con una del Gaggini « nostro celebre scultore, non meno della rubata di bellezza e di eccellenza », come pure attribuisce la statua di un fiume come « opera divina di Michelangelo Buonaroti ».

sane, tra cui, entro nicchie e cornici ovali, i busti dei re; sormonta una loggia ad arcate con colonne, nelle quali l'arco non poggia direttamente sul capitello, ma sulla piccola trabeazione che forma peduccio, e tende all'alto, come gli archi che si accennano nel prospetto della contigua torre normanna; sovrasta l'intero edifizio la cuspide con lanternino rivestita di maiolica colorata. Tutto in questo monumento presenta l'aspetto di un'opera della prima Rinascita, solo del tempo quei ritratti e quella decorazione sopra il grande arco, un motivo assai ripetuto nei prospetti dei palazzi e delle chiese. Non altrimenti a Porta Felice (1). Si apre nella sua fronte, che guarda al mare, tra due piloni decorati da binati di colonne doriche, su alti piedistalli, che ne costituiscono l'imbasamento. La trabeazione dorica è segnata da metope e da triglifi. La forma dell'insieme è classica, anzi piuttosto regolaristica. Solo nel coronamento dell'edifizio, su queste linee così severe, si aggiunge una decorazione assai mossa, con lesene risaltate, fiancheggiate da mensoloni e sormontate da un attico a balaustra; nella parte centrale, sopra un vano arcuato, l'aquila tra gli stemmi. Questa stessa visione dell'antico è nel fondo architettonico a Piazza Vigliena. La parte originaria è nei due piani inferiori, decorati rispettivamente da ordine dorico e jonico con lesene angolari e semicolonne intermedie. Il carattere di questi elementi ricorda i più puri esempi del Rinascimento; l'arte del tempo si manifesta solo in ogni sua decorazione, senza però alcun contrasto con quell'organismo costruttivo. La parte superiore, che certamente venne fatta assai dopo, ha un aggiustamento a lesene, un po' tozze, ed un attico, aperto tra i suoi due lati, che ripete le linee di quell'architettura, di quella decorazione e le compie. Più che nell'insieme, come a Porta Nova, il segreto della bellezza raggiunto a Piazza Vigliena non è certo in quel soprapporsi degli ordini classici, ma nel disporsi in essi delle fontane e le statue delle stagioni, in quelle dei Re e delle Vergini Sante entro le nicchie, nell'aquila incoronata, emblema della città, nel centro dell'attico, negli stemmi ai suoi lati estremi, nelle targhe dappertutto contornate da fregi in altorilievo, come a Porta Felice nella decorazione che circonda l'aquila, che pare si stacchi da quel fondo, tra la luce, che la penetra d'ogni parte della balaustra soprastante, per levare su quel mare, cui mira, promessa di ogni ricchezza, alto il suo volo, all'infinito. Per questa decorazione divenuta un vero soggetto a sè, una forma essenzialmente rappresentativa, poteva senza alcuna interiore disarmonia il palazzo del signore, in quella Piazza Vigliena, mutarsi

(1) Antonio Mongitore, *Memorie dei pittori siciliani*, ms. Biblioteca Comunale a foglio 215 attribuisce il disegno primitivo di questa porta ad un'opera postuma del Bramante. Nessun documento ciò attesta, anzi non vi ha vera corrispondenza di stile. Con più ragione afferma che la parte superiore è del Novelli. Però la porta, quale oggi si presenta, è assai diversa di quella, con cui venne prima divisata. Così Vincenzo Di Giovanni, *Palermo restaurata*, op. cit., a pag. 17 scrive: « Non è ancora spedita questa sontuosa fabbrica. Secondo il modello, il fatto è principio delle due piramidi, di che le più ricche non si vedono nè anche a Roma... Vi sarà un ponte di ferro dall'una piramide all'altra, che farà l'architrave della porta, con balaustra di ferro, che circonderanno anche le piramidi ». Però il linguaggio dell'A. non è il più preciso a darci una vera idea del primitivo disegno.

in un monumento civile, al modo stesso che quello regio estendeva le sue gallerie nel porticato di Porta Nova, e il Comune le ripeteva nella parte superiore di Porta Felice. Lo stesso palazzo signorile, l'opera d'arte più ricca e più frequente a quel tempo, non ha alcun segno architettonico, che lo distingua, tiene sinanco nel suo pianterreno le botteghe aperte ai traffici cittadini. Il suo carattere si rivela nella maggiore decorazione del portale con lo stemma gentilizio, nella scala, in fondo al cortile, in doppio ordine avvolgente, nei balconi così largamente prospicienti sulla via, nelle lesene, che segnano nel prospetto, con il loro grigio oscurato, il succedersi delle gallerie splendenti, e nella balaustra che le corona, come solo dal portale si intravedeva la sala interna delle chiese, nel suo suboscuro dei marmi policromi, ove tutto all'intorno trascorrono, quasi sospesi, i bianchi delle sculture. Giunse persino quella decorazione a far sue le stesse linee dell'architettura, per ispiegarsi in ogni parte, liberamente: allora invece delle colonne si giovò dei pilastri e delle pareti ininterrotte e delle larghe trabeazioni, e segnò in loro il moto e il succedersi delle sue forme, o a crearle, quando difettino, per completarsi, come nell'intero prospetto della Chiesa dell'Origlione, sotto i loggiati coperti della Badia disegnava un edificio fantastico, un arco quadrifronte, di stile classico, che si ripete ai due lati del portale, tutto a colori di marmi policromi e accenni in fondo di un paesaggio indeterminato.

Al tempo stesso quella forma decorativa sfuggiva alla vuota esuberanza del secolo, non solo per questo suo valore rappresentativo, ma sopratutto perchè legata a quelle linee architettoniche, rimaste così pure. Ne erano vari all'infinito i motivi: a quelli che le venivano dalla tradizione, sempre costante nelle chiuse maestranze, aggiungeva ora quelli del tempo, ma disposti nel luogo ne seguivano il disegno e davano il giusto rilievo a ciò, che era necessario che meglio apparisse, e mentre compivano e davano espressione agli elementi costruttivi, vi rimanevano dentro circoscritti, quasi stilizzati. Nell'attico spezzato di Piazza Vigliena, per tutto il suo centro si distende l'aquila, e tutto lo ricopre, come gli stemmi della città i lati estremi. Ma quell'aquila con le ali aperte e ferme segue il moto rientrante delle linee architettoniche, e vi s'inquadra, e da queste solo si rileva per il candore del marmo, e la luce che la penetra dai lati; solo la testa incoronata spazia libera per l'aria all'insù dell'edificio. In questo suo adattamento, in cui riusciva come trasmutata, è la ragione maggiore di sua bellezza; senza di esso non si comprenderebbe nemmeno la decorazione interna degli edifizi privati, che pure spesso non aveva un suo vero carattere significativo. Quegli stemmi sorretti anche talvolta da putti, tra gli accartocciamenti delle linee, quelle targhe, che nei loro rilievi, spesso con figure accoppiate di natura diversa, circoscrivono le iscrizioni, e l'intrecciarsi dei marmi policromi, in linee indefinite, in intarsio e a rilievo, e ogni altro ornamento, non puoi nè separarli, nè pensarli, per quanto diversi di stile, dagli edifizi che istoriano, come non si possono separare da quelle vie, da quelle piazze le fontane e le statue. Sono al di fuori dei motivi decorativi, ma non restano al di fuori di quell'insieme architettonico. Non è certo una semplice decorazione quella che Angelo d'Italia affidava ai maestri marmo-

rari per la Chiesa di Casa Professa, o quella che Paolo Amato disegnava insieme al monumento per la Chiesa del SS. Salvatore. Dappertutto vi è il segno di un'arte collettiva. L'opera della città e degli architetti, tra i quali Pietro Novelli, precede e si completa con quella degli artefici delle maestranze che la coprivano di fregi e d'ornamenti. Chi passeggiava quelle vie piane e diritte, la nova e l'antica, il Cassaro e la Macqueda, e si soffermava in quella Piazza Vigliena, che n'era divenuta il centro, aveva sempre innanzi a sè lo spettacolo grandioso e magnifico di quell'insieme, sino al limite estremo delle Porte monumentali; poi uno maggiore se ne offriva a lui, quando rimirava intorno quei particolari, così diversi per la materia e la forma, da cui era ricoperto quell'insieme e a cui davano moto e vita, tra la luce che li staccava da quel fondo, e le ombre che tornavan su loro, giù dai tetti, dai loggiati sospesi, a ogni ora del giorno. Allora solo avrà compresa la singolare bellezza di quella città regia, che s'era rinnovata.

***

Eppure, malgrado tanto apparente splendore, rimane in chi la studia qualcosa d'insodisfatto, quel senso vago di tristezza che si prova innanzi a cosa che voleva essere e non fu, e che non muove neppure il desiderio di darle col pensiero quel compimento, che le venne negato dalle vicende della storia. La purezza di quelle linee architettoniche, la libertà di quei motivi ornamentali sono in verità congiunte tra loro in guisa, da apparire come il linguaggio naturale negli artefici di quelle maestranze, negli architetti di quel comune. Pure rimangono sempre elementi successivi, non immediati nel loro atto creativo, non giungono a una vera unità organica; il che certo non fu, quando dagli elementi latini, arabi e bizantini, insieme ad altri venuti dal Nord, sorgeva quell'arte medievale siciliana, con una personalità, se così posso esprimermi, piena ed intera. Ci rimane dentro come un compromesso. È solo arte di transizione, senza speranza di novi compimenti. Nè rappresenta la realtà di un vero momento storico, quale fu, per es. quell'arte, che in Francia ha pure nome dalla Pompadour, l'arte di quella aristocrazia, che non sapeva più essere è voleva solo apparire, così l'aveva costretta a sè l'ambiente della Corte sin dai tempi di Luigi XIV, onde l'architettura soggiacque alle forme ornamentali, che ne formarono tutto lo stile. La stessa tragedia, che aveva spinto alla loro fine, anzitempo, lo storico, il poeta, il tribuno, l'artista di quel sogno del ritorno della città regia, annullava quell'arte, prima che fosse compiuta. Come quel sogno, rotto ben presto dalla dura servitù della patria, così dispariva pure quest'arte, che pareva nata dalla vita, dalla storia, dal consenso di tutti. Le succedeva quella, di cui le accademie dettavano le leggi e se ne scrivevano i trattati, preparando il cosidetto periodo neo-classico. Ma se questa arte di Sicilia non aveva ora potuto raggiungere ogni sua bellezza, come già la raggiunse ai primi albori della vita italiana, pure serba, sempre a sè, un suo carattere, che la distingue dalle forme comuni della decadenza.

VINCENZO PITINI.

LA RIFORMA UNIVERSITARIA E LE FACOLTÀ SICILIANE

In nessun campo, come nella scuola, si è sentito il danno dell'accentramento statale burocratico. E c'è chi, sentendo quanto sia grande, per questo, il disagio dell'educazione nazionale, vorrebbe approfittarne per gridare, come fu gridato dinanzi al nemico invasore, « rompete le file », e per confortare gli smarriti col solito « ognuno per sè e Dio per tutti », proclamando il *fallimento dell'educazione nazionale e l'incompetenza educativa dello Stato*. Non occorre dirvi che in questa Università siciliana nessuno è di questo pensiero, e tutti tengono ad affermare, colla parola e con l'opera, che, se riformare bisogna, ciò deve avvenire per un *interno* risveglio della volontà educatrice delle stesse scuole statali, contro chiunque attenta alla conquista della scuola che la nazione ha fatto, vincendo ogni avidità di partiti, di chiese, di sètte d'ogni colore.

Ma il desiderio di differenziarci dai critici, diremo così, *rapinatori* della scuola nazionale, comunque essi si chiamino e con qualunque « popolare » etichetta essi coprano il loro contrabbando; questo desiderio non deve farci trascurare la severa critica, che serve di base alla ricostruzione.

La scuola italiana è cresciuta quantitativamente in una misura veramente notevole (sebbene meno grande per le classi sociali più bisognose di assistenza culturale), ma è cresciuta per *costruzione in serie*, per meccanica regolamentazione.

Così abbiamo che i paesi più completamente agricoli sono, ad esempio, i meno provvisti di istruzione agricola e i più ricchi di istituzioni scolastiche classiche; che i paesi più intensamente industriali non hanno ancora, che in misura irrisoria, le scuole del lavoro. Nulla di più stolto che la distribuzione geografica delle nostre scuole, come io ho altrove documentato; nulla di più stolto che la meccanica uniformità di tutte le scuole in ogni plaga d'Italia.

Ma vediamo rapidamente qualche altro particolare. Prendiamo per un momento come tipica la scuola del popolo. Questo povero popolo analfabeta aveva (quando era del tutto analfabeta), in ogni sua regione, le più belle e ricche letterature popolari; chi legge — con animo disposto ad amare — i trenta volumi della raccolta Pitré, gloria purissima della nostra Sicilia, trova che quegli analfabeti erano poeti, novellatori, ingenui filosofi, contemplatori innamorati della natura. Dallo stornello scherzoso alla invettiva d'amore, alla fiaba infantile, all'indovinello misuratamente salace ed arguto, al gioco fanciullesco allietato da bei sonanti versi, alle nenie malinco-

niche del notturno viandante, alle canzoni religiose che talvolta si svolgevano in veri drammi sacri, alle musiche ingenuamente classiche che accompagnavano in ogni circostanza il grido dell'anima schietta; voi trovate in questo popolo analfabeta una *cultura*, una vita di pensiero che vi impone il rispetto. Ebbene, essa si è inaridita.

Questo popolo del tutto analfabeta che non era mai stato a scuole di disegno, amava l'arte decorativa, pittorica, plastica. Dagl'intagli delle ruote e delle assi di sostegno dei suoi carri ai pannelli istoriati, che l'umile carrettiere contempla nel suo lavoro, come l'ornamento più lieto e il ristoro della sua fatica, ai popolari presepi pittoreschi, alla statuaria bozzettistica delle sue terre cotte rivelante un fine sereno umorismo, all'elegante vasellame rustico tempestato di fiorami dai colori arditissimi, ai tappeti di rozza stoffa ma di squisita policromia; ai ferri battuti, alle inferriate dei balconi, testimoni di un'insaziabile ricerca di forme graziose, alle arche nunziali istoriate, alle madie massiccie sobriamente fregiate; voi vedete quando questo analfabetissimo popolo avesse in sè di vita spirituale e come in ogni oggetto caro, del mestiere e della casa, essa quasi esplodesse infrenabilmente.

Questo popolo *analfabeta* è così vergine e duttile, che in ogni parte del mondo mostra come rapidamente sia capace di impossessarsi delle altre lingue (cioè delle altrui anime). Or bene, qual è il pascolo spirituale che gli dànno le scuole? È in ciascun luogo adatto pei suoi bisogni? Utilizza la spontanea cultura che nei secoli il popolo aveva ingenuamente elaborato? Studia i bisogni spirituali d'ogni regione, li feconda, li svolge? Addentra nel possesso delle lingue, che è necessità per un popolo di migratori? Le scuole di popolo alimentano l'arte statuaria a Caltagirone; l'arte vasaria a Gubbio; l'arte tessile in Calabria; l'arte decorativa degli intarsii in Sardegna, e via dicendo, *come scuole di lavoro* oltre che di compitare? Insegnano il francese nelle terre di confine verso la Francia o all'emigrante trapanese verso Tunisi? Lo slavo ai piccoli mercanti marinai delle Puglie? L'inglese ai popolani delle marine? No.

No: hanno tutte indistintamente un programma, concepito redatto e talvolta anche successivamente falsato dal superiore invisibile che sta al centro. E perfino in ciò che è cultura più generale e nazionale, tutto è pesato e dosato al centro, con così miticolosa cura che, ad esempio, la Regia Scuola Italiana di Atene, frequentata per la più gran parte da piccoli *scugnizzi ellenici*, insegna il sistema decimale con la nomenclatura italiana invece che con la nomenclatura ellenica. Perfino nella scuola all'estero dunque lo spirito burocratico riesce a dimenticare le particolari condizioni culturali dell'ambiente; il programma italiano rimane identico, nei minimi particolari, non solo in val d'Aosta come in val di Noto; ma il *val Qualunque* come in Tunisia, in Egitto, in Grecia, in Romania: dovunque c'è un povero locale nudo e desolato che ha lo stemma d'Italia e l'insegna di R. Scuola Italiana.

Ogni vita ristagna; non solo la vita *regionale*, che è sacra come elemento costitutivo della vita *nazionale*, ma ogni manifestazione originale di pensiero pedagogico. Gli ispettori — *longa manus* del centro burocratico — sono lì ad impedire differenziazioni, che a loro paiono arbitrii e capricci.

Quando una Montessori tentò nuove vie, non trovò già aiuti nella scuola ufficiale, ma nella liberale casa di quel grande italiano che fu Leopoldo Franchetti; quando Fabietti, guidato da Filippo Turati, promosse quella magnifica istituzione integrativa che sono le biblioteche popolari e scolastiche, il primo e il più valido aiuto lo trovò in private energie. Ben raro è che in una qualsiasi scuola *ufficiale* per il popolo si tentino esperienze differenziatrici, come quelle che per una serie di circostanze locali favorevoli han potuto, da poco, avviarsi a Milano per opera della Pizzigoni e del Salvoni.

Uniforme è la didattica, uniforme l'orario, con assurdità palesi, col variare dei luoghi; massima e continuamente costante la diserzione dalle scuole. Nulli gli sproni perfino alla costruzione degli edifici scolastici, perchè anche quelli prima che dall'ingegnere, sul posto, ed in conformità delle risorse locali, devono essere costruiti o riveduti sul tavolo di parecchie gerarchie burocratiche che guardano ai modelli tipici e regolamentari. Cosicchè dalla domanda della costruzione alla costruzione intercede regolarmente e regolamentarmente così lungo *ævi spatium* che... non si fa mai nulla! Possiamo dire, senza timore di sembrar volgari, che l'unica cosa che si sviluppa in materia di educazione popolare è il *protocollo degli uffici*. Misurato a chilometri, io credo che formerebbe una fascia con la quale coprire, anzi imballare per benino, tutta la penisola italiana.

Orbene, questo che spiega benissimo la vivace reazione contro la mania accentratrice, nel campo dell'istruzione elementare secondaria e popolare, giustifica altresì pienamente il disgusto per la meccanicità burocratica con la quale è governata la scuola secondaria e superiore e la tendenza a far consistere la risoluzione nel campo scolastico in un vigoroso decentramento e nella organizzazione autonoma delle istituzioni statali di cultura.

Avviene nel campo della scuola quello che in qualunque altro campo. Per reggersi e difendersi la burocrazia accentra di più: accentrando sempre di più, si squalifica sempre di più. Donde la aspirazione a tutte le specie di autonomie; donde l'apparizione della formula «autonomia» in tutti i programmi politici, da quello dei sindacalisti a quello dei clericali. E più il centro burocratico è invadente, più diventa impotente, perchè l'opinione pubblica è già nettamente contro di essa qualunque sia la fede politica.

La riforma, appena agitata per la scuola del popolo, è già sul tappeto per la scuola secondaria. Voi sapete che siamo già dinanzi a un disegno di legge, il cui spirito è di mettere in concorrenza fra di loro le scuole dello Stato, lasciando la più ampia libertà, nella scelta dei mezzi didattici, a ciascuna scuola, abolendo i programmi particolareggiati, giudicando le scuole dai risultati dopo averle fatte di questi risultati responsabili. Non è il *rompete le righe* dei clericali, ma non è più il gretto monopolio della burocrazia scolastica. Ogni scuola media potrà, dovrà farsi il suo programma ed elevare sempre più le sue esigenze culturali. Se a questa grande riforma della selezione scolastica, che appassiona tanto gli animi, si aggiungerà l'altra della autonomia amministrativa delle singole scuole o di raggruppamenti scolastici regionali; se si farà un passo deciso e coraggioso per il reclutamento regionale degli insegnanti, almeno nelle scuole di minor grado, e per la creazione di organi direttivi indipen-

denti da sostituire agli attuali burocratici provveditorati; se la riforma si completerà con la creazione di un Consiglio Superiore a più larga rappresentanza elettiva, che abbia il mandato di vigilare sull'andamento degli studi nell'intiera nazione e (fuori di ogni influenza e senza politiche altalene) di preparare le leggi tecniche; se tutto questo potrà farsi, sarà pienamente vittoriosa la reazione contro il meccanismo livellatore dello stato burocratico.

Questa è la via maestra della riforma in un momento storico che sotto varie illusioni politiche nasconde il bisogno di un profondo decentramento, e sotto spoglie internazionaliste l'aspirazione ad un sano federalismo di regioni e di funzioni.

La scuola secondaria uniforme indifferenziata, caotica, malgrado l'accresciuto valore dei suoi insegnanti; pletorica e malamente popolata e quindi estenuatrice di coloro che lavorano, pur con invitta fede, a rialzarne le sorti; senza mezzi e senza avvenire finchè l'elemento fecondatore della gara non abbia entro di essa stessa procurata la selezione dei migliori alunni e docenti, la scuola delle classi dirigenti aperta oggi invece che a coloro, e solo a coloro che hanno ingegno — qualunque sia il loro ceto sociale — quasi soltanto a quelli che hanno possibilità economica di frequentarla e di strappare insistendo la tessera di parassita dello Stato, la scuola secondaria anodina, informativa, aregionale, astratta, che urta contro tutte le esigenze della realtà; cotesta scuola cadrà, possiamo dire che è già caduta; si trasformerà radicalmente, perchè certi problemi è difficile arrivare a porli nella coscienza nazionale, ma una volta posti non possono non essere risoluti. Nè questa è l'epoca delle mezze misure.

E l'Università?

Nulla era meno afferrabile dallo spirito burocratico livellatore. Malgrado leggi e regolamenti, malgrado costrizioni e scarsezze di mezzi, malgrado l'abbassamento del livello degli studi nella scuola secondaria e quindi il reclutamento insufficientemente selettivo delle scolaresche, l'Università italiana è rimasta salda. Tormentata, angustiata, socialmente svalutata, essa è forte della sua indipendenza, che è la vita stessa della cultura.

Il danno del burocratismo livellatore si è fatto sentire — intendiamoci bene — anche qui, in vario modo. Lo Stato ha concepito le Università come *identiche* o quasi; la regione e i suoi particolari bisogni che si riflettono negli studi superiori come nei primi e più umili gradi della istruzione, non hanno che poco influito nella interna costituzione delle Facoltà, e sempre sotto la spinta della iniziativa extrastatale, che ha creato i grandi consorzi universitari, che ha fatto sorgere i politecnici e dato la via ad alcune differenziazioni degli studi applicati, quali, ad esempio, le scuole superiori di commercio.

In generale però le posizioni dei nostri atenei, specie dei minori, sono rimaste identiche nell'ultimo trentennio. La Facoltà, uniformemente congegnata, con un *curriculum* di studi presso a poco eguali dappertutto; con obblighi di esami subordinati a fini meramente professionali; la Facoltà «tipizzata» è imposta dappertutto, col sistema industriale della «fabbricazione in serie».

Dove occorreva che ciascuna disciplina avesse la sua Univer-

sità — in uno o più centri — completa e degna di essere ricercata da ogni studente d'Italia; si sono invece dati tutti gli insegnamenti omeopaticamente a tutte le Università, con un inverosimile sperpero di mezzi e una frammentazione di studi veramente perniciosa. Così non è la *scuola* che conta, ma il singolo studioso; i giovani non si formano alla scienza, in un rapporto di collaborazione intensa e personale con una schiera di esperti guidatori, in grandi laboratori, impegnati ciascuno in ricerche sistematicamente continuative; ma si formano, in generale, assistendo, ascoltando, e aiutandosi da sè con la scorta direi quasi privata di qualche professore che sia arrivato a scoprire le qualità loro. Ma, per solito, son troppi per un solo maestro, ed il sistema dei piccoli gruppi diretti da un esperto assistente non può realizzarsi che qua e là e solo per eccezioni.

Così molti sono quelli che raggiungono la laurea per virtù di memoria e di pazienti centoni che usurpano il nome di tesi, cioè, in fine, coloro che anche l'Università versa sul mercato degli impieghi e delle carriere professionali, non sufficientemente preparati in senso scientifico e tecnico, bisognosi di quel tirocinio che essa avrebbe dovuto dare. Dite a un fisico, a un chimico, dite a un fisiologo, di dare educazione *scientifica* a una folla di centinaia di studenti, non disponendo che di due o uno o di mezzo assistente! Egli sorriderà amaro.

Per virtù della uniformità burocratica noi abbiamo in Italia un professore di geografia in ogni Facoltà di lettere (vattelappesca perchè poi la geografia, che ha due anime, una storica e l'altra scientifica, debba stare di necessità nella Facoltà di lettere!).

Troppa grazia. Ma se avessimo due o tre Facoltà geografiche, ciascuna delle quali adunasse un gruppo di scienziati e possedesse i mezzi per creare grandi biblioteche specializzate e stabilimenti cartografici, e per esplorazioni sistematiche del territorio nazionale, per viaggi scientifici all'estero, e avesse corrispondenti scientifici e succursali « consolari » all'estero, quanto non si procederebbe! Una simile Facoltà raccoglierebbe, in cattedre distinte, gl'insegnamenti matematici, scientifici, storici della geografia, oggi malamente fusi in una cattedra sola piegata a servire da corso di cultura generale per i *non geografi*.

Le altre Facoltà potrebbero o restar, senza danno, prive di una cattedra, che da sola rimane paralizzata e tende al generico ed al manualistico, o provvedere per incarico affidato a giovani geografi, che inizierebbero così con decoro il loro tirocinio insegnativo, senza perdersi — perdersi, s'intende, ai fini della carriera scientifica — in una lunga *via crucis* di disparati insegnamenti nelle scuole minori.

Oggi noi abbiamo questo assurdo: che gli istituti scientifici e le iniziative libere in prò degli istituti geografici sono tutti extrauniversitari. Extrauniversitari sono la *Società Geografica Italiana*, l'*Istituto Coloniale*, l'*Istituto Geografico Militare*, i grandi *Stabilimenti di produzione cartografica*. È oggi che il Touring (altro grande istituto libero di cultura geografica) si accinge alla creazione di un grande atlante mondiale, ed è costretto a formarsi prima di tutto una scuola di disegnatori cartografici e una collezione di carte che in Italia non esisteva completa per un'opera di tal genere. Abbiamo una dozzina

di geografi universitari disseminati qua e là, e nessun completo *Istituto di studi e di esplorazioni geografiche.*

Le forze ci sono, ma disorganizzate.

Mi limito a riferire esempi presi dagli studi che si coltivano nella Facoltà a cui io stesso appartengo.

E per vicinanza d'interesse ne accenno subito un altro: quello della *filologia moderna*, che è dappertutto rappresentata dalla cattedra di neo-latine senza speciale biblioteca, senza « lettori », senza proprio *seminario;* e qua e là di qualche cattedra di letteratura inglese o francese o tedesca. La sporadicità e l'isolamento delle cattedre di lingue e letterature moderne abbassa e non può non abbassare il livello di questi insegnamenti, i cui uditori non provvisti di preparazione generale in questo campo chiedono, a chi dovrebbe solo guidare indagini approfondite, l'apprendimento della lingua, che dovrebbe invece essere dato in corsi preparatorî da personale assistente e dipendente. Anche qui, dunque, la necessità burocratica, che ha dato *poco dappertutto*, quasi per mettersi a posto colla coscienza, rispettando in tale farisaica forma l'esigenza, che niuno può trovare eccessiva di rappresentare nelle Università un dato ramo di studi.

La vergognosa scarsezza di buone traduzioni e di libri di critica e di storia italiana su paesi stranieri; la meschina diffusione della cultura italiana all'estero, non dipendono forse da tale omeopatico sistema della organizzazione della cultura neofilologica nel nostro paese? La stessa preparazione degli insegnanti secondari di lingue moderne è, malgrado tante dichiarazioni e promesse di uomini di governo e tanto legiferare, sempre affidata alle cure di privati e di irresponsabili maestri di lingue.

Nè meglio vanno le cose per altre branche del sapere, almeno nella Facoltà cui appartengo. Neanche a Firenze, ricca delle più grandi biblioteche e di meravigliosi archivi che interessano la storia della letteratura italiana, trovate più che un professore di letteratura italiana, non affiancato, come dovrebbe, da uno stuolo di altri valorosi docenti, della stessa materia che addestrino e perfezionino i giovani distribuiti in piccoli gruppi di indagatori.

Persino la filosofia, che poi è, per il suo speciale carattere, la meglio trattata, perchè ha quattro cattedre di diverso nome ma sostanzialmente equivalenti, cioè nel loro concetto identiche (teoretica, storia filosofica, etica, pedagogia) soggiace al danno della grigia uniformità. E in questo caso per *eccesso di cattedre* inserite dappertutto ugualmente, cosicchè — secondo la legge — in Italia dovrebbero esserci cinquanta filosofi universitari, ma ciascuno costretto ad una casella del filosofico casellario, che esiste solo nella testa astratta del burocratico legislatore. Laddove occorrerebbero in un minor numero di Facoltà, ma in gruppi più densi, insegnamenti di storia filosofica, divisa nei suoi grandi periodi, di storia della religione, di storia delle scienze, di storia pedagogica affiancati alle cattedre fondamentali, e sempre come corsi superiori per chi già abbia dato prova di vasta cultura o storico-letteraria o scientifica.

Insomma quello che manca in Italia non sono gli studiosi, ma la organizzazione scientifica degli studi per l'educazione dei giovani destinati alla carriera scientifica e per le grandi ricerche collettive. L'Università è *atomica*. Vive nello stadio di formazione, di nebulosa.

Il *cosmos* scientifico non c'è ancora; c'è il *cosmos*... professionale, prescientifico; quello nel quale seminando *dottrina* nascono *lauree*, molto bollate, ma poco assicuranti per l'avvenire degli studi e della scuola nazionale. Ed ecco che anche l'Università, finora modellata su un tipo astratto, studiato a tavolino, eguale per tutte le regioni ed ostacolatore per eccellenza della differenziazione e della gara o concorrenza scientifica, passa anche lei la sua crisi, è discussa con animo ostile, accusata di non compiere il suo ufficio di selezione sociale, messa, in altri termini, sotto processo, naturalmente dagli stessi professori di Università, che sono quasi i soli (e furono sempre i primi) a fare l'esatta diagnosi dal male che essa soffre.

Ed ecco anche per l'Università adottata, e non da oggi ma da alcuni decennî, la formula «autonomia», quasi come un grido di guerra. È questo un altro degli episodi della lotta contro il livellamento statale burocratico che caratterizza il periodo della decadenza rivoluzionaria, cioè, in questo caso, del grigio e astratto democraticismo di *Minerva* tante volte vituperata come *nefasta*.

La riforma universitaria si ripresenta più che mai urgente in questo nuovo periodo di vita storica, che anche senza le violenze — che pur lo turbano qua e là anche da noi — è di rinnovamento in quanto riprende l'ideale rivoluzionario esauritosi nel centralismo statale.

Per l'Università italiana è questione di anni: lo Stato, pur sovvenendola, la lascerà sempre più a sè, cioè alle forze locali differenziatrici. Guai a chi non lo capisce; guai a quelle Università — cioè a quelle regioni universitarie — che non sentono il pericolo di attardarsi alle viete forme della vita accademica!

La Sicilia è fra le regioni italiane una delle più ricche di centri universitari. Lo dico subito: non sono troppi, come dicono alcuni. Sono troppi però se le tre Università di Palermo, di Catania, di Messina non vogliono trasformarsi, come possono e debbono, in poderosi organismi di cultura con proprie specializzazioni. Ma questa trasformazione avvivatrice nessuna delle tre Università è forse in grado di compierla intieramente da sola. Ed è inutile, e forse anche più che inutile, sciocco, attendere dallo Stato quel che deve venire da noi.

Lo Stato deve *sanzionare* quel che gl'indicheremo necessario per noi; deve prendere atto della volontà dei tre atenei suffragata dal consenso di tutti gli Enti amministrativi maggiori dell'Isola.

Le autonomie vere non sono quelle che si decretano a Roma, che scendono dall'alto. Le vere autonomie vengono dalle vive forze di un territorio etnicamente e psicologicamente compatto. Lo Stato non conosce che le *Provincie*, come organo — dicono — di decentramento. Ora le Provincie sono una irrealtà — cioè sono una realtà artificiale, amministrativa, legale.

La realtà storica per noi, dopo l'Italia nostra, è la Sicilia nostra. Noi vogliamo che la Sicilia non sia il nome di un territorio di un Corpo d'Armata o di una Cassazione o di un Compartimento ferroviario, ma una spirituale vita organica che valga come elemento costruttivo della patria nuova, dell'umanità nuova.

E qui bisogna prima di tutto armarci contro noi stessi. Chè se è vero che esiste uno spirito isolano, ormai uscito dal mero regionalismo ed entrato vigorosamente, con una pleiade di uomini di pen-

siero e di uomini politici, nella circolazione della vita nazionale; è però anche vero che ci rode talvolta il tarlo del campanilismo e le tre città Universitarie sono in fondo concorrenti, sperperatrici di energie a cagione della loro concorrenza.

Un piccolo aneddoto colorisce questa affermazione che può a taluno sembrare arrischiata.

Quando, ora è un anno, sorse a Catania — per iniziativa di un carissimo collega, il prof. Benvenuto Griziotti, e per merito di un gruppo di uomini politici e professori e cittadini notabili (ricordo senza far torto ad alcuno di quelli che taccio, il prof. on. Carnazza, il prof. De Logu e il sig. Sarauw) — una scuola superiore di studi economici e commerciali, immediatamente alla domanda di riconoscimento giuridico fatta dall'on. Carnazza si aggiunsero domande di istituzione di una scuola analoga, fatte da Palermo e da Messina.

Ecco la tendenza localizzata che crea i doppioni.

Accentramento burocratico e localismo si equivalgono nei danni che arrecano, e, anzi che contrapposti, sono correlativi. È la stessa storia dei ginnasi. Se lo ha Paternò, perchè non deve averlo Adernò? Ed ora che Adernò ha anche il liceo, perchè non deve avere il liceo anche Paternò? E nessuno pensava che Paternò o Adernò potevano avere istituzioni diverse e di non minore utilità locale e generale senza far dei doppioni, collo *stampo* unico che è depositato alla Minerva.

Fra le tre città sorelle, Palermo, Catania, Messina, si è accesa in ogni tempo gara per avere, negli studi, le stesse cose. Errore funesto, che noi dobbiamo combattere. Palermo, Catania, Messina esistono subordinatamente alla Sicilia, così come le varie regioni dello Stato esistono subordinatamente all'Italia.

Noi dobbiamo creare — se abbiamo fede nel nostro avvenire — l'*Università siciliana* unica, con tre sedi principali fra le quali sarà diviso il lavoro scientifico, in modo che ciascuna delle tre sedi valga, per la parte che le spetta, *per tutta l'isola*.

Bisogna creare un unico Senato accademico siciliano, che sarà triumvirale, dei tre Rettori delle città sorelle, e un'unica forza consorziale che raccolga i fondi degli Enti e dei privati munifici per tutti gli studi superiori nell'isola nostra; dobbiamo far sorgere un unico *patronato siciliano degli studenti*, che istituisca, ciò che manca oggi in tutte e tre le nostre città universitarie, numerose borse di studio, numerosissimi premi d'incoraggiamento e sussidi per viaggi e perfezionamento fuori dell'Isola, o soggiorno universitario fuori d'Italia, da attribuire con concorsi unici agli studenti siciliani.

La proposta è vitale. Se è un bene che ciascuna delle grandi città siciliane abbia tutti i corsi propedeutici nelle varie Facoltà, è male che i corsi più propriamente scientifici degli ultimi anni di Facoltà siano triplicati. Le considerazioni da fare saranno diverse da Facoltà a Facoltà: discuteremo, cioè discuteranno i competenti. Io non posso entrare in particolari, nè assegnare presuntuosamente ad una o all'altra delle tre città questo o quest'altro « Istituto Siciliano ».

Solo a titolo di esempio — perchè sono di un'evidenza palmare — addito qualche caso.

L'*Istituto Archeologico Siciliano* dovrebbe avere la sua sede a Catania nei primi suoi anni, e negli ultimi — e in stretta dipen-

denza della Facoltà catanese — a Siracusa. Invece un *Istituto Siciliano di Storia dell'arte moderna* avrebbe la sua sede più ovvia a Palermo, ricchissima di tesori d'arte dei secoli post-classici.

L'*Istituto Siciliano di studi geografici e coloniali* dovrebbe essere a Catania, con corsi ultimi di pratica coloniale in Tripolitania (e sedi di perfezionamento, per esempio, in Egitto, in Asia Minore, ecc., dipendenti da Catania), mentre l'*Istituto Siciliano di oceanografia* starebbe ottimamente a Messina.

L'*Istituto Siciliano di vulcanologia* non può sorgere che ai piedi dell'Etna; mentre la *Scuola siciliana di matematiche superiori* bene starebbe a Palermo che è già sede di una delle più grandi biblioteche matematiche che l'Italia possieda.

Ripeto, sono esempi, offerti senza pretesa, solo a titolo di chiarimento. Il problema è grave e richiede lo studio di parecchie persone che ponderatamente decidano quali siano le proposte migliori per ogni Facoltà, anzi per ogni singolo Istituto. Certo l'enorme risparmio che si realizzerebbe colle spontanee rinunzie a parecchi presenti istituti o cattedre, oggi duplicate o triplicate, potrebbe essere riversato nei nuovi istituti isolani in ciascuno de' quali gli attuali professori delle cattedre identiche delle tre Università potrebbero raccogliersi organizzando fra loro una divisione di lavoro altamente proficua agli studi, e tale da richiamare alle Università dell'Isola anche studenti di altra parte d'Italia.

Nessuna delle tre città sorelle verrebbe isterilita e, grazie la sua Università, nessuna perderebbe nè in prestigio, nè in numero di studenti. Tutte sorgerebbero più forti con una mirabile consistenza scientifica. E aggiungo che non c'è altra regione d'Italia che si presti così bene come la Sicilia a iniziare la riforma Universitaria; noi potremmo benissimo cumulare e insieme dividere grandi risorse, potenziare le gloriose tradizioni di ciascuno dei tre atenei senza togliere a ciascuno di essi la sua fisionomia.

E la riforma che parrebbe interesse di una regione sarebbe il primo passo verso il rinnovamento degli studi superiori d'Italia.

Queste nostre Università, spesso, oh troppo spesso, considerate dai colleghi di altre regioni (poichè l'Italia è così... lunga) sedi provvisorie e quasi primo gradino della loro carriera, si alzerebbero d'un colpo a importanza nazionale e diventerebbero tra le più ambite di tutte le Università.

Ricordiamoci tutti che la Sicilia nostra non solo è l'Isola bella dei poeti, ma è anche l'Isola dei forti che nella vita d'Italia furono in ogni tempo all'avanguardia. Giuseppe Garibaldi, che genialmente intuì essere negli studi l'avvenire della nostra Isola, e liberalmente provvide alla fortuna dei nostri atenei, avrebbe negli occhi un lampo di gioia se fosse qui a sentire con quanto fervore di fede siciliana, italiana, umana voi vi appassionate al problema della nostra rinascita spirituale.

Ricordiamoci tutti che il popolo siciliano è magnificamente generoso a chi sa chiedere da lui sacrifizio per un ideale, che meraviglierà l'Italia per l'importanza del suo contributo quando le sue tre Università sapranno chiedergli i mezzi della propria attuazione. Chi ha dato tanti figli alla Patria, saprà dare decoro agli studi che della Patria sono arma fulgente.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE.

LA POLITICA DEL PARTITO SOCIALISTA
DOPO IL CONGRESSO DI MILANO

La stampa ed i partiti hanno l'aria di non essersi rimessi ancora dallo stupore, tanto erano certi, od apparivano certi, che il Congresso di Milano avrebbe finito con l'approvare una rettifica di tiro, se non addirittura una conversione a destra, verso la partecipazione socialista al potere. E poichè il Congresso ha riconfermata la tattica massimalista-intransigente, la stampa ed i partiti, per consolarsi della patita delusione (che per taluno, veramente, è stata una insperata gioia!), si sono affrettati a deplorare che « il Partito socialista abbia un così scarso senso di responsabilità politica da non sentire il dovere, che la presente situazione del paese impone a tutti i partiti, di un'azione pratica e positiva, quale le circostanze esigono.... In altri termini, si è accusato il Partito socialista di disinteressarsi delle condizioni e delle sorti del paese: accusa ben grave, poichè rivolta ad un Partito « alla cui importanza numerica non è certo inferiore la sua importanza politica, per la tendenza speciale delle idee che esso rappresenta e per le classi sociali che a queste idee aderiscono » (1). Resta da vedere se il diavolo sia così brutto, come lo si vorrebbe dipingere!

Stabiliamo anzitutto che coloro, i quali si erano illusi, od avevano temuto, che la tesi partecipazionista potesse trionfare al Congresso di Milano, mostravano di non conoscere, se non in modo superficiale, lo spirito delle masse socialiste. Nonostante certe apparenze del dibattito pre-congressuale, la sconfitta della tesi partecipazionista era indubbia e per molte ragioni di carattere pratico, a parte tutti gli argomenti dottrinari e programmatici.

La natura non fa salti, neppure in politica. Dalla mozione di Livorno — che pur segnando un inavvertito principio di revisionismo, voleva avere uno squisito sapore comunista — non si passa, dopo soli otto mesi, ad una mozione riformista e partecipazionista, specialmente quando il Partito che dovrebbe « saltare » non è composto di sole *élites* ristrette ed agili, ma di larghe masse, che amano il passo lento... Nè ad una spinta così repentina a destra poteva aver contribuito — come si è affermato molto leggermente — il fenomeno fascista. Al contrario! Per noi, socialisti di ogni scuola e di ogni frazione, il fascismo rappresenta una forma violenta di reazione borghese e capitalista non già contro le cosidette « violenze bolscevi-

(1) SPECTATOR, *Il Governo dei Gruppi e la collaborazione socialista*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1921.

che », bensì contro tutto il movimento sindacale e cooperativo del proletariato; persino contro quello del Reggiano, così tipicamente evoluzionista e « prampoliniano ». Ora, se il legittimo bisogno della difesa ha potuto indurre taluno ad accarezzare l'idea di una partecipazione al potere, che neutralizzasse lo Stato davanti all'aspro e sanguinoso conflitto fra socialisti e fascisti, nei più di noi però permaneva viva la sensazione della immoralità di un'alleanza fra il Partito socialista ed uno qualsiasi di quei partiti borghesi, che sino a ieri furono contro di noi, e che oggi non disdegnerebbero di collaborare con noi, visto e considerato che abbiamo, come partito, la pelle dura e resistente... E poi, socialisticamente argomentando, non si va al potere per migliorare il servizio della pubblica sicurezza, ma per un programma, caso mai, superiore e più vasto!

***

Ma respinta la tesi della partecipazione al potere, il Partito socialista si è proprio negata ogni azione politica, positiva, concreta, realizzatrice, come si pretende?

È vero: la mozione di Milano, presa nelle sue linee generali, apparisce inspirata alla più ferrea e rigida intransigenza parlamentare: altro che collaborazione! E coloro, i quali attendevano dal Congresso un voto che potesse immediatamente influire sulla situazione ministeriale — per molti, per troppi, più importante della situazione generale del paese! —o sono disillusi se nutrivano la speranza di accordi e di compromessi, o gioiscono se fanno conto di muovere all'assalto della diligenza ministeriale, sicuri dei 120 voti del G. P. S., sempre pronti a riversarsi su qualunque ordine del giorno di sfiducia, da qualunque parte e per qualunque ragione sia presentato.

Ma gli uni e gli altri... hanno torto. La vita ha le sue esigenze, che nessun voto di Congresso può sopprimere. E vi è sempre un accomodamento anche con la formula più rigida ed intransigente. Se la mozione di Bologna e di Livorno non impedì che il 28 giugno scorso la Direzione ed il G. P. S. si trovassero concordi nel riconoscere la necessità di « non ostacolare il formarsi ed il sorgere di un Ministero rispettoso delle pubbliche libertà », perchè la mozione di Milano dovrebbe essere un reticolato... senza alcuna maglia rotta?

In essa è detto che « il Gruppo è destinato a premere dall'esterno sui governi borghesi, usando del suo numero... ». Non si poteva più elegantemente tradurre in termini massimalisti la mia formula centrista: « Influire sul potere, stando fuori dal potere »! « Usando del suo numero... »: ossia, valorizzando i suoi 120 voti, mercè le « momentanee transigenze » dell'on. Cazzamalli, o le « astensioni dal voto di sfiducia » dell'on. Baratono; ossia, ammettendo quella « tattica agile, accorta ed intelligente », proposta dal sottoscritto, in nome della frazione centrista, che fu respinta dai due citati *leaders* massimalisti unicamente perchè essi non volevano « codificare » quella che è una eccezione transigente alla regola intransigente!

In sostanza, la mozione di Milano non esclude, ma ammette — sotto il velame dei versi massimalisti — la valorizzazione delle forze parlamentari socialiste, per « un'azione positiva e concreta ». Non è

quanto desideravano certi sognatori di collaborazione, ma non è neppure la cocciuta, ostinata, irragionevole opposizione... fino in fondo! Soltanto, l'applicazione di questa tattica media, fattiva e positiva, dipende non dal Partito socialista, ma dagli altri Partiti; non dal Gruppo socialista, ma dai Gruppi di governo.

A quale fine si chiede la collaborazione del G. P. S.?

« Per un'azione calma e positiva di governo, che consolidi il regime della democrazia, concorra a riparare i danni della guerra e contribuisca a ricostruire un'Italia, che assicuri un esistenza prospera a milioni di cittadini duramente provati dalle vicende del passato » (1).

Ebbene, per realizzare questa politica, vi è bisogno dei socialisti al potere? Vi è bisogno cioè di eliminare quell'opera di controllo e d'incitamento e di sprone, che, utilmente per il paese, può compiere il Partito socialista soltanto se sia e rimanga partito di classe?

E d'altra parte e sopratutto, si crede davvero che se vi fossero partiti decisi a seguire e realizzare una tale politica, il Partito socialista li ostacolerebbe? Ma quando si arriverà a comprendere che la tattica di un partito di classe e di masse, come il Partito socialista, è determinata dalla tattica della classe borghese e dei partiti borghesi? Do l'ipotesi — non diciamo dannata! — di un governo « rispettoso delle pubbliche libertà » e riformatore. Si può supporre, in tal caso, un Partito socialista, che gli getti i bastoni fra le ruote? Eh via! Se il 28 giugno scorso, l'on. De Nicola avesse osato, il Partito socialista non lo avrebbe ostacolato, perchè il Partito socialista, modestia a parte, non è composto d'imbecilli...

Ma sono in Italia i partiti di governo decisi ad una politica riformatrice? E che cosa si deve intendere per politica riformatrice?

Osservo che la domanda della Confederazioe Generale del Lavoro di una inchiesta bilaterale — e questo non è massimalismo! — sulle condizioni dell'industria nazionale, è sembrata un'offesa — per lo meno — ai sacri ed intangibili diritti della proprietà, soltanto perchè inspirata a questo modesto principio democratico: se le condizioni dell'industria non sono buone, si diminuiscano non soltanto i salari degli operai, ma anche gli utili dei capitalisti.

E non vi è seria politica riformatrice, se non è anzitutto applicata nei rapporti economici, fra capitale e lavoro.

C. ALESSANDRI.

(1) SPECTATOR, *Il Governo dei Gruppi e la collaborazione socialista*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1921.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il fallimento della politica annonaria, lezioni tenute nella Università Commerciale Bocconi, di UMBERTO RICCI. — Firenze, Soc. Ed. «La Voce», pag. 493. L. 35.

La riforma degli enti locali, di ROMEO ALBERTO MASINI. — Firenze, Vallecchi, pag. 82. L. 3.

Il Senato Italiano, di ANDREA PONTI. — Catania, Stab. Arti Grafiche Santi Monachini, pag. 113.

Trent'anni dopo, di VINCENZO DE CARLI. — Chieti, Tipografia Ricci, pag. 128.

Socialismo e finanza, di ANSELMO BERNARDINO. — Palermo, A. L. I., pag. 152. L. 10.

Dalle opere poetiche francesi di Joachim Du Bellay, studio di letteratura comparata di NATALE ADDAMIANO. — Cagliari, Tipografia Giovanni Ledda, pag. 260.

Teoria di relatività dell'Einstein, esposizione elementare alla portata di tutti, edizione italiana per cura di T. BEMBO e R. CONTU. — Milano, Ulrico Hoepli, pag. 190. L. 8.50.

Alfredo Oriani, studio critico, con ritratto, biografia e appendice bibliografica, di GIUSEPPE PENTIMALLI. — Firenze, «La Voce», pag. 454. L. 20.

Cavour, traduzione di GIOVANNI CECCHINI, di ENRICO VON TREITESHKE. — Firenze, Soc. An. Ed. «La Voce», pag. 295. L. 12.

La fine del mondo, romanzo di VOLT. — Milano, «Modernissima», pag. 178. L. 6.

Aspetti danteschi, raccolta di studi dei più eminenti dantisti di LUCIO BOLOGNA. — Milano, Casa Ed. R. Caddeo e C., pag. 245. L. 7.50.

Musa Siciliana, di LUIGI NATOLI. — Milano, Casa Ed. Caddeo, pag. 298. L. 10.

La luce nelle tenebre, elevazioni sui Vangeli, di GIULIO BEVILACQUA. — Milano, Soc. Ed. «Vita e Pensiero», pag. 458. L. 12.

Nazione armata, di FORTUNATO MARAZZI. — Roma, Libreria di Scienze e Lettere, pag. 110.

Ascoltiamo i fanciulli, di IDA VASSALINI. — Verona, Remigio Cabianca, pag. 42. L. 2.50.

L'Università e gli studenti, di PAOLO ORANO. — Roma, Federazione Universitaria Italiana, pag. 23. L. 2.

I problemi vitali degli studenti, conferenza universitaria detta dall'on. PAOLO ORANO. — Roma, Federazione Universitaria Italiana, pag. 14. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Sonnets and semblances, by HENRY CLORISTON. — The London Literary Alliance, pag. 51.

Dans les champs de mense, souvenirs d'un commandant de batterie, par DE MAZENOD. — Paris, Librairie Plon, pag. 270. Frs. 7.

Les artistes écrivains, par P. RATONIS DE LIMAY. — Paris, F. Alcan, pag. 121. Frs. 10.

La dernière auberge, par MARTIAL RIECHAUD. — Paris, Bernard Grasset, pag. 307. Frs. 6.75.

Dante, von OTTO KAHN. — C. H. Beck, München, pag. 156.

Le pay et le velay, par JACQUES LANGLADE. — Paris, Henri Laurens, éditeur, pag. 116.

Calvaires Bretons, par PAUL GRUYER. — Paris, Henri Laurens, éditeur, pag. 63.

La question de la Royauté Hongroise, par JEAN REINER. — Budapest, Imprimerie de la Société Anonyme Stephaneum, pag. 22.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

I GRANDI PROBLEMI ECONOMICI INTERNAZIONALI

Materie prime — Monopoli — Premi differenziali — Cambi — Crediti internazionali.

I. — *Le materie prime.*

Una delle più importanti e la più difficile tra le questioni del giorno di carattere eminentemente internazionale è quella delle materie prime, dei monopoli, dei prezzi differenziali, dei dazi di esportazione.

Per porre in rilievo quale profondo interesse abbia suscitato in tutto il mondo tale ardente questione e per dimostrare come non è possibile che l'agitazione vivissima che ha suscitato possa calmarsi se essa non è convenientemente risoluta, credo utile esporre una diligente cronistoria delle manifestazioni alle quali ha dato luogo.

I primi accenni li troviamo in Francia e negli Stati Uniti d'America.

1° La questione fu sollevata fin dal 1910 dalla Lega dei consumatori francesi presieduta dal noto economista Gide. E nel Parlamento francese più volte tra il 1911 e il 1913 i deputati Edmond Vaillant e Justin Godard avevano notato come il fenomeno delle fluttuazioni dei prezzi e della successiva abbondanza e rarità di certe derrate e dell'irregolarità del loro arrivo nei mercati rimaneva un mistero incomprensibile per le masse, la cui ignoranza rendeva più terribili le collere. Avevano quindi domandato la costituzione di un ufficio di osservazione dei prezzi che fu finalmente istituito nel 1914.

2° Davide Lubin, la cui iniziativa per la costituzione di un Istituto Internazionale di Agricoltura fu condotta a compimento mediante il generoso concorso del Re d'Italia, si rivolse al Senato ed alla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, richiamando l'attenzione sulle manovre della speculazione dei *trusts* e monopoli, per le quali i noli oscillavano continuamente perturbando il commercio mondiale. Il Parlamento americano votò una risoluzione invitando l'Istituto Internazionale d'Agricoltura a riunire all'uopo una Conferenza internazionale.

3° La Conferenza economica dei Governi alleati che ebbe luogo a Parigi durante la guerra, nella primavera del 1916, ed alla quale io partecipai come ambasciatore d'Italia in Francia, al paragrafo II della lettera B delle risoluzioni decise così: « gli alleati si impegnano reciprocamente di assicurarsi nei limiti del possibile degli sbocchi al loro commercio ». Tale inciso fu deliberato su mia proposta, avendo io osservato che l'Italia, alla quale si chiudeva virtualmente con le

deliberazioni della Conferenza il mercato tedesco, mai avrebbe potuto accettare tali deliberazioni senza l'assicurazione di un compenso nei mercati dei paesi alleati.

4° Questo concetto fu riaffermato in tutte le riunioni del Comitato parlamentare internazionale del commercio (Parigi, Roma, Londra, Bruxelles, Lisbona, 1916-1921) composto di eminenti parlamentari di tutti i paesi e della cui sezione italiana io ho l'onore di essere presidente onorario insieme a Luigi Luzzatti.

5° Nel marzo 1919 alla Commissione delle materie prime istituita dalla Conferenza della Pace in Parigi veniva presentata la seguente mozione: « Gli alimenti, i combustibili e le materie dal cui rifornimento dipende la vita industriale ed economica di tutti i paesi non devono essere oggetto di monopolio, di dazi di esportazione o di prezzi differenziali da parte dei paesi che ne possiedono le sorgenti ».

6° Analoga mozione fu presentata per i prezzi differenziali del carbone nel Consiglio supremo economico che si riunì in Roma nel novembre 1919.

7° Una simile mozione fu presentata dal delegato operaio italiano alla Conferenza internazionale del lavoro tenutasi a Washington nel novembre 1919. La mozione fu respinta con 43 voti contro 40. La debolissima maggioranza contraria di soli 3 voti dipese dal fatto che a molti sembrò erroneamente che essa non fosse che il preludio di un programma di socialismo, essendo il presentatore della mozione uno dei capi della Confederazione italiana del lavoro.

8° Il Congresso delle Società cooperative di consumo alleate e neutre tenuto a Parigi nel giugno 1919 metteva in capo al suo programma cooperativo del dopo guerra l'istituzione di Comitati internazionali che avrebbero dovuto ripartire le derrate alimentari tra le nazioni secondo i bisogni di ciascuna. Queste conclusioni furono adottate all'unanimità dal Consiglio superiore della Cooperazione francese istituito presso il Ministero del Lavoro da un decreto del presidente della Repubblica del 13 agosto 1918.

9° Il voto del Congresso della seconda Internazionale socialista tenutosi a Ginevra nel 1920, così concepito: « Il Congresso ritiene che un primo essenziale elemento per la pacificazione effettiva dei popoli, anche per dare una base concreta ad una non illusoria Società delle Nazioni, sia nella garanzia di un minimo necessario all'esistenza di tutti i popoli e delibera che siano imposti dalla Internazionale dei lavoratori, mediante una azione simultanea e concorde di ciascuna sezione del rispettivo paese, il riconoscimento e l'attuazione del principio che l'acquisto e la distribuzione dei prodotti necessarî all'alimentazione umana siano controllati da un organismo internazionale in cui abbiano rappresentanti e poteri tutti i paesi, in un primo tempo dell'Europa, e poi del mondo intero.

10° La risoluzione adottata in Parigi nel giugno 1920 dal primo Congresso della Camera di Commercio internazionale nei termini seguenti: « La Camera di Commercio internazionale, considerando il pericolo derivante dai prezzi differenziali delle materie prime i quali creano un monopolio a beneficio dei paesi che le posseggono, richiama l'attenzione dei governi, nonchè quella dei commercianti e degli industriali di quei paesi sui pericoli di conflitti che ne deri-

vano ». Questa tesi fu calorosamente sostenuta dagli italiani, dai francesi e dai belgi.

La delegazione americana vi aggiunse una speciale raccomandazione per l'abolizione di tutte le disposizioni che inceppano la produzione e il commercio del petrolio, essendo d'importanza vitale pel progresso del mondo che di questa risorsa naturale possano profittare tutti i paesi.

11° Voto del Congresso internazionale dei minatori tenuto a Ginevra nell'agosto 1920: « Considerata la viziosa ripartizione dei combustibili, minerali ed altre materie prime, e le speculazioni cui dà luogo e che hanno per conseguenza di immiserire i popoli, fa voti che al più presto sia istituito un ufficio internazionale che ne assicuri l'equa ripartizione.

12° Deliberazioni della Conferenza finanziaria internazionale di Bruxelles del settembre 1920. — A questa importantissima Conferenza parteciparono 36 Stati, tra i quali l'Italia, la Francia, la Gran Brettagna, il Giappone ed a titolo ufficioso gli Stati Uniti d'America e vi furono non solo rappresentati i Governi, ma le Banche, il Commercio e l'Industria. La Conferenza deliberò all'unanimità: « che una piena ed intera cooperazione amichevole deve essere immediatamente ristabilita ed uno scambio illimitato delle merci deve essere organizzato tra gli Stati creati o ingranditi in conseguenza della guerra in guisa che l'unità essenziale della vita economica europea non sia compromessa dalla creazione di barriere economiche artificiali ».

La Conferenza inoltre espresse il voto che « nei limiti e nelle more che sembrassero possibili ciascun paese si sforzasse di ristabilire gradatamente la libertà del commercio quale esisteva prima della guerra sopprimendo tra gli altri ostacoli le restrizioni artificiali ed i prezzi differenziali ». Un notevole discorso su tale argomento fu pronunciato da uno dei delegati italiani, il senatore Quartieri.

13° Nell'ottobre 1920 si riuniva a Bruxelles il Consiglio della Società delle Nazioni. Io che già nella precedente sessione, tenutasi nell'agosto a San Sebastiano, avevo energicamente sostenuto che i dazi di esportazione, i prezzi differenziali e i dazi doganali proibitivi costituivano una flagrante violazione dell'art. 23 del Patto della Società delle Nazioni, il quale prescrive agli Stati che fanno parte della Società di assicurarsi reciprocamente un equo trattamento commerciale ed economico, presentai un rapporto che concludeva così: « Il protocollo della Conferenza economica degli alleati che ebbe luogo a Parigi nel 1916, contiene la promessa tra alleati di aprirsi scambievolmente i loro mercati; l'art. 23 del Patto della Società delle Nazioni promette a tutti gli Stati che ne fanno parte un trattamento commerciale equo. Quale amara ironia sgorga dal paragone tra le promesse contenute in queste clausole e lo stato attuale di monopolio e di protezionismo a oltranza! Mai tra gli Stati hanno esistito tanti ostacoli e tante barriere commerciali. L'art. 23 del Patto della Società delle Nazioni deve essere una realtà e non una finzione. Sarebbe davvero imprudente e pericoloso mettere il mondo in presenza di questo dilemma: o lo sfruttamento del mondo da una mostruosa coalizione capitalistica internazionale da un lato o le abbominevoli aberrazioni

del comunismo e dell'anarchia dall'altro. Per l'onore dell'umanità, per la salvezza della civiltà occorre che vi sia qualche altra cosa: la pace e la giustizia assicurate a tutti i popoli dalla Società delle Nazioni ».

Dopo lunga e vivace discussione il Consiglio approvò il seguente ordine del giorno: « Il Consiglio, rendendosi pienamente conto delle difficoltà che incontrano molti paesi ad assicurarsi l'importazione delle materie prime necessarie non solo alla loro prosperità, ma eziandio alla loro esistenza, dà incarico alla Sezione economica della Commissione economica e finanziaria di studiare: *a*) l'estensione e la natura di tali bisogni; *b*) le cause (all'infuori di quelle che provengono dalla mancanza di credito o dalle fluttuazioni del cambio che sono state già esaminate dalla Conferenza internazionale di Bruxelles) alle quali quelle difficoltà sono dovute; le conseguenze dei monopolî dovranno essere l'oggetto di uno studio speciale ».

14° Quasi contemporaneamente si riuniva a Londra la Conferenza economica internazionale e prendeva le seguenti deliberazioni: « Questa Conferenza ritiene urgente la riunione di una rappresentanza internazionale dei Paesi interessati per considerare la produzione e la distribuzione dei generi alimentari, dei combustibili e delle altre materie prime indispensabili nell'intento di assicurare la soddisfazione delle vitali necessità dei popoli e la maggior possibile produzione nel mondo. Questa Conferenza protesta contro la politica dei prezzi differenziali nelle Colonie, e nei paesi occupati per mandato o assegnati come sfera d'influenza. Questa Conferenza chiede altresì che i trattati di Pace siano ripresi in esame a fine di rimuovere tutti gli ostacoli frapposti alla ricostruzione economica ».

15° Anche contemporaneamente riunivasi a Milano il Congresso internazionale delle associazioni libere per una Lega delle Nazioni ed adottava la seguente risoluzione: « Considerando che la solidarietà economica universale è una delle condizioni essenziali dell'ordine internazionale; considerando che questa solidarietà, e con essa la pace mondiale, sono minacciate dalle tendenze protezioniste attuali alle quali urge porre argine poichè condurrebbero inevitabilmente all'imperialismo industriale e commerciale; esprime il voto che la Società delle Nazioni sanzioni al più presto il principio dell'abolizione in tutti i paesi delle restrizioni agli scambi e delle barriere di ogni specie, sopratutto per ciò che concerne le materie prime essenziali ».

16° Alla metà di novembre 1920 si riuniva a Ginevra l'assemblea generale della Società delle Nazioni. Una prima scaramuccia ebbe luogo nella discussione generale sul rendiconto del Consiglio tra il rappresentante del Canadà e me, che risposi nei termini seguenti:

« Io affronto ora una questione che l'onorevole rappresentante del Canadà considera come secondaria, ma che io, al contrario, considero come la più importante, come la questione dell'avvenire dalla quale dipenderà la pace o la guerra tra le nazioni: io intendo alludere alla questione economica.

« Il delegato del Canadà dichiara che giammai il suo Governo consentirà a che sia discussa tale questione che esso considera come una questione d'ordine interno. La questione economica considerata come secondaria! Ma è la vita stessa dei popoli che dipende da essa. La

questione delle materie prime e del commercio internazionale considerata come d'ordine interno di ciascun paese! Ma allora col vostro ragionamento anche la dichiarazione di guerra dovrebbe essere una questione di ordine interno che non riguarderebbe se non lo Stato che la dichiara.

« La guerra ha completamente deluso l'attesa di una giustizia e di una uguaglianza nel campo economico. Dopo la guerra i rapporti tra gli Stati sono divenuti più difficili e più aspri. Dappertutto si sono innalzate barriere protezioniste e sono stati creati prezzi differenziali e dazi d'esportazione. Io mi rivolgo pubblicamente agli Stati che hanno adottato tali metodi e dico loro: Fino ad ora non si è verificato un urto violento perchè non ci sono state rappresaglie, ma se quelli che sono le vittime di questo sistema pensassero a difendersi colle stesse armi si scatenerebbe nel mondo un conflitto economico che renderebbe ben ardua la conservazione della pace. Io richiamo su questo punto l'attenzione dell'Assemblea. Certo son questioni difficili che implicano grandi interessi. Non bisogna improvvisare ed io non vengo a proporre panacee o soluzioni sempliciste. Io faccio appello agli Stati che hanno il privilegio di un monopolio di fatto delle materie prime ed a coloro ai quali la loro potenza e ricchezza dà i mezzi per assicurarsi tale monopolio fuori del loro territorio, e dico ad essi: Non attendete le sollecitazioni degli Stati più poveri che sono alla mercè della vostra politica economica e, con un movimento spontaneo, venite a dichiarare a questa assemblea: Davanti all'ara della Società delle Nazioni noi ci spogliamo di tutti gli egoismi e aderiamo alla grande causa della solidarietà internazionale! ».

Il mio discorso fu vivamente applaudito. In successive sedute l'Assemblea prese atto della deliberazione del Consiglio già da me citata, rimanendo in attesa delle conclusioni della Commissione economica e finanziaria.

17° Nel maggio 1921 un gruppo di banchieri inglesi, tra cui figurano le firme più note della City, presentava al Governo una protesta, nella quale, dopo aver ricordato che un secolo fa, nel periodo di depressione seguito alle grandi guerre napoleoniche, i commercianti di Londra presentarono al Parlamento una memorabile petizione contro i principii anti-commerciali del sistema restrittivo allora vigente, aggiungevano che, spinti oggi dalle stesse inquietudini, biasimano la politica tendente ad escludere i prodotti d'altri paesi, poichè non è possibile limitare le importazioni senza limitare anche le esportazioni ed infliggere così un grave colpo all'estensione mondiale del traffico da cui dipende la vita economica del paese. Quindi tutte le misure restrittive, mentre da una parte possono vantaggiare alcune industrie privilegiate ed accrescerne i profitti, dall'altra parte non possono mancare di compromettere la produzione nel suo complesso elevando i prezzi ad un livello eccessivo.

18° Nel giugno 1921 si riuniva il Consiglio della Società delle Nazioni ed il delegato francese Hanotaux riferiva che i lavori della Commissione finanziaria-economica alla quale era stato deferito l'esame della questione dei monopolî, prezzi differenziali e materie prime non erano ancora terminati. Il segretariato aveva inviato a tutti i Governi un questionario al quale undici Governi avevano risposto.

Il questionario era così concepito:

A. - *Restrizioni arrecate alle importazioni ed alle esportazioni.* — Proibizione di importazioni ed esportazioni — Modificazioni arrecate alla lista degli articoli proibiti — Procedure da seguire per la concessione delle licenze — Controllo dei cambi coll'estero — Limiti fissati ai prezzi d'importazione — Limiti fissati ai prezzi di esportazione — Riserve pel consumo interno — Diritti sulle licenze d'esportazione — Misure contro il *dumping* — Autorità incaricate del controllo negli Stati a regime federale.

B. - *Per i monopoli.* — Quali poteri si hanno per reprimere gli abusi di privati o società che hanno il monopolio o il controllo di fatto di un commercio o industria, tranne che per le concessioni di brevetti o marche di fabbrica. Quali disposizioni esistono per reprimere gli abusi del diritto di monopolio nel caso di brevetti o marche di fabbrica. Osservazioni circa il danno (se esiste) cagionato alla popolazione, nella soddisfazione dei suoi bisogni normali in oggetti di prima necessità, da qualsiasi monopolio o combinazione in vista della fabbricazione, vendita, importazione o esportazione all'interno o all'estero.

19° Alla fine del giugno 1921 si riuniva a Londra il Congresso della Camera internazionale di Commercio. Ad esso parteciparono i delegati di 12 Stati che fanno parte della Camera. Oltre ai delegati italiani erano presenti gli uomini di maggiore importanza nell'industria, nel commercio e nella Banca, degli Stati Uniti, della Gran Brettagna e della Francia. Devo far notare inoltre che nella Camera internazionale di Commercio gli Stati Uniti d'America sono non solo parte, ma sono eziandio iniziatori e cooperatori in maggior misura di ogni altro paese. Il numero dei delegati americani intervenuti ha superato quello di tutte le altre delegazioni nazionali riunite insieme. L'America fondando la Camera di Commercio internazionale ha voluto dimostrare che pur facendo parte della Società delle Nazioni, ha piena coscienza della parte che ad essa spetta nella ricostruzione economica del mondo.

Ora nella sua riunione di Londra il Congresso si è pronunciato a favore della libera circolazione delle materie prime, della condanna di ogni esclusivismo o discriminazione, dell'abolizione delle tasse di esportazione. I delegati inglesi hanno votato in favore di tali risoluzioni, dichiarando soltanto di non avere facoltà di impegnare i *Dominions* e l'India che non erano rappresentati.

20° Il professor Gini della Università di Padova, chiamato, su mia designazione, dal segretario della Società delle Nazioni, ha compiuto una diligente inchiesta in 15 paesi circa le materie prime ed ha presentato un interessante relazione che sarà integralmente pubblicata negli atti della Società stessa. Io ne ho avuto in questi giorni cortese comunicazione dall'autore. La questione è esaminata colla maggior ampiezza in tutti i suoi riflessi ed incidenze. È un documento che sarà utilmente consultato dagli studiosi.

21° Nell'ultima assemblea della Società delle Nazioni tenutasi a Ginevra nel settembre 1921 una sottocommissione della Commissione economica presieduta dal senatore Maggiorino Ferraris ha presentato un rapporto che nella massima parte difende le idee da me propugnate nella precedente assemblea della Società stessa.

22° Finalmente, in questi giorni, nella riunione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro istituito a Ginevra presso la Società delle Nazioni, il delegato operaio italiano on. Baldesi ha proposto che l'Ufficio prenda accordi colla Società stessa circa la ripartizione delle materie prime a fine di presentare alla prossima sessione una relazione completa, tenendo conto specialmente delle incidenze sociali. La proposta è stata approvata con 58 voti contro 1.

Come si spiega che tante autorevoli ed importanti manifestazioni, provenienti non già da teorici, da dottrinari o da sognatori, ma da uomini di Stato e da uomini d'affari pratici e sperimentati, non abbiano ottenuto fino ad ora apprezzabili risultati, e che i capi dei Governi, malgrado gl'impegni solennemente presi in trattati e patti che portano la loro firma, non abbiano mantenuta neppure una delle loro promesse?

Alla Conferenza di Bruxelles assistevano i delegati ufficiali di tutti i Governi; essi deliberarono all'unanimità e quindi impegnarono i Governi che rappresentavano. Ebbene, malgrado ciò, non una delle loro proposte è in via di attuazione, tranne lo studio di quel progetto Ter Meulen sui crediti internazionali, del quale dimostrerò l'insufficienza. Perchè tutto ciò? Evidentemente perchè esiste una coalizione d'interessi più forte degli stessi Governi, coalizione contro la quale devono continuare una lotta ad oltranza gli spiriti liberi di tutti i paesi.

La questione delle materie prime si presenta ora in modo alquanto diverso da quello col quale io la prospettai al Consiglio della Lega delle Nazioni a Bruxelles nell'ottobre 1920 e poi all'Assemblea della Lega stessa a Ginevra nel dicembre dello scorso anno. Dopo la guerra vi fu dappertutto un tentativo di accaparramento e di costituzione di enormi *stocks* di merci per ottenere il maggior possibile aumento dei prezzi; ma questo tentativo dopo un momentaneo successo è fallito e ribassi notevoli si sono verificati nelle lane, nei cotoni, nella juta, nei metalli, nei semi oleosi, nelle pelli. Anche l'offerta delle materie prime è stata in alcuni casi superiore alla richiesta ed in taluni casi gli Stati produttori si sono trovati imbarazzati dall'eccesso della loro produzione e bloccati commercialmente dallo stesso alto valore della loro moneta. Non fuor di proposito è stata rievocata la leggenda del Re Mida. Tuttavia se il problema si è trasformato esso esiste ancora. Ed invero se la nuova situazione ha dato il crollo ad uno dei peggiori casi di monopolio a base di prezzo differenziale quale è quello del carbone inglese, non ha avuto ad esempio risultati tangibili pel petrolio. Inoltre esistono sempre altri monopolî, elevati dazi di esportazione e proibizioni d'importazione o dazi così elevati che equivalgono alla proibizione stessa, e, quasi ciò non bastasse, nuovi strumenti di protezionismo estremista si vanno da varî paesi quotidianamente escogitando. Quindi, mentre prima della guerra l'effetto dei monopolî era in gran parte frustrato dalla concorrenza e dall'abbondanza delle materie prime, oggi che le materie prime tornano ad abbondare si cerca quasi dappertutto di creare ostacoli artificiali al libero svolgimento della concorrenza stessa. La scarsità di disponibilità coll'inuguaglianza di distribuzione delle materie prime è in parte superata, ma rimane sempre minacciosa quella dell'aumento artificiale dei prezzi.

Nel rapporto che presentai al Consiglio della Società delle Nazioni svolsi alcune considerazioni di ordine generale che anche oggi hanno carattere d'attualità.

Per alcune materie prime il loro valore è sopratutto determinato dalla loro rarità e dalla loro esistenza in quantità limitate, in guisa che il paese che le detiene non profitta delle sue capacità superiori di studio e di lavoro, ma soltanto della penuria degli altri. Tale penuria costituisce a suo profitto un monopolio naturale che esso può aggravare artificialmente oltre che con i prezzi differenziali ed i dazi di esportazione, anche con disposizioni speciali introdotte nelle tariffe delle strade ferrate, nel regime della marina mercantile o in un regime preferenziale accordato alle Colonie. Peggio ancora quando questo regime preferenziale è stabilito nelle antiche colonie germaniche affidate alla Francia ed all'Inghilterra per mandato della Società delle Nazioni, poichè ciò oltre al violare se non la lettera, certo lo spirito del mandato, dimostra sempre più quale finzione sia in realtà questa forma del mandato internazionale, che dopo infelici esperimenti in passato si riteneva definitivamente tramontata.

L'aumento dei prezzi per paesi acquirenti, dovuto al cambio a loro sfavorevole, non può essere imputato al Paese che detiene le materie prime. Il cambio dipende dal valore intrinseco della moneta di un paese e dalla bilancia commerciale, e se taluni paesi non hanno prodotti a sufficenza da esportare in cambio di quelli che importano, è naturale che il corso dei cambi sia loro sfavorevole. Ma la difficoltà di procurarsi le materie prime ed il loro prezzo eccessivo tolgono ai paesi che non le hanno la possibilità di produrre e quindi di equilibrare così i loro pagamenti all'estero. In questo senso può dirsi che i Paesi che monopolizzano le materie prime sono in parte responsabili del cambio sfavorevole dei Paesi che subiscono il monopolio. Ma il pericolo e il danno per i paesi meno favoriti diventano maggiori quando i paesi più ricchi e più potenti che hanno il privilegio di possedere le materie prime non solo regolano a loro capriccio la qualità ed il prezzo di esportazione, ma cercano di estendere il loro monopolio alle materie prime degli altri paesi facendole accaparrare da grandi *trusts* capitalistici appoggiati più o meno apertamente dalle loro diplomazie. La prima forma di monopolio (regolamento artificiale della quantità e del prezzo di esportazione) è stata già applicata da alcuni Stati al carbone, al ferro ed altri prodotti di prima necessità.

I prezzi differenziali inglesi pel carbone hanno colpito quasi esclusivamente l'Italia. Infatti la Francia, data la sua produzione interna e la priorità che si è riservata sul carbone tedesco, ha risentito in minore proporzione l'aumento del prezzo del carbone e lo stesso può dirsi del Belgio.

Questo esempio tipico dei mezzi artificiali con i quali un paese più ricco può aumentare le sue entrate a spese di paesi più poveri fu biasimato anche in Inghilterra. Tra le altre manifestazioni ho presente un articolo dell'« Economist » del 14 febbraio 1920 che disapprova *the enormous profits obtained by exploiting the necessities of the hungry export markets* ed afferma essere questa *an extremely dangerous policy*.

Non mi fermerò sui così detti *anti-dumping bills*. L'*anti-dump-*

ing come principio è giusto, ma non deve diventare un pretesto per le più esagerate misure protezioniste. È giustificato se mantenuto strettamente sul terreno della legittima difesa; è invece biasimevole quando è redatto in modo da divenire una vera arma offensiva. Oltre a ciò quando è diretto a colpire i paesi impoveriti che hanno il cambio sfavorevole dimentica la grande legge morale — *afflictio non est addenda afflicto.*

Dobbiamo guardarci dal riabilitare noi stessi il *dumping* tedesco tanto deprecato. Ed invero il *dumping* dava almeno ai consumatori esteri merci a più buon mercato, mentre i prezzi differenziali ed i dazi di esportazione aggravano il costo delle merci stesse.

Dazi di esportazione entro limiti ristretti esistevano anche prima della guerra, ma dopo la guerra sono stati estesi in misura veramente eccessiva ai prodotti essenziali dei quali v'è penuria nel mondo.

Esempi tipici di questi dazi monopolistici di esportazione sono: quelli sul grano nella Repubblica Argentina — sul cotone greggio e sulle pelli in Egitto — sulla iuta, sul riso, sulle pelli e sul tè in India — sullo stagno nell'Indocina francese — sui rottami di ferro e sulla bauxite in Francia — sul petrolio, benzina, legname e cereali in Rumenia.

La seconda forma di monopolio (accaparramento di certi prodotti in tutti i paesi nei quali si trovano), è rappresentata dal progetto australiano di monopolio della lana, dalla convenzione anglo-australiana-neozelandese per i fosfati dell'isola Naru — dal contingentamento dei fosfati tunisini ed algerini, dal *trust* per i noccioli di palma nell'Africa occidentale inglese. Ma l'esempio tipico è l'accordo anglo-francese per il petrolio firmato in territorio italiano a San Remo, ad insaputa dell'Italia, e che tende ad assicurare ad un *trust* di capitalisti inglesi e francesi il petrolio di tutta Europa.

Contro tale accaparramento sono insorti gli Stati Uniti d'America. Essendosene ampiamente occupata la stampa mondiale ed essendo stata pubblicata la corrispondenza diplomatica tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra è inutile che io mi trattenga su di una vertenza i cui termini sono da tutti conosciuti. Dirò soltanto una cosa. È stato affermato che l'Italia, che è stata esclusa dall'accordo di San Remo, potrebbe ora esservi ammessa dando alle banche italiane una partecipazione nell'affare. A me non sorride affatto tale soluzione. Per me non è questione di far partecipare i banchieri italiani ai guadagni del monopolio del petrolio, ma di ottenere che il popolo italiano per impinguare i guadagni dei banchieri non paghi il petrolio ad un prezzo esagerato.

L'Italia obbligata a pagare prezzi altissimi quelli che sono gli elementi essenziali della vita economica di un paese, è strozzata nel momento in cui raccoglie tutte le sue energie per ricostituirsi e risorgere. La posizione dell'Italia rispetto alle materie prime è la seguente: prima della guerra l'Italia importava 15 milioni di tonnellate all'anno: nel 1920 ne ha importato 8 milioni.

Se l'esempio di associazione monopolistica di due o più Stati dovesse essere imitato le conseguenze potrebbero essere gravissime. Se per esempio l'Inghilterra e l'America si mettessero d'accordo per imporre dei prezzi differenziali sul cotone greggio proveniente dagli Stati Uniti, dall'India e dall'Egitto, potrebbero rovinare l'industria

cotoniera di tutto il mondo. Conseguenze gravissime potrebbero anche avere accordi monopolistici tra gli Stati Uniti, l'Italia e la Spagna pel zolfo; tra l'Italia, la Russia e le Filippine per la canapa; tra Francia, Germania e Chile per i nitrati; tra l'Italia e la Spagna per il mercurio; tra l'Italia e il Giappone per la seta.

Ma si dirà: non siamo ancora a questo punto. È vero, ma è vero altresì che siamo sopra una china pericolosa che potrebbe condurre alla catastrofe, e dalla quale sarebbe opportuno ritrarsi in tempo.

È stato affermato che la guerra mondiale è stata combattuta per instaurare la giustizia tra i popoli. Io non indagherò se e fino a qual punto abbia raggiunto la giustizia politica. Credo però di poter affermare che essa ha creato tra i popoli uno stato di ingiustizia economica che prima della guerra era sconosciuto.

Noi siamo al principio di questo regime, ma purtroppo tutto dimostra che esso tende ad allagarsi e a determinare un sistema vizioso di distribuzione internazionale della ricchezza. A questo regime i paesi importatori devono necessariamente resistere per non essere interamente impoveriti e spogliati.

Essi si troveranno costretti ad esercitare il diritto di legittima difesa della loro esistenza e ciò possono fare in due modi: colla difesa del mercato interno contro l'illecita concorrenza di merci estere il cui più basso prezzo è dovuto al più basso costo delle materie prime artificialmente ottenuto, o colla difesa delle proprie esportazioni all'estero contro l'illecita concorrenza di merci estere prodotte nelle stesse condizioni di basso prezzo artificiale; ai prezzi differenziali esteri dovranno opporre dazi differenziali; ai dazi di esportazione corrispondenti premi di esportazione, o dazi di esportazione sulle proprie materie prime verso i paesi a prezzi differenziali.

Questo inasprimento della lotta economica getterebbe i mercati internazionali nel più grande disordine e sarebbe di grande nocumento a tutti. Il mondo sarebbe ricacciato in un medioevo economico. Tale sfruttamento sarebbe inoltre la negazione delle idee morali conquistate dalla moderna civiltà. Che cosa era la schiavitù? Uno sfruttamento economico. E non è forse la stessa cosa il prezzo differenziale?

Ed ora verrò alla conclusione. Che cosa deve farsi per le materie prime?

L'Ufficio internazionale del lavoro che fu costituito a Washington ed ora ha la sua sede a Ginevra e del quale è a capo un uomo di singolare valore, il mio amico Albert Thomas, nel prendere in considerazione i reclami delle classi operaie e consumatrici circa l'ineguale ripartizione delle materie prime, non si è dissimulato le difficoltà che incontra l'attuazione di una più equa ripartizione. In generale gli Stati sono innanzi tutto gelosi dei loro diritti nazionali; inoltre pensano prima agli interessi propri e poi a quelli degli altri, e finalmente vi è ancora molta indeterminatezza circa i metodi da seguire per raggiungere questa ideale ripartizione. Quindi come primo passo nello studio della grave e complessa questione fu proposta nel 1920 la costituzione di un ufficio internazionale di statistica del movimento delle materie prime e dei prezzi. Esso non do-

vrebbe essere un semplice istituto di statistica ma dovrebbe studiare i metodi di esportazione ed importazione, studiare lo sperpero inutile cui dà luogo una viziosa ripartizione, occuparsi in modo speciale di realizzare un sistema di trasporti il più spedito ed il meno costoso, e fare le proposte atte a spezzare tutte le misure artificiali che inceppano la distribuzione delle materie prime e ne rialzano notevolmente i prezzi.

Insomma bisognerebbe fare pel commercio internazionale quello che gli Stati Uniti d'America hanno già fatto per il commercio interno. Il *Monthly summary of Internal Commerce* pubblicato dal *Department of Commerce and of Labor* contiene, circa il commercio, i prezzi e i trasporti, le notizie più abbondanti e complete che possano immaginarsi. Simile istituzione creata in tutti i paesi dovrebbe costituire la base di un potente organo internazionale.

Quanto ai prezzi differenziali ed ai dazi di esportazione non vi è che una soluzione possibile: la loro abolizione.

Gli Stati Uniti d'America ci offrono al riguardo un opportuno ammestramento. Fu dal rifiuto dei cittadini di Boston di pagare il tè al prezzo differenziale voluto dall'Inghilterra che ebbe origine la guerra da cui uscì l'indipendenza americana. La Costituzione degli Stati Uniti vieta agli Stati dell'Unione di creare dazi d'esportazione. Può disputarsi teoricamente tra i giuristi se tale disposizione si applichi anche al Governo federale. Ho sentito sostenerlo da un valoroso giurista americano. Ad ogni modo vi è una secolare costante consuetudine che nel diritto costituzionale vale quanto il diritto scritto. Mai il Governo federale ha imposto o pensato d'imporre dazi d'esportazione. Io penso che la disposizione della Costituzione degli Stati Uniti d'America dovrebbe essere trasformata in una norma internazionale.

II. — *I cambi.*

Il problema dei cambi è uno di quelli che più hanno tormentato gli economisti fin da quando nel 1861 Goschen scriveva la classica opera che tutti conoscono ed il suo traduttore Léon Say dettava nel 1875 per la Commissione del Bilancio della Camera francese la sua famosa relazione circa il pagamento dell'indennità di guerra alla Germania.

Tutti o quasi oramai concordano circa le cause della fluttuazione dei cambi.

1° In condizioni monetarie normali il principale fattore è l'eccesso dell'importazione sull'esportazione a meno che tale eccesso non sia compensato altrimenti, come ad esempio prima della guerra avveniva per l'Inghilterra a cagione dei noli che riscuoteva in tutto il mondo la sua fiorente marina mercantile, per la Francia a cagione degli interessi dei suoi capitali collocati in titoli o imprese di tutti i paesi del mondo, e per l'Italia a cagione delle rimesse degli emigranti e del movimento dei forestieri.

2° In condizioni anormali di mercato monetario il principale fattore è l'eccesso della circolazione cartacea, è la persistenza nell'emissione di nuova carta. Ciò è di un'evidenza palmare, eppure in tutti

i tempi ci sono stati ed oggi anche ci sono purtroppo gl'*inflazionisti* che sotto svariate forme o pretesti vorrebbero incoraggiare la politica folle delle emissioni.

3° Sempre ha grande importanza l'elemento psicologico derivante dalla fiducia o sfiducia nella produttività e nello sviluppo dell'agricoltura e delle industrie di un paese, nella solidità del suo bilancio e nella serietà della sua politica finanziaria, nella stabilità del suo regime costituzionale, nella tranquillità della sua situazione interna e nell'energia del Governo contro gl'interni agitatori.

4° Finalmente v'ha la speculazione, la quale nella fluttuazione dei cambi considera soltanto una propizia occasione per uno sfrenato giuoco che esercita una influenza perturbatrice.

Però, se gli economisti sono d'accordo circa i fattori che influiscono sui cambi, non sono ugualmente d'accordo circa la rispettiva importanza di ciascuno e circa i rimedi da applicare.

Non intendo dissertare circa tali dissensi, poichè mi sono proposto di scrivere un articolo e non un volume. Mi basta constatare che oltre ai rimedi internazionali di cui mi propongo parlare, il rimedio principale ciascun paese deve ricercarlo nella sua politica. Se un paese cercherà di equilibrare il bilancio con una politica di rigorosa economia; se, pur ricorrendo in larga misura all'imposta eviterà di inaridirne le fonti, di scoraggiare il risparmio, di disorganizzare l'industria; se ridurrà al minimo le spese militari; se con mano ferma instaurerà il prestigio e l'autorità dello Stato, — esso vedrà certamente e sensibilmente migliorare il suo cambio.

Dei rimedi internazionali il principale dovrebbe essere l'abbandono da parte degli Stati di quella politica economica restrittiva che, trattando delle materie prime, ho stigmatizzato con vivaci parole e per la quale gli Stati cercano stoltamente di rimediare ai mali dell'isolamento economico cagionato dalla guerra, isolandosi sempre più. Un altro rimedio di natura contingente, ma di somma importanza, dovrebbe essere l'eliminazione della perturbazione prodotta nei cambi dal pagamento dell'indennità di guerra della Germania.

Per pagare l'indennità di guerra la Germania è costretta a ricercare affannosamente i dollari americani il cui valore cresce in proporzione della richiesta, aggravando la differenza tra il dollaro e le unità monetarie degli altri paesi. Ne risentono il contraccolpo la sterlina, il franco e la lira, e perciò l'indennità che l'Inghilterra, la Francia e l'Italia ricevono da un lato è dall'altro notevolmente diminuita per l'inasprirsi dei loro cambi.

Non v'ha dubbio che la più grande incertezza havvi circa i mezzi e i mercati ai quali la Germania potrà ricorrere, ma circa gli effetti nocivi sul cambio non può aversi dubbiezza alcuna.

In una delle *Round table conferences* che hanno accompagnato nello scorso agosto le conferenze dell'*Institute of Politics* a Williams town, ed alle quali io ebbi l'onore di partecipare, questo problema fu ampiamente discusso da due autorevolissimi americani — un finanziere ed uomo di Stato — Norman Davis — ed un economista — il professor Taussig. Risultato di questa discussione fu che il solo modo di evitare il perturbamento dei cambi è l'ammettere la Ger-

mania a pagare in natura. L'accordo Loucheur-Rathenau dovrebbe servire di modello ad un accordo più esteso con tutti gli alleati.

Ad ogni modo, più che alla Commissione delle Riparazioni, lo studio della forma di pagamento dell'indennità germanica potrebbe essere utilmente affidato ad una Commissione di rappresentanti delle Tesorerie e Banche d'emissione degli Stati alleati e degli associati Stati Uniti d'America.

Gli Stati Uniti d'America nei quali è colato come in un grande serbatoio tutto l'oro del mondo, soffrono pel loro cambio troppo favorevole al pari di altri Stati pel cambio troppo sfavorevole. Infatti nella relazione pubblicata dal *Department of Commerce* di Washington dell'agosto scorso si dice: « La situazione dei cambi stranieri ha avuto lo scorso anno una influenza funesta sulle esportazioni americane. Colle monete straniere deprezzate a tal punto da rendere i prezzi in dollari proibitivi, colla diminuzione delle importazioni, coll'impossibilità di regolare il debito in oro verso gli Stati Uniti, colla difficoltà di ottener crediti, coll'annullamento di ordini, colla reiezione di merci già spedite da parte degli altri Stati era impossibile che l'esportazione americana si mantenesse inalterata ».

Ma oltre ai provvedimenti indicati, è possibile regolare e rendere stabile il cambio mediante un accordo internazionale?

Il mio illustre amico e collega Luigi Luzzatti lo ha affermato in un eloquente discorso che pronunciò a Parigi nel 1916 in una seduta del Comitato parlamentare internazionale del Commercio, alla quale io ero presente.

Già nel 1907, dopo la terribile crisi finanziaria che imperversò negli Stati Uniti d'America e poi raggiunse l'Europa, Luzzatti aveva letto a Parigi all'*Institut* una memoria circa un accordo internazionale per i cambi, che può essere considerata come la prefazione al suo discorso del 1916. L'idea di Luzzatti era di instituire una Camera di compensazione internazionale (*Clearing House*) — sulle basi dell'Unione postale che nella sua ultima forma è divenuta una vera grande *Clearing House* che non ha in alcuna guisa diminuito l'indipendenza o l'autonomia dei singoli Stati. A prima vista con tanta differenza di monete e biglietti di banca ed oscillazioni di cambi una universale liquidazione dei crediti e debiti parrebbe impossibile. Ebbene, l'apposito ufficio dell'Unione postale a Berna accerta i crediti e debiti di tutti gli Stati e li compensa con meravigliosa facilità. Così la nuova *Clearing House* per i cambi ostacolerebbe le audaci speculazioni e diminuirebbe il trasferimento della moneta da un paese all'altro.

Gli economisti e statisti francesi che assistevano alla riunione di Parigi applaudirono Luzzatti, ma non agirono sul loro Governo perchè ne adottasse le proposte. E intanto anche in Francia il cambio peggiorò. Io vorrei che questi difficili e intricati problemi internazionali fossero studiati con piena indipendenza e con delega di tutti i necessari poteri da una Commissione internazionale composta dei rappresentanti delle Tesorerie e delle Banche di emissione di tutti gli Stati, come Luzzatti propose nel suo discorso che oggi più che mai ha carattere di attualità.

III. — *I crediti internazionali.*

Cogli argomenti che ho trattati si connette strettamente quello dei crediti internazionali, argomento di cui si occupò la Conferenza finanziaria di Bruxelles. Le deliberazioni della Conferenza partono da constatazioni e considerazioni che sono incontrovertibili e cioè: che la guerra ha alterato il funzionamento normale dei mercati finanziari; che certi paesi non possono risorgere economicamente se non vengono messi a loro disposizione crediti a lungo termine da parte dei paesi finanziariamente più capaci; che questi crediti non possono essere accordati direttamente dai Governi e debbono assumere il carattere di crediti commerciali; che il maggior ostacolo alla concessione dei crediti è la mancanza di solide garanzie per il loro rimborso.

Però se limpide e precise sono le premesse, non presentano carattere pratico le conclusioni alle quali è venuta la Conferenza.

Le proposte presentate nella discussione furono sostanzialmente tre: 1° Il progetto dell'allora Presidente del Consiglio e Ministro delle finanze belga Delacroix che creava una specie di grande istituto immobiliare del quale gli Stati avrebbero sottoscritto il capitale. L'Istituto avrebbe emesso una cartella mondiale unica per tutti gli Stati. 2° Il progetto del banchiere olandese Ter Meulen che costituiva una specie di Monte di Pietà nel quale i paesi che avevano bisogno di crediti, avrebbero dovuto impegnare le proprie attività, dogane, ferrovie, monopolî statali, ecc., che una Commissione internazionale avrebbe potuto prendere in amministrazione. 3° Finalmente il delegato dell'India Sir Marshall Reid proponeva un sistema il quale tenendo conto delle obiezioni che il progetto Delacroix aveva suscitato, dava a questo un carattere più pratico. Il sistema Reid teneva conto altresì di alcune disposizioni del progetto Ter Meulen.

L'Italia ed il Belgio propugnarono il progetto Delacroix e subordinatamente quello di Sir Marshall Reid, ma la maggioranza dimostrò le sue preferenze per il progetto Ter Meulen lievemente modificato, senza escludere gli altri. Tale progetto potrà trovare applicazione forse nell'Austria e nell'Ungheria, ma è inutile ed inapplicabile per l'Italia e pel Belgio.

Gli altri sistemi che già dopo la guerra erano stati posti in esecuzione per il finanziamento del commercio estero non hanno avuto apprezzabili risultati.

Io non farò menzione del sistema dei *finishing credits* suggerito dal Comitato economico della Società delle Nazioni, un sistema pel quale le materie prime continuerebbero durante le loro successive trasformazioni a servire di garanzia per i crediti, in guisa che il danaro ricevuto dalla vendita delle materie prime manufatturate dovrebbe essere innanzi tutto destinato al rimborso dei crediti stessi. I periti e le associazioni industriali dei vari Stati si sono nettamente dichiarati contrari a tale sistema.

Ricorderò piuttosto il progetto Lloyd George del 18 agosto 1919 divenuto legge l'anno seguente. Annesso al *Board of Trade* fu costituito un *Export Credits Department* per fornire crediti a lungo ter-

mine e per favorire l'esportazione di prodotti finiti britannici nei paesi a valuta avariata, specialmente assumendo gli affari che le banche hanno rifiutato ma che tuttavia raccomandano al *Department*. Questo provvedimento ha dato risultati insignificanti per due ragioni: perchè è applicabile non a tutti i paesi a moneta avariata ma solo a quelli a moneta avariatissima e poi perchè comprende i prodotti finiti ed esclude le materie prime. È quindi un provvedimento protezionista nell'interesse più dell'Inghilterra esportatrice che dei paesi importatori. Ho detto che tale provvedimento non giova al Belgio e all'Italia. Posso aggiungere che anzi sarà dannoso per essi poichè acuirà la concorrenza alla esportazione dei loro prodotti in Oriente e nell'Europa centrale.

Benchè concepito su basi più larghe e più pratiche il sistema americano conosciuto col nome di *Edge Act* non ha dato finora risultati. Il *Federal Reserve Act* (Glass Owen Bill) del 23 dicembre 1913 con i successivi emendamenti del 1914-15-16-17 e 18 assoggettava a troppe restrizioni le combinazioni di commercianti e industriali per l'estero, vietate nell'interno degli Stati Uniti dalla Sherman law. L'*Edge Act* del 24 dicembre 1919 ha abolito o ridotto tali restrizioni. Esso prevede la costituzione di *Foreign financing Corporations* che emettono *debentures* per l'ammontare dei crediti concessi a commercianti stranieri, rimborsando col collocamento delle obbligazioni il venditore americano. Spetta alle Corporazioni esigere dall'estero le opportune garanzie.

È pure nota la iniziativa per la costituzione di una colossale *Foreign trade financing corporation* che dovrà avere un capitale interamente versato di 100 milioni di dollari, iniziativa pienamente approvata dalla grande *American Bankers Association*. Ma questa poderosa iniziativa è stata ostacolata dalla grave crisi commerciale che, dove più dove meno, imperversa in tutti i paesi del mondo ed il capitale richiesto non è stato ancora sottoscritto.

Può quindi dirsi in conclusione che il problema dei crediti commerciali internazionali è lungi dall'essere risoluto.

Potrebbero prepararne e facilitarne la soluzione alcuni provvedimenti quali l'unificazione delle legislazioni sulle lettere di cambio e sulle polizze di carico; la creazione di una stanza internazionale di compensazione; un accordo tra gli Stati per evitare che la sovrapposizione delle imposte di diversi Stati sia di ostacolo agli investimenti internazionali; e finalmente una larga applicazione delle assicurazioni dei crediti commerciali sulle traccie dell'inglese *Trade Indemnity Co.* che estende con sempre crescente successo le sue operazioni.

IV. — *Conclusione.*

Le idee che informano il presente articolo furono da me svolte nell'agosto scorso a Williamstown innanzi ad un numeroso pubblico di studenti, professori, uomini d'affari ed uomini politici tra i quali trovai larga adesione. Furono altresì accolte simpaticamente dalla stampa americana che dette alle mie conferenze una pubblicità inusitata.

Quando io ero ancora in America si riuniva a Ginevra la seconda assemblea generale della Società delle Nazioni, innanzi alla quale l'anno precedente quelle idee io avevo calorosamente propugnate.

Mentre i Governi non solo si sono mantenuti nella loro attitudine di resistenza passiva, ma hanno intensificato le misure restrittive e monopolistiche, la Società delle Nazioni è stato un terreno nel quale il seme da me gettato ha, sia pure lentamente fruttificato.

Infatti come conclusione di questo mio articolo mi piace riportare le sue deliberazioni alle quali pienamente mi associo, augurandomi che abbiano quel successivo necessario sviluppo che riesca a trasformarle in provvedimenti ed accordi dei Governi.

1° È stata richiamata l'attenzione di tutti gli Stati membri della Società sugli inconvenienti che presentano per alcuni paesi le restrizioni artificialmente stabilite per l'esportazione delle materie prime; sulla necessità di affrettare il lavoro delle diverse Commissioni incaricate di studiare la ripartizione delle materie prime; sulla opportunità di regolare nei dettagli le facilitazioni dei trasporti e del transito tra gli Stati vicini sulle basi poste nella Conferenza di Barcellona.

2° È stata affermata la necessità di sviluppare la produzione e di assicurare il suo adattamento sistematico alle condizioni dell'anteguerra. È stata richiamata l'attenzione sui danni che arrecano le restrizioni imposte al libero corso dei commerci esortando vivamente tutti i Governi a riesaminarle non dal punto di vista puramente nazionale, ma bensì dal punto di vista internazionale.

3° È stata constatata la persistente gravità della crisi dei cambi, come pure le sue pericolose conseguenze per la situazione economica e le condizioni di lavoro delle classi operaie e si è invitata la Commissione economica e finanziaria ad affrettare la sua inchiesta presso i varî Governi sulle misure da essi prese attualmente per assicurare l'applicazione delle deliberazioni della Conferenza di Bruxelles; si è invitata pure la Commissione a ricercare, nel più breve termine di tempo, le soluzioni pratiche che potranno essere suggerite per l'integrale e rapida applicazione di tali risoluzioni.

4° Si è riconosciuto che l'organizzazione del progetto dei crediti internazionali deve essere proseguita, e si è invitata la Commissione a considerare d'urgenza tutte le misure necessarie all'adattamento del sistema di crediti internazionali alle varie situazioni dei vari paesi.

5° Si è proclamata l'urgenza dello studio delle questioni monetaria e tributaria, dell'unificazione delle leggi relative alle cambiali e dei metodi commerciali che possono ovviare ai rischi provenienti alle variazioni del cambio.

È un magnifico programma, è un vasto campo aperto alle speculazioni degli studiosi, all'esperienza dei pratici, alla buona volontà ed alla larghezza di vedute dei veri uomini di Stato.

TOMMASO TITTONI.

PIETRO BERTOLINI

Strappato tragicamente al campo di lavoro, che fu la essenza della sua vita, il 28 novembre 1920 moriva Pietro Bertolini.

Rievocandone, nell'anniversario del giorno doloroso, la figura nobile ed austera, seguo un impulso dell'animo a lui legato da fraterna amicizia, quale omaggio alla memoria dell'uomo che dell'amicizia sentì la sublime fragranza; ma obbedisco anche alla convinzione saldissima che il suo esempio di virtù, di saggezza, di sano patriottismo, di ardore scientifico e politico, di vibrante concezione del dovere, sia mònito ed insegnamento.

Mentre, con costante querimonia incapace di rimedi salutari ed altruistici, si deplora la deficienza di uomini atti a fronteggiare momenti difficili ed aspri della rinnovata vita nazionale, non possono lasciarsi disperdere le ultime vestigia dei migliori, senza un tentativo di fermarne le traccie più luminose e più sicure che attestino il valore della feconda preparazione, della esperienza lucidissima, della purissima coscienza.

Mi si permetta di adoperare le parole con cui Alberto Mario raffigurava Carlo Cattaneo: « Sentirei di ricorrere la via usata dicendo come la singolare bontà pigliasse risalto e lume dal grande ingegno. Ma alcune qualità non ancora consacrate dall'abuso di indebita attribuzione determinavano particolarmente la persona morale di lui, ed erano la probità dell'anima e dell'intelletto, il genio dell'amicizia ».

La probità fu la guida di Pietro Bertolini in tutta la vita pubblica e privata, nella famiglia e nella gestione dei particolari interessi, nelle aggregazioni di partiti e nella formulazione dei postulati della scienza che concepì ed attuò colla convinzione più ribelle a qualsiasi pressione, colla fede più sicura nella giustizia.

Della teoria utilitaria avvertiva la insufficienza, per la incapacità ad impedire gli errori dell'interesse col freno del dovere, a superare le avidità dell'egoismo col generoso stimolo del sacrificio, a far preferire alla comoda aridità dell'utile le nobili e difficili soddisfazioni della devozione. In ogni cosa ci sentiva con delicatezza ed agiva con rettitudine e affidava che insegnare agli uomini a bene apprezzare i loro interessi ed a capirli con discernimento equivale ad insegnare che tutti gli interessi umani sono solidali, che la migliore regola dell'utilità è l'armonia stessa della giustizia.

Della sua amicizia la rarità accrebbe il pregio, poichè a pochi la diede con interezza, da pochi fu sentita in tutto il suo valore; ma a quei pochi consegnò tutto sè stesso, tutte le sue aspirazioni, tutte le sue speranze, tutta la sua fede, ed anche le sue debolezze, degne

pur queste — quale la insofferenza dell'inazione — del suo carattere e della sua indomita sete di bene.

Così si realizzava la verità della sentenza indiana che rassomiglia l'amicizia al fiume, il quale nasce sottile, s'ingrossa a metà strada, si allarga passo passo e non va mai a ritroso.

In politica il genio dell'amicizia non gli evitò amarezze, perchè, non sempre compreso da quelli cui la dedicò, fu ritenuto superbo da quelli a cui la contese. In privato gli diede le maggiori gioie, perchè gli amici, che si nutrivano della sua virtù, egli seppe discernere con intuito sicuro e gli amici serbò con fedeltà di cuore pari alla fedeltà del culto che essi gli ricambiarono.

Di quest'uomo buono e sapiente non sarà dunque vano riassumere le linee principali dell'intelletto e dell'azione, affinchè la celebrazione anniversaria di lui offra, secondo le giuste parole di Benedetto Croce, occasione al sentimento, alla riflessione, alla operosità.

Niun migliore ossequio che dal dolore trarre incitamento al l'azione nel campo del dovere. Quanto più le circostanze sembrano addurre alla negazione della virtù operativa — *virtus in terra peregrina est, in coelo civis* — tanto più la contemplazione commossa e devota del saggio che fu deve far riconoscere, insieme all'inanità della lotta delle basse passioni, la bellezza ideale della imitazione riverente e feconda. Dai fatti sorgerà il vital nutrimento.

E di venire a ciò io studio quanto posso, non celandomi essere difficile parlare adeguatamente di un uomo, alla cui personalità, pur forte e vigorosa, dalle intime energie non sempre abbastanza compresse, si connettono le maggiori speranze di un avvenire purtroppo rapidamente troncate.

***

La maturità del suo intelletto, che i temi generali di amministrazione aveva profondamente indagato nelle istituzioni inglesi, e le questioni locali amorosamente studiate specialmente nell'annoso problema del Montello, ebbe riconoscimento di fiducia dai suoi concittadini, i quali ai Consigli amministrativi lo vollero presto elevare; onde fu in giovanissima età sindaco di Montebelluna.

La felicissima attitudine agli studi complessi della speculazione sarebbe parsa in contrasto colla passione dimostrata per i modesti problemi che si affermavano nel ristretto ambiente locale. Ma l'ingegno naturalmente portato ad imparentare l'idea al fatto e a tradurre nella vita reale i pronunciati della dottrina adoperò a ricondurre a geniali nozioni di generale utilità la risoluzione delle piccole questioni.

Parrebbe che, per la tendenza al dubbio insita nello studioso, per l'incontentabilità dell'indagine e la pertinacia dell'analisi, uomini di tal tempra dovessero preferire recisamente la vita dei libri a quella d'azione, la quale richiede prontezza d'intuito per non indugiare nella strada ed arrivare rapidi alla mèta. Ma, mentre all'arringo universitario egli era, secondo le attestazioni dei contemporanei, atteso e desiderato, volle lo studio severo e sereno delle profonde questioni di diritto pubblico riserbare a sè stesso quali oasi di diletto e di riposo spirituale.

La sua fibra era, pur tra la meritata celebrità dei suoi libri e dei suoi studi, essenzialmente di lottatore e di propulsore, poichè, come con frase scultoria affermava la sua nobile compagna, la sua anima ardeva, ardeva di bellezza morale e di verità intima e profonda. La grande preparazione teorica e scientifica usava qual mezzo, non quale fine. Anche nei momenti del lavoro febbrile ministeriale, a lui piacque esaminare i problemi pratici coll'attitudine e colla profondità dello scienziato, sviscerandone le intime latebre collo stesso metodo col quale raccoglieva documenti e osservazioni, sceverando e concludendo con quello spirito di autorità che non abbandonò mai. La coscienza della responsabilità fu pari nelle conclusioni dello scrittore, come nelle decisioni dell'amministratore: la dignità della scienza e dell'ufficio gli imposero sempre di esaurire tutto l'argomento, in guisa da prevenire e parare dubbi ed obiezioni.

La volontà operante sotto l'influsso della morale e della ragione lo fece con felice unità di tendenza nello studio, nell'amministrazione, nella politica, rifuggire da quell'eclettismo del pensiero e della vita che è il rifugio dei deboli. La perfezione delle nobili cose che amava alimentava la sua anima temprata di soavità e di dolcezza, così come un quieto, onesto, uniforme tenor di vita volle formasse la legge della sua esistenza.

Nil scire tutissima fides era il motto di Barneveld, il grande olandese sacrificato dalla inesorabile volontà di Maurizio di Nassau. Ma negli uomini veramente vigorosi la scienza è il substrato della forza che sa scorgere e risolvere i dubbi, vincere le difficoltà e formarsi quell'energia e saldezza di convinzione che non può essere vulnerata od alterata dalle difficoltà insorgenti e non prevedute.

Nel mirabile connubio della scienza e della pratica, che dona sugli avvenimenti un'influenza non soltanto momentanea ma imperativa sulle anime, quasi contemporanee furono la pubblicazione degli studi sul Montello e quella dei *Saggi di scienza e diritto della pubblica amministrazione.*

I primi riassumono le antiche questioni sulla alienazione e ripartizione del Montello, che egli aveva potuto apprezzare, sia nei rapporti diretti cogli interessi di quelle popolazioni, sia nella loro funzione sperimentale risolutiva di gravi problemi sociali. Dopo avere affannosamente travagliato uomini della regione e studiosi di ogni luogo, ed essersi affacciate più volte inutilmente alla Camera, non ricevettero efficace impulso di realtà se non per l'opera animatrice, persistente, originale e audace di Pietro Bertolini il quale, nel conflitto tra gli interessi di pochi e le urgenti necessità di popolazioni intere, seppe far prevalere, con giustizia ed equità, il giudizio sagace, idoneo a contemperare il bisogno di una comunanza bisognosa ed affamata col vantaggio economico e sociale di restituire ad un territorio, consacrato dipoi al culto delle patrie memorie, privato allora di ogni valore per l'irrazionale e vandalico diboscamento, tutta la capacità produttiva che la mala amministrazione gli aveva radicalmente soppressa.

I progetti da lui predisposti come privato cittadino, resi più autorevoli dalla sua qualità di sindaco del Comune principale, poterono — sostituita alla qualità di sindaco quella di deputato, alla quale fu eletto il 21 febbraio 1891 — essere, mercè la sua opera di

relatore, tradotti in legge. Ed egli con modesta, ma intima soddisfazione espose più tardi, nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1905, i fecondi risultati di quel primo esperimento di colonizzazione interna, per il quale, assicurati i mezzi di sussistenza a migliaia di cittadini che dalla distruzione del bosco ne erano rimasti privi, creato un prospero nucleo di piccole proprietà con 2684 proprietari, si era anche liberato lo Stato da rilevanti passività annue con un notevole sopravanzo.

I *Saggi di scienza e diritto della pubblica amministrazione* ebbero subito larga ripercussione di plauso. Riviste italiane ed estere ne diffusero i principî e le conclusioni apprezzando la larga dottrina, la efficace documentazione, lo spirito di critica serena che ne formavano il substrato. Convinto individualista, Pietro Bertolini vi appare incapace di cedere alle fascinanti teorie che, dalla pietosa situazione di tanta parte del genere umano e dalla etica affermazione del dovere dello Stato di evolvere la propria funzione alla tutela ed elevazione delle classi minori, assurgono ad un assorbimento dell'individuo nello Stato.

Sin d'allora egli tenne fede inconcussa al concetto che la natura, la quale crea l'individuo, è prevalente alla società la quale non è che un derivato dalla coesistenza. Ricordiamo che la *Dichiarazione per l'indipendenza americana* scriveva fra i suoi dogmi: « i diritti inalienabili, di cui il creatore ha dotato l'uomo, sono la vita, la libertà e *the pursuit of happiness* »: ora la felicità è tutta individuale. Collocandosi tra la teoria Aristotelica che dichiarava il cittadino fatto per lo Stato, non lo Stato per il cittadino, e quella Spenceriana piena di diffidenza contro gli abusi della onnipotenza dello Stato così esageratamente esposti nel *The man versus the State*, Bertolini, col titolo stesso dato al primo volume del suo studio — *Lo Stato per gli individui* — negava che lo Stato possa essere contro l'individuo, e ricercava i mezzi che permettano allo Stato di soddisfare i legittimi interessi, pur non dissimulandosi di navigare contro la corrente facile a sacrificare l'iniziativa, la spontaneità e le franchigie individuali a beneficio dello Stato.

La società, che per la divergente esplicazione delle sue forme e dei suoi istituti e per il suo continuo divenire attraverso trasformazioni essenziali, dimostra la sua relatività, non può essere primigenia, nè per origine nè per fini, in confronto dell'individuo il quale in sè riassume un tutto per sè stante che nasce e si svolge e può rudimentalmente anche prosperare all'infuori di determinati legami sociali.

Non altrimenti Alberto Mario, pur così vicino in tanti punti alle idee mazziniane, respingeva il principio che il dovere eclissa il diritto. Il diritto è la vita; dall'essere o dalla vita procedono le opere; perciò dal diritto il dovere, come dalla potenza l'atto: se il diritto è l'essere, l'uomo nascendo porta seco il diritto di manifestarsi, di svilupparsi, di perfezionarsi: questo diritto ingenito si risolve nella libertà come individuo, nella eguaglianza come ente sociale.

I *Saggi*, delineato l'organismo dello Stato moderno, criticano la divisione dei poteri, la quale costituisce piuttosto un'astrazione teorica che una realtà ed in ogni caso non è garanzia sufficiente di libertà; mentre di fatto la invasione reciproca ne elimina l'azione le-

gittima e responsabile. Onde la famosa bilancia dei poteri diventa una utopia presso a poco quale si dimostrò il sistema dell'equilibrio politico nella storia degli Stati. Col progresso della società, dovendo lo Stato tutelare interessi nuovi ad affermarsi ed anteriormente negletti, i cittadini sono chiamati a contributi sempre più ampi sotto l'egida della unione di forze promossa anzi diretta dallo Stato: ma la libertà individuale non ne esce diminuita, bensì trasformata ed accresciuta.

Con vasta erudizione, con sottigliezza di osservazioni, con accuratezza di statistiche si discorre il vasto campo della amministrazione inglese ispirata a criteri di realtà, e dell'azione socialistica dello Stato tedesco, ove la personalità giuridica dello Stato cessa di essere una finzione legale per diventare un corpo di cui si descrivono gli organi come degli esseri viventi.

Il secondo volume dei *Saggi* tratta delle garanzie dirette ed indirette da darsi ai cittadini in ordine alla legalità dell'azione dello Stato e specialmente dell'amministrazione civile. La difficoltà di sceverare la vera volontà della nazione nel contrasto tra maggioranza e minoranza, fittizie forse l'una e l'altra perchè artificiosamente espresse e interpretate, rende anche meno efficace il controllo parlamentare, il quale si risolve nella responsabilità ministeriale difficile ad eccitarsi per casi singoli, e ciò anche maggiormente nell'attuale stato di *disintegrazione* dei partiti. Nè più sicuro il risultato del controllo amministrativo gerarchico, a causa della ingerenza dei partiti politici, della limitata indipendenza dei funzionari, della solidarietà e dell'accentramento burocratico e della confusione delle responsabilità. Studiate nelle più importanti legislazioni le garanzie dirette, cioè gli speciali procedimenti contro gli atti illegali, e dimostrata la scarsa efficienza delle nuove leggi italiane, che pur costituiscono un notevole progresso di fronte allo stato precedente della legislazione nostra e straniera, Bertolini ritiene rimedio salutare l'azione popolare concessa a tutti i cittadini contro l'inosservanza della legge da parte dei pubblici amministratori.

Il criterio individualista che si volle prospettare come un criterio reazionario giunge pertanto, nel pensiero di un uomo di convinzione e di fede, a sostenere uno degli istituti più democratici.

La modernità di queste vedute è più vigorosamente affermata dalla sicurezza con cui egli affronta le questioni dei doveri statali, in fatto di istruzione, igiene, abitazioni operaie, fissazione delle ore di lavoro, lavoro delle donne, associazioni operaie, invalidità, scioperi, compartecipazioni, arbitrati, sindacati e specialmente di assicurazioni obbligatorie in raffronto alla Cassa Nazionale per gli operai. Onde era tratto a concludere: « se puossi negare che le teorie socialiste abbiano indirizzo pratico immediato, non conviene disconoscere che esse, in mezzo ad illusioni, a traviamenti fatali, hanno apportato ed apportano larghi beneficî, da un lato contribuendo a togliere rigore assoluto a dottrine economiche vere parzialmente o solo in determinate condizioni speciali, dall'altro opponendo una reazione all'esagerato predominio di alcune classi sociali e mettendo a nudo le sofferenze, le jatture e l'ingiustizia che opprimono la vita delle altre ».

***

La attività scientifica di Pietro Bertolini prosegue non arrestata dai doveri politici assunti, completandosi nei suoi libri successivi, senza smentirsi mai. Le contraddizioni erano così lontane dal suo spirito come l'incostanza dal suo carattere, ed egli mostrò nelle sue teorie la stessa perseveranza che nella sua condotta, servendo la scienza come la società con quello zelo indipendente, che non lo rese sempre comodo compagno, ma franco e leale collaboratore.

La pubblicazione fatta nel 1892 di raffronto tra il *Privy Council* inglese e il *Conseil d'Etat* francese si connette ai suoi studi precedenti di diritto amministrativo e rivela già il metodo col quale egli condurrà la sua opera principale sul Governo locale inglese.

Nell'esame dello svolgimento progressivo del Consiglio Privato viene in sostanza a consentire nella affermazione del Macaulay, che la storia d'Inghilterra è la storia di un moto costante nelle sue istituzioni, ma quando venga considerata nelle singole sue parti deve più propriamente qualificarsi una storia di azioni e di reazioni.

Parrebbe strano che un paese, il quale lottò assiduamente e persistentemente per attenuare o escludere la forma assoluta di Governo — fosse concentrata in un Re o in un parlamentare — non siasi premunito di un Consesso, il quale, sotto forma deliberativa o almeno consultiva, controllasse tutte le principali branche dell'amministrazione ed iniziasse, o rivedesse il lavoro legislativo diventato così assorbente.

Laddove i paesi continentali, che nelle svariate forme dei Consigli di Stato hanno adempiuto a questa funzione, pur senza completarla mancando il coordinamento dell'attività legislativa che eviti gli errori formali o ripari le contraddizioni sostanziali, l'Inghilterra, la quale aveva nel *Privy Council* i migliori elementi per queste funzioni, ne lo ha man mano spossessato quando ne trasse, con elaborazioni progressive, l'istituto del Gabinetto.

Il senno intuitivo di quel grande paese ne rese meno sentito il bisogno, ponendo per lo più a dirigere le Amministrazioni singole i *Boards*, i quali servivano di freno interno e di consiglio permanente al capo dell'amministrazione, che ne era il Presidente: conciliava così il supremo senso della responsabilità colla opportunità di un consiglio immediato e preventivo.

Ma la ragione precipua di questa differenziazione dai costumi istituzionali dell'Europa continentale si trova, oltrechè nelle ragioni sin qui addotte dal nostro autore, nella grande limitazione dell'ingerenza statale e nel caratteristico sistema di decentramento, cui era informata la pubblica amministrazione. Singolare e mirabile attitudine di un popolo il quale dall'intervento statale nei lati più intimi della vita sociale, prevalente nei secoli XVI e XVII, si svolgeva gradualmente alla dottrina individualista che liberava la società da una soverchia regolamentazione, e riduceva lo Stato ad un semplice fattore di sicurezza sociale affinchè libero campo vi trovasse l'iniziativa e l'intrapresa privata.

La consumata esperienza inglese saprà conciliare con questa tendenza tradizionale lo spirito dei tempi moderni, che ha imposto l'aumento, anzi l'esasperazione delle funzioni statali, e insieme

le conseguenze dei principî democratici, i quali, colle minori garanzie di capacità nei legislatori e negli amministratori, rendono più necessario l'intervento tecnico di consulenti indipendenti dalla politica.

L'armonia del pensiero successivo della pratica inglese riceve conferma dalla storia del *Conseil d'État* francese, il quale, partito da funzioni vere di Governo e anche di Corte di Cassazione, per affermare quell'accentramento che fu la base dell'*ancien régime*, ricevette le più sostanziali trasformazioni dai successivi governi. Ma anche la Rivoluzione, per opporre una disperata difesa alla reazione interna e alle aggressioni estere, e l'Impero, per assicurare una adatta base d'azione al genio che lo ispirava, conservarono al Consiglio di Stato la missione accentratrice.

Le successive mutazioni rivoluzionarie di governi si abbatterono sul Consiglio di Stato conservandolo nella forma e trasformandolo nelle attribuzioni con alterna vicenda, ma mantenendogli sempre inalterata la fisonomia di un grande Corpo dello Stato, cui è commessa la tutela dello spirito amministrativo che fa della Francia un tutto unico collegato, nella vita politica come nell'amministrativa, ad un comune principio di uniformità accentratrice.

***

Questi studi, basati sulle fonti originali degli istituti commentati, furono per alcuni anni interrotti dalla politica militante che avvolse il Bertolini nelle sue spire tentatrici.

Discorsi notevoli pronunciò; pregevoli relazioni redasse sul Montello, sulle opere idrauliche, sulla parziale modificazione della legge delle incompatibilità: principale quella coraggiosa sul miglioramento agrario dell'isola di Sardegna, nella quale rilevò le necessità dell'isola trascurata, il cattivo dispendio del danaro dedicatovi, la fatale illusione che le vie e i mezzi di comunicazione fossero sufficienti a creare quella prosperità che non può sorgere ove scarseggiano i prodotti da trafficare, invocando la cooperazione diretta delle popolazioni perchè « se lo Stato non deve soffrire che tanta ricchezza di natura rimanga improduttiva, uno spirito nuovo deve rianimare le classi dirigenti e i proprietari devono aver chiara coscienza che, nella crisi dell'agricoltura europea, l'attuale proprietà ha possibilità di sopravvivere solo a prezzo di una intensa e laboriosa operosità ».

Nominato poco dopo, il 21 giugno 1894, Sottosegretario di Stato per le Finanze, col Ministro Boselli, trasse quella consuetudine di amichevole simpatia e deferenza, che lo legò fino all'ultimo all'uomo eminente, che la vegeta vecchiaia conserva all'Italia come espressione dell'italiana intellettualità affermata nell'alta coscienza del più puro patriottismo.

La rapidità, allora inconsueta, con cui Pietro Bertolini fu assunto al Governo, parrebbe dimostrare la singolare attitudine sua alla vita parlamentare, se non fosse vero che molti elementi negativi del successo egli portasse nel suo carattere.

Soltanto i dispregiatori professionali del Parlamento negano che gli uomini di valore possano esservi apprezzati. Ma è indubitabile

che l'ingegno, la preparazione, la coltura non sono coefficienti assoluti per assicurarvi la preminenza.

Nel concorso di tanti svariati interessi; nella necessità di non turbarne la realizzazione, sovente legittima; nella opportunità di contemperare criteri di tanto diversa natura, specialmente dopo che le trasformazioni dei partiti ne hanno costituita la base non nell'uniforme indirizzo generale della cosa pubblica, ma nella momentanea adesione ad una risoluzione, anche parziale, di parziali problemi; i caratteri costituiti di un pezzo, coscienti della propria personalità e morale responsabilità, usi alla severità e serenità degli studi che li adduce a convinzioni altrettanto progressive nella loro formazione quanto tenaci nelle loro conclusioni, fermi in una rettitudine che li rende incapaci di transazioni di metodo e di condotta, non sono i più propizi ai trionfi ed ai successi.

In un circolo di consuetudini, che domanda improvvisazione di rapporti e di intimità tra persone pur profondamente divise da abito mentale e morale, Pietro Bertolini, il quale, nella sua stessa attitudine fisica, mancava dei sùbiti accostamenti e delle immediate, se pur alternate, amicizie, difettava di uno di quegli elementi che valgono a creare legami di fratellanza con coloro che lo avrebbero voluto considerare facile numero della propria ambizione oppure certo e memore collaboratore nelle rispettive ascensioni.

Una fierezza delicata, un disdegno invincibile delle mediocrità tutto contribuiva ad assicurare a lui il rispetto piuttosto che l'influenza. Ardente e contenuto, pieno di passione e di idee, già padrone di sè, e, a differenza degli ambiziosi volgari, non mai pronto nè a lamentarsi nè ad ammirarsi, scampava dall'orgoglio solo per la potenza della mente, a cui vanno compagne fedeli l'incontentabilità e l'ansia di nuova luce. Osservare lo aiutava a pensare.

Tutto dando di sè agli amici, come alla scienza, come al dovere pubblico e privato, ma non incline a considerare amici se non quelli che egli poteva considerare legati da medesimezza di vita e di pensiero, rinserrava entro di sè tesori di bontà che qualche volta rivelava nella dolcezza del suo sorriso, nello squillo argentino della sua risata la quale nell'*humour* a lui facile traeva alimento.

Ma la bontà, per essere apprezzata da coloro che vogliono profittarne, deve essere prodiga e incondizionata.

Pietro Bertolini non era tale da così consentirla.

Ragionatore con solidità, originale senza bizzarria, pensatore lucido e sicuro, conversatore arguto, dava sovente al ragionamento una forma pungente per l'acutezza dell'argomentazione che aggiungeva attraenza al buon senso.

Egli aveva quella spontaneità dello spirito, quella sensibilità squisita e delicata che all'intuito delle cose aggiungono forza di riflessione tenace e perspicace, che permettono, quando vanno di conserva, all'immaginazione di procedere senza eccessi, alla ragione di svolgersi senza sottigliezze. Sentendo con vivacità, pensando con metodo, univa sentimenti e idee, riassumendo nella ferma moralità dell'anima profondità di convinzioni e slanci generosi.

Con queste attitudini, riconosciutegli da amici ed avversari, egli stette per circa due anni al Ministero delle Finanze, fedele al suo Ministro che di lui si valse, si lodò e ancor si loda, aiutandolo con

fervore, preparandosi a studi più concreti dei singoli problemi tributari, e costituendo coi funzionari di quell'amministrazione un legame di vicendevole considerazione, che egli conservò immutata. avendone in ricambio una non labile devozione.

Avendo nei suoi scritti definito con parole, anche acerbe, i difetti della burocrazia accentratrice, ebbe allora, come nelle successive maggiori responsabilità di Governo, costante e limpida la facoltà di sceverare i funzionari che sanno e vogliono con energia di sacrificio compiere tutto il proprio dovere, da quelli che la funzione a sè stessi sottomettono; questi osò a suo tempo fortemente reprimere; quelli lodò e sostenne con quel vigore che soltanto le coscienze integre sentono dovere adoperare verso coloro di cui conoscono l'abnegazione e vogliono premiare la modestia.

***

Il periodo parlamentare che seguì fu per lui denso di lavoro.

Vide e previde i pericoli che l'intervento troppo diretto dello Stato presso le finanze comunali avrebbe moltiplicato, facilitando le leggerezze amministrative dei Comuni, specie dei grandi, inclini a spese di cui i cittadini men sentono gli oneri perchè palliati dai prestiti o dalle garanzie governative. Con un bellissimo discorso del 7 gennaio 1897 espose il danno derivante dalla garanzia implicita accordata ai titoli del debito locale per far fronte agli oneri dei bilanci del Comune di Roma e di quelli provinciali e comunali della Sicilia e della Sardegna, gettando il grido d'allarme contro la tendenza, inevitabile, facilitata dagli usi parlamentari, di accordare proroghe e remissioni nel pagamento delle annualità di rimborsi. E questo ripetè il 15 febbraio 1898 nella discussione del disegno di legge sul Credito comunale e provinciale, che, a conferma delle sue previsioni, era stato ben presto presentato, dimostrando che l'esercizio del credito diventava un'arma elettorale e parlamentare in mano del Governo. « In questo scambio vizioso di responsabilità in cui lo Stato finisce per garantire ai portatori delle cartelle il credito che l'Ente locale ha verso di lui, si appalesa intera quella tendenza agli artifici ed agli espedienti che caratterizza e toglie serietà a questi progetti ».

Virilmente combattè del pari il 25 marzo 1898 il disegno di legge per la istituzione di una Cassa Nazionale di previdenza per la vecchiaia, non perchè le nuove tendenze di legislazione sociale lasciassero muto il suo cuore, ma perchè riconosceva che il metodo adottato dal dottrinarismo liberale di conciliare opposti indirizzi non rappresenta se non un palliativo e una contraddizione fra le pretese cui vorrebbe far ragione, le speranze che tende a destare, i conforti che presume di porgere e la meschina realtà in cui è condannato a tradursi. Raffrontando lo scarso risultato della *Caisse de rétraites* francese, ispirata agli stessi metodi, e il vigore dell'istituto tedesco, in cui l'obbligatorietà dell'iscrizione ha portato cifre di contributi e di assegni veramente confortanti, rilevava che nella stessa Germania lo spirito di previdenza e di energia individuale andava scemando, che gli operai preferivano essere assicurati contro ipotesi di cui vedono più vicino il pericolo — la disoccupazione e le malattie — men-

tre è ingiusto che lo Stato faccia verso quelli che sono in grado di versare un contributo ciò che non sente dover fare verso i più miseri. « Sono profondamente compreso della maestosa imponenza delle forze sociali che vanno trasformando l'assetto politico ed economico dello Stato; benedico l'evoluzione che serba l'equilibrio tra quell'assetto e le aspirazioni delle masse. Ma rigetto i palliativi, rigetto le concessioni fatte per avere una breve ora di popolarità, rigetto tutto ciò che, rinserrando una contraddizione tra la promessa e la realtà, costituisce una colpa di lesa sincerità politica e sociale ».

La mente ricostruttrice di Pietro Bertolini non poteva limitarsi alla demolizione. Vedremo più tardi l'affermazione positiva del sistema da lui preferito.

***

Non considerando sufficiente l'opera esercitata in Parlamento, si dedicò in questo periodo ai più profondi studi che riassunse nei volumi *Sul Governo locale in Inghilterra*. Questi ebbero larga ripercussione nella scienza, ampi e favorevoli commenti in Italia e all'estero, e sempre così ricercati che lo studioso di oggi difficilmente riesce a prenderne lettura persino nelle Biblioteche maggiori, ove fu disputata da, anche troppo avidi, compulsatori.

Pur venendo dopo le magnifiche ricostruzioni nelle quali la pazienza germanica ebbe ragione anche del giusto patrio orgoglio inglese, e Gneist tenne testa a Freeman e a Stubbs, Bertolini le conobbe ma non le seguì, poichè volle tutto rifare su fonti proprie originali e a tutto dare una impronta nuova e individuale. Onde V. E. Orlando potè attestarne la « prodigiosa preparazione storica e politica che gli ha permesso di giungere ad una conoscenza così intima delle istituzioni inglesi in modo che su questo argomento egli potrà essere uguagliato ma non superato ».

Lo spirito largo non gli potè consentire di limitarsi ad investigare la legislazione locale inglese nella sua esclusiva forma istituzionale, e nella macerazione lenta che quella somma maestra di cose e di uomini sa imporre a sè stessa; ma, collegandola con tutto il movimento delle istituzioni politiche, ne scrutò e ne determinò tutto l'ambiente entro cui queste si mossero e prosperarono, costituendo un tutto unico organico pur nelle molteplici manifestazioni. Se ne trae la convinzione che gli istituti del governo locale sorti dai bisogni e dal genio del popolo vi vivono di vita propria, integrano la vita dello Stato, senza sottomettervisi mai tanto da rimanerne schiacciati, ma anche senza sovrapporsi ad esso così gagliardamente da indebolirlo.

Ma poichè la scienza politica deve essere considerata come una scienza deduttiva, cioè come una scienza in cui le forze non si aggiungono semplicemente, ma si connettono per generare forze nuove, al carattere scientifico dell'opera si congiunge l'intento dell'uomo politico, il quale dagli ordinamenti maturati ricava esempi e insegnamenti.

Percorsi con diligente sintesi i primi rudimenti della vita locale, constatata la grande importanza dell'Atto di Elisabetta del 1601 con cui si introdusse, a detrimento della *church rate*, la *poor rate*, dalla trasformazione in dovere giuridico di ciò che era stato fin allora

semplice dovere morale, l'autore trarrà in altri studi fondamento a proposte relative ai problemi della carità legale.

La distinzione tra i poteri dei giudici di pace che ebbero sempre maggiore estensione nelle Contee, e quelli dei *select bodies* nei borghi, lo conduce a rilevare che gli esclusivismi oligarchici trovarono sempre un freno nel fatto che i nuovi e molteplici servizi necessari per lo sviluppo della civiltà e per l'aumento demografico vennero affidati di volta in volta ad altre autorità, cioè a Commissioni particolari, poichè il sistema generale della legislazione inglese è di non attribuire mai a persona nè ad autorità nè a collettività una competenza generica indefinita, ma soltanto poteri specificamente determinati.

Tutta la esposizione densa di fatti, di pensieri e di deduzioni viene condotta con mirabile armonia attraverso le indagini sulle conseguenze delle successive riforme elettorali le quali, rendendo fondamentale l'elemento elettivo, dànno alla vita pubblica inglese quel carattere sempre più democratico, di cui è manifestazione caratteristica la municipalizzazione dei serviz . Pur restando fermo il principio della invidiata legislazione inglese frammentaria per indole e per metodo, la legge del 1871 che istituiva il *Local Government Board* riconobbe la necessità di una legge generale coordinatrice di tutti i vari poteri locali, sottoponendo le autonomie all'elemento unificatore dello Stato; ma ciò non impedì che leggi successive abbiano ancora attribuito poteri nuovi ad autorità speciali.

Pietro Bertolini non si appaga di discorrere nella loro vastità tutte queste trasformazioni; egli invece le collega ad una serie di cause necessarie ed organiche fattesi valere per mezzo di un processo di adattamento continuo ai nuovi bisogni sociali: sembra ch'egli entri nella storia degli Istituti per disciplinarla, non per raccontarla.

Nessuno s'illuda di cercarvi i grandi effetti. Il movimento vi è eguale e temperato, il pensiero sicuro, con una limpidità, una abbondanza, un'armonia che conquidono e convincono. La finezza nelle osservazioni, l'arte nella esposizione, l'equità delle opinioni, la impronta di imparzialità e di obiettività rivelano il giudice penetrante, il pensatore saggio, lo scrittore animato egualmente dall'amore del bene e dalla cura del diritto.

Non obbligandoci alle lodi senza riserva, alle quali tanti autori ci hanno abituati, verso una legislazione che appare faticosa, piena di pentimenti e di correzioni, ci convince dell'utilità di aver conservato sempre intatto il sentimento dell'autonomia e della indipendenza in quei ceti e in quei gruppi sociali che erano idonei al reggimento dello Stato, perchè quell'ordinamento conteneva in sè due grandi elementi, l'abito della discussione e la partecipazione moralmente obbligatoria dei cittadini alle cariche pubbliche gratuite. Ma la democratizzazione progressiva, insieme col diffuso interessamento di nuove classi alla vita pubblica, ne ha allontanati gli elementi della *gentry* atta per concezione, per tradizione e per coltura alla trattazione degli affari pubblici, per concentrarli quasi integralmente in ceti nuovi, capaci e agili, ma costretti dalla loro condizione sociale a non dedicarvi tutti sè stessi, anzi a trovarvi remunerazione di servigi che la modestia di fortuna dei nuovi amministratori non poteva

consentire rimanessero gratuiti. L'avvenire dimostrerà quale tra le due categorie di amministratori, quelli gratuiti e quelli pagati, sia la più tetragona alle deviazioni.

***

Quando l'on. Pelloux formò il suo secondo Ministero nel 14 maggio 1899, Pietro Bertolini vi assunse il sottosegretariato dell'Interno, posto di grande fiducia e responsabilità. Se la storia è lenta a giudicare periodi densi di difficoltà e di acerbi dissensi, gli uomini politici si sono già pronunciati sopra i perturbamenti che nella coscienza pubblica si determinarono dal brusco cambiamento di indirizzo dato allo spirito pubblico nella formazione di questo Ministero. La dimissione di alcuni uomini rappresentativi della Sinistra e l'assunzione di elementi che erano ritenuti contrari alle più moderne conquiste di libertà politica lo fecero prendere in sospetto; dal sospetto passati alla diffidenza, e dalla diffidenza alla acrimonia delle passioni, ne sorse quel conflitto costituzionale che fu dovuto ad una serie di men giustificate prevenzioni e ad inconsci progetti di reazione, e che maggiore malleabilità avrebbe potuto, nell'interesse del paese, evitare.

Il Bertolini, il quale portò per qualche tempo il peso dell'accusa che coinvolse tutto il Gabinetto, non vi ebbe parte principale, ma non ebbe forse la possibilità di adoperare il consueto intuito per ritrarre il suo capo dalla via pericolosa. Dedicato alla amministrazione del Dicastero, vi diede un impulso di così alacre tutela della giustizia nell'amministrazione, che anche nei momenti della più forte accensione di animi, non gli fu mai, nemmeno dagli avversari, disconosciuto; ma, se i tempi nuovi hanno reso impossibile il nome stesso di un partito conservatore, non poteva darsi allora questo appellativo a colui che si era già dimostrato così sicuro propulsore delle più saggie evoluzioni della vita sociale.

Dello stato della pubblica cosa ei sofferse e si dolse e con amarezza si ritrasse. « Il faut — secondo l'acuta frase di Adolfo Thiers — se reposer du monde et laisser le monde se reposer de soi ». Ma pochi mesi dopo le dimissioni del Ministero pubblicava il 16 novembre 1900 nella *Nuova Antologia* un sapiente articolo, *Politica e Socialismo*. Non lontani dal suo concetto sull'azione dello Stato erano i due assiomi esposti da Jules Simon: che lo Stato deve far tutto il bene che l'iniziativa privata non è capace di fare, e che esso deve costantemente lavorare per rendersi inutile illuminando e fortificando l'iniziativa privata.

Nella contraddizione tra la proclamata incapacità dello Stato e il richiesto suo intervento in ogni funzione della vita civile, per dichiararne la diretta responsabilità dei mali sociali; nell'effettivo contrasto di interessi regionali mal difesi, anzi violentati dalla uniformità di ordinamenti i quali, come la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici, produssero benefici effetti nell'Italia settentrionale giovando al progresso dell'economia rurale, nelle meridionali invece avulsero dall'agricoltura gran parte del capitale mobile incitando anzi all'indebitamento; nel conflitto col Papato il quale sottrasse allo Stato l'appoggio che la potestà civile ricava dalla sanzione religiosa,

mentre da un lato gli era alienata l'anima di una rilevante parte della popolazione e dall'altro il vigoroso risveglio dello scetticismo scientifico determinava un maggior turbamento della coscienza nazionale; quale e quanta deficienza si rivelava nella condotta delle classi dirigenti, pronte a negare allo Stato la cooperazione necessaria nel campo sociale ed economico, e a largheggiare invece, per dottrinarismo o per sicurezza di difesa, nella concessione di libertà politiche a classi non ancora preparate!

Per affermazione intera della verità è doveroso notare che Bertolini stesso, pur correndo sapientemente ai ripari tecnici, fu poi relatore della legge che concesse l'elettorato anche agli analfabeti. La sua altezza può benissimo consentire qualche modesta censura: è soltanto ai piccoli che occorre accostarsi con circospezione.

Le classi inferiori, alle quali la religione non insegna la rassegnazione nè frena i rancori, non memori dei fasti del risorgimento ai quali hanno scarsamente partecipato, ma deluse degli scarsi vantaggi materiali ottenuti, sono attratte dai miraggi del socialismo che è « il disconoscimento della grande verità psicologica e della altissima utilità economica riposta nello stimolo dell'interesse personale nell'adempimento delle funzioni della produzione sociale »; mentre nella società collettivista la legge del minor costo e del maggior risultato cesserebbe di avere valore là dove alla maggiore efficienza della produzione mancherebbe la selezione dei più adatti insieme al concorso dello spirito inventivo, della previdenza e della parsimonia. Ma le leggi della produzione della ricchezza sono leggi fatali, mentre quelle della distribuzione sono subordinate allo stato sociale, a istituzioni contingenti.

Dopo aver dimostrato che il partito, il quale pone a propria base la lotta di classe, deve, per raggiungere i suoi scopi, sopprimere la rivalità o concorrenza per il miglioramento delle condizioni personali che costituiscono la lotta per l'esistenza, e abolire il processo di selezione delle superiorità individuali che è la base del civile progresso: dopo aver rilevato le contraddizioni in cui esso cade, avversando prima, tollerando poi, acclamando infine la cooperazione, combattendo prima le statizzazioni e municipalizzazioni quali strumenti di dominazione della classe borghese e poi applaudendole come graduale sostituzione dell'iniziativa sociale alla privata, e mutando ad ogni momento la propria condotta di fronte alla piccola proprietà; egli proclama i torti gravi delle classi elevate, « dove il materialismo ha fatto larga breccia, anemica la loro vita spirituale, poco sviluppato il senso della giustizia sociale, scarsa e non adeguata ai tempi la corrente altruista, deficienza di fede di carattere di sentimento... Appunto perchè nella maggior parte delle classi direttive italiane difetta una operosa collaborazione pel progresso delle masse ed è assai scarsa la disposizione a contribuirvi col sacrificio immediato degli egoismi individuali, perchè il materialismo induce a risguardare la ricchezza come la sola realtà della vita e lo scetticismo tarpa lo slancio dei sentimenti altruisti, perchè l'anima è vuota e manca il primo fondamento di ogni morale disciplina, appunto perciò quelle classi temono di essere incapaci a tener fronte al movimento socialista ».

La esatta definizione dei doveri dello Stato e delle classi maggiori era ancora esposta nel discorso da lui pronunciato alla Camera

il 20 dicembre 1901 sui Provvedimenti finanziari, nel quale affermava la inevitabilità di aumento delle pubbliche spese in ragione del progresso sociale, ma si dichiarava, in conformità di tutta la sua convinzione scientifica, contrario all'assorbimento di tutti gli elementi della vita di un popolo nelle mani dello Stato, e fautore invece di ogni più vivida espansione dell'iniziativa privata, e concludeva invocando riforma razionale dei dazi di consumo, graduale attenuazione e abolizione dei dazi sui farinacei, abolizione delle imposte personali locali e creazione di un'imposta di Stato complementare sull'entrata. Postulati, che tengono ancora validamente il campo nei programmi dei partiti moderni.

Allo stesso modo nel discorso del 26 marzo 1903 sulle Case popolari, avversò la tendenza ad assegnarne la costruzione ai Comuni, preferendo incitarli ad agevolare e sussidiare l'iniziativa privata ed a cedere alle cooperative le aree da espropriarsi. Conchiudeva: « Un rapido moto incalza tutta la nostra vita sociale: gli interessi delle masse si elevano sempre più ad interesse della collettività e reclamano nuove forme di tutela e di soddisfacimento da parte dello Stato: assicurarle oggi è prevenire futuri pregiudizi, è fare opera sana di conservazione sociale ».

La *Nuova Antologia* era ancora fedele editrice di sue contemporanee ricerche scientifiche. Notevole l'articolo del 16 dicembre 1903 sul *Referendum*. Riassunfine i vantaggi e controllati i difetti con esempi tratti dalla Svizzera e dalle *Trades Unions*, constatava la tendenza a renderne l'uso sempre meno frequente; ma non escludeva che possa con altre situazioni di ambiente essere opportuno farvi ricorso, quando l'odierno sistema rappresentativo non soddisfi a tutte le esigenze della futura evoluzione della democrazia e si manifestino necessarie profonde modificazioni nei suoi tratti essenziali e trasformazioni nei principî stessi su cui la dottrina oggi le asside. « Si può ragionevolmente escludere che quando sarà progredita la sua educazione politica, si sarà elevata la sua cultura e sviluppata la coscienza da un lato della sua effettiva sovranità, e dall'altro della immediata relazione dei suoi vitali interessi colla legislazione, il popolo non pretenda di avere in questa una partecipazione più diretta, meno intermittente di quella che oggi gli è consentita dal suffragio universale? ».

A nessuna forma di progresso politico egli era dunque incapace di prestare orecchio, convinto che nulla vi è di assoluto nelle istituzioni umane, le quali dovranno seguire la diversa concezione che i tempi ne svolgono nelle masse, ai cui interessi morali e materiali esse sono destinate.

Il suo antico pensiero intorno ai rapporti tra le Amministrazioni locali e lo Stato riaffermava in un successivo articolo del 1° febbraio 1906 *In difesa della autonomia locale*, diretto essenzialmente a contrastare l'estensione dei poteri della Commissione Reale incaricata di consentire i prestiti per la sistemazione dei debiti e l'esecuzione di opere pubbliche, negandone la competenza a conoscere ed apprezzare i singoli bisogni varî secondo le plaghe, le tradizioni e le condizioni delle popolazioni, la quale via « conduce fatalmente ad una assurda compressione dello Stato sulla vita degli enti locali, ad un mostruoso accentramento, ad una viziosa duplicazione di or-

gani di tutela, ad un progressivo pervertimento della pubblica amministrazione al centro ed alla periferia ».

E più ribadiva questo concetto nel suo discorso alla Camera del 19 dicembre 1906 per la Finanza locale, mentre nel precedente discorso del 1° giugno aveva riconosciuto la necessità di speciali provvedimenti per le provincie meridionali, perchè meno preparate ad essere pervase dal fremito della civiltà nuova e perchè il criterio proporzionale nella distribuzione delle opere pubbliche tra Nord e Sud non risponde al criterio che deve essere prevalente di eliminare quello squilibrio in cui non soltanto la saldezza della compagine nazionale, ma la vigoria, il progresso delle stesse parti più prospere non comportano l'ipertrofia crescente di altre parti. « Ed allora bisogna metter da parte cifre e polemiche, prescindere da considerazioni economiche particolariste, da puri calcoli finanziari non compatibili in uno Stato che si alimenta sovratutto di solidarietà nazionale ed ha una vita che va ben oltre l'egoistico tornaconto di una generazione ».

***

Lontano dalle irritanti passioni personali, egli aveva accettato con spirito alto ed imparziale che l'assunzione al potere dell'on. Sonnino non gli fornisse modo di esperimentare le forze direttive di pubblica amministrazione di cui aveva dato saggi teorici e pratici. Anzi, nella discussione sulle Comunicazioni del Governo l'8 marzo 1906, deplorava l'ipotesi che armeggiandosi intorno alle persone si ritardasse l'adozione di urgenti provvedimenti, e dichiarava che avrebbe votato in favore perchè « non degno di uomini lottare senza essere sorretti da un'alta e grande forza di idealità, la quale non abbia mai da cedere al desiderio di conseguire o di conservare il potere, ma alla cui soddisfazione il potere conseguito debba servire ».

Al breve Ministero Sonnino, che alle buone e rette intenzioni non ebbe pari la fortuna parlamentare, succeduto il 27 maggio 1906 l'on. Giolitti, che amò circondarsi delle migliori giovani intelligenze, la bella figura di Emanuele Gianturco dal colto ingegno meridionale e dalla fervida vivace iniziativa impallidì presto la sua stella per un inesorabile morbo. L'on. Giolitti profferse la continuazione dell'opera di lui nel Ministero dei Lavori Pubblici a Pietro Bertolini il quale, accettando, non credè venir meno al principio politico da lui esposto nel discorso dell'8 marzo 1906 che « l'opinione pubblica non sia mai costretta ad apprendere simultaneamente una trasformazione di fede e l'assunzione al Governo ». Pur lasciando indeterminato il giudizio sulle coalizioni che paiono gettare arditi ponti sugli abissi, chi rammenta quel periodo di storia parlamentare non può sconoscere l'equilibrio di forza e di programma che ne fu la base governativa. Pietro Bertolini non potè mai consentire con quei fanatici partitanti che chiamano subito disertore chi cessa di essere schiavo, come, entusiasta di servire il proprio paese, non potè convincersi che dovere d'un partito fosse di preferire i propri rammarichi alle proprie speranze. Fu perciò riconoscente a chi da banchi non suoi ne valutò l'opera possente ed ebbe fede nella cooperazione avvenire, e pur incitato da quella ambizione che è necessario alimento di azione fe-

conda, non dovette mutare principî e convinzioni, che vide trasfuse dall'on. Giolitti in un campo di operosità politica e legislativa. I due uomini non si chiesero apostasie o rinunzie, e si mutuarono quella stima ed amicizia, che li strinse finchè la morte strappò il più giovane al culto comune del bene della Patria.

Pietro Bertolini trovò nel Ministero dei Lavori Pubblici campo degno della sua attività vigorosa ed impellente. I grandi problemi dei bacini montani, della navigazione interna, delle strade d'accesso ai Comuni isolati, del Genio Civile, della ricostruzione dei Comuni della Basilicata e della Calabria ebbero in lui sagace indagatore e sollecito previdente risolutore: curò la esecuzione di molteplici opere pubbliche e, fedele ad antico programma, svolse la competenza e la capacità giuridica e finanziaria delle cooperative di lavoro, che, mercè anche la collaborazione di Luigi Luzzatti, magnifico relatore alla Camera, avviò ai migliori destini.

Ma due fra questi problemi ne assorbirono le più alacri iniziative; diversi per indole, ma pari di gravità e di complessità. L'uno, il ferroviario, spaventoso per la mancata preparazione di provvedimenti atti a fronteggiarne la ponderosità; l'altro, le disposizioni per riparare ai danni del tremendo terremoto che funestò Calabria e Sicilia.

Alla calma severa, indagatrice di cause lontane e preparatrice di rimedi futuri, con cui era necessario sopperire alle difficoltà della gestione di Stato delle ferrovie da lui ereditata, faceva riscontro lo slancio pietoso e vivificatore con cui al terribile spettacolo delle città e provincie distrutte e delle innumeri vittime schiantate, dedicava immediati e non calcolati provvedimenti. Chi ne conobbe le intime fibre di bontà lacerata dallo schianto del dolore potè apprezzare la rapidità con cui egli apprestò, aiutato dal suo Presidente, le più urgenti e fulminee misure, e gli avvedimenti più opportuni meditò per le risorse future. La sua natura propulsiva, la sua attitudine al comando in forma che domandava l'obbedienza più rapida ed otteneva la devozione più affettuosamente cosciente, era in particolar modo adatta a superare il periodo di sacrificio e di abnegazione, reso anche più grave dalla impreparazione degli enti statali e di beneficenza alla immane impresa. A quest'opera di carità e di dovere diede tutte le forze dell'ingegno, tutta la energia del suo corpo resistente ad ogni fatica, tutta la fede che era primo elemento di soccorso e di successo. Alle difficoltà della prima ora, nella quale non ovunque trovò concordia di pensiero, si unirono le asprezze dell'ora successiva, in cui la scarsa cooperazione della cittadinanza, gli attriti locali aggiunsero pene su pene al suo animo generoso. Da niuno superato nel sacrificio di sè stesso e nella avvedutezza pronta e immediata, operò e preparò i rimedi che l'azione più calma dei successori non potè che confermare e integrare.

Al risultato di quell'azione tumultuosa cooperarono vigorosamente gli istituti delle Ferrovie di Stato che egli aveva sapientemente coordinato, in guisa da saper provvedere alle esigenze ordinarie e straordinarie. La sua gestione ministeriale veniva difatti iniziata colla minaccia dello sciopero ferroviario che era la risultanza delle protratte risoluzioni di annose questioni inacidite nel passaggio dall'esercizio privato a quello di Stato.

Interpellato alla Camera, egli che aveva sempre riconosciuto come base di civile progresso il sorgere di associazioni, di leghe, di sindacati che sottraendo i lavoratori all'isolamento li redimano dall'iniziale loro inferiorità rispetto ai privati imprenditori e sostituisca una cosciente fermezza di condotta alla impulsività delle ribellioni, proclamava il 6 dicembre 1907 la sua irremovibilità nel divieto di sciopero nei pubblici servizi e primo quello ferroviario, che domina tutto il sistema della produzione, la cui sospensione determina la stasi di ogni altra attività, vieta ai cittadini il soddisfacimento di primarie necessità; riporta la società a condizioni di esistenza ormai superate. Ma, preclusa la via dello sciopero, argomentava alla necessità di provvidenze che compensino i ferrovieri di tale inferiorità, mediante stabilità di posizione, condizioni predeterminate di avanzamento, regolamento di lavoro, ordinamenti disciplinari agevoli e pronte vie di ricorso, e studio delle loro condizioni di retribuzione che contemperino le necessarie riforme col maggiore rendimento e meglio proporzionino il loro numero alla unità di lavoro. Mercè la determinazione delle condizioni di lavoro per diretta virtù di legge, e quindi l'autoritaria definizione delle controversie quale è vagheggiata dai fautori dell'arbitrato obbligatorio, si può dire che questo trovi pratica attuazione; ma non si potrebbero sostituire al potere legislativo collegi arbitrali, senza esautorarlo completamente e senza sottrarlo a quelle definitive responsabilità che sono condizioni primordiali di ogni governo civile.

Contro la rottura del contratto di lavoro sono necessarie pene in correlazione col danno pubblico; però l'efficacia delle sanzioni non nell'enormezza loro si deve ricercare, ma nella loro misurata corrispondenza col senso popolare della giustizia e nella loro ferma applicazione. « La pubblica opinione ha in tutti i campi del lavoro salariato una squisita funzione economica. Rispetto ai servizi pubblici la sua funzione ha da essere duplice: mentre ha da indurre al rispetto o a pacifiche ragionevoli modificazioni delle condizioni del contratto di lavoro, dall'altro deve concorrere efficacemente alla preservazione della vita sociale ed essere così pronta ad una vigorosa condanna dello sciopero da prevenirne lo scoppio e, quando questo disgraziatamente si produca, da reciderne ogni nervo ».

L'attitudine del Ministro a prevenire e fronteggiare lo sciopero fu feconda di risultato, onde egli potè dedicare le sue energie al miglioramento di un'azienda così complessa da costituire elemento di prosperità o di miseria per tutte le altre. Organizzazione con metodo, larga comprensione dei bisogni industriali e commerciali, parsimonia avveduta e rigorosa, coordinamento di tutte le sparse energie ad unico fine, accentramento di risultati e discentramento di mezzi, sfruttamento del materiale con rapida riparazione, visione delle necessità locali sottomesse ma non schiacciate dall'utile generale, studio di riconoscere gli interessi di regioni non sufficientemente servite e resistenza alla prevalenza di ambizioni parlamentari, energia nello sciogliere Commisioni parassitarie costose e infeconde, e nell'affidare al progresso tecnico del servizio la conciliazione tra due termini contraddittori — richiesta di riduzioni di tariffe e di maggiore rapidità e conforto, maggior costo delle materie impiegate e consumate e retribuzione più elevata della prestazione dell'opera — fecero di lui un

amministratore delle ferrovie lungamente ed ancora ricordato per il sapiente temperamento della autonomia colla energica e consapevole responsabilità ministeriale.

Culminava la esposizione del suo programma ferroviario nel discorso del 4 giugno 1909, col quale esaminava tutto l'ordinamento delle ferrovie dello Stato, dimostrando che autonomia vera non si può concedere se non quando vi sia correlativa responsabilità economico-finanziaria. E mentre aveva l'inusitato coraggio di respingere 72 ordini del giorno che richiedevano nuove linee ferroviarie, dichiarando di non dover consentire di avallare nemmeno una sola cambiale in bianco, affermava la sua simpatia verso il personale ferroviario, per il quale sarebbe disposto a cadere il giorno in cui credesse doveroso ed equo prendere l'iniziativa di parziale miglioramento, come già aveva fatto, ma anche la sua irremovibilità nel rifiuto di condono delle punizioni per gli scioperi.

L'azione rettilinea, univoca, cosciente e vigorosa, superando interessi parziali e camarille, riuscì a conquistare fiducia e trascinare consensi al suo metodo, ispirato al principio che non devonsi governare i popoli coll'indulgere ai loro vizi, ma col batterli in breccia e guarirli. Quand'egli colla caduta del Gabinetto Giolitti nel dicembre 1909 lasciò il Ministero, si era meritato la simpatia dei deputati, anche di quelli delle regioni meridionali, i quali ne avevano veduto con diffidenza l'avvento, la collaborazione devota dei funzionari, parte dei quali lo seguì nella creazione futura del Ministero delle Colonie, la soddisfazione del paese, che dall'opera sua saggia e vigorosa aveva riacquistato coscienza delle proprie energie.

Alla questione delle ferrovie guardò ancora con amorosa cura anche quando ebbe ripreso il suo posto di deputato, e il grande animatore di quella amministrazione, Riccardo Bianchi, ancora ricorse a lui come a consigliere sicuro. L'11 febbraio 1911 la Camera ne ascoltò un discorso pieno di assennate previsioni, a indicare la pesantezza insita in un esercizio che vuole essere industriale, senza la molla dell'interesse privato, e che deve colla prontezza nel soddisfare i bisogni della economia pubblica temperare i difetti di quella burocrazia, la quale vale ad impedire il fallimento della democrazia per il rapido avvicendarsi al potere di uomini selezionati a base di incompetenza tecnica, ma deve essere infrenata affinchè non si isteriliscano le fonti stesse della vita sociale.

***

In un lucido articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* il 1° maggio 1911, egli espose il congegno della riforma elettorale proposta dal Ministero Luzzatti e da lui riferita, non nascondendosi che, per quanto sforzo d'intelletto vi si voglia dedicare, le disposizioni della procedura non potranno opporre alle arti infinite proteiformi della lotta elettorale se non uno schermo di efficienza molto relativa.

I movimenti delle masse desiderose di non trovare inciampi nella loro partecipazione alla vita pubblica non trovarono mai in Italia quegli ostacoli legislativi, che perturbarono la vita politica francese, e seppero sempre trovare gradualmente negli uomini che tennero le redini del potere abile prevenzione.

Così, quando il Ministro Giolitti progettò una riforma più ampia che, soddisfacendo tutte le più radicali domande di allargamento del suffragio, facesse sparire dalle competizioni di parte questo tema sempre così delicato e così arduo, Bertolini ne dettò una magistrale relazione che costituì una esegesi sicura del diritto elettorale nostro. Ne sorse il congegno, che anche nelle recenti modificazioni, gli spiriti coscienziosi della Camera vollero mantenere integri, siccome garanti della sincerità del voto nella sua espressione materiale. Non mai come in questa contingenza si palesò la duttilità della mente dell'uomo, pronto a comprendere la evoluzione del momento politico, a superare le difficoltà tecniche di tutta una nuova procedura, a parare le sorprese di una discussione nella quale rivelò tutta la saldezza delle sue convinzioni sostanziali insieme colla malleabilità delle sue risorse a conciliare obiezioni secondarie.

La impreparazione generale degli uomini politici italiani alle quesioni coloniali non involgeva Pietro Bertolini. Dallo studio delle istituzioni inglesi, in cui le imprese coloniali fanno tanto parte della vita del paese, dalla coltura storica generale, dalla acutezza nello scegliere la collaborazione di chi lo seppe sagacemente e fedelmente coadiuvare a penetrare la mentalità e i metodi degli avversari, egli ebbe nelle commessegli trattative coi plenipotenziari turchi, dopo la nostra campagna vittoriosa in Libia, modo di rivelare abilità consumata di diplomatico, fermezza solida di programma, scaltrezza nello sventare intrighi d'ogni parte sollevati, intuito nella alternativa delle minaccie e delle blandizie, fede nell'avvenire dell'Italia, la quale, fra le incertezze di una politica coloniale, così nota ai progenitori romani, ma così nuova alle generazioni attuali, doveva dare prova di una rinnovellata coscienza nazionale.

Ritornato da Ouchy con un trattato che di tutte le transazioni importava i difetti, ma superando le molteplici difficoltà internazionali ci sollevava da una difficile guerra di cui i partiti italiani erano stanchi, se non insofferenti, e ci affermava in modo indubbio vincitori materiali e morali, aprendoci la strada ad una espansione di cui spettava a noi soli dimostrarci consapevoli e degni, l'on. Giolitti gli profferse ed egli, pur stanco dalle successive fatiche, riluttante per molte considerazioni di ordine personale e parlamentare, non potè rifiutare la investitura del Ministero delle Colonie allora creato. Se pur v'ha chi dubita della opportunità di conservare attualmente un Ministero di cui minore appare la efficienza nelle mutate circostanze, non sarà da niuno disconosciuto il significato politico della nuova istituzione e la recisa affermazione di persistente programma che ne veniva a conseguire.

Il nuovo còmpito assunse col fervore che in lui era abito dello spirito, con quella passione che è piena di penetrazione, se pure qualche volta anche di acciecamento, che, se consente errori, illumina i pericoli. Le asprezze degli inizi amministrativi, le difficoltà di ordine militare e internazionale, la delicatezza dei primi rapporti cogli indigeni che egli avvicinò direttamente, le insofferenze di chi avrebbe subito preteso delle nuove iniziative cogliere i frutti, la demoralizzazione di coloro che le incertezze dei risultati d'un subito scoraggiavano, le impazienze di quelli che gli ardimenti avrebbero voluto convertire in audacie, tutto ei vinse con animo sereno e calmo,

abituato alle lotte ed alle alternative della sorte, con sentimento di profonda devozione e abnegazione, ma con alta affermazione della dignità del popolo che rappresentava.

La completa assimilazione del problema, ch'egli affrontò colla valida ed affettuosa collaborazione di Gaspare Colosimo e di Enrico De Nicola, si appalesa nel discorso da lui fatto alla Camera il 13 giugno 1913 e nel successivo 26 febbraio 1914. Premesse osservazioni sui limiti delle operazioni militari, le quali dovevano aver per condizione di non mettersi mai nella necessità di abbandonare un territorio conquistato, a causa del diminuito prestigio e delle razzie a cui si espongono popolazioni sottomesse, chiariva le condizioni richieste all'azione politica: « In primo luogo un programma chiaro, semplice, razionale di governo, che può così riassumersi: praticare ed assicurare la giustizia, di cui la popolazione indigena è assetata, rispettarne la religione, la proprietà, i costumi e l'assetto familiare: diffondere il concetto che, dato l'irrevocabile dominio nostro, il nostro interesse sta nel benessere della popolazione indigena come l'interesse di questo sta in una così leale sudditanza che le forze che noi possiamo dedicare alla Libia, anzichè essere sprecate nel difenderne il dominio dalla turbolenza e dalla ribellione, possano essere dedicate alla messa in valore della Colonia: far cooperare l'elemento indigeno al diretto governo del paese, e ciò non a base di una falsa democrazia europea, ma governando attraverso i capi, non coprendo la colonia con una turba di impiegati italiani, ma riservando a questi, pochi e buoni, funzioni di vigilanza, di indirizzo, di controllo, esercitate con serena indipendenza da partiti, da competizioni di razza e di famiglia, da rivalità personali ».

Insisteva nel prevenire fallaci speranze che una nuova terra promessa si schiudesse rapidamente a lucrose attività economiche ed a larga immigrazione, poichè le colonie non profittano alla metropoli per lo sfruttamento rapace delle loro risorse, ma in ragione della prosperità e della civiltà che essa riesce a promovervi; nel porre in guardia contro le illusioni di sentimenti di fratellanza, la cui sostanziale insincerità costituirebbe per noi una causa permanente di debolezza, di avvilimento, di insidia; nel chiarire che la conquista economica della Libia costerà sudori di anime e di corpi. Ma « simili sforzi sono il lievito che fermenta il destino dei popoli: niun grande progresso, niuna sicura ascensione sul cammino della civiltà è possibile senza lotta e senza perseveranza nel sacrifizio... Il più alto, il più efficiente obiettivo politico sarà conseguito, il rinnovamento dell'anima nazionale. Due anni fa l'anima nazionale, che pur dalle tappe felicemente superate di un grande progresso economico avrebbe dovuto trar motivo di grande compiacimento, era sconfortata e non padrona di sè, un malsano soffio di scetticismo la stava pervadendo. Lo sforzo imposto dalla guerra libica, come sole radioso, ha dissipato quella nebbia morale ed ha ridestato le virtù dei giorni più belli del nostro risorgimento ».

***

Quando un eminente parlamentare lo indicò con garbata ironia quale principe ereditario, ei rese omaggio, forse non entusiasta, alla grande posizione politica che Pietro Bertolini erasi conquistata; e

se era metodo nuovo di aprire una successione testamentaria in diritto pubblico, costituiva anche il riconoscimento dell'intimo legame di pensiero che univa due uomini preclari in unico indirizzo di governo. Ma i fatti smentirono la previsione. Aveva allora conferma il pensiero che Jules Simon esprimeva a proposito della vita politica di Guizot: « Les petits hommes, qui sont tous les hommes, s'opposent toujours à l'avénement du talent, d'abord par jalousie et ensuite par un instinct qui les avertit que, quand il sera le maître, il le sera trop ». Quando la successione si aperse nel marzo 1914, la designazione cadde sopra altra forte personalità che quello indirizzo non aveva fino allora condiviso. Nè Pietro Bertolini vide mal volentieri questo esperimento di un uomo, nuovo ai maggiori cimenti, ma già favorevolmente provato alla responsabilità ministeriale; può anzi con qualche probabilità affermarsi che egli non vi fu del tutto estraneo.

L'esperimento che doveva impostare la risoluzione di problemi di diritto pubblico interno e di economia fu invece, dal subito imperversare di un cataclisma internazionale, destinato ai problemi più aspri e più delicati della politica estera. Furono allora gli uomini a determinare gli avvenimenti internazionali, o furono le masse a trascinare gli uomini? Gli uomini ispirati dalla profonda coscienza delle storiche responsabilità, o le masse dominate dai dogmi, i quali sono al tempo stesso la loro debolezza perchè ne costituiscono un limtie, e la loro forza perchè sono la loro ragione di agire ad uno scopo unico e preciso? O forse si verificava troppo l'acuta osservazione di Oliviero Cromwell, che l'uomo non va mai sì avanti come quando va dove non sa?

Alla neutralità, con concordia di governo e di paese proclamata dall'Italia nel conflitto europeo, tenne dietro nel maggio 1915 la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria.

Troppo profonda è ancora la sensibilità patriottica perchè con parola di storia anzichè con sentimento di contemporaneo possa essere imparzialmente giudicato quel periodo; troppe forze furono in giuoco, le cui legittimità non è lecito porre in dubbio, per vincere le patriottiche titubanze del Gabinetto Salandra che ne sentiva tremare l'omero suo mortale; troppo alta la posta dell'immane alternativa; troppo nobili i sentimenti che ispirar dovevano i contrastanti pareri. Non mai così vera come allora la affermazione del Macaulay: « He alone reads history aright who, observing how powerfully circumstances influence the feelings and opinions of men, how often vices pass into virtues and paradoxes into azioms, learns to distinguish what is accidental and transitory in human nature from what is essential and immutable ». La storia può tutto ascoltare, tutto comprendere, tutto spiegare, l'impero delle situazioni, delle passioni, la diversità legittima degli interessi, la mobilità delle combinazioni politiche e quel terribile impeto delle cose che trascina gli uomini e pesa così fortemente sulla loro condotta come sul loro destino. Nei tempi di laboriose e difficili questioni nazionali avviene che dalle opposte parti si concepisca il dovere singolo con difforme visuale, ma con uguale convinzione di obbedire ad un compito necessario ed ineluttabile: alle libere e oneste coscienze dobbiamo ugualmente inchinarci.

Alla opinione favorevole alla dichiarazione di guerra Pietro Ber-

tolini non fu in quell'ora consenziente. E nel toccare di questo periodo, nel quale forse « è forte a veder chi più si falli », e nel quale la coscienza adamantina di lui fu posta a così duro cimento, il mio animo, così vicino a quello di Pietro Bertolini in quei momenti di ansia suprema, non può non essere compreso di mesta venerazione verso di lui che dissentì dalla decisione, dolorò dei pericoli della patria, disdegnò le ire scatenatesi, seguì sua strada con eroismo civile men facile di altri più vividi ed appariscenti, e, se dubitò del successo politico, alta mantenne la fede nei destini e nelle virtù della Patria.

Pianse lacrime atroci, vere lacrime di pietà d'altrui più che di sè stesso, quando vide disconosciuto tutto il suo passato, di uomo che tutto aveva dato e nulla mai chiesto, quando vide dimenticato quell'inno di fede nel rinnovamento dell'anima nazionale, che più sopra ho ricordato: si rammaricò quando, a decisione presa, avrebbe desiderato che tutti gli uomini di buona volontà, consenzienti nel dovere di consociare tutti gli sforzi indispensabili per dare alla Patria la vittoria, fossero chiamati all'opera di devozione e di sacrifizio.

Necessariamente si appartò, dolorante che, quando l'Italia aveva bisogno della concordia più illuminata, forze vibranti di amore e di slancio rimanessero inoperose, nello spasimo delle alternate notizie e delle ferali dubbiezze. Ed egli impose a sè stesso con abnegazione la massima di Goëthe: « Finchè tu non puoi dire a te stesso: obliati, tu sei soltanto un torbido ospite su questa oscura terra ».

Oh! Quanto l'uomo che sa soffrire è superiore all'uomo felice! egli è fiero dell'onore di soffrire da forte, come il soldato è orgoglioso della ferita che è una decorazione!

Il suo concorso, che non potè esser dato al centro della cosa pubblica, si moltiplicò nelle cure delle organizzazioni locali per darvi, insieme all'aiuto materiale, l'impulso vivace del conforto spirituale. Niun momento difficile lo trovò assente dalla sua Provincia così vicina al conflitto, fermo e sereno nella sua villa di Montebelluna sconvolta dai continui bombardamenti, con virile impavidità sostenuti per tener alto lo spirito delle popolazioni in lui fidenti. Il suo animo gentile tremò, non per sè, ma per i poveri bimbi che, con tenerezza di cure, provvidenza di mezzi, rapidità di esecuzione trasportò egli stesso in gran numero a Palidano, terra avita dei Guerrieri Gonzaga, per rimanervi raccolti in un ospizio da lui impiantato e assiduamente vigilato. E quando il cuore ripercuoteva le tristi rimembranze di Leopardi:

In eterno perimmo? E il nostro scorno
Non ha nessun confine?:

quando le ore del maggior sconforto suonarono per le sue terre sconquassate dall'invasione, prese stanza pressochè permanente nella sua città, provvedendo, coll'autorità dell'uomo più che con quella della carica, alle più immediate esigenze. Ebbe allora con sè l'animo ansioso e plaudente di quelle popolazioni che più tardi seppero dimostrare la possibile coesistenza di amore e di ingratitudine. Con senso di amara filosofia opinava recentemente Alessandro Chiappelli che « ogni democrazia è penetrata da spirito critico il quale mal tollera le gran-

dezze emergenti e colla forza corrosiva del suo sindacato tende ad abbassare le maggiori energie volitive ».

Le continue e affannose corse dalla Provincia a Roma tennero occupata quella attività, che per gli anni amari dell'attesa aveva sofferto della ineluttabile inerzia; ei visse quel memorabile anno 1918, nel quale rifulse il nobilissimo spirito di V. E. Orlando che, prima dell'esercito nemico, debellò il pericoloso scoramento dell'anima nazionale, in alternativa continua tra la pietà per i conterranei e la passione per l'Italia. I combattimenti intorno alla zona da lui abitata e da lui rappresentata, presaghi delle rivincite future, segnarono le ore dei più intimi spasimi, finchè suonò l'ora gloriosa della vittoria sul nemico, ricacciato oltre un confine che non doveva più essere suo.

L'uomo, che non aveva esterne espansioni, ma forte intima affettività, ebbe slanci di tenerezza e di entusiasmo e ripiegò l'animo grande in sè stesso, convinto della verità del detto di Schiller: col destino non vi ha possibilità di patto. Di fronte alla patria, grande per la vittoria militare, e più per l'altezza morale, sentì di essere figlio più degno perchè per un certo tempo disconosciuto e volle riassumere per sè le vicende delle giornate che gli erano state cagione di così tristi accuse, con una perfetta documentazione della sua serena e patriottica condotta. Con altrettanta nobiltà d'animo il suo Diario, nel quale molte notizie preziose e delicate eran contenute, riservò a sè stesso, e la vedova afflitta custodisce ora con religiosa prudenza.

La gioia della Patria risorta fu per quell'anima eletta il balsamo migliore; ignorando le ingiuste e torbide speculazioni sui metodi e sui risultati della guerra, volle sentire soltanto l'onda benefica della rinascita nazionale, confidando che gli Italiani sappiano, non soltanto morire, ma vivere per il proprio paese.

Nei luoghi che ricordavano i momenti disastrosi, alla Camera che doveva legiferare per lenirne le conseguenze, la sua opera ricostruttrice fu ricercata: ed ei fu relatore della legge per il risarcimento dei danni di guerra che ebbe per lui larga e rapida esecuzione.

Al tempo stesso egli pubblicava un volumetto *Assicurazioni operaie e Provvidenze sociali* nel quale il suo pensiero avido sempre del benessere dei derelitti dalla fortuna si richiamava agli antichi studi di scienza sociale e si riassumeva nel principio che le Provvidenze sociali, per il loro carattere veramente nazionale, dovrebbero costituire servizi di Stato. Ritenendo che anche in questo campo il nostro paese possa risparmiarsi lo sforzo penoso ed inane degli stadi intermedi ed adottare subito la soluzione più evoluta del vitale problema, egli affermava vigorosamente che l'epoca delle Assicurazioni sociali sia sorpassato e che le Provvidenze sociali, quale più vasta razionale organica struttura, estesa anche alle masse dei proletari non salariati, debbono servire di reazione contro l'individualismo isolatore e l'ottimismo egoista della predominante tendenza economica liberista, organizzando sistemi tecnici che affermino la influenza reciproca di prevenzione e di riparazione, di profilassi e di terapia. Nulla di più alto e di più nobile di questa concezione di dovere sociale, a cui fa recentemente riscontro la bella e utile propaganda per il coordinamento degli sforzi e delle opere di igiene sociale.

Mentre egli questi studi curava e con intuito di educatore intendeva alla diffusione del metodo Montessori per l'istruzione dei bambini, del quale egli ammirava la grande semplicità accoppiata ai fecondi risultati, e largo impulso dava, con sagacia di sociologo e con abilità di tecnico, alla riforma dell'assistenza ospitaliera, da questa calma serena fu distolto per l'offerta che il ministro Nitti, con felice conoscenza di uomini, gli fece di Capo della Delegazione italiana per le Riparazioni dovute dal nemico, il cui programma essenziale avrebbe dovuto essere: *justitia et pax osculatae sunt.*

Fu davvero per lui la più grande e dovuta riparazione!

Le note pubblicate dal *Giornale d'Italia* nel numero del 1° dicembre 1921 sull'azione esercitata in quell'Alto Consesso e sull'autorità conquistatavi, convincono della felicità della scelta.

Chi lo vide in quel periodo febbrile che ei condivideva tra l'opera indefessa a Parigi, il necessario e periodico coordinamento coll'indirizzo del governo centrale e la persistente attività per l'attuazione pratica della legge dei risarcimenti, evoca un'epoca della più mirabile espressione del valore di un uomo al bene pubblico dedicato senza pensiero di sè stesso. Quanto su quel corpo, forte per la vigoria della volontà, per la coscienza del còmpito poderoso che gli spettava nella asperità della lotta degli interessi internazionali, potè l'intimo travaglio dell'animo da anni contenuto e compresso? Quanto l'amara delusione della ingratitudine dei suoi conterranei, ai quali aveva chiesto, ma non ottenuto, la riconferma del mandato politico? Quanto la visione delle difficoltà economiche e sociali in cui il suo acuto sguardo vedeva dibattersi il paese dilaniato da dissensi interni che la vittoria, anzichè sedare, incitava e acuiva?

Mentre dal fecondo ed assillante lavoro di Parigi egli si allontanava per condursi a Roma dove avrebbe dovuto prestare il giuramento da Senatore del Regno, un improvviso schianto della sua fibra lo troncò quasi d'un colpo. *Animus menimisse horret, luctuque refugit.* Poche ore di sosta in Torino non lo sottrassero alla fine rapidissima.

L'aquilone non sradica i teneri fili d'erba che si piegano di qua e di là, solo le superbe querce esso abbatte.

Patria, famiglia, amici ne ebbero strazio pari all'amore. Tra le attestazioni infinite del cordoglio generale mi preme riferire, per il suo significato personale e politico, la lettera di Sir John Bradbury, rappresentante britannico alla Commissione delle Riparazioni:

Con profondo dispiacere mia moglie ed io abbiamo ricevuto la triste notizia della improvvisa morte del signor Bertolini. Deploriamo con lei la terribile sua perdita, grande come grande è stata l'opera che egli ha data al suo paese e al mondo intero. Noi che fummo suoi colleghi nella Commissione per le Riparazioni, lo ricorderemo anche più per la sua amabile personalità e per la umana simpatia che egli sapeva diffondere intorno a sè. Egli aveva quella rara combinazione di alti pregi intellettuali con vera semplicità di cuore, che rende caro un uomo a coloro con i quali egli viene in quotidiano contatto e che trionfa su diversità di razza e di lingua. Dal momento in cui c'incontrammo per la prima volta, or è un anno, io sentii di aver trovato un amico.

Non sempre ci trovammo d'accordo — in verità divergenze incidentali erano inevitabili in un lavoro del carattere di quello in cui eravamo impegnati — e quando eravamo in disaccordo il sig. Bertolini era sempre un oppositore temibile, un oppositore, ma non mai un nemico, perchè attraverso i suoi vigorosi metodi di controversia, risplendeva sempre un'onestà di propositi e un amore di verità che rendevano impossibile ogni malinteso.

L'affetto che il signor Bertolini ispirava in coloro come noi, con i quali egli veniva solo in contatto di società e di affari, ci fa sentire, quantunque inadeguatamente, quale vuoto deve essersi creato in mezzo alla sua famiglia.

I nostri cuori sono presso a Lei e alle sue figliole nella perdita di tale marito e tale padre.

•

Ripensando all'angoscia delle figlie tenerissime che erano tutta la sua gioia, della moglie che lo aveva fatto felice per l'amabile bontà, la dolce pietà e la più pura distinzione dell'anima congiunta alla simpatia dello spirito più colto, il dolore per la sua perdita si ravviva di più pungente spasimo e dà agli amici il sacro còmpito di dedicare alla Patria ed alla famiglia, nel nome e nell'esempio di lui, le forze di una solidarietà vibrante del sentimento di dovere e di fede.

CAMILLO MONTALCINI.

NOVE MESI ALLA MINERVA

I.

Trascorso oramai più di un anno dal giorno che lasciai il governo della Pubblica Istruzione, penso che un rapido cenno storico di quel governo possa riuscire utile non solo per ristabilire la verità intorno ad alcuni argomenti, talvolta in buona, talvolta in mala fede alterata dall'ardore dei partiti, violentissimi nel contrastato campo della scuola, ma anche per significare il carattere che io volli imprimere nell'opera mia.

Un problema urgentissimo s'imponeva. La guerra aveva strappato i nostri giovani dalle quiete aule scolastiche; essi, lontani per più anni da ogni ambiente di studî, dovevano pur riprendere il loro ritmo, mettersi in grado di acquistare i titoli per vivere. Ma gli esami, per facili che fossero, apparivano sempre troppo difficili per loro. Da ciò più mali: i giovani, che, non ancora maturi per la guerra, erano rimasti in casa, si giovavano di esami resi, per riguardo ai reduci, troppo facili, mentre il tenore degli studî si abbassava ogni giorno di più: i giovani che tornavano dalla trincea non potevano reggere al paragone di quelli che avevano studiato nelle scuole, sì che, per generose che fossero le agevolazioni, non riuscivano a vincere la prova. E chi era indulgente fino alla cecità e alla sordità, chi, pretendendo un esame normale, era ingiusto.

La soluzione si offriva semplice. Dividere i reduci della guerra dagli studenti rimasti in casa: rendere più severi per costoro gli esami, restituendo alla scuola l'austerità necessaria: sfrondare di tutte le prove scritte e orali non assolutamente necessarie gli esami pei militari e rendere le prove rimaste il più possibile facili per regola stabilita e non per tolleranza illegale, di guisa che tutti i provvisti di buona volontà e mediocre intelletto potessero superarle. Così fu fatto, e tutti furono contenti, eccetto i ragazzi rimasti a casa che dovettero studiare di più.

Tornai ad elevare a sette decimi il voto necessario per la promozione senza esame, quale era stato originariamente stabilito dal Coppino; ripristinai la gara d'onore fra i licenziati dai licei, efficace stimolo allo studio, prova che per tempo addita i migliori. Agli studenti che pretendevano sempre nuove e anormali sessioni di esami risposi *no*: e *no* fu anche dopo le dimostrazioni alla Minerva, i conflitti con le armi avvenuti in alcune città d'Italia e le minaccie d'ogni specie. Dissi *no*, e le sessioni non furono concesse.

E se si facesse sempre così, le cose andrebbero molto meglio. Perchè coloro che a causa della guerra avevano ritardato la loro

iscrizione alle università potessero ricuperare il tempo perduto, disposi che, conseguite le licenze, potessero essere iscritti al secondo o al terzo anno, secondo il maggiore o minor ritardo del loro corso. Così, intensificando gli studî e offrendosi in ciascun anno a un numaro maggiore di esami, avrebbero potuto laurearsi senza perdita d'anni scolastici. E credo che la gratitudine e il rispetto dovuto a chi aveva difeso la Patria con proprio pericolo e danno siano stati così manifestati più degnamente e utilmente che non con le consuete sciorinature retoriche tanto care ai parassiti del patriottismo.

II.

All'istruzione popolare furono volte le mie prime cure, e trovai nel Presidente dei Ministri il più pronto consenso.

Occorreva innanzi tutto rendere la tranquillità ai maestri, assicurando loro, come dicono gli ecclesiastici, l'« honesta alimonia ». Elevai perciò tutti gli stipendî fino alla somma equa e degna di chi compie una funzione sociale di altissima importanza. E i maestri conseguirono oltre duecento milioni annui di più.

Subito dopo era necessario combattere efficacemente la battaglia contro l'analfabetismo, che la lunga esperienza aveva dimostrato non potersi vincere coi mezzi fino ad allora proposti. Già il mio predecessore aveva compiuto sull'argomento pregevoli studî.

Con l'aiuto dell'Opera nazionale dei combattenti, col concorso del Commissariato dell'Emigrazione e con un notevole contributo del Tesoro dello Stato, si diede vita all'Ente contro l'analfabetismo, dotato di sette milioni annui di rendita. Questo Ente, semplice ed agile, libero d'ogni pastoia statale, per mezzo dei suoi delegati regionali doveva subito iniziare l'opera, istituendo scuole e mandando maestri da per tutto, fino nelle più remote campagne.

Frattanto, con disposizioni e circolari, mi studiai di provvedere perchè gli obbligati frequentassero le scuole e si sollecitasse l'apprestamento dei locali scolastici: agevolai in ogni modo gl'insegnanti smobilitati e provvisorî, iniziai l'opera pel definitivo assetto degli ispettori e dei direttori didattici e del personale provinciale scolastico; elevai a cinquanta annui gli assegni per benemerenza ai maestri, e istituii medaglie per tutti i benemeriti dell'istruzione e dell'educazione popolare. Mi proponevo più tardi di dar vita reale agli insegnamenti popolari speciali, immaginati genialmente da V. E. Orlando ed avviare così, a grado a grado, la scuola elementare ad insegnare, come avevo detto in Parlamento, non solo l'alfabeto del libro, ma anche quello della vita.

III.

Perchè la scuola media rispondesse meglio al suo fine, occorreva innanzi tutto offrire ai professori degne condizioni di vita; e però volli tenacemente che, insieme con gli stipendi dei maestri, si elevassero quelli dei professori, tanto più che questi non avevano ancora mai scioperato. Ottenni i quaranta milioni necessari, e giustizia fu prontamente resa. Ma allora tre cose apparvero necessarie e urgenti:

1° Costituire un organo per giudicare i professori, affinchè chi compiva degnamente l'ufficio suo ne ricevesse correspettivo e chi no fosse richiamato al dovere;

2° Mentre si studiava la grande rinnovazione della scuola classica tecnica e normale, riformare immediatamente i programmi, per riparare, almeno in parte, alle deficienze presenti;

3° Imprimere nella scuola media un indirizzo spiccatamente educativo.

Si è ripetuto che i professori, dopo aver ottenuto la nomina definitiva, sapendo di non essere più giudicati da chi sa, spesso non rispondono più alle giuste esigenze. L'argomento principe, fondamentalmente giusto, dell'esame di Stato è proprio questo: che, almeno, sapendo l'alunno sottoposto al giudizio altrui, il professore sarà più alacre e attento nell'istruirlo, perchè il giudizio contrario che colpisce l'alunno può colpire anche il maestro. Ebbene, ordinando l'ispettorato per modo che ciascun anno siano eseguite ispezioni in tutte le scuole, ecco che si costituisce l'organo tecnico capace ed il professore torna ad avere il suo giudice. La cosa a molti non piaceva, perchè chi non cura l'adempimento del proprio dovere non vuole sopraccapi; e così s'inventò che il mio decreto era... un decreto clericale solo perchè conteneva la facoltà, in certi casi, di concedere per un biennio la sede di esami, dopo le necessarie ispezioni, agli istituti retti da enti pubblici. D'altra parte, qualche rappresentante del partito popolare protestava perchè quella facoltà io non avevo concesso a tutti gli istituti privati, dimenticando che ciò per decreto non si poteva, essendo contrario alla legge vigente; e mi dava del massone e dell'anticlericale. Il vero è che io non intendevo rendere servigi nè a questo nè a quel partito, ma soltanto alla scuola. E sono convinto che se il decreto sarà eseguito, tutti insegneranno meglio: i valenti e gli alacri perchè si vedranno riconosciuti; i deficienti e i pigri perchè scorgeranno il pericolo.

La riforma dei programmi era la più incalzante necessità. Io la compii per i ginnasi e per i licei: stava per compiersi anche per le tecniche e per le normali. Tutti lamentano che i giovani sono troppo oberati e affaticati e ben scarso profitto traggono da tanto sforzo. Ed è vero. È vero perchè, pur nella molteplicità delle nozioni moderne, si pretende d'insegnar tutto, e per illudersi di riuscirvi non s'impartiscono che insegnamenti nominalistici, aridi, incolori, scheletrici. Sforzi immani di memoria, nomi senza immagini e concetti: acqua che passa su pietra levigata e quasi neppur la bagna.

È regola fondamentale che si apprende e si ritiene secondo la durabilità dell'impressione: impressiona soltanto ciò che interessa: dunque si deve insegnare interessando. Si fa il contrario. Ebbene, via le filze di nomi e di numeri, le povertà schematiche senza vita: impartire minor numero di nozioni, ma impartirle piene, vive, reali. Il principio, applicato alla storia, alla geografia, alla filosofia, alle lettere italiane, al latino, al greco, a tutto, trasforma la scuola.

La cosa era troppo evidente perchè non fosse universalmente riconosciuta. I nuovi programmi ebbero (pare impossibile in ambienti scolastici) le lodi quasi generali. S'intende che anche i mezzi esecutivi dovevano mutarsi: passeggiate, visite di musei e monumenti, molte, molte letture, osservazioni in campagna di piante,

fiori, frutti, animali. Insomma trarre l'alunno fuori dell'aula dello sbadiglio e condurlo al sole della vita. È superfluo aggiungere che appunto per ciò dei programmi riformati fu più tardi sospesa l'esecuzione: « fare e disfare », dice il proverbio, « è sempre lavorare ».

Imprimere nella scuola indirizzo spiccatamente educativo è convenienza che a nessuno sfugge. Una delle principali ragioni del profondo perturbamento che inquina tutte le funzioni della vita sta nella mancanza di ogni stimolo al bene, che non sia il proprio. Derisa la religione, derisa la morale, perchè mai si dovrebbe cercare qualche altra cosa fuori del proprio comodo? Ristabilire dunque nell'anima dei giovani la forza dei principii etici e civili è il fondamento del nuovo edificio dell'ordine, la cui necessità tutti sentiamo.

Il professore di ginnasio e di liceo, che solo perchè sa scrivere mediocremente un libro, s'arroga maggior autorità del ministro, disprezza di occuparsi dell'educazione dei giovani e vuol fare la scimmia del professore d'università, reputandosi in cuor suo superiore a questo, è un cattivo insegnante di scuola media, un borioso chiacchierone, un dissolvitore. La scuola media non è l'università: essa deve sopratutto formare il carattere e addestrare al metodo, non rimpinzare di cognizioni: il professore deve essere un esempio da imitare e non un avariato campione della vita.

So bene che l'opera dello Stato non è sufficiente a così alto fine: gl'istituti privati che vi mirano e le società nazionali di educazione sono utilissimi. Ma anche lo Stato deve fare ciò che può. Ecco perchè tracciai in una circolare quale doveva essere il metodo educativo del professore, istituii la Giunta dell'educazione nazionale e volli che in ogni istituto di istruzione un professore, colui che dai colleghi era ritenuto il più adatto, si fosse specialmente incaricato della educazione dei giovani, traendo partito da ogni occasione e da ogni contatto. Gli anticlericali lo chiamarono il padre spirituale e dissero ch'era un'istituzione chiesastica, e non mancò qualche clericale di grossa pasta, che mi accusò di ferire, con l'educatore civile, la religione. Panzane inverosimili: pure così è. Fatto sta che quasi nessuno volle designare il collega, nè io potei ripararvi perchè lasciai poco dopo il Ministero. Qualcheduno mi assicurò che ciò avveniva perchè i professori sanno che nessuno di loro è atto a simile officio. Io credo invece che la resistenza sia stata effetto di spirito ipercritico e ribelle per abito inveterato.

Ho accennato alle censure mosse da clericali e anticlericali. E questa del clericalesimo e dell'anteclericalesimo è stata la croce non solo dell'on. Croce, ma di tutti i ministri passati dell'istruzione e sarà di tutti i ministri futuri. Diciamo una parola schietta e franca. Chi oggi volesse scorgere nel partito popolare un partito antinazionale, quale fu per secoli il partito clericale, non vedrebbe giusto: qualche arretrato fanatico non conta. La vita si evolve e si trasforma, la storia procede, e chi resta immobile nell'antica visione esce dalla realtà. Non c'è dunque ragione di opporsi a propositi utili, soltanto perchè vengono di là. Si deve giudicare senza preconcetti. Ma d'altra parte il partito popolare, se ha un programma scolastico che crede utile all'istruzione e all'educazione nazionale, non insista nel dargli carattere politico. Nella scuola, se vogliamo farla risorgere, la politica deve essere bandita e bandita per conto di tutti.

Taluni hanno creduto di denigrarmi affermando che io, come ministro, non avevo voluto dispiacere nè a massoni nè a clericali: e invece m'hanno fatto la lode più gradita. Certo. Io non appartengo al partito popolare e non appartengo alla massoneria. Ero dunque libero; e di questa libertà ho profittato per cercare soltanto il bene della scuola. Per dispettoso gusto politico contro gli uni o contro gli altri non ho mai compiuto alcun atto; e non solo di ciò non mi pento, ma me ne compiaccio. Chi ha sempre bisogno di mordere qualcheduno vada a farsi curare negli istituti antirabbici.

IV.

Tutti parlano di decentramento, ma nel fatto non si decentra nulla. Con due decreti sbarazzai il Ministero di tante piccole questioni che gli giungono a proposito di incarichi, supplenze, esami, permessi e via. Che ne sa il Ministero? E come può risolvere rapidamente, secondo si deve nell'interesse della scuola e dei singoli, tante migliaia di fastidiosi quesiti, che esigono tutti conoscenza di fatti e giudizio? Tutto si paralizza e si arresta: tutti imprecano. Al provveditore dunque le questioni che riguardano le scuole medie, al rettore e alle facoltà quelle che riguardano le università. Divisione del lavoro, più sicura conoscenza, rapida risoluzione, risparmio di funzionari.

V.

Anche dei professori universitarî come degli assistenti e dei segretarî elevai ad equa altezza gli stipendi. Un ulteriore elevamento pei professori mi pareva giusto, ed ero sul punto di concluderlo col Ministro del Tesoro quando lasciai il Ministero.

Troppo, troppo veramente i professori universitarî, che sono l'eletto fiore dell'ingegno e della dottrina nazionale, furono negletti, solo perchè, degni sempre e coscienti, non si lasciarono andare alla manìa scioperaiola dei tramvieri e degli spazzini. Ma questa in uno Stato che si rispetta dovrebbe essere ragione di provvedere più presto e meglio. Sarà argomento di vergogna per noi il paragone, quando si faccia, tra gli stipendi di coloro che diffondono la luce del pensiero e sono i propulsori di tutte le più nobili forme di progresso intellettuale e quelli di coloro che non possono dare che energie fisiche e modesti contributi esecutivi. Non c'è maggiore iniquità di certe equazioni.

Anche alla dotazione dei laboratorî si doveva provvedere.

Una grande legge di rinnovamento generale universitario, quale vagheggiò mio Padre e due volte tentò invano di far approvare, non mi sembrava opportuna nè pratica. Con riforme parziali più modeste mi pareva di poter apprestare rimedio ai mali più gravi. Innanzi tutto, volli che i Politecnici aprissero le porte alla vita palpitante delle industrie; volli che la grande voce di queste vi si spandesse, e una riforma tecnica preparata dai più illustri era già pronta. Poi desiderai che gli studenti ricevessero tutti la completa istruzione necessaria per la loro futura professione. Oggi che cosa av-

viene? Il professore, che sta sui fastigi della scienza e deve farla procedere, si ferma volentieri sopra un argomento, lo illustra, lo sviscera: e s'intende. Ma alla fine del corso lo studente non sa che quello e ignora gli altri. Sta bene, dunque, che il professore detti il corso superiore, ristretto ad uno, due o tre argomenti; ma sta bene ancora che vi sia chi esaurisca l'intiera materia con lezioni elementari e piane. A questo fine avevo già io stesso, con la collaborazione di professori illustri, preparato un disegno di legge. E così si aggiungeva anche ai professori, che desiderassero dettare essi medesimi i corsi elementari, il compenso dei corsi stessi, regolato con criterî esatti. Altrimenti, a questi corsi avrebbero atteso incaricati e liberi docenti. Anche su la privata docenza fu pronto un disegno di legge a regolarla meglio e si agevolarono le lauree speciali a chi voglia da sè medesimo scegliere e ordinare i propri studî fuori delle prescrizioni officiali.

Provvidi a disporre gli scambi intellettuali con l'estero, e riformai gli istituti di magistero femminili, con una più particolare e nutrita specificazione, che ne elevò il tenore didattico.

VI.

Al personale delle biblioteche assegnai stipendî adeguati, e istituii le sovraintendenze bibliografiche. Istituite le sovraintendenze per le antichità e belle arti, divenne possibile la difesa contro l'esodo dei nostri capolavori di scultura e pittura. Mancando le sovraintendenze bibliografiche, i nostri tesori stampati e manoscritti partivano ogni giorno ed erano perduti. Istituendole, io resi possibile anche questa difesa con utile grande della nostra cultura.

VII.

Al personale delle Antichità e delle Belle Arti, che da lunghi anni attendeva invano, concessi il giusto assetto con le eque rimunerazioni. Istituii un premio annuo di seimila lire per la più degna opera drammatica; e sono lieto e orgoglioso che a Ercole Morselli, la cui luce di altissima poesia, con nostro dolore, si è spenta così presto, sia stato assegnato pel « Glauco » quel premio. L'istituzione di quel premio non fu che un primo passo. Tutto è da fare pel nostro teatro, e io mi proponevo di dettare disposizioni organiche che in tutte le parti lo elevassero e lo confortassero. Ma nove mesi son brevi e bastano appena a partorire un figliuolo...

Tutti o quasi gli Stati concedono aiuti al teatro di prosa e di musica; noi soli non facciamo nulla. E perchè non si dovrebbe pensare al cinematografo, forma d'arte non trascurabile, mezzo possente per diffusione di cultura e formazione educativa? Desideravo che le maggiori società preparassero rappresentazioni di carattere educativo almeno una volta alla settimana, cooperassero alla diffusione della cultura nella scuola, e in correspettivo avrebbero potuto ricevere beneficî di altra natura. Avevo appunto predisposto un'adunanza a questo fine, quando sopravvenne la crisi.

Alla tormentata Galleria d'Arte Moderna, alla quale, secondo il gusto del momento, si aggiunge e si toglie, volli provvedere chia-

mando Leonardo Bistolfi, Paolo Michetti e Ugo Ojetti a definire stabilmente quali opere, rappresentanti indirizzi scolastici e singoli artisti, fossero degne di rimanervi. Regificai il Liceo musicale di Santa Cecilia e istituii la Scuola Superiore di Architettura in Roma, da tanto tempo invano reclamata. La scuola per gli ingegneri non si occupa d'arte: le scuole d'arte non si occupano di costruzione. Ecco dunque necessaria una scuola che insegni insieme le leggi del costruire e i canoni dell'arte. Dove istituirla meglio che a Roma, la quale offre al mondo i monumenti più insigni di tre civiltà? È da sperare che la Scuola d'architettura ci liberi d'ora innanzi dei fregi inzuccherati che incrostano il bianco e il rosso delle case moderne, ci liberi degli sconci alveari, che sbadigliano dalle cento finestre l'uggia immensa di esistere.

Promossi gli scavi sul Campidoglio, dove sorse già il palazzo Caffarelli; e fu restituita alla luce la platèa del tempio di Giove. Avrei desiderato di sgomberare, almeno in parte, i fori imperiali, demolendo qualche edificio; ma nelle presenti condizioni edilizie non si poteva. Avevo anche stabilito che alcune case di un quartiere di Ostia, completamente restaurate fino ai tetti e alle scale, e arredate secondo l'uso antico, offrissero la vivente immagine della vita di Roma. Sarebbe stato interessante. Ma non giunsi a compiere il disegno.

VIII.

Concludendo, il mio programma era chiaramente definito.

Nella istruzione popolare combattere con la maggiore energia e con criterî pratici l'analfabetismo, cooperando all'apprestamento del maggior numero di locali scolastici, fossero pur mediocri, facendo penetrare l'insegnamento, fosse pure non perfetto, fino nelle più remote campagne, provvedendo con attiva propaganda a persuadere le famiglie della necessità della scuola e regolando efficacemente il riscontro della frequenza. Successivamente, istituire gl'insegnamenti speciali; non soltanto l'alfabeto del libro, ma anche l'alfabeto della vita.

Nell'istruzione media vigilare l'opera dei professori con un attivo ispettorato tecnico; riformare i programmi per renderli più moderni e razionali, meno scheletrici e nominalistici, più vivi, pieni, interessanti: meno gravosi; imprimere all'insegnamento il più spiccato carattere educativo.

Nell'istruzione superiore provvedere ai mezzi scientifici di laboratorio, disporre perchè tutti gli studenti ricevano completi gl'insegnamenti professionali: nei politecnici aprire alla vita le porte della scuola, meglio legando questa a quella e quella a questa, perchè possano reciprocamente giovarsi: consentire la libertà delle lauree speciali.

Nell'archeologia e nelle belle arti attendere a scavi e illustrazioni; proporre premî, regolare i sistemi di aiuti al Teatro e ad altre forme di arte.

In tutta l'amministrazione decentrare il più possibile, sgombrando gli offici e rendendo più agile e rapido il funzionamento della pesante macchina statale.

ALFREDO BACCELLI.

I "PROMESSI SPOSI" SECONDO BENEDETTO CROCE

I.

Nel fascicolo della *Critica*, pubblicato il 20 settembre 1921, Benedetto Croce rende la dovuta giustizia ai *Promessi Sposi* «gran libro... tra i più equilibrati e perfetti di tutte le letterature»: si duole che nella letteratura mondiale «non abbia ottenuto il posto che gli spetta», ma sia considerato come una imitazione di Walter Scott, «mentre questi nel guscio del romanzo storico mise il suo poco pensato raccontare per intrattenere gradevolmente le brigate e Alessandro Manzoni tutta la tragedia e la comedia umana, sentita da una schiva e sottile coscienza morale». Dimostra quanto siano infondate le accuse d'aver il Manzoni «costruiti i suoi personaggi secondo tipi, epperciò non poetici ma intellettualistici»; d'aver rappresentato con più fortuna quelli medii e comici che quelli eccelsi e tragici; d'aver divagato dal soggetto con inserzioni troppo prolisse d'episodi storici.

Ma il Croce s'accosta al giudizio dato sui P. S. da Giovita Scalvini nel suo saggio del 1829, secondo il quale in questo romanzo c'è dell'uniformità e dell'insistenza, non ci si sente «spaziare liberi per entro la gran varietà del mondo morale»; e spesso si avverte «non d'esser sotto la gran vôlta del firmamento» che copre «tutte le multiformi esistenze», ma sotto quella del «tempio che copre i fedeli e l'altare». Difatti il Croce scrive:

> Il Manzoni vi è pervenuto alla saggezza, ma saggezza del moralista, che non vede se non il bianco e il nero, di qua la giustizia, di là la malvagità, di qua l'innocenza, di là la malizia, di qua la ragionevolezza, di là la stortura e la fatuità e approva le une e condanna le altre, spesso con sottile ponderazione da casista. Il mondo, così vario di colori e di suoni, così strettamente congiunto in tutte le sue parti, così inesauribile e profondo si semplifica, per non dire s'impoverisce, in questa visione; e di tutte le innumeri corde dell'anima, qui vibra una sola, quella che per essere sola, dava allo Scalvini l'impressione dell'insistente e dell'uniforme.

La presenza e gli effetti di questo «rigido moralismo» nei P. S. si avvertono, secondo il Croce, anche se si paragona quel romanzo alle tragedie e alle liriche del Manzoni stesso, nelle quali «la sua fede religiosa è bensì accanto e sopra», ma l'artista prende la mano al pensatore, che pure «a quel tempo aveva già bello e formato il suo sistema teologico morale», ossia gli lascia sceneggiare azioni e passioni senza applicar loro subito il giudizio morale, ed anzi senza

foggiarle in modo che un tal giudizio si possa chiaramente e puntualmente applicare.

Nel *Carmagnola*, nell'*Adelchi*, nel *Cinque Maggio*, la politica, che pure secondo il Croce, « nella concezione teorica del Manzoni non ha luogo, dominandovi solo la morale, si afferma nella sua originalità e si fa valere, e, quel che è più, ammirare, voglia o non voglia l'autore, come ogni gagliarda forza che è sempre ammirevole ». Le forze storiche delle stirpi e della ragion di Stato vi operano o al di fuori della morale o foggiandosi una morale a sè, indipendente dalla giustizia cristiana, senza che gli operanti s'accorgano del frequente conflitto e senza che il Manzoni stesso, pure accorgendosene e tormentandosene, si provi o riesca a risolverlo. La passione di dominio in Napoleone e quella d'amore in Ermengarda sono rappresentate liberamente, senza quel « castigare i vari sentimenti e passioni, deprimerli, velarli e lasciare scoperti di essi solo gli effetti morali », senza quel « sovrapporre il sentimento etico, il quale non abolisce già e cancella (questi sentimenti e passioni), ma con l'assoggettarli, dà ad essi una medesima impronta »; castigamento e sovrapposizione avvenuta nei P. S. La religione domina bensì anche le tragedie e le liriche: Iddio consola la morte di Carmagnola, d'Adelchi, di Ermengarda, del Còrso e risolve in quell'ora e per l'eternità i contrasti e gli enigmi terreni, ma il Manzoni vi resta « credente e poeta di passione », mentre nei P. S., come ha guardato con rigida diffidenza l'amore, così i personaggi « per rispondere alla sua nuova forma d'ispirazione devono incorporare l'attività morale nelle tesi e nelle antitesi... In quel romanzo non si fa sentire nella sua forza e nel suo libero moto nessuno di quelli che si chiamano affetti e passioni umane; l anelito al vero, il travaglio del dubbio, la brama della felicità, il rapimento dell'infinito, il sogno della bellezza e del dominio, le gioie e gli affanni dell'amore, il dramma della politica e della storia, gl'ideali e le memorie dei popoli, e via dicendo; le cose, insomma, che forniscono materia ad altri poeti ».

Come tutti gli scritti del Croce anche questo è fecondo, poichè se non accontenta colle soluzioni, suscita inaspettati problemi e obbliga ciascuno a ristudiar meglio la materia. Il Manzoni direbbe che per alcuni può esser pietra d'inciampo, ma per altri gradino a salire.

Profittiamo dunque della questione che ha posto e degl'incitamenti che col modo di risolverla ha dato, per guardare questo lato del Manzoni più addentro. È proprio esatto che egli « nel trapasso rappresentato dai P. S. volesse liberarsi dall'incubo della storia, della storia diciamo, come cosa seria, come unica realtà o realtà colla quale in ogni caso bisogna fare i conti », sostituendole « la semplice notizia dei fatti storici come sequele di mali e di beni, prove più che altro della infelicità, stoltezza e follìa umana »?

Senza dubbio per chi, come il Manzoni, considera la morale, « quale una legge che ha il suo adempimento », la storia è talvolta un incubo, perchè non vi si vede sempre chiaro ciò che in alcuni grandi casi pubblici è moralmente prescritto; perchè, anche chiarita questa prescrizione, vi appariscono talvolta inefficaci le volontà

buone che intenderebbero adempierla, e finalmente perchè il trionfo tocca certe volte ai violatori di quel che siasi riconosciuto essere giustizia. Ma a me sembra che il Manzoni non si sia mai lasciato arrestare da queste questioni considerate dal Croce come insolubili; che egli nelle tragedie e nel *Cinque Maggio*, trovandosi dinanzi a periodi storici, in cui la storia quale fu e quale voleva rispettarla, non ebbe un corso regolato puntualmente dalla morale, non si astenne tuttavia dall'introdurvi un giudizio morale. D'altra parte, se nei P. S. scelse una storia che sapesse meno d'incubo e d'insolubilità, ossia tale che il criterio morale potesse applicarlesi più facilmente, non per questo si « liberò » una buona volta da quel primitivo genere di storia; tant'è vero che più tardi scrisse il frammento sulla Rivoluzione francese, ossia sopra un periodo in cui la complessità degl'intenti, delle azioni, degli avvenimenti, poteva dar l'incubo non solo ad un moralista, ma ad ogni più indifferente e obiettivo storiografo.

Guardiamo le *Tragedie* e il *Cinque Maggio*. Anche in esse la Provvidenza c'è. Pel *Carmagnola*, nonostante che vi si perpetri col supplizio dell'eroe quel ch'egli riteneva provato, ossia una grande ingiustizia, basta ricordare quanto il Croce stesso ricorda, cioè la riflessione del non essere stata la morte inventata dagli uomini e dell'averla il cielo accompagnata di tali conforti, che gli uomini non possono nè toglierli nè darli. Nell'*Adelchi*, pure in mezzo ad ingiustizie e dubbie arti politiche di Carlomagno, quella sua impresa a vantaggio della Chiesa e di Roma si compie, come ha ben notato il Croce, per l'intervento quasi prodigioso del diacono Martino. Nel *Cinque Maggio* tutta la storia napoleonica è opera misteriosa del « Dio che atterra e suscita ». Ma è una Provvidenza guardata con occhi cristiani, che pur dando cioè frequente indizio di sè, non svela se non di rado le lunghissime vie sue, e a chi voglia discernerle troppo presto fa dire di sè: *in orbe terrarum ludit;* che finalmente « non compisce — per citare il dialogo manzoniano sull'*Invenzione* — la riunione finale dell'utilità colla giustizia se non in un ordine che passa immensamente la nostra cognizione e le nostre previsioni, in un ordine universalissimo, il quale abbraccia la serie intera e il nesso di tutti gli effetti che sono e saranno prodotti da ogni azione e da ogni avvenimento, e comprende il tempo e l'eternità ».

Ma prescindendo anche da questa certezza d'una provvidenza giusta che opera nella storia senza che l'occhio umano riesca a districarne le fila, il giudizio morale presiede sempre a quelle opere manzoniane. Ogni eroe delle tragedie e dell'Ode è « un uom che morrà », e a lui come individuo, se non subito alla storia generale di cui fu partecipe, si applicherà la giustizia divina, scoprendo essa, anche se a noi sia ignoto o confuso, quel che fu nell'azione e rimanga in morte la sua responsabile volontà. E verrà come giudizio di misericordia tanto per Napoleone, quanto per il generoso Adelchi e per l'innocente Ermengarda, mentre sarà giudizio di castigo verso l'empio trionfante, che « l'eterna vendetta » non abbia abbattuto nel « superbo viaggio » per coglierlo « all'estremo sospiro ».

Senonchè il Croce potrebbe dire che questo criterio morale riferentesi o ad un intervento provvidenziale lato, oppure alla persona

operante negli eventi, piuttosto che agli eventi stessi, è condonato al Manzoni anche da lui, appunto perchè rimanendo sopra ed accanto alla storia, non impaccia lo svolgersi degli eventi, non altera la libertà della storiografia e della poesia.

Tuttavia, nelle tragedie vi è una seconda specie di giudizio morale, non notato dal Croce, che investe tutta la storia trattata in esse, ed è precisamente nei cori. A quale scopo essi vi furono introdotti? A mostrare che quella giustizia di cui disputarono tra loro Carmagnola e i Veneziani, oppure i Franchi e i Longobardi, attribuendola ciascuno rispettivamente a sè stesso, occupava nelle dispute loro un campo troppo ristretto, e che qualunque delle parti avesse moralmente ragione innanzi all'altra, tutte le parti avevano un torto indistinto; Carmagnola e i Veneziani, in quanto straziavano ugualmente l'Italia colle loro guerre civili; i Franchi e Longobardi in quanto si apprestavano a ricalcare vittoriosi o vinti l'antico giogo sopra il popolo latino. Quindi nelle Tragedie la morale si erige a giudice d'ambedue le contese, mostrando che la giustizia o certa, o incerta, o addirittura ingiusta che essi si facevano fra di loro, era ad ogni modo annullata o assorbita dalla grande ingiustizia che senza badarvi commettevano contro i veri aventi diritto. Questo il Croce non ha ricordato.

II.

Nei P. S. il criterio morale si applica veramente con un'assiduità e un'insistenza molto maggiori. Nel notar ciò Benedetto Croce ha ragione. Ma mi sembra che non colga il segno nell'indicarne il motivo. La cosa a parer mio non dipende infatti da un trapasso di metodo nè da una sopravenienza di scrupoli: dipende da diversità di tema. In un romanzo del suo genere dovevano prevalere, come il Manzoni stesso dice: « gli effetti privati degli avvenimenti pubblici che si chiamano più propriamente storici ». Ecco perchè, sullo sfondo di una storia generale, per così dire statica, che cioè descrive le condizioni d'un tempo non il mutarsi di tempi, la parte dinamica, ossia ciò che ha uno svolgimento, è d'indole piccola e privata. Quindi il giudizio morale vi è tanto più facile ed appropriato.

Anzitutto in vicende così limitate, le possibili giustizie e ingiustizie sono assai più chiare che nel grande campo pubblico. L'impedire per bassa passione un matrimonio e contribuire per servilità, per paura, o per interesse a questo impedimento; l'adoprarsi perchè esso sia rimosso e si renda una giustizia « così facile e così dovuta a dei poverelli », sono atti iniqui o virtuosi d'una iniquità o d'una virtù ben più lampanti e indiscusse che quelle delle offese o delle difese guerresche fra popoli.

Inoltre l'efficacia delle volontà che si adoprano per un bene tanto particolare, è più sicura che non di quelle le quali mirino a mutare in meglio la patria e la società. Così, l'opera di fra Cristoforo, del Card. Federico, dell'Innominato dopo la conversione, non solo possono proporsi una giustizia chiara, ma, almeno fino a un certo punto, ottenerla: essi non sono costretti a dire con Adelchi: « Loco a gen-

tile, ad innocente opra non v'è, non resta che far torto o patirlo », appunto perchè non hanno il proposito di rifare dai fondamenti le condizioni sociali. La stessa innocenza, che in Ermengarda è impotente a cambiare i consigli di Carlomagno mossi da « alte ragion di Regno », è potente in Lucia a cambiare quelli dell'Innominato dettati da semplice immoralità privata. In quella lettera sull'« Unità di tempo e di luogo nella tragedia » che dà tanta luce sul pensiero manzoniano ed è troppo poco studiata, il Manzoni scrive: « L'influence de la volonté de l'homme est trop facilement resserrée par les obstacles les plus prochains; l'énergie de ses facultés, la force même de sa conception, diminuent trop à mesure qu'elles agissent sur des objets plus éloignés et plus épars, pour qu'une action humaine puisse jamais s'étendre et se prolonger au delà de certaines limites ».

Finalmente, in questo spazio angusto, l'azione della Provvidenza è meno misteriosa e di effetti meno lontani e più riconoscibili che in quelli più vasti, tanto che Renzo, quando si sente salvo col passaggio dell'Adda e dice che « la c'è », non deve soltanto attenersi a quella fede che ce la rende certa se pure invisibile, ma può darle testimonianza come a cosa toccata con mano. Ecco la ragione per cui nei P. S., senza che il Manzoni abbia mutato criterio ed atteggiamento, può esercitare il giudizio morale con una continuità e una precisione che non gli era stata consentita in opere riguardanti una storia più grande.

E ciò è tanto vero, che quando nello stesso romanzo egli esce dalla cerchia privata per riferirsi a vasti fatti pubblici, ritorna allo stesso riserbo morale che ha adoperato nelle Tragedie e nell'Ode. I maggiori responsabili di due grandi calamità pubbliche, ossia Ferrer nella sommossa per il pane e i molti che avvalorarono della loro autorità la leggenda degli untori sono galantuomini, eppure fanno un gran male. Egli li assoggetta ad un altro giudizio, logico e storico, quello della forza dei pregiudizi comuni anche sulle menti non comuni. Nè pretende mai che la virtù dei singoli ottenga palesemente e immediatamente un rivolgimento delle ampie sorti civili; cosicchè quegli uomini stessi che appariscono così provvidi nel temperare in un giro ristretto o vicino le cattive conseguenze dei tristi ordinamenti del tempo, non mostrano nessuna potenza nel migliorare i caratteri di essi, i quali sembrano rimanere sul collo del popolo, come infatti rimasero durante il periodo compreso nel romanzo, a guisa d'una fatalità ineluttabile. Quando la grande politica, attraversa anche quella « storia milanese », col contrasto, ad esempiò, tra Richelieu ed Olivares, i pochi accenni ad un giudizio non sono nemmeno essi d'indole morale: il Manzoni si contenta di far comprendere la grandezza di Richelieu e di porre in ridicolo se non proprio la persona del conte duca, almeno tutti i suoi strumenti, da Consalvo fino ai Micheletti. Tanto mi par chiaro che la diversità tra le tragedie e l'Ode, da una parte, ed i P. S. dall'altra, non stia in un criterio, in un atteggiamento differente, bensì nella natura propria del romanzo.

Ma che dire dell'amore? Non v'è una differenza profonda tra il modo con cui è trattato nell'« Adelchi » e quello nei P. S.? Il Croce crede trovar qui una conferma della sua tesi.

Ermengarda ama colui che l'ha scacciata e la fa soffrire: ama femminilmente tutto il passato di quell'amore, di donna che fu amata, e di regina: i baci e le carezze e le feste e le pompe e l'ammirazione del popolo e l'invidia delle altre donne. Il poeta sente la passione che scuote sin nelle più intime fibre, che giunge alle radici dell'essere: vede « Vénus toute entière à sa proie attachée »: la dedizione, la stretta tenace dell'uomo adorato..... La religione non ha infirmato e distrutto l'amore terreno; sopravviene consolatrice, quasi nuovo amore meno acre e più puro, a riempire il vuoto lasciato da quello.

Invece nei P. S. l'amore, sui cui abissi il Manzoni mostra bene d'essersi affacciato e avervi gettato un profondo sguardo indagatore, vi è trattato con vigile sospetto, che trapassa in disdegno. Dell'amore (lasciò scritto in una sua pagina, pubblicata postuma) non bisogna trattare in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione; di amore c'è nel mondo più di quanto occorre e non conviene rinfocolarlo coi libri.

Ora, lasciamo stare se nei P. S. l'amore sia trattato con disdegno. Colui che nell'« addio ai monti » ricordò la chiesa « dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo »: colui che nella Signora di Monza condannò bensì l'amore sacrilego, ma nei brevi cenni lo mostrò come « amor tremendo » non meno di quello legittimo d'Ermengarda, mi sembra averne tutt'altro che disdegnata la santità quando c'era, o preso alla leggera la violenza, anche se biasimevole. Ma è proprio vero che tra l'averlo lasciato correre appassionatamente nell'*Adelchi* e l'averne frenate le espressioni nei P. S. ci sia un contrasto? Non lo credo. Che cosa si vietò egli nel romanzo? Il descrivere i principii, gli aumenti, le comunicazioni d'amore, *in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione*. Ma in Ermengarda non c'è una descrizione che produca un tale effetto. L'amore, rimpianto come cosa perduta e in uno sfogo solitario, non riesce comunicativo e lusingatore agli altri in quanto amore, ma fa crescere in essi la pietà verso la vittima. Precisamente ciò che voleva il rigido programma del brano postumo dei P. S.: « Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere un po' più negli animi: *come sarebbe la commiserazione*. « ... Oh di questi non v'ha mai eccesso; e lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo ».

Tanto nell'*Adelchi*, quanto nei P. S. dominò il pensiero espresso nella lettera sull'*Unità di tempo e di luogo nella tragedia*.

Ce n'est pas, il faut le dire, en partageant le délire et les angoisses, les désirs et l'orgueil des personnages tragiques, que l'on éprouve le plus haut degré d'émotion; c'est au-dessus de cette sphère étroite et agitée, c'est dans les pures régions de la contemplation désintéressée, qu'à la vue des souffrances inutiles et des vaines jouissances des hommes on est plus vivement saisi de terreur et de pitié pour soi-même. Ce n'est pas en essayant de soulever, dans des âmes calmes, les orages des passions, que le poète exerce son plus grand pouvoir. En nous faisant descendre, il nous égare et nous attriste. A quoi bon tant de peine pour un tel effeto. Ne lui demandons que d'être vrai, et de savoir que ce n'est pas en se communiquant à nous que

les passions peuvent nous émouvoir d'une manière qui nous attache et nous plaise, mais en favorisant en nous le développement de la force morale à l'aide de laquelle on les domine et les juge. C'est de l'histoire que le poète tragique peut faire ressortir, sans contrainte, des sentiments humains; c'est sont toujours les plus nobles, et nous en avons tant besoin! C'est à la vue des passions qui ont tourmenté les hommes, qu'il peut nous faire sentir ce fond commun de misère et de faiblesse qui dispose à une indulgence, non de lassitude ou de mépris, mais de raison et d'amour. En nous faisant assister à des événements qui nous intéressent pas comme acteurs, où nous ne sommes que témoins, il peut nous aider à prendre l'habitude de fixer notre pensée sur ces idées calmes et grandes qui s'effacent et s'évanouissent par le choc des réalités journalières de la vie et qui, plus soigneusement cultivées et plus présentes, assureraient sans doute mieux notre sagesse et notre dignité.

III.

Senza dubbio il Manzoni fu tormentato sempre dalla questione del modo come la morale possa inserirsi nello svolgimento della storia e nei giudizi sopra di essa. Il suo pensiero antico e costante, che oltre al castigo individuale e finale dell'iniquità essa debba avere una sua sanzione anche nel secolo, se pure attraverso i secoli, quello che incluse nelle parole: « beata fu mai gente alcuna per sangue od oltraggio? » egli lo andò affinando, ma non nei P. S., bensì più tardi, quando gli parve che se nella vita pubblica si presentano precetti morali chiari, il violarli non sia soltanto una colpa certa, ma una causa di mali effettivi e prossimi. La divina sapienza che ha stabilito questi precetti per l'ordine universale ha previsto infallibilmente il bene nell'adempierli e il male del calpestarli, togliendo così agli uomini la necessità di far essi da profeti, cosa di cui non hanno nè l'obbligo, nè la frequente possibilità, e garantendo loro, almeno fino ad un certo punto, il buon esito anche terreno delle loro azioni, sol che si attengano a quelle regole, delle quali può esser difficile alla volontà l'adempimento, ma è semplice e senza equivoci all'intelletto la conoscenza.

Quando nel dialogo dell'*Invenzione* nota quanto s'ingannassero, il Verguiaud nella sua speranza d'evitar la guerra civile col votar la morte di Luigi XVI, Bruto minore in quella di restaurar la repubblica con l'uccisione di Cesare, Mirabeau in quella di fondare un ordine stabile sulla contrapposizione della morale grande alla piccola, Robespierre in quella di creare il regno della virtù e della felicità col Terrore, egli mostra appunto la fallacia delle previsioni umane fatte indipendentemente e contro quelle elementari regole di morale, che opponendosi a tali atti temerari, avrebbero fatto ostacolo a stolti calcoli d'opportunità.

Lo sviluppo massimo di questo criterio sta nel saggio sulla Rivoluzione francese. Non è vero, a parer mio, che egli l'abbia tutta assoggettata ad un giudizio morale, come il Bonghi e poi il Croce dissero; egli l'accusò d'avere assunto l'irrealizzabile e « terribile impegno di far uscire un governo dalla rivoluzione e d'andar cercando la mèta nella furia della corsa ». Quindi ne dette un giudizio stret-

tamente politico. Ma poichè gli premeva e sperava di scovarvi un mezzo, anche ad ammaestramento dei futuri, per il quale gli uomini di quel tempo avrebbero potuto evitare nella loro limitata sapienza ed esperienza un così grande errore, trovò che per giungere ad esso avevano dovuto commettere una « manifesta usurpazione di potere senza nessuna necessità », ossia violare un precetto evidente di morale pubblica; cosa confortante nel gran buio degli eventi umani da percorrere o da preparare, perchè è una luce limpida e provvidenziale data a tutti, e che gli attori dell'89 avrebbero potuto vedere e seguire.

Ecco la misura in cui il giudizio morale penetrò definitivamente nei giudizi storici manzoniani. Esso non s'intromise indebitamente nella complessità degli svolgimenti della storia: avvertì soltanto che certe volte il segreto d'alcune deviazioni, dalle quali dipesero calamità o delusioni innegabili, sta nell'essersi in un punto abbandonata quella via dei precetti, che è accessibile agl'ingegni anche corti.

Del resto, come nei P. S., scelto un tema appropriatissimo a giudizi morali continui, non glie ne venne una mortificazione nè al tema nè alle sue facoltà — sarebbe strana una mortificazione che desse luogo ad un capolavoro — così anche nelle restanti opere in cui egli direttamente o indirettamente trattò di storia, quel giudizio, contrariamente a quel che ne pensa il Croce, non mi sembra che guastasse in lui l'obbiettività della storia. Bisogna sempre ricordare che se il Manzoni ebbe a tal grado la mente, dirò così, di giurista, che alla cognizione sicura delle norme morali unì la più sottile arte delle distinzioni per applicarle a qualunque varietà di casi, ebbe anche, come nessun altro dei letterati italiani, la mente d'osservatore dei fatti; talchè vide con occhio sovrano le mutazioni e le alterazioni che per le passioni personali e per i pregiudizi tradizionali la morale subisce frequentemente nelle teste e nei cuori degli uomini, ed evitò così la facile utopia di parecchi moralisti, i quali credono che la morale, in grazia della sua superiore importanza, informi in modo sicuro e vasto la condotta pratica delle genti, o almeno prometta per l'avvenire un adempimento volenteroso ed universale delle regole di giustizia. Egli dà al dovere la supremazia che deve dargli un cristiano, ma quando cerca in che modo gli uomini lo seguirono o lo seguiranno, guarda la società col pessimismo di Machiavelli, o per dir meglio, con quello del Vangelo, che fa del « mondo » per ieri e per sempre la pittura che tutti sanno.

IV.

Così, non mi sembra esatto ciò che a conferma del moralismo da lui attribuito al Nostro, il Croce scrive, ossia che fin da principio « nella concezione teorica del Manzoni la politica non ha luogo, ma solo la morale » e che questo criterio, abbandonato talvolta nelle tragedie e nell'Ode per prevalenza delle inclinazioni artistiche sui propositi teorici, divenisse imperioso ed esclusivo nei *Promessi Sposi*. Senza dubbio la politica, come cosa a sè, eterogenea alla morale o costituente una morale, egli non l'adottò nel romanzo, e nemmeno, come ho mostrato, nelle opere precedenti, ma come spettacolo d'un

giuoco umano condotto molte volte dagli uomini con una grande disinvoltura morale e svolgentesi perciò, sia pure indebitamente, in piena libertà dai freni morali, egli lo scrutò sempre. Perfino l'ultimo suo scritto, che lasciò incompiuto essendogli mancate per l'età le forze, ossia quello, in gran parte inedito, sul contributo del Piemonte all'indipendenza italiana, volse sulla politica. Questo giuoco aveva una singolare attrattiva per lui, poichè in esso hanno luogo, come forse in nessun altro, le varie passioni, attitudini e sopratutto contradizioni delle menti e degli animi.

Bisogna infatti ricordare che il Manzoni, pur essendo entusiasta come pochi della bellezza della morale, e quanto forse nessuno fra i letterati, vigile custode di essa, non fu un apostolo. Non alteriamone, per carità! la figura, sia per criticarlo o per levarlo maggiormente a cielo. Anzi non trasse da quella il massimo impulso all'attività dell'intelletto proprio. Questo, salvo negli Inni e nell'Ode, fu stimolato principalmente dalla preoccupazione di spiegarsi il come e il perchè delle incoerenze umane. Certo, quelle che cadevano sulla morale gli apparvero di gran lunga le più importanti, inescusabili e funeste, ma il campo delle ricerche fu più largo; dovunque incontrasse un'incoerenza egli ficcava l'acutissimo sguardo suo. Così fece per la teoria delle due unità nella tragedia, così per la storiografia relativa ai longobardi, così per le questioni economiche e specialmente annonarie, così per la procedura contro gli untori, così per i rapporti tra i lavori d'immaginazione e la storia, così per la questione della lingua italiana e per quella della proprietà letteraria, tutte cose nelle quali la morale non entrava o quasi. Come avrebbe egli trascurato la politica? La stessa capacità somma mostrata nei P. S. di segnare le azioni e le reazioni d'un'intera società quando le si getti in mezzo un caso di violenza, coordinato ad altri casi violenti, dimostrava la sua attitudine e propensione alla politica, nella quale l'agire e il reagire degli uomini è massimo.

E se un giorno verranno messi insieme ed in ordine i criteri politici ch'egli sparse in tutta l'opera sua, dal segreto dell'effettiva potenza di Carlomagno fino all'efficacia dello Stato piemontese sulle sorti dell'Italia nuova, si vedrà che quest'uomo, confessatamente inetto e repugnante ad un'azione politica sua, fu, specialmente nel suo tempo, in tanto imperversare politico dei letterati italiani, il solo che di politica s'intendesse, ossia che ne avesse un concetto positivo e non dottrinario. E ciò per due talenti rarissimi a trovarsi uniti in una mente e ad esser poi consapevoli della loro distinzione, ossia, ripeto, quello giuridico e quello d'attento notatore delle cose quali sono: cosicchè, diversamente da troppi suoi contemporanei, non confuse mai la realtà dei fatti e la santità del diritto.

FILIPPO CRISPOLTI.

UOMINI, IDEE E FATTI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI

SANTORRE DI SANTAROSA. *Delle speranze degli italiani*. Opera edita per la prima volta, con prefazione di A. COLOMBO. Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1920.

La rivoluzione piemontese nel 1821 di SANTORRE DI SANTAROSA, coi ricordi di V. COUSIN sull'autore. Versione italiana con note e documenti a cura di ALESSANDRO LUZIO. Torino, Paravia, 1921.

NICCOLÒ TOMMASEO. *Dell'Italia*. Introduzione e commento di GUSTAVO BALSAMO CRIVELLI. Vol. 2. Torino, Unione Tip. Edit. Torinese, 1920.

VINCENZO GIOBERTI. *Del primato morale e civile degl'italiani*. Introduzione e note di GUSTAVO BALSAMO CRIVELLI. Vol. 3. Torino, Unione Tipog. Editr. Torinese, 1920.

CESARE BALBO. *Le speranze d'Italia*. Introduzione e note di ACHILLE CORBELLI. Torino, Unione Tip. Editr. Torinese, 1920.

ANTONIO ANZILOTTI. *Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento*. Quaderni della « Voce », serie terza, n. 42.

ALESSANDRO LUZIO. *Giuseppe Mazzini carbonaro*. Nuovi documenti degli Archivi di Milano e Torino con prefazione e note. Torino, Fratelli Bocca, 1920.

DOMENICO DI RUBBA. *Giusepe Mazzini contro la Massoneria*. Studio storico critico. Stab. Tip. « Progresso ». S. Maria Capua Vetere, 1919.

ANTONIO MONTI. *Un dramma tra gli esuli*. Milano, Casa Editrice Risorgimento. R. Caddeo, 1920.

CARLO PELLEGRINI. *Edgar Quinet e l'Italia*. Ferrara, Unione Arti Grafiche. Folchetto, 1919.

Grazie a Giove Statore, in Italia non si stampano soltanto romanzi che non sono i *Promessi Sposi* e neanche *Piccolo mondo antico*. Se per la letteratura amena contemporanea l'unico divo indigete ed ispiratore è Petronio, Mnemosine la musa della storia non è dimenticata.

La letteratura riguardante il nostro Risorgimento ritorna in onore. Si frugano gli archivi, si ristampano i classici della politica d'allora, si studiano le attinenze fra le correnti del pensiero di quel periodo e le manifestazioni della politica attuale. L'Italia è dialettica e sa che le tradizioni sono l'esperienza del passato che ancora vive nell'oggi. Un domani che non si inserisce nell'jeri è fantasma vano ed insussistente. Finora la storia del Risorgimento non si è del tutto emancipata dal mito e dalla retorica. I concionatori sopraffanno i critici; l'entusiasmo a freddo tiene il posto dell'interpretazione. L'ultima grande guerra, alla quale ha partecipato l'Italia sotto l'impulso delle forze storiche del Risorgimento immanenti tuttora, nobilitando per quanto riguarda il nostro popolo, gli inte-

ressi e le passioni che determinavano il formidabile conflitto, permette di considerare quel solenne episodio della storia europea con occhi nuovi.

Le prospettive cambiano e col loro spostarsi, i gruppi umani diminuiscono o grandeggiano; gli avvenimenti si articolano diversamente nella membratura di una storia più poderosa. Indugiamoci con le grandi ombre nel Castello degli spiriti magni e rinfranchiamoci coi loro colloquî e coi loro ammaestramenti.

I.

Il Piemonte stato militare destinato, come lo vedeva il Gioberti, « a velettare dai suoi monti ed a schiacciare fra le sue forre ogni straniero invasore », esagerando il suo assolutismo regio e militare, afferma fin dagli inizi del nostro Risorgimento la sua funzione storica caratteristica, coll'insistere co' suoi ingegni migliori sul problema dell'indipendenza. Indipendenza senza libertà col Napione; indipendenza prima e libertà poi coll'Alfieri; libertà prima ed indipendenza poi col Botta nella sua giovanile encefalite politica giacobina, sconfessata poi nell'età matura quando si raccostò alla formula del Napione. Nessuno de' suoi scrittori politici rompe decisamente con la tradizione, la quale è esaltata e pianta anche dalla poetessa Diodata Saluzzo che assiste singhiozzando alla vittoria delle armi francesi invano deprecata. L'Alfieri, anima dantesca come la chiamava il Balbo, torreggia, e crea l'alfierismo; ma è un alfierismo abbassato di tono quello che è modulato dai suoi seguaci e furono parecchi e notevoli. L'alfierismo è bensì furore di indipendenza ma è anche furor di libertà che fa prendere in uggia « la natalizia abbominevol gabbia ». Comunque la scuola nazionale piemontese ha ragione di considerare l'Alfieri come maestro; le note costitutive del neo-guelfismo, per quanto ammorbidite, sono alfieriane.

Tutto invasato d'Alfieri si rivela quel neo-guelfo in anticipazione che è Santorre di Santarosa il quale è noto e glorificato come milite e, aggiungeremo pure, martire dell'Idea nazionale, meno assai come assertore cogli scritti dell'opera da lui compiuta in pieno e corrente accordo con le sue teorie. Gli studiosi conoscevano di lui le *Memorie e lettere inedite* raccolte da Nicomede Bianchi nel vol. III di *Curiosità e ricerche di storia subalpina* (Torino, Bocca, 1870), nonchè la storia *De la révolution piémontaise* (Paris, 1822).

Il prof. Adolfo Colombo, cultore appassionato di patrie memorie, ha avuto la fortuna di rintracciare fra il *mare magnum* de' manoscritti giobertiani, che si conservano nella biblioteca civica di Torino, la trascrizione di alcune pagine, non dirò di un'opera elaborata, ma di un abbozzo già molto avanzato intitolato *Speranze d'Italia*. Nel 1879 Nicomede Bianchi ne aveva riportato il proemio ed un altro passo, impari per sè soli a dare un'idea approssimativa dello scritto e degli intendimenti che l'avevano ispirato. Le pagine rinvenute accesero nel Colombo il nobilissimo desiderio e la speranza di trovare il resto, che di fatto scoprì nell'archivio dei degni discendenti di colui che il Tommaseo disse « il più compiuto italiano del

secolo XIX » e il Mazzini ricordò « come l'eminente fra i migliori di allora ».

È un libro importante, sopratutto (e su questo era bene insistere) come documento del trapasso e dell'arricchimento della mentalità pensante piemontese fra la generazione anteriore e contemporanea alla rivoluzione e quella a cui toccava in sorte di assistere all'aurora del Risorgimento italiano.

Il quindicenne giovanetto Santorre effonde l'alfierismo che gli bolliva nel cuore con queste parole: « O Piemonte fortunato, poiche l'immortal Alfieri è nato nel tuo grembo felice ».

Tre anni dopo riecheggiando il sonetto alfieriano contro la soppressione dell'Accademia della Crusca, esalta la maestà, l'armonia, la varietà della lingua italiana. Il purismo alleato all'indipendenza diventa arma di guerra.

L'Italia, « espressione geografica », sogghigna diplomaticamente il Metternich; niente affatto, se mai espressione letteraria. Leggo infatti nel capitolo XI delle *Speranze*: « I letterati salvarono l'Italia. Petrarca poi gli altri sempre di mano in mano, Alfieri, Diodata, Monti, Perticari, Ugo Foscolo, Pellico, Botta ». Ancora Alfieri a capo della bella schiera dei poeti civili del secolo XIX che esaltarono il nostro genio nazionale ed affermavano che gli italiani debbono essere prima di tutto e sopratutto italiani.

L'opposizione all'invasione francese, di cui mette in rilievo, calcando la mano, le intemperanze e le prepotenze, non lo porta a disconoscerne completamente i beneficî: grandissimo quello del risveglio civico che contribuì efficacemente all'educazione nazionale. Soldato come egli si professa nell'esordio al suo libro, che « solo conosce i suoi altari, la sua patria e la spada », è disposto ad ammettere che dal dominio napoleonico « gli italiani ricevevano un altro aiuto che solo poteva dare effetto alle speranze; il farsi tutti uomini militari... Così Buonaparte col flagello della sua militare coscrizione, apparecchiava, non volendo, i giorni della guerra italiana ».

Pagine fosche ed aggrondate sono quelle in cui esprime il suo rammarico perchè durante lo sfacelo napoleonico fosse mancato il buon capitano capace di cogliere l'occasione e formare uno stato forte italico. Risente in tono minore lo sdegnoso corruccio foscoliano, senza peraltro la disperazione. All'Italia, dopo il '15, il Foscolo avrebbe potuto rivolgere il verso leopardiano: « Dispera l'ultima volta »; la servitù eterna doveva essere il suo destino. Santarosa con più cristiana indulgenza, non maledicendo ma compiangendo i lombardi « troppo docili e troppo facilmente rassegnati a sopportare il nuovo dominio », aggiunge: « Oh come ora ricreduti e ripentiti detestano la memoria di quel giorno! Tardi si pentono. No, italiani... non è mai tardi perchè la patria mai non muore ». La rivoluzione napoletana del '20 è salutata come foriera di nuove immancabili rivendicazioni. Al lealismo del nobile piemontese si contrappone l'ideologia rivoluzionaria che giustifica la ribellione e l'insurrezione contro il tiranno. Prima cittadini, e poi sudditi. Al furore dell'indipendenza si aggiunge a questo punto l'amore della libertà; siamo sempre coll'Alfieri che, per quanto misogallo, accoglie improntandoli del suo stampo poderoso, i principî degli enciclopedisti. Donde si ricava che il

moto del '21 era da Santarosa giudicato, non pure legittimo, ma quasi imposto dal dovere civico.

Lo spirito e il contenuto di questo volume che muove dall'Alfieri, si protende verso gli ideali che saranno proseguiti dal gruppo neo-guelfo. Santorre Santarosa è un romantico cristiano e insiste sul vincolo indissolubile della fede politica con la fede religiosa. Sente imperiosa l'esigenza dei nostri grandi educatori nazionali di Mazzini e di Gioberti, di creare la patria nello spirito. Sappiamo che al Savonarolismo inclinavano i componenti quell'eletto stuolo che riconosceva come maestro Luigi Ornato, il Socrate piemontese. Il capitolo X delle *Speranze* è rivolto a dimostrare « la necessità della religione per rendere l'uomo devoto alla patria ». « Sotto gli auspizi della religione e della concordia » egli vagheggia la guerra liberatrice. La quale non può essere lontana perchè l'indipendenza è questione urgente. Unità o confederazione? Non precorriamo gli avvenimenti. « Non andiamo ora inoltrandoci in vacue immaginazioni. Quel che importa è di cacciare gli austriaci. E come Catone nel Senato Romano ripeteva *Delenda Carthago*, noi popolo più giusto, ma non meno pertinace, diciamo: « Gli austriaci fuori d'Italia! ».

Ventisei anni dopo il Giusti intitolava *Delenda Carthago* la poesia in cui traduceva in linguaggio chiaro e popolare, nel senso migliore della parola, quella fede di cui il Santarosa era stato antesignano, confessore e martire.

Alessandro Luzio nell'occasione del centenario dei moti del '21 ha preparata una nuova traduzione *Della rivoluzione piemontese*.

Il moto fu opera delle classi superiori, della nobiltà e di un eletto gruppo di intellettuali. « Una gioventù nutrita degli scritti di Vittorio Alfieri, una folla di valenti militari usciti dalle file dell'armate napoleoniche, concorrono ad imprimere questo movimento all'opinione ». Il libro porta per epigrafe il verso dell'Alfieri: « Sta la forza per lui, per me sta il vero », atto d'accusa e di difesa, a giustificazione del moto carbonaro militare del '21. Libro profetico di un vinto, ma non di un disfatto; di un esule che nell'esilio ripensa le cause dell'insuccesso e da questo non deriva sconforto, ma certezza di non lontana rivincita.

L'azione gli ha insegnate molte cose, anche e sopratutto che la coscienza nazionale era tutt'ora immatura: immatura sì ma non sterile, quindi il dovere di non trascurare i germi perchè le messi siano assicurate.

Il potere assoluto ha i giorni contati; la libertà postula l'indipendenza. I giovani del suo paese sanno che a loro sono commesse le sorti della patria. « La liberazione dell'Italia sarà un avvenimento del secolo XIX. La spinta è già data. La potenza austriaca non può che ritardare il momento dello scoppio, che sarà perciò più terribile.....

« Si tratta per gli italiani di vivere o sotto l'aristocrazia dei caporali austriaci e delle spie, o sotto la protezione di leggi inviolabili; di tornare addietro nella civiltà vergognosamente o di avanzare a un grado degno del loro genio ».

Due anni dopo partiva da Londra per la Grecia portando con sè Platone e chiedeva al Cousin, il traduttore dei Dialoghi, ordini « per

la patria de' tuoi maestri, e de' miei ». Il 9 marzo 1825 cadeva spento a Navarrino per la libertà ellenica.

Il Luzio fa precedere allo scritto del Santarosa i *Ricordi* del Cousin che onorano ad un tempo il celebrato ed il celebratore. Il filosofo francese scopre nel Santarosa una creatura superiore, una di quelle anime che hanno sete di eroismo e di martirio. Natura composita di guerriero e di cospiratore, di pensatore e di apostolo, di stirpe nobile e rotto a tutti i travagli ed a tutte le privazioni, s'arrende ed obbedisce al suo sogno di poesia. Morendo per la libertà della Grecia attesta la nobiltà della nostra rivoluzione nazionale il cui principio nazionale si estende al di là dei confini d'Italia: cioè alla celebrazione del diritto di riconoscimento nazionale dei vari popoli.

L'esumazione fatta dal Luzio è resa più pregevole da note dichiarative, sostanziose e non impaccianti, nonchè da preziosi documenti.

II.

I due volumi *Dell'Italia* del Tommaseo, rieditì recentemente in bellissima veste dall'Unione Tipografica editrice, in cui si assommano tutte le penetranti qualità di storico, di educatore, di sociologo, di stilista mi fanno pensoso dell'ingiustizia dei posteri nella valutazione di nostri migliori ingegni. Il Tommaseo non è stato davvero un *enfant gâté* dei nostri storici della letteratura. Si sostiene anche da critici autorevoli che ogni grande autore ha espresso tutto sè stesso in un'opera definitiva e conclusiva, che compendia e conserva il « quid aeterni » del suo pensiero e della sua rate: orbene questa *dignità* non vale pel Tommaseo.

L'autore del *Dizionario dei Sinonimi* non lascia sospettare la ricca vena di affetto e il *pathos* di pensiero che circola nelle « poesie »; il commento dantesco, il più cristiano dei moderni commenti danteschi illuminato dalla calda fede dei Padri e della sottile dialettica dei dottori, ha ben poco a spartire col *Dizionario della lingua* e cogli *Studi critici;* il moralista educatore, lo scrittore civile dell'opera *Dell'Italia* hanno un aspetto nuovo di fronte al romanziere di *Fede e Bellezza*. Per quanto la psicologia con criteri etnografici, non concluda gran che, è difficile rinunziare alla tentazione di valersene, parlando del Tommaseo, nel quale sia come uomo, sia come scrittore appaiono evidenti le caratteristiche della mentalità slava, non sempre infrenate dall'intellettualismo latino.

Intanto è il meno classico dei nostri romantici nei quali le tendenze nuove si armonizzarono in forme di stampo tradizionale; in lui invece si rivelano varie, opposte, cozzanti.

Il suo misticismo fervido e penetrante, il suo cattolicismo più agostiniano che tomistico e però inquieto e sussultante non lirico e pianeggiante come il manzoniano, è accompagnato da acre sensualità.

Questo cristiano che ha famigliari i santi padri da Tertulliano ad Orosio, conosce tutti i pentimenti perchè è suscettibile di tutte le tentazioni; questo solido e formidabile filologo è sopratutto un lirico vibrante di « pathos » sentimentale, che si confessa non pure nelle

preghiere, nelle poesie, ma anche nel romanzo: *Fede e Bellezza*, il cui protagonista è l'autore stesso, è una specie di Iacopo Ortis, cristiano che si fruga coraggiosamente l'anima con tormentosa introspezione, pur non riuscendo a domare i desiderî peccaminosi dell'« altro » indocile e ribelle. Questa strana cronaca di amor sacro e di amori profani, audace ed ingenua, veristica e sentimentale, prelude (pensate nei tempi degli « Ettore Fieramosca » e delle « Battaglie di Benevento ») al romanzo psicologico realista che tramezza Saint-Beuve e Balzac. Peraltro nella scomposizione delle anime, nell'irrequieta ansia di afferrare l'essenza del proprio io che sorprende continuamente l'autobiografo con rivelazioni inopinate, si intravede già la sagoma dei personaggi di Dostojewsky.

Il Tommaseo è un sentimentale cristiano ma anche un inquisitore, di qui i travagli della sua coscienza e l'acredine censoria contro gli infedeli.

Egli si è nutrito del *De imitatione Christi* ma ha altresì famigliare la *Summa* di S. Tommaso. Anche i suoi atteggiamenti politici risentono dell'ondeggiante sentimentalismo slavo. Monarchico, unitario no, repubblicano federale tipo Ferrari, neanche; la sua democrazia cristiana procede da Savonarola e si protende al Lamennais e al Mickiewicz, sfumando in una politica spirituale a contorni molto vaghi e indeterminati. La sua fede nella dignità delle nazioni e nella loro inviolabilità lo accosta a Mazzini.

Assertore di letteratura civile che educasse e ritemprasse gli animi, scrittore militante nel senso più nobile e più coraggioso, accettò l'esilio nel 1833, per salvare un collaboratore dell'*Antologia* assumendo la paternità di un articolo che non aveva scritto.

A Parigi la sua vita di emigrato fu esemplare. Per l'amnistia concessa dall'Imperatore, dopo sei anni (1839), tornò in Italia riparando a Venezia e vi rimase fino al 1849. Arrestato il 19 gennaio 1848 per la censura del sistema austriaco e per le sue idee di indipendenza, fu liberato dalla rivoluzione del marzo 1848, e fece parte del governo provvisorio con Manin. Dopo la caduta di Venezia, mezzo cieco cominciò il suo secondo esilio.

A Parigi oltrechè *Fede e Bellezza*, giudicato con eccessiva acrimonia da Carlo Cattaneo che proponeva si mutasse il titolo con *Fede e Peccati*, ovvero *Una turpe e lunga strada per trovare marito* e le *Relazioni degli ambasciatori veneti nella Francia*, tradotte in francese, pubblicò due volumi *Dell'Italia*, opera disegnata a Firenze nell'estate del 1833, finita a Parigi nel 34 ed ivi pubblicata.

Per assicurare al libro il tragitto oltre i confini diede il titolo di *Opuscoli di F. Girolamo Savonarola*, con lo specifico proposito di far conoscere meglio (e ce ne era davvero bisogno) l'Italia ai Francesi.

L'opera è divisa in cinque libri: *I Principi*, *La Nazione*, *Principî filosofici*, *Principî religiosi*, *Rimedi*. Il libro il più compatto ed organico pubblicato dal Tommaseo, diventato rarissimo, è noto appena ai buongustai. Il Massarani lo chiamava già una quindicina di anni fa *un vero cimelio*. Ottima l'idea di Gustavo Balsamo Crivelli di ristamparlo in nitida edizione nella *Collezione dei classici italiani*, arricchendolo di una utile e bene infermata introduzione e di note sapide e succose.

Questo libro che risale ad un triennio dopo la fondazione della *Giovine Italia*, e un decennio circa avanti il *Primato*, ci stupisce per le attinenze che ha col programma mazziniano e le affinità col giobertiano.

Ha comune con Mazzini la sfiducia nei principi che governano l'Italia. « Principi d'Italia mala via tenete, mal secolo è questo per voi, secolo d'ira e di giudizio, secolo di terrori inusitati e d'inusitati ardimenti. Ma i principi italiani insistono sulla medesima via; qual più briaco qual meno, briachi tutti ». Naturalmente è assai fosco il quadro tracciato dello stato d'Europa e segnatamente dell'Italia.

Il Piemonte rappresentato da un fedifrago imbelle e ipocrita ha smarrito ogni traccia dell'antica virtù militare; nel Mezzodì stride il contrasto di poche menti elette sperdute tra turbe di cafoni semiselvaggi. Nel centro le idee nuove sono contrastate dall'oziosa infingardaggine; il pontefice si abbietta a servile istrumento di prepotenze altrui.

Le infocate invettive del Lamennais, il personaggio regnante dell'epoca, contro la Chiesa reazionaria riecheggiano nelle pagine del Tommaseo, il quale peraltro professandosi profondamente cattolico, si guarda bene dal proporre innovazioni dogmatiche. Amico ed ammiratore del Rosmini e memore del grande Alighieri, mette a nudo le piaghe d'ordine disciplinare e temporale che deturpano la Chiesa. Questo è il linguaggio del Papa ai sudditi: « Voi per me pagate, io prego per voi. Le spese crescono; ma rallegratevi; io prego ». Non dice: io soffro; pregate. Dice: « Io prego, soffrite ». Oh ben grandi saliranno le tue preghiere, povero vecchio, di te che, la pecora smarrita trovando, non la imponi già sulle tue spalle con gioia, ma la commetti al mercenario che la trascini; al soldato che al cospetto dello straniero la uccida ». Il capitolo « Il Papa » si chiudeva così: « Se un governo sì abbietto, sì lebbroso di ogni male, fosse da stimare intangibile, Dio non sarebbe ».

Al giudizio dei principi sottentra quello dei sudditi. Il Tommaseo non ha fede nelle trame e nelle insurrezioni (spunto polemico con Mazzini). Vede la miseria dilatarsi e proclama terribile più di cento tiranni quel giorno che la plebe italiana, levandosi, combattesse, non per diritti dell'anima propria, ma per un tozzo di pane men duro.

Precorre il Gioberti col concepire il cattolicismo come idea universale e sintesi armonica di verità che nelle altre confessioni e negli altri sistemi sono parziali ed eccessive.

Invoca ed attende il nuovo Pontefice che la libertà benedica con la religione e dia l'esempio di un nuovo sacerdozio evangelico. Il patriottismo è integrato dal socialismo cristiano. Ma le leggi sole e meno le costituzioni possono mutare lo stato dei popoli: il dovere solo fondato nell'amore abbraccia la vita della coscienza e la vita sensibile, la società domestica e la politica. Non si cianci di monarchia o di repubblica, ma il popolo richieda ed ottenga che nessuno offenda la dignità dei suoi componenti imponendogli cosa contraria al dovere. La nazione sia una spiritualmente, ma non si isteriliscano le molteplici varietà, fiori mirabili di una civiltà millenaria che ha rischiarato l'Europa. E conclude: « Scrissi per l'Italia col cuore pieno di lei... La lunghezza soverchia e la soverchia sicurezza e le ideali visioni e gli errori della mente e gli impeti dell'anima infelice, ogni

difetto dell'autore e del libro, all'amore, Italiani, all'amore sarà perdonato ».

È un amore sostanziato di fede e sollecito, anzi trepido, del rinnovamento spirituale degli Italiani, senza il quale le rivoluzioni e le avventure fortunate non dànno frutto. Negli albori del nostro Risorgimento, i veri e più grandi apostoli di libertà e di indipendenza politica sentono l'esigenza di rinnovare le anime con una rinascita religiosa che da troppi secoli mancava all'Italia. E contrappongono al materialismo gesuitico che aveva inaridito il cattolicismo nostrano, i valori spirituali di un cristianesimo che si conciliasse con la democrazia.

Gioberti, Tommaseo, Rosmini e Mazzini, sarebbero stupiti di trovarsi avvicinati in un ideale comune, eppure scrivevano, combattevano e pregavano animati dallo stesso spirito. La loro riconciliazione sostanziale è voluta dalla giustizia storica. Anche se troppi non l'intendono.

III.

Della nuova biblioteca di classici italiani entra anche a far parte il *Primato* del Gioberti corredato da note utili, discrete e sobrie, per opera di Gustavo Balsamo-Crivelli a cui oramai devono gratitudine tutti gli studiosi giobertiani, non pure per avere assicurato alla Biblioteca Civica di Torino i carteggi e documenti che rimanevano all'ultima erede del filosofo, ma per la riesumazione dello scritto giobertiano, *Ultima replica ai municipali;* per la pubblicazione di lettere dell'infaticabile apostolografo.

Nell'introduzione il Balsamo indaga la genesi ideale del primato che è l'espressione prammatica e militante della filosofia stessa del Gioberti; dopo le oscillazioni panteistiche e teistiche del periodo di formazione. Base della filosofia è la formula protologica: « l'Ente crea l'esistente »; base della politica: « La religione crea la moralità e la civiltà del genere umano... La religione cattolica ha creato la moralità e la civiltà dell'Italia ». A questa conclusione arrivava già col trattato *Del Buono* che precede di pochi mesi il *Primato* la cui pietra angolare è il principio: « L'Italia è spiritualmente nel Papa come il Papa è materialmente in Italia ». Ecco il motivo predominante che squilla con rumorosi accompagnamenti orchestrali di dottrina, di passione, di fede, in questo libro dinamico. Niente era possibile in Italia contro il Papato e senza il Papato, niente si doveva tentare se non con lui o per lui.

L'Italia deve diventare ancora una volta il braccio del Cristianesimo e per le qualità peculiari della sua lingua, la volgarizzazione e riformatrice della verità. Le incantevoli pagine del *Primato* diventarono il romanzo della gioventù di quell'epoca, massime nei paesi ove più infieriva l'assolutismo, cioè nel Piemonte, nello Stato Pontificio e nel Regno delle due Sicilie. Luigi Settembrini, quello stesso che nelle *Lezioni di letteratura italiana* tanto si sforzò per dimostrare il decadimento del pensiero e dell'arte nostra, parallelo al malefico influsso della Corte romana e dei gesuiti, nelle *Ricordanze*

rievoca il meraviglioso effetto del libro nel Mezzogiorno ed annovera Gioberti fra i più grandi benefattori d'Italia.

Nelle *Lezioni* poi rincara la dose: « Fra tutti i filosofi del mondo, antichi e moderni, io non ne conosco uno che abbia avuta potenza morale sopra un'intera nazione da muoverla così stranamente ». Il concetto del primato d'Italia non è solo eredità dei « grilli romani » come mordeva il Giusti, ma è tema ricorrente nella nostra tradizione storica e letteraria.

Predecessore immediato del Gioberti fu Salvatore Betti, l'autore dell'*Illustre Italia*, composta verso il '40 in forma dialogica. Ma si può dire che in ogni secolo, dal '300 in poi, non manca mai qualcuno che rivendichi all'Italia il titolo di maestra e di regina; perfino nel secolo XVIII, quando nel nostro paese prevalse l'anglomania e la gallomanìa ed il cosmopolitismo astratto. Basterebbe per tutti l'Alfieri che è una tradizione.

La fiamma del primato italico è conservata, accesa nei congressi che dal '39 in poi si tennero nei varî centri della penisola. Queste testimonianze non isminuiscono l'originalità dell'opera giobertiana, espressione solenne per quanto unilaterale e sofistica della grande tradizione guelfa che tanto potè nella formazione letteraria e politica italiana. Indiscutibilmente originarî del Gioberti, sono i concetti fondamentali dell'opera: l'indipendenza della coltura dallo straniero, la genialità potente italiana in tutte le varie discipline; l'esortazione ai governi di procedere animosi nelle riforme per guadagnarsi la fiducia del popolo e per elevare la plebe. L'anima sua è piena del risorgimento della patria, egli crede che il mezzo più efficace per destarla dal sonno secolare e spingerla alla meta, sia la filosofia; cioè in mente sua un'educazione che rinnovasse la coscienza senza la quale vaneggiavano le cospirazioni politiche e le insurrezioni. Non c'è dubbio che il *Primato* è stata l'opera più elaborata, più popolare del Gioberti. Ancora adesso quell'altera fiducia, quel nobile vanto delle tradizioni antiche e dell'incivilimento del nostro popolo può servire ad infondere nuova energia alla nostra gioventù che giova avvezzare a non sentire bassamente di sè stessa.

È urtante la boria nazionale, ma nessuno ardisce affermare che ad essa sia preferibile la fiacca rassegnazione della propria inferiorità.

I numerosi consensi e dissensi onde fu accolta la tesi del Gioberti scaturiscono dai contrasti della dialettica del nostro Risorgimento in cui si urtarono le varie e multiformi correnti della nostra storia secolare. Il Giusti metteva in canzonatura l'utopia giobertiana nel *Papato di prete Pero*, immaginando un papa riformatore, a disfarsi del quale i potentati ricorrono all'arsenico; ma poco tempo di poi, vinto anch'egli dalle geste straordinarie, iperboliche, fantastiche di Pio IX nei suoi primi anni, s'inchina « al caro e venerato Gioberti ».

Accrescono l'interesse dell'introduzione i documenti inediti tra i quali due lunghe importanti lettere del Gioberti al Mamiani che palesano e difendono i principî fondamentali dell'opera, nonchè un passo *Del trattatello sul progresso* (che si trova tra i manoscritti del Gioberti alla Biblioteca Civica di Torino), scritto verso il 1836, in cui si riconosce già all'Italia di possedere « il principio della civiltà

che è il dogma di creazione incarnato nella parola cattolica. Finchè ci fu fedele fu la prima delle Nazioni. Ecco la causa del primato italiano ».

IV.

All'indirizzo neo-guelfo giobertiano si riconnette, come è noto, Cesare Balbo che dedica appunto all'autore del *Primato*, le *Speranze d'Italia*. Il titolo rinnova quello di Santorre Santarosa: ma un ventennio di storia non è passato invano. E tra i due c'è la differenza che corre tra una nobile aspirazione che si concreta in un problema storico e chiarisce una determinata situazione, e il ripensamento del problema stesso prospettato nella sua realtà politica da uno scrittore che ha passato molta parte della vita nelle pratiche dei negozi diplomatici e che mira, direbbe il Guicciardini, all'*effettuabile*. Del Gioberti egli accoglie l'idea della *Federazione* ma non l'utopia ultra cattolica del *Primato* e della preminenza del Papa come ai tempi di Gregorio VII. *Porro unum est necessarium:* una cosa sola è necessaria, sentir la necessità dell'indipendenza.

La civiltà moderna cristiana ha primati molteplici e cangianti, mutevoli cioè da una all'altra nazione, accoglie ed applica a modo suo la dignità giobertiana « potere le nazioni cristiane ammalare ma non perire ». Giuseppe Ferrari nei suoi studi pubblicati nella *Revue des Deux Mondes* del 1844 intorno ai riformatori rivoluzionari in Italia nella prima metà del secolo XIX, contrapponendo il programma combattivo e radicale della *Giovane. Italia* alle formule blande e conciliatrici della scuola neo-guelfa, chiama Mazzini l'anti-Balbo. Forse è un po' troppo: anche Mazzini pone come ideale urgente e massimo l'indipendenza. Con questa differenza, che le speranze del Balbo, fieramente antidemocratico, non presupponevano e non esigevano il rinnovamento della coscienza popolare. La confederazione degli stati italiani postula bensì una nuova forma d'istituzioni le quali, peraltro, non ambiscono a superare le riforme venute dall'alto, che alla loro volta non potevano essere concesse senza l'espulsione dell'Austria.

Guerra all'Austria adunque? Il Balbo risponde di no. Mazzini febbrilmente cerca di suscitare l'occasione, il Balbo si contenta che gl'Italiani siano pronti quando si presenti l'occasione. All'*Austria delenda* di Mazzini il Balbo sostituisce la formula *Austria servanda*, con lo sfasciamento della Turchia « l'uomo malato ». Quale speranza rimane all'Italia? Una sola, quella di una guerra contro gli Infedeli.

Il Balbo mostra chiaramente di accogliere la tesi della missione orientale dell'Austria a danno della Turchia, baluardo dell'occidente contro la espansione minacciosa dell'impero moscovita (cui si attribuiva l'ambizione frenetica per quanto occultata da insidiosi maneggi, di volere attuare il testamento di Pietro I preparando un'Europa cosacca) e diga invalicabile al fiotto dell'Islamismo turco. L'Austria espandendosi lungo la via del Danubio, compiva un'opera profittevole alla Francia e all'Inghilterra, interessate entrambe ad impedire che il Mar Nero diventasse un lago russo, e che la Russia giungendo al Mediterraneo, attraverso al Bosforo e ai Dardanelli, s'insediasse arbitra dello sbocco del Danubio.

Il mondo cristiano ha tutte le ragioni d'impaurirsi del giganteggiare del colosso russo, e d'avvantaggiare l'Austria per iscongiurare la minaccia. L'Italia e la Polonia, grazie alla felice situazione geografica, al di fuori della traiettoria che sospingeva l'impero degli Asburgo alle foci del Danubio, avrebbero potuto cogliere il momento propizio ed acquistare la loro indipendenza con la nuova organizzazione del Mediterraneo, che avrebbe determinato un'espansione anche della Francia e dell'Inghilterra.

Il nemico era il cosacco e il turco. Vedeva giusto il Balbo quando affermava che la fortuna dell'Italia è strettamente congiunta alle vicende politiche della sponda adriatica orientale; ma la sua diffidenza delle forze nazionali ed individuali che lo portava a consigliare abili protocolli e transazioni, gli occultava la forza viva dell'iniziativa italiana. Per lui, il destino d'Italia dipendeva dalla diplomazia di Vienna in accordo coi gabinetti di Parigi e di Londra. Nella disparità delle schiatte della monarchia, il Balbo non vedeva il pericolo dello scompaginamento se non nel caso di una politica cieca e micidiale. Le popolazioni slave si sarebbero rinsaldate all'Austria, mentre l'Italia se ne sarebbe separata. L'Austria è la realtà, la Slavia indipendente è l'utopia. Rovesciando i termini abbiamo la formula di Mazzini che non si rassegnava all'idea di una angusta e solitaria indipendenza italiana scompagnata dall'indipendenza e libertà dei popoli slavi. Rileggendo ora l'opera del Balbo, ristampata con ampia introduzione e sobrie note da Achille Corbelli, risentiamo l'attualità dei problemi agitati in quest'opera. L'Italia messa al bivio fra le due concezioni, la rivoluzionaria democratica in cui si trovano d'accordo Mazzini e Cattaneo, dello scompaginamento della monarchia d'Asburgo per opera delle varie nazionalità tutte fra loro straniere e nemiche e repugnanti all'oppressiva unità, e la tesi conservatrice che tende a propugnare gl'interessi italiani, col dilatarsi dell'Austria in un impero Austro-Slavo, ha accolto la prima.

Mazzini l'Anti-Balbo nel contrapporre il programma combattivo e radicale della *Giovane Italia* alle forme blande e concilianti della nuova neo-guelfa, ha vinto il dottrinarismo meccanico e diplomatico. E Vittorio Veneto riscattava Custoza e Lissa, e l'Austria era distrutta. I nuovi problemi che nascono dall'attuale situazione storica sono prospettati nella lucida e ben documentata monografia dell'Anzilotti. Il quale, nell'esporre ed esaminare le opinioni che scrittori e uomini politici del Risorgimento ebbero intorno alle relazioni fra gli Italiani e Slavi dell'Adriatico, documenta e dimostra come Mazzini meglio di ogni altro sorprese e vagliò le forze che spingevano gli Slavi del Sud alla loro organizzazione nazionale, colla inclusione della Dalmazia. Per questo riguardo il Tommaseo si avvicinava a lui nel concetto dell'indipendenza della sua regione, se ne discostava poi in quanto vagheggiava un ordinamento autonomo. Sono pure degni di considerazione i contributi ispirati a realismo storico che il pubblicista friulano Pacifico Valussi portava a sostegno della tesi democratica la quale si sostanziava nel promuovere la costituzione di una Jugo-Slavia indipendente e lo stabilimento di rapporti amichevoli fra essa e l'Italia.

V.

Nell'aprile del 1821, l'anno dei falliti tentativi carbonari, Maria Mazzini col giovanetto Giuseppe quindicenne, sono accostati da un giovane alto e bruno che si stacca da un crocchio e domanda la carità pei poveri proscritti. L'imagine di quel reietto che sta per ramingare pel mondo, portando con sè il ricordo della patria da liberare, si imprime incancellabile nel cervello del giovanetto come quella di un martire. Esilio, tradimenti, carboneria furono tre parole ricorrenti insieme e non dimenticabili. A rifare l'Italia, ammoniva aggrondato il Foscolo, che si vantava di essere rimasto « profano in tutta la divisione italiana », bisogna disfare le sètte. Ma in certe ore e presso certi popoli la setta non è soltanto consorteria ma ingegno e volontà che preparano lo stato migliore del domani, minando e sgretolando lo stato iniquo dell'oggi. È la lotta della mente contro la forza. Carboneria pel giovane entusiasta che disdegnava le anime glaciali e si sentiva affratellato con le ardenti, brillava dei nomi dei santi d'allora, del Santarosa, del Pepe, del Pellico, e Mazzini, non ancora iniziatore, si assoggettava volenteroso ad essere iniziato alla setta, verso il suo ventitreesimo anno. È legge che non conta molte eccezioni che gli iniziatori, prima di esprimere il proprio principio e modellarvi la realtà, tentino le forze presenti; soltanto dopo avere sperimentata l'incompatibilità assoluta del loro spirito ad essere imprigionati negli schemi foggiati da altri, la loro originalità imperiosamente s'impone e li fa liberi e creatori. Il più grande di tutti i rivelatori, non esitò di mettersi al seguito di Giovanni Battista; al cimento con la predicazione del precursore rifulse la sua meravigliosa originalità di annunziatore di un novo messaggio. La descrizione della scena dell'iniziazione fondamentalmente fedele ed esatta, rivive nel ripensamento che Mazzini espone nel '61 soffuso da lieve ironia per la setta, per la teatralità fastosa, paurosa e ridicola; ma è a credere che il giovane vi entrasse con animo austero e disposto a fare.

L'esperienze durate nel triennio della sua permanenza alla Carboneria, furono sufficienti per rivelargliene le deficienze e per mettere in moto l'immaginazione e da quel lavorìo doveva nascere la *Giovane Italia*. La fase carbonara della biografia mazziniana riceve nuova luce dall'esumazione di antichi documenti accompagnati da lucidi commenti fatti da Alessandro Luzio che continua nei suoi fortunati viaggi di scoperta attravrso gli scaffali dell'Archivio di Stato di Torino. Raimondo Doria, esperto pescatore di anime carbonare, che aveva da tempo adocchiata la preda appetitosa, si fece bello dell'acquisto e si pompeggiò nel darle l'iniziazione. La figura di questo rampollo di una famiglia insigne, che parve accogliere in sè le orgogliose ambizioni, l'agile ingegno, la volontà tenace del suo casato per adoperarli per fini loschi ed ignobili, ma in grande stile, esce dai soliti quadri e pare voglia ripararsi sotto le grandi ombre affini dei Borgia e dei Catilina. C'è in lui la stoffa d'avventuriere ma non dell'avventuriere in caccia di donne e di gonzi del Settecento, ma dell'avventuriere bieco e truffaldino del Cinquecento dal ceffo di sgherro e di capitano di ventura. Quando il Doria si tramutò in

istrumento dalla polizia austriaca, dichiarava: « Mazzini, se posso esprimermi così, è nato carbonaro »; se voleva alludere allo spirito di opposizione dell'iniziato ad ogni tirannia, non meno che al generoso disinteresse individuale di lui, che lo portava ad addossarsi i pesi e rischi aveva ragione; ma non più di così.

Dalle informazioni del Doria alla polizia, sappiamo che Mazzini aveva scritto un proclama agli Irlandesi sotto forma di lettera aperta al loro tribuno O' Connell, per eccitarli all'insurrezione. L'originale del proclama non è stato rinvenuto dal Luzio, che riproduce nel testo inglese e nella traduzione una circolare carbonara di buoni cugini inglesi che è una difesa della società dagli attacchi contro la procedura rituale non meno che un appello alla concordia per fronteggiare con successo i nemici della libertà, prendendo ad esempio « l'eroica e sventurata Spagna ». A difesa della quale Mazzini scrive, in nome del Doria, un *Memorandum* dal titolo *De l'Espagne en 1829 considérée par rapport à la France* al re Carlo X per esortarlo a difendere la libertà spagnuola.

Non dobbiamo dimenticare nell'esame di questo documento che Mazzini scriveva per incarico altrui. Sarebbe assurdo accordare al *Memorandum*, nell'analisi della formazione del pensiero mazziniano, lo stesso valore documentativo dei saggi che veniva pubblicando in quegli anni nell'*Indicatore Genovese* e successivamente nell'*Indicatore Livornese*. In questi scritti letterari trapela già il suo ideale repubblicano unitario, accogliendo le idee che la borghesia genovese aveva ereditate dalla rivoluzione. Pel desiderio d'azione affigliatosi alla Carboneria, si rassegna, sia pure di malavoglia, ad essere il segretario, accogliendo i principî federalisti e sciogliendo lodi al monarca francese peraltro come rappresente di una nazione leale che non poteva proscrivere il diritto della Spagna per un libero reggimento « come il regno di Napoleone non ha potuto distruggere in Francia i titoli dei Borboni alla Monarchia ». Non bisogna dimenticare che i salamelecchi d'ossequio all'autorità non dovevano contare troppo in un'associazione segreta il cui programma imponeva: *Lilia pedibus destrue*.

Nè crediamo che siano fluiti *ex abundantia cordis* gli inni alla Francia *nation brave et sensible* coll'implicito riconoscimento dell'iniziativa francese.

Ma, come dicevamo, il libro del Luzio non pure fornisce un ricco materiale per la biografia di Mazzini carbonaro, ma offre al lettore la visione, come attraverso ad uno spaccato, della vita delle sètte del tempo, esponendo le vicende di quel Raimondo Doria che fu il delatore di Mazzini e la causa dell'arresto di lui. Il Doria, iscritto giovanissimo alla Carboneria, dove grazie ad una genialità demoniaca raggiunse i più alti gradi, certo giorno provò disgusto della setta e dei settari che giudicava malefici. Un galantuomo sarebbe uscito dall'associazione; egli no. Si propose rimanervi per spiarne le intenzioni, per trascinare a rovina gli antichi compagni. Questa missione imponeva a sè stesso, non per avidità di guadagno e neanco per piacere di vendetta e del male altrui, ma unicamente per difesa di quell'assolutismo alla De Maistre che riteneva *spes unica* della società. Riesce a far cadere in trappola Mazzini; ma i fratelli vedono anche attraverso le tenebre.

Raimondo si barcamena, ma finisce coll'andar ruzzoloni quando la mala sorte lo fa inciampare in gonnelle. Il Doria ha per amante una *giardiniera*, moglie di un buon cugino, che fa da referendaria al governo per incarico di lui. Uno spostamento di cariche nella polizia, nell'occasione dell'avvento al regno di Carlo Alberto, rivela il tradimento ai Carbonari. I quali agguantano la donna minacciandola di morte qualora si rifiutasse di propinare il veleno al Doria per torlo di mezzo. La sciagurata promette; ripara nel rifugio dell'amante che vive in sospettosa solitudine ed implora asilo perchè i carbonari la vogliono morta per essersi rifiutata di avvelenarlo. Si installa nel riconquistato domicilio e propina al suo ospite giornalmente il veleno fornitole. Il Doria che se ne avvede, non la batte, non la minaccia; il prezzo del perdono è la rivelazione del nome dei mandatari. I quali, vedendo come la vendicatrice s'attardava a compiere giustizia, denunciano la coppia adultera e la fanno arrestare. Il Doria presume di cavarsela presto, grazie a qualche informazione; ma anche tra i giudici ci sono carbonari a cui non pare vero di lasciarlo languire per un anno in carcere per schiudergli poi la via dell'esilio.

Coll'arresto finiva la vigilia d'armi di Mazzini nella Carboneria. Nel carcere di Savona l'istinto della propria originalità, che gli procurava quel senso di noia e di malessere per essere costretto a percorrere vie tracciate difficili e tortuose, mentre possiede la potenza di aprirsene delle nuove piane e diritte, si concreta in una creazione nuova. La quale non sdegnerà di attingere elementi dalla vecchia ma li animerà di un potente soffio di vita. La bella poesia della Carboneria eroica la troverà nell'*Esule* del Giannone, polimetro in quindici canti che esprime i dolori, gli sforzi e le speranze dei peregrinanti in terra straniera per la colpa di avere amata la patria; la sciatta prosa, la brutta realtà di una sètta che omai ha fatto il suo tempo nel ceffo di Raimondo Doria. Mazzini riuscirà pure a reclutare tra i seguaci della *Giovane Italia* il Giannone stesso a cui scriverà da Parigi, nel 1832, queste righe che segnano la differenza sostanziale fra le due associazioni: « Amo la libertà, l'amo fors'anco più ch'io non ami la patria; ma la patria io l'amo prima della libertà. E finchè non avrò patria, rifiuterò sempre la mano dello straniero, quando mi venga offerta non da individuo ma da popolo. Sento tutto il peso ed anche tutto l'orgoglio irritabile della sventura, e il beneficio mi riesce oltraggio, perchè m'accusa di fiacchezza e di codardia; ed io codardo non sono e tenterò di non essere fiacco. Poi credo che anche teoricamente l'albero della libertà non frutta se non impiantato da mani cittadine, e frondato da sangue cittadino, e tutelato da mani cittadine ».

VI.

La stampa clericale si è sempre incaponita a raffigurare Mazzini come un mandatario della massoneria. Per questo riguardo è veramente tipica l'opera dello storico gesuita tedesco Gruber: *Giuseppe Mazzini, massoneria e rivoluzione*, che ebbe anche l'onore della traduzione italiana (Roma, Desclée, 1908). Per l'esattezza storica Mazzini

non fu massone. L'equivoco di considerare Mazzini massone nasce dal fatto che il genovese prima di fondare la *Giovane Italia* fece la sua vigilia d'armi nella Carboneria che mantenne il lievito per quel tramestìo settario che agitò la penisola dal 1815 al 1821. I progressi della Carboneria al tramontare del dominio napoleonico, furono appunto favoriti dalla decadenza della massoneria. Sarebbe eccessivo affermare che tra le due sètte stridette una rivalità irriducibile, ma è uno sproposito parlare d'identità. Un Silvio Pellico massone nessuno lo sogna, eppure fu carbonaro: e massone senza essere carbonaro fu, tra gli altri, il conte Giovanni Mastai-Ferretti che diventò poi Pio IX.

La massoneria se non è nata in paesi protestanti ha acquistato il carattere, lo stampo del protestantesimo; sicchè potè essere chiamata la quintessenza del protestantesimo. Ora Mazzini non nascose mai l'antipatia pel protestantesimo che incolpava di eccessivo individualismo. Mazzini ereditò dal Saint-Simon la tendenza dell'ordinamento organico della società e dell'umanità; quindi l'unità al disopra della molteplicità. L'accentuazione della propaganda nazionale non è mai tale da non tenere conto del principio organico della società che non regge se non ha una gran fede in comune.

Agli occhi secchi di uno studioso dei tempi nostri, la massoneria appare niente altro che una proiezione dell'illuminismo, il riscatto e la rivincita della classe industriale e produttiva, quale è riuscita a trionfare colla rivoluzione francese. Perciò fu alleata ed ausiliatrice di Napoleone rappresentante ed esecutore del vangelo rivoluzionario, prevalentemente astrattistico come astrattista è la rivoluzione francese. La carboneria invece ha un carattere più nazionale. Il libro del Di Rubba, modesto ma utile contributo alla biografia mazziniana, riporta molti documenti per dimostrare due punti fondamentali: 1° che Mazzini non fu massone; 2° che ebbe molti rapporti con la massoneria, per quanto a S. Remo, e chi sa in quanti altri siti, ci sia una loggia intitolata a Giuseppe Mazzini e per quanto Adriano Lemmi assicuri che Mazzini era un vero sincero massone e la *Rivista della massoneria italiana* lo chiami « nostro sommo fratello, il più grande dei nostri fratelli ».

Giuramento massonico Mazzini non fece mai. Alla loggia di Palermo egli scriveva: « Un solo giuramento ho prestato nella mia vita; fu alla repubblica; vorrei scendere con quello solo al sepolcro ».

Vero è che Ernesto Nathan stesso, nell'enumerazione e nell'asaltazione dei grandi personaggi inscritti alla massoneria non comprende Mazzini.

Nella conferenza tenuta al teatro Carlo Felice di Genova il 26 marzo 1917 dichiara:

« Nè militò l'apostolo nostro sotto l'insegna del grande Architetto dell'Universo.

« Mazzini, per breve tempo in Carboneria, nella massoneria non volle mai entrare.

« Diffidava dell'ascendente goduto dalla direzione massonica francese e della tiepida sua volontà a dare valido aiuto alla propaganda per il risorgimento patrio. Ma fu sempre in amichevole e stretta corrispondenza colle loggie italiane, coi massoni più influenti,

prova ne sia fra tanti, quelli sopra indicati a lui ed all'opera sua votati ».

Il corollario che da queste premesse è lecito dedurre è questo: La questione nazionale che è in cima de' suoi pensieri, pareva a lui non doversi esoprre al soffio del cosmopolitismo astratto e cui indulgeva la mentalità massonica. In una lettera riportata dal Saffi (*Scritti editi ed inediti*, vol. 15, pag. XLV) Mazzini riconosce che la massoneria « fa comodo a tutti i partiti e non ha decise tendenze politiche ». È la stessa ragione che l'aveva reso oppositore tenace del riformismo guelfo che ha confetti per tutti, pei principi come pei popoli, per gli oppressi, per gli oppressori.

D'altra parte Mazzini non era uomo da non comprendere quanto utile avrebbe potuto ricavare pei suoi intenti da una società così poderosa, così universalmente diffusa e concorrente per la sua propaganda liberale, sia pure indirettamente, all'opera di svalutazione del predominio austriaco-gesuitico.

Ma il libro del Di Rubba è lacunoso di fatti concreti che servono a spiegare il binomio Mazzini massone, non meno che di un'interpretazione ideologica che, a rafforzare la tesi da lui sostenuta sull'incompatibilità massonica di Mazzini, metta in rilievo le differenze fra lo spirito mistico del pensatore della *Giovane Italia* e lo spirito intellettualistico ed agnostico della Massoneria.

Mi sia lecito soffermarmi su questi punti incominciando dal secondo.

I massoni in pienissima buona fede e con le migliori intenzioni del mondo ravvisarono una comunanza di intenti con le teorie del pensatore della *Giovane Italia*. Nella *Rivista della massoneria*, 1886, pagg. 52 e segg., leggo: « Giuseppe Mazzini alla Giovane Italia diede per motto di cospirazione e di battaglia *Dio e popolo*. Gli atei e i materialisti d'allora non la discussero: la spiegarono, divinando la gran legge del loro maestro ».

Vorrei sapere dove sono gli atei e i materialisti, dichiaratisi tali, che abbiano fatto parte della *Giovane Italia*. La quale certo non avrebbe riconosciuta la sostanza della sua fede nella confessione che leggo nella *Rivista della massoneria italiana*, 1894, pag. 261: « L'esistenza di Dio è un problema insolubile e di interesse puramente speculativo ». Basta questa interpretazione latitudinaria ed ispirata da intenzioni conciliatrici, per sorprendere l'antinomia tra lo spirito mazziniano e lo spirito massonico. Mazzini era ebbro di Dio e ci credeva, non come molti credono di crederci, adottando un agnosticismo anemico che non accetta e non esclude la divinità: la sua fede era l'essenza stessa del suo pensiero e della sua azione.

Il Ferrari, il Proudhon, il Bakounine lo considerarono come un sacerdote laico del Dio cristiano e lo derisero come un concorrente al papato. Non si può togliere Dio dalla coscienza religiosa e dall'opera rivoluzionaria di Mazzini senza vuotarle entrambe di ogni contenuto.

A rafforzare l'opinione che Mazzini fosse un iscritto alle loggie concorsero altresì le onoranze funebri solennissime tributategli a Roma la mattina del 17 marzo 1872 dal Grande Oriente. In quell'occasione la bandiera massonica fece la sua prima apparizione per le vie della capitale ed un manifesto del Grande Oriente invitava tutti

i Liberi Muratori « a prender parte alla cerimonia funebre in onore del defunto fratello Giuseppe Mazzini » e le varie loggie italiane andarono a gara ad indire celebrazioni massoniche ed a preparare epigrafi (V. *Storia della loggia massonica fiorentina Concordia*, Milano, 1921, pag. 206 e seg.).

Inoltre la massoneria ha prescritto che al giorno anniversario della morte di Mazzini si faccia la commemorazione annua di tutti i massoni defunti (*Rivista della massoneria italiana*, 1901, pag. 105), per riassumere nel nome e nella memoria di Mazzini il suo ideale e le sue aspirazioni.

Al Di Rubba è sfuggito un documento di capitale importanza, noto soltanto a qualche studioso perchè non è stato inserito negli *Scritti editi ed inediti* nè, che io mi sappia, in nessuna raccolta di lettere.

Si tratta di una lettera al S.·. C.·. G.·. O.·. d'Italia sedente in Palermo nel quale Mazzini espone le ragioni per cui rifiuta la carica di Gran Maestro. È appunto in questo scritto che ricorre il passo: « Un solo giuramento ho prestato nella mia vita: fu alla Repubblica, e vorrei scendere con quello al sepolcro ». La lettera è stata ripubblicata recentemente nel num. 1-2 (anno XIV) della *Giovane Italia* (4-11 gennaio 1920).

Vale la pena di riportare questo periodo: « Benchè la sostanza del giuramento che io dovrei firmare sia conforme alle mie convinzioni, quel giuramento contiene nondimento clausole alle quali non potrei coscienziosamente aderire senza riserva; quella, per esempio, di rispettare e far eseguire i decreti emanati e da emanarsi dal Sup... Consiglio. Quell'obbligo mi vincola di un ignoto futuro che potrebbe trovarsi in opposizione alla mia fede ».

Dagli altri passi che il Di Rubba riporta appare come al Mazzini non sfuggisse il pericolo della penetrazione delle tendenze materialistiche sulla massoneria che dopo il periodo epico del Risorgimento si avviava a diventare il rifugio del popolo grasso con le sue tendenze annesse e connesse. Ed il materialismo ed il machiavellismo l'avevano allontanato dai carbonari « settari non apostoli di una religione nazionale ».

Il pensiero di Mazzini sulle società segrete è espresso chiaramente nel X paragrafo dei *Doveri dell'uomo*: « L'associazione deve essere pubblica. Le associazioni segrete, arma di guerra legittima dove non è patria nè libertà, sono illegali e possono essere sciolte dalla nazione, quando la libertà è diritto riconosciuto, quando la patria protegge lo sviluppo e l'inviolabilità del pensiero.

« Se l'associazione deve schiudere la via al progresso, essa dev'essere sottomessa all'esame e al giudizio di tutti ».

VII.

Le varie correnti che costituiscono la dialettica del Risorgimento italiano, s'incontrarono e si urtarono a Milano dopo le cinque giornate di sole e di gloria del 1848. Le varie fazioni, riflesso della coscienza pubblica sbattuta da diffidenze e da incertezze, si contrasta-

vano. Mazzini, arrivato a Milano l'8 aprile, era disposto ad assecondare i fautori dell'unità perchè dopo l'Austria nulla credeva più rovinoso del federalismo. Si mostrò perciò favorevole al governo provvisorio per quanto fosse contrariato dagli armeggi per la fusione. Avvertiva bensì l'insufficienza del Governo, ma per amore dell'unità era disposto a cooperare con esso, avversando l'intervento francese e rassegnato ad accettare Carlo Alberto e la monarchia, quando il Re si fosse mostrato risoluto a cacciare lo straniero e fondare l'unità d'Italia. E tanto Mazzini parve saldo in questo suo atteggiamento da rifiutare di appartenere al Circolo repubblicano che era stato fondato il 1° marzo da Giuseppe Sirtori che fu poi generale dell'esercito italiano. Mazzini, volere o no, era il capo riconosciuto del governo democratico e del partito rivoluzionario di cui era stato l'anima quel Carlo Cattaneo che incalzato a fare dedizione incondizionata del paese a Carlo Alberto si era opposto dichiarando che prima si doveva vincere e poi deliberare il modo di vivere.

L'ultimo di marzo il Comitato di guerra, sopraffatto dal partito della fusione, s'era dimesso. Ma non fu più solingo nelle sue idee quando arrivò a Milano, nell'aprile del '48, il Ferrari, per trascorrere le ferie pasquali, dopo un'assenza di circa undici anni.

Vissuto in Francia in mezzo al più vivo e avanzato movimento politico, dapprima si era dedicato a studi di filosofia e di storia; ma i fermenti prenunciatori di imminenti rivoluzioni che facevano sussultare l'Italia dal '40 al '48, attrassero la sua attenzione di studioso e di patriota fornendogli argomento di studi politici e culturali che andò pubblicando nelle più autorevoli riviste francesi. Da quelle pagine non è difficile desumere un programma politico che gli veniva imposto da quella interpretazione originale della storia d'Italia che furono i germi di ponderate e poderose opere della maturità. Vigile sempre su sè stesso per non lasciarsi vincere dal sentimento e dall'entusiasmo che trascina all'eroismo ma spesso al martirio inutile, vissuto estraneo alle sètte e alle congiure, domanda alla storia la possibilità dell'orientamento nei fatti che si vanno svolgendo sotto i suoi occhi. Il medioevo italiano doveva spiegare le tendenze attuali e dare nome per intenderle e guidarle ad un fine. Anch'egli, benchè avversissimo al Gioberti e dissidente dal Mazzini, riconosce un primato all'Italia nei secoli di mezzo. Come nato? Dall'istinto verso il federalismo che permise all'Italia di avere otto Parigi: Venezia e Bologna, Milano e Torino, Firenze e Roma, Napoli e Salerno. Il primato delle rivendicazioni democratiche che sono il frutto del nostro Risorgimento, oramai era passato alla Francia, la quale nonostante il 1815 era portata fatalmente a svolgere tutte le promesse contenute in potenza nella rivoluzione dell' '89. Le illazioni avevano una portata politica e sociale. Dal 1830 in poi era stato riconosciuto che non basta sopprimere una lista civile, perchè le classi povere trovinsi alleate e le moltitudini non si lascino trascinare dal puro nome di repubblica, sopratutto quando la repubblica, imponendo la guerra, raddoppia le imposte.

Il Ferrari, nonostante il suo apparente scetticismo cerebrale, aveva rivelato nella sua letteratura polemica un carattere pugnace di propagandista convinto. Fermo nel principio che l'iniziativa de-

mocratica doveva rivolgersi ad ottenere fini rivoluzionari concreti, di ordine politico e sociale, pensò che si dovevano rompere gl'indugi, contrapporsi al Governo provvisorio, proclamare l'assemblea lombarda e l'intervento francese.

Perchè ci fosse qualche indirizzo fra quelle tante illusioni, voleva che Cattaneo intraprendesse un giornale di principî: *La Nazione*.

Ma nulla si poteva fare senza l'approvazione di Mazzini che aveva preso impegno nell'Associazione italiana ed era legato al Governo provvisorio. Il 30 aprile 1848, il giorno della battaglia di Pastrengo, una commissione di rivoluzionari francofili e federalisti, con a capo Ferrari, Cattaneo e Cerunchi, si presentò a Mazzini, alloggiato alla *Bella Venezia*, per persuaderlo a rovesciare il Governo provvisorio, invocare l'intervento della Francia e liberare il paese dagli Austriaci e da Carlo Alberto. Le vicende di questo drammatico colloquio ci sono narrate da Antonio Monti, che rimette in luce i documenti rinvenuti nell'archivio Cattaneo e Ferrari giacenti al Museo del Risorgimento di Milano.

Il Ferrari, l'unico che conosceva personalmente Mazzini, prese pel primo la parola: «La Lombardia è in mano di gente inetta e sospetta, il Governo provvisorio toglie al paese l'appoggio della rivoluzione francese: è dunque necessario abbattere il Governo, convocare l'assemblea, chiamare la Francia. Agiamo, uniamoci; in pochi giorni saremo padroni dell'opinione pubblica, ed il paese sarà liberato dagli Austriaci e da Carlo Alberto». Davanti a Mazzini si alzò minaccioso lo spettro del municipalismo; d'altra parte egli non aveva perdute tutte le speranze sulla guerra, sull'esercito piemontese e stava trattando col Re, per mezzo di Castagnetto. Il dovere unico era quello di sostenere la guerra. Le insistenze dei due bollenti federalisti si urtano contro la bronzea opposizione di Mazzini. Cattaneo scattò rivolgendosi a quelli che gli erano vicini: «Quest'uomo è venduto». Il rifiuto di Mazzini, che non voleva accendere la guerra civile senza salvare il paese, troncò ogni intesa. Ferrari abbandonò l'Italia e se ne tornò a Strasburgo. Cattaneo non ruppe con Mazzini che poco di poi passò all'opposizione, e riparò a Parigi dove scrisse la concitata sua storia dell'*Insurrezione di Milano* per dissipare equivoci e salvare l'onore del popolo in faccia alla democrazia europea.

Il gesto di Mazzini pare a noi ora il più ragionevole e coerente. L'esplosione del popolo nelle cinque giornate era stata magnifica; ma l'insurrezione era la prima prova. Gli equivoci duravano; la sincerità scarseggiava in ogni partito perchè ogni partito si sentiva debole: le formule erano troppe perchè troppa storia aveva solcato l'anima d'Italia e le folle cittadine capaci di eroismo e di martirio non erano sorrette dall'entusiasmo delle popolazioni agricole, escluse dalla storia da troppo tempo ed avvezze dalla disciplina cattolica a non ribellarsi all'autorità. È notevole la lettera del Mazzini al Ferrari pubblicata dal Monti, in cui il genovese sospettato di gallofobia, scrive tra l'altro: «Di che temete? Ch'io per reazione faccia il misogallo? Fo guerra alla *nation officielle;* coll'altra siamo in perfetto accordo. Non per questo vorrete che scriviamo inni alla *Grande nation*».

VIII

Non sono rari ai tempi nostri gli esempi di uomini colti che hanno parecchie patrie. La più forte s'intende è di solito quella che li accolse infanti e li nutriva, ma le altre che sono scelte od offerte dalle vicende della vita, a volte deprimono la prima, più spesso la confermano e la rafforzano.

Edgard Quinet, per esempio, è francese schietto essendo nato in terra lionese e vissuto e cresciuto fra le rive del Rodano e della Senna, tutto compreso e orgoglioso della storia e della coltura del popolo di Giovanna d'Arco e della rivoluzione, dei Giansenisti ed anche per effetto della madre protestante che esercitò su di lui una influenza eccezionalmente salda e duratura, degli Ugonotti.

L'educazione protestante e il romanticismo suscitano ben presto il suo interesse per lo spirito tedesco: la Germania diventa la sua seconda patria. Cogli scrittori tedeschi percorre lunghi viaggi spirituali nel mondo dell'arte, della storia, della speculazione che lo decidono a conoscere *de visu* la terra di Lutero, di Herder e di Göthe. Si prepara come per un pellegrinaggio; ad Heidelberg sente il fascino della *Gemuth* teutonica; vi si trattiene, legge e commenta la *Simbolica* del Creuzer, e piglia in moglie, dopo un lungo periodo *more germanico* di fidanzamento, una fresca e bionda Minna. Ritorna in patria, rorido d'ammirazione per la serietà, per la profondità, per l'ingenuità dei discendenti di Siegfrid. Vero è che nei viaggi posteriori al primo compiuto in piena luna di miele dell'immaginazione, se pure rimane intatta l'ammirazione pei grandi scrittori, s'afferma e cresce l'inquietudine per la persistenza dello spirito militare e feudale che lo sbigottisce come minaccia oscura pei vicini e sopratutto pei francesi.

Nel '36 avverte il dissolvimento dell'antico idealismo tedesco; nel '42 scopre la teutomania, cioè l'orgoglio frenetico di razza; nel '67, dopo Sadowa, protesta perchè l'ingiustizia e l'arbitrio presiedono all'unità germanica; dopo il '70 la mutilazione della patria e la feroce tracotanza tedesca gli lacerano l'anima. La bancarotta delle speranze dell'età più bella provocano in lui quella crisi emotivo-cerebrale che riusciva ad infoscare altresì la scettica serenità di Ernesto Renan.

La terza patria del Quinet è stata l'Italia che non ha dati dispiaceri al suo figliuolo d'adozione del genere di quelli procurati dalla Germania. Egli ha appreso dallo Herder ad assegnare a ciascuno dei popoli, qualità specifiche che ne costituiscono l'irriducibile individualità. Teoria che risente, pur nel suo paludamento storico, del principio materialistico, del fatalismo etnico e però soggetta a frequenti smentite. Quale è la voce d'Italia nel concerto culturale europeo? « L'Italia ha per sè l'indipendenza dei costumi, la vita facile, la felicità e l'esaltazione dei sensi, la noncuranza prodotta dall'abitudine delle rovine: essa ha segnatamente al suo servizio l'arte che dovunque altrove è sforzo, ed in lei istituzione divina e naturale ». Contestazione questa che non brilla per eccessiva novità e, se anche sostanzialmente giusta, è recisamente unilaterale. Ma Edgard Quinet non è uno dei troppi scrittori francesi che presumono sorprendere e fer-

mare l'essenza spirituale del nostro popolo, con formule secche e sbrigative; egli appare il più italiano degli scrittori francesi, uno dei meglio informati della nostra lingua, del nostro pensiero, della nostra storia; è un milite appassionato per la rivendicazione di quei diritti all'indipendenza ed alla libertà che costituirono l'ideologia della nostra democrazia dal '30 al 70.

Quinet col Fauriel, così diverso da lui, come può essere un erudito, un filologo, un critico da un mistico, da un profeta, da un filosofo della storia, formano un *par nobile fratrum* che possono discorrere d'Italia, dar consigli agli italiani, senza che nessun parlante la lingua del sì abbia diritto di dir loro: « Fateci il famoso piacere di occuparvi di casa vostra ».

Quando nel maggio del '32 dopo la prima *tournée* cerebrale in Germania il Quinet, per detergersi dalle nebbie del Nord, venne in Italia col proposito « di far un bagno di luce » era già formidabilmente preparato da lunghi ed assidui studî che gli avevano resi famigliari i nostri scrittori, a penetrare la nostra anima.

Compreso della singolare nobiltà della nostra tradizione, la dominazione austriaca lo esaspera come un insulto alla civiltà italiana, due volte millenaria. In una delle rinnovate escursioni ad Heidelberg, conosce Arconati, Berchet, il Collegno. Nel '38 lo troviamo in relazione con Guglielmo Pepe. Nel decennio successivo svolge dalla Cattedra quelle idee, frutto di pazienti indagini, di diuturne meditazioni, rivissute in una forma eloquente, con fulgori di poesia che saranno il contenuto delle *Révolutions d'Italie*. Libro bellissimo, pubblicato nel '48, più volte tradotto nella nostra lingua e dimenticato dopo il '70 per lo scredito ingiustificato alla storia non ostentatamente erudita. A me pare che non farebbero male a leggerlo anche gli storici di professione. Le *Révolutions* che intendono spiegare e giustificare, a un tempo stesso, il ritardato risorgimento politico d'Italia, mirano altresì allo scopo pratico di giovare alla causa della nostra libertà, aiutando l'Italia a riacquistare coscienza di sè stessa.

Questa storia che si arricchisce degli elementi della storiografia romantica è una celebrazione della nazionalità italiana, matura oramai anche politicamente, appunto perchè plasmata da una tradizione specifica culturale. Quindi l'organica penetrazione di tutte le manifestazioni spirituali, artistiche, letterarie, giuridiche, religiose che costituiscono il pensiero di un popolo, la ragion d'essere della sua integrale personalità politica e sociale. La storia è per lui « *le miroir de l'âme universelle dans le temps et dans l'action, la conscience universelle... l'évangile eternel du Dieu intérieur* ». Da ciò l'importanza data ai nostri grandi scrittori di cui annuncia giudizi fondamentalmente esatti, come attestano le buone accoglienze che non dubitò di far loro, in più passi delle sue opere, critiche e storiche, Giosuè Carducci, che si dichiarò anche debitore al Quinet di spunti, di atteggiamenti, di movenze, di molte delle sue liriche di argomento storico nazionale. Perciò non mi persuade troppo l'appunto che il Pellegrini fa all'autore, nella sua ben informata e lucida monografia « di esprimere unicamente il suo pensiero quando parla di scrittori nostri, riuscendo meno nuovo nella parte più strettamente storica ».

Pur prescindendo da quel « meno nuovo » che non determina molto, si tratta di vedere se la valutazione dei nostri scrittori, quale

è fatta dal Quinet, è esatta o no, e se l'importanza attribuita alle manifestazioni estetiche, sia giustificabile.

Il Quinet pone in grande risalto il fattore religioso. Ma per Quinet religione è sinonimo di spiritualità profonda, e per ciò nel mostrare come nel naufragio di tutti gli ideali sopravvivesse agli italiani l'arte, riesce a mettere in rilievo che la vita spirituale di questo popolo, era tutt'ora vigorosa e potente, capace d'infinite resurrezioni. Mi pare eccessivo il ritenere, come fa Aldo Ferrari, che Giuseppe Ferrari, autore delle *Rivoluzioni d'Italia*, non abbia col Quinet nient'altro di comune che l'affinità del titolo. Non è esatto che l'opera del Quinet sia stata pubblicata nel 1857: la prima edizione del primo volume è del '48, cioè di un decennio anteriore a quella del Ferrari, il quale si accorda, col Quinet, nell'ammettere che la Storia d'Italia spiega quella dell'Europa; che il principio organico della interpretazione delle rivoluzioni d'Italia deve cercarsi nella lotta per la libertà e non per l'indipendenza; che Venezia è estranea alla vera Italia.

Sarebbe piacevole spigolare dal libro del Pellegrini (lodevole per diligenza d'informazioni, per opportunità di raffronti, ma un po' incerto nella comprensione della specifica *forma mentis* del Quinet filosofo, apostolo, idealista sempre, anche quando nell'ultima fase del suo pensiero si credette in dovere di fare i suoi conti con Darwin e con Spencer) testimonianze di sollecitudini e di affetto, del Nostro, per la riscossa italiana. Oppositore eloquente alla spedizione contro la Repubblica romana, nel '49, non risparmiò rimproveri acerbi alla Francia di Napoleone III per averci abbandonato a Villafranca, nè l'esortazione all'Austria « di sollevare un momento la pesante zampa distesa sull'Italia ».

L'Austria è sempre per lui la forza bruta che comprime una vita di meravigliosa armonia e bellezza. Nel settembre del '60 scriveva al Pallavicino, prodittatore di Napoli: « *Tête, cœur et bras, je voudrais-vous prouver que je suis tout à vous et à votre cause* ».

Quando il Cattaneo (e meritava che il Pellegrini lo ricordasse), dopo la caduta di Milano (agosto 1848) fu a Parigi per scandagliare l'opinione pubblica sulle cose d'Italia e per esplorare quali speranze si potessero nutrire per una prossima riscossa, trovò l'opinione universale a noi contraria; i letterati, i politicanti, poco e male informati sui principî e sui fatti della rivoluzione nostra; unico bene informato il Quinet. E fu ancora il Quinet, che faceva parte dell'Assemblea costituente, che ricevette dalle mani del Cattaneo, perchè presentasse l'indirizzo di Mazzini relativo all'unione della Lombardia con Venezia, indirizzato al generale Cavagnac presidente del Governo provvisorio.

In Mazzini il Quinet sentiva un'anima fraterna. I due furono in relazione epistolare dal '54 in poi e le lettere del Quinet, che sono di pubblica ragione, ci fanno desiderare quelle del Mazzini.

Il Quinet è invitato da Mazzini a collaborare al *Pensiero e Azione*, giornale fondato a Londra nel 1858. Il Quinet chiedeva a Mazzini un giudizio sull'opera sua *La Révolution*. Il Pellegrini ha avuto la fortuna di trovare la risposta di Mazzini che si può riassumere in questa frase: « Détails à part, vos vues sont les miennes ». La rivoluzione non ha iniziato un'epoca, essa l'ha chiusa, è trionfo dell'individualità e non dei popoli. Nel '70 Mazzini ringrazia Madame Quinet

dell'invio della sua opera *Mémoires d'exil*, in cui si sente lo scoramento delle sperenze di un'anima apostolica che è costretta a constatare che il popolo liberato dalla schiavitù egiziana non ha cuore e fibra capace di conquistare la terra promessa: « La generazione con la quale noi procediamo ha istinti, reazioni, impulsi fatali, qualche volta odio e sopratutto abitudini di lotta: si può, si deve tentare di farne scaturire qualche cosa che sbarazzi il terreno ed apra la via all'avvenire; ma non si può simpatizzare con essa, stringere con effusione la mano di colui che si trova accanto a voi nella battaglia. Essa non ha fede: ha opinioni... Il successo, la teoria di Hegel, l'adorazione della forza: la giustizia, la giustizia per tutti e dapertutto è utopia ». Riecheggiano i foschi *motivi* che troviamo nelle lettere a Daniele Stern, di poco anteriori.

Per mezzo del Pallavicini il Quinet strinse con Garibaldi una relazione, che iniziata nel '62 durò sino alla morte. Dopo Mentana, Garibaldi gli scriveva: « Mentana a été pour moi un nouvel Aspromonte. Je n'y ai pas été blessé au talon mais au cœur ». I due grandi amici s'incontrarono a Bordeaux in un momento molto tragico, nel febbraio del '71. L'ultima lettera del Quinet a Garibaldi del 13 gennaio 1875 (il 27 marzo l'insigne scrittore si spegneva a Versailles) è una lirica esaltazione dell'azione garibaldina.

FELICE MOMIGLIANO.

GIACOMO ZANELLA

Il saluto di Luigi Luzzatti alla inaugurazione del busto di Giacomo Zanella, collocato sul Pincio per deliberazione e per atto del comune di Roma, domenica 20 novembre 1921, sotto gli auspici dell'Accademia Olimpica di Vicenza.

O effigie dell'alto e nobile poeta! Noi che fummo i tuoi discepoli nei giorni del servaggio e in quelli della liberazione, credenti nelle mistiche corrispondenze fra il Cielo e la terra, ti salutiamo qui, ombra adorata e cara, pieni di gratitudine per Roma che volle darti il posto d'onore, segnacolo di quella gloria che non hai cercato in vita.

Mentre il tempo, giudice severo, spegne il rumore dei verseggiatori, accresce la giusta fama dei poeti. È incancellabile nella memoria nostra la *Conchiglia fossile*. In quel canto, possente e semplice, Giacomo Zanella ha osato epilogare le conclusioni alle quali la scienza allora era giunta sulle origini della creazione, prima che nuovi, sapienti dubbi le indebolissero. In quei versi l'erudizione (cosa rara) ispira il soffio animatore di un'arte poetica nuova, ma non la soffoca come tanto spesso avviene nei rimatori ingombri di facile coltura.

Alieno dagli strepiti del mondo, i versi più belli fiorivano nella solitudine, gli parevano inutili per la sua particolare fortuna; ei cantava spontaneamente a somiglianza dell'usignuolo, perchè glielo chiedeva la necessità dell'anima sua. E i pensieri inconsapevolmente pigliavano forma concreta preparandogli una fama non sospettata. È il destino di questi sognatori che paiono astratti, sereni... ma la loro rassegnazione condensa profondi, dolorosi silenzi: quiete piena di tempeste discretamente celate! Quei canti nascono palpiti in sofferenza, poi, mutati in idee, si dipingono in immagini.

Senza esitazione e con le necessarie distanze, insieme a D'Annunzio, Pascoli, Prati ed altrittali, lo collochiamo nel serto dove risplende il nome di Carducci. Carducci è il fulgore inesauribile del sole; Zanella un dolce raggio di luna suscitatore di ombre melanconiche, additante la via ai viandanti smarriti. L'uno ha l'anima dantesca, l'altro petrarcheggia: l'uno è formidabile, l'altro è soave. Carducci inneggia con versi immortali alle fonti di Clitunno; Zanella adora il mite murmure dell'Astichello natio; Carducci è il nostro orgoglio nazionale, Zanella la nostra tranquilla consolazione. Io ebbi la fortuna di congiungere a Roma, in un giorno memorando, questi due poeti che non si conoscevano. Si salutarono con pio affetto nella comune religione dell'arte; il modesto sacerdote pareva attonito di-

nanzi a quel leone pieno di rudezza e di cortesia, leonina anch'essa. Parlarono della letteratura italiana, della necessità di avvivarne lo studio, senza dissidi, collegandoli l'adorazione dei nostri sommi scrittori. In questo culto visse l'Italia prima di costituirsi, per questo culto essa si costituì, poichè i nostri grandi poeti, anche nei lunghi tempi della tirannide straniera, le serbarono illesa e immortale l'anima romana. Si lasciarono amici e non si rividero più; ma nel telegramam di condoglianze al Sindaco di Vicenza per la morte di Giacomo Zanella, Carducci lo salutava *il poeta della gentilezza.* Certo si giovarono a vicenda, prestandosi qualcuna delle qualità essenziali. Il libero pensatore, il celebratore di Satana, cantava più tardi la Chiesa di Polenta inchinandosi ai dolci rintocchi dell'Ave Maria. Il sacerdote-poeta, se non fosse morto a tempo, sorprendendo per certe timide audacie, poteva finire censurato, come uno dei suoi allievi più illustri, Antonio Fogazzaro.

E anch'io, lo ripeto con orgoglio, fui tra gli alunni prediletti; questo ricordo è uno dei conforti ideali della mia vita. La nostra giovinezza esultava, soffriva traverso le fiamme delle libere ricerche e gli ardori del patriottismo. Zanella insegnandoci la storia della letteratura ci educava a queste elette aspirazioni; la parola era più serena della nostra, ma ugualmente viva la certezza del riscatto nazionale. E nelle sue lezioni ne salutò la liberazione con inni e con discorsi, che non morranno.

Su questo Pincio, un Pantheon di glorie italiche, noi contemplatori di tante grandezze, salutiamo Giacomo Zanella e gridiamo alto: *Onoriamo, onoriamo il Poeta, che illuminò con le serene irradiazioni dell'arte le sue due fedi perenni: Iddio e la Patria.*

LUIGI LUZZATTI.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN BRASILE

La ripresa.

Il fenomeno della emigrazione italiana non è mai prima d'ora apparso agli occhi degli studiosi chiaro e completo in ogni sua linea generale ed in ogni sua particolare caratteristica come oggi si rivela: oggi finalmente sono a tutti evidenti non soltanto le cause critiche contingenti del fenomeno ma anche le cause naturali necessarie. Sì che sono ormai sterili le discussioni teoriche che s'affannavano a dimostrare se l'emigrazione fosse da considerarsi un bene o un male per le fortune nazionali: l'esame obbiettivo del fenomeno in sviluppo ne dimostra così le cause demografiche come gli effetti economici, quelle e questi provvidenziali.

Già l'osservazione delle vicende europee nel secolo scorso imponeva alla considerazione degli studiosi la gravità di un elemento demografico: al principio dell'ottocento erano calcolati in dieci milioni gli abitanti d'origine europea esistenti fuori d'Europa; alla fine del secolo Napoleone Colajanni li calcolò in centotrenta milioni. Se l'assestamento politico dell'Europa fu influenzato dalla pressione economico-sociale della popolazione rapidamente crescente, la storia demografica dell'Italia nel secolo scorso ci fornisce oggi sicuri elementi per giudicare non soltanto del carattere e del valore della nostra emigrazione in quel tempo, ma anche e specialmente della somma reale importanza che il fenomeno migratorio sta per avere in questo periodo critico della nostra economia e della nostra politica.

Durante il secolo scorso l'Italia ha raddoppiato la sua popolazione, e dal principio di questo secolo ad oggi l'aumento è costantemente progressivo (1): sì che naturalmente, mentre i teorici discutevano, folle sempre più numerose dovevano allontanarsi da questo nostro Paese, ove la produttività della terra e l'offerta del lavoro non potevano aumentare secondo il ritmo provvidenziale della natalità. All'assestamento politico ed economico del Paese corrispondeva il periodo di più intensa emigrazione crescente in progressione geometrica, fino alla media degli anni prebellici superiore ai seicentomila emigranti (2). Il fenomeno era dunque tale da imporsi agli uomini

(1) La popolazione d'Italia fu così rilevata:
1800: 16 milioni — 1850: 22 — 1900: 32.4 — 1911: 34.7

(2) Le medie annuali dal 1876 al 1910, sono le seguenti:

1876-1886	135,000 emigranti all'anno
1886-1900	270,000 emigranti all'anno
1901-1910	600,000 emigranti all'anno

Alla vigilia della guerra gli italiani all'estero erano calcolati in numero di circa sei milioni (dei quali l'ottanta per cento nelle Americhe).

di governo dell'Italia fin dai primi anni della nostra unità nazionale: ma purtroppo molti anni trascorsero senza che i governanti avvertissero l'importanza delle « colonie senza bandiera » che il popolo italiano andava costituendo per il mondo.

Un uomo politico brasiliano, ch'è tra i più fervidi amici d'Italia, ci ha dimostrato recentemente con voce fraterna, « quanto i confini del mondo si siano allargati per la gigantesca e silenziosa opera dell'emigrante italiano » (1). E pure per troppi anni si succedettero a regger le fortune d'Italia uomini che tale opera ignorarono o trascurarono...

Quando, finalmente, si provvide a costituire un organo di tutela dei nostri emigranti, si continuò ad esser estremamente avari verso quel Commissariato generale dell'emigrazione, che pure ha compiuto e compie miracoli di attività con i mezzi limitatissimi dei quali gli è dato disporre. Sarebbe bastato che i nostri governanti sapessero leggere le cifre segnalanti le rimesse dei risparmi accumulati nelle nostre « colonie senza bandiera » e destinati alla fortuna della Madre Patria per intendere il loro dovere imperioso verso le nostre folle emigrate: oggi è indiscutibile che proprio al lavoro ed alla parsimonia di quelle nostre trascuratissime folle l'Italia dovette principalmente la scomparsa dell'aggio sull'oro.

La guerra europea turbò ogni nostro movimento migratorio, e dunque uno dei nostri più preziosi elementi di fortuna finanziaria: numerosissimi emigranti ritornarono in patria, ingenti risparmi furono consumati, ogni corrente d'emigrazione fu arrestata (2). A guerra terminata, la ripresa dell'esodo di nostra gente si dimostrò particolarmente difficile: gravissime crisi nei paesi industriali han chiuso i migliori mercati transoceanici del lavoro, la sconfitta dei paesi austro-tedeschi e la catastrofe della Russia han chiuso i mercati tradizionali d'Europa alla mano d'opera italiana.

Ma intanto la pressione della popolazione s'è fatta sentire sempre più grave: oltre la popolazione eccedente in Patria per effetto delle reimmigrazioni e delle mancate emigrazioni nel periodo bellico e in quello immediatamente postbellico, grava sull'economia nazionale l'annua eccedenza di nati sui morti che sale ormai alla cifra di quattrocentomila individui (3). S'è imposta quindi, al nostro Commissariato generale dell'emigrazione, urgente e imperiosa la ricerca di mercati di lavoro capaci di assorbir sollecitamente la nostra mano d'opera (4): l'artificiosa politica dei lavori pubblici non può risol-

(1) L'on. Fausto Ferràz, deputato di Minas Geraes, si espresse testualmente così in una conferenza tenuta a Roma nell'anno scorso su « L'influenza del genio italiano nella formazione del Brasile ».

(2) Tuttavia il Banco di Napoli può segnalarci un eloquente indice dei miracoli di risparmio dei nostri lavoratori emigrati: nel criticissimo scorso anno 1920 le rimesse di risparmii attraverso quel Banco son salite a circa un miliardo di lire!

(3) Osservò il Bodio che: « è quasi la popolazione di una provincia che si aggiunge ogni anno senza il territorio per nutrirla ».

(4) Una chiara documentazione di tale ricerca è nella recentissima Relazione a S. E. il Ministro degli Affari Esteri: « Notizie sulla emigrazione italiana in rapporto ad alcune attività del Commissariato generale dell'emigrazione » (luglio 1920-giugno 1921). La relazione contiene preziose notizie, special-

vere la grave crisi della disoccupazione in un Paese ch'è tanto congestionato di popolazione e che non può offrire attuali risorse della sua terra a tutta la sua gente (1).

La pressione è tale che ormai una vera e propria psicosi migratoria agita il popolo nostro: non possono dunque esser dilazionati provvedimenti intesi a tutelare la grande fisiologica corrente che trascina oltre oceano quello che Luigi Luzzatti chiamò « il fiore di nostra gente ».

Una tale pressione ha avuto parte principale nell'affrettare la conclusione del recente trattato di lavoro fra l'Italia e il Brasile, che non ha grande valore nelle clausole che lo compongono ma ch'è di somma importanza per i due Paesi in quanto segna il certo inizio d'una nuova intima collaborazione per la quale essi garantiscono al mondo il beneficio d'un altro grande trionfo della laboriosa civiltà latina. I due paesi, i quali scossero contemporaneamente il giogo politico che li opprimeva, si uniscono oggi alla più grandiosa opera politica di questo secolo: la tradizione e l'interesse impongono all'Italia di contribuire con l'opera mirabile dei suoi lavoratori a perfezionare nell'America meridionale la più alta creazione pacifica della latinità.

Gli italiani in Brasile.

Per gli Stati Uniti del Brasile il trattato di lavoro con l'Italia è stato firmato da S. E. Souza Dantas il quale ha sintetizzato in queste parole il valore dell'attività dei nostri connazionali in Brasile: « Se siamo già grandi lo dobbiamo all'Italia e agli italiani ».

Amerigo Vespucci, nel 1501, fondò la prima colonia europea in Brasile, a Bahia (2). Emigranti italiani hanno compiuto nel secolo scorso la rivoluzione economica per la quale il Brasile è salito assai rapidamente, dal 1889 ad oggi, all'attuale stato di grande Potenza; forti soltanto del lavoro delle loro braccia e della genialità del loro cervello, senza una lira e senza un soldato, gli emigranti italiani hanno vinto una delle più grandi battaglie della civiltà.

Ma la battaglia è stata vinta a prezzo di sacrificî dolorosi che oggi i nostri amici brasiliani riconoscono: le più belle milizie del nostro lavoro, quelle adibite all'agricoltura, per troppi anni soffrirono un duro trattamento da parte di avidi proprietari di *fazende*. Il *fezendeiro* era abituato a maltrattare il negro, fino al 13 maggio del 1888, all'epoca cioè in cui la schiavitù fu abolita; la crisi del caffè, gravissima in regime di monocultura, indusse il *fazendeiro* a venir meno all'impegno assunto verso i salariati; i singoli Stati brasiliani, imperfettamente costituiti, non riuscirono ad organizzare una efficace azione in difesa dei nostri lavoratori; i Governi d'Italia

mente sulle più recenti iniziative dell'attuale Commissario generale dell'emigrazione De Michelis: *istruzione elementare e professionale degli emigranti e collocamento di mano d'opera all'estero.*

(1) Vedi l'articolo di fondo del fascicolo 15 ottobre, u. s., della rivista *Minerva*: Ugo E. Imperatori, *Disoccupazione ed emigrazione.*

(2) Amerigo Vespucci pubblicò, nel 1504, la prima carta delle terre brasiliane scoperte, scrivendovi: « E se nel mondo è alcun paradiso terrestre, senza dubbio deve essere non molto lontano da questi luoghi ».

tardi intesero l'importanza del fenomeno migratorio e il dovere sacrosanto di tutelare i connazionali all'estero.

In così difficili condizioni, i lavoratori italiani riuscirono a creare nello Stato di San Paolo la più miracolosa delle conquiste umane; ed oggi, fra i settecentomila connazionali che vivono in quello Stato, la maggior parte gode condizioni sociali ed economiche floridissime. In ogni campo dell'attività il genio e il lavoro dei nostri han trionfato, assicurandoci finalmente in una parte del mondo il rispetto la stima la gratitudine e l'ammirazione che sentiamo di meritare (1).

In occasione del suo viaggio recente, Vittorio Emanuele Orlando ebbe a dire in Brasile: « L'amicizia fra i due popoli si solleva all'altezza delle cose superiori al dubbio e alla discussione; prima che la ragione la comprovi come utile e giusta, è l'istinto stesso a proclamare che essa è, e deve essere, non può non essere ». E l'istinto e la ragione ci richiamano all'interesse comune dei due popoli per una comune attività e una comune politica: c'insegnò il Guerrazzi che « l'interesse è la canapa più salda per filare legami fra gli uomini ».

Il Brasile, che aveva al principio del secolo scorso soltanto tre milioni e mezzo di abitanti (dei quali due milioni erano negri importati dall'Africa) aveva nel 1917 una popolazione complessiva di circa ventisette milioni e mezzo (2): data la enorme superficie — ch'è di ventisei volte quella d'Italia — il Brasile ha una densità di soli abitanti 3,2 per chilometro quadrato. E tuttora scarsa è la densità anche nello Stato ove più numerosi sono gli Italiani, in quello di S. Paolo, grande quanto l'Italia: con sedici abitanti per chilometro quadrato rispetto ai centoventisei dell'Italia!

Oggi, mentre il corso naturale della nostra emigrazione si rivolge numeroso al Brasile, vi sono già circa un milione e mezzo di connazionali, i quali stringeranno con i sopravvenienti vincoli assai stretti per reciproco vantaggio. Gli italiani arricchiti negli Stati brasiliani saran fortunati delle nuove numerose braccia che permetteranno imprese economicamente preziose: i lavoratori che in passato soffrirono la dura vita della *fazenda* saranno finalmente elevati ai beneficî d'una solidarietà nuova.

L'emigrazione è oggi fisiologicamente necessaria per la salute d'Italia: la fecondità della nostra razza — che costituisce una invidiabile e invidiata ricchezza — deve esser messa in pieno valore. Se tuteleremo l'igiene dell'infanzia saliremo assai presto ad una eccedenza di mezzo milione di nati sui morti all'anno: e dovremo dunque aver apprestato un conveniente campo di attività alle nostre braccia numerose. Chi pensa che un programma di politica agraria o una trasformazione dell'Italia in paese industriale possa trattenere in Patria tutti i nostri figli, non deve rifuggire dai calcoli di Heicker per i quali soltanto la peste nera può decongestionare un popolo tanto prolifico quanto il nostro, se quella peste nel quinquennio 1345-1350 uccise in Europa venticinque milioni d'abitanti...

(1) L'attività degli Italiani in Brasile è illustrata e documentata nell'assai pregevole volume del prof. Giovanni Bonacci, *L'Italia vittoriosa e la sua espansione nel mondo* - I: « Nel Brasile » (edito dalla Banca Italiana di Sconto).

(2) I risultati, non definitivi, del censimento 1920, sono ora noti e segnano una popolazione totale di circa trenta milioni (densità 3.6).

Oggi e, possiamo affermare, per questo secolo l'unico mercato di lavoro che s'offre senza limiti alle nostre folle migranti è il Brasile, il paese che — a detta dell'Orlando — « è e sarà sempre più un fattore precipuo di produzione economica e di attività ». E oggi una serie di condizioni particolarmente favorevoli ci legano a quel paese per il quale noi benediciamo la nostra fecondità anche mentre per essa ci allontaniamo dalla Madre Patria. Emilio Zola conclude « Fecondità » facendo emigrare alcuni dei figli numerosi di Matteo.

Le nuove relazioni.

Se fra i pericoli della emigrazione fu tenuto in gran conto quello d'una presunta inclinazione a snaturalizzarci, le nostre relazioni con un paese al quale ormai ci legano tanti vincoli di sangue e di civiltà, non ci fanno paventare affatto quel pericolo. Il recente trattato di lavoro fra l'Italia e il Brasile vuole appunto significare il riconoscimento ufficiale di quei vincoli e la garanzia ch'essi saranno sempre più stretti per l'avvenire.

Non andiamo a contatto di civiltà straniera affollandoci in un vasto e ricco paese ove l'impronta della genialità latina segna ogni bella attività ed ogni opera grande. Non abbiamo alcun contrasto d'interesse col vasto e ricco Paese che ci ospita e che ci offre il suo mercato per conquistare il quale soltanto noi Italiani abbiamo idonea e abbondante la miglior moneta: quella delle braccia laboriose. Non togliamo alcuna ricchezza alle Madre Patria emigrando nel paese che ci accoglie fraternamente, ma riusciamo invece così a mettere in pieno valore la nostra ingente ricchezza-uomo con sommo beneficio economico della Madre Patria. Riteniamo anzi che soltanto per le virtù di laboriosità e di parsimonia delle nostre folle emigrate potranno esser rapidamente e solidamente ricostituite le finanze nazionali. I singoli Stati brasiliani faranno a gara per offrire alle nostre folle immigranti le migliori garanzie di benessere, poichè la loro fortuna dipenderà specialmente dal numero dei nostri connazionali che ad essa contribuiranno con l'opera intelligente e preziosa.

Se in tale giudizio sono oggi concordi i maggiori uomini del Brasile, è urgente che le nuove relazioni garantiscano a tutto quanto è italiano condizioni di sicuro favore. Se il Brasile compensa oggi con facilitazioni speciali sui gravosi dazi doganali d'importazione i Paesi che ribassano i dazi sul caffè, esso deve esser ben più generoso nel compensare analogamente il Paese che gli assicura la ricchezza di braccia numerose e forti.

L'Italia ha diritto di contare non soltanto sull'indiretto vantaggio dei risparmi dei suoi emigranti, ma pure su più diretti vantaggi di rapporti commerciali con il Brasile.

Prima della guerra tali rapporti erano minimi, per trentacinque a cinquanta milioni di lire all'anno; era per noi smentito l'aforisma inglese, secondo il quale l'esportazione segue l'emigrazione come un battello a rimorchio. Le nostre linee di navigazione servivano infatti molto al trasporto di emigranti e pochissimo al trasporto di merci (e le linee straniere facevano assai sfavorevoli condizioni alle merci italiane...). La Camera di commercio di S. Paolo ed i nostri rappre-

sentanti ufficiali in Brasile hanno ripetutamente invocato una linea di navigazione che permetta frequenti regolari dirette comunicazioni fra l'Italia e il Brasile: una tal linea ed il cavo progettato per le comunicazioni telegrafiche costituiranno nuovi efficacissimi vincoli fra i due grandi paesi latini. I quali dovranno entrambi curare particolarmente lo sviluppo della loro marina mercantile, per un fine di altissimo interesse comune: la penetrazione dei prodotti brasiliani nell'Europa centrale ed orientale e nell'Asia Minore attraverso i grandi centri di transito di Genova e di Trieste.

Le ricchezze tradizionali del Brasile sono notorie: caffè e cacao, canna da zucchero e mate, ferro e manganese. Ma dopo le recenti fortunate prove di pollicoltura, l'enorme paese può esportare cotone e tabacco, frumento e fibra da carta (Canhanio brasilensis Perini); ed ha anche carboni fossili. Nuova ingente ricchezza è costituita dai sempre più numerosi e selezionati allevamenti di bestiame: nel 1917 erano allevati in Brasile 30 milioni di bovini e 17 milioni di suini. Negli Stati meridionali son coltivati con successo l'arancio e la vite, il gelso e le piante da frutta.

Le ricchezze potenziali della vasta confederazione brasiliana e l'esperienza fortunata degli italiani già residenti in Brasile impongono dunque un'azione politica concorde ai due Paesi che han concluso il recente trattato di lavoro, per nuove assai più intense relazioni economiche. Le voci ostili alle relazioni italo-brasiliane, giustificate in passato per le circostanze dolorose che abbiamo ricordato, ritornano ancora di tanto in tanto a farsi sentire: ma in questi ultimi anni tutti quanti han visitato il Brasile, uomini di scienza e di politica, d'arte e di lavoro, tutti concordemente han fatto voti perchè Brasile e Italia non manchino alla grande funzione storica alla quale son chiamati in questo secolo: ricordiamo De Amicis e Ferrero, Durante e Bertarelli, Luciani e Orlando, Pantano e Bosdari, Pieraccini e Ferri, e — fra gli stranieri — Reclus e Clemenceau. Una esposizione completa ed originale di tutto l'argomento è stata fatta da Giovanni Bonacci nel volume «L'Italia vittoriosa e la sua espansione in Brasile», con prefazione del nostro ambasciatore conte Bosdari, Roma, 1920, a cura della Banca Italiana di Sconto. Secondo rileva anche Achille Loria da questo volume del Bonacci, balza evidente la dimostrazione che quanto v'è di grande in Brasile è dovuto all'opera degli Italiani.

L'opera politica.

Come l'opera di tutela che l'Italia eserciterà sulle proprie genti emigrate in Brasile sarà utile non soltanto nei diretti riguardi di dignità e di economia, ma anche e più di vera e propria restaurazione nazionale, così la politica di favore del Brasile verso gli Italiani sarà utile non soltanto al progresso interno di quel gran paese ma anche alla potenza di esso nella politica mondiale. È insomma, per i due paesi, il problema della piena indipendenza che ha la sua soluzione integrale nell'intimo concorde sviluppo delle loro sempre più attive relazioni.

Le conseguenze della guerra europea han reso assai difficile all'Italia la condotta della politica estera: quotidianamente constatiamo

a quanto caro prezzo ci convenga pagare ogni relazione di scambio con gli altri paesi d'Europa. Soltanto le relazioni intime con la grande confederazione latina dell'America meridionale, capace di fornirci tutto quanto bisogna ai nostri consumi, possono assicurarci in Europa condizioni di indipendenza economica e quindi di vera assoluta libertà politica.

La buona tradizione delle nostre colonie di popolazione garantisce, d'altra parte, il Brasile da ogni pericolo di politica espansionista da parte nostra: il Brasile sa che può diventare e diventerà una assai grande e libera Potenza per il contributo prezioso delle nostre genti laboriose, le quali dànno assai più di quanto chiedono per vivere parcamente e per risparmiare avvedutamente a beneficio della Madre Patria. Altri popoli hanno iniziato e continuano prove di sfruttamento dei mercati brasiliani, mirando ciascuno a una sua penetrazione politica in danno della libertà avvenire della grande Confederazione. Gli Americani del Nord curano con particolare abilità la loro penetrazione di sfruttamento, per la quale si servono assai spesso dell'opera degli italiani, che godono il più grande favore e la più viva simpatia nell'ambiente; così le merci degli Stati Uniti del Nord dominano i mercati degli Stati Uniti del Brasile, e Nuova York ha conquistato la borsa mondiale di quel caffè che per metà è coltivato da italiani.

Negli anni precedenti la guerra europea gli Americani del Nord sono scesi nei mercati brasiliani in concorrenza con i Tedeschi forti specialmente negli Stati di S. Caterina e di Rio Grande do Sul. I Tedeschi ben organizzati, conservatori della loro lingua e delle loro caratteristiche di razza, disponevano di ingenti capitali e sfruttavano intensamente e pertinacemente quegli Stati, ai quali già si dirigono di nuovo in numero notevole.

I Giapponesi hanno da tempo organizzato una flotta mercantile fra il Brasile e l'Europa, facendo propria la intuizione dell'ambasciatore inglese Bryce, per il quale il Brasile può diventare, nel ventesimo secolo, Potenza emula degli Stati Uniti del Nord-America.

Proprio secondo questa felice intuizione va considerata l'importanza della grande opera politica che il Brasile e l'Italia son chiamati a realizzare in questo secolo, mentre Anglosassoni da una parte e Gialli dall'altra combatteranno la lotta formidabile per il predominio del movimento commerciale su gli Oceani.

La porta di Panamà è aperta: ma non sappiamo ancora s'essa sarà la porta degli Stati Uniti del Nord-America sul Pacifico o la porta del Giappone sull'Atlantico. La lotta è inevitabile e sarà lunga nel secolo: il Giappone desterà le Indie e la Cina alla grande contesa. Intanto Slavi e Tedeschi ricostituiranno in questa vecchia Europa le loro razze logorate dalle vicende belliche e postbelliche.

È in questo periodo storico che il Brasile e l'Italia hanno occasione di provar l'eterno spirito latino alla grande opera politica, per la quale l'America meridionale diventerà il più ricco fattore di produzione economica e il centro più possente di attività civile in questo secolo.

UGO E. IMPERATORI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Aquarium Adriaticum - Due poeti dell'Uruguy (Zorrilla - Roxlo) - Pubblicazioni politiche - La diplomazia sotto Luigi XVI.

Aquarium Adriaticum.

L'articolo sulle Lagune Venete nel precedente fascicolo della *Nuova Antologia* raccoglie fervide approvazioni in tutta Italia. L'argomento veniva svolto nella sala dell'Antiquarium Forense, affollata da un pubblico che rappresentava tutti i pubblici poteri, e tutte le associazioni scientifiche ed artistiche di Roma, cominciando dall'on. Tittoni, Presidente del Senato, alle Presidenze dei Lincei, del Circolo Artistico Internazionale, delle Società Ingegneri Italiani e Cultori di Architettura, i rappresentanti dei Ministeri, del Municipio, delle Scuole di Applicazione e Istituti di Roma.

L'on. Mauri, ministro per l'agricoltura, scrisse al Boni: « Nel rivolgerle tutto il mio plauso per l'opera di tutela ch' Ella compie in favore delle Lagune Venete, ho disposto perchè in rappresentanza di questo Ministero intervenga il comm. prof. Gustavo Brunelli, capo dell' Ispettorato Superiore della Pesca ». Fu appunto al Brunelli, tecnico di vasta esperienza, che il Boni raccomandava l'erigenda stazione idrobiologica veneziana e l'*Aquarium Adriaticum*, utile come esposizione permanente della magnifica flora e della fauna lagunare e marina delle acque che bagnano tutto il confine orientale d'Italia; esposizione redditizia, istruttiva, educativa e degna di Venezia.

Diamo le parole con cui Giacomo Boni cominciava il discorso, rievocando memorie lontane della sua fanciullezza marinaresca:

« Non è facile seguire i pesci nell'acqua, diceva Maometto.

« Prima di conoscere il profeta arabo, imparai qualcosa della vita lagunare dei pesci e dei granchi da un vecchio marinaio. Suo figlio era naufragato nel Quarnero, la nuora sua era morta partorendo un erede; prima di cedergli i remi e la fiocina tridente, *paron Anzolo* educava il piccino a svegliarsi col sole in laguna, donde, nelle notti oscure, Venezia è uno sciame di lumi galleggianti, più lontani della via lattea, prossima a noi, quando il bisbiglio di aluccie vitree nell'aria, la fosforescenza dell'acqua e lo scintillio del cielo, armonizzano l'uomo con l'infinito: *I signori*, diceva paron Anzolo sottovoce per non disturbare le stelle, *no i vien mai a veder la laguna che aspetta el levar del Sol.*

« Mentre ascoltavo il silenzio, tentavo derivare la chiglia del sandolo buranello dalla zattera d'Ulisse. Raccolti pochi ritagli di faggio, varai la primavera seguente un canotto a spatole, verde-glauco. Salutati i compagni di lavoro, galletti che temevano l'acqua, uscii dall'imbocco del Canal grande a S. Chiara e, spiegata una vela color smeraldo, — l'ombrello di bisnonna — sorvolai come un nautilo

paludose barene coperte di un velo liquido, sull'orizzonte del quale emergeva una moltitudine campanilesca, vigilata dall'angelo della torre di S. Marco. Già il riflusso della laguna portava veloce le alghe in mare, quando traversai, a forza di remi, l'ampia corrente di Canal Orfano, per dirigermi verso un pesco in fiore nell'isola segnata da una croce di legno. Mai in vita mia, dopo tanti viaggi burrascosi, ebbi la sensazione calma goduta cinquant'anni or sono, sbarcando a San Francesco del Deserto, rifugio d'un alto esponente della naturalezza del più antico tra i popoli italici.

BEATA SOLITUDO, SOLA BEATITUDO

lessi intorno la porta del convento, dischiusami da un fraticello meravigliato. Ansante per il molto vogare, senza provviste di bordo, risposi: *go fame*. I frati m'offersero pane e noci. merenda ducale, proverbiando: « *Pan e nose magnar da dose* », e sentenziando: « *te compagnaremo a Venezia, perchè no i creda ti sii negà* ». Partimmo su un barcone a remi, che trascinava il mio piccolo naviglio ideale.

« Vent'anni dopo, mentre giravo le coste d'Irlanda su di un piroscafo attrezzato per le grandi esplorazioni oceaniche, ricordavo il bimbo ateniese divenuto vasaio stando col padre alla ruota; e ripetevo un verso di Wordsworth: *the child is father of the man* = il bambino contiene l'uomo.

« Se non mi diedi tutto alle navi da pesca, od all'idraulica lagunare, rievocai i padri ariano-veneti dell'età del bronzo ed i celto-illiri romanizzati, fuggiaschi dalle invasioni unne od ostrogote, i quali, invece di salire a nascondersi dietro le vette alpine inaccessibili, scendevano nelle aperte lagune a erigere salde dimore lacustri e le basiliche di Torcello e di Rialto, fulgide di marmi orientali e di mosaici d'oro.

« Vent'anni or sono, una sera del luglio 1902, l'istinto atavico mi faceva rendere gli estremi onori alla torre di S. Marco, seppellendone le macerie nell'onda salsa dell'Adriatico; mi fa sperare oggi che voi tutti aiuterete Venezia a difendere le sue lagune e le sue isole, — del *mare nostrum* la infiorescenza più bella ».

Corollario della conferenza è la seguente lettera, rivolta ad un uomo di azione, che farà quanto è in suo potere per venire in aiuto della città martire, antica regina dei Mari:

A S. E. l'On. Gasparotto
Ministro della Guerra.

L'AQUARIUM ADRIATICUM, con l'annessa stazione idrobiologica e scuola di piscicultura, attendono, per essere un fatto compiuto, che il Ministero della Guerra ceda al Comune di Venezia una parte del forte Quattro Fontane al Lido.

Posto fra mare e laguna, circondato da un canale navigabile d'ingresso alle barene da pesca, questo forte offre condizioni ideali per potervi organizzare il più completo istituto del genere, al quale i vicini fiumi e canali, le valli salse e salmastre, le lagune ed il mare, forniranno i loro molteplici e ricchi prodotti.

Venezia porgerebbe la più bella sede agli studiosi della flora e della fauna litoranea e marina, e l'intero Adriatico, molto superiore al Mediterrane e all'Atlantico quanto a varietà delicate e sapore del pesce, ma ormai quasi sterilito da barbari metodi di pesca, tornerebbe ad essere il vivaio orientale della nostra penisola, un vivaio bastante a nutrire di pesce tutta l'Italia, capace di arricchirla dei suoi prodotti marini facilmente smerciabili all'estero.

La E. V., mentre semplifica i nostri ordinamenti militari, acquisterebbe riconoscenza anche presso gli scienziati di tutto il mondo, facendo cedere a Venezia la parte inutile del forte di Lido per scopi così nobili e vantaggiosi al l'economia nazionale italiana.

GIACOMO BONI.

Due poeti dell' Uruguay. (Zorrilla - Roxlo).

La letteratura sud-americana è poco studiata in Italia, ed è grave torto, perchè merita di esser conosciuta ed ammirata, sia pel suo carattere essenzialmente latino, che pel valore dei prosatori e dei poeti che ha prodotto. Olmedo, Bello, Heredia si sentono qualche volta nominare; ma ve ne sono altri, notevolissimi.

Incominciamo questi appunti, studiando *Tabaré*, epopea patria di Juan Zorrilla e *El libro de los Rimas* di Carlos Roxlo.

***

Avvocato, poeta, oratore, nacque Zorrilla a Montevideo il 26 dicembre 1855. Divise la sua attività fra le occupazioni di avvocato, giudice, deputato, pubblicista, diplomatico, professore di lettere e di diritto e di teoria dell'arte. Studiò nel Collegio dell'Immacolata Concezione di Santa Fé, continuò nell' Università di Montevideo, conquistò il titolo di baccelliere nel 1871 a Santa Fé. Passò a studiare diritto nel Chilì, vi fu ricevuto avvocato. Nel 1878 fu nominato giudice a Montevideo. Fondò il *Bien Publico*, diario cattolico, fu deputato dal 1887 al 1890, e terminato il suo mandato, ebbe la nomina di Ministro plenipotenziario a Madrid, a Parigi ed a Roma nel 1896, presso la S. Sede. Tornato a Montevideo nel 1917 fu eletto alla Costituente, ma quella carica era incompatibile con le altre sue. Fondò e presiedette varie Società ed Istituti, è membro del Tribunale dell'Aja.

Sue opere principali: *Notas de un himno* (prime poesie, pubblicate nel Chilì, 1876); *Tabaré* (1888), *La leyenda patria*, *Resonancias del Camino* (Paris, 1895), *Huerto cerrado* (Montevideo, 1898), *Conferencias y discursos* (1906), *La epopea de artigas* (Montevideo, 1910), *El libro de Ruth* (di prossima pubblicazione).

Tabaré, la sua principale opera, è preceduta da un discorso di Juan Valera, dell'Accademia spagnuola, che qualifica l'autore come poeta *muy original, muy espanol, y muy americano.*

Tabaré è ispirato dalla magnifica natura sud-americana, i caratteri dei protagonisti non sono convenzionali, non vi si trovano reminiscenze classiche e la prima parte specialmente è una bella serie di poesie liriche.

L'argomento è questo: Il terribile Cacico Caracé rapì una nobile e bella Spagnuola e la rese madre. La sventurata, non reggendo a tanta vergogna, muore presto, lasciando un meticcio orfano. Questo meticcio è Tabaré, che è della razza dei *Charrúa*, nemica acerrima degli Spagnuoli, ma pure la civiltà europea si agita in lui.

Tra i fiumi S. Salvador e Uruguay gli Spagnuoli han costruito un posto avanzato, difeso da un giovane e valoroso capitano, D. Gonzalo de Orgaz, che ha con sè Doña Luz sua moglie e Bianèa, sua bellissima sorella. In una escursione militare D. Gonzalo fa alcuni prigionieri, fra i quali Tabaré. Questi vede Bianca e tutto quanto v'ha di civilizzato si sveglia alla vista della splendida fanciulla. Egli è ammalato, Bianca ed il Padre Estevan, cappellano del forte, ne hanno pietà, e gli fanno rendere la libertà, a patto che non lasci la Colonia.

In un colloquio con Bianca, Tabaré le fa intendere i suoi sentimenti e la giovane resta dolcemente conquisa, in uno stato che non è amore, ma non è più pietà. Tabaré si allontana, erra per la Colonia, ma il suo strano atteggiamento consiglia D. Gonzalo a farlo tornare ai suoi boschi. In un ultimo colloquio con Bianca ed il Padre Estevan, Tabaré ha un momento di debolezza, ma se ne pente, rugge come una tigre e scappa nei boschi.

Nella seconda parte del poema è narrata la vita di Tabaré nei boschi, ed in essa lo Zorrilla dà prova di grande fantasia, evocando i genî dell'antica stirpe araucana. Vi sono scene di splendore incomparabile, come quella della morte del Cacico. A questo Capo

succede nel comando Yamandú, che eccita gl' Indiani ad una spedizione contro gli Spagnuoli. Egli ha visto Bianca ed insieme col desiderio di distruggere il nemico, gli è nata nel petto una grande passione per lei. La spedizione da principio è felice. S. Salvador è presa, ma poi la fortuna cambia e gli Spagnuoli ricacciano gl' invasori.

Yamandú ha però ottenuto il suo scopo, ha rapito Bianca e l'ha portata nella sacra selva. D. Gonzalo, disperato, crede che essa sia stata rapita da Tabaré. Bianca intanto è svenuta nella sacra selva, si sveglia e vede Yamandú, chino su di lei, che lascivamente la guarda, e mentre il selvaggio sta per abusarne, sopraggiunge Tabaré, che uccide il rivale e la salva. La carica sulle sue spalle e la porta fino alla Colonia. D. Gonzalo vede Bianca in braccio all' Indiano e, cieco d'ira, gli corre addosso e lo passa con la sua spada. Tabaré muore e Bianca, che ha compreso il suo sublime sacrificio, resta a lui strettamente abbracciata.

***

La *Leyenda patria* è un poema nel vero senso della parola, superiore, come dice il Groussac, al *Canto di Junin* di Olmedo. Non v' ha altra allegoria che la patria potente e bella, avvolta in una gloriosa bandiera tricolore, che i trentatrè immortali fecero splendere al vento.

***

Carlos Roxlo, poeta, uomo politico, pubblicista, nacque a Montevideo nel 1860. Passò l'infanzia e l'adolescenza a Barcellona, ove si educò. Fra le molte sue opere, pubblicate dopo il ritorno in patria, ricordiamo: *Veladas poeticas* (1878), *Bocetes narraciones fantasticas* (1879), *Estrellas fugaces* (1885), *Fuegos fatuos* (1887), *Compendio de estetica* (1881), *Estudios historicos acerca de la poesia lirica* (1889), *Soledades* (1902), *Armonias crepuscolares* (1902), *Cantos de la tierra* (1902-1914), *Luces y sombras* (1905), *El sitio de Montevideo y la guerra del Paraguay* (1907), *Glorias de America* (1910), *Flores de ceibo* (1910), *Curso de estetica* (1910), *Los poetos de Rinacimiento* (1911), *Historia critica de la litteratura uruguaya* (7 volumi). Fra i drammi: *Iluciones perdidas*, rappresentato il 24 marzo 1875, *El murmulle del rio*, *La pantera de Java*, *La huelga*, *La fiesta de los mototes y la flor de oro*.

Fu direttore di vari periodici del partito nazionale, deputato, professore di letteratura nell' Università, membro della Camera dei Rappresentanti dal 1917 al 1910.

Fra le sue liriche è notevole *El libro de las Rimas*. Comincia con le *Elejias otonales*, su cui aleggia una tristezza soave, segue: *Pro aris et focis*, su argomenti varî. Le stelle, i fiumi, gli alberi, le serenate, gli amori ispirarono il poeta. Il sentimento della natura vibra spesso nei suoi versi, essenzialmente lirici. Risuona talvolta la nota sociale, ma dignitosa, nobile, alta. Il poeta elegiaco, dolce, appassionato, tenero sa divenire il poeta civile, il poeta degli umili, propugnatore dei diritti, vate del popolo. (*E. Portal*).

Pubblicazioni politiche.

L'ora volge propizia, a quanto pare! — e non ce la sentiremmo di dire che il fatto deponga a favore di un processo di elevazione della cultura nazionale, — alle pubblicazioni d'indole strettamente politica, nelle quali gli eventi di questa turbinosa vita postbellica da cui siamo così violentemente investiti, sono registrati e commentati da un punto di vista rigidamente nazionale. Ne segnaliamo alcune che ci appaiono come più rimarchevoli.

Sotto gli auspici del periodico nazionalista *Politica* si è iniziata una biblioteca edita, in ottima veste tipografica, dalla ditta Zanichelli. Vi sono comparsi finora due volumi. In uno il noto corrispondente itinerante dell'*Idea Nazionale*, Francesco Coppola, raccoglie gli articoli scritti dall' indomani

dell'armistizio, da Roma, Parigi, Vienna, Budapest, Costantinopoli, Fiume, postillando periodicamente i problemi più assillanti posti dalla vittoria all'Intesa in genere e all'Italia in particolare. A questa prima raccolta, cui l'A. ha dato il titolo: *La pace democratica*, e che abbraccia il periodo Orlando-Sonnino, dall'armistizio al trattato di Versailles, ne seguiranno altre due: *La pace dell'Intesa* (Periodo Nitti-Tittoni. Dal trattato di Versailles al trattato di Sèvres) e *La liquidazione della vittoria* (Periodo Giolitti-Sforza. Dal trattato di Sèvres al trattato di Rapallo). L'imponente trilogia è posta sotto un'unica insegna: *La politica della pace*. I criteri a cui l'A. si è ispirato nel commentare quotidianamente lo sviluppo della politica post-bellica dell'Intesa può agevolmente immaginarsi quali siano, sapendo a quale partito egli è iscritto. « Questa, spiega il Coppola, non è e non pretende di essere la storia della pace mondiale dopo la guerra mondiale. E' la serie delle successive fasi, immediatamente studiate e fissate, del lungo travaglio della pace, dall'armistizio ad oggi: la guerra diplomatica, dopo la guerra militare, vissuta e combattuta mese per mese con coscienza e con volontà italiane. Non è dunque la storia della pace: è la tragedia della pace. Tragedia politica e ideologica, internazionale e nazionale. Tragedia genericamente europea: in quanto che è la tragedia della vittoria dell'Intesa, tra il mito democratico e la realtà dei singoli interessi, tradizionali ed attuali, nazionalistici ed imperialistici, dei vincitori, che la incolta e la rivendica, e tende a restituirle il suo vero valore storico ed anche morale. Tragedia specificamente italiana: in quanto che è la tragedia dell'Italia vittoriosa, nel conflitto esterno tra la coscienza del suo diritto e la sistematica negatrice sopraffazione dei suoi stessi alleati, e nel conflitto interno tra la virtù eroica della nazione e la incapacità politica e morale della sua classe parlamentare e dei suoi governi parlamentari, tra la grandezza politica e spirituale della sua nuova storia e la tradizione mortificatrice della sua antica servitù, e cioè tra lo spirito della vittoria e lo spirito della rinuncia, tra la volontà dinamica nazionale e la perversione antinazionale di una mostruosa dedizione internazionalistica, wilsoniana o socialista che sia: tra la vittoria guerriera e la disfatta, obbiettiva e subbiettiva, politica ». Ma il Coppola non trae argomento di previsioni pessimistiche da una diagnosi così fosca della politica italiana nel dopo-guerra. « La liquidazione non è e non può essere definitiva nè per il mondo nè per l'Italia. Troppo formidabili forze storiche, politiche, economiche, spirituali, sono state messe in moto nel mondo; e non si assesteranno ad un comando della diplomazia o della demagogia. E quanto all'Italia in particolare, ad onta del tradimento esterno ed interno, attraverso lo sforzo e il dolore della guerra e l'amarezza della pace, essa ha ormai irrevocabilmente conquistato il più prezioso e vitale frutto della sua vittoria: la consapevolezza di se stessa, la consapevolezza della lotta mondiale, il sentimento dinamico del suo destino, la coscienza imperativa della sua storia ». Atto di fede, cotesto del Coppola, tanto più ammirando, in quanto egli non ha mai mancato di esprimerlo nella maniera più eloquente e più pratica fra i pericoli e i rischi della guerra, come tutti ben sanno.

Il secondo volume di questa collezione, dovuto a Leonardo Vitetti, studia *Il conflitto anglo-americano*. Le posizioni politiche, economiche e diplomatiche che l'A. vi tratteggia hanno qualcosa di semplicistico e di stilizzato: ma sono corroborate da una documentazione ampia e sicura, prospettate con acume e competenza: « Gli Stati Uniti, è detto nella introduzione, essendosi sostituiti, o tendendo a sostituirsi, alla Germania in quasi tutte le posizioni che la Germania teneva prima della guerra d'Europa, si trovano fatalmente,

e potrei dire meccanicamente, contro l'Inghilterra. Urtano contro l'Inghilterra le loro costruzioni navali, urta contro l'Inghilterra il loro programma panamericano, urta contro l'Inghilterra la loro politica estera generale, che va dalla penetrazione economica alla predicazione del principio di autodeterminazione, urta lo spirito audace e avventuroso del *yankee* contro la consumata esperienza e la quadrata volontà del cittadino imperiale britannico... Che i due imperi giungano un giorno ad una decisione del loro conflitto con le armi, questo è per ora molto meno importante che non la constatazione e la valutazione di questo conflitto ».

Un altro corrispondente di giornali quotidiani, Roberto Cantalupo, fa, in un volume molto coscienzioso e in pari tempo ricco di osservazioni e apprezzamenti personali, una esposizione ampia dei grandi fatti politici della Francia, svoltisi dalla ratifica del trattato di pace alla entrata di Agostino Millerand all'Eliseo (*La politica francese da Clemenceau a Millerand.* Milano, Treves, 1921). Il valore internazionale del trattato di Versailles, le sue ripercussioni e le sue deficienze; la politica interna ed estera della Repubblica nel periodo post-bellico sono qui analizzate con occhio rapido e intuitivo, qualche volta, si direbbe, con eccessivo e troppo facile schematismo.

La diplomazia sotto Luigi XVI.

Sull'importante incidente storico sollevato dalla questione della successione bavarese sotto il ministero Vergennes, noi non avevamo finora che il vecchio lavoro, del 1805 nientemeno di Francesco de Neutchâteau, intitolato: *Histoire de l'occupation de la Bnvière por les Autrichiens en 1778 et 1779.* Ottimo consiglio è stato pertanto quello di Paolo Oursel di riprendere lo studio dell'oscuro episodio, risalendo direttamente alle fonti ufficiali, e ricavandone una pittura più oggettiva della (*La diplomatie de la France sous Louis XVI.* Paris, Plon-Nourrit, 1971).

Il volume illumina di luce tutta nuova l'abilità della diplomazia francese, la quale, mirando a non dissipare delle finanze già pericolanti e a risparmiare le forze destinate ai soccorsi americani nella guerra imminente, nonostante l'alleanza austriaca e le mene di Maria Antonietta, riusciva al congresso di Teschen ad ottenere la sistemazione amichevole di una situazione complicatissima, e a rialzare il prestigio francese attraverso una illuminata mediazione. Il libro dell'Oursel dimostra minutamente come si giunse ad un tale risultato, mercè quali sforzi e quali sottili risorse diplomatiche.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'Europa senza pace, di FRANCESCO NITTI. — Firenze, Bemporad e F., pag. 252. L. 10.

NOTTURNO, di GABRIELLE D'ANNUNZIO. — Milano, F.lli Treves, pag. 475. L. 20.

Il Guinzaglio, di MARIA MESSINA. « Le spighe ». — Milano, F.lli Treves, pag. 176. L. 5.

Si cerca un mecenate, di VIRGILIO BONDOIS. « Le spighe ». — Milano, F.lli Treves, pag. 175. L. 5.

Introduzione alla vita mediocre, di ARTURO STANGHELLINI. — Milano, pag. 235. L. 8.

Impressioni boreali, di LUIGI BARZINI. — Milano, F.lli Treves, pag. 265. L. 8.

Il tempio d'oro, versi di DANTE ROSSI. — Savona, Brizio, pag. 155. L. 5.50.

Eolo - Giano - Mercurio, del generale Filareti. Saggi politici. — Firenze, Vallecchi, pag. 99. L. 2.50.

I principî della meccanica alla luce della critica, di GIUSEPPE CÁSAZZA. — Milano, Albrighi e Segati, pagine 173. L. 8.50.

L'educazione alla felicità, di NÀGORA. — Milano, F.lli Treves, pag. 64. L. 2.

La pressione delle imposte dirette in Italia, di ETTORE MAGNI. — Roma, « Athenaeum », pag. 102. L. 4.

Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918, con prefazione del prof. avv. FELICE TEDESCHI. — F. Servi, editore, pag. 314. L. 30.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Tuvache ou la tragédie pastorale, par LOUIS LÉON-MARTIN. — Paris, Grasset, pag. 230. Frs. 6.75.

Les origines de la III° République. Études et documents historiques, par AUGUST CABEET. — Paris, Bossard, éditeur, pag. 326. Frs. 9.60.

Descartes, par JACQUES CHEVALIER. — Paris, Librairie Plon, pag. 350. Frs. 9.

Les Nocturnes, par GEORGES IMANN. — Paris, Bernard Grasset, pag. 305. Frs. 9.75.

L'ennemie de l'amour, par JEAN DE FOVILL.. — Paris, Librairie Plon, pag. 300. Frs. 7.

Les Sciences et le Pluralisme, par J. H. ROSNY. — Paris, Librairie Felix Alcan, pag. 215. Frs. 8.

Décadi ou la pieuse Enfance, par PAUL CAZIN. — Paris, Librairie Plon, pag. 276. Frs. 7.

Miss Potrer et consorts, par ALICE DECAEN. — Paris, Librairie Plon, pag. 244. Frs. 7.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume M. 7.50.

Fiendship an Happiness, by ARNOLD BENNETT, in one volume.

About many Things, by GRACE RHYS, in one volume.

The Return of Tarzan, by EDGAR RICE BURROUGHS, in one volume.

Tarzan of The Apes, by EDGAR RICE BURROUGHS, in one volume.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

CLEMENTINA CAPUTO

(NOVELLA NAPOLETANA)

Clementina Caputo, sola, seduta nel vano del balcone, col viso rivolto verso il vetro, parea guardasse, attentamente, giù, nello stretto vicolo del Settimo Cielo: ma già le lievi penombre crepuscolari si erano addensate alle spalle della immota e tacita fanciulla, la vasta e deserta stanza si riempiva di ombra ed ella non se ne accorgeva, ella non si levava, non si distaccava dal suo consueto posto di lavoro. Sulle sue ginocchia biancheggiava qualche cosa: una camicia da donna, di mussola bianca, a cui Clementina era venuta attaccando un modesto merlettino all'uncinetto, anche opera delle sue instancabili mani. Non vi erano passanti in quell'oscuro, umido e sdrucciolevole vicolo del Settimo Cielo, un nero budello triste, su cui sporgeva, di fianco, il «padiglione» del Divino Amore, antico convento di frati, senza più frati, che il governo concedeva in abitazione, due, tre, quattro stanze, a vedove, a orfane di militari: abitazione gratuita, elemosina di un nudo tetto, insieme a una miserevole pensione, in denaro. Il portone maggiore del Divino Amore, era in via Forcella, via stretta, anch'essa, ma animatissima, in tutte le ore della giornata, arteria angusta e congestionata della vecchia Napoli: ma il quartierino di donna Filomena Caputo, vedova di un maggiore, morto eroicamente nella guerra del 1866, che l'aveva lasciata con una figliuola, Clementina, e con un più piccolo maschio, Carluccio, allievo gratuito del Collegio militare dell'Annunziatella, questo quartierino dovuto alla sterile pietà del governo, sporgeva sul tetro e sudicio vicolo del Settimo Cielo: e gli occhi di Clementina, ogni giorno, si penetravano di quella tetraggine e di quella sudiceria. Là, in alto, dove il vicolo fa angolo con la via Forcella, l'accenditore del gas, nel suo cappotto nero, col suo cappuccio alzato, era passato rapidamente e aveva lasciato acceso il fanale: Clementina aveva fissato, per qualche tempo, quella fiammella lontana e vacillante, forse senza vederla. L'aria si faceva fredda, nella sera di marzo: nell'ombra, la fanciulla si strinse, di più, in uno scialletto di lana rosa, che le cingeva le spalle e s'incrociava sul petto, le mani sempre più strette nelle taschette del grembiule di *alpagas* nero: in quella oscurità, in quella solitudine, ella tremava dal freddo, ma non si toglieva dal suo posto, non distaccava la fronte dal vetro, dietro il quale nulla si scorgeva e che nulla, forse, ella avrebbe scorto. A un tratto, una grossa voce roca femminile, chiamò, imperiosamente, dall'altra stanza:

— Clementì? Clementì?

— Mammà! — rispose la fanciulla, scuotendosi, con un sussulto, come se escisse da un sogno.

— Dove stai, figlia mia?

— Sono qui, mammà...

— All'oscuro? — soggiunse la voce, più prossima, con sorpresa non scevra d'irritazione — Che facevi? Dicevi il rosario?

— Il rosario, sì — rispose Clementina, piano.

— Perchè non hai acceso il lume?

— Aspettavo voi, mammà... sapete che toccare il lume a petrolio mi disturba per l'odore... ma ho acceso il lumino della lampada alla Madonna, in camera nostra...

— Clementì, Clementì! — scoppiò a dire, irritatissima, la madre, giunta, oramai, presso la figlia, nell'oscurità dello stanzone. — La Madonna e i santi ci hanno abbandonate, lo sai? Lo sai?

— Mammà, mammà, non parlate così: non sta bene — disse la voce tremante della figliuola.

— Come debbo parlare? Come posso tacere? — esclamò donna Filomena. — Se vi è famiglia tanto onesta quanto sventurata, che dovrebbe esser protetta da Dio, è la nostra... Se vi è ragazza bella, buona, virtuosa, sei tu, Clementina mia, e dovresti esser sempre aiutata dalla Madonna... Sì, sì, fida nei santi che stai fresca, figlia mia...

— Che volete dire, mammà? Parlate chiaro, vi supplico — esclamò, ansiosa e dolente, la figliuola.

— Io non posso parlare all'oscuro, hai capito? Ora vado e torno col lume: ti racconterò tutto, povera figlia mia cara!

Difatti donna Filomena Caputo tornò, dopo qualche minuto, con un grosso lume a petrolio, fra le mani: esso fumicava, puzzando forte, ed ella cercava di regolarlo, camminando. Si cominciava a distinguere, adesso, la sua figura tozza e larga, il suo volto piatto, il suo naso schiacciato, e la pelle coperta di lentiggini, poichè ella aveva avuto i capelli rossi, in giovinezza, ora, quasi tutti canuti. Vestita sciattamente, con un mantello liso e stinto, con certe scarpaccie rumoreggianti ai piedi, spettinata, donna Filomena era disgustosa. Ella aveva posato il lume sovra il marmo nudo di un tavolino centrale: si vedeva, adesso, tutta la nudità e tutta la miseria di uno stanzone quadrato, senza carta da parati, alle mura, dipinte di un giallo smorto, qua e là macchiate: lungo una parete, un divano di lana cremisi, sfiancato, con due poltrone eguali: sulle altre pareti, due *étagères* di legno nero, vecchie, scrostate, su cui s'impolveravano dei gingilli pretenziosi e goffi, un albo scolorito di antiche fotografie, certe scatolette di cartone coperte di conchiglie, certe frutta di marmo dipinto: un pianoforte verticale, piccolino, con la fodera di seta rossa, tutta tagliuzzata: non altro. Per giungere a questo stanzone di casa Caputo, chiamato pomposamente « galleria », bisognava traversare un primo stanzone, ove erano solo un tavolino e due sedie, cioè l'anticamera, poi un altro stanzone, smobiliato e oscuro, diviso in due da una tenda pesante di lana *bleu*, dietro la quale si celavano i due poveri letti delle donne Caputo, un solo comodino e un cassettone, con la immagine della Madonna Immacolata e la sua lampada accesa. Adesso, Clementina si era accostata al tavolino, ove era deposto il lume: la sua persona

alta e ben fatta si delineava nella sua semplice veste di lanetta *bleu*, sotto lo scialletto rosa, così scolorito e gramo: era illuminato il suo delicato volto bianco, sormontato da un casco di folti capelli neri, mentre i suoi occhi di un azzurro cinereo completavano la squisitezza di questo suo volto che, quando ella sorrideva, pareva quello della giovinezza istessa. Quella sera di marzo, ritta presso il grosso lume sempre fumicante, Clementina Caputo non sorrideva: teneva serrata la piccola bocca e fissava attentamente sua madre. Costei, prima di parlare, esitava:

— Mammà, mammà, sono pronta: dite tutto — ella esclamò, infine, con voce impaziente e con un leggiero tremito.

— Figlia mia, la grande birbantata ti è stata fatta! Arturo Aiello, il nostro carissimo e bellissimo Arturo, tuo innamorato e spasimante una volta — un anno fa! — tuo fidanzato, io credo, io lo so, da sei mesi, ti ha lasciata per sempre e si è ufficialmente fidanzato, con quella tua amatissima e bruttissima amica Eugenia Malagrida...

Clementina impallidì, in tutto il suo viso, come se tutto il suo sangue ne fosse fuggito: il pallore fece diventare plumbeo l'azzurro cinereo dei suoi begli occhi. Pure, ebbe la forza di dire:

— Come lo sapete, mammà?... Corrono tante voci false... Chi ve lo ha detto?

— Eugenia istessa — dichiarò, cupamente, la madre.

— Eugenia? Dove, come ve lo ha detto? — proruppe Clementina: e il suo tremito cresceva.

— Figlia mia bella, per amor tuo, tua madre Filomena camminerebbe sui carboni ardenti, hai capito? Da qualche tempo, tutto quello che accadeva, con Arturo Aiello, mi piaceva poco... Si faceva vedere sempre meno... alle nostre «periodiche» del sabato, è mancato due volte... Eugenia, anche vi è mancata... E si mormorava, Clementina mia, dappertutto, di queste nozze... Grande coppia, Arturo Aiello, ragioniere a quattrocento lire al mese, nella casa Robin, quella del baccalà, e Eugenia Malagrida, ventotto anni, grassa, grossa, brutta, con cento capelli sulla testa di uovo di cocco, ma con dugentomila di dote... Allora, mi son fatto un coraggio forte e sono andata in casa Malagrida, a sapere la verità...

— E l'avete saputa? — chiese Clementina, con voce ormai spenta.

— L'ho saputa tutta quanta. Eugenia e Arturo si sono fidanzati domenica scorsa: e si sposeranno la prima domenica di giugno.

— Ah! — pronunziò la figliuola, senz'altro. Ma le sue mani tremanti lisciavano continuamente la misera camicia di mussola, che ella stava cucendo, le sue dita, continuamente, con un gesto automatico, stiravano i pizzetti del merlettino dello scollo.

— Naturalmente — soggiunse amarissimamente, donna Filomena. — Eugenia ha finto di non aver mai saputo che Arturo amoreggiasse con te, da molto tempo e che vi dovevate sposare, in grazia di Dio, presto: si è anche dimenticata, questa tua infamissima amica, di aver conosciuto Arturo Aiello in casa nostra, che glielo avevi presentato tu, mentre lui non voleva conoscerla. Si è scordata di aver Arturo ballato con lei, questa scimmiona pazza, solo perchè lo avevi spinto tu... Ma come non sapeva niente, Eugenia? Clementì, tu non ti sei mai confidata, del vostro amore, con Eugenia?

— No, mammà: io non mi sono mai confidata... — rispose la smorta creatura, i cui occhi velati vagavano nelle penombre della stanza.

— Fra amiche, non vi dite tutto?

— Io, no, mammà...

— Ma Arturo ti voleva molto bene, è vero?

— Lo diceva...

— Ti voleva sposare, è vero?

— Lo aveva promesso, varie volte.

— Seriamente?

— Seriamente, mammà.

— E tu gli hai creduto, povera figlia mia benedetta! — esclamò donna Filomena, che era giunta, adesso, alla desolata tenerezza materna.

— Gli ho creduto — mormorò, come fra sè, la ragazza, a capo chino.

— Gli hai voluto molto bene, Clementina mia, dillo a mammà tua?

— Gli ho voluto bene, sì, mammà — soggiunse, anche più distratta, distante, la ragazza.

— E purtroppo, gliene vuoi ancora, non è vero, Clementinè?

Un istante, come se fosse assente, Clementina Caputo tacque. Poi, sollevò la bianca fronte, coronata dai bei capelli neri, guardò la madre coi suoi occhi sinceri e dichiarò, nettamente:

— Sì, ancora gli voglio bene. — Parve che un singhiozzo le spezzasse l'ultima parola, ma lo soffocò, serrando le labbra, abbassando le palpebre.

— Tu te lo devi scordare, come se non fosse mai esistito, questo traditore infame! — gridò donna Filomena, balzando di nuovo al suo rozzo, triviale furore. — Non era degno di baciare la polvere delle tue scarpe, Arturo Aiello! Tu sei bella come una regina, nessuna è virtuosa come te, tu sei nata signora, tu sei orfana di un eroe... Ah maledetto il denaro, maledetta la povertà, maledetta la miseria, che mi fa vedere questa creatura mia, questo mio sangue, questa perla, questo angelo del Paradiso, abbandonata da un bellimbusto calcolatore, avido, vanitoso, ambizioso, per una Eugenia Malagrida, un mostro di bruttezza, figliuola di un qualunque venditore di seterie...

— Eugenia è molto ricca — rispose la fanciulla, con voce lontana, quasi parlasse da un paese di sogno.

— Quest'azione crudele, schifosa, Clementì, ricordatela tutta la vita: disprezza questo Arturo Aiello, che ti ha buttata via, così, per il denaro di Eugenia: si è venduto, Arturo Aiello, pensaci sempre, e disprezzalo, questo mascalzone...

Si fermò, la madre affannata di collera e di pena, mentre la figliuola, a occhi bassi, taceva. Poi, la madre riprese:

— ... e tu promettimi, figlia mia, che non ti affliggerai troppo per costui: che lo scaccerai dal tuo cuore: che te lo scorderai: prometti?

Clementina, pallidissima, assente, distante, taceva.

— Clementì, vuoi farmi impazzire? Debbo crepar di dispera-

zione? Promettimi, qui, che dimenticherai Arturo Aiello, come se mai lo avessi conosciuto!

— Preghiamo, mammà, preghiamo Iddio, la Madonna e i santi, che me lo tolgano dal cuore... che facciano essi questo miracolo... io sola, non posso, non posso... — ed ella balbettava, smarrita, con le mani che brancicavano, come quelle di una morente, la povera camicia di mussola.

— Coraggio, coraggio, Clementina mia! Sei così bella, così buona, sai cucire gli abiti, suonare il pianoforte, cantare... Che vogliono di più? Un galantuomo non ti mancherà, che ti voglia bene e ti sposi.

— Non ho denaro, io, neanche un soldo, io ho — disse, cupamente, la ragazza.

— Dio ci deve aiutare: tante ragazze si sposano, senza denaro. Il Signore manderà qualcuno, sulla tua strada: forse già ci cammina. Sei così bella! E tanti, lo sai, ti girano attorno...

Clementina trasalì, ebbe una espressione di noia e di disgusto, sul bellissimo volto.

La madre, grossolana, proterva, andò di nuovo in collera.

— Per gli occhi neri e i mustacchietti biondi di Arturo Aiello, tutti gli altri uomini ti fanno ribrezzo, eh? Lo so: lo so: non ti piace, don Gaetanino Ceraso, il primo *giovane* della farmacia della Lepre: intanto, lui, tra due o tre anni, rileva la farmacia da don Mimì Gramegna... non ti piace, lo so, non si sa vestire, Gaetanino Ceraso, è miope, lo chiamano *frungillo cecato*, poveretto: canta le canzonette buffe, in società, è un poco ridicolo, ma che importa? Gli piaci assai, è un buon partito...

— Gaetanino Ceraso non si occupa più di me, da molto tempo — rispose, fredda e distratta, Clementina.

— Per Arturo Aiello, per questo scellerato, è vero, Ceraso si è allontanato?

— Non so, mammà: forse. Adesso Gaetanino Ceraso amoreggia con Annina Casale.

— E Filippetto Bencivenga, il piccolo tenente, il figliuolo del maggiore Bencivenga, che fu compagno del tuo povero padre? Il tenentino ti ha sempre corteggiata...

— Sì, è vero: ma ci vogliono ventimila lire di dote militare, per sposare il tenentino Bencivenga...

— E tu, povera, povera Clementinella mia, non hai neppure la prima lira, di queste ventimila! Ah non importa, non importa, figlia cara, tu ti devi maritare, alla faccia di Arturo e di Eugenia Malagrida, due birbanti. Fa' una cosa grande: sposati don Ciccillo de Marco, che è tanto ricco!

Il volto e la persona di Clementina Caputo, furono attraversati da tale moto di orrore indicibile, che donna Filomena divenne furente.

— È straricco, don Ciccillo de Marco: ed è innamorato morto, di te, da tre anni... Sì, sì, è pazzo per te, io lo so certamente, me lo ha assicurato donna Matilde Tuttavilla, la tua madrina. È un matrimonio grande, figlia mia, è una fortuna immensa, per te, figlia, figlia cara! Avrai una casa magnifica, dei gioielli a non finire, il servitore, la carrozza... Quanto sarai bella! Schiaccerai Eugenia e farai morire di collera Arturo! Sposati don Ciccillo de Marco!

— Mammà, è gobbo — disse, duramente, Clementina.

— E che fa? Che fa? La marchesa di Villanova non è gobba, forse, e ha sposato un bellissimo giovane, Onofrio Trione? Tante altre donne belle, come te e più di te, hanno sposato dei gobbi, e li hanno amati!

— Io no, mammà — replicò sempre più aspramente Clementina. — Don Ciccillo de Marco, è gobbo avanti e indietro.

— Vuoi, dunque, restar vecchia zitella? Vuoi diventare una prostituta? Vogliamo stentar la vita, insieme, sino alla mia morte e, dopo, tu morir di fame? E allora moriamo insieme, adesso, non ci pensiamo più a questa sporca vita! Prendiamo degli zolfanelli, mettiamoli nell'acqua e poi beviamo tutto il bicchiere, metà tu e metà io...

— Quando volete, mammà: sono pronta — dichiarò, con voce limpida e ferma, Clementina.

. . . . . .

Nella notte alta, dal suo lettuccio, dietro la tenda di lana, donna Filomena, svegliata di soprassalto, udì che sua figlia Clementina si agitava, nell'altro lettuccio. Una fioca lampada ad olio, accesa innanzi alla Madonna Immacolata, sovra il vecchio canterano, le mostrò il volto bianco di sua figlia, dagli occhi aperti e fissi.

— Clementì, figlia mia, che fai? Non puoi dormire? Piangi? Piangi?

— Sì, mammà, piango un poco — disse la figlia, a bassa voce.

— Hai ragione, figlia mia — mormorò umilmente la madre.

II.

Le nozze di Arturo Aiello e di Eugenia Malagrida furono, nel giugno, celebrate con fasto. Tutto il Vico Lungo Avvocata era, da dieci giorni, posto a gran rumore: poichè al numero settanta, sorgeva il palazzo Malagrida, dove tutto il primo piano era occupato dai proprietarii, grossi borghesi, adesso, ma venuti dalla piccola borghesia e che possedevano magazzini di seterie, in tre posti diversi della città, in via Toledo, angolo di via Concezione, al novissimo Rettifilo, angolo del Sedile di Porto, e al Largo Garofalo, a Chiaia. Era la figliuola primogenita e unica di Peppino Malagrida, Eugenia, la grassa e grossa ventottenne, dal largo viso sempre coperto di piccoli bitorzoli, dai capelli neri e radi sulla cute della testa, dalle mani gonfie e rosse, che si maritava con quel bellissimo giovane — uno spiantato, del resto — ragioniere della casa Robin *brothers*, negoziante di baccalà. Non volevano darglielo, prima, a Eugenia, i genitori, questo nullatenente: ma ella, innamoratissima, ostinata, con le minaccie, con le preghiere, aveva stancato padre e madre, che avean ceduto. E Arturo, quasi quasi, si era fatto pregare! Agitazione e commenti nel Vico Lungo Avvocata: i Malagrida, oramai convinti, volevano scimiottare i costumi di nozze dell'alta borghesia, i nuovi usi di Parigi, ignoti a Napoli: aveano cominciato con la esposizione del corredo, coi vestiti di *Madame* Ricco, la biancheria di Haardt, i gioielli di Tafuri, e vi era stato un largo ricevimento, in casa, un sabato. Nel vicolo in sommossa, le donne

del popolo tutte sulla via, gli abitanti ai balconi e alle finestre, a vedere la sfilata delle invitate, in carrozza, a piedi: apparve, persino, uno dei primi automobili della città. Vi eran tutte le amiche e le conoscenti di casa Malagrida: le Galanti, negozianti di telerie, le Cafaro, figliuole del grande *sfarinante*, cioè mulinaio Cafaro, e persino le superbe Altifreda, figliuole del ricco agente di cambio, Altifreda. Vi furono tanti dolci e tanti gelati che ne ebbero tutti gli inquilini del palazzo Malagrida, nonchè le donne dei *bassi* vicini. Si annunziavano le nozze religiose in san Domenico Soriano e, dopo, una colazione sontuosa all'*Hôtel Royal des Étrangers:* lusso novissimo, spese folli. E fra le invitate e le non invitate, i commenti, le malignità, persino le calunnie, non avevano posa. Eugenia Malagrida, era, in quel ricevimento, più brutta che mai, in un vestito lilla, coperto il viso di una cipria che non nascondeva i bitorzoletti rossi, stretta da soffocare in un busto venuto da Parigi, con certe scarpette dai tacchi altissimi, che la facevano camminare come un'oca: e invece, lui, lo sposo, Arturo Aiello, bello, elegante, tranquillo, freddissimo, che, in casa, aveva stregato tutti, con la sua «distinzione», genitori, parenti, persino monsignor don Francesco Malagrida, zio della sposa. Spiantatissimo, naturalmente: aveva dovuto far grossi debiti, per dare qualche gioiello alla sposa e avrebbe pagato, dopo, coi denari di lei: per fare il viaggio di nozze, lo zio materno di Eugenia, don Carmine Bellaria, grossista di pesce alla Pietra del Pesce, avrebbe dato un dono in denaro, uno *chèque* di tremila lire: e lui, il bel pezzentone, come, più o meno, lo chiamavano gli amici, gli invitati e le invitate, prendeva tutto, accettava tutto, con una impertinentissima aria d'indifferenza, come se tutto gli fosse dovuto, perchè Eugenia Malagrida era folle di amore per lui. Un giovedì, alle cinque, nella Sala Rossa del Municipio di Napoli, furon celebrate le nozze civili: Eugenia, in un vestito grigio chiaro che la faceva parere il doppio, con un gran cappello piumato grigio che la schiacciava, coverta già dei gioielli donatile dalla sua famiglia, per le nozze: Arturo in una *redingote* impeccabile — il conto del sarto si pagava dopo, coi denari della moglie, dicevano gli amici — con un'attitudine altiera, leggermente tinta di noia: e, dietro, tutta la goffa, pretenziosa parentela Malagrida. Nel gran cortile del Municipio, vi era la consueta piccola folla di curiosi, di sfaccendati, che vi si forma sempre, a questi cortei di nozze. E, indiscrete, senza carità, le parole d'ironia, d'ingiuria, prevalenti, con qualcuna di ammirazione, s'intrecciavano, alla discesa di vettura degli sposi:

— Quanto è brutta, lei!

— Oh bruttissima!

— Ma lui, è un bel giovane...

— L'avrà presa per i suoi denari...

— Neanche per un milione, io l'avrei presa...

— Glìene farà corna, questo bel marito...

Si disse, poi, come cronaca, che Eugenia Malagrida avesse udito tutto e che fosse arrivata tutta tremante, innanzi all'ufficiale dello Stato Civile, rattenendo a stento le lacrime. La stessa scena si ripetette fatalmente, il sabato seguente, nella chiesa di san Domenico Soriano, tutta adorna di tappeti, di piante, di fiori, fin sulla via: con una folla d'invitati, ma anche, con una folla di estranei, dentro

e fuori la chiesa: un vero assembramento che impediva la circolazione, su quel marciapiede di piazza Dante. Quando Eugenia Malagrida scese dalla vettura, nella sua veste candida e lucente di raso, sotto il velo bianco, a braccio di suo padre, il passaggio si potette compire rapidamente, per fortuna: ma quando, dopo il rito religioso, ella prese il braccio di Arturo Aiello, suo marito, nella troppo lenta traversata, passo passo, fra la gente fitta, fu un cammino della croce, per lei, la chiesa, la gradinata, la vettura un po' lontana, fra le irrefrenabili esclamzioni della folla:

— Brutta, brù!

— Imbottita di lire, si sa...

— Che mostro!

— Sembra «donna Marianna, a capa e' Napule».

— Che coraggio tiene, questo giovanotto!

— Non vi fa schifo, a voi, questo signore?

— Porcheria, porcheria!

Si disse, poi, che nella vettura adorna di fiori di arancio, andando verso l'*Hôtel Royal des Etrangers*, Eugenia si fosse svenuta nella braccia dello sposo: Arturo, anch'egli livido di collera, l'avea condotta non alla Sala Vega, ove si svolgeva la festa, ma in una stanza al primo piano, per farla rimettere, per rimettersi. Si disse, anche, che egli avesse detto, vivamente, duramente, al medico di casa, suo amico:

— Non me la puoi accomodare, un poco, questa sposa?

Donna Filomena Caputo e sua figlia Clementina erano state ipocritamente invitate al ricevimento e alle nozze: con un biglietto gentile, si erano schermite dall'andarvi, essendo in lutto di uno zio. Clementina che aveva scritto, inviava un piccolo dono: un cuscino in battista e merletti, tutto ricamato e lavorato da lei. Non altro. E, ogni tanto, in quella fastosa festa, guardando Eugenia Aiello turbata e silenziosa, guardando Arturo Aiello che pareva nervoso e seccato, qualche anima tenera rammentava la bella creatura che abitava nel freddo «padiglione» del Divino Amore, abbandonata, così, per la sua povertà: il nome di Clementina Caputo fu pronunziato sommessamente, con qualche scrollamento malinconico di testa, Nel distribuire le bomboniere, con gli augurali confetti di nozze, Eugenia Aiello ne conservò una per Clementina Caputo, affidandola a sua madre. Poi, in fretta, tristi e imbarazzati, gli sposi si congedarono dagli invitati, partendo per il viaggio di nozze. E nessuno si occupò più di loro.

Le nozze fra Clementina Caputo e don Ciccillo de Marco, il ricco proprietario di terre, in quel di Avellino e proprietario di piccole case molto redditizie, nei quartieri popolari napoletani, si celebrarono nel giugno dell'anno seguente, quasi nell'anniversario di quelle Aiello Malagrida. Le Caputo eran vissute, in quell'anno, ritiratissime. Molta gente le aveva dimenticate. Quando la stranissima, inaudita notizia, cominciò a circolare, nessuno vi prestò fede: si disse che fosse una grottesca invenzione, una frottola sinistra. Don Ciccillo de Marco, ricchissimo, è vero, era gobbo avanti e indietro:

aveva passato i quarant'anni: nessuna donna aveva mai voluto saperne di lui, nè come marito, nè come amante, mentre Clementina Caputo era un fiore di bellezza e di gioventù, una reginella di grazia e di virtù. Ma donna Matilde Tuttavilla, «commarella» di battesimo, cioè madrina di Clementina, con gran coraggio civile, si assunse il difficile, il penoso incarico di andar confermando, con una finta malinconia, la novella strabiliante, dando dei chiarimenti che dovean servire a scusare tale mostruoso connubio. «Ah sì, sì, povera cara Clementina, quanto ella aveva combattuto, lottato e resistito, perchè non voleva, in nessun modo, far questo sacrificio di tutta la sua vita! — esclamava, triste, piena di compassione, donna Matilde Tuttavilla. — Ma — ella soggiungeva subito — tre o quattro persone l'avean assediata di continuo, Clementina, primo di tutti il suo confessore, quel pio sacerdote, che era don Onofrio de Magistris, dei Verginisti, e donna Filomena Caputo, la madre preoccupatissima dell'avvenire di sua figlia e Carluccio Caputo, il giovine fratello, e lei stessa, donna Matilde... Figurarsi, don Ciccillo de Marco riconosceva a Clementina, nella scritta nuziale, centomila lire che le versava, subito, in un titolo di rendita a lei intestato, le donava un vezzo di perle di venticinquemila lire, due solitarii di quindicimila lire, le montava un superbo appartamento in via Costantinopoli, assegnava trecento lire mensili vitalizie a donna Filomena Caputo, dugento lire al mese a Carluccio, finchè divenisse capitano... Sì, sì, gobbo avanti e indietro, lo sposo, ma era sano e forte, allegro e facilone, e tanti gobbi, si è visto, si vede, fanno figli diritti e belli... Quanto aveva resistito Clementina Caputo, la sua buona figlioccia, ma, infine, stanca, esausta, innanzi alla miseria dei suoi, alla sua miseria, ai pericoli della sua grande bellezza, aveva ceduto, prima disperata, poi rassegnata e, adesso, molto tranquilla». La gente commentava violentemente questa unione, talvolta con cinismo, talvolta con dolore, nessuno con pietà per Clementina: la gente parlava innanzi a Matilde Tuttavilla, o alle sue spalle, quando si era allontanata:

— Ma ha venduto sè stessa e la sua famiglia, la bella Clementina...

— Moriva di amore per Arturo Aiello... tutte bugie... che bugiarde, le donne...

— Come avrà il coraggio di mostrarsi, in giro, col gobbo?

— Tutte così, queste ragazze moderne: per denaro, si sposerebbero con l'Orco.

— Le prostitute della via, lo fanno per meno.

— Sono cose che fanno vomitare di schifo.

Se si trovava presente, donna Matilde Tuttavilla protestava con vivacità, talvolta acconsentiva, con umiltà, ma, sempre, per iscusare queste nozze disastrose, metteva innanzi la fatalità che, da tanto tempo, pesava sui Caputo, che erano dei signori, infine, ma menanti una vita di stenti, una povertà malamente nascosta, un oscuro avvenire per Carluccio, un vergognoso avvenire per Clementina, ove si sarebbero, forse, perdute la bellezza, la gioventù e l'onore della ragazza. Meglio il gobbo! Subito, qualcuno, esclamava e gli altri gli tenevano bordone:

— Io compatisco lui, il gobbo.

— Avete ragione: è degno di pietà. Moglie troppo bella, che, in fondo, lo odia.

— Lo riempirà di corna, vedrete.

— E se i figli nascono diritti e belli, non saranno di don Ciccillo de Marco.

Anzi, una donna mise il tratto finale:

— Saranno di Arturo Aiello.

Clementina Caputo seppe tutto quello che si diceva di lei: glielo riferirono, brutalmente, delle persone che ella avvicinava. Anzi, ella ricevette tre o quattro lettere anonime, in cui la insultavano e in cui era il nome di Arturo Aiello. Due volte, così, per un suo desiderio, di cui non volle dare ragione, queste nozze furono ritardate, dall'aprile al giugno. Pure, esse si celebrarono: e con tanta cautela, con tanto mistero, che la gente non ne seppe il compimento, che molto più tardi. La sposa aveva messo dei patti duri e recisi, per la cerimonia delle nozze e per la vita comune: che si sarebbe andati, allo Stato Civile, di sera: che a parte i testimoni, ridotti da quattro a due, perchè due bastavano, nessuno vi sarebbe stato invitato: che le nozze religiose sarebbero state celebrate in un oratorio di un monsignore, cioè in una cappella privata, senza cortei, andando ognuno dalla sua parte, la sposa con sua madre e suo fratello, lo sposo coi suoi testimoni: nessun pranzo di famiglia; nessun brindisi: niente bomboniere. Per più tardi, la sposa domandava libertà di ricevere o non ricevere, di fare o non fare visite; chiedeva di esser lasciata tranquilla: chiedeva di poter uscir sola: chiedeva di poter regolare, da sè, la sua vita religiosa. Don Ciccillo de Marco, sempre gongolante di gioia, per quel consenso insperato, ogni tanto si turbava e tentava una piccola protesta, ma, gelidamente Clementina Caputo dichiarava che ne faceva questione di consenso e, allora, subitissimo, don Ciccillo de Marco cedeva. Donna Filomena, tremante, a ogni istante, che il matrimonio andasse a monte, s'irritava, sfuriava in scene violente, ma di fronte al viso marmoreo di sua figlia, di fronte a quegli occhi il cui azzurro si era fatto impenetrabile, di fronte a quella volontà ferma, si calmava, cedeva, si umiliava: donna Matilde Tuttavilla, prudentissima, dava sempre ragione alla sposa, bisognava fare tutto quello che ella chiedesse, in cambio del suo terribile sacrificio. Due settimane prima delle nozze, Clementina Caputo chiese di fare un ritiro, nel monastero delle Suore del Cenacolo: il gobbo e la madre, anche questa volta, dovettero piegar la testa. Ella stette chiusa, senza veder nessuno, senza dare o ricevere notizie dai suoi, dieci giorni: e niuno conobbe quello che ella avesse pensato, sentito ed espresso, in quel ritiro claustrale. L'ultimo giorno si confessò e si comunicò, nella piccola cappella del Cenacolo: licenziatasi dalle monache, rientrò in casa sua, muta, gelida, pronta alle nozze. E ne compì tutte le funzioni: indossò i vestiti e i mantelli sontuosi ed eleganti, che lo sposo le avea donati, si adornò dei gioielli smaglianti che egli le avea dati, con anche maggior larghezza e apparve, così, una piccola regina, un portento di beltà e di grazia. Disse a voce nitida le parole che uniscono, innanzi alla legge e innanzi a Dio, non esitò, non vacillò, non ebbe un istante di smarrimento, non un istante di confusione. Solo, quando fu per partire — una settimana, in un ignoto paese di Abruzzo, in montagna — alla

madre che le si stringeva addosso, piangente, ella tese una guancia al bacio materno e non lo rese: al fratello Carluccio che le si avvicinava, ella porse altieramente una mano, adorna del cerchietto d'oro coniugale e di una grossa perla nera, e il fratello, intimidito, osò solo baciare quella mano bianca e fredda: a donna Matilde Tuttavilla, la sposa offrì la fronte e subito si ritrasse. A tutti e tre parve scorgere una tremenda espressione di orrore, nel volto di quella sposa: e se ne tornarono nelle loro case, in silenzio, rabbrividendo di tristezza.

III.

Un flutto di gente sgorgò dall'antica e nobile chiesa della Pietà de' Turchini, in via Medina: la messa di mezzogiorno era finita. Clementina de Marco voltò, subito, verso l'alto della via, dirigendosi a Monteoliveto. Indossava un succinto vestito di velluto *bleu* cupo e aveva il collo e le spalle cinte da una larga sciarpa di ermellino: un cappello di velluto *bleu* oscuro, serrato da una fine veletta bianca, le posava sui folti e lucidi capelli neri. In quel cupo colore e quel bianco, il volto delicato, roseo, si scorgeva in tutti i suoi fini lineamenti: gli occhi sembravano di un azzurro veramente celestiale, mentre la florida bocca giovanile, pur serrata, pur senza sorriso, era incantevole. Quella figura così squisita nella sua delicatezza e nella sua gioventù, attirava molto l'attenzione della folla napoletana domenicale, in quel rione ove sorgono quattro o cinque chiese importanti, San Giorgio dei Genovesi, San Giuseppe, l'Ospedaletto, la Pietà dei Turchini: la gente entrava ed esciva dalle larghe porte spalancate delle chiese, in quell'ora meridiana di un giorno di marzo, di cui l'aria già si faceva tiepida. Sola, con le mani nascoste nel suo manicotto di ermellino bianco, col suo passo eguale, Clementina de Marco si dirigeva verso la sua casa lontana, di via Costantinopoli: ella frequentava la Pietà dei Turchini, per una cara consuetudine della sua infanzia e perchè le serviva di passeggiata, dopo la messa, ella che esciva così poco. E assorta, distratta, distante come ella pareva sempre, da fanciulla, presa nella sua vita interiore, Clementina andava, senza guardare la gente, senz'accorgersi di essa, senza sentire qualche breve esclamazione di ammirazione che ella suscitava, passando. Talvolta, in un moto involontario ella chinava il capo, come se lo curvasse sovra un suo pensiero segreto: e allora, tutto il suo viso si spegneva, diventava inanimato, marmoreo.

Era in uno di questi momenti, quando, nell'imboccare la larga via di Monteoliveto, ella ebbe un intimo sussulto: levò il viso e attraverso la gente, le vetture, i *trams* che trascorrevano, le parve di vedere, vide due occhi che la guardavano, che la fissavano, dall'altro lato della via, due occhi che ella riconosceva, due occhi che conosceva, i due soli occhi il cui sguardo le era stato caro, nel mondo, come la luce istessa. Tremò tutta, Clementina, si volse, ficcò acutamente i suoi occhi fra il viavai, e le parve di scorgere, scorse la snella persona di Arturo Aiello, allontanarsi, laggiù, sparire. Lento, incerto, si fece il passo di Clementina, mentre percorreva la lunga

strada, per rientrare a casa: premeva, stretto, il suo manicotto alla cintura e le due mani che vi eran dentro si serravano convulsamente. E il bel volto, da cui si era ritirata ogni espressione, pareva pietrificato.

Nell'istesso giorno, a tavola, don Ciccillo de Marco, il gobbo sempre di umore brillante, l'uomo sempre contento di sè e della vita, sempre innamoratissimo giocondamente di sua moglie, volendo distrarre e divertire la bellissima solitaria, con le sue storie, con le sue notizie, con i suoi motti, le disse:

— Hai saputo, Clementina, il guaio di Eugenia Aiello?

L'altra trasalì, sogguardò il marito, con un fuggevole aggrottamento di ciglia: poi, rispose, indifferente:

— Che guaio?

— Un parto cattivissimo, pericolosissimo, dopo una cattiva gravidanza. Son dovuti accorrere due chirurgi: non han potuto salvare, insieme, la madre e il figlio...

— Ah! — esclamò lei, a occhi bassi, senza nulla chiedere.

— Come si fa sempre, hanno sacrificato il figlio. Eugenia è salva: ma è semiviva. Tutto questo me lo ha raccontato il padre, all'Associazione dei proprietarii urbani.

— Se è salva, tanto meglio — soggiunse, indifferente, Clementina de Marco.

— Perchè non vai a trovarla? Era tua amica.

— Non siamo più in visita — rispose, seccamente, la moglie.

— Ti fece arrivare un dono, quell'anello di zaffiro, non è vero?

— Ho ringraziato — rispose, anche più seccamente, la moglie.

— È quello che hai mandato, poi, alla Madonna di Pompei?

— Avevo fatto un voto — disse, piano, la donna.

— Sai, bella mia, che quei due sono molto infelici? Peppino Malagrida non se ne può capacitare. Arturo si conduce bene come marito, ma Eugenia è gelosissima, Arturo, quindi, si secca moltissimo di questa gelosia...

Taceva Clementina de Marco, come se tutto ciò non la interessasse. E il marito, don Ciccillo de Marco, gobbo avanti e indietro, che già diventava calvo, che già si faceva obeso, si curvò verso la moglie, le carezzò la gelida guancia, ridendo:

— Eh Clementinè, non tutti possono aver indovinato il loro matrimonio, come noi due.

Clementina annuì col capo: si alzò e andò nella sua stanza, dove rimase a lungo. Alla sera, dopo cena, ella raccolse, a terra, il *Pungolo* che suo marito, addormentatosi nella poltrona, aveva lasciato cadere: e si mise a scorrere, così, il giornale, leggendovi, qua e là, qualche notizia. A un tratto, un nome stampato, balzò innanzi ai suoi occhi, che si spalancarono di stupore: Arturo Aiello, capo ufficio della casa Robin *brothers*, era stato eletto presidente dell'Ordine dei ragionieri e vi avea pronunciato un discorso. Clementina, posò il giornale e non vi lesse più oltre.

Nell'alta notte, nel gran letto coniugale, accanto a suo marito che dormiva profondamente, con un russo sonoro e cadenzato, Clementina si era levata sull'origliere: e guardava nell'ombra: le sue labbra, involontariamente, lasciavano sfuggire questo balbettìo:

— Tre volte! Tre volte, in una giornata! Oh Signore, Signore, tre volte!

Quei due occhi che evocavano, che invocavano, che imploravano, quei due occhi nei quali ella si era teneramente deliziata, due anni prima, alla cui delizia innocente ella si era abbandonata, perchè li credeva lo specchio della sua anima giovinetta, Clementina de Marco non li potette sfuggire più, poichè, costantemente, le apparivano, lontani, vicini, nella via, nella chiesa, ovunque ella andasse: Arturo Aiello conosceva le sue consuetudini, i suoi orarii, ed ella lo incontrava, così, a caso, ma sempre, oramai. Non solo: ma egli si accostava sempre più alla donna: egli frequentava il magazzino di antichità, di Scognamiglio, dirimpetto alla casa di Clementina: egli spuntava, spesso, dal piccolo vicolo del Conservatorio di Musica, passava dietro il giardinetto che circonda il monumento a Bellini: egli frequentava un piccolo caffè, presso Port'Alba, restandovi del tempo. E quegli occhi amorosi di cui ella aveva bevuto, due anni prima, tutto il filtro, guardavano fisamente la donna, per avvertirla, per farla volgere, e se ne distaccavano, solo quando lei, scossa, si volgeva e non poteva impedire ai proprii occhi di corrispondere a quello sguardo: poi, l'uomo spariva. E la donna che avea tentato di sottrarsi a quell'attrazione, che aveva voluto ribellarsi a quella soggestione e non aveva potuto, quando lo sguardo era scomparso, quando l'uomo era sparito, sentiva, in sè e attorno a sè, il vuoto e la solitudine, un freddo mortale nelle membra e nell'anima. Poi, più tardi, quegli occhi della cui dolcezza, del cui languore, ella si era penetrata, due anni, e dolcezza e languore eran stati il puro tesoro della sua purissima anima, si fecero insistenti, ostinati, lo sguardo di Arturo Aiello si fece diritto e tagliente, come il filo di una spada: e l'assedio della sua presenza si fece tenace e violento. La donna, raccogliendo tutte le sue forze morali che erano intatte, tentò di sottrarsi a quell'assedio: e pensando, osservando, studiando, misurando, aveva combattuto una cruenta lotta, in cui, talvolta, aveva vinto e debellato colui che la perseguitava. Clementina de Marco, mutando consuetudini e strade e orarii, spesso chiudendosi in casa, sfuggiva ad Arturo Aiello: le sue vittorie, rare, le davano un lungo istante di sollievo, come se si fosse per sempre liberata: i suoi occhi si volgevano alle sacre immagini, che ella venerava, per ringraziarle... Ma, dopo, si sentiva così sola, così arida, così disperata di ogni cosa, nel mondo, che malediva il suo coraggio e il suo trionfo. Gobbo avanti e indietro, già calvo, già obeso, ma soddisfattissimo di tutto, vedendo la moglie pallida e smarrita, don Ciccillo de Marco cercava di farla sorridere e di farla ridere, con le sue triviali barzellette, con le sue storielle maligne. Finchè, un giorno, le disse:

— Tu non stai bene, Clementina. Vuoi vedere un medico? Tu, forse, sei incinta.

— No! — ribattè ella, così aspramente, con tale moto di ribrezzo, che egli tacque subito, improvvisamente turbato.

Le forze interne della donna, a un tratto, parvero disperse, svanite. Ella non combattè più con colui che, ogni giorno, stringeva

più i suoi giri, intorno a lei: ella non combattè più, con sè stessa. Anzi provò come un immenso senso di riposo, lasciandosi andare, indifesa, oramai, inerme contro l'ardore di quello sguardo che si facea sempre più passionale, contro la presenza di quell'uomo che diventava sempre più lunga e più vicina. Singolarmente, le poche persone che ella vedeva, ognuna di loro, le parlava di Arturo Aiello. Un giorno fu sua madre, donna Filomena, uscita dalla miseria, adesso, disoccupata, pettegola, con cui sua figlia aveva delle relazioni filiali tutte esteriori, tutte di forma: nè la madre osava lagnarsene, sentendo il velato, dissimulato rimprovero degli occhi azzurri di sua figlia, che la guardavano glacialmente. Donna Filomena le disse, così, come narrando un piccolo fatto di cronaca:

— Sai, Clementina, che io ho incontrato Arturo Aiello? Mi ha salutata, si è accostato, così gentile, così premuroso... Che dovevo fare? Sono stata gentile anche io. Ho pensato che se non era per il suo tradimento, tu non saresti quella signora, ricca, contenta e felice che sei.

— Già — rispose la figlia con tale durezza, che la madre, confusa, tacque immediatamente.

Un altro giorno fu donna Matilde Tuttavilla che venne a dirle che Arturo Aiello, esasperato della gelosia di Eugenia, si voleva assolutamente dividere da lei, tanto più che aveva, adesso, una posizione indipendente, dai Robin: che Eugenia si era trascinata sulle ginocchia, per farsi perdonare i suoi eccessi gelosi. Poi, fu suo fratello, il tenente Carlo Caputo che venne a narrarle, come un aneddoto divertente, una fantastica avventura di Arturo Aiello, con una canzonettista francese. La donna o restava silenziosa o rispondeva malamente: ma la ossessione di quel nome, di quella persona, del suo antico fascino rinnovellato, era troppo forte per il suo animo trepidante, perchè non poteva obliare. Nella sua profonda e ingenua fede religiosa, come sempre, ella invocava da Dio, dalla Madonna, dai santi, un'evento, un fatto mirabile, un miracolo che la liberasse, che la riconducesse alla sua vita deserta di affetti ma casta, dolente come non mai ma sopportata con dignità, misera di ogni conforto ma di cui solo il Signore conosceva questa infinita miseria. Chiese soccorso al suo confessore. Costui fu severo, rude: la maltrattò, dicendole che era una peccatrice che amava il suo peccato e che valeva lo stesso allora, il peccare! Scoraggiata, di nuovo, ella chiese un miracolo a Dio. E una sera, che Clementina esciva dalla sua sarta, in via Santa Brigida e cercava una vettura, perchè era tardi, perchè minacciava di piovere, si trovò accanto a lei, Arturo Aiello, che, senza esitare, le fece un grande saluto, fermandosi, dicendo solamente:

— Clementina!

Non era la cara voce di un tempo, che si allargava nell'anima, in onde di soavità? Quella era. Ma ella potette reagire, con una forza ignota che la sollevava.

— Che volete da me, voi? — ella disse, fieramente. — Perchè mi seguite? Perchè mi avete fermata?

— Perchè ti amo, Clementina... — egli dichiarò, tremando di emozione.

Ancora, ancora, la forza sconosciuta la sosteneva! E per tutta risposta, Clementina rise, rise di un riso sprezzante.

— Non mi credi, è vero? Hai ragione... — mormorò l'altro. — Sono stato così infame...

— Oh no! — ella protestò, disdegnosa, levando le spalle.

— Ti ho tradita vilmente...

— Ma che! Ma che! — ella protestò, di nuovo, in segno di sprezio.

— Ah lo so, lo so, eri un angelo e ti ho calpestata; eri il mio tesoro e l'ho distrutto: eri la mia felicità e l'ho dispersa... Clementina, Clementina, io ho tutto perduto, con te, io sono, senza te, il più sventurato fra gli uomini!

Non parve, forse, a lei, che la sua forza interiore si fosse illanguidita? Pure, potette dire, ancora:

— Ero povera: e voi volevate esser ricco.

— Clementina, ho mille volte maledetto il denaro di Eugenia Malagrida, lo sai? Lo sai? — gridò lui, esasperato.

Ah come ella si sentiva divenuta debole, fiacca, coi suoi spiriti di energia scomparsi! Erano giunti, adesso, in piazza Municipio: confusa, ella cercava, intorno, con gli occhi una vettura, per salirvi, per fuggire. Esse, sì, passavano, le vetture, ma ella non le vedeva. L'uomo si faceva più pressante:

— Sai che non ho mai finito di amarti, Clementina?

— Non debbo saperlo. Voi conoscete come io mi chiami, adesso e a chi appartenga — ella potette rispondere, a voce bassa, volgendo in là la testa.

— Sei la moglie di un deforme, di un gobbo, di un uomo grottesco! — egli esclamò, furioso del contrasto.

— Ma sono sua moglie.

— Saresti anche capace di amare quel mostro?

— Gli ho giurato fedeltà e obbedienza. Debbo tenere il giuramento.

— Come puoi vivere con costui? Non ti disgusta la sua vista? Non ti fa ribrezzo il suo contatto? Non senti l'orrore di questa unione? — gridò lui, esasperatissimo.

Allora, Clementina levò, verso l'uomo, il suo volto bianco ove palpitava l'espressione di un dolore incomparabile, levò gli occhi celesti pieni di una infinita angoscia e fissandolo, esclamò:

— E chi mi ha spinta, in questo abisso? Chi ha fatto di me la più misera fra le donne? Tu, tu, tu solo, Arturo Aiello!

Egli si arretrò, sgomento, a quell'unico, a quello straziante grido di dolore, che pareva avesse infranto il petto di Clementina. Pure, dopo un momento, egli si volse a lei, soggiogandola col suo sguardo di un tempo, soggiogandola con la sua voce di un tempo:

— Eppure, tu mi ami sempre, Clementina de Marco!

IV.

— Bella mia, Clementina cara — disse don Ciccillo de Marco, dopo colazione — domani mattina, io ti lascio. Parto per Avellino, alle otto.

La moglie fattasi subitamente attenta, disse:

— È necessario?

— Necessario, figlia mia? Indispensabile! — soggiunse a gran voce, il fatuo gobbo. — Io sono tutto, là, talento e volontà: senza di me, non si sa far niente, non si combina nulla. Sai quanto mi ha lasciato di eredità, la buona anima di mio padre, sedici anni fa? Sessantamila lire di proprietà, questo era tutto: e la mia povera mammà, che non ne capiva un'acca, che si faceva derubare! Se adesso, Clementinè, io ho sessantamila lire di rendita, si deve alle mie fatiche e alla mia energia.

Ella chinava il capo, con quei suoi piccoli segni di assenso: poi chiese, col minor numero di parole possibili, come era suo costume:

— Lunga assenza?

— Da otto a dieci giorni, per liquidare i conti dell'anno scorso, per organizzare i lavori della nuova annata. Pensa, debbo andare a Sant'Angelo de' Lombardi, a Nusco, a Torella, non starò mai fermo un giorno.

Ella ebbe un battito di palpebre, un po' di sangue le affluì alle guancie: poi, facendo uno sforzo interiore, disse:

— Non potrei venire anche io?

Il gobbo, meravigliatissimo, dette in una risata.

— Ah birbantella, ci hai preso gusto, finalmente, alla roba, alle rendite, ai denari? Vorresti venire a vederla, questa tua roba, eh? Bellezza mia, questa volta non è possibile: non saprei come alloggiarti degnamente. Sei una signora! Ma ti prometto, Clementì, di portarti con me, in autunno, a ottobre...

— Non è possibile, proprio? — ella insistette, arrossendo per lo sforzo.

— No, Clementina, no — egli concluse, nettamente.

L'indomani mattina, alle otto, don Ciccillo de Marco se ne andò. Prima di uscire di casa, abbracciò e baciò la moglie.

— Io lo so, figlia mia, che tu mi vuoi bene e che ti annoi, senza di me, sola, in questa casa, per otto o dieci giorni. Pazienza, pazienza! Questa pazienza sarà premiata. Se certe cose vanno alla maniera che intende don Ciccillo de Marco, egli regala a sua moglie, la più bella donna di Napoli, un filo di perle orientali, grosse come piselli: su questo collo bianco, staranno benissimo. È tardi, Clementì: io me ne vado. Mantieniti forte.

Alle undici di quella medesima mattina, la cameriera di Clementina, bussò alla stanza della padrona:

— Un signore che si chiama Arturo Aiello, vuol vedere la signora.

La donna si voltò dall'altra parte, per nascondere il suo viso:

— Gli hai detto che ero in casa?

— Glielo ha detto il portinaio.

Dopo un momento di perplessità, la signora disse:

— Di' al signor Arturo Aiello che non sono ancora vestita e non posso riceverlo.

Qualche minuto trascorse, mentre Clementina, dritta, in mezzo alla sua stanza, tendeva l'orecchio. Nannina, la cameriera, ritornò:

— Quel signore ha detto che aveva un'ambasciata di donna Filomena e che verrà a farla questa sera.

— Ah! — esclamò la signora, impallidendo, come se svenisse.

Non soggiunse altro. Dopo qualche tempo, chiamò la sua cameriera e si fece vestire in gran fretta, come se cose di molta premura la chiamassero fuori. Pure, giunta sulla soglia del portone, ristette, pensando, come se scegliesse la prima, fra le tante cose che doveva fare. Salì, infine, in una vettura da nolo e si fece condurre nella vecchia Napoli, a Sant'Agostino alla Zecca, ove dimorava il suo confessore. Egli era fuori Napoli: don Onofrio de Magistris predicava per il mese mariano, a Lecce: sarebbe tornato fra tre settimane. Ancora, sul portone del sacerdote, Clementina rimase incerta, come se non sapesse che fare, dove andare: paziente, il cocchiere attendeva l'ordine. Ella dette l'indirizzo del Divino Amore, a Forcella, all'antico « padiglione » ove aveva tanto sofferto la sua gioventù e ove sua madre abitava sempre, per uno spirito di avarizia, non volendo rinunziare a quella elemosina del governo. Donna Filomena aveva comperato qualche mobile, qualche sedia, un tappeto per il tavolino di marmo della « galleria », non altro. Clementina, entrando colà, ebbe il senso di un'angustia mortale, che le prendesse le membra, un freddo la colse, invincibile, mentre tutti i ricordi più amari, più velenosi, e anche i più dolci, l'assalirono. La madre che l'aveva vista venire, colà, una sola volta, dopo il viaggio di nozze, in quella vecchia e povera casa, le corse incontro, turbata e gioconda, insieme: un turbine di parole escì dalla sua larga bocca loquace, mentre introduceva sua figlia nella « galleria ».

— Clementì, che piacere averti qui, sebbene non sia degna di te, più, questa povera stalla! Non importa, vi abita sempre tua madre, che ti vuol bene come una pazza, che ha fatto della sua pelle un tamburo, per te... Che ho fatto, perchè tu fossi ricca e felice, Clementì! Se tu sei l'invidia di tutte le donne, lo sai che lo devi a tua madre?

Clementina teneva gli occhi larghi e fissi su sua madre, tacendo e seguendone attentamente ogni parola.

— Don Ciccillo nostro, perchè non è venuto con te, figlia mia?

— È partito stamane — disse, brevemente, la figlia.

— Per Avellino, eh? Starà molto?

— Dieci giorni.

— E sei restata sola sola? Che farai, tu sola, dieci giorni, in quella vasta casa? Che peccato, lo dico sempre, che tu non abbia ancora un figlio! Perchè non lo hai, Clementina?

— Dio non ha voluto — disse la figlia, senz'altro.

— Vuoi che io venga a stare con te, in questi giorni?

— È inutile, mammà, è inutile — la figlia replicò, crollando tristemente le spalle e levandosi. — Io me ne vado. Addio, mammà.

Senza baciarla, senza darle una mano, si girò sulla persona e se ne andò, col suo passo ritmico, senza voltarsi indietro. La madre la seguiva, sempre confusa, interdetta, presso sua figlia, da quell'aspetto glaciale, da quel silenzio tenace. Sulla soglia, la salutò ancora:

— Addio, Clementina mia.

— Addio, addio — fu la risposta limpida e cristallina della figlia, sparendo.

Nel corso della giornata, a casa sua, Clementina pensò e decise due cose egualmente stravaganti. Anzi tutto, si decise a partire per Avellino, a raggiungere suo marito, don Ciccillo de Marco, malgrado

il divieto di costui. Mandò a comperare un orario. Fece portare in camera una grande valigia, quella del suo viaggio di nozze e il suo *nécessaire* da viaggio. Aprì un armadio, per trovare un vestito, due vestiti, tre vestiti e richiuse. Il domestico che era andato a comperare l'orario tardò molto, perchè non lo aveva trovato nelle vicinanze. Si scusò. Clementina sfogliò, tre o quattro volte, quel libretto giallo: poi lo lasciò cadere a terra, presso la sedia a sdraio. La risoluzione della partenza per Avellino vacillò, cadde, si disperse nello spirito della donna. Invece pensò di recarsi in casa di Eugenia Aiello, dalla sua amica di gioventù, di Eugenia Malagrida, moglie di Arturo Aiello. Chi sa per quanto tempo, sola, a occhi socchiusi, tenendo le mani incrociate dietro il capo, Clementina de Marco, fu invasa da un silenzioso delirio, combinando e ricombinando quello che avrebbe fatto, più tardi, per andare da Eugenia, quello che le avrebbe detto, al principio e alla fine del singolare e terribile discorso, scegliendo le parole e le frasi, cambiandole, trasformandole, eccitandosi, esaltandosi, in questo delirio. Fino a che, anche questo delirio s'illanguidì, s'impallidì, si spense: ed ella rimase inerte, torpida, quasi sonnolente, fino a che, alle nove e mezza di sera, si presentò in sua casa Arturo Aiello. Ella dette uno sguardo lungo alle immagini sacre della sua stanza: si fece, anche, un fuggevole segno di croce. Passò nel suo salotto: una stanza tutta chiara di stucchi, di sete, di quadri dalle tinte fini: un largo paralume temperava la luce di una forte *carcelb*. Clementina si sedette nella penombra del paralume, ove il suo viso restava nascosto. Arturo Aiello entrò, col suo passo franco, con la sua andatura disinvolta, accompagnato da Nannina, s'inchinò, baciò elegantemente la mano che Clementina gli tese, mentre la cameriera si allontanava.

— Perchè siete venuto? — domandò la donna, con voce velata. — Perchè continuate a perseguitarmi?

— Perchè l'amore è più forte di me e di te, Clementina — rispose il giovine, con voce ardente e languida.

— Volete sempre formare la mia disperazione, Arturo? Non ho pianto abbastanza, per voi? Non soffro ancora e sempre, per voi?

— Io ti compenserò di tutto col mio amore: noi ritroveremo insieme la via della felicità che avevamo perduta: il destino riunisce chi non si dovea mai separare...

— Voi siete di Eugenia, Arturo.

— Niente, sono di Eugenia! Io sono tuo, come prima, come sempre.

— Io sono di mio marito.

— Niente, sei dell'infame gobbo che mi ti ha presa. Sei mia, come prima, come sempre.

— Questa è una orribile follìa! — ella gridò, anelante — Voi siete pazzo, Arturo.

— Tu sei pazza come me, Clementina — dichiarò lui, semplicemente.

— No, no, no! — ella protestò, sempre più debolmente, nascondosi il volto fra le mani.

Egli le si accostò, rispettoso, ancora, ma carezzevole, le tolse le mani dal viso, le tenne fra le sue, senza stringerle, le parlò dolcemente, quasi all'orecchio:

— Clementina, non illuderti, perchè non vincerai il tuo cuore,

che è mio, non vincerai la tua anima, che è mia, come sono tuoi il mio cuore e la mia anima. Clementina, lasciati andare all'amore, è la sola gioia, la sola ebbrezza della vita...

— È un delitto, è un delitto... — ella balbettò.

— Non insultare l'amore! Tu, io, abbiamo il diritto di prendere la nostra parte di bene, nel mondo, nella vita.

— Oh Arturo, Arturo, e gli altri?

— Che vuole, Eugenia, da me? — egli gridò, a un tratto, esasperato — mi ha avuto; basta. Ora non mi può aver più. È finita. Io la odio.

— Arturo, tu bestemmi!

— Non ti ha avuta, purtroppo, don Ciccillo, lo schifoso gobbo? Hai pagato, povera vittima: adesso, basta. Ora tu devi ribellarti e liberarti.

— Impossibile, impossibile!

— Tutto è possibile, a chi ama, Clementina — egli continuò, cangiando tono. — Noi ci libereremo, in segreto: noi ci ameremo, in segreto: noi ci inebrieremo, in segreto. Vedrai, vedrai! Tu sarai sempre la moglie obbediente e fedele di Ciccillo de Marco: io sarò il fedele marito di Eugenia Malagrida.

— Non farò mai questo! — ella gridò. — Non so mentire, non so fingere! Morirei di vergogna e di terrore!

— No, no — egli le mormorò, di nuovo, con voce dolcissima, suadente. — Sei semplice... sei ingenua. Non si muore di questo. Tu devi morire di amore, fra le mie braccia, Clementina... mia, mia...

E, con la mano, volse il viso di lei contro il suo e le dette un bacio sulla bocca. Ella glielo rese: poi, balzò in piedi e gridò:

— Vattene, vattene, Arturo...

— Me ne vado — egli disse, fermo, deciso. — Me ne vado: ma torno.

. . . . . .

Alle undici di quella sera, Clementina restò perfettamente sola, nella sua sontuosa stanza da letto, mobiliata in mogano lucente e in vivo damasco rosso. La cameriera Nannina, l'aveva aiutata a smettere le sue vesti da uscire, le aveva infilato la vestaglia e le pianelle: poi, chiestole se avesse bisogno di altro, udito un *no* distratto, se ne era andata a dormire, augurandole la buona notte. Sapeva bene, Nannina, che la padrona vegliava, sempre, un'altra ora, dicendo lungamente le sue orazioni. In un angolo di quella vasta stanza, di quell'antico e aristocratico palazzo di via Costantinopoli, Clementina aveva formato, sovra una larga mensola, come un piccolo altare, su cui eran disposte immagini sacre, crocifissi, libri religiosi: innanzi a Maria Immacolata, di cui la donna era particolarmente devota, dalla infanzia, ardeva la fiammella perenne di una pia lampada. Colà, Clementina, ogni mattina, ogni sera, sovra tutto la sera, s'inginocchiava, appoggiata a una sedia e pregava, pregava, abbassando e levando la testa, come se parlasse alla Divinità, come se tutto le dicesse. Ancora, quella sera, ella compì macchinalmente, i gesti consueti, inginocchiandosi, segnandosi, congiungendo le mani: ma nessun suono, pur fioco, uscì dalle sue labbra, ma queste labbra istesse restarono chiuse e immobili. Clementina tenea gli occhi disperati fissi in quelli ceruli come i suoi, ma calmi e dolci, di Maria Vergine: ella restò,

così, molto tempo. Levandosi, ebbe un gesto disperato delle mani: non altro. Cercò, sul suo comodino da notte, un candeliere e ne accese la candela. I suoi moti erano precisi, lenti, fatti quasi automaticamente. A passi cauti, riparando la breve fiammella della stearica, con la mano, ella escì dalla sua stanza: la casa De Marco era immersa nella oscurità e nel silenzio: Nannina dormiva, certo, da un'ora, nella sua stanzetta, sovra un lato estremo dell'appartamento. Nella sua vestaglia bianca, che le scendeva, dietro, con uno strascico, col suo volto più bianco della sua veste, Clementina attraversò il suo salottino, il salone, la stanza da studio di don Ciccillo de Marco: il passo della donna, sui tappeti, non sollevava alcun rumore, tanto era leggiero: ella pareva quasi non respirasse. Volse a sinistra, penetrò in una stanza di servizio e, poi, nella cucina. Posò il candeliere sul piano di marmo, ove il cuoco manipolava le sue pietanze: e pian piano, continuamente, ella compì la sua oscura bisogna, che era quella di riempire di carbone, con una larga paletta, uno di quei grandi bracieri antichi, napoletani, tutti di rame, dagli alti piedi di ottone. Cercava di non farsi udire: la paletta faceva un rumor sordo, raspando la terra, sotto il mucchio di carbone, ella si fermava, ogni tanto, ansando, attenta: la sue veste bianca era già macchiata di carbone, le sue mani erano sporche di carbone. Finchè il braciere fu ben colmo: era molto pesante. Lo sollevò, egualmente, a braccia tese e nella oscurità, passo passo, come una sonnambula, attraversò, di nuovo, l'appartamento, sino alla sua stanza da letto, ove depose il suo carico, respirando profondamente. Ritornò in cucina, portò via il candeliere acceso, in camera sua: lo spense. Con un gesto securo, chiuse a doppia mandata l'uscio della sua stanza: aprì i cassetti del suo cassettone, ove era la biancheria fine, ne ritirò della carta velina, con cui fece, pazientemente, dei rotoletti di carta, tappando le serrature e le fessure delle porte e dei balconi. L'operazione si protrasse. Compiutala, ella andò al braciere e volle accenderne il carbone: le riuscì con molto stento: le fiammelle azzurrine le lambivano il volto e si spegnevano. Ella soffiava, soffiava, con tutte le sue forze: finalmente, il carbone si accese tutto: rischiarò quegli occhi disperati, quel volto disperato. Allora s'alzò: andò di nuovo verso l'altarino, si fermò innanzi all'immagine di Maria Immacolata, poggiò i gomiti sulla mensola, si tenne la fronte fra le mani. Guardò la sacra figura, a lungo, senza parlare, senza pregare. Se ne staccò, si distese sul letto coniugale, vestita: e lo strascico della sua vestaglia, sul tappeto rosso, pareva un lembo di lenzuolo funebre.

Poi, più tardi, fra la notte alta e l'alba, la morte distese i suoi veli violacei, i suoi veli lividi, sulla gioventù, sulla bellezza e sulla disperazione di Clementina Caputo.

Alta Engadina, estate del 1921.

MATILDE SERAO.

RILEGGENDO IL PARINI

Con quanta giocondità il Settecento si affretta a rivelarsi delle durezze, dei costringimenti e del bigottismo del secolo che lo aveva preceduto!

Morto appena Luigi XIV, la Francia stira le membra raggranchite nel gelo delle forzate devozioni e agogna a rifarsene con la licenza del costume e del pensiero. E come lo stato politico e sociale non era altrove molto dissimile, come l'esempio della Francia serviva di scuola all'Europa, così l'aristocrazia ci porge da per tutto, salve le nobili eccezioni che non occorre rammentare, un'immagine conforme di vita. Godere, godere presto, godere in ogni modo, è la sua divisa, sia incoscienza che le nasconda l'abisso verso il quale precipita, sia stimolo d'inconfessati presagi che la induca a dimenticare e a stordirsi prima dell'ultima ora. Le antiche energie e resistenze si allentano, le antiche convinzioni vaniscono in un sorriso; eppure rimangono immutate le gerarchie, le cerimonie, le consuetudini ufficiali, i congegni amministrativi, le procedure giudiziarie, e destano in chi considera quel singolare momento storico la contradditoria impressione di rugginosi ordigni medievali che ingombrassero un elegante appartamento *rococò*.

Veramente quell'aristocrazia non è che una esigua minoranza; ma essa costituisce la classe privilegiata, dominante, tipica; essa detta e crea il gusto; essa invade il proscenio, respingendo nell'ombra del teatro il resto della nazione; essa conferisce pertanto a quel mondo un'apparenza comune di spensieratezza, di festività, di tolleranza amabilmente scettica e di estenuazione morale.

Fra noi l'estenuazione aveva cause più remote. L'anima italiana era uscita barcollante e spossata dal prodigioso sforzo del Rinascimento. E allora, durante due secoli circa di tirannia e di blandizie corrompitrici, la precoce ribelle era venuta piegandosi all'ossequio, la spregiudicata convertendosi al culto dell'ipocrisia. Ma, come avviene quasi sempre nei periodi di decadenza, insieme alle viziature nuove nate dalla servitù, essa conservava, con una specie di perversione e d'infemminimento, tutti gli strascichi dei difetti e degli eccessi anteriori; e così gli antichi istinti pugnaci erano divenuti puntigli e ripicchi, l'operoso orgoglio gentilizio e municipale aveva degenerato in vana albagìa, il robusto spirito di corporazione in intrigo di clientele, la facondia dell'umanesimo in ciarla accademica, l'indipendenza serena e sovrana dell'arte in garrulo trastullo dell'immaginazione.

Ogni forte nel mondo è sempre solo ha detto assai prima di En-

rico Ibsen, un nostro poeta. Ma agli spiriti deboli e frivoli che resta da fare se non allearsi ad altre debolezze e frivolezze? Così quell'aristocrazia esausta e peritura, quei fastosi risaliti che hanno comperato con un titolo l'oblìo delle origini invise, si confortano con la socievolezza leggera, con le conversazioni, coi festini, coi teatri, col giuoco, con l'osservanza rituale dei precetti della moda, eretti perfino ad argomento di controversia diplomatica. Nè la vita in campagna è, mutato scenario, diversa da quella cittadina: ricevimenti, mascherate, fuochi di gioia, concerti, commedie da camera, tavole sempre imbandite, tavolieri sempre frequentati. Gli stessi giardini delle Ville, con l'impeccabile simmetria dei viali e delle aiuole e le siepi tosate e gli alberi arrotondati o squadrati e gli emicicli a gradini tappezzati d'erbetta rasa, non sono che duplicati all'aria aperta dei saloni e dei teatri, dove la gente passeggia con lentezza pigra, si scambia, incontrandosi, complimenti e celie, e riposa sui sedili rustici con la garbata sostenutezza con cui s'adagerebbe sui canapè.

In quelle anime non cercheremo forti passioni o tenaci voleri, bensì capricci, velleità, emozioni, una sensibilità a fior di pelle, effervescente talora, sempre fugace. Il loro Nume (per adoperare il linguaggio del tempo) è Amore, ma l'amore divenuto un insieme di sensualità volubile e di consuetudine tra cerimoniosa e servile, che tollera le divagazioni e ammette le compartecipazioni, che ha anch'esso le sue burrasche, o, come dicevasi, le sue *smanie*, ma subito placate da un abbraccio o da un giuramento in ginocchio. Alla donna, dunque, l'impero incotrastato di questa società. Essa sembra creata soltanto per entrare con grazia in una sala a braccio del cicisbeo, per porgere la mano alle labbra dei corteggiatori, per danzare languidamente il minuetto, per dominare dall'alto d'una carrozza scintillante di specchi e d'oro, per imporre le sue brame e le sue bizze, per farsi maestra di piaceri e parteciparvi fino all'ultimo, come quella dama che, ammalata d'infermità inesorabile, si fa abbigliare sfarzosamente, colorire di rossetto le terree cavità delle guance, condurre in portantina all'Opera e che, al ritorno dallo spettacolo, muore.

I documenti più autentici di psicologia storica sono i ritratti.

Tele dal campo buio, dove a primo tratto non riuscite a discernere che l'incerto biancore di una gorgiera e di due lattughe e solo più tardi vedete uscire dalle tenebre due occhi cavi, una faccia smorta di gentildonna compassata, una faccia grave, dal pizzo appuntito, di magistrato o di guerriero. Alcune tra quelle figure sembrano degnarsi di concedervi udienza con aria di sussiego; altre, accigliate o torbide, vi lasciano sospettare un viluppo di tetre cose interiori, qualche tirannico impedimento, qualche vocazione violata, qualche tedio insanabile, qualche mistero doloroso od atroce mal sepolto nel fondo dell'anima. — Questo il Seicento.

Fondi più chiari, vivaci o blandi, di olî e pastelli. Cavalieri smilzi con la giubba e la sottoveste ricamata, abatini mondanamente agghindati, senatori e procuratori dalle enormi parrucche e dai faccioni sbarbati in cui l'enfasi ufficiale è vinta dalla flaccida bonomìa, dame coi capelli brinati di cipria e le carni di latte e rosa e le pupille sorridenti d'un tenue sorriso attonito, con la mano che stringe un fiore o regge una tazza o agita il ventaglio o accarezza un cagnolino. — Questo il Settecento.

***

A preparare la catastrofe che travolse quel fragile mondo concorsero, in varia misura, tre elementi, che provenivano l'uno dalla vita reale, l'altro dal pensiero critico e speculativo, il terzo dall'arte.

Se dall'ozio presuntuoso di tanta parte dei grandi, volgiamo lo sguardo un po' in basso, tocchiamo con mano una spiccata antitesi di costumi e d'abitudini. Non più vesti virili di stoffe seriche, annuncianti con le tinte languide o vistose la mollezza, la gaiezza spensierata dell'animo, ma tessuti forti e schietti, dai colori scuri, i colori che s'addicono alla riflessione e al lavoro. In casa, gli agi sono scarsi; la masserizie conserva le vecchie forme solide e grevi; e tutto quanto vi circonda, la semplicità delle linee, la nudità delle pareti, i soggetti delle stampe appese all'ingiro, la ruvidezza delle seggiole che paiono interdire i lunghi riposi, vi porge l'immagine fedele d'una vita semplice e proba, vita interrotta da qualche gioiosa vampata soltanto nelle feste consacrate dalla tradizione. Certo, in Italia questa borghesia ha assai minore evidenza e consistenza sociale che non in Francia; ma nella seconda metà del secolo, dopo il trattato di Aquisgrana, anche fra noi essa guarda in su, confronta, riflette, giudica; ed è in considerazione di questo medio ceto dal quale sentono di dover attingere forza, che principi e ministri s'accingono alla riforma delle vecchie giurisdizioni. — Ecco l'elemento di reazione che scaturiva dalla diversità della vita e del costume.

Ma le iniziative ufficiali erano state precedute e venivano fervidamente accompagnate e oltrepassate dagli scritti dei pensatori. Quello spettacolo di disuguaglianze, quelle vestigia di feudalismo senza che al privilegio feudale corrispondesse più alcun effettivo servizio, quelle instituzioni sopravviventi da troppo tempo alle cause storiche da cui avevano tratto origine, quell'antiquata durezza di procedure, quei vincoli tirannici frapposti alla libera espansione delle attività individuali, suscitavano un largo movimento di studî, di controversie e di propaganda. Propaganda praticamente efficace anche tra noi, ma svolgentesi in un campo più limitato, condotta con maggior rispetto del senso storico e con accento d'innovazione, non di rivolta; espansiva, clamorosa, pugnace, armata di invettive e di sarcasmi in Francia, dove lo spirito logico si disponeva all'impresa titanica di rifare schematicamente, da cima a fondo, l'edificio sociale. — Ecco l'elemento di reazione scaturito dal pensiero critico e speculativo.

L'antico regime aveva il suo linguaggio artistico nelle varietà dello stile barocco; nel barocco enfatico e nel barocco grazioso. Ma quest'arte, esagerando sè stessa, aveva provocato un bisogno di semplicità robusta, che non sapevasi appagare se non col ritorno all'ideale classico, un ideale che rispunta sempre dopo i periodi di intemperanza letteraria e artistica, come una dittatura dopo l'anarchia politica. E a promuovere, ad affrettare il ritorno verso quell'ideale, contribuì un cumulo di circostanze consentanee, come le scoperte pompeiane ed ercolanensi, i rami illustranti ampiamente gallerie e musei e le pubblicazioni archeologiche, fra le quali primeggiò quella *Storia dell'arte antica* ove il Winckelmann imprendeva a rievocare la religione della pura bellezza. La ponderosa opera cadeva negli er-

rori inseparabili da ogni sintesi dottrinale non fondata sopra sufficiente ampiezza e diligenza di analisi storiche; ma l'entusiasmo che l'animava potè divenire comunicativo, in virtù appunto di quella sintesi idoleggiatrice. Nè dimentichiamo che codesto movimento era cominciato in Italia, dove l'infaticabile archeologo tedesco ebbe precursori e collaboratori, noti ed ignoti. — Ecco il terzo elemento di reazione venuto dall'arte.

Ora è facile ravvisare l'influsso di questi tre elementi sulla letteratura della seconda metà del secolo decimottavo.

L'elemento borghese e popolaresco doveva necessariamente allontanarla dal fittizio, dal macchinoso, dal fantastico, dall'inverosimile, per ricondurla alla visione e alla rappresentazione della realtà. La commedia goldoniana incarna genialmente questo sano spirito realistico. Superficiale, leggera (dissero), appena un velo d'acqua (l'immagine è di Roberto Browning), ma un velo che rispecchia con mirabile trasparenza i tipi, i luoghi, le cose. E con questa commedia ci si affaccia un artista nuovo, fresco, agile, moventesi nella vita, in contrapposizione al letterato augusto e chiuso, « livido al leggìo », del vecchio stampo. — L'elemento critico e speculativo penetrò nei poemi didascalici, satirici, moraleggianti, i quali si volgevano con simpatia di apostolato verso gli umili, verso i lavoratori dei campi, onde fu argutamente detto che la tragedia rivoluzionaria esordiva con una pastorale. — Quanto al ritorno all'antico, esso non fu esclusivamente formale, ma (com'era avvenuto nel Rinascimento, sebbene in misura assai minore) generò nuovi sentimenti, nuove idee, o, almeno, nuove disposizioni d'animo. Nel tempo medesimo ch'esso rendeva più castigate le sagome arhitettoniche, che introduceva tra le ghiribizzose decorazioni qualche emblema severo del costume antico, che avviava la trasformazione della linea attorta nella linea retta, che imponeva maggiore sobrietà alla parola poetica, veniva altresì mettendo in onore due diversi tipi morali: quello del cittadino integro ed intrepido com'esce togato dalle pagine di Livio e di Plutarco e quello dell'uomo sereno d'animo, moderato nei desiderî, alieno dall'albagia, come si mostra in veste succinta nel verso d'Orazio: al paragone de' quali i figurini della moda contemporanea dovevano apparire meritevoli di spregio o di scherno.

Questi tre elementi, armonizzati con quel lavoro d'integrazione larga e sottile insieme che è proprio di tutte le opere superiori, si ritrovano nella trama definitiva della poesia di Giuseppe Parini.

***

Apriamo il volumetto con cui il poeta s'annunciava a ventitrè anni, sotto il pseudonimo trasparentemente allusivo al suo lago, di *Ripano Eupilino*. Certo, la forma è più corretta che in altri poeti contemporanei, esordienti e maturi, ma gli accenti di novità e di sincerità suonano così rari che quasi si perdono. Da ricordare: un'aspirazione fiduciosa alla gloria; il presagio, avveratosi, ch'egli raggiungerà l'eccellenza artistica

quando neve gli copra il fosco crine;

un anelito a Dio che gli par di ritrovare da per tutto, fuorchè nel suo

cuore; uno scatto contro la consuetudine di celebrare in versi le monache e i presunti eroi; due quadretti freschi e fragranti della mietitura e della vendemmia. Quanto al resto, il poeta imita. Imita nelle rime amorose il Petrarca, nelle bucoliche il Sannazzaro, nelle morali il Della Casa, nelle burlesche e satiriche il Burchiello, la *Nencia da Barberino*, la *Beca di Dicomano*, il Berni. E anche si compiace nelle scurrilità, nelle parole triviali, surrogate da reticenze d'interpunzione, alle quali supplisce il facile suggerimento della rima. Ma se il Parini giovine fa pubblicamente lo sboccato, è ancora un vezzo letterario, ed egli se ne scusa sulla fine del volume, pregando che « tutte « le espressioni poco delicate si attribuissero alla libertà della poesia « e non all'anima dell'autore, che crede da buon cattolico, e in ogni « luogo e tempo vuol essere figliuolo obbediente della Santa Chiesa ». Oh come ha potuto dire il Carducci che in questa raccolta il Parini « sembra sceso pur ora di montagna e strascica su i tappeti delle anticamere i suoi scarponi fangosi »? Del montanaro io non so qui vedere la sana ruvidezza, bensì, al più, qualche goffaggine d'andatura. Altra la verità. Questo chierico, uscito appena dalle scuole dei Barnabiti, cominciava anch'egli col pagare un doppio tributo alla vecchia Italia; lo pagava coll'imitazione delle idee e della forma altrui, che s'imponeva allora come precetto alla gioventù studiosa; lo pagava, acettando l'accomodante sistema delle distinzioni fra lo scrittore e l'uomo, fra la parola e la coscienza, cominciata storicamente quando si scompose quella sincera e gagliarda unità morale che egli, più tardi, doveva proporsi di restaurare.

***

Gli anni che corrono dal 1752 al 1757-'58, della pubblicazione, cioè, delle rime di Ripano Eupilino alla composizione delle odi *La libertà campestre* e la *Salubrità dell'aria* — di questa specialmente — segnano una decisa evoluzione. Il motivo, o meglio il punto di partenza, delle due odi è ancora arcadico e arcadici sono alcuni tocchi e richiami. Ma lo stile è ormai robustamente temprato; ma il confronto tradizionale fra la vita cittadina e la campestre si spoglia delle mellifluità e della vacua indeterminatezza allora di moda; ma parte del contenuto è attinta da una materia fin qui spregiata, come repugnante alla poesia; ma la strofe

> Ma non nato a percotere
> Le dure illustri porte

e l'altra

> Va per negletta via
> Ognor l'util cercando
> La calda fantasia

(la prima delle quali fa pensare a Dante e la seconda preannuncia il Manzoni) contengono in potenza tutto il Parini ulteriore e non più il poeta diviso dall'uomo, ma l'uomo immedesimato col poeta.

La *Salubrità dell'aria* ha accenti di maschia rudezza, ha pennellate di crudo realismo che trovano pochi altri riscontri nella stessa opera pariniana:

Ma al pie' de' gran palagi
Là il fimo alto fermento
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Fra le sublimi case;

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete,
Onde il vapor s'aggira
E col fiato s'inspira.

Ah! l'Arcadia stava veramente per morire, se nel verso che aveva compiacentemente accolto l'adulazione, la genuflessione, la smanceria, l'iperbole menzognera, il complimento madrigalesco, osava entrare — a rampogna degli egoisti gaudenti — uno squallido corteo di brutture e di miserie.

C'è nell'ode medesima un'altra strofe, dove, con mirabile velocità di riaccostamento, sono poste di contro l'albagìa spietata dei grandi e le violenze ch'essa infligge agli umili:

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

Ecco l'antitesi morale e sociale che costituirà l'anima del *Giorno*.

***

Nel *Giorno* quest'antitesi è significata non soltanto con l'iperbole ironica dei *Numi*, dei *Semidei*, degli *Eroi*, del *Concilio celeste* a cui si contrappone umilmente il vulgo dei mortali, ma in forma propria e diretta, ad ogni ora dell'immaginaria giornata. All'alba, mentre il giovane signore adagia il capo sui guanciali digradanti, il contadino s'avvia al campo preceduto dal bue lento e l'operaio riapre l'officina; sul meriggio, mentre egli sta per assidersi alla *toilette*, il coltivatore delle sue terre suda al vomero e l'artiere all'industre lavoro; scende il tramonto, il giovine signore si sdraia nel suo cocchio, ed ecco la visione dei mietitori curvi sull'opera e dei villani polverosi che precedono i carri gravi del suo raccolto. E già quest'antitesi, oltrechè palesarsi in ogni aspetto e momento della vita pubblica e domestica, oltrechè venire assiduamente rilevata dai pensatori, pareva, come ben fu osservato, personificarsi nel destino individuale del poeta, venuto dalla campagna, oscuro,

Io di razza mortale ignoto vate,

costretto a vivere per necessità di pane nelle case dei grandi, indotto istintivamente a paragonare sè a loro e a concludere.

E qui gli studi diligentissimi compiuti sui precursori e sulle fonti della satira pariniana, hanno messo in luce notevoli analogie di con-

cetti e di atteggiamenti con altri poeti contemporanei, italiani e stranieri, il che mostra ancora una volta come lo spirito informatore di quella satira alitasse nell'atmosfera del secolo; ma esiste qualche cosa di cui non si è potuto trovare il riscontro: è quell'abbondanza di vita interiore che la parola tiene in freno ma per rimanerne tutta pervasa, è quella sensibilità ascoltante e vibrante onde fra i pedagoghi e abati e poeti e moralisti usi a trascinarsi per le case patrizie, a sorprenderne le bassezze, a ringhiottire le lagrime dell'umiliazione, uno solo fu l'abate e precettore e poeta Giuseppe Parini. Che poi egli abbia voluto non semplicemente schernire il costume dei signori corrotti, come si affermò con troppo timida interpretazione, ma, come oggi si pensa, proclamare l'ingiustizia sociale e l'inanità morale del privilegio aristocratico in sè e per sè, parmi non dubbio; e a ciò lo induceva non pure la propaganda da me ricordata, ma tutta la migliore tradizione italiana, da Dante in poi, intorno al concetto della nobiltà. Solamente non direi che quest'attacco al privilegio sia stato mosso con l'impeto aggressivo che alcuni ravviserebbero. Certo, qualche scoppio di passione e d'ira viene a galla; certo, il *Mattino* si chiude colla chiazza di sangue plebeo lasciata sul lastrico dal cocchio patrizio; ma tutt'insieme l'ironia, per quanto acuta e continua, si mantiene temperata nelle forme, e tener conto esclusivamente di quei passi, due o tre in tutto quanto il poema, sarebbe veramente snaturarne o, almeno, esagerarne il carattere e le intenzioni, come crederei abbia fatto il Carducci medesimo, allorchè ricapitolava il *Giorno* in un calcio ideale che il poeta avrebbe assestato al giovine signore, rappresentante di tutto l'ordine suo, accompagnandolo con l'invettiva « *Muori, buffone crudele!* ». Parole brutalmente giacobine, le quali, se pur contengono una conclusione non dissimile da quella che potè affacciarsi all'animo dello scrittore, la trascrivono in modo così alieno dalle sue abitudini mentali da non riconoscerla più, essendo in uno spirito equilibrato come quello del Parini, inseparabile dalla sostanza la lettera.

***

Fu argutamente notato che il *Don Chisciotte*, pur avendo ucciso la cavalleria, rimane sempre, come arte, un romanzo cavalleresco. Osservazione analoga venne ripetuta per un libro ben diverso, per *Madame Bovary*, che recò un colpo mortale alla psicologia romantica, valendosi dell'estetica del romanticismo. Non diversamente la satira del Parini. Egli ha punto a sangue la parte più cospicua della società del settecento con un poema che per l'invenzione, la struttura, gli atteggiamenti, l'ornamentazione, è essenzialmente settecentesco. La verità di quanto affermo e in cui non tutti sembrano consentire, risulta manifesta a chiunque sia un poco familiare con l'arte figurativa di quell'età. Essa obbedisce a due tendenze, l'una delle quali la conduce verso le favole mitologiche, l'altra verso le minute eleganze mondane. Da una parte, il pittore si serve della mitologia come d'una fonte piacevole di partiti decorativi e di figurazioni allegoriche, surrogando volentieri all'Olimpo eroico un Olimpo erotico, all'impero di Giove quello di Cupido e moltiplicando prodigiosamente l'alata famiglia dei genî e degli amorini. Dall'altra, egli vi

ritrae nelle piccole tele la *toilette*, la lezione di canto e di ballo, la visita, la conversazione, il ridotto, il corteggiamento dei cicisbei, le bizze, le gelosie, i veri o finti deliqui: scenette attraverso le quali serpeggia, più o meno trasparente, una vena canzonatoria. Queste due tendenze si rispecchiano nel *Giorno*. Considerate la favola di Imene e Amore, la discesa del Piacere sulla terra circondato dai vezzi e dai giochi, le origini della cipria e del rossetto, del trictrac, della cavagnola, del canapè, del parafuoco, attribuite sempre all'intervento di un'amabile deità: impossibile non vi ritorni spontaneamente al pensiero qualche decorazione mitologica del tempo. Io traducevo un giorno, così come si può tradurre, taluno di quei passi ad uno straniero intelligentissimo, che non conosceva affatto il Parini, come del resto non lo conoscono gli stranieri, ed egli uscì di botto in questo paragone: *Mais on dirait que c'est un plafond du dixhuitième siècle!* Sicuro, per invenzione e composizione, sebbene impregnato del sottile corrosivo che doveva far screpolare, sgretolare, precipitare quegli eccelsi *plafonds!* — L'altra tendenza ha riscontro nei modi onde il poeta rappresenta i vari episodi della vita familiare e galante, nella fedeltà e felicità con cui egli ha reso la mimica e la plastica umana della sua epoca, intendo un portamento, un girar di persona, un chinarsi, un porgere di mano, un'andatura, una sosta. Nè, per parte mia, so mai rivedere il maestro di ballo che ergendo le spalle contrae il collo, china il mento e tocca il labbro con la falda del cappello piumato, la dama e il cicisbeo che salgono cinguettando lo scalone, il conte e il marchese che passeggiano pavoneggiandosi a braccetto, le due amiche che tenendosi per mano cadono a piombo coi dotti fianchi sul canapè, il giovine signore che, curvandosi, accosta la lente all'occhio, per girarlo da un quadro a un libro a una veste, o si guarda allo specchio librandosi sulle esili gambe, o si presenta alla dama con la sinistra sotto la giubba e la destra sullo sparato tutto gala di trine, piegando verso di lei il duttile collo e contraendo la bocca ad un lieve bisbiglio, non so, dico, rivedere questi e tanti altri atteggiamenti e movimenti senza che mi ritornino alla memoria quei deliziosi disegni del Longhi che si potrebbero chiamare le *istantanee* del secolo decimottavo (1).

Altro tratto peculiare del gusto in quel tempo fu la simpatia per i costumi dei paesi barbari o semibarbari. Essa proveniva dall'interesse di curiosità che avevano destato le relazioni e i racconti

(1) Rettifico, ampliando. La mimica non d'allora soltanto, ma di tutti i momenti e gli ambienti d'ostentata mondanità e di lusso scioperato, perchè quando i tratti e gli atti della persona, vuoti d'ogni ragione superiore, diventano fine a sè medesimi, essi degenerano facilmente in caricatura. Una Rivista modernissima ed elegantissima, *L.I.D.E.L*, pubblicava nei numeri di ottobre, novembre, dicembre 1920, col titolo *Il Giorno d'oggi*, alcuni brani del *Mattino*, del *Mezzogiorno*, del *Vespro*, graficamente illustrati con caricature di fogge e usanze presenti. Ora, l'analogia tra le descrizioni pariniane e le illustrazioni di *L.I.D.E.L* è di tale evidenza da far insieme sorridere e meditare. Mi dicono che l'autore di quelle illustrazioni, il quale si nasconde sotto il pseudonimo *sot*, sia, oltrechè disegnatore arguto, attore teatrale. Se è così, nulla di più significativo. Il disegnatore ha saputo afferrare le linee e le forme; l'attore, i movimenti e i gesti.

di viaggiatori e di missionari, alimentato dallo spirito di critica sociale, che si volgeva a quelle popolazioni lontane, più prossime al vergine stato di natura, per contrapporle alla vecchia e tarlata Europa. Vennero allora di moda le novelle tratte dalla vita delle genti asiatiche o delle tribù americane, si composero specie di apologhi sociali di cui era protagonista un Persiano acuto o un Urone ingenuo, si vide comparire sul palcoscenico qualche novissimo eroe arabo, tartaro, cinese. Ed anche di questo gusto, tra pittoresco e filosofico, si trovano le traccie discrete nel *Giorno*, come quando il Parini evoca a pie' del letto del giovine signore sul punto di sorbire il cioccolatte; la selvaggia figura del Guatimalese e del Caribèo che gliene porge il tributo, o quando paragona il cavalier servente il cui ingresso fa dileguare gli altri corteggiatori al Mussulmano che entra nel serraglio e guarda con sorriso sdegnoso l'occhiuta turba degli eunuchi che arretrano, o quando ritrae la bella odalisca che, seduta sul tappeto persiano, accarezza l'ondeggiante barba al suo signore. Elementi esotici, i quali, introdotti in quell'elegante scenario, vi richiamano alla memoria certe pitture di soggetto orientale, circondate e tramezzate da una decorazione *rococò*.

Ma settecentesco è sopra tutto il Parini perchè, leggendo *Il Giorno*, voi sentite — resa in una forma a cui l'ironia nulla toglie di garbo — la dominazione molle e proterva esercitata allora dalla donna. Vi sono versi tutti pregni di essenza galante, come quelli che vi fanno assistere al sommesso colloquio fra il cicisbeo e la dama, o quelli che evocano lo spuntare impaziente dei baci sulle labbra dei convitati alla vista della morbida mano bianca intenta graziosamente a trinciare. Altrove è riassunta con rara finezza quella psicologia vanitosa e insieme sentimentale, come nello sguardo che si scambiano tra di loro la dama dopo avere teneramente accarezzato il suo cagnolino e il cavaliere dopo essersi compiacentemente mirato allo specchio:

. . . . . Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto in lei lascia
D'eccitata pietà la cara belva,
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto,

o l'altra psicologia di mutue accondiscendenze e di gelosie incitatrici, come nel brindisi con cui il poeta, salutando gli amanti, prega l'oblio di celare le infedeltà che potrebbero dividere i due cuori e l'amore di trarre discretamente in luce quelle che varranno a solleticarli e a riaccenderli. E squisito d'accorgimento è il Parini nel sollevare per qualche istante i veli dell'intimità femminile, come nella scena bellissima della convulsione,

E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi agli occhi altrui,

nel cogliere a volo la sensualità sottilmente diffusa in quei ritrovi, le civetterie, le invidie, le malizie, le reticenti allusioni, le spietate ironie della maturità che non si rassegna all'abbandono, nell'esprimere il geloso stringicuore delle prime rughe o il tedio che s'insinua sbadigliando tra i vecchi e mal tollerati legami. E neppure egli s'ar-

resta dinanzi a motivi più audaci, come la seduzione inutilmente tentata dalle semi aperte nudità d'un seno a cui gli anni più non concedono di sedurre:

. . . . . ai risi loro
Alza scoppi di risa e il nudo spande
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo.

Insomma, il Parini è lo scrittore che ha saputo esprimere la femminilità mondana del Settecento con l'attraente antitesi di una severa condanna morale e di una amabile accondiscendenza d'arte.

***

Fuggirà il poeta da questo mondo? Riprenderà « esule contento » i sentieri che lo riconducano al suo vago Eupili? No. Pur attingendo ammaestramento e lena dalla natura, egli vuole rimanere uomo tra gli uomini, cittadino tra i cittadini; vuole erigere un diverso edificio morale con la mano stessa con cui ha validamente scosso l'antico. Di qui le rime composte tra il 1764 e il 1795, rime essenzialmente liriche, tranne una dall'intonazione ironica e satirica, *L'impostura*, scritta subito dopo la pubblicazione del *Giorno* e che sembrerebbe, quasi, esserne uno strascico. Quelle odi cantano ciò che il poeta avrebbe invano cercato nel palazzo del giovine signore, ciò che invece egli ritrovava vivo e splendente nella sua coscienza: cantano la disciplina dello spirito, l'integrità e la tenacia del carattere, la dignità della vita, il sano equilibrio degli affetti, la forza congiunta alla pietà, l'omaggio dovuto all'ingegno e al sapere, la saviezza che evita il pericolo delle tarde e incaute passioni. E la canizie, che spesso fiacca o intorbida l'estro, parve innalzare e purificare quello del Parini. La fervida adorazione della bellezza, più forte del peso degli anni ma contenuta dalla riverenza; il rispetto per la verecondia della donna e lo sdegno contro ogni cosa lubrica o feroce che la offenda; il culto della poesia inspiratrice di nobili ideali disposato al culto della famiglia che li incarna in dolci realtà: sono questi gli ultimi sensi, gli ultimi accenti suoi. Ricordate le strofe deliziose con cui egli, infermo, evoca l'immagine di Maria di Castelbarco:

Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco e mobili
Scender con lucid'orme,
Che mal può la dovizia
De l'ondeggiante al pie' veste coprir.

Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nutrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sopra lor volando va,

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride

Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa.

. . . . . .

Ahi! la vivace immagine
Tanto pareggia il vero
Che, del pe' leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l'aria
Con la delusa man cercando vo.

. . . . . .

Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca e scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta pargoletto uscì,

E già vicine ai limiti
Del tempo i piedi e l'ali
Provan tra lor le vergini
Ore che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.

Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora,
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'aurora,
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami
« Vale », passando, e ti sia lieve il suol.

Deh alcun che te ne l'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aere
Modulato del tuo nome volar.

Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerà il passo e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commose reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Qui si fondono dolcemente insieme l'ammirazione per la bellezza femminile, la simpatia della vecchiaia non arida e non egoista per la gioventù, il presentimento della morte, il caro sogno d'una corrispondenza d'affetti dopo la morte; qui gli stessi particolari fisici e mondani che ricorrono negli episodî del *Giorno*, la mano morbida e invitante ai baci, lo svelto fianco, le braccia superbe, la veste doviziosa, il cocchio dorato, tutto s'avviva di nobili spiriti, perchè, a differenza di quanto succede nel poema, il senso etico, invece di contraddire all'impressione estetica, concorda intimamente con essa.

Il poeta medesimo che a ventitrè anni, indotto dal mal costume letterario, aveva offeso le Muse con quest'apostrofe impudica e triviale:

> Muse pitocche, andatene al bordello,
> Poichè da questo vostro mestieraccio
> Io non ne cavo un magro quattrinello,

finiva a sessantasei con la pura invocazione:

> Te il mercatante che con ciglio asciutto
> Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
> Dura avarizia sul remoto flutto,
> Musa non ama,

e introducendo le Muse stesse a sussurrare all'orecchio della giovine sposa del suo discepolo:

> Io con le nostre il volsi arti divine
> Al decente, al gentile, al raro, al bello,

raccoglieva in questo verso i termini d'ogni eletta aspirazione intellettuale e morale.

L'opera d'altri poeti avanza di gran lunga quella di Giuseppe Parini, ma assai poche si sono svolte con maggiore coerenza ed unità. Da prima, sperduto in un mondo che non è il suo, egli ne prova l'istintivo disgusto e vagheggia il ritorno alla pace dei campi; poi, di quel disgusto ricerca le ragioni e le significa con penetrante ironia; poi, dall'amarezza del sorriso verso la realtà passeggera si volge con calore di fede all'idealità che gli brilla eterna nell'anima. E se egli potè avviarsi alla morte con crescente serenità di visione e di parola, gli è che la calma senile aveva composto in armonia le doti più caratteristiche del suo intelletto — saviezza e meditazione — con le virtù fondamentali del suo animo — rettitudine e nobiltà. — Così la bellezza di certe giornate miti e limpide si fa sentire più intensamente nell'ora conclusiva del tramonto.

***

Appunto perchè l'opera del Parini s'informa a coerenza ed unità, è facile determinare la concezione filosofica su cui riposa. Anch'egli, in fondo, come il Rousseau — e meno l'audacia delle illazioni — pensa che noi saremmo per natura felici, ma che le ambizioni e le

ingordigie originate dal consorzio sociale ci hanno condannati all'infelicità e alle lotte fratricide:

Tempo fu già che i mari, i fiumi e l'Alpi
Ponean confine ai Regni e non l'immensa
Avidità che ognor più alto agogna;
Ciascun signore allor nelle sue terre
Vivea contento del primier dominio.

. . . . . .

Vi è più che d'oro e di purpuree vesti,
Ricco del cor de' sudditi beati.

Il sommo della saviezza consisterebbe pertanto in un ritorno di spirito verso la Natura; ed egli non solo lo invoca con una mossa lirica che sembra precorrere il *Canto d'Igea* di Giovanni Prati:

Oh giovinetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nutrite
Sotto a le leggi sante
De la Natura in suo voler costante,

ma lo comepndia in tutto un programma di moderazione e di salute civile e domestica. Si ponga freno ai desiderî, fonte di spietate competizioni tra uomo ed uomo, tra stirpe e stirpe; si combatta la guerra soltanto per difendere la patria dalle tentate aggressioni; si rispettino i diritti della vita, preservandola umanamente da ciò che la sfregia o la mutila; lungi egualmente l'abbietta servitù e la feroce licenza; la giustizia imperi sovrana, temperata dalla pietà verso i deboli e gli ignari; si prevengano le colpe, sovvenendo con equità ai bisogni; ricchi e poveri, governanti e soggetti, legati da un vincolo infrangibile di solidarietà, si abituino a ravvisare in ogni male altrui il danno proprio. Fondamento di questa pacifica e onesta convivenza sia la famiglia, ma le nozze si stringano per sincerità d'amore ricambiato non per vanità o per lucro, e nella famiglia l'uomo cresca vigoroso d'animo e di corpo, la donna regni con la bellezza e con la bontà, ma non le sia interdetto di accostarsi agli studi severi, e in ogni animo passioni ed affetti cedano docilmente al comando della Ragione. — *Natura* e *Ragione*, ecco i due termini nei quali si riassume il pensiero filosofico del Parini, come quello di tutti i migliori spiriti contemporanei. E la religione? Egli è sinceramente cristiano, ma nulla di dogmatico apparisce nell'opera sua; leggendolo, non vi trovate mai dinanzi ad un principio o sistema teologico, bensì ad un'etica umana avvalorata di sanzioni ultraterrene, tanto da farvi conchiudere che il cristianesimo dell'abate Parini non si differenzia di molto, almeno nelle sue manifestazioni dottrinali, dal deismo filosofico del secolo. « Io mi consolo coll'idea della divinità — diceva — nè trovo « veruna norma sicura dell'umana giustizia, oltre i timori e le spe« ranze di un altro avvenire ».

E con quanta sicurezza egli traccia e colorisce questo vasto disegno di rinnovamento! Era la sicurezza che accompagna ogni fede candida e intrepida, perchè molte cose che oggi sono o paiono avvizzite, allora sbocciavano appena o frescamente sorridevano. Nella coscienza dei buoni sorgeva un'aspettazione di aurore più liete e già si bandi-

vano le solenni promesse che, allo scoccare dell'ora segnata, sarebbero state infallibilmente adempiute, a conforto e beneficio degli uomini. Per vero il Parini — ottimista non utopista — non si spingeva così oltre con le speranze; ma egli confidava che la rinnovazione augurata avrebbe potuto compiersi senza violenze e senza offese, e che, corrette le leggi, mitigate le procedure, illuminati gli intelletti, raddolciti i costumi, l'iniquità sarebbe stata debellata. Questo nell'ordine civile; come nell'ordine della moralità privata egli professava quelle categoriche imperative concezioni del bene e del male che non solo confortano e agguerriscono l'individuo, ma alimentano la fede nel comune progresso.

Ahimè! di alcune fra quelle idee la nostra critica implacabile ha denunciato gli aspetti illusori. La Natura non è più per noi la savia e costante reggitrice dinanzi alla quale s'inchinava il poeta, ma piuttosto un sistema di forze cieche e inesorabili, e la Ragione ci apparisce come un'esile fiammella vacillante sulle oscurità procellose dell'inconscio. L'umanità non muove passo che non sia bagnato di lagrime e di sangue, e le nozioni morali, teoricamente limpide e assolute, diventano praticamente così incerte e relative che più d'una volta per estirpare un male si rischia di distruggere una somma accumulata di bene, o per elargire un maggior bene, si semina una nuova messe di mali. Altre tra quelle fedi, le più nobili, le più degne del nostro amore, lottano ancora, come mendiche inascoltate, alle porte ostinatamente chiuse della realtà. L'ingiustizia legale, ad esempio, non solo non l'abbiamo debellata, ma spesso (con ironia così amara che il Parini non avrebbe pur saputo concepirla) la vediamo astutamente rimpiattarsi sotto quelle cautele medesime che erano state escogitate a salvaguardia di giustizia. Di qui, a fronte della pacatezza del vecchio poeta, quella specie di sovreccitazione irritata e convulsa che predomina nei moderni poeti sociali, quasichè anche i più convinti si dibattano inconsapevolmente contro la memoria delle delusioni passate, contro un presagio di delusioni avvenire, e cerchino di liberarsene forzando il gesto e la voce, come si fa spesso con quei contradditori ai quali si accorda in segreto non poca ragione.

***

A certe forme, fantasie e spiriti d'arte, noi associamo istintivamente la sensazione di certa materia, tanto per una naturale analogia fra l'indole loro e la struttura di questa, quanto perchè quelle forme, quelle fantasie, quegli spiriti si sono impressi ed esplicati con la maggiore efficacia estetica, con la più evidente significazione storica, in tale materia.

All'arte classica non può non congiungersi la sensazione del marmo, sia per la plasticità, purezza e consistenza di quelle ispirazioni, sia per la superba famiglia di capolavori statuarî che ribalenano dinanzia a noi. Per contro, all'arte settecentesca si collega la sensazione di un'altra materia, graziosa, atteggiata a curve eleganti, liscia e lucida, leggera e fragile: la porcellana. In particolare, quella leggiadra, variopinta, dorata porcellana di Sassonia, in cui sono sveltamente modellati tanti gruppi e figurine di minuscoli cavalieri e

dame in guardinfante, di pastorini e pastorelle d'Arcadia, di vezzose Deità campestri, che s'allineavano sui mobili intarsiati o laccati...

L'arte pariniana è a volta a volta *Marmo* e *Saxe*.

Nel *Giorno*, a malgrado dell'endecasillabo tornito con sapiente magistero, a malgrado degli intenti civili, è in buona parte *Saxe*, per la natura stessa del tema, per le figure che il poeta ci presenta, per gli atteggiamenti in cui le ritrae, per gli episodi e le scene in cui le aggruppa, per le consuetudini che ci descrive, pel modo onde si serve dell'elemento idilliaco e dell'elemento mitologico. *Saxe* apparisce sopra tutto nell ultima parte del poema, *La Notte*, che si giudica inferiore alle altre perchè non subì il dotto lavorìo della lima, ma che, forse per questo, rende più immediatamente la mondanità e la frivolezza del soggetto. Più spesso, se non sempre, l'arte pariniana è *marmo* nelle odi morali e civili, per la natura stessa dei concetti, dei sentimenti, degli ideali che esse esprimono, attinti dalla tradizione greco-latina e armonizzati con un cristianesimo senza specificazione di dogmi.

Il Parini rieducò le lettere al classicismo, con movimento analogo a quello che condusse le arti del disegno all'Appiani e al Canova. E il classicismo gli giovò a due effetti diversi. Crebbe efficacia alla satira, ponendo in contrasto la dignità della veste con la vacuità del contenuto; crebbe vigore alla lirica, mettendo in armonia le forme stilistiche e le tonalità metriche coi motivi morali, sicchè quelle stesse sentenze che fanno sorridere quando le culla qualche arietta arcadica, s'imprimono profondamente in noi quando le ritroviamo incise lapidariamente nella strofe pariniana. Questo classicismo ha tuttavia un'impronta sua propria, che lo attenua e illeggiadrisce. Anzi, esso ritiene qualche sparsa traccia di molle vezzeggiatura, tanto doveva essere difficile ad un uomo nato nel primo trentennio del secolo, fosse pur superiore d'animo e d'ingegno, sottrarsi del tutto a quell'atmosfera avvolgente di leziosità! Per un esempio: nella stessa ode *Il Messaggio* si insinua, tra le altre mirabili, la strofe seguente, che è settecento del più svenevole:

Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen.

V'ha una lirica in cui parmi che l'estetica del Parini sia adombrata, anzi quasi elevata a canone. È l'ode *Il dono*. Immagina il poeta che, mentre egli sta leggendo le tragedie di Vittorio Alfieri, donategli da Paola Castiglioni, la figura dell'amabile donna gli apparisca e spargendo intorno a sè un grato profumo, lo accompagni attraverso l'incalzare delle terribili scene; e paragona il sentimento che si sveglia in lui a quel giocondo tumulto d'affetti che si proverebbe contemplando in un quadro Adone sanguinante e moribondo tra le rosee braccia di Venere:

Caro dolore e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola

E squallido e di lento
Sangue rigato il giovine
Che dal crudo cinghiale ucciso fu!

Ma sopra lui se pendere
La madre degli amori
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Com'è ancora settecentesco questo raffronto! Non l'ironia, non il disdegno soltanto, ma il terrore — che segna il culmine dei sentimenti morali ed estetici — amava il Parini temperato da qualche immagine di grazia.

Avrei ora sminuito la figura del poeta, dopo averla esaltata? Io penso, piuttosto, che da questi apparenti contrasti risulti la sua originalità, o, se posso così esprimermi, la sua umanità. Essa consiste appunto in quel decoro classico, misto e sia pure talvolta affievolito di leggiadria; in quelle aspirazioni popolaresche vestite di modi irreprensibilmente signorili; nel solco delicato che impresse sul suo ingegno la consuetudine femminile, di cui possiamo ancora aspirare la fragranza tra le pagine severe; in breve, nel mostrarsi egli unito per più d'una fibra al vecchio cuore del suo secolo, pur avendolo per più rispetti risolutamente oltrepassato.

***

E che il Parini lo oltrepassi, provano quegli elementi e motivi che toccati o svolti da lui, trapassarono nella poesia posteriore. L'endecasillabo sciolto, così com'egli l'ha magistralmente foggiato, è quello a cui il Monti e il Foscolo ben poco aggiunsero di novità formali, il verso della *Feroniade* e dei *Sepolcri;* e l'ode all'*Amica risanata* scende per via diretta dalle strofe del *Messaggio* che io ricordai. Questo per i classicisti della seconda generazione. Certi tocchi passionali e fantastici, come nei richiami alle fiere costumanze del passato, nella personificazione della Gelosia, nell'indimenticabile descrizione della Notte medievale, precorrono effetti di cui userà e abuserà la letteratura d'appresso il '15. Questo per la scuola romantica. Certe rappresentazioni del vero, di balzante evidenza, come ne *La Salubrità dell'aria* le miserie e le brutture plebee, o, nell'esordio della *Caduta*, il veloce incrociarsi dei carri per le vie di Milano in una triste giornata di pioggia, precorrono, a distanza grande di tempo, le pitture care ai realisti. L'ode *L'innesto del vaiuolo*, dov'egli prende a tema una scoperta scientifica e non per mero esercizio di virtuosità stilistica, anticipa le aspirazioni moderne verso un connubio tra la poesia e la scienza.

Ma tutt'insieme, lo scrittore che ha parentela più prossima col Parini è — per intendimento d'arte — Alessandro Manzoni.

Il Manzoni, scrivendo il carme *In morte di Carlo Imbonati*, cominciava precisamente là dove il Parini aveva finito; il Manzoni, proponendo alle lettere *il vero* per soggetto, *l'utile* per fine, *l'interessante* per mezzo, non faceva che ampliare e determinare il pro-

gramma pariniano; il Manzoni possedeva anch'egli quel realismo d'osservazione contenuto da una vigilante disciplina, quella pensosa serietà che sa dissimularsi sotto amabili e argute sembianze, quell'attitudine a cogliere da vicino le debolezze umane per poi sollevarsi a considerarle dall'alto, quel segreto ammirevole della misura che come nella vita è fondamento di giustizia, così nell'arte è senso di verità.

Solo che, a misura di genio, il Manzoni è incomparabilmente maggiore, per l'originalità, per la varietà, per la profonda penetrazione umana, per la tranquilla rivoluzione con cui egli sbarazzò la nostra letteratura dai secolari detriti che la ingombravano. E se il Parini fu un settecentista che avanzò il settecento, Alessandro Manzoni non fu soltanto, come ben si disse, un romantico che superò il romanticismo, ma un artista psicologo così libero e indipendente da sentirlo vicino a noi e da presentirlo più vicino ai nostri posteri, ch'egli non fosse a' suoi contemporanei.

***

Notò giustamente il Carducci come Giuseppe Parini sia stato uno dei pochissimi nostri scrittori, forse l'unico dopo Dante, che venisse idealizzato appena scomparso.

Le ragioni?

Possiamo ricercarle, oltrechè nelle doti personali del poeta, così efficacemente colorite dal suo intimo Francesco Reina, oltrechè nell'impressione profonda che la sua figura dovette destare negli uomini della generazione successiva, l'eco della quale vibra nella prosa e nei versi del Foscolo, nella *Mascheroniana* del Monti, anche in un complesso di circostanze che non furono, parmi, abbastanza diligentemente indagate.

Anzi tutto, l'indole del momento storico in cui egli visse, quando tante cose stavano per tramontare, tante altre di cui siamo gli eredi stavano per nascere, e il doppio ufficio ch'egli allora esercitò di demolitore e ricostruttore spirituale. E poichè noi proviamo sempre il bisogno di comporre a simmetria ideale le eminenti personalità storiche, è facile comprendere come s'inclinasse a ravvisare nel Parini la perfetta incarnazione delle virtù di cui egli aveva bandito l'insegnamento, massime considerando la natura dell'opera sua, nata più da un processo di riflessione che non da un impulso d'eccitazione fantastica.

A codesta simpatia idealizzatrice non avrebbe altresì contribuito, con la suggestione che hanno i chiaroscuri, la malattia medesima del poeta? quel suo piede, *dubitante* in un'ode stoica, *leso* in un'ode d'amore, non sarebbe divenuto un segno tanto più commovente dell'umana infermità, quanto più sana e robusta s'era rivelata la tempra dell'intelletto e dell'animo?

Quando poi l'Italia iniziò la sua rivoluzione, essa non tardò a riconoscere che la coscienza civile, depressa da secoli, era stata risollevata prima dalla savia parola ammonitrice del Parini, indi dall'aspra parola fatidica dell'Alfieri. Allora anche il nome dell'abate lombardo fu tra i segnacoli di resurrezione; allora egli diventò grato argomento di narrazioni storiche e di rievocazione drammatica e

Paolo Ferrari gli pose sulle labbra quei versi che fecero fremere d'entusiasmo le nostre platee, rodere di rabbia le polizie straniere e commuovere profondamente il Conte di Cavour, il quale volle che *Parini e la sua Satira* venisse rappresentata con solennità straordinaria dinanzi ai membri dei due rami del Parlamento. Tempo invidiabile, in cui un uomo di Stato poteva avviare le soluzioni decisive della storia, come porgere ascolto agli accenti divinatori della poesia!

Più tardi, intervenne l'analisi. Si frugò per ogni verso nella vita del poeta, si discusse intorno alle sue condizioni di fortuna, si dimostrò l'insussistenza di frasi, di iniziative, di ripulse che gli erano state attribuite, e furono studî meritori, come tutti quelli che ricercano disinteressatamente la verità, combattendo ogni amplificazione retorica; ma da questo assiduo lavorìo d'indagine e di critica il Parini non uscì menomato, perchè i tratti ch'egli ebbe inevitabilmente in comune con l'umanità media non offuscano i molti che in lui furono proprî dell'umanità superiore.

Anzi, come le insigni figure della poesia e della storia ringiovaniscono col tempo, altre ragioni di contrapposto o di analogia sono venute a rimettere il Parini in un atteggiamento ideale.

L'accordo della riflessione col sentimento, e in genere delle facoltà razionali con le affettive, forma di lui il poeta della scuola per eccellenza. E ora più che mai. Ora in cui l'anima giovanile, anzichè rimanere timidamente claustrata, s'apre di buon mattino a tutti i soffi della vita, in cui tutte le passioni s'affollano precocemente alle sue docili porte, in cui la previsione delle lotte quotidiane che l'aspettano tende già un poco a indurirla, in cui la larghezza spregiudicata della coltura insinua in essa alcunchè di arido e altero, giova talvolta ricondurla a colui che combattè

. . . . . la nemica
d'ogni atto egregio vanità del cuore,

che serbò intatta fino all'ultimo la vena degli affetti generosi e il cui verso si ascolta come una voce matura di saviezza e d'esperienza, ma accompagnata dallo sfavillare dello sguardo e dal calore superstite della gioventù.

Nel carattere italiano giace deposto un lievito di animosità settarie, portato fatale d'una lunga storia di discordie e di conflitti. Nemmeno l'entusiasmo delle rivendicazioni nazionali potè distruggere quel lievito. Anche oggi, compiuta la grande opera liberatrice, esso fermenta in acredine di giudizi e in violenza di atti. Sembra che noi dimentichiamo come ogni idea sinceramente professata meriti rispetto e come l'esercizio vero della libertà consista nell'associare la temperanza dei modi al più largo e ardito dibattito delle idee. Di fronte a queste deplorevoli abitudini, a cui non isfuggirono alcuni tra i nostri massimi ingegni, acquista una signorile attrattiva di contrasto questo spirito equanime, che attraversò le sale patrizie conservando incolume la sua indipendenza, ma insieme imparando a dire le cose più severe con moderazione di gesto e di tòno.

E un altro ascendente ha il Parini: quello che le nature schiette e limpide esercitano sempre nelle ore di turbamento morale. Irrequieti come noi siamo, avvelenati dai tossici dell'autocritica e dell'in-

credulità, ricercatori di sentimenti artificiali, innamorati di tutto quanto è complicato, ambiguo, morboso, anormale, ci sembra di ritrovare nel Parini qualche fonte smarrita di salute. E leggendolo, ci assale il rimorso di avere, non meno dei secentisti e degli arcadi contro i quali egli reagì, abusato dell'arte come di un giuoco. Ah noi abbiamo ammirato più la perizia dell'artefice che la sua sincerità; abbiamo attribuito alla parola un prezzo d'affezione, non badando al pensiero che essa rivestiva o simulava; abbiamo tornito e cesellato anfore e coppe di rara fattura, lasciandole vuote o versandovi aromi malsani, suggeritori di torbidi fantasmi, mentre la strofe pariniana è un'anfora squisitamente lavorata al fuoco dell'arte, ma colma d'un liquore di vita che ristora e rintegra senza inebriare.

E finalmente, accanto ai contrasti spirituali, non dimentichiamo una singolare analogia sociale. Come negli ultimi giorni del Parini la classe dominatrice periva d'estenuazione, travolta dall'urto formidabile di nuove idee e di nuove forze, così oggi un'altra classe, ben diversamente ricca d'ingegno, di coltura e di operosità, ma in cui sembra affievolirsi il senso delle accorte prevenzioni e quello delle virili resistenze, arretra di fronte a reiterati assalti, ai quali arriderà forse la vittoria, se non altro perchè ingagliarditi dal numero e dalla disciplina. Ma, come i vincitori d'allora, trascinati da risentimenti antichi e da avidità nuove, violarono la giustiza, così è legittimo il dubbio che non la rispettino meglio i presunti vincitori del domani. Quale sia stato il posto del Parini nel gran conflitto sociale che scoppiò sul cadere della sua vita, tutti sappiamo. Dopo aver rampognato e contribuito ad abbattere il regime frivolo, corrotto e corruttore, delle parrucche e dei tacchi rossi, egli fustigò il regime brutale e rapace di demagoghi e sanculotti. Non diverso è l'ufficio riservato all'uomo d'intelletto e di coscienza nell'aspra crisi che oggi ci tormenta: combattere insieme le cecità retrive e le prepotenze rivoluzionarie Combatterle serenamente ma strenuamente, anche s'egli dovesse rimanere inascoltato, come una voce solitaria levantesi dall'angusta diga della ragione, tra il mare morto dell'ignavia e il mare urlante della violenza.

ANTONIO FRADELETTO.

GUSTAVO FLAUBERT

(A PROPOSITO DEL SUO PRIMO CENTENARIO)

In questo dicembre si compiono cento anni dacchè venne al mondo Gustavo Flaubert, pochi mesi dopo Carlo Baudelaire, l'altro campione del realismo messo a contributo della perfezion dell'arte.

Con Gustavo Flaubert non solo si afferma una nuova fase del romanzo, ma la prosa francese, affinando la carnosità dell'arte chateaubrianesca, tocca un grado di perfezione, nel quale l'opulenza romantica si fonde colla finitezza classica.

Un merito sufficiente alla gloria sempiterna d'un artista. Se non che, alla critica parve di ingrandire il Flaubert, ricercando, fuori delle sue tendenze estetiche, una rigorosa unità di tutta la sua opera letteraria, che permettesse di sommar l'artista col filosofo.

Flaubert, risolutamente romantico nei suoi tentativi giovanili, *Chant de la mort*, *Smarh*, *Novembre*, *Les mémoires d'un fou*, in tutta l'opera sua degli anni maturi non ha voluto fare che la satira o, se si vuole, la tragedia delle illusioni romantiche umiliate dalla realtà. Dalla rispettosa osservanza della quale ultima — in contrasto col « bovarismo », — il Flaubert ritrasse, secondo il signor de Gaultier, la morale del conosci te stesso greco, del *sibi constare* oraziano, ammodernati sulla falsariga dell'etica di Spinoza, questo tranquillo smascheratore della presunzione umana, che, a conforto della sua nullità, prescriveva all'uomo il cómpito di osservare e classificare i fatti.

Quindi, bovarismo = donchisciottismo.

E il De Gaultier, il ricostruttore del bovarismo, non può non correr lui stesso col pensiero a Cervantes; ma anche, e con evidente preferenza, a tanti grandi scrittori francesi dell'età classica il cui estro — a cominciar da Molière — fu stuzzicato da questo così comune e urtante difetto umano del voler andare oltre se stessi. Con evidente preferenza, perchè il De Gaultier voleva ad ogni costo emancipare il Flaubert da qualsiasi principio di servitù romantica e restituirlo tutto intero alla letteratura classica, sì bella a specchio dell'equilibrio interiore illuminato dall'intelligenza, e dal rango dei grandi artisti elevarlo, magari in prossimità di Descartes, a quello dei plasmatori dell'anima francese stile Louis XIV.

Ma se un artista — e puro artista nessuno fu mai come il Flaubert — su una data concezione del mondo, a titolo positivo o negativo, ritorna a più riprese, in più opere d'arte, imperniate ognuna su un differente soggetto, è evidente che quel che interessa sapere

è perchè e come mai quel suo pensiero fondamentale incarnò in quei differenti soggetti. E il filo d'unità — d'un'unità affatto estetica — è da ricercare tra questa varietà di soggetti ai quali l'artista si avvicinò successivamente, non certo per più completamente sviluppare o meglio rincalzare — che sarebbe stato affatto intellettualistico — una od altra tesi, ma perchè mosso dall'appetito di un contenuto conveniente al suo ideale di forma del momento.

Ora, fu osservato — da F. A. Blossom e da Emilio Faguet — che nella produzione artistica del Flaubert, a tener conto di quella giunta alla perfezione voluta dall'autore, v'è una vera e propria alternativa sistematica: prima un romanzo crudamente realistico, poi uno di malfrenato lirismo; quindi di nuovo uno realistico, al quale torna a succedere uno lirico o romantico: *Madame Bovary*, *Salammbô*, *L'Education sentimentale*, *La Tentation de Saint Antoine*, *Bouvard et Pécuchet*, salvo ad aggiungere che perfino nei suoi *Trois contes*, il più crudo realismo (*Un cœur simple*) vuol la sua parte in contrasto col più alato lirismo (*Saint Julien l'Hospitalier* e *Hérodias*).

E in questa specie di ritmo si rispecchia un'intima contraddizione, che deve pure aver la sua spiegazione, e della quale in ogni modo il Flaubert ebbe precisa coscienza. « Ci sono in me, letterariamente parlando, due uomini distinti, uno che ha la passione delle sfuriate, del lirismo, dei grandi voli d'aquila, di tutte le sonorità della frase e delle sublimità dell'idea; un altro che scava e fruga il vero quanto più può, che si piace a mettere in vista il fatto minuto altrettanto potentemente che il grande, che vorrebbe farvi sentire quasi materialmente le cose che riproduce... ». Così alla Colet nel gennaio del 1852. E un anno dopo, ancora a lei: « *Madame Bovary* è un'opera sopra tutto di critica, o piuttosto di anatomia... e d'altra parte io sono portato a scrivere grandi cose sontuose, battaglie, assedi, descrizioni del vecchio oriente favoloso ».

Ma già nel settembre del 1846 aveva scritto: « l'ignoble me plaît: c'est le sublime d'en bas. Quand il est vrai, il est aussi rare à trouver que celui d'en haut ».

Or il « sublime d'en bas » — quello di una parte di *Notre Dame* e di *Madame Bovary* — non è che la « trivialità » dell'estetica victorhughiana, la quale anch'essa deve avere il suo accento di contro alle magnificenze del « sublime d'en haut », quello delle *Orientales* e di *Salammbô*, dove l'esotico importa realismo anch'esso in quanto è il trionfo del color locale per eccellenza. Di modo che il Flaubert, maturo artista, più che del romanticismo stato d'animo, è l'erede del romanticismo rivoluzione letteraria, o, com'ebbe a dire lo Zola, rivolta di retori, e tra le sue mani di artista prodigioso si consuma fino all'ultimo più tenue residuo la reazione di realismo ad oltranza che Victor Hugo aveva alla bene e meglio giustificata colla necessaria sostituzione del caratteristico al bello convenzionale. Pel genio iperbolico di Victor Hugo, il « caratteristico », ch'era poi il « particolare » escluso dall'estetica classica sin dai tempi di Chapelain, lungi dall'essere la semplice nota che individua, voleva essere, quanto al « sublime d'en bas », il tratto di trivialità così sporgente che sorprendesse non meno del « sublime d'en haut ». Ma il Flaubert parla di « scavare », « frugare » e « trovare », e, occupan-

dosi di psichiatria a proposito della *Tentation* e di *Salammbô*, esclama, coll'acquolina in bocca: « c'è dei tesori da scoprire in tutto codesto », tesori del caratteristico fino all'eccezionale ch'egli lascerà scavare e frugare dai Goncourt. Ed è per questa via che il realista si sostituisce al colorista romantico. Si tratta di ben accertare il « piccolo fatto » nascosto in fondo al mare magno della realtà e di restituirlo nella sua integrità caratteristica con un travaglio di osservazione dal quale il « sublime d'en haut », peregrino, sì, ma, una volta trovato, visibile tutt'intiero come un luminoso trofeo, dispensa l'artista.

Osservare a perfezione significa, s'intende, esprimere e riprodurre in modo perfetto. Ma non si può far rimprovero al Flaubert, che era un artista e non un teorico dell'estetica, per quanto anche tale lo si sia voluto celebrare, se egli, scrivendo quella meraviglia di romanzo realistico che è la *Bovary*, crede e protesta di far della virtuosità stilistica: « ciò ch'io scrivo in questo momento rischia d'essere del Paul de Kock, se non vi metto una forma profondamente letteraria; ma come fare del dialogo triviale che sia bene scritto? » (alla Colet, 1852). E ancora più esplicitamente, cioè più assurdamente per le nostre orecchie educate a una più propria terminologia estetica: « questo libro, tutto calcolo e accorgimenti di stile, non è del mio sangue, non lo porto punto nelle mie viscere, sento che è cosa voluta, fittizia ». Del resto, qualche volta riesce ad esser più proprio, come quando scrive, sempre a proposito della *Bovary*: « L'artista deve tutto elevare, egli è come una pompa, ha in sè un gran tubo che scende nelle viscere delle cose, negli strati profondi, aspira e fa zampillare al sole in giganteschi getti ciò che era acquattato sotterra e ciò che non si vedeva ».

Già Sainte-Beuve, grande critico oltre che e più che poeta e romanziere, avea creduto e detto, e prima di lui lo aveva, chi lo direbbe! Boileau, che la poesia degli umili, nella quale, in pieno baccanale romantico, egli s'era specializzato sull'esempio dei laghisti inglesi, proprio perchè tale, esigeva una stilizzazione estremamente laboriosa. Proprio negli anni in cui il Parnaso s'afferma e che sono anche quelli di *Madame Bovary*, è una gara d'imitazioni dell'*Arminio e Dorotea*, tra le quali primeggia la *Servante* della Colet, l'amica di Flaubert; e più in là, proprio in seno al Parnaso, la scuola della forma impeccabile, si costituirà rappresentante del genere François Coppée. Or proprio al Sainte-Beuve, che tra l'altro avea criticato in *Salammbô* la « maniera dell'esecuzione », il Flaubert ingenuamente protesterà: ma questo romanzo mi è costato assai meno fatica di *Madame Bovary*, quanto allo stile!

E dev'esser così. *Mœurs de province* è il sottotitolo di *Madame Bovary*. *Mœurs de Carthage* o *de l'Orient* avrebbe potuto esser quello di *Salammbô*. E chi può dubitare che i costumi di Cartagine fossero più facili a riprodurre che quelli d'un villaggio normanno? Le cose magnifiche parlan da sè, a sprazzi di bagliore: una città tutta terrazze, templi, cupole, tetti d'oro tra il frastaglio dei ciuffi di palme; dalle sontuose gradinate, dai giardini con viali cosparsi di polvere di corallo, dai serragli popolati di elefanti, dalle strade extraurbane fiancheggiate di leoni agonizzanti in croce, dai riti strani che consentono gli amplessi di una fanciulla principesca con un serpente e

l inabissamento d'innumerevoli bambini nelle fauci di Moloch, come di sacchi di grano nell'imbuto di un mulino! Il Flaubert lo sentiva e scriveva alla fida Colet quand'era ancora al principio della disgustosa *Madame Bovary:* « voglio fare [più in là] dei romanzi dove i particolari parlino da sè ».

Ah, invece, le angosce dello stile « les affres de la phrase » per la composizione della *Bovary!* ah gli urli del buon omaccione normanno alla ricerca di una frase, una parola, una sfumatura di ritmo! La sua buona mamma ci s'ingannava anche lei e gli gridava: « l'amor delle frasi ti ha disseccato il cuore! ». Ma quegli urli non eran per le parole, eran bensì per le cose tenui, quasi impercettibili, ma non perciò meno degne dell'adeguata espressione; erano urli lanciati all'abisso della realtà per evocarne le cose più nascoste in un assetto di perfetta espressione. « La mia tortura a scriver certe parti vien dal fondo (come sempre). Si tratta a volte di cose così sottili, che faccio fatica a capirmi io stesso. Ma son proprio codeste le idee che bisogna rendere più nitide, proprio per via della sottigliezza. E poi, dire ad un tempo propriamente e semplicemente cose volgari! È atroce... ».

In fondo in fondo, le imprecazioni alla materia vile e perciò ripugnante della *Bovary* e le aspirazioni verso il sollievo di un soggetto grandioso, che consentisse gran colpi d'ala, venivano — il Flaubert non se ne rendeva conto — esclusivamente dall'asprezza e continuità di questa lotta dell'artista colla sua materia. Erano imprecazioni di scoramento e stanchezza, più o meno effimera, piuttosto che di vera nausea. « La *Bovary* procede a passi di tartaruga, a volte ne son disperato... ». « Come la mia *Bovary* mi secca! che maledizione di libro! mi fa male, come lo sento!... ». « In una settimana due pagine!... ». « Da tre giorni m'affanno intorno a due correzioni che non voglion venire ». « Tredici pagine in sette settimane! ». « C'è dei momenti che ho quasi voglia di vomitar fisicamente, tanto il fondo è basso! ». « Mi ci voglion grandi sforzi per immaginarmi i miei personaggi e poi per farli parlare, giacchè essi mi ripugnano profondamente ». Ecco le sue lamentazioni confidenziali alla sua Luisa Colet, durante gli anni della gestazione della *Bovary*. Qualche volta, egli, che si rappresenta i due « sublimi » come i due poli del medesimo asse, valuta addirittura il suo prossimo futuro capolavoro come una fatica di tirocinio per la maniera grande da tentar più tardi: « se la cosa non riesce, avrò sempre fatto un buon esercizio; ciò ch'è naturale a me è il non naturale per gli altri, lo straordinario, il fantastico, l'urlata metafisica, mitologica ». E altrove, quasi in un accesso di soffocazione: « dell'aria! dell'aria!... Ma, forse, ne uscirò preparato a scrivere in seguito qualche cosa di buono ».

A lavoro finito, quando ci aspetteremmo che la somma di tante torture fosse per essere un grido di trionfo, il tono non cambia affatto. A L. Pichat, che trova il romanzo arrischiato per la *Revue de Paris:* « Io ho in esecrazione la vita ordinaria...; ma, esteticamente, ho voluto, questa volta, ma questa volta soltanto, praticarla a fondo... Sicchè ho preso la cosa eroicamente, intendo minuziosamente, accettando tutto, dicendo tutto, d i p i n g e n d o tutto ».

Discendere nelle « viscere delle cose », « scavare », frugare per cercare i « piccoli fatti », affaticarsi eroicamente intorno alle minuzie,

queste son proprio le caratteristiche del realismo manzoniano. Il Manzoni, trent'anni prima, guidato non solo da carità di cuore pel terzo stato, affatto estranea al Flaubert, ma anche dalle esigenze dello spirito realistico che animava il romanticismo e che in lui, come nel Flaubert, si appuntava in tormentosa curiosità di minuscoli valori non ancora emersi alla vita dell'arte, il Manzoni mosse incontro ai piccoli eventi e ai modesti personaggi nascosti tra il frastaglio della grande storia. Nè gli mancò il coraggio di umiliare la grande storia a garante dei tratti dei quali egli rivestiva la parte dell'umanità da lui scoperta. Il Flaubert, sopravvanzando la Sand, troppo visibilmente tendenziosa in pro della passione o in pro del socialismo, le due *bêtes noires* di Flaubert; il Balzac, troppo frettoloso e ineguale; lo Stendhal, che era stato fiero di paragonare la propria prosa realistica a quella della *Gazzetta Ufficiale* — il Flaubert primo intese in Francia — nel paese dell'intemperante Hugo — la realtà alla Manzoni, come quella il cui còmpito in arte è di contener l'ideale, che vuol anche dire precludere la via alla rettorica. E scrivendo la *Bovary* su un soggetto contemporaneo, nel cui fondo è pur sempre sospettabile un fatto di cronaca, si sottomise a un lavoro di osservazione e riflessione per nulla inferiore a quello della ricostruzione del mondo punico, per la quale spianò monti di volumi e compiè un viaggio a Tunisi.

Non si sottilizzerebbe di certo dicendo che la *Bovary* è qualche cosa come l'episodio della monaca di Monza ampliato. La stessa ininterrotta tristezza da un capo all'altro dei due racconti; la stessa assenza di persone e situazioni per le quali si possa minimamente simpatizzare; lo stesso disdegno per qualsiasi sentimentalismo, in quanto fonte di volgarità.

Ma lasciam lì il parentado della Bovary con Gertrude, tanto più che essa può contentarsi di quello, che le è ormai assicurato, colla nobilissima Fedra. « Homme de tous les scrupules et dont la vie se passa à douter de lui-même »; così definisce egregiamente il Flaubert L. Bertrand, ed è a puntino la definizione del Manzoni. E quello che fa di *Madame Bovary*, come del romanzo manzoniano, un capolavoro di realismo, nel senso non programmatico e scolastico della parola, è la spontanea eloquenza delle cose, frutto di rinuncia a qualsiasi movimento di spontaneità da parte dell'artista. Non vi sono grandi e piccoli momenti; ma tutti investiti della stessa dignità d'arte. La vita — attraverso il filtro delicato — sempre ugualmente viva, com'essa è. Meraviglia di spirito d'osservazione; di virtù stilistica, credeva il Flaubert. Il quale, in verità, sorpassa il Manzoni nella preoccupazione della impersonalità. Mai una considerazione, mai una parola di suo. E quasi esagera, quand'egli, per non restare inferiore alla realtà, prepara a distanza il precedente — pel momento, insignificante — d'un rilevante fatto o gesto avvenire. Molto tempo prima della catastrofe, nella farmacia del signor Homais si svolge una scena abbastanza complicata, perchè Emma possa con precisione saper dov'è l'arsenico al quale s'indirizzerà senza incertezze, quando essa, delusa di tutto e di tutti, correrà alla morte, per la via più diritta, come alla sua salvatrice. Anche, per tema di non esser vero abbastanza, Flaubert si lascia qualche volta andare alla notazione integrale di prolungate simultaneità: per esempio, la

scena dei comizi agricoli, dove numerosi personaggi ufficiali sciorinano le loro banalità, mentre in un angolo, a bassa voce, il corrotto *hobereau* vien tentando la virtù di Emma. Le lungherie dell'azione che meno c'interessa mal si fondono coll'azione principale. Lo stesso Flaubert, ritoccando questo capitolo, scriveva alla Colet: « ho paura che i miei comizi siano troppo lunghi ».

Ma queste esagerazioni — quando pure si possan dire veramente tali — van considerate come residui ribelli a quello sforzo verso la riproduzione integrale della realtà, che normalmente produce l'espressione perfetta. Conseguendo la quale, egli diceva di fare della virtuosità stilistica, di quelle che in un certo luogo egli definisce frasi nervose, sostanziali, chiare, dal muscolo risaltante, dalla pelle bistrata, frasi maschie e non femmine alla Lamartine. In verità, egli sentiva, come l'altro squisito artista Baudelaire, come il diletto allievo Maupassant — vedere la prefazione a *Pierre et Jean* — che a qualsiasi cosa si senta o pensi si fa subito incontro, sgraziata nella sua facilità di sgualdrina a buon mercato, un'espressione generica, quella che verrebbe in bocca a tutti e che da quella bisogna ritrarsi per discendere a gradi fino all'espressione che noi sentiamo esser tutta nostra e solo nostra per quel dato momento. L'artista s'illude che l'io s'immoli all'oggetto; mentre in realtà, ardito esploratore, ne trionfa. E quel che ne deriva è la perfetta illusione, nel lettore, che la cosa sia nata vestita di quella data espressione, come la chiocciola col guscio. Fatica immane di penetrazione e concentrazione che ci spiega perfettamente gli urli e le contorsioni di Flaubert al suo tavolo di lavoro e ci rende perfettamente ragione di quelle tali notazioni: « in una settimana due pagine », « tredici pagine in sette settimane »!

Questa fatica assidua, vigilante, accanita era richiesta dalla concezione dell'insieme, dove non hanno importanza che i « petits faits ». Non per nulla il Flaubert, vittima della scienza che mal consolava dell'isolamento dell'*io* romantico; figlio dell'età di Darwin e di Spencer; scaltrito da Spinoza nell'arte di smontar l'antropocentrismo, avea dietro a sè Claude Bernard che i fenomeni della vita parificava a quelli dei corpi bruti.

Nel romanzo del Manzoni c'è una certa sopravvivenza dell'eroico: dell'eroe hanno e Fra Cristoforo e l'Innominato e il Cardinal Borromeo. Il romanzo del Flaubert è tutto « petits faits ». Qui il realismo s'avvantaggia d'una concezione rigorosamente deterministica della vita, parallela a quella provata nella critica letteraria dal Taine e, sia pure meno sistematicamente, già dal Sainte-Beuve. L'eloquenza, frutto di profonde convinzioni e di una volontà che si esprime, sorretta dalla ragione, qui non ha luogo. Anzi, la parola serve, come credeva dovesse servire il Talleyrand, a nascondere i propri pensieri. I discorsi che vi si odono sono i vaniloqui dei comizianti o del signor Homais, banditore a getto continuo degl'immortali principii. I protagonisti, Carlo ed Emma, — veri protagonisti da tragedia — sono portati dai « piccoli fatti », mentre Renzo e Lucia son portati dalla Provvidenza, come Apollo e Diana dall'isola galleggiante di Delo. I « piccoli fatti » il Flaubert è portato a notare e per quel che sono in sè — tenui a volte sino all'impercettibilità — e per gli effetti che producono sui pazienti, effetti, minuscoli anch'essi, ma

sommantisi poi nella catastrofe. Sempre, faticosamente, tormentosamente, un occhio ai « piccoli fatti », uno sulla faccia. Psicologia a registrazione continua, come in una tabella d'ospedale. L'entrata tragicomica del povero Carlo fanciullo in una scuola pubblica non può non esser minuziosa com'è, poichè ci deve far prevedere, a gran distanza, quel che gli accadrà, quando avrà sposato Emma. Allorchè Emma arriva a Yonville, il villaggio dove la tragedia si produrrà, l'autore non manca di notare: « era la quarta volta ch'essa dormiva in un luogo sconosciuto », e questo perchè il temperamento esaltabile di Emma in ogni luogo sconosciuto torna a sfaldarsi in uno sciame di sogni.

Il Flaubert nel suo epistolario si duole come di un dolor fisico del tormento che gli costano certe simmetrie e certi raccordi pur necessari nel suo romanzo. Uno è certamente il banchetto villaggesco per le nozze di Emma e Carlo a riscontro con quello aristocratico de' castello di Vaubyessard, dov'essa perde la pace del cuore.

Bisogna che Emma per gradi arrivi alla più profonda disistima di suo marito. Egli mangia male, russa dormendo, sente la beatitudine delle pantofole, è poco stimato come medico. Se non che, tutto questo sarebbe venuto in mente, più o meno, anche a chi non fosse Flaubert. Siamo al generico, per la via del consueto. Laddove Flaubert ferma anche particolari che si direbbero impensabili fuori della realtà vissuta. In un momento di precisa opportunità, Carlo cava di tasca un coltello. Ed Emma: « Ah, porta un coltello in tasca; come un contadino! », Nei gravi momenti di crisi psicologiche, determinismo e lirismo vengono ad un perfetto accordo nella descrizione della natura esteriore, che, mentre opera su noi, ha l'aria di semplicemente consentire. Dopo il primo amplesso di Emma e Rodolfo *en plein air*, la natura al tramonto intona un inno a mezza voce. C'è qualche cosa della solennità nuziale di *Booz endormi*, perfino qualche alessandrino: *Le silence était partout*,

Quelque chose de doux semblait sortir des arbres.

Ma d'un tratto « Emma udì a distanza una voce, di là dal bosco, sulle altre colline, un grido vago e prolungato, una voce che si strascicava... ». Una voce sperduta, una dissonanza, colla quale il mondo si riafferma nella sua impassibile realtà obiettiva.

S'incontrano, ahi, per l'ultima volta Rodolfo ed Emma, illusa quest'ultima che egli il giorno dopo la rapirà pel beato paese dei sogni. La luna, creatura viva in agguato, si leva a fior di terra tra il frastaglio dei pioppi per agevolare su un tappeto d'argento la sfilata al corteo infinito di quei poveri sogni femminili. Ma ciò non toglie che « spesso qualche bestia notturna, porcospino o donnola, uscendo a caccia, rimoveva le foglie, ovvero si udiva di tanto in tanto una pesca matura che cadeva, isolatamente, dalla spalliera ».

Un porcospino, una donnola, una pesca matura! Al Manzoni, nella famosa fuga di Renzo verso l'Adda bastano il latrar dei cani e lo stormir delle foglie nel cuor della notte; nella fuga di Lucia un passaggio a grandi tratti, e, in fondo, il celebre « Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia », dove il « se non tali appunto » sarebbe stato pel Flaubert una confessione d'impotenza.

Viceversa, quando Rodolfo trascina dolcemente Emma verso la sponda dello stagno che sarà talamo dell'adulterio, niente lirismo di paesaggio. A questo momento di suprema illusione, la natura, irritata, risponde con un'ironia: « al rumore dei loro passi sull'erba, delle rane saltavano, per nascondersi ».

Questa aggressività dei « piccoli fatti » verso i grandi momenti che ricorda il giaguarro di Leconte de Lisle inchiodato sulla nuca del bove enorme della giungla è un tratto comune al Baudelaire, ma che oggi non ci colpisce più nel romanzo, proprio per la fortuna che vi ha fatto. Il Maupassant, che aveva a servigio una sensibilità non meno squisita del suo maestro, ne fa un uso addirittura sistematico.

Ma la concentrazione è la caratteristica fondamentale dell'arte flaubertiana, quella che gli permette di conseguire con una continuità sbalorditiva il massimo effetto con mezzi in apparenza semplici.

Un grido che rompe il silenzio del villaggio annunzia a Carlo ed Emma, chiusi in salotto, l'amputazione della gamba di Hippolyte, resa necessaria da una balorda cura di Carlo. Questi, accasciato sotto il peso della vergogna: lei che assapora il compiuto adulterio come legittima, quasi doverosa redenzione: « ed essi si guardarono silenziosamente, presso che stupiti di vedersi, tanto la loro coscienza li allontanava l'uno dall'altro ». L'adultera è resa più bella dalla colpa: « aveva l'inevitabile bellezza che risulta dalla gioia, dall'entusiasmo, dal buon successo, e che non è se non l'armonia del carattere colle circostanze ». Léon, lo studente, è una marionetta tra le mani di Emma: « dove dunque aveva essa imparato codesta corruzione, presso che immateriale a forza d'esser profonda e dissimulata? ». Il povero Carlo, frugando tra i ricordi di Emma morta prova — e specialmente in presenza delle sue lettere agli amanti — degli eccitamenti sessuali: « Essa lo corrompeva di là dalla tomba ». Le similitudini parrebbero importare uno strappo alla ferrea legge dell'impersonalità: ma queste di Flaubert son tali da sembrare che l'un termine (ideale) non si possa pensare senza l'altro (materiale). I sogni di Emma cadono nel fango come rondinelle ferite. La visita al castello di Vaubyessard « fu un buco nella sua vita, alla maniera di quei grandi crepacci, che una tempesta, in una sola notte, scava, qualche volta, nelle montagne ». Reduce da quella visita, Emma, quasi con un gesto pio, monda le sue scarpine di *satin* della cera del nobile *parquet:* « il suo cuore era com'essa: al tocco della ricchezza vi si era sovraposta qualche cosa che non si cancellerebbe mai più ». Rodolfo comincia ad annoiarsi di Emma: « l'incanto della novità, cadendo a poco a poco come un vestito, lasciava vedere a nudo l'eterna monotonia della passione ».

Tutta la prosa di questo romanzo è così. Leggendola, si capisce come l'arte è tutta nei particolari che l'artista stesso incontra per istrada e come sia insufficiente la ricerca delle idee centrali o della concezione del mondo che ha l'artista. Che è press'a poco come voler rendersi ragione d'un bel corpo femminile per mezzo dell'analisi del sangue o dei tessuti o di un accurato esame del cuore e dell'apparato digestivo.

Ma Flaubert, uscendo dalla materia ripugnante del suo capolavoro, si tenne parola e si levò al più spirabil aere (« de l'air, de

l'air! ») del grandioso romanzo esotico nel tempo e nello spazio: la guerra di Cartagine coi mercenari, l'azione « forsennata », la sola che piacesse a questo romantico spregiatore dell'azione ordinata e calcolatrice, e perciò piatta, del « bourgeois ».

Vi figurate voi Alessandro Manzoni alle prese con un tal soggetto? il Manzoni che condannò il mondo eroico, anche se romano; il Manzoni che incarnò il trionfo della morale lì dov'esso doveva apparire nella sua ineluttabile potenza, nella persona, cioè, di poveri contadini? il Manzoni a cui la grande storia non servì se non a garantire la verità dei suoi minuscoli personaggi e degli eventi proporzionalmente minuscoli? del Manzoni, che, finito il suo romanzo storico, con tanto scrupoloso amor del vero, lo condanna pei torti ch'esso faceva al vero?

Ma sul Flaubert che, al pari del Manzoni, « scava e fruga il vero il più che può » e che « si piace a mettere in vista il piccolo fatto non meno potentemente che il grande », voleva la sua rivincita l'altro Flaubert, quello che « ha la passione delle sfuriate, del lirismo e dei grandi voli d'aquila ».

Egli è che la letteratura, anche quando sian geni a farla, si svolge nella storia. E Flaubert, dopo essersi messo in regola colla materia umile, si volge all'altro polo su cui poggia l'asse del realismo (romanticismo) di Francia: l'esotismo. L'esotismo è il recondito nella distesa dello spazio, come il triviale lo è in profondità; e nella superba materia esotica, il caratteristico, con cui il romanticismo avea voluto reagire alle incolore generalità classiche, si afferma per via della dismisura dei colori e splendori (*le sublime d'en haut*), così come esso si afferma colla dismisura, in un senso opposto, nella stilizzazione del triviale (*le sublime d'en bas*).

Ma coll'esotismo, che è nel tempo oltre che nello spazio, come sodisfare le esigenze del vero alle quali era stato così docilmente ossequioso il Flaubert di *Madame Bovary*?

Egli è che il « vero » di Flaubert vien sempre a patti coll'estetica.

Non già che l'autore non scavi e non frughi anche qui. È ciò che fecero tutti quelli che per la via del realismo si avviarono all'esotico come a una inesplorata realtà da mettere in valore: Gautier, Bouilhet, Banville, Leconte de Lisle, Heredia, Renan stesso, il quale squaderna coraggiosamente filosofia e religioni asiatiche sotto gli occhi di Descartes. Ma impossibile ricostruire esattamente la psicologia punica. « Ciò che mi riesce noioso trovare nel mio romanzo, scriveva il Flaubert al Feydeau, un dotto di antichità, è l'elemento psicologico ». Possibile solo approssimativamente la ricostruzione di fatti così remoti nella storia. Il Flaubert si rassegna al probabile: « quanto all'archeologia, essa sarà probabile. Ecco tutto ». « Purchè non mi si possa provare che ho detto assurdità; a niente altro ho mirato ». Cioè: mi basta essere in pace colla mia coscienza di studioso, che è come dire: esploratore.

In compenso, la « grandeur », colla quale giustifica tutto il libro in risposta all'acerba critica del Sainte-Beuve. La « grandeur » non è la verità. Ma nell'estetica del Flaubert può, contrapponendosele, sostituirla. Quando uscirono i *Misérables*, la gran *gaffe* di Hugo, che si degradava a Homais — il fanfarone progressista di *Madame Bovary* — il Flaubert, fiero come un giustiziere verso il venerato « grand

crocodile », scrisse: nel libro non c'è « ni vérité ni grandeur ». Ci avrebbe dovuto essere o l'una (come in *Madame Bovary*) o l'altra (come in *Salammbô*).

Au choix.

Per Flaubert artista non si tratta di « vero » assoluto; ma di vero valutabile a seconda delle sue prominenze caratteristiche. I lupanari e gli ospedali: « o dove mai il vero è più chiaramente visibile che in codeste belle esposizioni della miseria umana? esse hanno qualche cosa di così crudo, che ne vengono allo spirito (*esprit*) appetiti di cannibale » — come saran poi quelli dello Zola, attraverso i Goncourt. E proprio lo Zola egli complimentava per « l'eccesso della realtà », « l'intensità del vero », in quanto producevano lo stesso effetto del « fantastico ».

Il soggetto di Cartagine alle prese coi mercenari era tutto ciò che meglio gli conveniva nell'antichità proprio perchè fuori della grande *allée* della storia antica *magistra vitae*, nel senso positivo, e ricco di elementi di grandezza amorale. Antichità, sì, ma non classicità. Un episodio che alla storia del mondo non ha lasciato nulla di sè. Cartagine, centro d'una civiltà trascorsa in tutto e per tutto inassimilata nello svolgimento della civiltà mondiale. L'effimero in grande, che, a differenza di Grecia e di Roma, non può illuder nessuno di aver « concluso »; ghiottissimo pasto, quindi, per chi, a differenza e a dispetto del *bourgeois* inneggiante alle « magnifiche sorti e progressive », crede che l'umanità in genere, in perpetua evoluzione da cui affiorano forme incessanti, è destinata a non concludere (e non per nulla Fustel de Coulanges, uno storico della generazione di Flaubert, reagendo a Michelet: « l'histoire ne sert à rien »). Un gigantesco balocco tra le mani del pessimista che il suo pessimismo utilizza per l'arte onnipotente eternatrice anche dell'effimero e si vanta di esser sopra tutto « l'homme de la fantaisie, du caprice, du décousu » — cioè dell'inconcludente. Ricca, Cartagine, mercantesca cioè priva d'ideali, — si potrebbe dire « bourgeoise » in grande —, corrotta, lacerata da fazioni, male organizzata, alla vigilia della sua rovina. Avente dunque quell'odore di *faisandé* che il Flaubert annusava con voluttà, pel suo carattere di transitorio che importava ricchezza di caratteristiche contradditorie (« un color bruno che non è nero ancora, e il bianco more »). Un tal soggetto parve anche ai Goncourt e al Sainte-Beuve quasi predestinato al Flaubert. Usi, costumi, riti, di una stupefacente stranezza, scomparsi tutti del tutto colla città immensa che li covò. Tutta grandezza pura, dal punto di vista artistico: dalla cui rappresentazione, cioè, come da quella degli amori di Mademoiselle de Maupin, o di Paulus e di Marcia in *Meloenis* di Bouilhet, non c'era da trarre il benchè minimo insegnamento. Quel che ci voleva per chi ammirava, sottilizzando sulla differenza tra i due, Nerone ed Eliogabalo. Per chi trovava inadeguato il genio di Byron — che pure ammirava quantunque il suo ribasso coincida coll'avvento dei Parnassiani — per un soggetto come Eliogabalo. Per chi capiva l'Alessandro Magno di Quinto Curzio per la « plastica » della sua vita, non capiva Marco Aurelio, Traiano e tutta la coorte dei buoni imperatori cari alla letteratura (Voltaire, Chénier, ecc.) e alla pittura tendenziosa della seconda metà del decimottavo secolo. Per chi nel suo viaggio in Oriente ammirò soprat-

tutto le contraddizioni di fasto e di miseria e definisce l'*Asino d'oro* d'Apuleio un capolavoro perchè « ça sent l'encens et l'urine, la bestialité s'y marie au mysticisme »; perchè, infine, alla ricerca di qualcosa di eccezionale da ammirare in questa nostra piatta, perchè troppo regolata Europa, levava un inno — che fa riscontro a quello del Baudelaire — alla prostituzione! e lo levava all'orecchio del l'amica Colet!!

Letteratura non probante, predilezione per la storia che non insegna, son confluenze dell'*art pour l'art*, ma, in fondo in fondo, anche qui il Parnaso appar filiazione del romanticismo.

La simpatia per ciò che nella storia non ha lasciato residui utilizzabili, o pei momenti della storia che significano sfacelo, è, in fondo, una varietà di reazione al classicismo. Il classicismo — Roma o Grecia — include il concetto di « finito » e quindi regolare e statico. E la nausea di questo affiora già nelle remote origini del romanticismo, a metà del secolo decimottavo, quando il conte di Caylus — vedere la prefazione al suo *Recueil d'Antiquités* — deplorava che la civiltà greca avesse soffocato quella egizia, la romana quella delle popolazioni italiche.

I modelli a quest'ideale d'arte nel quale l'enorme e il decadente si confondono per la via dello squilibrio, non mancavano davvero.

Il *Don Quijote*, che dà al Flaubert « la maladie de l'Espagne » (e si ricordi Hugo: « l'Espagne c'est un peu l'Orient »), Ronsard « plus grand que Virgile » e così da lui ammirato che ne meditava una reedizione in collaborazione col Bouilhet; Omero, Shakespeare, Michelangelo, Rubens, Victor Hugo, gli eccessivi insomma, quelli che vanno « jusqu'à la dernière limite de l'idée » e hanno « gòmene al posto dei muscoli », di straforo anche il favolista Perrault per qualche tocco grandioso che si ritrova poi nel racconto flaubertiano *La légende de Saint Julien l'Hospitalier*. Per non dire di versi del Bouilhet e della Colet, l'amico e l'amica del cuore, versi che, calmi, si trascinan dietro qualche sorpresa.

Ronsard, da Sainte-Beuve riscoperto e per la sua pletorica scompostezza additato come un precursore del romanticismo in seno al classicismo in formazione, veniva a piacere al consumato artista che fu Flaubert per la stessa ricchezza verbale che caratterizza, in antitesi al classicismo definitivamente costituito, il Rabelais. E a proposito del suo precetto d'istruirsi nelle arti e mestieri, e frequentare le officine per attingervi metafore, il Flaubert rincalza: « È così che si forma difatti una lingua ricca, variata; bisogna che le frasi si agitino in un libro come le foglie in una foresta, tutte dissimili nella loro somiglianza ».

Ricchezza dunque verbale che includa quella delle cose con raffinato tecnicismo individuate. Ideale realistico al quale indulge quasi con affettazione in *Madame Bovary* e che investe dell'ambito lirismo, mancante, egli diceva e ripeteva, alla letteratura francese, il romanzo di *Salammbô* da un capo all'altro. La mensa al banchetto per le nozze di Emma Bovary: « Il y avait dessus quatre aloyaux, six fricassées de poulets, du veau à la casserole, trois gigots, et, au milieu, un joli cochon de lait rôti, flanqué de quatre andouilles à l'oseille ». Pel banchetto dato ai mercenari nei giardini di Amilcare: « des oiseaux à la sauce verte, toutes les espèces de coquillages que l'on

ramasse sur les côtes puniques, des bouillies de froment, de fève et d'orge, des escargots au cumin, antilopes avec leurs cornes, paons avec leurs plumes, moutons entiers cuits au vin doux, gigots de chamelles et de buffles, hérissons au garum, cigales frites et loirs confits ».

Anche in *Meloenis* del Bouilhet, sfoggio di nomenclatura culinaria romana, e patrizia e plebea. E, in fondo, puro Rabelais, di quello che non solo in culinaria — ciò ch'era un po' anche da frate e contadino — ma in qualsiasi materia cerca pretesto al cumulo, in omaggio instancabile all'esuberanza della natura finalmente ritrovata. Se non che, quando i mercenari briachi si abbandonano al saccheggio non può non venire a mente il conflitto mostruoso che chiude l'*Aveugle* di Chénier, precoce quanto faticoso tentativo di ravvivar con tratti realistici le larve della mitologia.

Ma, oltre Rabelais, il Flaubert studiava e ammirava Montaigne, così succinto e limpido nel suo classicismo già consumato, La Bruyère, Boileau — poveri, mediocri, ma signori di quella « justesse » che è cosa tutta francese. Questa « justesse » veniva loro dalla mentalità cartesiana contenta di generalità — di quelle generalità che, d'altra parte, convenivano perfettamente all'ambiente che creò l'ideale della *politesse* e in questo ideale includeva la ripugnanza al tocco di qualsiasi realtà. È in omaggio ad esso che Racine, reagendo alla frondosità d'azione che il buon Corneille aveva ereditato dalla tragicommedia, si vantava e poteva vantarsi di far le sue tragedie con « niente ». E il Flaubert, un inattivo, del resto, anche nella vita pratica (« l'action me semble appartenir au côté animal de l'existence ») ripete Racine quando dichiara che vorrebbe poter fare un'opera d'arte priva di contenuto e che si reggesse, quasi sospesa in aria, solo per la forza interna dello stile. Ma, in fondo, non fa che esprimer malamente una sua ragione di scontento: la ripugnanza della materia concreta alla completa fusione colla forma, che, viceversa, solo da tal fusione poteva derivar la propria bellezza. A causa del travaglio della forma che da ciò consegue egli mette sè e gli altri mediocri in riga con Boileau, artista a forza di stile, di contro a Rabelais, Cervantes, Shakespeare, Hugo, genî che posson fare quel che vogliono come vogliono. Laddove il mondo suo era quello dei secondi, nonostante il travaglio formale. Poichè lui, Flaubert, il realista contemporaneo della filosofia positiva, della biologia di Claude Bernard e della critica storica; l'amico di Bouilhet, che studiò dieci anni il cinese per un racconto di materia cinese; l'ammiratore di Renan che fece un viaggio in Palestina prima di scriver la vita di Cristo, lui, Flaubert si differenziava da Rabelais e da V. Hugo che avea ritrovata e fatta sua la libertà rabelaisiana, solo pel bisogno di adattare la « justesse » di quegli altri, i mediocri, all'esuberanza della materia. In maniera da fare un viaggio a Tunisi, nello scriver *Salammbô*: da formarsi sul soggetto l'erudizione or ora egregiamente controllata da L. F. Benedetto in un suo dotto libro; e da pervenire a un tal possesso della materia che gli fosse dato accertare quel che mangiarono i mercenari, non che i piatti disegnati nei quali mangiarono, e precisare in una rassegna dei mercenari, che ricorda quella del campo romano nel libro VI dei *Martyrs*, le sfumature di pronuncia del dialetto dorico e del parlar celtico, non che le termina-

zioni joniche urtantisi colle consonanti del deserto, aspre come gridi di sciacalli; ricostruire esattamente i costumi di questa folla variopinta; da credersi autorizzato a chiamar mesi e monete e misure coi nomi punici; da poterci assicurare che quando Annone rientrò in Cartagine, questa aveva perduto quattrocentomila novecento settantadue *sicle* d'argento, quindici mila seicento ventitrè *shekel* d'oro, diciotto elefanti, quattordici membri del Gran Consiglio, trecento Ricchi, ottomila cittadini, grano per tre lune, un bagaglio considerevole e tutte le macchine di guerra; da poterci infine, e questo è un como, garantire che, durante la fame nel campo di Amilcare, « dans la quatrième dilochie de la douzième syntagme, trois phalangites, en se disputant un rat, se tuèrent à coups de couteau ».

Un uomo di sicuri giudizi, il Lanson, osservò: mi basta sapere che son termini dell'organizzazione militare. L'importante: « en se disputant, ecc... » è con limpida efficacia detto in termini comuni. Ma, in verità, qui il realista si fa forte solo del tecnicismo del linguaggio e vengono a mente le scarpe di Gargantua, tanto ammirate da Flaubert e fatte con « quatre cent six aulnes de velours bleu, deschiquetez mignonnement par lignes paralleles jointes en cylindres uniformes ». E lo stesso Flaubert sentì che tutto questo nono capitolo era « un tour de force comme concision et netteté, si on l'examine phrase à phrase », ma, nell'insieme, « assommant..., très long et très obscur ».

Nulla la psicologia. L'azione dei protagonisti — Mâtho e Salammbô — mal si districa da questa opulenza di peregrinità esteriori alla quale concorrono a gara la fauna, la flora e il mondo minerale. Essa n'è oppressa, piuttosto che determinata. Una cosa ha a che fare coll'altra assai meno che nell'*Atala* di Chateaubriand. Mâtho è il figlio di un retore greco e di una prostituta campana, secondo una formula decadentistica che doveva esser di moda, poichè anche il Paulus di *Meloenis* è figlio di una megera della Suburra.

È lui che contro il mal d'amore fa una cura di gâibano, di seseli e di veleno di vipera, allorchè ha Salammbô sotto la tenda, accanto al suo giaciglio di guerra, le dice cose che solo Tristano avrebbe potuto dire a Isotta. Salammbô, più che la figlia di Amilcare e la sorella di Annibale, strettamente imparentata con Velleda è, alla Chateaubriand e alla Girodet-Trioson, donna-statua stile impero, e come una statua a cui manchi il piedistallo cade sul giaciglio dell'avventuriero. Dovrebb'esser la vittima della curiosità, fatta d'isterismo e di superstizione, che la spinge verso lo zaïmph, il velo misterioso della dea Tanit, ch'era per giunta il palladio di Cartagine, rapito dal barbaro; ma, anche, « abituata agli eunuchi, essa si lasciava stupire dalla forza di quest'uomo ». E allora lo zaïmph diventa insignificante.

Il Flaubert, a fondo epilettico, malgrado la sua gagliarda struttura, avea sofferto fenomeni di avvelenamento quando ebbe a descriver l'atroce agonia della signora Bovary. E questa sua così perfetta compenetrazione coi suoi personaggi lo portò, nel suo capolavoro, alla perfetta fusione di anime e cose. Qui, malsicuro — lo confessa egli stesso — della precisa ricostruzione d'una psicologia tagliata fuori d'ogni tradizione, il realista continente, che non si sarebbe mai abbandonato al libertinaggio archeologico della *Légende*

des Siècles, non trovò altra limitazione alla furia descrittiva che la sua fedele aderenza alle fonti. Come Leconte de Lisle, al quale proprio lui rimproverò frigidità nelle sue ricostruzioni del mondo antico. Le cose qui parlano esclusivamente per la loro enormità quantitativa o qualitativa. E qualche volta ci si crederebbe davanti a un lessico o almeno davanti all'*Anacharsis* dell'abate Barthélemy che vuol essere istruttivo, ma è, anche, una rivalutazione, del resto, esso stesso, del mondo antico, in senso liberale, cioè, romantico, alla vigilia della rivoluzione francese. Le varie maniere di seppellimento: « Les Grecs, avec la pointe de leurs glaives, creusèrent des fosses. Les Spartiates, retirant leurs manteaux rouges, en enveloppèrent les morts; les Athéniens les étendaient la face vers le soleil levant; les Cantabres..., les Nasamons..., les Garamandes... ». Elenco di popoli rappresentati nell'esercito mercenario: « les Zuaèces, couverts de plumes d'autruche...; les Garamantes, marqués d'un voile noir...; des Ammoniens aux membres ridés par l'eau chaude des fontaines; des Atarantes, qui maudissent le soleil, des Troglodites, qui enterrent en riant leurs morts sous des branches d'arbres, les hideux Auséens, qui mangent des sauterelles; les Achyrmachides, qui mangent des poux, et les Gysantes, peints de vermillon, qui mangent des singes... ».

Certo, l'impersonalità, cardine dell'estetica flaubertiana, avea qui buon gioco. Ma degradata a notazione della caratteristica generica, come nella poetica classica, e che è tutt'altra cosa dal caratteristico a cui ambisce la poetica romantico-realistica. Ed è per questo che il Flaubert aveva ragione, dal suo punto di vista, di dire al Sainte-Beuve: « Quanto allo stile, ho meno sacrificato in questo libro che nell'altro [*Madame Bovary*] alla rotondità della frase e al periodo. Le metafore vi son rare e gli epiteti positivi ». Ma la rotondità della frase e l'armonia del periodo in un grande artista come Flaubert erano echi della sua squisita sensibilità; le metafore erano felici trasposizioni dell'idea nell'ordine delle sensazioni; e, viceversa, gli epiteti positivi di *Salammbô* sono quelli freddamente risultanti dalle ricerche archeologiche e tali da mettere in circolazione per dar l'i d e a, non la visione delle cose. « Se io metto « azzurre » dopo pietre, egli è che « azzurre » è la parola giusta ». Ma la « justesse » dello stile di *Madame Bovary* importava l'espressione esatta della caratteristica « trovata » a forza di « scavare » e « frugare » nella cosa stessa; in quello di *Salammbô* equivale a una registrazione lessicale. E forse ancora coll'impersonalità si può spiegare quel che di sadico sentiva il Sainte-Beuve in *Salammbô*. Non è precisamente che il Flaubert si compiacesse a ricamar sull'immaginazione di Schahabarim, il gran sacerdote eunuco a contatto della magnifica vergine punica; o si compiacesse sensualmente a descriver le carezze che, come poteva, il serpente ricambiava a Salammbô, ovvero Mâtho, che, sanguinante e scarnito fino ai tendini dall'orrenda flagellazione, scambia un ultimo sguardo d'amore con Salammbô inclinata sulla balaustrata. Il piacere era a parlar di codesto e d'altri orrori — la flagellazione universale degli schiavi di Amilcare, il sacrificio dei bambini, il cannibalismo nel campo mercenario — colla stessa indifferenza con cui menzionava il brodo di vipere e il fritto di cicale. Tutto ciò era avvenuto proprio così. Scivolare, era un falsare. In-

tervenire con qualche considerazione da coscienza evoluta, come fa il Manzoni a proposito della superstizione degli untori, era uno scolorire la naturalezza di quei fatti al momento in cui avvennero.

Più allo scoperto la tesi della *Tentation de Saint Antoine*, l'opera che più a lungo, per quanto a intervalli, preoccupò il Flaubert e che egli ridusse nella sua forma definitiva dopo aver pubblicato quella *Education sentimentale*, fiacca, proprio perchè svolgentesi in un ambiente medio e insuscettibile così del sublime *d'en haut* come di quello *d'en bas*. Il tema del *Saint Antoine* è la caducità delle religioni umane: un tema che occorre anche nell'*Hypathie* e nel *Khirôn* di Leconte de Lisle e si può legittimarlo con Spinoza alla mano, ma anche colla curiosità di storia religiosa destata primamente in Francia (B. Constant, Quinet, L. Ménard, Th. Bernard) dal sommo Wolf e dalla sua scuola. Se non che, anche qui il tema importa poco o nulla. È il modo di trattarlo che conta: e questo è lo stesso che in *Salammbô*.

Come la grande civiltà punica, spampanatasi un giorno orgogliosa al sole d'Africa, così tutte le religioni, colle loro svariate bizzarrie di riti, furono ingoiate dall'abisso del tempo. C'è di comune tra l'uno e l'altro soggetto l'illusione delle forme, che è un po' di Buddha, un po' di Spinoza, e dall'uno e dall'altro derivava quindi il mònito grandioso al « rispetto illimitato che l'uomo ha per sè », specie l'uomo dell'età di Luigi Filippo o del secondo impero. Ma oltre che, e più che per questo, essi hanno interessato il Flaubert perchè lo mettevano in grado di provar la sola certezza che questo pessimista avesse, in comune con tutti i Parnassiani: che solo l'Arte può eternar l'effimero al passaggio.

E l'un soggetto come l'altro erano una miniera di peregrine apparenze, dallo splendido all'orribile, dal sublime al volgare. Più ricca miniera, forse, la *Tentation* di *Salammbô*, perchè la superstizione — non per nulla evocata da Hugo nella *Préface* come la gran fonte del *grotesque* — foggia il più e il meglio dei fantasmi. E il Flaubert, affondando avidamente le mani in tanta dovizia, la mise nel massimo valore, adunando i fantasmi dalla superstizione emersi a traverso i secoli, in una ridda turbinante colla rapidità della visione intorno alla fronte del solitario del deserto. E poichè siamo al IV secolo, età di transizione tra paganesimo e cristianesimo, anche qui appetitoso incrocio di ciò che decade e ciò che incomincia: l'Olimpo, per quanto scosso, rimpetto al Calvario. Il povero Santo si caccia le mani nei capelli, come se le dovè cacciar Flaubert scrivendo, e ce le cacciamo noi, leggendo. Ma il realista parnassiano che, a differenza di V. Hugo e di Rabelais, non amava accumulare senza precisare le unità, non si smentisce. La maestosa apparizione della regina di Saba, particolareggiata con tranquillo furore di stilista, ricorda quella di Salammbô; e le sue ricchezze, quelle stesse che brillavano agli occhi di Colombo nella traversata del mar tenebroso, si dispiegan qui non solo coll'identica abbondanza ma anche coll'identica precisa specificazione che le ricchezze di Amilcare. Essa offre al Santo « du baume de Génézareth, de l'encens du cap Gardefan, du ladanon, du cinnamome, et du silphium..., du chalibon, vin réservé pour les rois d'Assyrie, et qui se boit pur dans une corne de licorne...; des colliers, des agrafes, des filets, des parasols, de la pou-

dre d'or de Baasa, du cassiteros de Tartessus, du bois bleu de Pandio, des fourrures blanches d'Issedonie, des escarboucles de l'île Palaesimonde, et des cure-dents faits avec les poils du tachas, animal perdu qui se trouve sous la terre... ». E Amilcare, reduce a Cartagine, nella sala dei suoi tesori passa in rassegna: « Les callaïs arrachées des montagnes à coups de fronde, des escarboucles formées par l'urine de lynx, des glossopètres tombés de la lune, des tyanos, des diamants, des sandastrum, des bérils, avec les trois espèces de rubis, les quattre espèces de saphir et les douze espèces d'émeraudes ».

« Simbolico » il primo *Saint Antoine*, quello del 1849, e d'un lirismo scapigliato, nota L. Bertrand; « soprattutto storico e critico » quello del 1874 e d'uno stile più « conciso », più « lavorato ». Ciò che vuol dire che la rielaborazione è nell'interesse dello stile, non della tesi, quale che essa si fosse. Parallelamente: effuso e diffuso, nota lo stesso Bertrand, lo stile della prima *Education sentimentale*, quella del 1843-45; affatto diverso — cioè parnassianamente rappreso — quello della seconda (1874). Non la concezione della vita, ma quella della forma d'arte è cambiata e ha provocato mutamenti radicali di contenuto.

Con *Bouvard et Pécuchet* — il cui soggetto par che non sia originale — si ridiscende al sublime abietto. Questi due borghesi, meno antipatici di Homais, ma, oltre che borghesi, imbecilli, son convinti che col minimo sforzo d'una fede astratta nella scienza si possa crearsi una competenza specifica. E dopo letture affrettate e indigeste fan tutte le possibili esperienze: agricoltura, giardinaggio, allevamento di bestiame, fisiologia, geologia, archeologia, storia, storia delle religioni, letteratura, pedagogia, spiritismo e via dicendo. Col risultato disastroso di tutte le avventure di don Quijote, che di certo il Flaubert ebbe presenti nel loro ingenuo succedersi del dare e dell'avere. E ancora come don Quijote, che dava torto ai mulini a vento e alle mazze delle gualchiere di non esser giganti, sempre e poi sempre i due eroi flaubertiani anzichè a se stessi dànno torto alla scienza, con una critica che però sempre più si affina, e alla quale non può qualche volta non consentire il Flaubert, perchè veramente la scienza è essa stessa così ricca di contraddizioni. La tesi vi si scopre troppo come in un romanzo voltairiano; ma la leggera prosa voltairiana si carica qui di nomi propri di luogo e di persona — innumerevoli come le preziosità dei tesori della regina di Saba e di Amilcare, di titoli di libri d'ogni ramo dello scibile — come nelle succulente bibliografie rabelaisiane — di cumuli di termini tecnici, e di una quantità addirittura enorme di notizie scientifiche, che vanno dall'astronomia alla concimazione e caoticamente s'incrociano e accavallano non senza un certo scintillìo delle anomalìe della natura dalla scienza sorprese e registrate. Ben mille e cinquecento volumi consultati: cioè, di nuovo, un tormentoso « creuser » e « fouiller » dell'artista affamato di minute e precise realtà per entro al mare magno nel quale sono impegnati in perpetua lotta l'instancabile curiosità umana e l'infinita vanità del tutto. Sicchè torna a mente il precetto ronsardiano della necessità di frequentare officine e lavoratori; che il Flaubert, sempre assillato dal bisogno di commisurare l'ideale al reale, ingenuamente commenta: « Bisognerebbe conoscer

tutto per scrivere; tutti, quanti siamo, scribacchini, siamo d'un'ignoranza mostruosa; eppure, quante idee e comparazioni si caverebbero di lì! ».

Il libro è postumo e non ha avuto l'ultima mano. Ma questo carattere di enciclopedismo, che lo investe d'una smisurata ricchezza verbale, è la caratteristica che il Flaubert gli avrebbe certo lasciata, dopo qualsiasi ritocco.

Concludendo: il Flaubert intese che il realismo, posto a base del romanticismo francese, andava disciplinato e sistemato in una perfetta conciliazione dell'*io* romantico coll'oggetto.

Un tal còmpito assolse stupendamente, dal cosciente e perpetuo artista che era, pel quale arte voleva dir disciplina d'osservazione e cultura e per tal ragione, più legittimamente che mai, quel privilegio degli uomini d'eccezione che ne avevano fatto i primi romantici. Difatti, anche più insistentemente che il Baudelaire egli condannò l'ispirazione *primesautière* (quella romantica). Già nel 1846: « bisogna diffidar di tutto ciò che somiglia a ispirazione ». « Lavora, scrivi, rimbocca la camicia fino all'ascella e scolpisci il tuo marmo come il buon operajo che non volta mai la testa e che suda » — figurazione identica a quella di Gautier e Carducci (« È il poeta un grande artiere », ecc.).

La formula dell'*art pour l'art* egli la ritrovava già in Hugo, pel quale, più vicino alla tirannia classica, avea genericamente significato emancipazione dalla tradizione (l'artista fa quel che gli piace) e, anche, rifugio dell'anima appartata da tutto e da tutti; ma meglio evoluta la ritrovava in Gautier, il quale (*Mademoiselle de Maupin* e relativa ardita prefazione) la inalberava specificamente contro la tendenziosità dal secolo XVIII legata al XIX. Tale formula non potevano non far propria e Flaubert e gli altri Parnassiani che eran portati a reagire alla tendenziosa verbosità quarantottesca, e poi alla borghesia utilitaria del secondo impero. Con questo in più: ch'erano impregnati di evoluzionismo scientificamente sistematizzato e negavano quindi all'artista il diritto, che l'umanità stessa non ha, di concludere. Di lì il canone fondamentale dell'estetica flaubertiana: l'impersonalità. Come nelle scienze naturali, che osservano ciò che è e classificano, ma non concludono. Osservare a fondo, significa esprimer precisamente (onde: bisogna dare all'arte la « précision des sciences physiques »).

Per la via della precisione il Flaubert arrivava a conciliare l'ammirazione per la letteratura del sec. XVII, che avea soffocato il lirismo a lui così caro, con quella pei geni pletoricamente scomposti; ma anche, per tal via — ch'era quella della « justesse » — arrivava a vere e proprie affermazioni di estetica in apparenza cartesiana: « l'idea soltanto è vera perchè essa sola è eterna »; oppure « l'*io* è un'eccezione »; oppure: « immaginando, si riproduce la generalità; laddove attaccandosi a un fatto vero, dalla nostra opera non risulta che qualche cosa di contingente, di relativo e ristretto ». Ma con questo egli voleva dire che scrivere o descrivere non si può se non sedata l'emozione. La quale non può servire due padroni a un tempo: la nostra sensibilità e la nostra fantasia. Onde il consiglio alla Colet che voleva per la sua *Servante* fare una visita di studio alla Salpêtrière (ospizio parigino delle dementi): « guai a scriver subito

dopo: ci si preoccupa troppo dei dettagli e del colore, non abstanza dello spirito delle cose ». Sul ricordo, non sull'emozione immediata deve contar l'arte. E di qui la dichiarazione — ben curiosa dal punto di vista umano — alla stessa Colet: « le mie lettere d'amore! ho immaginato, mi son ricordato e ho combinato ». Congruamente, il funerale della giovane moglie d'un medico a Rouen gli servirà per osservare il pianto del vedovo, del quale poi si ricorderà quando Carlo dovrà pianger Emma.

Tutto ciò non toglie che, scrivendo l'*Education sentimentale*, egli, al momento di descriver l'infanzia d'una *cocotte*, figlia d'un operaio lionese, mandi a J. Duplan a Lione un questionario numerato per informarsi dell'« interiore » d'un operaio di quella classe, e dovendo descriver le operazioni di borsa del protagonista nell'estate del 1845, scriva a Feydeau per accertarsi dei valori preferiti dalla speculazione nei mesi maggio-agosto di quell'anno.

Ma un epistolario, specie se d'un uomo sincero e semplice come il Flaubert, non può essere un'estetica nè organizzata, nè organizzabile. Altrimenti, in questo stesso epistolario, dove pure si parla a ogni momento della fatica dello stile e dove si lascia ai grandi il diritto di scriver male, si impone ai piccoli — lui compreso — il dovere di scriver bene, si potrebbe, come parve al povero Fusco, ritrovare più che in germe la dottrina desanctisiana della inscindibilità della forma e del contenuto — « per me, finchè non mi si sarà, in una data frase, separata la forma dal fondo, sosterrò che le due parole son vuote di senso ». Ma consimili accenni fugaci, se non altro nella formula equivalente che dal ben concepire viene il ben esprimersi, si ritrovano non che in Boileau, perfino nella *Préface de Cromwell*.

CESARE DE LOLLIS.

IN AMARITUDINE

I.

FELICITA'..

In quale ti nascondi angol remoto
della terra, o quale hai tu consistenza,
Felicità, che indarno la scïenza
persegue, e tutto un popolo devoto

implora indarno? Mistica sentenza:
— Non qui! — ricusa desiderio o voto,
austera ineluttabile; e l'Ignoto
è là che irride a l'umana demenza

dietro anelante a una chimera, a un sogno
vano, che sfugge come più vicino
ne appare, e come più crudo il bisogno

ne stringe fra le sue rigide morse...
— Non qui! —, mortale illuso pellegrino,
ma fuor del tempo e dello spazio, forse!

II.

TELE DI RAGNO.

Tele di ragno candide su fratte
cosparse della guazza matutina,
il sol che spunta su da la collina
a voi reca tesor di gemme intatte;

che luci sprizzano iridate ed hanno
fosforescenze tremule, sereni
lampeggiamenti, rapidi baleni...
Ma con la Morte vi tesse l'Inganno,

tele di ragno candide, stillanti
di guazza matutina e al sol raggianti!

III.

STANCHEZZA.

I miei piedi son stanchi. Han camminato
tanto pel mondo, senza requie e fine,
per erte e scese, in mezzo a sassi e spine,
da la cieca sospinti ira del Fato;

ai soli torridi, alle algenti brine,
nell'aer fosco, sotto l'implacato
turbinare dei nembi e il formidato
rombo del tuono ai monti e a le colline!

La mèta? Forse non molto lontana;
eterno, giova crederlo, il riposo...
Ma nell'anima mia passa un'arcana

tristezza e dubbia trepido il coraggio...
Se ripigliar dovessi il fortunoso
cammino per un nuovo aspro viaggio?

IV.

CONTRASTI.

Mi guardo intorno: morti, morti, morti...
Quante anzi tempo, ohimè!, tombe dischiuse,
e speranze ineffabili deluse,
e infrante in un balen fulgide sorti!

Tempre di virtüose anime forti,
menti date al saper, care alle Muse,
voi crudel Fato da la vita escluse,
voi, che salpaste per ignoti porti...

E spariste nell'ombra, a la qual mai
non ride aurora: io qui nel sol giocondo
a logorarmi in lotte ardue restai.

Fu bene o male? Benedir la culla
giova o la fossa? A me che offerse il mondo?
e a lui che diedi? Nulla, nulla, nulla!

V.

A MIO FRATELLO, MORTO.

O mio dolce fratello,
rasserenato il volto,
hai tu scosso il fardello
della inutile vita,
hai la strada compita
e l'arduo enigma sciolto.

Non io così. Me preme
già l'ombra del mistero
ed il cuore ne geme,
sanguinando. Pur desto
anch'io sarò ben presto
a l'infallibil Vero.

E sarò teco, o mio
fratello buono, dove
è la pace e l'oblìo,
e l'anima s'eterna
nella Mente superna
che tutto regge e muove.

Teco, e con essi... O visti,
dimmi, li hai babbo e mamma?
Erano soli e tristi
e imploravan da tanto
dell'amor nostro santo
di rintegrar la fiamma!

Vegeto ancor, l'atteso
certo non eri tu.
Un altro era!... Ma, inteso
chiamar, più obbedïente,
partisti prontamente
accennando lassù...

VI.

QUIETE LUNARE.

1.

Ne la serena
notte, la fronte
leva dal monte
la luna piena.

Di lievi impronte
dorato appena,
vivo balena
già l'orizzonte.

La luce vaga
e si diffonde,
e si propaga...

Su, ninfe bionde,
chiama la maga:
fuori de l'onde!

2.

Del ciel pupilla
immane e tonda
la luna brilla
sul mar senz'onda;

mentre gioconda
nota che trilla
empie la fonda
notte tranquilla.

Come sommerso
nella gran pace
dell'universo

il mondo giace:
il cuore, immerso
nel sonno, tace...

LUIGI GRILLI.

UN MAESTRO DEL LIBRO:
PIERO BARBÈRA

.....Tu vammi ostaggio
ch'io guarderò mia fede a Lui che parte.
G. D'ANNUNZIO.

Quando, il 13 marzo 1880, si spense in Firenze Gaspero Barbèra, scrisse un quotidiano popolare di Roma: « Giù il cappello; è morto un galantuomo ». E, in quell'invito significativo, vibrava l'eco di una convinta unanime affermazione.

Sono appena trascorsi pochi mesi da che Ugo Ojetti, scrivendo nel *Corriere della Sera* di un volume dettato dal figlio primogenito di Gaspero Barbèra, concludeva: « Insomma, è il libro di un editore, sì, ma anche di un galantuomo. « E, pur se ciò possa essere apparso, iniquamente, ai letterati come una rara combinazione, sta di fatto che padre e figlio, editori entrambi e scrittori e cittadini benemeriti, poteron essere ugualmente ricordati e distinti, in vita e dopo morte, con uno di quei tali attributi un poco giù di moda anche prima dell'ottanta e non di rado sorpassati ormai, coi tempi calamitosi che corrono, assai più devoti d'ordinario al culto di un interesse materiale, comunque raggiunto, che non a quello di sentimenti un po' in disuso e ingombranti.

Con grande tranquillità, Piero Barbèra aveva letto poco prima di morire quella pubblica attestazione; tanto gli era sembrato naturale che fosse stata consapevolmente stampata per chi aveva amato ognora d'essere, innanzi tutto, scrupoloso continuatore della perfetta rettitudine paterna e d'ogni altra più antica tradizione familiare.

La morte ha testè ghermito con atroce insidia quel galantuomo nel pieno vigore della sua intelligenza, quando ancora poteva prodigare altrui e al paese, che tanto amava, larga messe di operosità, procurando a un tempo meritate soddisfazioni a sè stesso e ai suoi; e non c'è stato periodico che non l'abbia rimpianto, parlandone con vivo elogio; non amico o conoscente — e ne aveva moltissimi ovunque e cospicui — che non abbia rivolto alla famiglia o alla direzione della Casa editrice parole di condoglianza sincera e di conforto; non collega che non abbia affermato, convinto, essere la sua immatura scomparsa un gran lutto per l'editoria nazionale.

Piero Barbèra, in realtà, era riuscito a farsi ammirare e stimare come uno dei più colti editori d'Italia e d'Europa; non aveva mai avuto con chicchessia contrasti durevoli, nemmeno quando un interesse professionale diretto o un ricordo increscioso avrebbero potuto

giustificarli — con lo stesso Felice Le Monnier, a malgrado della rivalità già corsa con suo padre, aveva mantenuta una rispettosa relazione —; aveva dedicata tutta la vita a una indefessa, molteplice operosità privata e pubblica; anche a traverso il tempo, rimarrà un nobile esempio di fermezza negli onesti propositi e di perseveranza nel lavoro, tutto rivolto al bene della famiglia, all'incremento dell'arte sua e al maggior decoro della patria diletta.

***

Prima d'essere editore, Piero Barbèra fu tipografo.

« Il 6 novembre 1863 — leggesi in un quadernetto di cose ricordevoli tutto scritto da lui — entrai nell'arte del compositore, avendo a maestro Cipriano Cecchi; dopo quattro giorni, già tiravo senza aiuto su righe, come ne fa fede una memoria di mio padre sopra una bozza di mia composizione ».

Aveva, dunque, nove anni soltanto (fortuna che le leggi non hanno effetto retroattivo!) quando egli diede quel primo saggio che vedesi riprodotto in *facsimile* nel prezioso volume degli *Annali* barberiani. Con la *blouse* nuova fiammante, cucita dalla madre, eccolo in piedi su due cassette da marginatura rovesciate e sovrapposte per poter arrivare all'altezza della cassa dei caratteri, tutto intento al suo lavoro di apprendista, accanto a quello fra i vecchi operai della tipografia paterna presceltogli per guida. Il registro delle paghe di quel tempo ci fa sapere ch'egli vi fu iscritto con una mercede settimanale di ottanta centesimi! A quel posto rimase da allora, nelle ore libere, ogni giorno, pur quando frequentò come alunno l'Istituto Svizzero di Firenze; e non breve davvero fu il suo tirocinio se nel 1868 egli era ancora alla sua cassa di compositore, come si apprende da una pagina di ricordi in cui è scritto:

« Un giorno mio padre mi fece leggere nel suo quadernetto di memorie questa annotazione:

« *30 marzo 1868.* — Oggi il signor Franzoni, fabbricante di carta a Locarno, è venuto nel mio scrittoio, e, tra varie cose discorse assieme, mi raccontò che nell'anno 1851, visitando un grandioso stabilimento metallurgico in cui si fanno macchine a vapore, bastimenti ed altro, esistente vicino alla città di Glasgow in Scozia, di proprietà del signor Roberto Napier, fratello del famoso generale, questo signor Roberto disse al signor Franzoni, latore di una commendatizia, che gli avrebbe dato una guida che sapesse l'italiano. Franzoni era col padre Gavazzi e con un certo avvocato Berretta, e accompagnati da questa guida, che era un giovinetto sui quindici anni, vestito da lavorante, con *blouse*, mani nere, ecc. ecc., ma con modi civili, fecero un primo giro nello stabilimento, il quale giro durò sette ore. È da sapersi che quello contiene più di tremila operai ed ha più di 100 macchine a vapore d'immensa forza. Dopo la prima visita, i tre signori suddetti ritornarono allo stabilimento e chiesero che la giovane guida li accompagnasse di nuovo. Così, dopo avere impiegato quasi un giorno in due visite, sentirono il bisogno di fare un dono alla loro guida e pensarono di offrirle una lira sterlina; ma il giovane lavorante ricusò, dicendo che egli era il figlio del proprietario dello stabilimento. Rimasero stupefatti i visitatori; i quali, essendo lombardi,

avevano creduto indovinare che la guida fosse un giovine toscano, tanto era dolce la sua pronunzia, e tanto pareva loro corretto il suo dire ».

« Io lessi, e non dissi nulla, ma quella nota mi rimase nella memoria. Accadde che, non molto tempo dopo la visita del signor Franzoni a mio padre, egli, un giorno che ero alla cassa come compositore, mi fece chiamare nel suo scrittoio, ed io mi presentai così in *blouse* com'ero, con le mani nere, ecc. ecc. Trovai da mio padre un signore, una signora e una ragazzina. Egli mi disse di accompagnare la piccola comitiva a visitare lo stabilimento. Li accompagnai infatti di galleria in galleria, da quella dei compostori a quella delle macchine, alla legatoria, alla stereotipia, ove videro cavar le matrici delle pagine composte e fondere, dando loro chiare spiegazioni, richiamando la loro attenzione sopra ogni parte della lavorazione, compiacendomi dentro di me di far gli onori di una così bella tipografia, da poco trasportata in quella luminosa sede dove ancora si trova, ma non mi sembra più così bella come allora, e sperando ardentemente che anch'io fossi scambiato per un semplice operaio apprendista e che mi si offrisse la mancia, ben deciso a ripetere il gesto del giovane Napier.

« Quando il giro fu terminato, e non ci volle più di un'ora, che la tipografia non conteneva 3000 operai e 100 macchine a vapore come lo stabilimento di Glasgow, ricondussi i visitatori fin nell'atrio della casa, e, oh gioia, vidi che il signore si consultò a bassa voce con la signora, tirò fuori il portamonete e mi offrì con gentili parole una moneta d'argento (lire due). Io dissi le parole del giovane Napier: — « Sono il figlio del proprietario dello stabilimento — e li lasciai in asso, commosso dalla magnanimità di quel mio gesto.

« Un minuto dopo lo raccontavo a mio padre, ma egli, invece di annotarlo sul suo quadernetto, mi rimandò pari pari alla cassa.

« Forse, aveva in quel momento qualche preoccupazione ».

Ho voluto riprodurre per intero questo passo, compreso nei *Quaderni di Memorie* da poco pubblicati, non soltanto per l'episodio caratteristico, ivi descritto, della vita di Piero Barbèra ancor giovinetto, ma altresì perchè non privo di particolar significazione in rapporto al metodo educativo saggiamente seguito con lui dal padre suo e ai sentimenti stessi di quel piccolo apprendista tipografo, alla cui nobile fierezza ben maggiori soddisfazioni riserbava il destino.

Le nuove officine di via Faenza, a cui accenna quel ricordo, erano state compiute nel 1866. Per ornamento estetico e per insegnamento morale insieme, Gaspero Barbèra aveva fatto collocare in varii laboratorii e negli uffici alcuni busti d'uomini illustri, come il Bodoni, il Pomba, il Thouar; ma primo ad esser messo a posto fu quello del Franklin, il grande americano che era stato stampatore e giornalista, pel quale l'intraprendente editore piemontese professò sempre grande ammirazione. Non privo di valore è il ricordo di un siffatto particolare, poi che a questa circostanza si ricongiunge il primo lavoro tipografico e letterario ad un tempo del piccolo Piero undicenne.

Suo padre aveva, allora, desiderato che egli leggesse nella traduzione italiana del Thouar la vita del celebre Beniamino scritta dal Mignet. Grande impressione fecero subito nell'animo del giovanetto le avventurose vicende, straordinarie davvero, del Franklin, sorto dal

nulla e divenuto a grado a grado, da semplice lavorante tipografo a Boston, a Filadelfia e a Londra, inventore del parafulmine, direttore generale delle Poste d'America, Ambasciatore presso il re di Francia Luigi XVI per finire primo Presidente della appena costituita Repubblica Americana; e tutto ciò per unica virtù di volontà personale, di onestà e di lavoro. Fu così ch'egli fu tratto — doveva essere, e non fu, un napoleone il suo diritto d'autore — a scrivere una breve Vita di colui che, annoverato onorevolmente tra i filosofi, scienziati, economisti, letterati ed uomini politici della sua terra, rimaneva tanto cospicuo esempio di ogni pubblica e privata virtù; e da sè medesimo la compose anche in caratteri tipografici. L'opuscolo prezioso, di otto pagine in sedicesimo e copertina, è gelosamente conservato nell'archivio della Casa editrice.

Gaspero Barbèra, compiacendosi di questo duplice saggio del suo primogenito, ne mandò copia ai suoi migliori amici, fra cui Nicolò Tommaseo e Cesare Guasti, dai quali ricevette lusinghieri voti augurali.

Frattanto, da quella permanenza nello stabilimento fra compositori e impaginatori meravigliosi, veri maestri d'arte per intuito ed esattezza, derivava a Piero quel pieno e sicuro possesso delle regole che solo può condurre a superare e a far superare dagli operai, correggendo ogni loro materiale imperfezione, qualsiasi tecnica difficoltà. E quell'*Elogio del Proto* ch'egli, divenuto maturo, scriverà un giorno per un Annuario delle arti grafiche, sarà anch'esso, veramente, dimostrazione degnissima del suo antico amore appassionato per l'arte della stampa e della sua stessa valentìa di esperto.

La necessaria rapidità di queste note non consente di indugiare su fatti che pur sarebbe non inopportuno accennare; ma chi abbia vaghezza di conoscerli potrà facilmente ricercarli nei *Quaderni di Memorie*, dove tutte le sue idee sulla professione, anche riguardo ai gusti tipografici, sono più e più volte espressi con grande chiarezza, rievocando qua e là, ove occorreva, maestri d'altri tempi.

Umanista egli medesimo, amò convinto gli umanissimi colleghi italiani del Rinascimento, nei quali l'artista, uomo di lettere a un tempo, fiero della propria indipendenza e devoto alle caratteristiche della sua personalità, prevaleva sul tipografo o sull'editore.

Gaspero Barbèra, ritenendo che l'arte alla quale erasi consacrato dovesse essere ministra di cultura e di educazione nazionale, erasi attenuto a quel tipo di edizione che il Bodoni nella sua magistrale prefazione al *Manuale Tipografico* aveva chiamato «semplicemente bello» e, nemico giurato delle scorrezioni, erasi studiato di distinguersi anche dal maestro con ogni sottile revisione delle stampe, da lui definita «cura e delizia della sua vita di tipografo-editore». Il figlio Piero, a sua volta, educato al gusto paterno, intese fin dall'inizio che la bellezza tipografica era chiarezza e che la massima chiarezza era da ricercare nella classica semplicità. Il bello, anche a parer suo, consisteva essenzialmente nella proporzione, nella scelta e disposizione dei caratteri, nell'armonia dei margini, nella qualità della carta, nei neri dell'inchiostro; e, dal primo giorno in cui vide una edizione della Stamperia Reale di Parma, ne rimase incantato e fu bodoniano, pur dissentendo dal Bodoni, per un giusto senso di modernità e per un elevato sentimento della dignità professionale,

nel considerar l'arte sua non come un'arte aulica soltanto, destinata al diletto dei potenti e dei ricchi, ma come un mezzo moderno di elevazione intellettuale e civile per tutti. Studiò poi l'opera del Saluzzese come si studierebbe quella di un grande architetto; scrisse, per commissione di un collega editore, — *rara avis* —, il Formiggini, un completo profilo di lui; lo celebrò, infine, a Torino, come oratore ufficiale nella ricorrenza centenaria, sintetizzando con ogni maggiore efficacia i sovrani attributi dell'arte bodoniana. « Il segreto di quell'arte è un segreto che sembra ben semplice, ovvio, da dover venire in mente a chiunque immagini le forme da darsi a una stampa; è, se vuolsi, l'uovo di Colombo: il primo requisito di una cosa stampata, il suo maggior pregio, il *porro unum necessarium* consistere nella leggibilità: « l'occhio del lettore deve essere stancato il meno possibile », e questo supremo intento dell'arte tipografica come lo ha il Bodoni raggiunto? Con una signorile sobrietà e con la perfetta proporzione. Il Bodoni ha capito che bisognava eliminare tutto ciò che non era necessario, tutto il superfluo, perchè distrae e confonde la vista; egli ha capito che in una pagina la varietà dei tipi distrae e confonde ancor più dei fregi e delle così dette vignette, e perciò, eliminati fregi e vignette (in questo preceduto dall'inglese Baskerville), ha ricercato con indagine scientifica qual fosse la forma dei caratteri più grata all'occhio umano e l'ha trovata, quella forma, nelle iscrizioni latine, di cui a Roma aveva visto numerosissimi frammenti; mentre il carattere gotico, che ancora si usa dagli stampatori tedeschi, apparve a lui il prototipo delle forme ingrate all'occhio e antiestetiche, tanto che a malincuore ne incise i punzoni, solo perchè tal carattere non mancasse alla doviziosa serie dei suoi *esotici*; nè gli riuscì di aggraziare punto quel carattere, anzi il gotico del Bodoni è quello che meno soddisfa chi percorre il *Manuale Tipografico*. Ma la bellezza, anzi la magnificenza, egli raggiunse con la proporzione. Il Bodoni ebbe da natura in grado eminente, in modo prodigioso, il senso della proporzione fra i caratteri, che nel frontespizio appartengono tutti alla stessa serie e solo differenziano per la forza del corpo o dimensione; per farmi meglio intendere da chi non conosce i termini tipografici, dirò: nei rapporti fra le righe e gli spazi. Con la sola diversità fra gli spazi interlineari e fra la dimensione dei tipi, con la sola proporzione fra la pagina e i margini, l'artista raggiunge l'effetto più soddisfacente al senso estetico applicato alla stampa, obbligando chiunque apra un'edizione bodoniana ad esclamare: *Bello!* Semplicemente, come se si guardasse l'insieme e la facciata di un monumento greco o romano. L'arte del Bodoni è monumentale ».

E monumentale davvero, e a quei concetti d'arte severamente ispirato, fu il maggior lavoro tipografico al quale attese nella sua vita Piero Barbèra: intendo dire l'edizione nazionale delle *Opere di Galileo Galilei* in venti volumi in quarto, con *facsimili*, ritratti, grafici, ecc., di complessive 11402 pagine, decretata nel 1887 da re Umberto e intrapresa a cura del Ministero della pubblica istruzione con la direzione di Antonio Favaro, coadiuvato per la parte letteraria da Isidoro Del Lungo, e con l'assistenza e il consiglio di uomini preclari nelle scienze e nelle lettere.

La composizione e la impaginazione di quei grossi volumi, i primi dodici dei quali furono stampati dal 1890 al 1902 nella tipografia Barbèra e gli altri otto, dal 1902 al 1909, nello stesso stabilimento ormai passato all'ottima ditta Alfani e Venturi, si presentarono così irte di tecniche difficoltà che non occorse meno di una consumata perizia per uscirne con generale consenso.

Non parliamo della intercalatura delle figure, sebbene la legge imposta al tipografo di adattarle a posti precisamente indicati lo mettesse più volte nella necessità di risolvere problemi assai ardui, se pur non si voglia paragonarli alla quadratura del circolo! Non vi fu caso, tuttavia, in cui il problema non fosse risolto, e senza dar mai luogo a sconci tipografici, come non ne diedero le postille stampate nei margini interni e negli esterni, senza alterare per questo l'unità dell'insieme. A ciò aggiungasi che, con la sola differenza di corpo dei caratteri, si riuscì a distinguere in alcune parti speciali dell'opera, a formar le quali varii scrittori avevano concorso, quella che a ciascun d'essi apparteneva. Così, ad esempio, nel volume IX, nelle note alle *Considerazioni del Tasso*, si possono distinguere a colpo d'occhio le citazioni della *Gerusalemme*, i riscontri con l'*Orlando Furioso* e i rimandi dei curatori dell'edizione nazionale; e nello stesso volume le *Postille* all'Ariosto, dove la differenza dei caratteri deve differenziare i versi dell'Ariosto, le postille di Galileo, quelle dei curatori, le parole aggiunte nelle citazioni per maggior chiarezza e, in nota, la indicazione di ogni segno trovato nei codici, come sottolineature, linee in margine, croci, mani segnalatrici, ecc. ecc. Ma in ispecial modo i tecnici sapranno giudicare delle difficoltà superate in quelle *Considerazioni sopra il Discorso del Colombo* comprese nel volume IV, ove si riuscì a comporre nella stessa riga tre corpi differenti, insieme con segni convenzionali, e sottolineare parole e periodi senza alterare apparentemente l'interlineatura. Altre difficoltà pure superate nello stesso volume furono quelle ove si dànno saggi delle *Esercitazioni scolastiche di Galileo* e il latino ha una traduzione interlineare in greco e postille marginali in greco anch'esse, non che nella parte seconda del volume III, ove calcoli galileiani furon riprodotti tipograficamente o col mezzo di *facsimili* o di grafici intercalati.

Mi scusino i non tecnici questa enumerazione esemplificatrice, tutt'altro che astrusa, del resto, per chicchessia; mi ci sono indugiato un poco di proposito, perchè, meglio d'ogni parola, essa può valere a dare una sommaria idea delle difficoltà veramente enormi a cui il tipografo si trovò dinanzi. Per i tecnici, poi, non è da tacere che, pur essendo corsi vent'anni fra la stampa del primo e quella dell'ultimo volume, nessuna differenza che non sia minima e comunque inavvertibile (parrebbe un miracolo!) è da notare nella qualità della carta, nella freschezza dei caratteri e nella tinta uniforme della tiratura.

Sarà, dopo ciò, molto facile intendere come quell'impresa monumentale non potesse dare alcun vantaggio materiale a chi l'aveva iniziata e compiuta, poi che il compenso finanziario non poteva esser pari al dispendio notevolissimo, reso più grave non solo dai rincari della mano d'opera e delle materie prime nel ventennio, ma specialmente dalle complicazioni sopraggiunte negli ultimi volumi, nei quali

si adoprarono caratteri piccoli fino al corpo sette, e dal lavoro minuzioso e costoso richiesto dalla esecuzione delle correzioni, non che dall'improduttività del materiale tenuto a volte inoperoso per molti e molti mesi; tutte cose inevitabili, anzi necessarie, se vuolsi, in tal genere di lavori, ma che mal si prevedono e, in ogni modo, invalutabili rimangono al loro giusto valore.

L'edizione galileiana, a malgrado del diffuso ammonimento che col governo non possano esistere se non contratti in mala fede, era stata impresa di buona fede. E ci fu un danno; ma nessuno pensò per questo di muover lite a chicchessia. Bisogna ben riconoscere che erano quelli altri uomini ed altri tempi! Comunque, la tipografia Barbèra, a malgrado dei sacrificii sopportati e del poco conto che ne fu fatto, fu lieta di avere stampato il suo nome sur un'edizione nazionale che, posseduta dalle principali biblioteche governative e accademiche di tutto il mondo, rimane a dar saggio del modo con cui l'arte della stampa italiana contribuì alla elevazione di un monumento *aere perennius* in onore del grande Galileo.

Un proto magnifico, Giovanni Colmiglioli, già braccio destro di Gaspero Barbèra nella condotta dei lavori di stampa, aveva dato a quella impresa il suo valido contributo fino al dodicesimo volume; ma un merito cospicuo spettò e spetta per l'intera edizione — completata poi da un uomo tenace, silenzioso e modesto, Arturo Venturi — a Piero Barbèra, che tutto studiò e consigliò, vigile ognora, e tutto volle compiuto nel miglior modo per alto amore dell'arte.

Ormai, però, coi tempi nuovi, non c'era più da pensare a edizioni monumentali; tutti chiedevano, come chiedono tuttavia, nella moltitudine dei nuovi libri che si stampano, forme grafiche economiche e maneggevoli. Ed egli, fedele alla classica purezza della « Collezione Gialla » e della « Diamante », già fondata dal padre, perseverando in quella produzione che tanta nobiltà aveva in sè medesima e nel suo contenuto, volse il suo spirito innovatore ad altre raccolte, in cui la fisonomia caratteristica delle copertine, dei frontespizi e delle pagine, si conservò ognora semplice, nitida e corretta, vale a dir « barberiana », per i caratteri, la marginatura e l'insieme, dai buoni inchiostri indelebili alla legatura, pur essendosi variati, in rapporto al testo, i formati, dal sedicesimo normale al minuscolo 128° della indovinatissima e leggiadra « Vade-Mecum ».

Nei primi anni del suo lavoro, quand'egli, tornato dalla Succursale di Roma, aveva assunta col fratello Luigi la direzione della Casa editrice, era improvvisamente apparsa la meteora Sommaruga, tutta intesa a solleticare la curiosità del gran pubblico e gli appetiti dei lettori e delle lettrici preziose. La novità lo fece riflettere, perchè, fra l'altro, con clamorose stroncature e con articoli diffamatorii, tendeva a promuovere la diserzione degli autori più in voga dalle vecchie Case editrici, ma non lo turbò; comprese che era ottimo consiglio non farsi tentar da metodi commerciali e da forme grafiche non rispondenti al suo temperamento di galantuomo e d'artista e, come tali, non sentiti; e l'*elzeviro*, che pur fu accolto anche dall'austero Zanichelli, non s'ebbe mai da parte di Piero Barbèra fervide simpatie, a malgrado della moderna eleganza che tanta voga gli diede allora fra noi. Il suo gusto innato e convinto era profondamente diverso e quando, negli anni migliori della sua attività, egli ebbe nuova occasione di far la-

vori di mole, in grande formato, come gli *Annali Bibliografici* della sua Casa, conservatore fu sempre e bodoniano si mantenne. La sua ultima affermazione grafica cospicua, in tempi di guerra, già scabrosi per la produzione editoriale, fu quella dei due grandi volumi della *Sociologia generale* di Vilfredo Pareto; e anche allora ci diede un perfetto esemplare del tipo classico da lui prediletto.

Insieme con quello delle forme artistiche immortali, il suo più grande amore fu l'altro della correttezza delle edizioni. Era persuaso che in qualunque stampa nessuna qualità può esser più pregiata di quella dell'esser netta di errori. « È come la purità in una fanciulla — lasciò scritto —; eppure, la correttezza è il requisito più difficile a conseguirsi; anzi, si può dire che la perfezione assoluta, sotto il riguardo della correttezza tipografica, non sia umanamente conseguibile. Un inglese, se non sbaglio, disse che chi cerca una stampa senza errori cerca ciò che mai fu, è o sarà ». Di nessuna censura si sarebbe tanto rammaricato quanto di quella che avesse potuto così colpire i suoi volumi; e fu per ciò che, come suo padre, vegliò nella notte, pur quando era già colpito dal male, rivedendo bozze tutto preso dall'improbo lavoro.

Quanto alla carta, preferì per opere di mole o di consultazione quella a mano o la sottilissima Oxford, molto tenace, ma non disdegnò la cilindrata, più idonea ad altri generi di produzione; odiò, invece, per la sua patinatura più lustra del raso e della porcellana, quella così detta americana, molto dannosa alla vista e di assai breve durata, pur se più adatta, prima che altri tipi recenti la sostituissero, per la stampa delle moderne incisioni fotomeccaniche a mezza tinta.

Con tali gusti, era ben naturale ch'egli dovesse riuscire un tipografo perfetto. E lo fu; e fu, anche in questo, italianissimo, lasciando veri modelli di libro italiano per eccellenza.

Ricordiamolo, oggi soprattutto, mentre, a guerra liberatrice compiuta, una generale rinascita si accenna anche pel nostro paese.

***

Editore nato, Piero Barbèra aveva trascorso i primi anni della fanciullezza in un periodo in cui può ben dirsi che quasi ogni nuova pubblicazione fosse un avvenimento, sia che recasse il nome del Pomba o del Le Monnier o del padre suo; tanto le vicende politiche erano allora determinate spesso da un libro, e questo libro, a sua volta, era incarnazione di un'idea derivata da lontane origini e tutta illuminata dalla fiaccola inestinguibile del sentimento nazionale trasmessa dall'una all'altra generazione di pensatori e di scrittori. E v'ha di più. Quei gloriosi editori si eran trovati a lottare contro difficoltà oggi ignorate, obbligati a organizzar le loro spedizioni di libri a traverso le reti delle barriere doganali, a cercare ogni mezzo per evitare i rigori della polizia sospettosa e a lavorar d'astuzia con le censure politiche ed ecclesiastiche. Eran quelli i tempi in cui a Napoli, per esempio, si proibiva dai trepidi censori persino l'uso dell'avverbio « eziandio » solo perchè il decalogo comanda di non ricordare invano il nome di Dio!

Nella notte del 17 marzo 1859, diffusa in Firenze la notizia che Celestino Bianchi, uno dei patriotti più devoti alla causa italiana e

socio della Ditta Barbèra, divenuta un covo di liberali, stava per mandar fuori il famoso opuscolo *Toscana e Austria*, con poliziesco arbitrio furono invase e messe sossopra l'abitazione e la tipografia di Gaspero Barbèra. Vana fu quella perquisizione, poi che i fogli stampati erano già al sicuro, e il sequestro e la furia distruggitrice di un'altra sospetta composizione non impedirono che l'opuscolo uscisse il 22 marzo e che il successivo 27 aprile scoppiasse nella stessa Firenze quella rivoluzione *sui generis*, da cui seguì per sempre lo sgombero da Palazzo Pitti della dinastia lorenese.

Il piccolo Piero non aveva allora che cinque anni; ma così viva rimase in lui l'impressione di quella storica notte piena di spavento, in cui aveva assistito alla improvvisa poliziesca devastazione, che potè poi, completata con la postuma notizia dei particolari, fissarla nei suoi scritti con ogni maggiore efficacia. E di quell'indelebile ricordo si nutrì. I suoi *Quaderni di Memorie*, specchio fedele della sua vita e della sua attività professionale, ce ne offrono oggi ampia e lucida documentazione, così come, in rapporto ad altri fatti, la conclamano per l'attività paterna, dal 1854 al 1880, le ben note *Memorie di un Editore;* ma una luce ancor più evidente sarà quella che a suo tempo scaturirà dalla pubblicazione di quel secondo volume di *Annali Bibliografici* in cui sarà raccolta e descritta tutta la produzione editoriale della Casa Barbèra dal marzo 1880 al 31 dicembre 1919, periodo corrispondente all'attività personale direttiva di Piero e dei suoi fratelli Luigi e Gino. Fin d'ora, tuttavia, il *Catalogo perenne*, già uscito, pur nella sua sommaria aridità, vale esso solo ad affermare quali alti intendimenti culturali, quanta nobiltà artistica e quanto spirito d'italianità abbiano presieduto ognora ad una produzione sotto rapporti molteplici veramente cospicua.

Aveva affermato Gaspero Barbèra con la sua prima comunicazione del 10 novembre 1854: « Consideriamo l'arte nostra qualcosa più d'un traffico; e perciò intendiamo contribuire, per quanto da noi si potrà, al decoro delle italiane Lettere ». E, anche a partire dal marzo 1880, la tradizione ebbe a permanere intatta e a progredire, poi che non diversi furono i criterî di coloro ai quali era stata molto degnamente affidata in retaggio.

Per Dante s'ebbe Piero un vero culto; e dopo aver, prima d'altri, date all'Italia tutte le opere del poeta, raccolte in un sol volume a somiglianza dell'edizione inglese di Oxford, il suo più vivo rammarico negli ultimi giorni di vita, mentre, dettando per l'*Ape* accurati medaglioni di Dantisti e Dantofili, seguiva dal suo letto di dolore lo svolgersi della celebrazione secentenaria, fu quello di non poter offrire ai connazionali un'edizione nitida e corretta della *Commedia* che più di una lira non costasse; proprio lui che tanto teneva ad averne già pubblicata una nel 1892, correttissima, a soli cinquanta centesimi, pur trattandosi di un volume di oltre 300 pagine in sedicesimo! Era convinto che quel che si può fare per il poeta di nostra gente non fosse possibile per nessun altro scrittore del genio italiano; e il « Dante per tutti » era stato sempre uno dei sogni suoi più tenaci. Non sarà inutile ricordarlo oggi, dopo che la *Divina Commedia* del Salani « a cinque lire » è stata segnalata come un atto di eroismo editoriale!

Ma per tornare alla produzione editoriale dal 1880 in poi, senza parlar degli altri grandi di cui fu rinverdita e propagata la fama con

edizioni atte ad accrescere il decoro della stampa italiana anche oltre i confini della patria, come nel primo periodo di preparazione e di consolidamento nazionale l'opera del fondatore s'era rivolta a soddisfare i bisogni più urgenti della nostra cultura, dando mano in ispecie a quelle pubblicazioni che maggiormente contribuissero a formare la coscienza civile delle nuove generazioni in armonia col nuovo fortunato assetto della patria; così i successori credettero utile e doveroso seguire e tavolta precorrere il nuovo atteggiarsi del pensiero e della coscienza politica verso altri e non meno degni ideali, il cui raggiungimento s'imponeva come una fatale necessità all'integrazione e alla perfezione dell'organismo nostro politico. Dato, quindi, ampio e razionale sviluppo al programma scolastico non solo per quel che riguardava l'istruzione, ma altresì l'educazione morale e civile della gioventù, su cui principalmente si basa il più o meno felice avvenire di un popolo, essi indirizzarono in prevalenza le loro cure a secondare e promuovere quel salutare risveglio di attività pratica agricola, industriale e commerciale da cui il paese s'attende fiducioso d'essere ricondotto ai gloriosi fastigi del suo grande passato. E a questi concetti risposero, dopo un tentativo, presto abbandonato, di *Romanzi* e *Novelle*, le nuove Collezioni, da quella, molto apprezzata, dei *Manuali Giuridici* in duplice serie, teorica e pratica, alla *Piccola Biblioteca del Popolo italiano*, alla minima *Vade-Mecum*, alla *Pantheon*, all'*Ape* e alle così dette « Tre Sorelle », la *Coloniale*, l'*Agraria* e la *Biblioteca del Lavoro e degli Affari*, tutte accolte da generali manifestazioni di simpatia e di pubblico consenso. Così troviamo, insieme, nomi illustri, venerati e cari d'uomini d'azione, come quello di Garibaldi, e di scrittori varii, politici, storici e religiosi, come quelli del Guerzoni, Tabarrini, Arrivabene, Chiala, Curci, Bonghi, Boito, Pasolini, Rinaudo, Oriani; e quelli di letterati, come il D'Ancona, Zumbini, Del Lungo, Chiarini, Mazzoni, Graf, Masi, Mestica, Bacci, Finzi, Solerti, Turri; e di latinisti, come il Ramorino; e di grecisti, come il Festa e il Vitelli; e di poeti, come lo Zanella, Fogazzaro e Marradi; e di scrittori, come il D'Annunzio, Verga, De Amicis, Fucini, Yorick, Pratesi, Menasci, Checchi; e di scrittrici, come la Brunamonti, la Serao, Neera, la Melegari e la Pigorini-Beri; e di poligrafi, come il De Gubernatis, Mantegazza, Barbiera; e di maestri, come il Della Volta, Catellani, Pistelli, Linacher, Malagoli, Sanarelli, Mondaini, Niccoli, Carozzi; e di educatori deliziosi, come l'Afani e la Pezzè-Pascolato; e di critici dell'arte, come il Ricci, Molmenti, Tarchiani e Lipparini; e di giuristi, come il Mortara, Orlando, Lucchini, Supino, Cogliolo, Calisse, Bonfante, Brugi; e di sociologi, come Vilfredo Pareto.

Non ho ricordato che i maggiori, per brevità e per evitare ad un tempo la inopportuna monotonia di un catalogo; ma bastan quei nomi per intendere che veramente, come nella gloriosa impresa della Casa, l'ape barberiana, non bramando altr'esca, fior da fiore prescelto, preferì ognora la simbolica rosa.

Come editore, Piero Barbèra fu gelosissimo, insieme coi suoi due fratelli, della più scrupolosa correttezza commerciale dell'azienda. Il buon nome è prezioso; e quando, una certa volta — e fu l'unica — ebbe la disavventura di sentirsi appena sfiorato inattesamente da una antipatica ombra, sapendola quant'altra mai ingiustificabile e ini-

qua, se ne offese. Ho trovato, scritta di suo pugno, una postilla alla scheda di una pubblicazione scolastica che largo esito s'ebbe e fu premiata in due esposizioni didattiche importantissime; e dice: « Esaurita la quarta edizione, piuttosto che provvedere alla quinta, vi si rinunziò unicamente per il malgarbo diffidente dell'autore ». Notisi bene: per un libro molto redditizio. Non capitano ogni giorno gesti siffatti!

Ebbe profondo intuito per quel che riguardava la scelta delle nuove pubblicazioni e, se è vero che *habent sua fata libelli*, fu spesso ricambiato dalla fortuna. Ma non per questo si gloriò; gli piaceva, anzi, ripetere, come salutare ammonimento, quel che uno dei Brockhaus aveva detto in proposito a Gaspero Barbèra: « Su dieci volumi, cinque son passivi, con tre si riprendon le spese e due vanno così bene da compensare le passività e dare un onesto guadagno ».

Fu così condotto, spirito arguto e bonario, a non inquietarsi troppo dei suoi errori, limitandosi, come fa un buon amministratore per gli infortunii fallimentarii, a prenderne nota. Nel 1901 pubblica un *Almanacco Giuridico Italiano*. Si sarebbe creduto che dovesse aver larga vendita, essendo utile a una classe numerosissima di professionisti e costando un prezzo irrisorio; non andò che poco, invece, e il tentativo non fu ripetuto per l'anno successivo. Nella scheda relativa, egli postilla, senza misericordiosi eufenismi: « Fu un fiasco! ». Nel 1904 si pubblica *La conversione della rendita* d'ottimo autore: un bel volume d'attualità, di quattrocento pagine. Non va. Ed egli postilla, in ricordo, alzando il tono della musica: « Fiasco colossale! ». Nel 1905, infine, esce un *Manuale legale del Medico Condotto*. « Fiasco assoluto! », egli scrive, ma aggiunge: « Ciò che non ha impedito all'autore di dare all'Hoepli un'altra edizione di questo stesso Manuale! ». Il piccolo dèmone ironico, che in ogni anima umana sonnecchia, aveva, allora, parlato!

Coi suoi autori ebbe sempre rapporti cordialissimi, dai quali scaturirono spesso, come col De Amicis e con altri, amicizie profonde; moltissimo si compiacque della stima che per lui nutrì il Carducci, fin dall'infanzia conosciuto e ammirato dai piccoli fratelli Barbèra quale commensale alla tavola paterna e poi riavvicinato da Piero in quella famosa sera, a Bologna, in cui Edmondo De Amicis, complice cortese il Guerrini, potè per la prima volta incontrarsi, non senza un po' di trepidazione al ricordo di certe invettive carducciane, col fiero poeta maremmano.

Il Carducci! Ecco una spina.

Gaspero Barbèra aveva professato ognora per Giosue Carducci una stima e un'ammirazione senza confini, non che un affetto veramente paterno. Eppure il disdegnoso poeta, che dal 1858 al '64 aveva curato la « Diamante » e nel 1871 aveva coi tipi del Barbèra pubblicata la prima edizione delle sue *Poesie*, l'abbandonò. Ebbene, nello *Zibaldone* degli scritti barberiani esiste una lettera di Piero diretta ad Alberto Bergamini, direttore del *Giornale d'Italia*, súbito dopo la morte del poeta; ha per titolo *Ricordi Carducciani* e contiene, su per giù, quanto al riguardo si legge oggi, più ampliato, nei *Quaderni*. Ma reca, altresì, una noterella autografa che non ha bisogno d'illustrazione. « Per la malattia di Gaspero Barbèra — vi si legge — la sua

Casa editrice ebbe alcuni anni di languore; fu allora che il Carducci passò a Zanichelli ».

Sembran queste poche parole un atto di non chiesta giustificazione e non sono, invece, che un intimo sussurro di rammarico, rievocando un passato che non a lui si ricongiunse; ma al Carducci fu lietissimo di tornare, dando novella vita nella minuscola *Vade-mecum* alla preziosa seconda edizione barberiana delle *Poesie*, uscita nel 1874 e poi divenuta introvabile anche nelle successive, compresa la quarta del 1880.

Ed ora, prima di chiudere quel che si riferisce a Piero Barbèra editore, è da aggiungere in onor suo ch'egli fu sommamente devoto agli indici, preziosa fatica per gli studiosi, ma oscura e modesta, di solito, per l'anonimo che li fa senza attendersi nemmeno una soddisfazione morale qualsiasi. A tale riguardo, egli amava ricordare, convinto, quanto aveva lasciato scritto il padre di Beniamino Disraeli: « Io per me venero l'inventore degli indici, e non so se debbo più ammirare Ippocrate, che fu il primo a notomizzare il corpo umano, o quell'oscuro faticatore che fu il primo a far palesi i nervi e le arterie di un libro ». A una siffatta convinzione, derivata altresì dall'amore pel tempo prezioso e dall'abitudine delle consultazioni frequenti, si deve se le opere edite dalla Casa Barbèra furono sempre fra le più ricche di ogni siffatto mezzo sussidiario di aiuto per le ricerche. E giusta lode va tributata a chi volle ognora che così fossero.

Nè minor lode è da attribuirgli per aver inteso e praticato con dignitoso senso della forma e della misura tutto ciò che ebbe a riguardare la pubblicità delle proprie edizioni. La lettera aperta che nel 1883 Piero Barbèra scrisse in proposito ad Arturo Colautti, allora direttore dell'*Euganeo* di Padova — e fu un bell'atto di coraggio in un momento in cui imperversavano i sistemi sommarughiani di *réclame* — potè essere da lui riprodotta senza mutar virgola nei *Quaderni di Memorie;* il che equivale a significare che quanto trentasette anni prima era uscito dalla sua penna pel *Garibaldi* del Guerzoni aveva tuttavia, almeno a parer suo, valore di attualità anche nel 1920. Sta di fatto che certe trivialità ciarlatanesche all'americana non possono non repugnare all'amor proprio di un editore che sia legato a una tradizione onorevole; e chi farà la storia della libreria italiana nel secolo XIX potrà ben segnalare e valutare la nobiltà professionale di coloro che per « lanciar », com'oggi si dice, le proprie novità, deliberatamente si astennero da mezzi strepitosi, assai più idonei per nuovi prodotti farmaceutici che non per il libro degno in tutto del nome.

***

Quando per la gente italica suonò la grande ora del suo intervento armato nel conflitto mondiale, Piero Barbièra, appena uscito con molto onore dall'ardua partecipazione nostra ufficiale alla Esposizione Internazionale del Libro e dell'Arte Grafica in Lipsia, era ancora alla presidenza dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana: e memorabile rimarrà negli atti del benemerito sodalizio il manifesto del maggio 1915 da lui dettato e firmato. Il libro, che tanto aveva contribuito, nei primi anni del nostro riscatto, a mantener vivo e operoso il sentimento dell'unità del paese, più che mai era divenuto stru-

mento di preparazione morale per la nuova e maggiore azione decisiva, e tale permaneva dinanzi ai sacrificii enormi richiesti ad ognuno dalla prova suprema. E « Viva l'Italia! » fu il suo grido conclusivo d'allora, cuore e pensiero rivolti al trionfo della patria, così come egli ripeterà poi nei *Quaderni di Memorie* e nel suo stesso testamento, scrivendo: « Oh patria, mia fede, mio amore, mio culto, in cui si contiene e si inalza la fede, l'amore e il culto della famiglia! Oh Italia, figlia di Roma, madre di civiltà e di giustizia, t'amo fin dall'infanzia e ti amerò fino alla morte per la tua divina bellezza, per la tua lunga infelicità! ».

Dopo aver parlato di Piero Barbèra tipografo e editore, rimarrebbe da dire della sua personale attività rivolta al giornalismo e alla vita pubblica, a cui, uomo del suo tempo, partecipò con fervore (pur di questa Rivista fu spesso apprezzato collaboratore), memore dell'ammonimento prezioso dell'americano Titcomb che « l'uomo non deve essere assorbito dal professionista »; se non che di proposito io me ne astengo, dato il carattere di uno studio che solo il maestro del libro vuol considerare. Del resto, già da altri fu ricordato il Barbèra per più e più anni Consigliere e Assessore benemerito nelle aule di Palazzo Vecchio, come, con grande autorità, Giuseppe Zaccagnini, da lui definito « coltissimo, gentilissimo, *the rightest man an the rightest place* », ha da par suo rievocata, nel fascicolo d'ottobre dell'*Ape* fiorentina, l'opera dell'estinto nel Consiglio Centrale della « Dante Alighieri », ed io medesimo, con puro amor di discepolo, ho riassunta nella *Lettura* la sua operosità di giornalista, bibliografo e scrittore. Per identica ragione fu qui taciuto della sua vita intima, sembrando superfluo riassumere quel ch'egli stesso ebbe già a scrivere nei suoi recenti *Quaderni di Memorie*. Sia lecito, tuttavia, a un figlio dell'Umbria assolvere un debito di personale gratitudine verso il Maestro, ricordando un particolare ignorato dai più. Piero Barbèra, che molto viaggiò in Italia e all'estero, studiando di persona uomini e ambienti, aveva ereditata dal padro suo, pel quale nutrì sempre adorazione profonda, anche una particolare predilezione per gli Umbri, assai stimati non solo per le doti dell'ingegno naturale, per la tenacia nel lavoro e per la serietà del carattere, ma altresì per quella loro innata e un poco rude, quasi scontrosa, a volte, sincerità dell'animo, congiunta ognora, salvo casi più unici che rari, ad una adamantina rettitudine.

Affinità elettiva? C'è ben ragione di crederlo se si pensi a ciò che molte volte egli scrisse a proposito di quella sua innata « eccessiva rustichezza », definita con un assai pittoresco vocabolo, forse eccessivo anch'esso, dai suoi compagni di puerizia, prima, e dagli amici e familiari, poi. Ma v'ha di più. Da perfetto galantuomo, egli non poteva dimenticare come suo padre fosse stato sorretto nel difficile periodo delle prime iniziative editoriali dall'umbro Filippo Antonio Gualterio, nato a Orvieto di nobile famiglia nel 1819, e divenuto Prefetto di Perugia, senatore del Regno, ministro dell'Interno e, infine, Ministro della Real Casa; quello stesso Gualterio che a torto il Carducci, a cui era letterariamente e politicamente avverso, con ingiusto disdegno chiamò « l'orvietan marchese »; quell'umbro a cui Gaspero Barbèra, a sua volta, schietto sempre, anche a costo di sembrare un po' aspro, aveva ognora serbata fervida riconoscenza, fino a scriver di, lui: « Il

Gualterio, oltre al beneficio notevolissimo dell'avermi pecuniariamente aiutato quando, lasciata la Casa di Felice Le Monnier, ebbi a stabilirmi per mio conto, facendo società con Celestino Bianchi e i suoi fratelli, mi ha ancora voluto onorare col tenermi a battesimo il mio figlio maggiore (e i suoi due nomi aggiunse a quello di Piero), al quale raccomando di ricordare il nome di lui ogni volta che sia per presentarsene l'occasione ». Ed ecco, infatti, Piero Barbèra, anche nelle *Memorie* autobiografiche, riserbare al Gualterio un sentitissimo medaglione e un intero capitolo storico e descrittivo a Perugia, dov'egli tornava sempre molto volentieri dopo esservi salito per la prima volta a sette anni, nei primi di giugno del 1861, insieme col padre suo invitato dallo stesso Gualterio ad aprire una stamperia, augurale posto di avanguardia sulla strada di Roma, nel tranquillo rifugio di San Severo, illustrato dall'affresco ove lavorò il Perugino già vecchio e Raffaello ancor giovane; ed eccolo, infine, in ogni circostanza, sino agli ultimi giorni di vita, fedele alla sua antica predilezione convinta. Verso la metà del settembre decorso, già aggravato, egli correggeva col fratello Gino e con chi scrive queste note le bozze di un articolo destinato a una nostra rivista storica. E quell'articolo — l'ultimo — era anch'esso riserbato all'uomo politico umbro di cui suo padre gli aveva affidato il ricordo: Filippo Antonio Gualterio.

Questa, veramente, è fedeltà: dalla puerizia alla tomba!

***

Dal capo d'anno del 1920, s'era volontariamente « collocato a riposo », pur rimanendo col fratello Luigi alla presidenza del Consiglio dell'antica ditta editrice; ma ogni mattina, finchè potè, compariva ugualmente, verso le dieci, sulla soglia dello studio che fu già di suo padre, con una gran busta di pelle sotto il braccio, rigonfia di stampe, di lettere e di piccole note tutte scritte di suo pugno. Eran bozze da lui diligentemente corrette, fedele alla sua tenace inimicizia professionale per ogni benchè minimo « refuso » e per ogni tecnica imperfezione; eran giornali e rassegne; eran cataloghi d'antiquariato appena ricevuti e già consultati e postillati per lo schedario bibliografico dell'archivio; eran foglietti varii contenenti idee nuove da studiare e discutere, progetti da elaborare, spunti per articoli nell'*Ape* o in altre riviste; erano, infine, lettere, lettere, lettere! Tutti sapevano che egli aveva la buona e garbata abitudine di rispondere ad ogni lettera ricevuta; e non v'era, così, distribuzione postale che non gli recasse da amici, da colleghi e perfino da ignoti, richieste di indicazioni bibliografiche, di chiarimenti, di consigli sulla tale o sulla tal altra materia, segnatamente in tema di diritti d'autore, in cui s'era formata, pur non essendo uomo di legge, una tale competenza da meritar di essere prescelto dal Governo quale membro di quella Commissione Centrale che la riforma dell'apposita legislazione fin dal 1919 ha già predisposta.

A mezzodì, dopo essersi informato dei lavori in corso, lasciava lo studio con la stessa inseparabile busta sotto il braccio per ricomparirvi regolarmente alle dieci del mattino di poi, salvo il caso che una qualche seduta di Consiglio non ve lo riconducesse anche nel pomeriggio dello stesso giorno, cronometricamente puntuale come sem-

pre e pronto ognora a discutere, a deliberare, a disporre. E se, con affettuosa premura, alcuno di noi, scorgendolo un po' affaticato, lo invitava a riposar sul serio, soprattutto quando, già dolorante, non accennava punto a liberarsi dalle prime sofferenze di quel male atroce che poi l'abbattè, rispondeva, con un sorriso di intima compiacenza sulle labbra, che, pur senza volerlo, al solo uscire dalla casa di via dei Servi, le gambe medesime, automaticamente, per sè stesse mosse dopo quarant'anni di abitudine, lo conducevano in via Faenza! Senza dire che anche per lui, come per ogni forte intelligenza, il riposo derivava soltanto dal cambiar genere di occupazione; ond'è che molteplice e indefesso sempre fu il suo lavoro, sostanziato d'ogni più fervida e spesso scabrosa attività.

E fu così che quando, malato assai, l'automatismo delle gambe più non valse a guidarlo nel consueto itinerario, la sua volontà si rivolse al sussidio necessario di quei mezzi meccanici di moderna locomozione da cui di proposito s'era sempre tenuto lontano, pur potendo fare altrimenti, per un sottile riguardo sentimentale, com'egli spesso m'avea detto — verso il ricordo della modesta vita de' suoi genitori.

Gran giorno di emozione fu quello in cui, dopo sette mesi di forzata assenza, egli ricomparve nella Casa editrice. Si era saputo che, finalmente, sarebbe tornato. E, com'egli, trasfigurato già dalle sofferenze e più che mai, in quell'ora, dall'interna emozione, apparve negli uffici, si trovò d'intorno i suoi fedeli collaboratori dai quali era stato per lui approntato uno scritto di saluto e un omaggio di fiori insieme con la prima copia, graditissima offerta, di una novità — il bel volume del Barbiera pel centenario del Porta —; e tutti e tutto egli volle rivedere, indugiando un poco al suo tavolino da lavoro e spingendosi, per sovrana forza di volontà inflessibile, fino alla attigua tipografia, ove ancora una volta volle stringer la mano ai veterani prediletti, a quegli operai che con lui, fanciullo, avevano lavorato e di cui gli piacque ricordarsi pur nelle estreme sue volontà.

E fu quella l'ultima sua apparizione in via Faenza.

***

Nella notte dal 26 al 27 settembre (martedì), nel suo palazzo fiorentino di via dei Servi, 11, Piero Barbèra, alle ore 3.5, esalava l'ultimo respiro.

Aveva compiuti da pochi giorni sessantasette anni, essendo nato in Firenze nella notte dal 21 al 22 agosto 1854 (era un martedì pur quello), nel palazzo Conti, in via dei Conti.

***

Il Maestro, tutto avvolto in un semplice lenzuolo, era, adesso, prosteso sul suo letto di morte cosparso di fasci di lauri e di rose.

Anche per lui era giunto, alla sua ora, l'attimo liberatore; e pur sembrava ch'egli riposasse soltanto e che il suo spirito alacre vigilasse d'intorno, come sempre, su tutti quelli che amò.

Dolce cosa indugiarsi nella visione ingannevole!

Ma quando, con mano lieve, io ebbi composto sul suo volto il

tenue velo che completava l'ultimo vestimento; quando, con un che di sacro, le mie labbra ebbero sfiorata la sua fronte gelida; quando, con atto definitivo, sull'involucro di metallo fu saldato a fuoco il coperchio; quando, con la commossa religione di un rito, in non servile ossequio di estrema fedeltà, il suo feretro fu sollevato dalle nostre braccia concordi e da noi stessi trasportato, giù per lo scalone dell'austero palazzo, fino al carro e poi dal carro al sepolcro, in vetta al colle solatìo di San Miniato, ove altri morti l'attendevano nella pace della tomba familiare, fra l'aulir delle rose che erano state il simbolo perfetto, bene ereditato e ben tramandato, dell'arte sua; quando la gran lastra marmorea fu di nuovo calata e sigillata sull'arca — odoravan nell'ora vesperale le corolle recise delle ghirlande conteste in suo onore —; io sentii che veramente il mio povero cuore di discepolo era rimasto solo.

E in quella sconsolata solitudine, dinanzi a quella morte, un dolore impetuoso investì come una raffica la smarrita anima mia; e la visione di un'altra morte indimenticabile riapparve, diffondendo uno stesso brivido di angoscia nelle vene: quella di mio padre.

Con un nome venerato sulle labbra, s'era spento il padre mio, unendo in un unico estremo pensiero augurale il figliuol suo e il ben amato Maestro.

E un presagio, allora, fu certo.

Chi m'avea prediletto e prescelto per proseguir coi suoi l'opera cospicua, erasi partito per sempre con la speranza di una resurrezione anche nel discepolo fedele a cui aveva prodigato, con amore convinto, il suo spirito di luce e di fiamma. E, poi che tutta la inestimabile dovizia del suo insegnamento era intatta e pronta, per sopravvivere, nel mio ricordo tenace, più che mai sentii, allora, quanto fosse profondo il vincolo spirituale che da quella sua aspirazione derivava, riconsacrato ormai dalla santità di una promessa e di un voto che null'altro potevano essere se non pura testimonianza di ardore e di gratitudine pel grande spirito consapevole del trapassato Maestro.

— Più oltre! Più oltre! — in un giorno non lontano, egli aveva invocato dal suo letto di dolore, fissandomi negli occhi e portando sul suo cuore la mia mano tremante d'invincibile commozione.

« Più oltre! Più oltre! ».

E, per fargli onore, non rimane che perseverare nello sforzo fecondo.

ANGELO SODINI.

LA TRATTA DELLE DONNE E DEI FANCIULLI

Non è scorso ancora un ventennio dacchè per la prima volta fu presentato all'opinione pubblica italiana, dalle pagine di questa Rivista, il problema della tratta delle donne. Sino allora per ragioni di *pruderie* mondana che appajono oggidì inverosimili se non inconcepibili, nessun periodico avea osato far cenno di quel triste commercio (1), intorno al quale si faceva così, a beneficio esclusivo degli interessati, l'illogica congiura del silenzio.

La *Nuova Antologia* che, fedele alle nobili sue tradizioni, ha sempre seguito diligentemente dal 1902 le fasi successive del problema, non può non dedicare oggi un breve e rapido esame alla ultima recentissima Conferenza internazionale sulla tratta, tenutasi nel luglio scorso a Ginevra.

I.

In questi ultimi anni, principalmente durante il periodo bellico e più ancora durante quello del troppo lungo armistizio, la questione della tratta fu lasciata in disparte. Di questa negligenza ci fu chi si valse, e si ebbe così un rincrudimento del male nei due continenti. La necessità di correre al più presto e con tutte le forze al riparo, fu riconosciuta dall'opinione pubblica mondiale e sancita solennemente dall'articolo 23 (*c*) del patto della Società delle Nazioni. In virtù di esso la legge stessa è incaricata « del controllo generale degli accordi relativi alla tratta delle donne e dei fanciulli ». La questione entrava così in una nuova fase.

Nonostante le difficoltà di procedura non si perdette tempo e già il 15 novembre 1920 l'Assemblea della Società indiceva quella Conferenza internazionale ginevrina, di cui abbiam fatto più sopra menzione, per studiare l'unione pratica degli sforzi dei varii paesi e realizzare così un'unità di vedute ed una azione comune di repressione della tratta.

Trentaquattro Stati, anzi trentacinque, se vuol contarsi pure la città libera di Danzica nel cui nome votò la Polonia, risposero al-

(1) Dell'ospitalità generosa accordata allora al nostro studio, il compianto apostolo del bene inteso femminismo, lo Stead, tributava, nella *Review of Reviews*, larghe lodi alla *N. A.*, prevedendo come quella pubblicazione « le avrebbe valso senza dubbio non poche critiche ».

l'appello, mentre nelle due Conferenze precedenti di Parigi, del 1902 e del 1910, si era giunti appena ad un massimo di sedici aderenti.

Ma l'importanza della Conferenza ginevrina, più che nel numero, si affermò nelle circostanze speciali nelle quali fu tenuta, e nello sviluppo più largo dato al problema. Le adunanze ebbero luogo nella sede stessa della Società, sotto l'alto suo patronato. La Lega delle Nazioni, contro la quale si appuntano tanti strali, compiva così ad un tempo un gesto altamente umanitario a favore dei deboli ed un atto saggiamente politico, tale certo da rinsaldarne le instabili basi. Mentre poi le precedenti riunioni di Parigi si erano intitolate semplicemente dalla « Tratta delle bianche », la Conferenza svizzera si annunciava sulla *tratta delle donne e dei fanciulli*, cancellando anzitutto un'errata terminologia di limitazione di razza ed aggiungendo poi alla tutela del sesso debole la difesa pur del fanciullo.

All'antico tema della protezione femminile si univa questo nuovo, in seguito alle pressioni della stampa londinese, dopo le rivelazioni impressionanti di Mrs. Haslewood e le interrogazioni mosse alla Camera dei Comuni da Lord Henry Cavendish Bentinck (1) e da altri deputati. Chè mentre la tratta dei fanciulli è scomparsa del tutto nel nostro paese, che sino a pochi anni or sono ne aveva quasi il monopolio, sembra invece che in certe colonie britanniche, e più esattamente in quella di Hongkong, essa si eserciti pubblicamente su larga scala, naturalmente sotto forma larvata. Parliamo della sì dibattuta questione delle *Mui Tsai*, ossia delle giovinette cinesi che fan le serve. Nell'ultimo censimento della colonia i soli « gialli » erano 200 mila; la povertà andava di pari passo colla prolificità, e la maggioranza di questa popolazione cinese viveva in condizioni sì miserande da non poter nutrire tutta la prole. Per non farla morir di fame, essa viene ceduta ed affidata a chi l'*adotta*, salvo poi a tenerla in vero stato di schiavitù. Si sono citati casi di bambine che lavoravano sino 19 ore al giorno. È noto poi che dalle serve escono le prostitute, come nella Cina e nel Giappone, dove il quinto delle diabolarie è passato pel mestiere di domestica. Purtroppo questa schiavitù non è l'eccezione, ma costituisce la regola. Il 90 %, scrive un maggiorente cinese della colonia al direttore della *Hongkong Daily Press*, è venduto *for commercial enterprise*, fatto questo confermato pure da testimonianze inglesi. Il prezzo sarebbe allettante... appena cinque dollari! Nel 1878 il *Chief Justice* di Hong-kong, Sir John Smale, calcolava il numero di questi piccoli schiavi da dieci a ventimila. Chi si occupa oggi del problema crede che la cifra odierna non sia inferiore, e che, purtroppo, la tutela del *Po Lueng Kuk* non valga che in minima parte a reprimere gli abusi.

Anche in certe parti dell'India si sarebbero avuti casi di fanciulli venduti per iscopi immorali.

(1) Della tratta dei fanciulli si parlò ai Comuni il 4 novembre 1920, l'8 e il 21 dicembre dello stesso anno e il 4 maggio 1921. V. *Hansard's Reports* e *The Vote*, l'organo della « Women's Freedom League », vol. XXII, n. 605 del 27 maggio 1921.

II.

La Conferenza ginevrina ha così avuto il merito, a differenza delle precedenti, di occuparsi, con assai maggiore interesse, del problema generale fuori d'Europa, che era troppo trascurato sino ad oggi, mentre è quello che ha maggior valore. Si pensi, p. es., agli orrori dell'Armenia, dove, se vuol prestarsi intera fede al rapporto letto il 25 gennaio dell'anno scorso dalla signora Essayan al Lyceum di Parigi, si sarebbero vendute e distribuite fra le popolazioni musulmane dell'Anatolia e dell'Armenia ben *duecento mila* donne e fanciulli armeni, a prezzi varianti da 20 a 25 piastre per capo, prezzo disceso poi più basso, a causa dell'abbondanza soverchia dell'articolo.

Ci auguriamo che le prossime Conferenze seguano questa medesima strada, spingendo anzi i loro sguardi anche più oltre, e, di preferenza, nell'estremo oriente, dove la piaga sanguina in modo impressionante. È vero che noi occidentali dobbiamo per primi arrossire, perchè il sistema attuale della prostituzione pubblica patentata è venuto laggiù dall'Europa. Ma purtroppo la Cina è tuttora il paese quale lo definì il Nachbaur, « où la polygamie est admise, le concubinage constant, et où le mari vend sa femme et la femme vend sa fille ». Vi è fortunatamente un risveglio morale provocato dai « Giovani Cinesi », ma troppo resta da fare in quell'immensa confusione e in quel perpetuo disordine che costituiscono lo stato normale del paese. Nel Giappone, la situazione pur essendo migliore, è dolorosissima. È noto che varii filantropi di questa nazione, come il colonnello Yamamuro, il Sano, il Fujikawa, ma sopratutto l'eminente sociologo Kagawa, si sono occupati a più riprese delle condizioni critiche in cui versa l'impero nipponico per ciò che tocca i problemi della prostituzione e della tratta. L'ultimo articolo del Kagawa è stato criticato da molti perchè troppo verista e brutalmente franco, *rokotsu*: ma come poteva lo scrittore moderare il suo sdegno davanti all'elezione pubblica di due tenitori di case equivoche fra i quarantotto membri del Consiglio comunale di Kobe, la quarta o quinta grande città del Giappone? Come frenar l'indignazione pensando al numero di *trentamila* prostitute nazionali (1) inviate all'estero, nella Mançiuria, nell'India, nella Malacca, nella Cina, a Giava e a Borneo?

La Conferenza internazionale di Ginevra si è differenziata pure dalle riunioni anteriori di Parigi per la parte attiva presavi più che indirettamente, direttamente, dal sesso femminile, che ha voluto e saputo combattere a viso aperto le sue battaglie per la salvaguardia dei diritti e dell'onore della donna.

La vicepresidenza fu accordata per acclamazione alla delegata danese ed il segretariato generale pure ad una donna, la signora Rachel Crowdy, della Società delle Nazioni, in cui l'energia è pari al talento. Nelle delegazioni ufficiali, oltre alla Danimarca, anche l'Africa del Sud avea scelto, a proprio rappresentante, una signora, e la Francia stessa, accanto all'abile ed esperto primo delegato, era fiera

(1) Nell'opuscolo *How the social evil is regulated in Japan*, si fanno ascendere a mezzo milione almeno le sole prostitute patentate. La cifra è indubbiamente esagerata.

di mostrare una illustre « femminista ». Nella delegazione norvegese del pari il gentil sesso sedeva pure accanto a quello forte, nella persona della seconda delegata e consigliera tecnica. I dibattimenti plenarii furon del resto seguìti con attenzione diligente da varie notabilità femminili e dai rappresentanti delle loro associazioni internazionali tanto benemerite dei progressi ottenuti, in questo primo tratto del xx secolo, nel campo della condizione giuridica e sociale della donna. In una parola, la Conferenza del luglio scorso risentì vivamente l'influenza dell'elemento femminino e dei *desiderata* del suo programma.

Vi era in prima linea una grande questione che interessava in sommo grado la donna e la dignità del suo sesso. Tutte le associazioni femminili del mondo intero erano unanimi a chiedere l'abolizione d'un sistema che perpetua la dottrina pericolosa d un ideale morale differente per l'uomo e per la donna. Anche nelle adunanze preparatorie, sì nazionali che internazionali, la volontà femminile si era affermata, sino a pochi giorni prima dell'apertura della Conferenza di Ginevra, contro il regolamento della prostituzione, *fons et origo* della tratta.

L'ultimo Congresso internazionale delle donne tenutosi nella stessa capitale morale della Svizzera, avea votato ad unanimità quella abolizione, insistendo sulla « necessità di avere l'istesso livello morale per gli uomini e per le donne e sulla ingiustizia e incapacità d'una legge che colpisce la donna senza colpir pure l'uomo ».

Dalla Gran Bretagna venivano le voci più forti. L'*International Woman suffrage alliance*, *The antislavery and aborigines Protection Society*, la *Association for moral and social Hygiene* sono concordi nel ritenere che « the whole international movement for the better protection of women and girls is an *impasse*, while even those countries which are signatory to the Conventions still continue the system of licensed brothels and registered prostitutes ». Ma il peggio si è che l'Inghilterra stessa adotta, fuori del Regno Unito, l'aborrito sistema, come per es., nella istessa Terra Santa, per proteggere il soldato inglese (any member of His Majesty's forces), a Gerusalemme, a Giaffa, a Gaza, a Beersheba, a Ramleh, ad Haifa ed a Betlemme!

Il movimento abolizionista conquide interamente la Germania e le donne di tutti i partiti, dalle anarchiche alle reazionarie (1).

Nei paesi elvetici, *Les amies de la Jeune Fille*, nell'ultima riunione del 26 maggio scorso a Neuchâtel si unirono al grido di protesta delle società consorelle: « la loi morale est violée et soumise à la loi du bon plaisir ».

Anche in Italia la provvida Associazione Nazionale per la Donna non si tenne inoperosa. Avuta notizia della riunione della Conferenza Internazionale, quell'Istituto faceva pervenire al Governo del Re, perchè il delegato italiano se ne facesse interprete a Ginevra, i proprii voti così per la più energica campagna contro le malattie veneree, valendosi di tutti i mezzi concessi dai principii di libertà e giustizia e della più larga propaganda di profilassi e di cure, come per l'opposizone a qualsiasi forma di regolamento della prostitu-

(1) Tutte le donne che fanno parte del Parlamento tedesco hanno votato, nelle Commissioni, a favore della soppressione delle case di tolleranza.

zione, che, « colpendo soltanto la donna, risulta ingiusto ed inefficace ». L'Associazione stessa, « considerato che il regolamento della prostituzione è la causa principale della tratta delle donne, fa voti che questo sistema sia soppresso in tutti i paesi aderenti alla Società delle Nazioni, e che nelle regioni meno progredite ove esistono mandati, siano pure proibite la regolamentazione e la tolleranza della prostituzione ».

III.

La battaglia che gli « abolizionisti » dettero su questo terreno, se fu vinta apparentemente dall'approvazione data da 17 paesi alla proposta, abilmente mascherata, del delegato olandese (1), per la fusione e modifica dei due primi articoli della Convenzione del 4 maggio 1910, fu invece perduta in pratica, grazie all'articolo 9 del regolamento interno della Conferenza, che richiedeva i 3/4 dei suffragi dei presenti perchè una risoluzione potesse considerarsi come una raccomandazione ufficiale. Ai 17 paesi che avevano appoggiata quella mozione se ne erano opposti 11, ed uno si era astenuto (2). Non si era quandi ottenuta la maggioranza assoluta richiesta.

L'Italia, dopo un inutile tentativo del suo rappresentante, di mettere da parte tale questione e passar oltre senza pronunciarsi in materia, votò contro la proposta olandese e ciò per le solite fallaci ragioni dell'interesse della salute pubblica e della pubblica sicurezza, quasi che gli abolizionisti, i quali pure appartengono ai paesi più evoluti, vagassero nelle nubi e non si occupassero essi pure delle miserie di questo basso mondo.

È da augurarsi per il buon nome del nostro paese che l'Italia, rimasta tuttora, nonostante i suoi grandi progressi ed il suo spirito pubblico eminentemente liberale, feroce « regolamentarista » nelle sfere ufficiali, apra gli occhi alla luce, tenendo conto, negli studii intorno a questo argomento, delle correnti scientifiche (3) che recla-

(1) I Paesi Bassi hanno mostrato, a fatti e non a parole, l'interesse che il problema della tratta aveva pel paese. Il Governo olandese, firmatario della Convenzione del 1910, si è valso della facoltà largita ad ogni Stato dal protocollo di chiusura, di poter spingersi anche più in là di ciò che portino le stipulazioni dell'atto stesso. Fu così ordinata, colla legge del 1911, la soppressione completa delle case di tolleranza e dichiarato delitto qualsiasi sorta di tratta della donna.

(2) Votarono favorevolmente l'Africa del Sud, l'Austria, il Belgio, il Canadà, la Cina, la Danimarca, la Germania, il Giappone, la Gran Bretagna, l'India, l'Olanda, la Norvegia, la Polonia, la Spagna, la Svezia, la Svizzera e l'Ungheria. Furono contrari il Brasile, il Chilì, la Francia, la Grecia, l'Italia, Monaco (principato), il Portogallo, la Rumenia, il Siam, la Czeco-Slovacchia e l'Uruguay. La Bulgaria si astenne. Non si trovavano presenti alla votazione i delegati dell'Albania, dell'Estonia, della Lituania, della Jugoslavia e di Panama.

(3) Nell'ultimo Congresso medico di Copenaghen, tenutosi la primavera scorsa, fu ammesso ad *unanimità* che il sistema del regolamento e l'esistenza delle case di tolleranza sono nocive alla salute pubblica dal punto di vista delle malattie celtiche, le quali debbono e possono esser combattute con ben altre misure. Non è poi un mistero che la più alta autorità del nostro paese in materia d'igiene, l'on. professore Santoliquido (il cui nome fu pure citato alla Conferenza) è partigiano convinto dell'abolizione del « regolamento ».

mano nuovi ordinamenti e pronte riforme, e del voto plebiscitario delle donne. Il sentimento di giustizia e di progresso cui s'ispira la Commissione pel progetto del nuovo codice penale, presieduta dall'on. Ferri, ci è arra sicura che l'Italia porrà fra i delitti la tratta *sotto qualsiasi forma*, sopprimendo così le case di meretricio e la protezione accordata sino ad oggi ai lenoni. Perchè dovremmo essere noi gli ultimi, mentre ogni causa generosa è istintivamente una causa italiana?

Ma se sciaguratamente su questa parte del problema non si potè giungere ad un accordo, i delegati dei 35 paesi si trovarono uniti su tutti gli altri punti e le decisioni prese sotto forma di voti furono coronate dall'unanimità dei consensi.

Il voto principale dell'Assemblea, conscia degli ottimi frutti dati dall'accordo del 1904 e dalla Convenzione del 1910, fu l'invito da rivolgersi dalla Società delle Nazioni a tutti i suoi membri e agli altri Stati che non hanno ratificato ancora quegli atti, di farlo al più presto. L'appello si dirige pure al nostro paese che non ha ratificato ancora (ne ignoriamo le ragioni) la Convenzione di Parigi di undici anni fa.

Le altre risoluzioni possono riassumersi sommariamente nella domanda di misure, valide pure per le colonie, tendenti a punire i tentativi e, nei limiti legali, gli atti preparatorii del delitto di tratta, l'età maggiore della donna essendo portata a ventun anno; nell'estradizione dei colpevoli o presunti tali; nella protezione delle donne e dei fanciulli che viaggiano soli, sia alla partenza ed all'arrivo che durante il viaggio; nella sorveglianza, sino al paese d'origine, delle vittime espulse, e in quella rigorosissima delle agenzie e di certi loschi uffici di collocamento. Ci è grato ricordare che l'Italia è assai bene armata in questo campo colle leggi del 1913 e del 1919, senza parlar di quella storica del 1873 che dette il primo colpo mortale alla tratta dei fanciulli. L'opera illuminata del Commissariato Generale della Emigrazione che tiene gli occhi aperti sull'esodo dei nazionali e regola severamente il rilascio dei passaporti, ha già ottenuto ottimi frutti. I servizi pubblici della emigrazione sono i più interessati nel problema della tratta e lo ha testè riconosciuto anche la Commissione internazionale dell'Emigrazione, di cui il nostro R. Commissario Generale è vice-presidente, quando in una delle ultime sedute del mese scorso al *Bureau International du Travail* dichiarava l'opportunità che la protezione delle donne e dei fanciulli i quali vanno da un paese all'altro, sia esaminata in maniera seria e profonda dai membri della Conferenza internazionale del Lavoro e che tale questione sia iscritta all'ordine del giorno della Conferenza del 1922.

Perchè tutti i nobili sforzi dei singoli paesi non vadano perduti, ma siano avvicinati e coordinati, la Conferenza emise pure il voto che la Società delle Nazioni, servendosi della facoltà concessale dall'articolo 23 (*c*) del Patto Sociale, incarichi il segretario generale di raccogliere i rapporti annui dei varî Governi sulle misure prese e sul loro esito, perchè così ogni paese possa profittare dell'esperienza altrui. Anche le associazioni internazionali per la repressione della tratta sono invitate ad inviare al segretario un rapporto annuale sulla loro attività. Una Commissione composta da 5 o 6 rappresentanti

degli Stati e da 3 a 5 assessori, che dovrebbero essere i portavoce dell'Ufficio internazionale per la repressione della tratta, dell'Organizzazione femminile internazionale e delle tre grandi Società per la protezione delle fanciulle (la cattolica, la protestante e l'israelita), sarebbe costituita come organo consultivo presso la Lega delle Nazioni. Essa darebbe il suo parere e il suo consiglio su tutto ciò che concerne il controllo generale degli accordi sulla tratta delle donne e dei fanciulli, come pure sulle questioni relative a tal problema che potrebbero esserle sottoposte in esame. Con gesto cavalleresco si chiese che uno dei rappresentanti degli Stati fosse sempre un francese e ciò per rendere omaggio alla grande nazione cui si devono i primi passi nella campagna contro la tratta.

IV.

Questa fu in sommi capi l'opera svolta dalla Conferenza di Ginevra che compì lodevolmente il delicato lavoro di coordinazione e di miglioramento affidatole dal Consiglio della Società delle Nazioni.

I voti emessi e le proposizioni adottate nel luglio venivano fedelmente riprodotti nel progetto di convenzione redatto nell'agosto dal delegato britannico, progetto che forma, può dirsi, l'epilogo della Conferenza stessa.

Su questo progetto di Convenzione internazionlae l'Assemblea della Società delle Nazioni si pronunziò nella seduta del 29 settembre scorso. La proposta della Commissione, sul voto che raccomandava la firma della Convenzione suddetta, fu approvata da 30 Stati contro 5 astensionisti ed un certo numero di assenze. L'Italia votò a favore.

Tale è lo stato delle cose oggigiorno, soddisfacente da ogni punto di vista. È facile profetizzare, che se il XIX secolo potè vedere la fine della schiavitù maschile, il XX avrà decretato quella della tratta delle donne e dei fanciulli.

Possiamo guardare fidenti l'avvenire, riposando tranquilli sull'azione concorde delle leggi e dei poteri pubblici, ma più ancora sull'entrata vittoriosa della donna nel campo sociale.

R. PAULUCCI DI CALBOLI.

LA SCUOLA POPOLARE

Ormai questo argomento della Scuola popolare minaccia di diventare noioso se non si pensa una buona volta a risolverlo.

Fin dal 1904, con una ottima legge *di tendenza*, che forma vero titolo d'onore per l'on. Orlando, fu posto nella legislazione scolastica italiana: ma purtroppo quella *tendenza* non fu mai integrata, onde l'ottima legge, strada facendo, generò dei malanni. Primo fra tutti la decadenza della scuola media col ridurre a quattro i cinque anni della scuola elementare.

Poi generò un moncone di Corso scolastico, con le classi 5ª e 6ª, che non si sa bene quel che sia. Scuola professionale no; scuola di preparazione a quella media non sempre; scuola di cultura generale sì e no. E per intanto sono passati 17 anni senza concludere nulla di organico e preciso.

Le riviste, i giornali, i ministri, i parlamentari, il mondo intero, continuano a parlare di Scuola popolare, ad esporre progetti e propositi; ma di concreto, di sodo, di attuabile, niente. Finalmente l'on. Carlo Zanzi ha presentato un disegno di legge semplice, chiaro, risolutivo. Lo Zanzi è un noto cultore di cose scolastiche: ha scritto un apprezzato volume sull *Ordinamento della scuola popolare italiana*, nel quale tracciava, sin dal 1909, l'indirizzo e l'organizzazione della Scuola popolare. È uno studioso dei problemi pedagogici, e, contemporaneamente, un pratico della scuola, onde il suo disegno ha il duplice merito di essere ispirato a criteri teorici, in piena corrispondenza con la realtà.

Qualcuno ha voluto dire che c'è poco in quel disegno di fronte alla vastità del problema; ma noi riteniamo invece che questo *poco* sia il maggior pregio del disegno, inquantochè riesce a dipanare, con piccoli mezzi, una grande matassa arruffata.

I grandi progetti che hanno la pretesa di dar fondo all'universo sono i meno sinceri perchè inattuabili, complicati e fuori dal quadro generale di quel che esiste.

Col suo disegno di legge lo Zanzi mira alla costituzione di un organismo di *primo grado*, che sarà la base di quella benedetta *Scuola del lavoro* obbligatoria, diurna e gratuita di cui tanto si è parlato e si parla senza mai concludere nulla. Oggi la Scuola popolare è un istituto scolastico di color grigio, che attende ancora il suo *tono* deciso, cioè il suo indirizzo didattico e sociale. E lo Zanzi, staccando questo organismo dalla scuola media a cui è avvinto per la

deficenza della legge 8 luglio 1904 che lo creò incompleto e tendenziale, *con un mezzo semplice risolve una quistione importante.*

Il disegno di legge, constatata la mancanza di continuità delle due scuole elementare e media, colma la laguna non servendosi della Scuola popolare come si fa ora, ma istituendo una classe di « valutazione » entro l'ambiente della scuola media. E qui bisogna mettere in rilievo il concetto gradualistico, e veramente pedagogico, che anima l'istituzione della classe predetta.

Quali sono le ragioni per le quali il piccolo discente, entrando nella scuola media, si sente come disorientato? La diversità dell'ambiente e la discontinuità dei programmi. Nella scuola primaria l'alunno è trattato come un figliuolo. Il maestro lo circonda di cure particolari, e ne segue le attitudini. Perciò l'alunno non è mai abbandonato a se stesso; il maestro è per lui una guida costante di cui sente l'influenza anche fuori della scuola. Così fra il discente ed il maestro si mantiene una corrente di rapporti intimi come quelli tra padre e figlio. È naturale che padrone di questa conoscenza completa del suo educando il maestro riesca a rendere non soltanto facile il suo insegnamento, ma efficace dandogli base conversativa, familiare, didascalica.

E il mondo intorno si foggia a questa familiarità in cui il piccolo uomo ci si trova come in casa sua. L'infanzia e la fanciullezza hanno in uggia l'austerità, l'autorevole, il cattedrattico.

L'insegnante della scuola media invece è abituato ad un linguaggio più teorico e severo, e ad un metodo più espositivo. Fra l'alunno e il professore c'è una certa distanza che impedisce al secondo di non rendersi sempre conto se il primo ha capito quel che gli s'insegna. E d'altra parte non si tratta di *un solo* professore, ma di alcuni, di parecchi, di troppi professori; ognuno dei quali deve curare la *sua materia*, e perciò tien conto di quella particolare attività ed attitudine mentale e non di tutte. L'alunno sente questa disgregazione della sua unità spirituale e mentale cui era abituato nella scuola elementare — e si smarrisce.

Lo smarrimento poi è aiutato, anzi provocato, dalla discontinuità dei programmi e dal nuovo ordinamento delle cose in cui deve vivere. Bisogna perciò *prepararlo* all'ambiente della scuola media lasciandolo per un anno ancora sotto la guida non più di uno, ma di due maestri e facendolo vivere accanto a quell'ambiente. Egregiamente adeguata perciò la classe di « valutazione »; la quale ha un altro scopo non meno importante. Presentemente è troppo facile il passaggio dalla scuola primaria alla media; occorre renderlo non più difficile, ma più rispondente al suo fine.

La scuola media, dice bene il Croce, deve essere istituto di preparazione culturale agli istituti superiori; non dispensario di brevetti per ottenere impieghi. A tal uopo occorre una selezione più accurata fra coloro che vogliono dedicarsi alle professioni intellettuali. E qui la legge dovrebbe essere opportunamente integrata da aiuti finanziari per tutti coloro che pur avendo attitudini agli studi superiori non possono continuarli per mancanza di mezzi pecuniari.

La selezione dovrebbe essere frutto delle indagini fatte dal maestro durante l'anno di « valutazione », e poi dei risultati d'esame.

E così avverrebbe quello sfollamento spontaneo della scuola media che il Croce voleva imporre con... la saracinesca.

Riassumendo:

Il disegno di legge Zanzi darebbe questi grandi vantaggi con piccoli mezzi:

1° Creerebbe il 1° grado della Scuola del lavoro iniziando una coscienza scolastica pubblica a favore della scuola stessa;

2° Renderebbe la scuola media più adeguata al suo fine;

3° Inizierebbe la formazione di quella complessa *Scuola del lavoro*, che dal 1° grado dovrebbe giungere all'Università.

Ripetiamo: il disegno di legge Zanzi ha il grande merito di essere in sè *dinamico* valendosi di mezzi semplici e di pronta attuazione.

MAGISTER.

LA POLITICA DEGLI STATI BALTICI

La prima Conferenza baltica alla quale parteciparono la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania e la Polonia, fu tenuta a Helsingfors nella primavera del 1920 e fu insieme economica e politica. Nel campo politico, fu impossibile di fare un'opera importante a causa delle divergenze allora esistenti fra la Polonia e la Lituania. Risultò tuttavia evidente che gli Stati Baltici, desiderando vivere in pace ed in amicizia coi loro vicini, in modo da poter sviluppare le proprie risorse interne, capirono che era di un interesse vitale per il consolidamento delle loro relazioni, il risolvere le divergenze fra la Lituania e la Polonia al più presto possibile.

La Conferenza di Helsingfors discusse pure certi problemi economici, ma, anche in questo campo, il risultato fu poco notevole, poichè la situazione generale non era affatto chiara in quel tempo. Un'altra causa del relativo insuccesso fu l'impossibilità di coordinare la politica estera dei diversi Stati. La Lettonia, l'Estonia e la Lituania sostennero la cooperazione strettissima dei cinque Stati in una specie di « blocco » baltico. D'altra parte la Finlandia, o almeno una parte molto influente della popolazione finlandese, poneva la sua salvezza nelle relazioni strettissime coi paesi scandinavi e, quantunque nutrisse i più amichevoli sentimenti verso gli altri Stati baltici, era contraria ad ogni azione che potesse compromettere le sue aspirazioni.

La posizione della Polonia, dal punto di vista della Conferenza, era ancora più complicata. Sebbene essa desiderasse di avere le più amichevoli relazioni cogli Stati Baltici, nonostante il suo conflitto colla Lituania, pensava che la sua salvezza dipendesse dall'accordo colle potenze dell'Europa Centrale, la Cecoslovacchia e la Romania, cioè dalla « Piccola Intesa ». L'opera principale della Conferenza di Helsingfors fu quindi quella di creare fra gli Stati un più stretto contatto e di aprire la strada ad ulteriori Conferenze che potessero condurre ad un risultato più notevole.

Un'altra Conferenza fu tenuta a Riga nell'agosto 1920 ed ebbe dei risultati molto più importanti della Conferenza precedente. Vi fu discussa una serie di questioni e vi furono concordati certi principii definiti colla conclusione di trattati e di convenzioni. Le risoluzioni della Commissione economica che furono adottate nella Conferenza di Riga possono essere riassunte nei punti seguenti:

a) Ognuno degli Stati partecipanti alla Conferenza prenderà delle misure per regolare e facilitare lo scambio diretto delle merci

fra gli Stati vicini; la Conferenza propose di creare una «clearing house» (stanza di compensazione) in ogni Stato per regolare i conti.

b) Gli Stati sistemeranno i loro monopolî in modo che non vi siano differenze nei prezzi delle merci fra gli Stati vicini, eliminando così il contrabbando, o le perturbazioni che ne risulterebbero.

c) Le leggi dei varii Stati sulle assicurazioni, sulla marina mercantile, sulle società industriali e commerciali saranno coordinate fra di loro e il più presto possibile.

d) Gli Stati sono favorevoli all'adozione del franco come unità monetaria; una Conferenza su questo argomento sarà tenuta quanto prima. La Finlandia, però, riservò la sua decisione in proposito.

e) Sarebbe desiderabile che tutti gli Stati adottassero il sistema metrico: gli Stati che non hanno ancora aderito all'Ufficio Internazionale dei Pesi e Misure dovranno aderirvi il più presto possibile.

f) Quanto ai brevetti, gli Stati aderiranno alla Convenzione Internazionale di Parigi (1883) che fu riveduta dalla Convenzione di Washington nel 1911.

g) Gli Stati considerano come desiderabile l'abolizione di tutte le tasse o diritti esistenti sul commercio di transito.

h) Data la grande importanza dello sviluppo del commercio fra gli Stati contraenti, saranno organizzate delle fiere campionarie permanenti in ogni capitale.

i) Le Camere di Commercio dei diversi Stati saranno organizzate su delle basi uniformi il più presto possibile.

j) Degli scambi di merci sarnno organizzati su medesime basi in ogni Stato.

k) Le marche di navigazione saranno uniformi e gli Stati s'informeranno vicendevolmente di tutte le modificazioni che vi potranno essere apportate. I certificati di porto saranno riconosciuti reciprocamente.

l) Le leggi e i regolamenti per il traffico aereo saranno comuni.

m) la Conferenza di Riga riconobbe l'importanza di trovare delle soluzioni reciproche sulle questioni seguenti:

1) Provvedimenti contro le epidemie e gli insetti nocivi.
2) Informazioni genealogiche.
3) Esportazione del burro e del formaggio.
4) Ufficio Centrale di Agricoltura e Pesca.

n) Gli Stati aderiranno alla Conferenza Internazionale permanente per l'esplorazione del mare, ed una speciale Conferenza sulla pesca dovrà tenersi allo scopo di adottare misure generali per la protezione della pesca.

o) Gli Stati contraenti istituiranno un Consiglio economico incaricato di elaborare dei piani preparatori e di fornire delle informazioni e dei consigli su tutte le questioni economiche d'interesse comune. Ogni Stato nominerà due rappresentanti alla prima sessione del Consiglio economico, i quali elaboreranno la sua costituzione, ecc.

p) Le formalità dei passaporti fra gli Stati saranno ridotte al minimo necessario.

q) Le stazioni meteorologiche lavoreranno in stretto contatto l'una con l'altra.

r) Per facilitare il traffico ferroviario, ogni Stato concluderà una convenzione separata coi suoi vicini. Delle Conferenze ferroviarie dovranno tenersi di tempo in tempo, la prima il 1° novembre 1920, e le questioni relative alla formazione di un ufficio permanente delle ferrovie saranno decise al primo Congresso ferroviario.

s) Gli Stati introdurranno una nomenclatura uniforme delle merci; le informazioni sulle dogane e sul traffico saranno fornite reciprocamente dagli Stati; gli Stati aderiranno all'Unione Internazionale per la pubblicazione delle tariffe di dogana (Bruxelles, 5 giugno 1890); le leggi contro il contrabbando saranno uniformi.

t) Gli Stati Baltici considerano come desiderabile di aderire alla Conferenza dell'Aja.

u) La data per le riunioni della Conferenza per le poste e telegrafi sarà fissata per il 15 settembre 1920.

v) La Conferenza degli Stati Baltici considera la questione della moneta russa come una questione universale, la quale non poteva essere decisa alla Conferenza di Riga; gli Stati discuteranno questa questione in comune quando le circostanze lo permetteranno.

I risultati della Conferenza di Riga possono essere considerati giustamente come molto importanti, e le misure a lunga portata che vi furono adottate dimostrano che, almeno nelle materie economiche, prevalse fra i diversi Stati una piena armonia. Questa Conferenza dimostrò al mondo che gli Stati desideravano aderire lealmente alle convenzioni internazionali e stabilire sistemi di confine corrispondenti più al regime americano-canadese che a quello europeo. Il risultato praticato fu di sopprimere le gravi spese relative ai confini e, coll'adozione di tariffe doganali uniformi, di abolire il contrabbando, riducendo così ancora di più le spese non necessarie.

Dal lato politico, la Conferenza di Riga ebbe un risultato importantissimo, cioè l'istituzione di un Consiglio permanente di plenipotenziari a Riga. Sebbene questo Consiglio fosse non ufficiale, inquantochè nessuna delle sue risoluzioni era obbligatoria senza la ratifica dei rispettivi governi, esso diede l'occasione di discutere francamente le varie questioni politiche del momento, ciò che ebbe naturalmente un'influenza sugli Stati interessati.

***

Dopo la Conferenza di Riga, la questione di Vilna entrò in una fase più acuta, che si è prolungata fino ad oggi. Malgrado questo, continuarono le conversazioni per trovare il modo di realizzare una intesa degli Stati Baltici, quantunque questi sentissero che si poteva fare ben poca cosa prima di avere risolto la divergenza su Vilna.

Discuntendo la creazione d'una Unione Baltica, una questione difficile fu quella di decidere quali Stati parteciperebbero all'Unione progettata. La politica della Lettonia era di stabilire una unione fra gli Stati più vicini, cioè la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia e la Lituania, i quali desideravano sinceramente di avere delle relazioni strettissime, e fra i quali non vi erano complicazioni. Nel Sud, naturalmente, la questione di Vilna era l'ostacolo e, benchè la Lettonia e l'Estonia fossero più strettamente interessate, esse adottarono, insieme alla Finlandia, un'atteggiamento interamente neutrale, con la

fiducia che la questione verrebbe risolta dalla Società delle Nazioni colla mutua soddisfazione della Polonia e della Lituania.

Alla recente Conferenza di Riga di luglio 1921 fra i ministri degli Esteri della Lettonia, dell'Estonia e della Lituania, furono discusse soltanto questioni economiche. Questa Conferenza fu continuata a Reval, il 22, 23 e 24 luglio 1921, e vi presero parte i ministri delle Finanze della Lettonia, Lituania ed Estonia. Lo scopo di queste due ultime Conferenze era puramente non politico, cioè di fissare le basi economiche per una alleanza baltica.

È stato detto recentemente che lo scopo di queste Conferenze e l'idea di un'alleanza baltica, in generale, era di concretare delle misure difensive contro la Russia dei Sovieti. Il fatto che queste voci emanavano da certi ambienti bene conosciuti, facevano dubitare della loro autenticità, tanto più che i tre Stati promotori dell'alleanza baltica, la Lettonia, la Lituania e l'Estonia, non hanno mai manifestato il minimo desiderio di attaccare la Russia e che l'unione di questi Stati non può costituire una minaccia per questa ultima.

Di più, gli Stati Baltici sono tutti ispirati dal desiderio che i trattati conclusi col governo dei Sovieti siano eseguiti integralmente. È vero che vi furono degli incidenti e che la Russia ha mancato parecchie volte alle sue promesse; nondimeno gli Stati Baltici hanno un interesse vitale nello sviluppo economico della Russia e nel commercio di transito. Essi capiscono che più questo commercio si svilupperà, più gli Stati interessati ci guadagneranno, e si preoccupano che niente venga ad ostacolare il crescente sviluppo delle relazioni fra l'Europa Orientale ed Occidentale. Tutte le voci relative ad intenzioni ostili verso la Russia da parte dei nuovi Stati sono, quindi, destituite di ogni fondamento, come lo dimostra la più recente Conferenza economica tenutasi a Riga in ottobre ed alla quale ha voluto partecipare anche la Russia insieme agli Stati Baltici. Questa Conferenza ha deciso la creazione a Riga di un Ufficio permanente degli Stati partecipanti: Lettonia, Estonia, Finlandia, Lituania e Russia, per occuparsi dei trasporti, dei transiti e della navigazione. In quanto all'atteggiamento della Russia verso i nuovi Stati, si può dire sicuramente che non vi può essere ora alcun movimento politico da poterli rovesciare. Questo però non significa che ogni pericolo da parte della Russia sia scomparso. Vi è sempre il pericolo di movimenti non organizzati. La fame che infuria attualmente in Russia può sempre causare dei tentativi di emigrazione in massa della popolazione contadina. Le masse affamate nelle provincie confinanti coi nuovi Stati, possono sempre tentare di salvarsi. È quindi essenziale per gli Stati Baltici, nel loro comune interesse, di custodire attentamente il proprio suolo e di prevenire con tutti i mezzi di cui dispongono, l'invasione in massa delle popolazioni affamate nei loro territorî.

Politica economica generale.

Le recenti Conferenze economiche hanno cercato di convertire la teoria in misure concrete, nelle materie di comune interesse per gli Stati Baltici. La Lettonia, l'Estonia, la Lituania e la Finlandia hanno tentato di stabilire delle norme economiche, di facilitare il

transito colla Russia e, fra questi Stati, di sistemare tutte le materie concernenti la vita generale di questi paesi; di abbattere le barriere doganali esistenti fra di loro, portando così l'Europa Occidentale in contatto più stretto con essi e colla Russia Soviettista.

Le voci secondo cui gli Stati Baltici hanno cercato di impedire il contatto fra la Russia e l'Europa Occidentale sono dunque destituite di ogni fondamento, poichè è stato chiaramente riconosciuto che le relazioni coll'Occidente non possono svilupparsi finchè non sia stabilita in Russia una forma di vita normale.

La Conferenza di Reval di luglio 1921 deve quindi essere considerata come specialmente importante. Fu un passo felice verso la distruzione delle barriere doganali fra la Lettonia, l'Estonia e la Lituania. La Lettonia e l'Estonia decisero che era inutile e non necessario per due Stati, che hanno tanto in comune, di mantenere una barriera doganale fra loro. Essi considerarono come essenziale di coordinare le loro tariffe doganali e i loro monopli. La Lituania aderì completamente a queste vedute, ma il rappresentante lituano sig. Galvanauskas, Ministro delle Finanze, ritenne questo schema impraticabile per il momento. La Lituania, però, era completamente disposta a regolare le relazioni commerciali colla Lettonia e l'Estonia per mezzo di separate convenzioni. Lo stesso principio fu applicato alla tassazione diretta.

Quanto al traffico ferroviario, si raggiunse un accordo importantissimo, cioè: *a*) sistema uniforme di tariffe per le merci, nel quale il principio della « tonnellata per chilometro » sarebbe la base della tariffa; *b*) comunicazioni dirette per il traffico dei viaggiatori e delle merci; *c*) traffico diretto per le merci sulla base delle polizze di carico e pagamento alla consegna; *d*) conti basati sul franco oro secondo il corso alla Borsa di Londra il giorno del regolamento. Gli Stati convennero più tardi di favorire il traffico di transito, per le merci come per i viaggiatori, con ogni mezzo possibile.

Relativamente al commercio fra gli Stati, si considerò come desiderabile che esso proceda senza nessun ostacolo, di modo che le merci possano essere esportate da uno Stato in un altro senza restrizioni o tasse. Nella Lettonia e l'Estonia fu convenuto di promulgare regole uniformi per combattere la speculazione e proteggere il commercio nazionale, specialmente il commercio al minuto. Le tasse di porto e di navigazione dovevano essere coordinate, come i regolamenti per la pesca.

Quanto alle banche, fu deciso di armonizzare i sistemi, i quali sarebbero posti sotto il controllo stretto dei rispettivi Governi. La politica sulle assicurazioni degli Stati sarebbe modificata per corrispondere col sistema nazionale e con quello delle compagnie estere. Fu convenuto di organizzare delle Borse in Lettonia ed in Estonia su una base uniforme. Fu deciso che i membri delle Borse potrebbero essere negozianti, ditte industriali e organi del Governo locale. Il Comitato delle borse sarebbe eletto secondo una proporzione fissa, e non più di due o tre stranieri sarebbero eletti membri dei comitati delle borse. Fu deciso di armonizzare i trattati e le convenzioni commerciali conclusi fra gli Stati Baltici e gli Stati non appartenenti all'Unione Baltica, e la politica riguardante le concessioni per i forestieri sarebbe pure coordinata. Fu anche considerato come

desiderabile d'introdurre la stessa unità monetaria nei diversi Stati, e fu convenuto che in tutte le transazioni monetarie, l'unità di scambio sarebbe il franco oro.

Tali furono i risultati precisi della Conferneza di Reval; l'abolizione di un confine doganale fra l'Estonia e la Lettonia ne fu la conseguenza più importante. In molti punti il confine fra l'Estonia e la Lettonia attraversa dei distretti densamente popolati. La linea di confine passa nel mezzo della via principale della città di Valk, quindi se non esistessero delle relazioni più che intime, il confine dovrebbe essere strettamente guardato e fortificato. Di più, con una differenza nelle tariffe doganali, il contrabbando verrebbe incoraggiato, e ci vorrebbe un gran numero di guardie di confine, ciò che rappresenterebbe una spesa notevolissima per gli Stati i quali la sopporterebbero difficilmente. Il risultato della Conferenza di Reval è stato quello di dimostrare le relazioni strette ed amichevoli esistenti fra la Lettonia e l'Estonia, e il desiderio, pur conservando l'assoluta indipendenza di questi Stati, di stabilire fra loro la più completa cooperazione. Il reticolato di fil di ferro che divideva la via principale di Valk, è già scomparso e le materie economiche sono state poste su un fondamento solido, permettendo il più largo sviluppo delle relazioni commerciali fra i due paesi.

Una conferenza posteriore è stata tenuta a Helsingfors; vi prese parte il signor Meierovizs, primo Ministro e Ministro degli Esteri della Lettonia. Questi, in una dichiarazione, ha annunziato che vi aveva assistito non ufficialmente, ma per restituire la visita a Riga del signor Holsti, Ministro degli Esteri della Finlandia. Dai commenti della stampa lettone su questa conferenza risulta chiaramente che la Lettonia non consentirà mai a prendere parte ad un trattato che sarebbe ostile alla Lituania. La politica della Lettonia ed anche della Finlandia, dell'Estonia e della Lituania, è stata quella di stabilire delle relazioni più strette e più cordiali fra questi Stati. La stampa lettone, quindi, non fu animata da nessuna avversione od inimicizia verso la Polonia. Essa fu ispirata soltanto dalla convinzione che gli Stati Baltici hanno bisogno di pace e di lavoro, e di riguadagnare ciò che hanno perso durante lunghi anni di guerra. Gli Stati sanno perfettamente che qualsiasi complicazione o divergenza insoluta fra due di loro si ripercuoterebbe fatalmente su tutti. Quindi, essi desiderano ardentemente che questioni come quella di Vilna siano risolute il più presto possibile. Essi sono convinti che, finchè queste non saranno risolte, il progresso dell'Unione Baltica sarà ritardato ed ostacolato.

Gli Stati Baltici hanno bisogno di pace e vogliono la pace. Ogni influenza che essi possono avere per risolvere le questioni discusse, sarà quindi adoperata nella giusta direzione. Essi sono certi che la Polonia condivide queste vedute e questi desiderî e sono convinti che essa verrà alla stessa conclusione che l'Estonia, la Lettonia e la Lituania. Essi sperano sinceramente che questo tempo sarà prossimo. Essi credono, che, in fondo, la Polonia è animata dagli stessi loro desiderî, cioè l'unione stretta fra gli Stati Baltici, l'amicizia coll'Occidente e colla Russia, lo sviluppo delle relazioni commerciali fra gli Stati Occidentali e la Russia e la pace sul Baltico.

MICHELE WALTERS.

LA RIFORMA DEL SISTEMA ELETTORALE

La nuova legge elettorale politica, che porta la data 2 settembre 1919, fu in verità troppo frettolosamente studiata e votata da un'Assemblea stanca, che aveva superato i limiti della sua durata legislativa. Chi conosceva a fondo, in Italia, il meccanismo della proporzionale? Meno gli opuscoli di propaganda della benemerita Associazione proporzionalista di Milano, di cui sono lume e guida Turati e Meda, e tranne i due progetti Caetani e Turati e poche pubblicazioni dottrinali del Palma, del Brunialti, del Ferraris, del Padelletti, la letteratura proporzionalista italiana è stata sempre assai scarsa.

Non così altrove, e giova ricordarlo, perchè, come ammoniva il Descartes, *il est bon de savoir quelque chose des mœurs des divers peuples a fin de juger plus sainement des nôtres.*

È del 1882 il celebre libro del professor D'Ondt *Système pratique et raisonné de représentation proportionnelle.* Nel 1884 il gabinetto belga Beernert presentò il suo progetto basato sul sistema del comune divisore, ma cadde nella seduta 18 marzo 1884 pel voto contrario della maggioranza. Riprese il suo tentativo soltanto dopo quattordici anni il gabinetto Van dem Peereboom, con esito ugualmente sfortunato, finchè non fu dato, con opportuni temperamenti e concessioni, all'on. De Smeet de Naarer di condurre in porto la riforma, che porta la data 29 dicembre 1899.

Più ostinati e lunghi i tentativi compiuti in Francia. Il primo progetto di proporzionale dovuto all'on. Pernolet, deputato della Senna, rimonta al 29 novembre 1876. Nel 1896, nello stesso giorno 25 giugno, tre proposte di legge venivano presentate da opposte parti della Camera dagli onorevoli Le Gairian, Dansette e Lemire, a cui poco dopo si aggiunse una quarta dell'on. Chassaing. Nessuna arrivò all'onore della discussione. Nella legislatura seguente ancora più numerosi vennero i progetti proporzionalisti da parte degli onorevoli Dansette, Chassaing, Martin, Mirman, Vazeille, tutti falliti per la tenace opposizione di Waldeck Rousseau. Nella penultima legislatura, finalmente, i progetti presentati dagli onorevoli Reveilland, Mill, Dansette, Martin fecero capo ad una Commissione, di cui fu relatore Carlo Benoist, che formulò un proprio progetto. Fu il progetto Benoist, che, ripreso, e modificato varie volte pur attraverso le vicende della guerra mondiale, diventò la legge 12 luglio 1919.

E in Svizzera? Il sistema delle liste libere concorrenti, prevalente in quasi tutti i Cantoni, che adottarono la proporzionale, concede un'applicazione del metodo proporzionalista, che poco lascia al meccanismo rigido, e molto s'avvicina al sistema maggioritario. Ma non

è inopportuno riflettere che il movimento proporzionalista svizzero, il cui germe è in uno studio del Morin datato dal 1861, ebbe culla e sviluppo nell'Associazione Riformista negli anni 1866 e 1867 e nel progetto presentato al Gran Consiglio nel 1869 dagli on. Roget, Morin e Bellamy.

Tuttociò non era inopportuno ricordare per rilevare come sarebbe stata desiderabile, anche da noi, il *festina lente*, in riforma di carattere rivoluzionario com'è la proporzionale. Ora che il male è compiuto, non resta che a tentare l'attenuazione delle dannose conseguenze.

Diagnosi della proporzionale.

Il principio della proporzionale è, teoricamente e politicamente, sanissimo, giacchè fonda sulla necessità di dare ad ogni partito la rappresentanza giusta, facendo concorrere tutti i cittadini capaci al governo della cosa pubblica. Ma altro è il principio, altra la pratica. Proporzionalista convinto non dell'ultima ora (vedi il mio *Trattato di diritto di voto*, Pierro, 1911), posso con buona coscienza analizzare, ora, i mali arrecati dalla proporzionale.

Tutti i trattatisti che combatterono la proporzionale (ricordo l'Esmein, il Bonnefoy) additarono fin dal principio come una delle conseguenze più gravi lo spezzettamento dell'Assemblea in molti gruppi, sì da rendere più difficile il funzionamento attivo del potere esecutivo. A questo inevitabile male la Camera italiana credè trovare un rimedio nella riforma amministrativa 24 novembre 1920, di cui fui relatore, col metodo della *proporzionale zoppa*. Ma per il funzionamento dell'Assemblea politica, il rimedio non è ancora dato: anzi l'ultimo Regolamento della Camera, che, seguendo il costume francese, divide l'Assemblea in ufficii, cui corrispondono i gruppi, ha aggravato il male. Imperocchè si è finito col riconoscere vitalità politica ad ogni unione di venti deputati ed anche di dieci, ove corrispondano ad una tradizione storica nel paese. Così oggi si hanno undici partiti o gruppi, di cui il nazionalista con dieci deputati, il comunista con tredici deputati, l'agrario con ventisei, il riformista con venticinque.

Questo frazionamento dell'Assemblea in numerosi gruppi rende difficile la composizione del Gabinetto e più difficile il suo funzionamento. Nell'ultima crisi i gruppi imposero il numero dei proprii membri, che dovessero partecipare al Governo: taluno di essi riservò perfino a sè l'attribuzione di determinati portafogli. In altra crisi si arriverà al punto che i due gruppi (democrazia e popolari, ovvero popolari e socialisti, oppure anche democrazia e socialisti) potranno all'infuori della Camera e del suo fiduciario designare direttamente il capo del Governo, i suoi collaboratori, i dicasteri attribuiti a ciascun gruppo.

L'on. Bonomi ricordò di recente che il suo era Gabinetto di coalizione, e *Spectator* in questa *Nuova Antologia*, con acuta disamina, giustificò il fenomeno come uno degli effetti inevitabili della guerra, e dell'adattamento che in corrispondenza ai nuovi tempi van subendo le istituzioni parlamentari. Sono dell'opinione dell'on. Bonomi quanto alla constatazione del fatto, ma non divido l'apprezzamento di *Spec-*

tator. I gabinetti di coalizione, nel periodo della guerra mondiale, furono una necessità, e possono tornare ad esserlo in tutti i casi eccezionali della vita di uno Stato: ma non si può giustificare la coalizione di partiti ed uomini diversi in periodo ordinario, giacchè tali coalizioni, se possono dar luogo ad atti di buona amministrazione, si rivelano impotenti alla risoluzione dei problemi politici. Per esempio, nella formazione recente del Gabinetto Bonomi, gli agrarii, che parteciparono al nuovo Governo, misero per condizione il rifiuto dell'amnistia agraria, mentre i popolari migliolini già avevano la promessa di Mauri e Micheli per la concessione. Il Consiglio dei Ministri, quando dovè discutere la quistione, fu del parere degli agrarii. Ma ad occasione del voto di fiducia il Presidente del Consiglio giudicò di non poter trascurare anche la diversa volontà di una parte della maggioranza, e fu costretto, con ambigue dichiarazioni, a rassicurare i partigiani della concessione, che all'occorrenza si sarebbe studiato se era il caso di dare la sospirata amnistia. Ed il fenomeno dei progetti popolari, specie quello della libertà d'insegnamento, è quanto mai istruttivo. Che farà il Gabinetto se vorrà sul serio proporne la soluzione? Che condotta dovrà tenere se verrà ripresentata la proposta del divorzio? Potrà tenere a freno in simili congiunture la sua maggioranza, che minaccia di sgretolarsi in ogni seduta per lo straripamento di questo o quel gruppo della maggioranza?

Caso tipico, anche recente, è stato quello della proporzionale amministrativa, a cui i popolari tenevano come ad un impegno d'onore. L'on. Giolitti, che era contrario al disegno di legge, lo sostenne come governo: ma lasciò poi che cadesse naturalmente, non avendo presentato la legge al Senato. Ma sarà possibile a tutti i presidenti del Consiglio avere l'abilità, l'equilibrio, la saggezza politica dell'onorevole Giolitti?

Il vero è che un governo di maggioranza, sia anche di maggioranza relativa, ci deve essere, e deve fondare su partiti forti ed omogenei. Partiti non possono essere gruppi occasionali ed informi di persone. Partito è il ciceroniano *idem sentire de republica*. Nessuno meglio di Ruggero Bonghi definì il carattere e la funzione dei partiti necessarii al governo dello Stato:

« I partiti sono al Governo di un popolo libero ciò che le ruote « da una parte e la forza di attrito dall'altra sono ad un carro. Senza « quelle non cammina, senza questa non ha celerità, sicura e rego- « lata. Fanno di ruota al governo i partiti che consentono con esso, « di attrito quelli che ne dissentono. In un Parlamento in cui sieno « i primi in troppo maggior possanza dei secondi, il Governo preci- « pita o fa sosta. Ma... non si deve, nè si può chiamare partito un'u- « nione di uomini non collegati tra loro se non da patto espresso o ta- « cito di favorire gli interessi privati gli uni degli altri: cotesto non « sarebbe partito, ma associazione di delinquenti pubblici... Non si « può chiamare partito un gruppo di aderenze cieche ad una o più « persone, non illuminato da nessuna idea: cotesto sarebbe una con- « sorteria o combriccola. Nè si deve neanche chiamare partito una « unione di uomini intesa a procurare vantaggi materiali ai luoghi « nei quali essi hanno già influenza a fine di sostenere e sorreggere « questa, sì per mantenersi nell'ufficio politico, sì per trarne l'utilità, « che se ne ripromettono, moltiplicando intorno a sè uffici e clien-

« tele... Non è partito neanche una unione di persone la quale, sopra « qualunque materia speciale — poniamo, sul modo migliore di co- « struire una casa, una nave, un cannone — si è formata una opinione « comune... Codesta è compagnia letteraria o scientifica e gli uomini « che ne fanno parte possono non convenire se non sopra il solo og- « getto che hanno studiato in comune... Partito, in un Governo li- « bero, è una unione di uomini i quali si stimano ed hanno ragione » di stimarsi a vicenda per qualità di mente e di cuore, e consentono « tra di loro per alcune idee generali, atte ad influire sopra l'anda- « mento morale e sociale degli Stati: di uomini che non avendo mai « riguardo a sè ma solo e sempre all'interesse pubblico, sono in grado « di determinare coteste idee generali, via via che le occasioni si pre- « sentano, o nascono questioni le quali richiedono una soluzione dai « poteri pubblici: di uomini i quali avendo un programma rispetto « alle circostanze in mezzo alle quali vivono, sono capaci di andarlo « accrescendo, modificando, ingrossando, specificando, d'accordo, a « mano a mano che nuove circostanze sorgono o si producono ».

Dunque i partiti sono necessari nel regime parlamentare al buon governo della cosa pubblica, e però si debbono volere tre cose:

1° Che i governi cessino di essere governi di coalizione, per diventare governi di partiti affini sulla base di comuni programmi;

2° Che il Regolamento della Camera sia modificato nel senso di rendere meno facili i gruppi e sottogruppi, che costituiscono la degenerazione dei partiti;

3° Che anche la funzione pratica della proporzionale, a cui si deve originariamente lo spezzettamento dell'assemblea in più gruppi, sia modificata nel senso di rendere più agevole la formazione di partiti organici e forti.

Il doppio esperimento della proporzionale fatto in Italia, ha rivelato un male organico assai più grave di quello sin qui esaminato, ed è la legalizzazione della lotta immorale tra i candidati della stessa lista. In effetti, posto che di una lista una parte soltanto sia destinata al successo, è umano che ognuno cerchi di rafforzare sè stesso a detrimento dell'altro. Di qui il fenomeno che i componenti di una lista, anzichè giovare alla lista (come sarebbe loro dovere) lavorano ad indebolirla. E ciò sarebbe ancora minor male, se non vi si aggiungesse il baratto, la frode, l'insidia dei voti preferenziali ed aggiunti, con grave disdoro degl'individui e della funzione.

Il rimedio a questo meccanismo per sè stesso immorale non può trovarsi se non nella lista limitata, il cui successo sia successo per tutti, ponendo fondamentalmente tre principii :

a) La lista che riscuote il maggior numero di suffragi fra tutte le concorrenti deve ritenersi eletta per l'intero;

b) Ogni lista non deve contenere più di tre quinti di candidati per i posti disponibili;

c) I due quinti residui devono essere attribuiti proporzionalmente a tutte le altre liste col sistema del quoziente, concorrendovi anche la lista di maggioranza ove abbia riportato un numero di suffragi superiore ai tre quinti ottenuti.

L'art. 12 della legge proporzionale francese, 12 luglio 1919, è così formulato: « Sont élus les candidats qui ont obtenu la majorité absolue des suffrages exprimés. S'il reste des sièges à pouvoir, il

sera procédé comme suit à leur répartition: on determine le quotient, etc. ».

Il sistema da me proposto sembra presso a poco simile a quello francese, ma v'è qualche differenza che non è priva d'importanza. Nel metodo francese l'individuo rimane eletto, purchè abbia raggiunta la maggioranza: e ciò, in concorso col *panachage*, autorizza tutti i metodi di lotta per rinforzare la propria percentuale di voti a danno degli altri candidati. Invece, dandosi il successo all'intera lista, ove riesca a superare le altre, si obbligano tutti i candidati a cooperare al trionfo della lista.

Non mi dissimulo che anche il metodo da me proposto, come quello francese, risentono dell'artificio. Sono le grucce adattate a far camminare lo zoppo.

Il sistema dell'utilità pratica della proporzionale dovrà, in questa o nell'altra legislatura, essere affrontato in pieno. Le disillusioni sono state molte. Nel Belgio, culla della proporzionale, il Valdervende, il Destrée, il Jonson hanno di recente espresso amari giudizii. Caratteristico l'avviso di Paolo Jonson: « Non dimenticate, prima « di arrischiare l'avventura, l'importanza capitale della prima prova. « Il partito che mercè la rappresentanza proporzionale si installa al « potere, abita una fortezza e vi rimane per lungo tempo. La rappre- « sentanza proporzionale ha deluso le speranze di coloro che crede- « vano vedere nella sua applicazione il mezzo di elevare il livello par- « lamentare. Essa ha per di più favorito l'elezione dei candidati che « godono di una notorietà locale e che dispongono di una clientela « particolare ».

Se l'on. Giolitti avesse tenuto presente il giudizio di Jonson non avrebbe cullata la vana speranza di modificare radicalmente la situazione parlamentare con le elezioni del maggio 1921.

Abbiamo dimenticato un po' tutti che la proporzionale potrebbe dare il frutto ideale della giusta rappresentanza nella sola ipotesi che il collegio fosse unico. Ma, ove i collegi sono molti, la *plus-valenza* ingiusta di un partito di maggioranza viene compensata in altri collegi dalla *plus-valenza* di partiti diversi. Per correggere anche localmente il prepotere della maggioranza era stata studiata la rappresentanza della minoranza, estesa al quinto, al quarto, sino al terzo. Questo metodo, che fu l'ideale tenacemente perseguito dal Mill, permettendo alle sole minoranze forti di farsi valere, non raggiunge l'effetto di dare l'espressione completa a tutte le volontà in lotta; ma raggiunge forse la perfezione il metodo proporzionale? Chi si prendesse cura di studiare collegio per collegio i risultati di una elezione generale, potrebbe avere la sorpresa di constatare che, attraverso la dispersione dei piccoli quozienti, le minoranze hanno beneficiato a danno delle maggioranze e viceversa. E perciò il Destrée poteva razionalmente affermare in piena Camera belga che il partito cattolico, essendo minoranza in paese, era riuscito, attraverso un meccanismo artificiale, a divenire maggioranza nell'assemblea legislativa. Ma, ciò che più colpisce la pubblica opinione, è il rilievo delle differenze sensibili di voti, che sono inevitabile conseguenza del metodo proporzionale, tra candidati che conquistarono egualmente il seggio. Così nelle ultime elezioni generali si avverò il fenomeno che nel collegio di Aquila fu eletto ad un tempo Corradini con 191,558 voti e Speranza con 17,103

voti, mentre non fu eletto Troilo con 141,572, che rispetto a Speranza sta nella proporzione di 10 a 1. E similmente a Milano passarono Turati e Repossi, il primo con 300,157 voti, il secondo con 30,072 voti, mentre non riuscì il Riboldi con 296,676 voti: a Bari fu eletto Salandra con 152,016 voti alla pari di Marino con 21,852 voti, non eletto invece Positano con 123,553 voti. La constatazione del fenomeno potrebbe continuare per tutti i quaranta collegi d'Italia. Anche per ciò la proporzionale va soggetta ad un esame di revisione. L'ora non sembra propizia, date le posizioni assunte dai due partiti più numerosi della Camera: il popolare ed il socialista. Il popolare si è polarizzato in pochi principii a cui tiene fermo come torre che non crolla. Uno di questi è la proporzionale, il secondo il decentramento, il terzo l'esame di Stato. Tra i socialisti invece la disillusione batte lunga strada. Lo dimostrano i progetti individuali presentati dagli onorevoli Matteotti, Bianchi, Malatesta, e l'atteggiamento sempre equilibrato e sereno dell'on. Turati. Tuttavia la saturazione non è arrivata al punto critico. Sia per non parere di cedere a preferenza dei popolari, sia per non abbandonare comunque una parte del proprio bagaglio programmatico, anche il partito socialista sembra tener fermo al sistema proporzionale.

Di qui la necessità di limitare lo studio al perfezionamento dell'attuale meccanismo elettorale, tentando sopratutto di eliminare quegli artificî che ne rendono supremamente immorale il funzionamento.

Scheda di Stato.

La prima riforma deve colpire la scheda, la quale, per essere atto cosciente, dovrebbe essere scritta dall'elettore.

Ma, esteso il suffragio agli analfabeti, aumentato il numero degli elettori sino a dodici milioni, introdotto lo scrutinio di lista, la materiale scrittura della scheda diventa impossibile. A ciò ripara la scheda di Stato, che è la riproduzione in proporzioni più piccole del manifesto pubblicato dal Prefetto a norma dell'art. 55 con i simboli e con le liste di tutti i candidati. I vantaggi della scheda di Stato, di fronte alla scheda libera, sono massimamente questi:

1° Risparmio considerevole di spesa da parte dei candidati d'ogni partito.

2° Eliminazione della sperequazione tra candidati poveri e ricchi, ai quali finora era possibile perfino monopolizzare la carta per la fabbricazione delle schede.

3° Soppressione dell'obbligo del deposito preventivo delle schede tipo presso gli ufficii sezionali, divenuto presso che impossibile con l'allargamento dei collegi a tenore del D. L. 2 aprile 1921.

4° Maggior libertà dell'elettore per esprimere il proprio convincimento.

Naturalmente, pur essendo limitato il còmpito dell'elettore a fare un segno di croce, o tirare un frego su un nome, o sia anche a sostituire qualche candidato, non mancheranno i soliti protettori dell'anafalbetismo a levare alte grida sulla impossibilità in cui si troveranno tutti i contadini di votare razionalmente. Sono in sostanza,

quelli che gridano, coloro che menano il gregge elettorale senza coscienza alle urne, e temono la ribellione da un atto cosciente compiuto nel segreto della cabina. A costoro si può rispondere che l'analfabetismo è uno stato di eccezione e di illegalità, e che non può perciò pretendere di fare adottare la legge comune all'ignoranza altrui. Peggio per l'analfabeta se non potrà avvalersi del diritto di cancellare ed aggiungere, e dovrà limitarsi a votare la lista secondo il simbolo. Quanti hanno in pregio l'individualità umana debbono essere contenti, che tra la massa sieno preferiti i più colti e coscienti per fare la cernita dei valori.

Del resto la esperienza prova che i numeri primi della tavola pitagorica sono generalmente noti. Nei venti giorni che seguono la pubblicazione del manifesto prefettizio l'analfabeta può apprendere il numero in cui è collocato il candidato da cancellare, come è dimostrato dalla storia elettorale del nostro paese in cui la legge del 1882 fece apprendere all'elettore il modo di stillare la dimanda per l'iscrizione, ed il modo di scarabocchiare il nome del candidato preferito.

Si obbietta che, dato il numero delle liste dei candidati, la scheda ufficiale dovrebbe avere vaste dimensioni. Anche questa osservazione è priva di valore pratico. Prendendo un collegio tra i più popolati d'Italia in cui le liste concorrenti sieno le più numerose ed i candidati in numero di 17 per ogni lista (collegio di Napoli, elezione 1919) le proporzioni della scheda potrebbero essere contenute nel formato minimo di centimetri venti di altezza per ventisei di larghezza.

È anzi da riflettere che la tendenza generale è per la diminuzione del numero delle liste. Napoli che aveva avuto undici liste nella elezione 1919, ne ebbe solo 7 nella elezione 15 maggio 1921. E similmente nella elezione 1921 Milano ebbe 4 liste, Aquila 5, Bari 7, Benevento 8, Bologna 5, Brescia 7, Caserta 5, Catania 8, Catanzaro 6, Como 4, Cuneo 5, Firenze 5, Genova 7, Girgenti 7, Lecce 5, Mantova 5, Novara 5, Padova 4, Palermo 6, Parma 5, Perugia 4, Pisa 6, Potenza 5, Roma 6, Salerno 5, Siena 5, Torino 4, Trento 5, Trieste 5, Udine 5, Venezia 7, Verona 6.

Ciò dà una media di 6 liste per ogni scheda.

Preferenza ed aggiunzione.

Tocchiamo ora il principal malanno della legge in vigore, la quale vuole che di una lista alcuni candidati soltanto riescano, e fornisce la preferenza e l'aggiunzione come arma di differenziazione. È naturale che in questa lotta per l'esistenza la preferenza e l'aggiunzione finiscano per costituire argomento di baratto, di compra, di frode e di simiglianti delizie elettorali. È accaduto frequente il caso di due candidati che, mercè patto scritto accompagnato da deposito di somma o di titoli cambiarii, si sieno messi d'accordo per lo scambio di alcune migliaia di voti: ovvero abbiano fatta intesa in senso negativo per impedire ad uno o più candidati della stessa lista di avere oltre un determinato numero di voti preferenziali. L'aggiunzione è servita, perchè il candidato potesse far votare esclusivamente il proprio nome, nulla importando se la lista fosse, indifferentemente, co-

munista o socialista o popolare. Peggio ancora. Il candidato che ha creato quest'altra novità della legge che si chiama la lista isolata (in scrutinio di lista la candidatura di uno!) potendo disporre di tre o quattro aggiunzioni, ha pensato bene di farne oggetto di mercato, ricavando le spese di lotta, e determinando il trionfo di candidati da lui preferiti. Di fronte a questo cumulo di miserie morali la pubblica opinione è insorta con eccezionale unanimità. Si può esser sicuri che, sussistendo il giuoco di preferenze e di aggiunte com'è nella legge, ben difficilmente un galantuomo potrà arrischiare con successo la lotta, ove non sia disposto ad inverecondi sacrifizi di denaro e di coscienza.

Taluno suggerisce come rimedio al male la conservazione di una sola preferenza. Non disconosco che la proposta merita considerazione, ma non si possono tacere alcune ovvie osservazioni.

L'unica preferenza è la più autentica espressione della sopravvivenza del vecchio collegio uninominale: di maniera che colui che avesse la base individuale più larga nel vecchio collegio per favori resi o per numero di elettori, costui avrebbe maggiore probabilità di riuscita di fronte agli altri, e la quasi certezza di fronte ai nuovi candidati. Oltre a ciò tutti i mali che si vorrebbero evitare, non per ciò sparirebbero. La lotta personale tra i varii candidati nulla perderebbe della sua asprezza, mentre il localismo, il piccolo favore, la cura dei piccoli interessi personali, che il collegio allargato tende a sopprimere, costituirebbero la principale occupazione del deputato costretto a formarsi la base personale.

Il diritto di cancellazione e di sostituzione.

Tutto vagliato, dovendosi far concorrere la volontà degli elettori alla necessaria graduatoria dei candidati di una lista, penso che sia inevitabile un limitato *panachage*, o *screziatura*, come direbbe il Rosadi fiorentinamente. Non la piena libertà francese o svizzera, ma almeno una limitata libertà dev'essere concessa al carattere italiano, che si ribella alla cieca votazione d'una lista cui non ha potuto in alcun modo collaborare. È frequente il caso di chi per non votare un nome aborrito abbia negato il voto a tutta la lista, o chi per votare un nome favorito sia andato alla ricerca d'una lista che permettesse l'aggiunzione, fosse anche la lista comunista.

Il Briand qualificò la lista intangibile una mutilazione dei diritti conferiti dal suffragio universale. Dei popoli vicini, dove con più travaglio si è arrivati alla proporzionale, la Francia e la Svizzera sono per la lista libera, il Belgio per la lista bloccata. Nel Belgio dopo undici anni di esperimento il senatore Goblet D'Aviella, a cui si deve in gran parte la legislazione proporzionalista, doveva riconoscere che uno dei punti fermi d'un buon sistema elettorale dev'essere una certa libertà dell'elettore: *donner un maximum de liberté au choix de l'électeur devrait être l'idéal de toute législation électorale*. Non del *maximum*, ma del *minimum* di libertà io son contento, per corroborare sempre più il principio della collaborazione dell'elettore al voto e non della cieca e incosciente esecuzione di volontà estranea.

Qualcuno osserva che la libertà pur limitata di cancellare e sostituire non eliminerà le lotte personali tra candidati. E l'osservazione è giusta, con questa rettifica però, che quindi innanzi non sarà più l'elettore coatto con la scheda prestabilita che si reca alle urne, ma l'elettore più o meno libero che forma la sua scheda nella cabina, e a cui si potrà consigliare, ma imporre giammai la cancellazione. Per lo meno la lotta personale dovrà subire una notevole attenuazione.

Del resto, poichè tutti son concordi ad abolire la preferenza e l'aggiunzione, come si potrebbe fare a stabilire una graduazione tra candidati della stessa lista senza il diritto sia pure limitato di cancellazione ed aggiunzione?

Scartato il sistema meccanico del sorteggio o dell'ordine alfabetico, non rimarrebbe che un solo mezzo: affidare ai comitati l'ordine di preferenza, cioè predisporre la graduatoria dei risultati. Ma questo metodo venne già condannato per unanime consenso dalla Commisisone che studiò la legge 2 settembre 1919, ed a mio avviso molto ragionevolmente. Se i comitati dovessero decidere preventivamente della sorte elettorale, è chiaro che ogni candidato formerebbe il suo comitato disposto a metterlo in prima linea in compagnia di uomini di paglia. Il che importerebbe che, dove prima sarebbero state sufficienti cinque liste in un collegio di quindici deputati, quindi innanzi bisognerebbe contare sopra 75 liste, cioè 15 × 5. Si comprende che in tali condizioni non potrebbesi più parlare di scheda di Stato, diventata inattuabile per le maggiori proporzioni richieste dalla moltiplicazione di liste e di uomini.

Ritocchi procedurali.

A complemento di queste proposte, aggiungerò l'indicazione sintetica di alcuni ritocchi procedurali, che nella pratica si sono ravvisati necessarii.

1° Sostituzione del metodo del quoziente a quello del comune divisore. L'algebrico sistema del professore D'Ondt, oltre ad essere più complicato, non ottiene nella pratica i benefizii che se ne riprometteva l'autore. È rimasto in uso presso il solo Belgio, mentre la Francia e la Svizzera han preferito l'uso del quoziente che è di facile comprensione.

2° Sostituzione della tessera permanente di riconoscimento al certificato elettorale. Malgrado le sanzioni penali, la distribuzione dei certificati elettorali continua ad essere un monopolio dei partiti dominanti, allontanando buon numero di elettori dalle urne. La tessera, inoltre, oltre che per l'immediato esercizio del voto, potrà essere utile all'elettore in svariati bisogni della vita.

3° Anticipazione di ventiquattr'ore delle operazioni preliminari della votazione.

L'introduzione della scheda di Stato importerà di conseguenza un maggior tempo per la votazione. Già la lentezza nelle operazioni elettorali aveva fatto in taluni casi protrarre la votazione a mezzogiorno, e con un po' di sapiente ostruzionismo, aveva avuto per effetto di limitare largamente il numero degli elettori votanti. Con

l'obbligo di segnare in cabina il simbolo, e di cancellare e di aggiungere ivi stesso, il tempo della votazione dev'essere almeno raddoppiato: donde l'opportunità di anticipare le operazioni elettorali di un giorno, e di far cominciare la votazione alle 7 ant. della domenica protraendola fino alle ore venti del giorno stesso.

4° Sorteggio della presidenza dei seggi elettorali nei comuni che non sieno capiluoghi di provincia e di circondarii, e sorteggio dei quattro scrutatori.

La malizia elettorale è giunta al segno di immobilizzare perfino dei candidati nella funzione, che è obbligatoria per legge, di scrutatore: e quando non si è avuta l'impudenza di arrivare al candidato, non si è mancato di colpire con questa forma d'inerzia coatta i più svelti agenti elettorali dei partiti avversarii. Può il Pretore del Mandamento sostituirsi alla nomina della commissione elettorale procedendo al sorteggio nelle categorie designate per legge. Nè giova meno il sorteggio per le presidenze dei seggi di minore importanza, dove ora abitualmente vengono designati elementi locali (conciliatori, vice-conciliatori, vice-pretori, notai) che sono tra i più ferventi partigiani di questo o quel candidato, e portano nell'adempimento del loro delicatissimo ufficio tutta l'asprezza delle lotte locali.

5° Obbligo esplicito della votazione in cabina con conseguente sanzione di nullità. La cabina è stata una delle riforme meglio apprese dalla legge del 1913, come quella che garantisce all'elettore votante il segreto e la libertà. Cicerone, quando fu introdotto il voto scritto, esagerando retoricamente gli effetti della riforma, proclamò la tabella *vindex tacita libertis*. Ma la imperfetta dizione della legge in vigore ha fornito il modo di violentare la sostanza, imponendo (quando il seggio sia debole o connivente) il voto fuori cabina. Di qui la necessità di una disposizione esplicita con la sanzione di nullità e di penalità gravi contro i componenti del seggio, che abbiano dato causa alla manomissione della legge.

Gioveranno queste disposizioni a rendere meno imperfetto il meccanismo elettorale?

Me lo auguro di cuore. Una buona legge elettorale è la pietra basilare, su cui le altre istituzioni possono fondarsi con successo: *super quo quasi stabili fundamento aedificari postea quidquid civitati decorum sit quisquam poterit, sed si fundamentum hoc debile ruinosumque fuerit, nulla civilis opera deinde procedit.*

ANTONIO CASERTANO.

INDICE DEL VOLUME CCXV

(SERIE VI — 1921)

Fascicolo 1191 — 1° Novembre 1921

Gottfried Keller poeta e educatore — ARTURO FARINELLI . . . . *Pag.* 3
Luci e specchi - Novella — CLARICE TARTUFARI 15
Il Centurione - Dai « Carmina » di Giovanni Pascoli — ODOARDO GORI . 29
Il preteso tranello della polizia borbonica contro G. Murat — M. MAZZIOTTI, senatore 37
La condizione finanziaria dell'Inghilterra dopo la guerra — RICCARDO DALLA VOLTA . . . . . , ... 44
La cinematografia in America — BRUNO ZACULIN 56
Commercio internazionale e cooperazione — V. TOTOMIANZ . . . 71
Il viaggio del Goldoni in Francia — E. MADDALENA 76
Notizia letteraria — Luigi Foscolo Benedetto: « Le origini di Salammbô, studio sul realismo storico » di G. Flaubert — FRANCESCO PICCO . 85
Tra libri e riviste — L'ultimo rifugio di Dante - La Lega Anglo-Italiana a Londra - Conseguenze incubatrici - Libri Spagnoli - Costumi ebraici - La religione russa - Pubblicazioni giuridiche — NEMI . . . 88
Libri e recenti pubblicazioni 96

Fascicolo 1192 — 16 Novembre 1921.

Il Messaggio spirituale di Dante pel nostro tempo — ALESSANDRO CHIAPPELLI, senatore . . . . . *Pag.* 97
Ancora dell'« Adelchi » - Con notizia di varie cose inedite — GIUSEPPE LESCA 114
Il ritorno del ladro - Novella — MARIO PUCCINI 128
La « Bibliografia Foscoliana » — LUIGI RAVA, senatore 140
L'Aula Comotto — GIULIO NORSA 144
L'Alpe che serra Lamagna - Lettera al direttore del « New-York Times » — TOMMASO TITTONI, Presidente del Senato 160
La città di Palermo nel periodo della decadenza — VINCENZO PITINI . 166
La riforma universitaria e le Facolta siciliane — GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE 180
La politica del partito socialista dopo il Congresso di Milano — C. ALESSANDRI, ex deputato 189
Libri e recenti pubblicazioni 199

Fascicolo 1193 — 1° Dicembre 1921.

Primo Balducci - In memoriam (*con ritratto*) — La Redazione . *Pag.* I-IV
I grandi problemi economici internazionali — Tommaso Tittoni, Presidente del Senato 193
Pietro Bertolini — Camillo Montalcini, Segretario Generale della Camera dei deputati 209
Nove mesi alla Minerva — Alfredo Baccelli, senatore 234
I « Promessi Sposi » secondo Benedetto Croce — Filippo Crispolti . 241
Uomini, idee e fatti del Risorgimento italiano — Felice Momigliano 250
Giacomo Zanella — Luigi Luzzatti, senatore, Ministro di Stato . . 273
L'emigrazione italiana in Brasile — Ugo E. Imperatori 275
Libri e riviste — Aquarium Adriaticum - Due poeti dell'Uruguay (Zorilla-Roxlo) - Pubblicazioni politiche - La diplomazia sotto Luigi XVI — Nemi 282
Libri e recenti pubblicazioni 288

Fascicolo 1194 — 16 Dicembre 1921.

Clementina Caputo - Novella napoletana — Matilde Serao . . *Pag.* 289
Rileggendo il Parini — Antonio Fradeletto, senatore 309
Gustavo Flaubert — Cesare de Lollis 328
In amaritudine - Versi — Luigi Grilli 346
Un maestro del libro: Piero Barbèra — Angelo Sodini 350
La tratta delle donne e dei fanciulli — R. Paulucci de Calboli, R. Ambasciatore 366
La scuola popolare — Magister 373
La politica deli Stati Baltici — Michele Walters, Ministro di Lettonia a Roma 376
La riforma del sistema elettorale — Antonio Casertano, deputato al parlamento 382
Indice dell'annata 394

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

INDICE DELL'ANNATA 1921

PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI

N. B. Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

A

Albertazzi Adolfo.

Ritorno al naturalismo? (A proposito di un nuovo romanzo) (291), 1° febbraio.
Il prodigio — Novella (17), 1° luglio.

Alessandri C.

La politica del partito socialista dopo il Congresso di Milano (189), 16 nov.

Anonimi.

Note e commenti · Per la vittoria costituzionale — Il programma del Ministero (84), 1° maggio.
Politica interna: La situazione parlamentare — Produttori e consumatori (277), 1° giugno.
Note e commenti: Il giusto prezzo delle merci — Il problema del grano in Italia (363), 16 giugno.
La «Dante Alighieri» e Paolo Boselli (con ritratto) (163), 16 luglio.

Antonelli Giuseppe.

I recenti eventi di Grecia — Impressioni di viaggio (83), 1° marzo.

Artifex.

La politica contro la disoccupazione — Torniamo alla terra ! (346), 16 ottobre.

B

Baccelli Alfredo.

Epistola al mio bisavolo — Versi (218), 1° aprile.
Nove mesi alla Minerva (234), 1° die.

Barbarich Eugenio.

L'opera di Francesco Ferrucci — Da Aversa a Gavinana (1489-1530) (149), 16 gennaio.
Dante soldato (309), 16 agosto.

Barbiera Raffaello.

Carlo Porta nel suo centenario (211), 1° aprile.

Barclay Thomas.

L'Istituto di diritto internazionale (266), 1° ottobre.

Belotti Bortolo.

Bartolomeo Colleoni nella poesia (302), 16 aprile.

Beltrami Luca.

La madre di Leonardo (313), 16 febbr.
La lite di Leonardo con gli altri figli di ser Piero da Vinci — 1507-1508 (193), 1° agosto.

Benedetti Anna.

Correnti italiane nella poesia di Giovanni Keats (322), 16 febbraio.

Benigni Umberto (Mons.).

Contributo alla leggenda napoleonica in Italia (174), 16 maggio.

Bertoni Giulio.

Etimologia idealistica (356), 16 agosto.

Bignami Paolo.

La Conferenza generale di Barcellona — I. Il transito (44), 1° luglio; II. Vie navigabili, ferrovie e porti internazionali (136), 16 luglio.

Bodrero Emilio.

Poesia — Rassegna (269), 1° agosto.

Boggiano Pico Antonio.

Il controllo operaio nelle fabbriche (375), 16 febbraio.

Boncompagni Ludovisi F.

In qual modo l'agricoltura italiana può risolvere il problema granario (62), 1° gennaio.

Boni Giacomo.

Il nemico (con 9 illustrazioni) (239), 1° aprile.
Urania (253), 1° giugno.
Note e commenti: Economie ed economati (363), 16 giugno.

Studi danteschi in America (97), 16 luglio.
Vitisator (79), 1° settembre.
Il tricolore dantesco (109), 16 settembre.
Lagune venete (229), 1° ottobre.

Brocchi Virgilio.
Il posto nel mondo — Racconto (41), 1° maggio.

Brunelli Vitaliano.
Dante fra gli Slavi meridionali (87), 1° settembre.

Buonaiuti Ernesto.
Notizia letteraria — « La storia di Cristo », di G. Papini (167), 16 settembre.

Bustico Guido.
Le esitazioni matrimoniali di Giulia Manzoni (con due lettere inedite di A. Manzoni) (273), 1° ottobre.

C

Cagnetta Luigi.
La « Legislazione di guerra » e i decreti sugli affitti (55), 1° marzo.

Casertano Antonio.
La riforma del sistema elettorale (382), 16 dicembre.

Catellani Federico.
Sir Henry Wotton e la definizione dell'ambasciatore (51), 1° gennaio.

Cesareo G. A.
Cassandra — Versi (105), 16 gennaio.

Chiesa Francesco.
Versi (340), 16 febbraio.

Chiappelli Alessandro.
L'odierna crisi civile (3), 1° gennaio.
Novità dantesca (con due illustrazioni) (3), 1° luglio.
Il messaggio spirituale di Dante pel nostro tempo (97), 16 novembre.

Chimenz Siro A.
Il teatro di Luigi Pirandello (258), 1° febbraio.
Versi (250), 1° giugno.

Cirmeni Benedetto.
I responsabili della guerra — Bethmann-Hollweg (185), 16 gennaio.

Colella Rosolino.
Sulla riforma della scuola in Italia (161), 16 settembre.

Cornicelius Max.
Enrico von Treitschke e l'Italia (3), 1° settembre.

Crispolti Filippo.
I « Promessi Sposi » secondo Benedetto Croce (241), 1° dicembre.

D

Dalla Volta Riccardo.
La condizione finanziaria dell'Inghilterra dopo la guerra (44), 1° nov.

D'Ambra Lucio.
Il mestiere di marito — Romanzo, I (297), 16 febbraio; II (13), 1° marzo; III (130), 16 marzo; IV (223), 1° aprile; V (340), 16 aprile; VI (59), 1° maggio; VII (140), 16 maggio; VIII (fine, 216), 1° giugno.

D'Ancona Paolo.
Artigianato regionale e l'arte decorativa in Italia (64), 1° settembre.

Daneo Edoardo.
Problemi vecchi e necessità nuove (358), 16 febbraio.

Deabate Giuseppe.
Versi (137), 16 maggio.

De Benedetti Michele.
La prima Biennale romana — Note d'arte (73), 1° maggio.
La prima Biennale romana (152), 16 luglio.

De Lollis Cesare.
La fede di Dante nell'arte (208), 1° ag.
Baudelaire (in occasione del suo centenario) (289), 16 ottobre.
Gustavo Flaubert (328), 16 dicembre.

Del Lungo Isidoro.
Il Carroccio di Fiesole, il pulpito di San Pietro Scheraggio, la ringhiera dei Consigli fiorentini (con 4 illustrazioni) (113), 16 gennaio.
A Fiorenza, la Canzone d'un guelfo bianco (97), 16 settembre.

Des Planches E. Mayor.
Luigi Bodio (348), 16 giugno.

Dobelli Ausonio.
L'esame di Stato e la libertà della scuola media (66), 1° marzo.

Donadoni Eugenio.
Notizia letteraria — « I canti di Pan » di G. A. Cesareo (264), 1° aprile.
Rassegna di romanzi e di novelle (155), 16 maggio.

Dostojewsky F. M.
Il ladro onesto — Novella (241), 1° febbraio.

F

Faelli Emilio.
Dalle «Memorie di un candidato» (252), 1° agosto

Faggi A.
Alessandro Chiappelli e il suo pensiero (119), 16 settembre.

Farinelli Arturo.
Pensiero e poesia di Lord Byron (193), 1° aprile.
Lord Byron (97), 16 marzo.
Gottfried Keller, poeta ed educatore (3), 1° novembre.

Fatini Giuseppe.
Notizia letteraria — L'«Orlando Furioso» e la Rinascenza a Ferrara (82), 1° settembre.

Ferraris Maggiorino.
Le elezioni italiane vedute dall'estero (79), 1° maggio.
«Bisogna rifare l'Italia che è la casa comune» (360), 16 ottobre.

Formichi Carlo.
La sapienza dell'antica India nei suoi proverbi (53), 1° settembre.

Fradeletto Antonio.
Rileggendo il Parini (309), 16 dicembre.

G

Garino-Canina Attilio.
Il testamento spirituale di un economista — Guglielmo Smart (155), 16 marzo.

Gerace Vincenzo
L'ospite ignoto — Versi (55), 1° maggio.

Giovannini Torquato Carlo.
Il VII Congresso dell'Unione postale universale (271), 1° aprile.

Giorgieri Contri Cosimo.
Liriche (334), 16 ottobre.

Gori Odoardo.
L'esercizio del comporre (Per la circolare dell'on. Croce sui còmpiti scritti d'italiano) (179), 16 gennaio.
Il centurione — Dai «Carmina» di Giovanni Pascoli (29), 1° novembre.

Graziani Augusto.
Notizia letteraria — «Storia del diritto italiano» di Giuseppe Salvioli (277), 1° ottobre.

Grazioli Francesco.
Educazione nazionale (264), 1° febbraio.
L'educazione fisica nella guerra e nella pace (259), 1° agosto.

Grilli Luigi.
Nel vespro — Liriche (326), 16 aprile.
In amaritudine — Versi (346), 16 dic.

Guerri Domenico.
Notizia letteraria — «La Poesia di Dante» di Benedetto Croce (367), 16 febbraio.

I

Imperatori Ugo E.
L'emigrazione italiana in Brasile (275), 1° dicembre.

L

Lesca Giuseppe.
L'«Adelchi» e la censura austriaca (301), 16 ottobre.
Ancora dell'«Adelchi» — Con notizia di varie cose inedite (114), 16 nov.

Levi Ezio.
Il romanzo d'un filosofo: «Nebbia» di Miguel de Unamuno (con ritratto (332), 16 aprile.

Lipari Angelo.
Lo studio dell'italiano negli Stati Uniti Lettera dall'America (372), 16 aprile.
Cristoforo Colombo e il viaggio di Ulisse nel poema di Dante (237), 1° ottobre.

Lombardo-Radice Giuseppe.
L'esame di Stato (166), 16 marzo.
La riforma universitaria e le facoltà siciliane (180), 16 novembre.

Loria Achille.
La giurisprudenza e lo sciopero (289), 16 giugno.

Luzzatti Luigi.
All'inaugurazione del «Circolo universitario di studi storico-religiosi» in Roma — Discorso (158), 16 gennaio.
Angelo Messedaglia (con ritratto) (268), 1° febbraio.
I partiti liberali e la cooperazione in Italia (193), 1° ottobre.
Giacomo Zanella (273), 1° dicembre.

M

Maddalena E.
Il viaggio di Goldoni in Francia (76), 1° novembre.

Magister.
La scuola popolare (373), 16 dicembre.

Marescalchi Maria.
Paolo Savj Lopez (73), 1° settembre.

Massai Ferdinando.
Due autografi inediti di Vittorio Alfieri (371), 16 febbraio.

Mazziotti Matteo.
Fortunato Marazzi (354), 16 febbraio.
Il preteso tranello della polizia borbonica contro G. Murat (37), 1° nov.

Mazzoni Guido.
L'usignolo e il rospo — Versi (226), 1° febbraio.
Notizia letteraria — « I confini di Stato nella legislazione internazionale — Storia documentata dei confini del Regno d'Italia » (182), 16 marzo.
Postille in rima — Versi (322), 16 ag.

Mazzoni Ofelia.
L'arte nella lettura (269), 1° ottobre.

Meda Filippo.
L'ordinamento interno del Ministero delle Finanze (349), 16 agosto.
Note e commenti — Il Governo e le case da giuoco (172), 16 settembre.
Un esperimento monopolistico — Per la storia della finanza nazionale (253), 1° ottobre.
Note e commenti — Il Governo di collaborazione (364), 16 ottobre.

Melegari Dora.
Un fenomeno fra i popoli — La Svizzera (356), 16 giugno.

Menghini Mario.
Giuseppe Mazzini sulla via del Triumvirato (con documenti inediti (201), 1° febbraio.
Una mancata visita del Guerrazzi a Roma (con documenti inediti) (289), 16 agosto.

Monaldi Gino.
Enrico Caruso (369), 16 agosto.

Migliore Benedetto.
La crisi di Callicpe (283), 1° ottobre.

Miranda Luigi.
Un teorico del liberalismo: Mario Missiroli (74), 1° luglio.

Molmenti Pompeo.
L'operaio d'ieri, d'oggi e di domani (3), 1° marzo.

Momigliano Felice.
Uomini, idee e fatti del Risorgimento italiano (250), 1° dicembre.

Montalcini Camillo.
Pietro Bertolini (209), 1° dicembre.

N

Neanova Lia.
Quando i bolscevichi entrarono in città — Novella (134), 16 settembre.

Nemi.
Tra libri e riviste:
Tschedrin — « Scritti minori » di Giovanni Marinelli — Dalmazia e Irlanda — « I Classici del fanciullo » — Telefoni dello Stato — Utilizzazione della forza delle onde marine — Pubblicazioni giuridiche (194), 16 genn.
« Discorsi » di Ruggero Bonghi — L'iscrizione di S. Leonardo in Arcetri — Una conferenza di G. Boni sul vinismo — « Polemica liberale » — Escursioni spirituali — I misteri d'Eleusi — Joseph Bédier all'Académie Française — Zucchero d'inulina — Impianti idro-elettrici nella Gran Bretagna (379), 16 febbraio.
In memoria di G. Cena e di G. Frola — Gli esordi di A. Briand — « La quenouille de bonheur » — « Filosofi antichi » — « L'imitazione di Cristo » — Pubblicazioni finlandesi — L'acciaio inossidabile — Le favole di G. Krylov — Il nuovo acquedotto di Gerusalemme (90), 1° marzo.
Arturo Farinelli — Commemorazione dantesca a Milano — I bolscevichi e le spese d'arte — « L'Azione » di Maurizio Blondel — « La crisi del pensiero moderno » — L'aria compressa contro le onde — In libreria (186), 16 marzo.
In memoria di John Keate — La lotta contro l'alcoolismo — Livorno a Pietro Vigo — Liriche di guerra — In libreria (278), 1° aprile.
« La lampada della vita » — La Società Ungherese-Italiana — « Mattia Corvino » — « Voci del Tempo » — L'ultima opera di Ernest Lavisse — Una storia della filosofia cristiana — Arte socialista russa (90), 1° maggio.
« I Raschhoff » — Pietro Verri ed i suoi tempi — Onoranze a O. Tommasini — Americani illustri — Un profilo di Vittoria Aganoor — « L'amorosa follia » — Novità spagnole — « Dans le Grand Atlas Marocain » — L'anno immortale — « Tal'è qual'è » — Abbasso l'ortografia (183), 16 maggio.
Il ritratto di Dante. Lettera al ministro B. Croce — M. D'Azeglio — I nostri editori: Ulrico Hoepli — Per una Bibliografia Foscoliana — Liberalismo e libertà d'insegnamento — « Dante mostrato al popolo » — La filosofia francese ed italiana del settecento — Tolstoiana — Il pensiero di Milton — Poemi Cristiani di G. Pascoli — « L'In-

cendio» — Per un annuncio bibliografico (370), 16 giugno.
La guerra alla fronte italiana del gen. Cadorna — La Crisi Mondiale — Lo stenografo di Giulio Cesare — «Les Pavots Mystiques» (con due illustrazioni) (86), 1° luglio.
Giosuè Carducci nel libro di un'allieva — L'opera di L. Bertrand — Il trionfo di Giulio Cesare — Il VI centenario di Dante commemorato a Ischia — Alcool e cocaina — La bottega dei Poeti (186), 16 luglio.
Le opere del Leopardi — Canaletto — Flora virgiliana — Una reliquia di O. A. Swinburne — La filosofia di E. Seillière — Gli amori di Matteo Bandello — Flamenca — Il centenario dello Smollett — Un'intervista con Harrison — Libri e ideali (282), 1° agosto.
Il Codice dantesco Trivulziano — Il segno della vita — «Maria Chapdelaine» — Pubblicazioni giuridiche — «La Camerata Italiana» (376), 16 ag.
Dante all'estero (G. Motta) — Carlo Porta e la sua Milano — Lettere di Bolivar — Il principe Hirohito e la flora palatina — I nostri editori: Bemporad — La casa editrice «Il Solco» — L'Irlanda in armi — La religiosità durante la rivoluzione (183), 16 settem.
Giovanni Cena e le capanne dell'Agro Romano — Elegie di Duhamel — Dissociazione atomica — Uguccione da Lodi — Utilizzazione dell'uva e dei suoi derivati — Bianco-Verde-Rosso (con una illustrazione) (376), 16 ott.
L'ultimo rifugio di Dante — La Lega Anglo-Italiana a Londra — Conseguenze incubatrici — Libri Spagnoli — Costumi ebraici — La religione russa — Pubblicazioni giuridiche (88), 1° novembre.
Aquarium Adriaticum — Due poeti dell'Uruguay (Zorilla-Roxlo) — Pubblicazioni politiche — La diplomazia sotto Luigi XVI (282), 1° dicembre.

Norsa Giulio.
L'Aula Comotto (144), 16 novembre.

O

Olivero Federico.
Tendenze nella lirica inglese contemporanea (44), 1° gennaio.
Robert Bridges (149), 16 settembre.

Olivetti Gino.
La crisi industriale in Italia (359), 16 giugno.

Ottolini Angelo.
Napoleone nella mente del Foscolo (155), 16 settembre.

P

Pagani Carlo.
Napoleone III, Eugenia de Montijo e Francesco Arese (16), 1° gennaio.
L'Imperatrice Eugenia e la questione di Roma (con documenti inediti) (120), 16 gennaio.

Pàntini Romualdo.
Richiami — Versi (30), 1° marzo.
Motivi scenici — «Il fiore sotto gli occhi», di F. M. Martini — «Il sogno di una notte di agosto», di Gregorio Martinez Sierra — «Sei personaggi in cerca d'autore», di Luigi Pirandello — Il ritorno della Duse (170), 16 mag.
Al tempio della concordia — Versi (42), 1° luglio.

Paulucci de Calboli R.
La tratta delle donne e dei fanciulli (366), 16 dicembre.

Pastore Annibale.
Concezione morale della morale (337), 16 ottobre.

Pentimalli Giuseppe.
Ombre d'occaso: La coscienza religiosa e il sentimento poetico di A. Oriani (337), 16 giugno.

Pettini Ada.
Il primo e l'ultimo bacio — Novella, I (217), 1° ottobre. II fine (318), 16 ott.

Picco Francesco.
Notizia letteraria — Luigi Foscolo Benedetto «Le origini di Salammbô», studio sul realismo storico di G. Flaubert (85), 1° novembre.

Pitini Vincenzo.
La città di Palermo nel periodo della decadenza (166), 16 novembre.

Porena Manfredi.
Camoens (287), 1° febbraio.

Pucci Enrico (Mons.).
Le «Mémoires» del Cardinal Ferrata (354), 16 aprile.

Puccini Mario.
Il ritorno del ladro — Novella (128), 16 novembre.

R

Rajna Pio.
I centenari danteschi passati e il centenario presente, I (3), 1° maggio; II, fine (297), 16 giugno.

Ranzoli C.
Filosofia oscura (280), 1° ottobre.

Rava Luigi.
Il centenario dell'« Antologia » (1821-1833) (91), 1° gennaio.
Il bilancio del Comune di Roma (55), 1° luglio.
La « Bibliografia foscoliana » (140), 16 novembre.

Redazione (La).
Primo Balducci (con ritratto (1-IV), 1° dicembre.

Riccio Vincenzo.
Diego Tajani — Pagine di storia contemporanea (28), 1° luglio.

Rosadi Giovanni.
Nel centenario dell'« Antologia » e del gabinetto di G. P. Vieusseax (72), 1° gennaio.
Domenico Gnoli (204), 1° ottobre.

Rossana.
La influenza delle donne nelle recenti elezioni (268), 1° giugno.

Ruini Meuccio.
L'ora della democrazia (169), 16 genn.
Il programma della democrazia sociale (223), 16 luglio.

Ruffini Francesco.
Il caso di coscienza del Principe Sisto (35), 1° marzo.
Il potere temporale negli scopi di guerra degli ex-Imperi centrali (289), 16 aprile.
Progetti e propositi germanici per risolvere la questione romana (24), 1° maggio.
Sovranità temporale. Congressi della pace e Società delle Nazioni (118), 16 maggio.
La questione romana e l'ora presente (193), 1° giugno.

S

Salvadori Giulio.
Dantis poetae transitus — Cantata drammatica (11), 1° settembre.

Salvatorelli Luigi.
Le origini dell'« Affare Sisto » (243), 1° agosto.

Serao Matilde.
Clementina Caputo — Novella napoletana (289), 16 dicembre.

Sergi G.
Psicologia del ragionamento (260), 1° giugno.

Segrè Carlo.
I primi studi del Petrarca (115), 16 mar.

Scaduto F.
Occupazione abusiva dei terreni in Sicilia (164), 16 gennaio.

Schanzer Carlo.
Il bilancio dello Stato e l'economia della Nazione (71), 1° marzo.

Schanzer Ottone.
Maurice Allou (343), 16 agosto.

Scherillo Michele.
Il senatore Giuseppe Colombo (147), 16 marzo.

Schieber Anna.
Padre! — Novella (111), 16 luglio.

Sfinge.
Le nuvole — Commedia in 4 atti — 1° atto (218), 1° agosto; 2° atto (328), 16 agosto; 3° e 4° atto, fine (38), 1° sett.

Sodini Angelo.
Statistica dantesca (364), 16 agosto.
Un maestro del libro: Piero Barbèra (350), 16 dicembre.

Spectator.
La crisi e l'evoluzione delle istituzioni rappresentative (173), 16 luglio.
Il governo dei gruppi e la collaborazione socialista (175), 16 settembre.

Sudermann Ermanno.
I Raschhoff — Dramma in cinque atti, atto 1° e 2° (97), 16 maggio; atto 3° (207), 1° giugno; atto 4° e 5°, fine (320), 16 giugno.

T

Tartufari Clarice.
Luce e specchi — Novella (15), 1° nov.

Tchedrin.
Fiabe: Il giornalista imbroglione e l'ingenuo lettore — Il montone smemorato — Cavalluccio (34), 1° gennaio.

Tilgher Adriano.
Letteratura francese e letteratura italiana (253), 1° febbraio.

Tittoni Tommaso.
L'Alpe che serra Lamagna — Lettera al Direttore del « New-York Times » (160), 16 novembre.
I grandi problemi economici internazionali (193), 1° dicembre.

Totomianz V.

Commercio internazionale e cooperazione (71), 1° novembre.

Tovini L.

Note e commenti — L'organizzazione della Società delle Nazioni (364), 16 ottobre.

Turri Vittorio.

La fortuna e la gloria di un Comune (150), 16 gennaio.

U

Urbini Luigi.

Notizia letteraria — « Una vita », di Giuseppe Lesca (372), 16 agosto.

V

Vaccalluzzo Nunzio.

Massimo D'Azeglio scrittore politico (344), 16 febbraio.

Gli uomini del '21 — Cesare Balbo e un suo galateo civile (229), 1° agosto.

Victor.

Politica estera: In Alta Slesia (con una illustrazione) (178), 16 maggio.

Politica estera: La decisione per l'Alta Slesia (con una illustrazione) (369), 16 ottobre.

Viglione Ottavio.

Lo squilibrio della bilancia commerciale italiana (277), 1° febbraio.

Virgilii Filippo.

Il significato delle elezioni politiche (272), 1° giugno.

Z

Zanotti Bianco Ottavio.

La faccia della luna (363), 16 aprile.

Zardo Antonio.

Dopo il centenario di Giacomo Zanella (131), 16 maggio.

Zuculin Bruno.

La cinematografia in America (56), 1° novembre.

W

Walters Michele.

La politica degli Stati Baltici (376), 16 dicembre.

Wagnière Georges.

La « Société Genevois d'études italiennes » (83), 1° luglio.

V
2
3
3
D
E
C
1
6
1
2
XU